GUIDO BATTELLI

LE PIÙ BELLE LEGGENDE CRISTIANE

TRATTE DA CODICI E DA ANTICHE STAMPE
COMMENTATE E ILLUSTRATE

CON 32 TAVOLE FUORI TESTO

TERZA EDIZIONE RIVEDUTA

ULRICO HOEPLI
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
1928

Scuola Tip. « Figli della Provvidenza » — Milano, 1928

INTRODUZIONE

Se è vero quanto scrive Giovan Battista Vico che « natura di cose è nascimento di esse » non sarà disutile al lettore conoscere l'origine di questo libro, perchè tale notizia varrà a chiarirne il carattere, a giustificarne i limiti ed a precisarne il fine.

Da molti anni, nell'insegnare Storia dell'Arte in Firenze, io ho dovuto accorgermi che i nostri giovani studenti di liceo o di scuole magistrali, mentre hanno una sufficiente conoscenza delle favole mitologiche, sono del tutto ignari della storia ebraica e cristiana; non conoscono i racconti del Vecchio Testamento nè le parabole del Nuovo, non hanno mai letto il libro dei Salmi nè il Vangelo, e sono poi perfettamente all'oscuro di tutto quanto si riferisce alla vita e ai miracoli dei Santi. Com'è possibile che in tali condizioni essi possano intendere le numerose e quasi direi infinite figurazioni plastiche ond'è così ricca l'arte religiosa del Medio Evo e del primo Rinascimento? Quanti e quanti giovani che conoscevano per filo e per segno tutte le più minute particolarità della mitologia pagana, ho visto ammutolir d'un tratto dinnanzi alle meravigliose porte di bronzo d'Andrea Pisano e del Ghiberti, dinnanzi alle pitture del

Ghirlandaio nel coro di S. Maria Novella e a quelle di Agnolo Gaddi in Santa Croce, nelle cappelle giottesche dei Peruzzi e dei Bardi e dinnanzi alle pitture di Masaccio nella Chiesa del Carmine! Quante volte nel corso delle mie lezioni dovetti avvertirli di non confondere Giovanni Battista con l'Evangelista, Maria di Magdala con la peccatrice d'Egitto, San Paolo apostolo con l'eremita della Tebaide, Sant'Antonio abate con l'omonimo di Padova, Santa Caterina d'Alessandria con la domenicana senese vissuta tanti secoli dopo! Se poi m'accadeva d'illustrare le pitture del Mantegna agli Eremitani di Padova, quelle di Piero della Francesca nella chiesa d'Arezzo, quelle del Carpaccio a Venezia, o quelle del Pinturicchio nell'appartamento Borgia in Vaticano, bisognava che io raccontassi avanti la leggenda della Croce e quelle di San Giacomo e di San Cristoforo, di San Girolamo e di Sant'Orsola, di San Sebastiano e di Santa Caterina, se volevo che i miei giovani fossero in grado d'intendere quelle figurazioni. Io non potevo riferirmi a nulla di ciò ch'essi avevano studiato in classe, nè suggerir loro alcun libro che li mettesse in grado di acquistare tali cognizioni, per la semplicissima ragione che un tale libro non c'era [1].

Ecco dunque com'è nato questo volume. Dall'infinito materiale agiografico onde è ricca la nostra letteratuta medievale, ho trascelto una quarantina di leggende delle più belle, delle più commoventi, delle più pittore-

[1] Per esser sincero, dirò che talora consigliavo, non senza rammarico, la *Legenda Aurea* del Varagine, nella traduzione francese del Wyzewa. Mi era doloroso confessare che nessuno dei nostri editori aveva ancora pensato a stamparne un volgarizzamento italiano. Tale vergogna è fortunatamente cessata, perchè Arrigo Levasti ci ha finalmente dato una bella edizione di questo libro, pubblicata a cura della Libreria Editrice Fiorentina.

sche, di quelle che hanno maggiormente ispirato i nostri artisti, e che perciò era maggiormente utile far conoscere ai giovani [1].

Potevo limitarmi a trascrivere uno dei tanti volgarizzamenti del Varagine (ve ne sono di pregevoli per fedeltà e per eleganza di dettato), ma poichè quest'autore il più delle volte abbrevia e spesso confonde i fatti, così ho preferito, quand'era possibile, ricorrere alle fonti stesse da cui il Varagine attinge: alle *Vitae Patrum*, di cui abbiamo una mirabile versione del Cavalca; alle narrazioni pseudoambrosiane del martirio di Sant'Agnese e di San Sebastiano, che qui per la prima volta vengono pubblicate nella nostra lingua [2]; alle ingenue leggende monastiche del Paradiso Terrestre, del Pozzo di San Patrizio e della Navigazione di S. Brandano; alle stupende narrazioni della vita di S. Giovanni Battista e della Maddalena, che insieme con quella di Sant'Orsola, possono considerarsi come il fiore più splendido della nostra letteratura agiografica medievale. Dal Varagine stesso però molte cose trassi, lasciando in disparte certe sue considerazioni morali e certe curiose etimologie che avrebbero stancato e distratto il lettore, senza profitto alcuno. Mi giovai, quand'era possibile, delle pubblicazioni a stampa del Manni, dello Zambrini, del Manuzzi, del Bosio, del Rossi e d'altri, che nei bei giorni del purismo, pubblicavano leggende a fine puramente filologico, per trovarvi i fiori di lingua, o magari per far dispetto alla Crusca, rimproverandole di non averli ac-

[1] Mi son limitato alle leggende de' Santi, perchè della Storia ebraica e delle origini del Cristianesimo i nuovi programmi molto opportunamente fanno materia d'esame tanto nelle scuole classiche come nelle magistrali.

[2] Queste due leggende escono contemporaneamente in due volumetti della Collezione *Fiori di letteratura ascetica e mistica* da me diretta, presso l'Editore Giannini di Firenze.

colti nel suo Vocabolario: tenni presente le pubblicazioni del D'Ancona e del Villari, rivolte a tutt'altro fine, quello cioè di far conoscere lo spirito dell'età medievale, di cui l'Alighieri doveva poi essere la voce sovrana; e quando mi venne a mancare l'aiuto della stampa, ricorsi ai Codici: così che delle quaranta leggende qui riprodotte, ben sedici sono inedite.

Questo materiale raccolto da varie fonti ho distribuito in modo che formasse un'unità organica; e così anzitutto ho collocato le leggende che si riferiscono al Salvatore o alle persone che ebbero immediato contatto con Lui, poi via via quelle degli Apostoli e degli Evangelisti, dei Martiri e delle Vergini, degli Eremiti e dei Pellegrini, dei Vescovi e dei Confessori, finendo coi quattro grandi Dottori della Chiesa: Gerolamo, Ambrogio, Agostino e Gregorio. In tal modo si può dire che è qui rappresentato tutto il periodo eroico della storia della Chiesa, dal suo nascere al suo definitivo trionfo, non solo nel campo religioso e morale, ma ben anco nel campo sociale e politico, perchè con Gregorio la Chiesa ha ormai conquistata quell'autorità e quel potere che le donazioni di Pipino e di Carlomagno non faranno che riconoscere e consacrare giuridicamente.

Ad ogni leggenda ho fatto seguire brevi Annotazioni con riferimenti letterari ed artistici, perchè i giovani, ai quali il volume è particolarmente destinato, potessero avere le prime indicazioni per le loro eventuali ricerche. Per ciascuna figura si potrebbe scrivere una completa monografia artistica, ed anzi per alcune di esse si è già cominciato a farlo [1], ma io di necessità dovevo limitarmi

[1] Ricorderò la *Leggenda della Croce* di Piero Mazzoni, le ormai numerose monografie pubblicate dal Laurens nella sua collezione *L'Art et les Saints* e il recentissimo magnifico volume del Venturi: *L'Arte a S. Girolamo*, Milano, F.lli Treves, 1924.

a pochi cenni e a brevi notizie. Ciò valga a scusarmi presso gli eruditi, che non vedranno citato questo o quel lavoro, questa o quell'opera d'arte.

Le postille a pie' di pagina non hanno altro scopo se non quello di render chiara e spedita la lettura: non pretendono di risolvere i molti problemi di cronologia, di storia civile e religiosa, di teologia e di liturgia che il testo suggerisce. È chiaro che non era mio compito nè il discutere l'autenticità dei fatti narrati, nè l'indagare il processo psicologico onde le leggende stesse si son venute formando. La parola leggenda va presa qui nel suo stretto significato etimologico: ciò che si legge sulla vita d'un Santo; ciò che infinite generazioni hanno letto e creduto; ciò che i poeti per molti secoli hanno cantato e gli artisti scolpito e dipinto. Scorrendo queste pagine noi veniamo direttamente a contatto con l'anima, con la vita, con la fede dei nostri padri. Il pensiero e il sentimento di un'età, quando riveste mirabile forma d'arte, come avvenne della nostra letteratura agiografica del Medio Evo, divien parte integrale della civiltà di una nazione, onde a nessuno è lecito ignorarlo. Lo storico, l'artista, il credente troveranno qui dunque materia di riflessione, di studio, di commozione. Se il pittore s'estasierà nel leggere la maravigliosa descrizione della foresta piena di fiori e di animali salvatici di cui il Battista giovinetto parla con tanta ingenua freschezza di fantasia, lo studioso dei problemi psicologici resterà profondamente colpito dall'intensità di sentimento che spira nella leggenda della Maddalena, e sentirà tutta la passione angosciosa di quella notte insonne che precede l'incontro della peccatrice col divino Maestro, quand'essa spia dalla finestrella della sua casa il tramonto delle stelle sulle acque del Giordano e il sorgere dei primi barlumi dell'alba; mentre i giovani s'accenderanno d'entusiasmo

per l'eroismo intrepido delle vergini cristiane, che non nascondono la loro fede, che non tremano dinnanzi ai più crudeli tormenti, ma senza esitazione offrono spontanee alla spada del carnefice la bianca gola «onde il sangue zampilla come vermiglia rosa». Cecilia, Agnese, Lucia, Orsola e Dorotea valgon bene gli eroi leggendari di Plutarco, e sono poi infinitamente più degne della nostra ammirazione e della nostra stima che non tutte le Lesbie, le Lydie e le Lalagi catulliane ed oraziane dal volubile cuore e dai facili amori. Noi sorprendiamo qui attraverso queste mirabili prove di fermezza eroica dinnanzi alla morte, il nascere della nuova coscienza morale e religiosa sotto l'influenza del Cristianesimo, che rende all'uomo la sua dignità, alla vita il suo valore, al sacrificio la sua ragione suprema: l'obbedienza al Dovere.

In queste pagine c'è dunque ben altro di quanto non sospettassero i nostri nonni puristi, di quel che interessava i diligenti raccoglitori dei fiori di lingua: c'è lo spirito della nuova vita morale, della nuova arte, della nuova Fede.

Renata sum, o vitae novae exordia,
novisque vivo christiana legibus!

vien fatto di gridare con le parole di Sant'Ilario di Poitiers.

Di questa nuova vita, di cui si rende interprete tutta la poesia latina cristiana da Prudenzio a San Bernardo, da Papa Dàmaso a San Bonaventura, i giovani ritroveranno l'eco frequente nelle Annotazioni, appunto per invogliarli a cercare e a conoscere la letteratura cristiana del Medio Evo, così indegnamente trascurata fino ad ora non solo nelle scuole medie ma anche nelle Università; quasi fosse consentito di saltare a cuor leggero

dieci secoli di storia, con la comoda scusa che gli scrittori latini di quell'età non obbediscono alle regole della grammatica e della prosodia e non s'ispirano ai modelli classici. Ma se la loro frase non ha l'ampiezza e la sonorità ciceroniana e se il loro verso non ha l'armonia oraziana, vibra pur non ostante a traverso le loro pagine lo stesso entusiasmo e la stessa fede che creò il bianco miracolo delle Cattedrali e forzò i pesanti blocchi di marmo ad animarsi di tacita vita e a sollevarsi leggeri nell'azzurro per esprimere il divino sogno delle anime, l'aspirazione dell'infinito.

Anche per questo rispetto adunque il volume gioverà ad accrescere la coltura dei nostri giovani.

E avrei finito, se non dovessi fare un'ultima avvertenza riguardo all'ortografia del testo. Riprodurre la grafia originale dei Codici sarebbe stato lo stesso che rendere il libro illeggibile; senza contare che, trattandosi di scritti di mano diversa e di tempi diversi, sebben non troppo lontani, ne sarebbe riuscita la più bizzarra veste d'Arlecchino che la fantasia di un filologo potesse mai immaginare. D'altra parte non c'era nemmeno da imporsi la norma d'una uniformità assoluta, dato che bene spesso lo stesso Codice, a breve distanza, usava indifferentemente due modi differenti: comune e commune, pazienza e pazienzia, munistero e monisterio, Gesù e Jesù. In tanta incertezza, ho creduto opportuno tenere una via di mezzo: conservare le forme arcaiche là dove il carattere della narrazione mi pareva lo richiedesse, e avvicinarmi all'uso moderno dove lo stile era più sciolto, più somigliante al nostro [1]. Se mi sono ingannato, se ho

[1] In alcune leggende ho chiuso tra parentesi quadre le frasi del testo latino che erano state omesse dal traduttore, ed ho collegato il racconto con didascalie in corsivo quando ho abbreviata la narrazione.

abusato di quell'*aequa potestas* che Orazio voleva riservata ai pittori e ai poeti, ne chiedo scusa ai filologi di professione e son pronto ad ascoltare i loro benevoli suggerimenti, dato che si debba fare una seconda edizione di questo libro.

Quod erit demonstrandum, direbbero i matematici.

Firenze, 21 Marzo 1924.
Giorno di San Benedetto

GUIDO BATTELLI

La dimostrazione è venuta prima assai di quanto io non osassi sperare. Esaurita in meno di tre mesi la prima edizione, se ne pubblicò una seconda nell'ottobre 1924; ed oggi esce la terza, che s'avvantaggia sulle precedenti per una maggiore correzione del testo e per qualche aggiunta alle note. Ai benevoli che mi furono larghi di suggerimenti e di plauso, vada l'espressione sincera della mia riconoscenza.

Firenze, Aprile 1928.

G. B.

INDICE BIBLIOGRAFICO [1]

1) *TESTI.*

Jacobi a Varagine, *Legenda Aurea, vulgo Historia Longobardica appellata,* a cura di T. Graesse, Breslavia, 1890 (3ª edizione). Versione italiana, pubblicata a cura di A. Levasti, Firenze, 1924-26 (3 vol.).

Sancti Ambrosii, *Vita B. Agnetis et Acta Sancti Sebastiani martyris* (in Migne, *Patrologia latina,* vol. XVII).

Gregorii Turonensis, *De gloria martyrum* (in *Monumenta Germaniae historica, Script. rerum meroving.* I).

Domenico M. Manni, *Vite de' Santi Padri volgarizzate dal Cavalca, aggiunte le vite di alcuni santi scritte nel buon secolo della lingua,* Firenze, 1732-35 (4 vol.).

Stefano Rossi, *La leggenda di Sant'Jacopo e di Santo Stefano,* Firenze, 1834.

Francesco Zambrini, *Leggende inedite,* Bologna, 1855 (2 vol.).

Pasquale Villari, *Tradizioni e leggende che illustrano la Divina Commedia,* Pisa, 1865.

Alessandro D'Ancona, *La leggenda di Adamo ed Eva,* Bologna, 1870.

— *Sacre Rappresentazioni,* Firenze, 1872 (3 vol.).

Paolo Toschi, *Antico Teatro Italiano,* Firenze, 1926 (2 vol.).

2) *STORIA DELLA CHIESA.*

Funk, *Storia della Chiesa* (trad. italiana), Roma, 1908 (2 vol.).

Allard, *Storia delle Persecuzioni* (trad. ital.), Firenze, 1918-23 (5 vol.).

Rauschen, *Manuale di Patrologia* (trad. ital.), Firenze, 1912.

Bertrand, *Saint Augustin,* Parigi, 1912.

---

[1] Raggruppo qui soltanto alcune opere di carattere generale, rimandando il lettore alle Annotazioni delle singole Leggende per le opere speciali.

LECOY DE LA MARCHE, *Saint Martin*, Tours, 1881.

BONAIUTI, *Sant'Agostino, Sant'Ambrogio, San Gerolamo*, Roma, 1923 (3 volumetti).

F. ERMINI, *San Gregorio*, Roma, 1924.

P. BATTIFOL, *Saint Gregoire le Grand*, Parigi, 1928.

3) *LETTERATURA LATINA DEL MEDIO EVO.*

MANITIUS, *Geschichte der lat. Literatur des Mittelalters*, Lipsia, 1912.

LABRIOLLE, *Histoire de la litt. latine chrétienne*, Parigi, 1921.

CLEMENT, *Carmina e latinis christianis poetis excerpta*, Parigi, 1880.

E. DU MERIL, *Poésies populaires latines du M. Age*, Parigi, 1843.

MONE, *Hymni latini M. Aevi*, Friburgo, 1855 (3 vol.).

DREVES, *Die Kirche der Lateiner in ihren Liedern*, Monaco, 1910.

— *Analecta hymnica M. Aevi*, Lipsia, 1888 e segg. (48 vol.).

LIETZMANN, *Altkirchliche lateinische Poesie*, Bonn, 1910.

GASTON BOISSIER, *La fin du Paganisme*, Parigi, 1897.

REMY DE GOURMONT, *Le latin mystique*, Parigi, 1913.

J. K. HUYSMANS, *La Cathédrale*, Parigi, 1902.

4) *STUDI LETTERARI ED ARTISTICI.*

A. GRAF, *Miti, Leggende e Superstizioni del M. Evo*, Torino, 1892 (2 vol.).

A. MAGNANELLI, *Canti popolari narrativi del popolo italiano*, Roma, 1909.

C. GUERRIERI-CROCETTI, *Antica poesia abruzzese*, Lanciano, 1914.

M. CHINI, *Canti umbri*, Todi, 1918.

P. MAZZONI, *La leggenda della Croce nell'arte italiana*, Firenze, 1911.

D. GUERANGER, *Sainte Cécile et la société romaine du IV siècle*, Parigi 1874.

A. VENTURI, *L'arte a S. Gerolamo*, Milano, 1924.

L'Art et les Saints: Saint Martin, Saint Nicolas, Saint Georges, Sainte Lucie, Sainte Cathérine, etc., Parigi, 1920 e segg. (in corso di pubblicazione).

VERDEYEN E ENDEPOLS, *Tondalus Visioen en St. Patricius Vagevuur*, L'Aja, 1914.

C. WAHLUND, *Brendans Meerfahrt*, Upsala e Lipsia, 1900.

I.

IL SALVATORE

Surge, illuminare, Jerusalem, quia venit lumen tuum et gloria Domini super te orta est.

ISAIA, 60.

LA NATIVITÀ DI NOSTRO SIGNORE

[*Scrittura inedita, cavata dal volgarizzamento della* Legenda Aurea *di Jacopo da Varagine: Codice Riccardiano 1254, carte 21-24 passim*].*

Il nascimento del nostro Signore Gesù Cristo, secondo la carne, sì avvenne, come alcuni dicono, compiuti dal tempo d'Adamo cinquemilia dugento ventinove [1] anni, ma, come dicono altri, furono sei mila anni [2].

A quel tempo che 'l figliuolo di Dio venne in carne, tanta pace era nell'universale mondo, che uno solo imperadore de' Romani signoreggiava pacificamente tutto il mondo. Chè siccome Egli volle nascere per darci la pace dell'eternitade, così eziandio volse che neente di meno [3] la pace del tempo [4] alluminasse il suo nascimento.

Adunque lo 'mperatore signoreggiante a tutto 'l mondo [5] volse sapere quante provincie e quante cittade e quante castella e quante ville e quanti uomini fossero

---

* Questo codice, come appare dalla rubrica iniziale, fu cominciato a scrivere nel 1394 e fu compiuto il 29 dicembre 1396 per Antonio di Guido Berti, saponaio « a cui Messer Domenedio faccia grazia alla fine sua e a tutti i fedeli cristiani ». La lezione è infinitamente superiore per eleganza di dettato a quella che fu messa a stampa per cura di Niccolò Malermi a Venezia nel 1475 con gli splendidi tipi di Jenson, e venne poi riprodotta più volte col titolo generico di *Legendario volgare*.

[1] il testo latino dice ventotto.

[2] « *computatio autem sex millium annorum inventa fuit a Methodio potius mystice quam chronice* » (postilla del testo).

[3] non meno, ancora.

[4] del secolo, del mondo.

[5] Augusto.

nel mondo; comandò adunque che tutti gli uomini andassero alla cittade donde erano nati, e catuno offerisse al signore della provincia uno danaio d'argento che valesse dieci danari della usuale moneta [1], per lo quale danaio confessasse sè sottoposto allo imperio di Roma.

Essendo dunque Gioseppo della schiatta di David, sì se n'andò da Nazzarette, là dov'egli abitava, in Bellem, e con ciò fosse cosa che si approssimasse il tempo di partorire della Vergine Maria, et elli non sapesse della sua tornata, sì la prese e menònnela seco in Bellem, non volendo il tesauro a lui commesso da Dio lasciarlo in mane altrui. E appresso n'andossi a Bellem, come racconta Frate Bartolommeo [2] in uno libro ch'egli compose, dove dice ch'essa Vergine vidde parte del popolo rallegrare e parte piagnere, la qual cosa sponendogli l'angelo, sì disse: « La parte del popolo che s'allegra è il popolo pagano, il quale nel seme d'Abraam riceverà l'eternale benedizione; la parte che piange si è il popolo de' Giudei, riprovato da Dio per li suoi mali meriti ». Et essendo giunti ambodue in Bellem, non poterono avere albergo, e sì perchè erano poveri, e sì perchè gli alberghi erano già tutti presi dagli altri. Cansarono [3] dunque ad una coperta [4] sotto la quale i cittadini ne' dì da non lavorare si ragunavano a sedere e a ragionare insieme, et anche perchè lo tempo era rio e non potevano stare fuori. Gioseppo apparecchiò quiritto [5] una mangiatoia al bue all'asino. Sicchè entro la mezzanotte della

[1] *valebat decem nummos usuales, unde et denarius dicebatur* (postilla del testo).

[2] Bartolommeo Anglico, detto anche di Glanvilles, francescano, vissuto nel XIII secolo, lettore di teologia nell'università di Parigi, noto soprattutto per la sua enciclopedia di scienze naturali, intitolata *De proprietatibus rerum,* largamente usata nelle scuole del Medio Evo, e citata da Salimbene, da Vincenzo di Beauvais e da Brunetto Latini. Ne abbiamo una traduzione in dialetto mantovano di Vivaldo Belcalzer. Vedi lo studio di V. Cian, Torino 1902.

[3] si rifugiarono.

[4] tettoia.

[5] quivi.

domenica la Vergine santissima partorette il suo Figliuolo, e sopra lo fieno lo richinò [1] nella mangiatoia.

Il nascimento di Cristo fu in cotale dìe per molte guise mostrato; per la distruzione del tempio dei Romani e per lo cadimento della statua di Romolo, la quale cadde allora e stritolossi; e brievemente tutti gli altri idoli e le statue che in altri luoghi n'aveva più, tutti caddero.

Leggesi che Geremia profeta, discendendo nello Egitto dopo la morte di Godolìa, sì diede segnale ai regi, ovvero ai sacerdoti dell'Egitto, che i loro idoli caderebbero quando la Vergine partorisse figliuolo, per la quale cosa i sacerdoti degli idoli in uno segreto luogo del tempio ordinarono una imagine di vergine portante uno garzone in grembo, et ivi sì l'adoravano [2]. Ma richiesti poscia dal re Tolomeo [dissero] che questo era misterio di paternale ordinamento che i loro maggiori avevano avuto da santo profeta, e così credeano dovesse avvenire infatti. Anche, siccome testimonia Innocenzio papa terzo, a Roma una fontana d'acqua sì si mutò in licore d'olio, e uscette fuori e corse infino al Tevere. E la Sibilla aveva profetato che quando rampollasse [3] fontana d'olio, allora nascerebbe il Salvatore. In quello dì di Natale, come dice Grisostomo, adorando i Magi sopra uno monte, una stella apparve appresso di loro, la quale aveva forma di bellissimo garzone, e nel suo capo risplendeva la croce, la quale parlando ai Magi, sì disse loro: « Andatene in Giudea, et ivi adorate il garzone nato ». Anche in quello dìe apparètteno [4] in Oriente tre soli, i quali, a pòco, insieme tornarono in uno corpo solare.

---

[1] depose.

[2] Il culto tradizionale alla Vergine che deve partorire era diffuso anche presso i Druidi delle Gallie: la cripta della cattedrale di Chartres si vuole che fosse appunto un grotta druidica in cui si venerava la *Vierge qui doit enfanter*. Vedi MERLET, *La Cathédrale de Chartres*, Parigi 1913, pag. 8.

[3] scaturisse una polla.

[4] apparvero.

In ciò significava che a tutto il mondo soprastava il conoscimento di Dio in tre persone e in una essenza.

Anche Ottaviano imperadore, come dice Innocenzio III, avendo sottomesso tutto il mondo allo imperio romano, in tanto piacque a' Senatori di Roma che il volevano coltivare [1] per Domeneddio loro. Ma il savio imperadore, sappiendo ch'elli era mortale, non si volse prendere nome dello immortale Dio, ma al loro importuno preghiero [2] fece venire la Sibilla profetessa, volendo sapere per li suoi detti se maggiore di lui dovesse nascere nel mondo. E con ciò fosse cosa che il dìe di natale di Cristo richiedesse consiglio sopra ciò; e la Sibilla stesse in orazione nella camera dello imperadore, entro il mezzodì apparve uno cerchio d'oro intorno del sole, e nel mezzo del cerchio era una vergine bellissima portante uno garzone nel suo grembo. Allora la Sibilla mostrò queste cose allo imperadore, e meravigliandosi molto lo 'mperadore per la detta visione, udì una voce che gli disse: « Questo è l'altare del cielo », e disse a lui la Sibilla: « Questo fanciullo è maggiore di te, perciò si lo adora ». Sì che questa camera è consegrata in onore della Vergine Maria, onde insino al dì d'oggi è chiamata Santa Maria d'Aracoeli [3]. Intendendo dunque lo 'mperadore che questo fanciullo era maggiore di sè, sì gli offerette oncenso [4] e rifiutò da indi innanzi essere chiamato Iddio.

---

[1] dal latino *colere*, il cui significato di *onorare* è qui confuso dal volgarizzatore con l'altro di *coltivare*.

[2] per preghiera. Anche DANTE nella *Vita Nova:* « S'ella non ti crede... alla fine falle umil preghiero ».

[3] sul colle capitolino. Secondo la tradizione, Augusto stesso avrebbe quivi innalzato un'ara al Salvatore con la iscrizione: *Ara Primigeniti Dei.* Si narra che l'Oracolo di Delfo, interrogato dall'Imperatore rimanesse muto, ma finalmente cedendo all'insistenza dei sacerdoti, quasi presago della sua prossima fine, rispondesse con questo vaticinio:

Me, puer hebreus, divo? Deus ipse gubernans
Cedere sede jubet, tristemque redire sub Orcum;
Aris ergo dehinc tacitis abscedito nostris.

[4] incenso.

Secondariamente il nascimento di Cristo fu mostrato ancora per le piante e gli alberi, chè in questa notte, come testimonia Bartolommeo nella sua compilazione, le vigne di Rigaddo [1], le quali menavano balsimo, fiorirono e feciono frutto e diedero licore. Nel terzo luogo fu mostrato per gli animali, sì che 'l bue e l'asino per miracolo cognoscendo Iddio, colle ginocchia piegate sì lo adorarono [2]. Nel quarto luogo fu mostrato per la creatura [3], come per li pastori. E in quella ora vegghiavano li pastori sopra la greggia loro, siccome usavano di fare l'anno due volte, cioè nelle più lunghe e nelle più corte notti dell'anno, perciò che costumanza fu anticamente de' pagani che in catuno sollistazio [4] cioè quello di state, per la festa di san Giovanni Battista, e in quello del verno, per la festa del Natale, guardavano [5] le vigilie della notte per riverenza del Sole; il quale costume già era molto cresciuto appo i Giudei per l'uso di coloro che abitano tra loro [6]. Sicchè l'angelo di Dio apparve a' pastori e annunziò loro il Salvatore nato, e diede loro segnale com'eglino il troverebbero, e immantanente con quello angelo fu fatta la moltitudine degli angeli che diceano: « Gloria sia a Dio nelle alte cose, e in terra sia pace agli uomini di buona volontà! »; sicchè i pastori vegnendo e trovando tutto come l'angelo avea detto, sì il narrarono poi agli altri.

Della utilitade del nascimento di Cristo parla san

[1] Engaddi, nella Giudea, famosa per i suoi floridi vigneti.

[2] Che gli animali parlino la notte di Natale è tradizione diffusa e ancor vivente nel popolo. Nella Spagna la messa di mezzanotte si chiama *la misa del gallo* perchè si racconta che la notte di Natale il gallo, starnazzando le ali, gridò: *Christus natus est!* Il bue chiese, mugolando: *Ubi?* la pecora e la capra risposero *Betleem*; il corvo chiese *Quando?* e la cornaccia pronta: *Hac nocte!* L'asinello allora ragliò a tutta la comitiva: *Eamus!*

[3] dalle creature ragionevoli, oltre che dagli animali.

[4] solstizio (*solis statio*).

[5] osservavano, rispettavano. Vigilie erano propriamente le scolte che annunziavano le ore della notte.

[6] L'autore intende farci notare che l'uso di celebrare la festa del Sole era costumanza pagana, non giudaica, e che gli Ebrei la celebravano per uniformarsi ai riti romani.

Bernardo. Tre mali avea la generazione umana; nel principio, nel mezzo e nella fine; cioè nel nascere, nel vivere e nel morire. Il nascere era immondo, il vivere perverso, il morire pericoloso. Venne Cristo e contro a questi tre mali recò tre rimedi però che nacque e visse e morìo. Il suo nascimento purgò il nostro [1], la sua vita ammaestrò la nostra, la sua morte distrusse la nostra.

Ancora dell'utilitade di quello nascimento di Cristo dice Agostino nel libro della Trinitade, nell'ottavo capitolo, che l'umiltà del figliuolo di Dio, la quale mostrò a noi nella sua incarnazione, fu a noi un esempio convenevole il quale l'uomo tenesse in sacramento alto, per lo quale fosse sciolto lo legame del peccato nostro, ed in sommo medicamento, per lo quale l'enfiatura della nostra superbia fosse sanata [2]. Chè la superbia del primo uomo fu contra a Dio, perciò che fu contro al suo comandamento che gli aveva dato, che non mangiasse del frutto del legno della scienza del bene e del male [3].

ANNOTAZIONI

Innumerevoli sono i componimenti letterari cui dette origine la leggenda del Natale, cominciando dagli innografi cristiani dei primi secoli e venendo fino al Manzoni. Ricorderemo

---

[1] *Impia tu nostrae domuisti crimina vitae*, dice Papa Dàmaso nel celebre epigramma che comincia *Christe potens rerum*, ecc.

[2] L'umiltà di Cristo nel vestire la carne umana è stupendamente rappresentata nel citato epigramma damasiano:

> *....Mortalia corda*
> *Artificem texere poli, mundique repertor*
> *Pars fuit humani generis, latuitque sub uno*
> *Pectore, qui totum late complectitur orbem;*
> *Et qui non spatiis terrae, non aequoris undis*
> *Nec capitur coelo, parvos confluxit in artus.*
> *Quin et supplicii nomen nexusque subisti*
> *Ut nos surriperes letho, mortemque fugares*
> *Morte tua, mox aetheras evectus in auras*
> *Purgata repetis laetum tellure parentem.*

[3] Vedi *Genesi* II, 17.

l'inno di S. Ambrogio *Veni, redemptor gentium,* quello di Prudenzio, che comincia *Quid est quod arctum circulum Sol jam recurrens deserit,* e l'altro di Venanzio Fortunato *Agnoscat omne saeculum Venisse vitae praemium, Post hostis asperi jugum Apparuit redemptor.* Adamo da S. Vittore, il grande poeta cristiano del XII secolo, ispirandosi a Notkero Balbulo, compose una sequenza dialogata sul Natale, dove immagina che i fedeli chiedano alla Vergine:

— *Dic nobis Maria,*
Virgo clemens et pia,
Quomodo facta es genitrix,
Quum tu sis plasma de te nascentis?

Ed essa risponde:

— *Angelus est testis*
Ad me missus coelestis.
Processit ex me spes mea,
Sed incredula manet Iudaea.

Onde poi la turba esclama:

— *Credendum est magis soli*
Gabrieli forti
Quam Judaeorum pravae cohorti.
Scimus Christum processisse
De Virgine vere:
Tu nobis, nate
Rex, miserere.

Il Natale fornì argomento anche a vari Misteri; ricordiamo la *Rappresentazione e festa della Natività di Nostro Signore,* stampata alla fine del Quattrocento in Siena, e poi in Firenze alle Scale di Badia s. a. col motto *Et verbum caro factum est.* Vedi A. D'Ancona, *Sacre Rappresentazioni,* Firenze 1872, vol. I, pag. 191 e segg. Il Machiavelli nelle *Istorie Fiorentine,* all'anno 1466 racconta che «per toglier via l'ozio e dare che pensare agli uomini qualche cosa che levasse i pensieri di stato, fu fatta una rappresentazione quando i tre Magi vennero d'Oriente dietro la stella che dimostrava la natività di Cristo, la quale fu di tanta pompa e sì magnifica che in ordinarla e farla tenne più mesi occupata la città».

Anche la poesia popolare offre notevole contributo a questo tema: basti rammentare i *Vieux Noëls* che ancor oggi si cantano nelle varie provincie di Francia [1]. In queste canzoni dialettali ogni regione va a gara nell'offrire al Bambino i doni della propria terra, e così la Borgogna le uve, la Beauce le granaglie, la Fiandra i tessuti, il Perigord i tartufi, e via discorrendo. Il più bello di questi *Noëls* è quello intitolato *Il Natale delle Insegne*. Giuseppe e Maria arrivano a Betlemme sul far della sera stanchi, sfiniti, digiuni, assiderati. Per le vie c'è gran folla di gente venuta per il censimento. Occorre trovare un ricovero per la notte imminente: e Giuseppe si dirige a tutte le insegne d'albergo che vede esposte per le strade; ecco una grande casa dalle finestre illuminate e la cucina odorante d'arrosto; Giuseppe tutto umile chiede se non c'è una camera, ma l'oste risponde che ha solo appartamenti per la gente ricca,

> *point de chambre petite*
> *pour vous, mes bonnes gens.*

— Proviamo nell'altra strada, dice Giuseppe, ma la Vergine è così stanca che domanda il suo braccio per appoggiarsi.

> — *Aidez-moi, donc, de grâce,*
> *je ne puis plus marcher;*
> *je me trouve bien lasse.*
> *Il faut pourtant chercher.*

— Sulla porta c'è una donna, proviamo:

> — *Ma bonne et chère dame,*
> *dites, n'auriez-vous point*
> *de quoi loger ma femme*
> *dans quelque petit coin?*

Ma l'ostessa, seria:

> — *Les gens de votre sorte*
> *ne logent point céans.*
> *Allez à l'autre porte,*
> *c'est pour les pauvres gens.*

---

[1] *Les Vieux Noëls*, Parigi, Gautier, s. a.

E così, via via, la dolorosa processione continua, fra umiliazioni e ripulse successive. Chi dice di non aver posto, chi non vuol saperne d'alloggiare povera gente. Qualcuno aggiunge alla ripulsa lo scherno, e raccomanda di passare l'indomani. L'*Albero Verde*, il *Cavallo Rosso*, le *Tre Corone*, chiudono sgarbatamente le porte in faccia ai tapini.

Solo un'ostessa ha un po' di pietà per gli sventurati, è dolente di non aver posto in casa, ma almeno fa riposare un istante Maria sulla panca presso la porta. Se non che il marito, sgridando, la chiama: « Cosa stai costì a chiacchierare? Non vedi che è notte? via, chiudi la porta e falla finita! ».

Finalmente

Dans l'état déplorable
où Joseph est réduit,
il découvre une étable
malgré la sombre nuit.
C'est la seule retraite
qui reste à son espoir:
ainsi plus d'un prophète
avait su le prévoir.

La Spagna ha anch'essa un gran numero di *Canciones* e di *Villancicos* che si cantano per Natale e l'Epifania, tra le quali ricorderemo quelle di Lope de Vega: *Las pajas del pesebre, Nino de Belén, Hoy son flores y rosas, Mañana seran hiel; No llorcis mis ojos; La nina a quien dijo el angel Que estaba de gracia llena.* Fra le laudi italiane ci basterà ricordare quella di Jacopone, che comincia: « Fiorito è Cristo ne la carne pura », e l'altra, bellissima, attribuita al Cardinale Dominici: « Di', Maria dolce, con quanto desio ». Nella tradizione popolare è rimasta, almeno in parte, un'antica laude che si legge in un rarissimo opuscolo dei primi del Cinquecento, conservato nella Riccardiana di Firenze:

Oggi è nato un bel bambino
  bianco, biondo e ricciutino.

La sua madre gli dà la poppa,
  la lo cuopre con la sua cioppa [1],

[1] gonnella.

perchè la freddura è troppa
che addiacciava il poverino.
Oggi è nato un bel bambino.

Nato è in terra il re del cielo,
sol per nostro amore e zelo,
fame, sete, caldo e gelo
già patisce il piccinino.
Oggi è nato un bel bambino.

A mezzanotte è nato il sole,
fatte carne le parole;
nato gli è rose e viole,
ed un bianco pecorino.
Oggi è nato un bel bambino.

Notte santa e luminosa,
non più scura e tenebrosa
ma beata e graziosa
poichè 'n te nato è il bambino.
Oggi è nato un bel bambino.

Della greggia escon già fuori
certi semplici pastori,
portan cacio, frutta e fiori
ed un bianco pecorino.
Oggi è nato un bel bambino.

Hanno fatto un bel ridone,
entram dentro ginocchione,
ensieme faremo orazione
poi bacerengli il piedino.
Oggi è nato un bel bambino.

Siam qui presso a un podere,
se ci venite a vedere
tutti vi farem godere,
ammazzeremvi un pecorino.
Oggi è nato un bel bambino.

Non meno numerose dei componimenti letterari sono le figurazioni artistiche del Natale, quantunque soltanto i Primitivi (Giotto, l'Angelico, Benozzo Gozzoli, il Perugino, il Pin-

turicchio, il Botticelli, il Francia, ecc.) abbiano saputo intendere la dolce poesia di questo avvenimento: nel Cinquecento il Correggio colla sua famosa *Notte* della Galleria di Dresda si preoccupa sopratutto di raggiungere effetti di luce, e il Veronese trae pretesto dalla scena della Natività per rappresentare uno dei suoi cortei pomposi di nobili e di cavalieri veneziani. Per la novità e per la semplicità della composizione riesce invece simpatico il quadro del Baroccio nella Pinacoteca Ambrosiana, di cui esiste una riproduzione anche nella Galleria del Prado di Madrid.

Tra i fiamminghi fu Roggero van der Weyden che rappresentò nel modo più maraviglioso la scena della Natività, nel famoso trittico che ora trovasi nel Museo dell'Imperatore Federico a Berlino. La Vergine, tutta vestita di bianco, adora il fanciullo disteso a terra sulla paglia, mentre S. Giuseppe, che regge un piccolo cero, fa schermo con la mano alla fiamma, perchè questa non offenda il neonato. Tre angioli inginocchiati sul pavimento e tre altri volanti sul tetto della stalla completano la scena, che è tutta suffusa di profonda poesia e di sentimento religioso. « La figure de la Vierge est intraduisible, d'une beauté surhumaine.... mais les mots ne disent rien; ce qui ne se peut rendre, c'est l'accent de candeur et de mélanconie, c'est la surgie d'amour qui jaillit de ces yeux baissés sur l'enfant minuscule et gauche, sur le *Jesulus*, dont le chef est ceint d'un nimbe rose étoilé d'or. Jamais Vierge ne fut et plus extraterrestre et plus vivante ». (HUYSMANS, *La Cathédrale*, pag. 370).

Lo sportello di destra rappresenta i Re Magi che osservano la stella luminosa, quello di sinistra la Sibilla di Tivoli che mostra ad Augusto l'immagine della Vergine col figlio, nel sole.

Tra i moderni, il francese Luc Olivier Merson nel quadro: *Soir à Bethlem* ha saputo rendere il senso di smarrimento onde è presa la famiglia di Nazaret vedendo sopraggiungere la notte senza aver trovato un alloggio; e il tedesco Fritz von Uhde nella sua *Santa Notte*, la sorpresa da cui sono colpiti i pastori assiderati quando, guidati dagli angioli, entrano nella capanna luminosa dove giace il celeste neonato.

LA LEGGENDA DI S. GIOVANNI BATTISTA

[*Pubblicata dal Manni, vol. III, pag. 185 e seg.*]

1. Visitazione della Vergine a S. Elisabetta.

Giugnendo quella gloriosa e benedetta Vergine, piena di Dio e dello Spirito Santo, a casa di santa Elisabetta, entrò nella casa e disse ch'ella era parente di santa Elisabetta. E vedendo costoro [1] questa così venerabile e onesta giovane, corse una delle servigiali a santa Lisabetta, ch'era in Neaberet in orazione, e disse: « Madonna, e' c'è venuta una giovane, e dice ch'è vostra parente. Ella ène più bella che gli angioli di Dio e più dilettevole a vedere. Veracemente credo che Iddio abita con lei, chè io mi senti' incontanente nell'anima mia una grande divozione di lei ». Elisabetta si levò su incontanente e venne fuori della camera, e la Nostra Donna, sì tosto com'ella vide questa santa vecchia, e siccome maestra d'umiltade, incontanente le s'inginocchiò, e salutolla riverentemente; e santa Lisabetta s'inginocchiò a lei, poichè sì tosto, com'ella udì la voce di Maria, sentì nel ventre suo l'allegrezza del fanciullo Giovanni, che sentì nell'anima sua lo spirito della profezia, e però s'inginocchiò baciandola, e levossi suso, e incominciò a gridare: « Onde ho io questa grazia che la Madre del Signore mio viene a me? ». E la Donna Nostra intese bene queste parole e guatolla. Lisabetta gli cominciò a dire come il fanciullo nel ventre suo si faceva sì grande

[1] intendi i servi.

allegrezza ch'ella nol potrebbe dire, e disse: « Benedetta se' tu sopra tutte le femmine, e benedetto il frutto del ventre tuo ». E la Nostra Donna disse: « *Magnificat anima mea Dominum* ». E santa Lisabetta la menò nella camera sua e sedette un poco con lei e desiderava d'andare tosto a Zaccheria [1] e dirgli queste novelle così grandi, e però disse a lei: « Ripòsati, figliuola mia, e io voglio andare a dire a Zaccheria come tu ci se' ». E giugne alla camera di Zaccheria, e andò a lui con sì grande festa che pareva una femmina fuor di sè, e Zaccheria la guatò e molto si maravigliò; et ella incontanente gli disse: « Rallègrati, graziosissimo vecchio, che Iddio t'ha prestata tanta vita; vedrai cogli occhi tuoi la salute tua, e testè vedrai la Madre del Signore di tutta l'umana generazione ». Allora Zaccheria, non potendo favellare [2], fece un grandissimo atto d'ammirazione, e facevale cenno ch'ella gli dicesse il fatto. E santa Lisabetta incominciò a dire come la figliuola di Giovacchino e d'Anna era venuta, e come incontanente ch'ella la salutò, ella sentì lo spirito della profezia, e dell'allegrezza del fanciullo ch'ell'aveva nel ventre, e tutto il fatto ch'era istato, e disse: « Veramente ti dico ch'ell'ha nel ventre il Salvatore del mondo ». E Zaccheria, uomo fedelissimo e santo e che conoscea la donna sua santissima, incontanente diede fede alle parole, e gittossi in terra ginocchioni, e levò le mani a cielo e incominciò a lodare Iddio nel cuore suo, e a gittare lagrime d'allegrezza e con gran divozione. E allora si levò santa Lisabetta, e andò per la Donna Nostra e menolla a Zaccheria, e fece cenno alla famiglia [3] che non entrassono con loro nella camera. E quando la Donna Nostra vide questo santissimo vecchio istare gi-

---

[1] suo marito.
[2] Zaccharia era stato reso muto dall'angelo Gabriele, perchè si era mostrato incredulo quando gli annunziò la sua futura paternità.
[3] ai servi.

nocchioni colle mani levate a lodare Iddio, e incontanente si gittò ginocchione in terra e salutollo con grandissima riverenzia; e Zaccheria similmente fece a lei, e incontanente ebbe per fermo ciò che gli era istato detto. E levaronsi su tutti e tre, e puosonsi a sedere con grande letizia e divozione; e madonna Lisabetta incominciò a domandare la Donna Nostra di queste altissime cose ch'erano fatte in lei, acciocchè Zaccheria udisse favellare lei di queste cose e ricevessene grandissima allegrezza. E la Nostra Donna, vedendo Iddio aveva manifestato loro il segreto e la verità della sua incarnazione, pensomi ch'ella manifestasse loro il modo che Iddio tenne con lei nella incarnazione del suo Figliuolo, che non volse manifestare a Giuseppo, ch'era suo isposo, infinoattantochè Iddio non glielo fece manifestare prima all'angiolo suo.

Ora istanno queste tre persone insieme in tanta allegrezza e consolazione ispirituale che parevano che fussono nel mezzo del paradiso, ragionando della misericordia che Iddio aveva fatta al mondo e a' Padri santi nel limbo [1], che avevano aspettato tanto tempo; e ragionando ancora insieme delle profezie e delle parole della Scrittura, le quali eran dette di questi due figliuoli che quelle due donne avevano in corpo; e la Donna Nostra, che le intendeva, saviamente isponeva qual era di Giovanni, umilmente, e con reverenzia e con voce bassa, e 'n poche parole, essendo molto interrogata da loro. E quello Zaccheria, siccome discretissimo, fece cenno a madonna Lisabetta che la menasse a riposare e facesse tutto ciò che dovesse e potesse alla Nostra Donna. E Lisabetta si levò e prese la Nostra Donna, e menòlla nella camera sua e diedele tempo di riposo, in tutto quel modo ch'ella potesse pensare che più le piacesse. E quando la Donna Nostra si partì da Zaccheria, e quello benedetto santo le guatava dietro e

[1] i quali sarebbero stati liberati da Gesù nella sua discesa al Limbo.



M. ALBERTINELLI – *La Visitazione.*

(Firenze – Gall. degli Uffizi). (fot. Brogi).

nocchioni colle mani levate a lodare Iddio, e incontanente si gittò ginocchione in terra e salutollo con grandissima riverenzia; e Zaccheria similmente fece a lei, e incontanente ebbe per fermo ciò che gli era istato detto. E levaronsi su tutti e tre, e puosonsi a sedere con grande letizia e divozione; e madonna Lisabetta incominciò a domandare la Donna Nostra di queste altissime cose ch'erano fatte in lei, acciocchè Zaccheria udisse favellare lei di queste cose e ricevessene grandissima allegrezza. E la Nostra Donna, vedendo Iddio aveva manifestato loro il segreto e la verità della sua incarnazione, pensomi ch'ella manifestasse loro il modo che Iddio tenne con lei nella incarnazione del suo Figliuolo, che non volse manifestare a Giuseppo, ch'era suo isposo, infinoattantochè Iddio non glielo fece manifestare prima all'angiolo suo.

Ora istanno queste tre persone insieme in tanta allegrezza e consolazione ispirituale che parevano che fussono nel mezzo del paradiso, ragionando della misericordia che Iddio aveva fatta al mondo e a' Padri santi nel limbo [1], che avevano aspettato tanto tempo; e ragionando ancora insieme delle profezie e delle parole della Scrittura, le quali eran dette di questi due figliuoli che quelle due donne avevano in corpo; e la Donna Nostra, che le intendeva, saviamente isponeva qual era di Giovanni, umilmente, e con reverenzia e con voce bassa, e 'n poche parole, essendo molto interrogata da loro. E quello Zaccheria, siccome discretissimo, fece cenno a madonna Lisabetta che la menasse a riposare e facesse tutto ciò che dovesse e potesse alla Nostra Donna. E Lisabetta si levò e prese la Nostra Donna, e menòlla nella camera sua e diedele tempo di riposo, in tutto quel modo ch'ella potesse pensare che più le piacesse. E quando la Donna Nostra si partì da Zaccheria, e quello benedetto santo le guatava dietro e

[1] i quali sarebbero stati liberati da Gesù nella sua discesa al Limbo.



M. ALBERTINELLI – *La Visitazione.*

(Firenze – Gall. degli Uffizi). (fot. Brogi).

benedicevala, e adorava il Figliuolo di Dio ch'era con lei, e con dolci lagrime di divozione rimase nella camera sua, ringraziando Iddio, tutto infocato d'amore e di letizia, tantochè non si potrebbe stimare. Oh Dio, che è a pensare di quella benedetta casa dov'è il Santo de' santi, il Fattore di tutti i re e il Signore de' signori! Eravi la madre sua, santa sopra tutte l'altre sante e santi che furono e che saranno. Eranvi quelli due santi vecchi Zaccheria e Lisabetta, alli quali fu prima manifestato il segreto della incarnazione che a persona che fusse in questo mondo, e anche v'era il loro figliuolo [1] che era eletto da Dio per banditore della verità sua ad apparecchiare la via dinanzi al Figliuolo. Istato dunque insieme in una casa cotali madri e cotali figliuoli, ancora vi stavano moltitudine d'angeli, a guardia della Donna Nostra e del Figliuolo ch'ella aveva in corpo. Istavano queste Donne insieme, e la maggior parte del tempo stavano all'orazione e a laude di Dio; e quando si trovavano insieme, continovamente favellavano insieme delle Scritture e delle profezie, e del tempo de' padri antichi e del tempo novello, e del Figliuolo di Dio che doveva venire, e sopra questo si dilettavano sommamente; e Zaccheria si rallegrava in se medesimo, non potendo favellare, con grande festa di quello che Dio gli aveva illuminati, e fedelmente credeva. Benedetta e laudata sia tale ragunanza e compagnia, e anche benedetto sia quel luogo santo dov'èglino abitavano! O quante dolci cose si possono pensare di queste due madri di cotali figliuoli, istando insieme tre mesi e anche più! Ch'io mi penso che la Nostra Donna volle istare tanto che si ponesse il nome di Giovanni e che fosse renduta la favella a Zaccheria, sicch'ella udisse della bocca sua quello che l'angiolo gli aveva annunziato di questo benedetto figliuolo.

---

[1] Giovanni, il precursore di Cristo, che doveva nascere da Elisabetta.

2. La nascita di S. Giovanni.

Ora vegnamo al parto di madonna santa Lisabetta, che quando ella si sentì apparecchiare il partorire, e quella incontanente volle che la Nostra Donna istesse allato a lei e non si partisse punto; e tanta era l'allegrezza ch'ell'aveva di vederla e del conoscimento ch'avea di lei, che quasi pare che poco sentisse la pena del parto; e anche aveva grandissima allegrezza, ch'ell'era certa d'avere figliuolo che sarebbe uomo e non femmina, e che viverebbe e non morrebbe piccolino, e sarebbe grande signore, cioè singulare nel cospetto di Dio e di tutto il mondo; e benchè l'avesse in corpo, disiderava di vederlo con gli occhi suoi tostamente.

Or ecco che nacque questo benedetto fanciullo; e madonna Lisabetta comandò alle balie che 'l non toccassono, e rivolsesi inverso la Donna Nostra e reverentemente la pregò che ella il dovesse prima toccare che niun'altra persona, e levarlo di terra, e comandò alle balie che le insegnassono, se bisognasse, perocchè la Nostra Donna era di quindici anni, e forsechè mai non ne aveva veduti nascere, perocch'ella non usava troppo tralle genti. E levando la Nostra Donna questo figliuolo di terra, sì lo 'nvolse in uno bellissimo panno bianco e recosselo in grembo; e incontanente questo benedetto figliuolo, che prima piangeva, istette cheto nel grembo di Madonna, e parve che s'accostasse a lei e al ventre suo così, come gli dicesse: « Ora sono presso a Colui che mi fece ». E la Nostra Donna si fece venire l'acqua e la conca, e lavollo e fasciollo questo benedetto figliuolo, e levosselo in collo e portollo a Zaccheria, ed egli il guardò con grande allegrezza e benedisselo colla sua mano e incominciò a lodare Iddio [1]; e la Nostra Donna

[1] nel segreto del cuore, perchè ancora non aveva recuperato la favella.

riportò il fanciullo alla madre che gli desse il latte, e madonna Lisabetta era riposta in sul letto, e prese il fanciullo nelle sue braccia e benedisselo con grande gaudio e misegli il latte in bocca, e sì disse: «Te' [1], figliuolo mio, nel nome di Dio e del suo figliuolo incarnato Gesù, nostro Signore». E il bambino quando udì ricordare Gesù, parve che si facesse incontro al latte con allegrezza, e la madre molto più il benedisse. E incontanente si sparse la novella tra' vicini e tra' parenti e amici loro, e fu sì grande l'allegrezza che fosse ma' tra gli uomini; non si fece mai cotale allegrezza della natività d'alcuno figliuolo; e al dì d'oggi basta [2], chè la Chiesa ne fa magna festa della sua nativitade [3], e non ci ha più niuno santo di cui la Chiesa faccia festa della sua nativitade.

Ora venne il dì che 'l fanciullo si doveva circuncidere e porre il nome: e ragunaronsi tutti e parenti e amici e vicini, e con grande festa s'apparecchiavano di circuncidere il fanciullo, e domandarono la madre come dovesse aver nome; ed ella disse: «Giovanni è il suo nome». Costoro si maravigliarono fortemente: «Questo nome non è del tuo parentado». Non volendo porre questo nome per detto della madre, andarono a quel benedetto Zaccheria a domandare come dovesse avere nome il fanciullo, ed egli scrisse: Giovanni era il nome suo. E costoro molto si maravigliarono di quel nome, ma molto più si maravigliarono chè incontanente ritornò il favellare a Zaccheria, e gittossi in terra incontanente, e incominciò a laudare e benedire Iddio, cioè Gesù Cristo suo figliuolo incoronato, chè sapeva che aveva in casa sua la Madre e il Figliuolo, e molto più si dilettava Zaccheria del Figliuolo di Dio incarnato che del suo figliuolo ch'era nato; e cantando incominciò

[1] togli, prendi.
[2] dura tuttora.
[3] il 24 di giugno.

quel bellissimo cantico, cioè: *Benedictus Dominus Deus Israel, quia visitavit et fecit redemptionem plebis suae.* E seguitando disse come il Figliuolo di Dio era venuto per salvarci, e poi si rivolse inverso il suo figliuolo, e disse: « E tu, fanciullo, profeta sei venuto per andargli innanzi, apparecchiando la via sua per confortare le genti che si disponessono a ricevere la salute nostra, e bandire della dottrina e della salute». Costoro ch'erano venuti alla circuncisione di questo fanciullo, maravigliaronsi forte, e udivano bene queste parole, ma non le intendevano, se non che dicevano intra loro che questo fanciullo ch'era nato, farebbe grandi fatti.

3. L'INFANZIA DI S. GIOVANNI.

Ora ritorniamo al fanciullo Giovanni che cresceva ognindì molto più che non fanno gli altri fanciulli, ispezialmente nello 'ntendere. Incominciò questo benedetto figliuolo, andando più innanzi, a mostrare atti di sollecitudine; e quando le balie il portavano fuori tralle genti, incontanente si crucciava e piagneva, e non lo potevano racconsolare se non lo rimenassono in casa, e in tutto mostrava di volere istare col padre e colla madre; intantochè, quando la madre sua andava in camera per istare in orazione, si conveniva che 'l portasse seco, e ponevalo presso a sè in alcuno luogo, e il fanciullo stava tutto cheto e tranquillo, tanto che la madre aveva adorato quanto piaceva a lei. E quando questo benedetto figliuolo cominciò ad andare, si levava di collo alla balia, e' andavasene per la casa entro, facendo cotali sue ciancierelle; e le più volte andava alla camera del padre e della madre, e talotta [1] si chiudeva l'uscio dentro, e ponevasi da un lato e faceva cotali ciancioline, e trastullavasi con esso seco medesimo

[1] talora.

tutto cheto. Manifestatamente il padre e la madre, vedendo che fuggiva lo stare tralle genti, di ciò molto si maravigliavano e rallegravano: e quando venne il tempo ch'egli poteva per se medesimo iscendere le scale e salire, egli molto ispesso se ne andava nel giardino, ovvero orto del padre, ch'è a dietro alla casa, e rallegrandosi andava a spasso e talora cogliendo cotali fiorellini e facendone cotali ciancerelle, e discorreva [1] per lo giardino cantando secondo suo modo l'*Ave Maria*, che l'aveva prima imparata, e la *Magnificat*, e talora il *Benedictus*, e degli altri salmi. Alcuna volta si poneva a sedere chetamente, e ragguardava il cielo e la terra e gli alberi e le piante, e tutte le cose che Dio avea fatte; e tanto si dilettava, comechè fanciullino, che non pareva che mettesse piato [2] di tornare a casa. Alcuna volta s'addormentava, e gli angeli di Dio il guardavano. Ma da prima, quando cominciò a far così, le balie n'andavano caendo [3] nella piazza, e per le vie, e domandavanne la vicinanza se l'avessono veduto, e così l'andavano caendo con gran duolo; e quando il trovavano, poscia erano molto allegre, e ridicevano al padre e alla madre queste cose; ed eglino, come santi ispirati da Dio, conobbono che questa era opera divina, e comandavano alle balie e all'altra famiglia che qualora e' fusse nel giardino, lo lasciassono istare e non gli facessono motto senza loro parola. E alcuna volta il padre e la madre si facevano alla finestra, e ponevano mente quello fanciullo andare per lo giardino, e rallegravansi e laudavano Iddio con tutto il cuore che avea dato loro così fatto figliuolo, chè buon principio ne vedevano e meglio n'aspettavano, e di ciò pensare santamente si gloriavano. Quando pareva a loro discrezione, sì mandavano per lui e facevanlo mangiare e governare in tutte cose che bisognavano secondo la sua necessità, e sopra

---

[1] passeggiava.
[2] gradisse, avesse piacere (*placitum*).
[3] cercando.

tutte le cose che si potesse dare a questo fanciullo d'allegrezza, si era quando gli leggevano la lettera ch'era venuta, come la Nostra Donna avea partorito il suo Figliuolo, sicchè alcuna volta per desiderio di tenerlo con loro, sì 'l menavano: «Vieni, amor mio, che ti leggerò la lettera»; ed egli lietamente andava con loro. Ancora per tenerlo con loro sì gl'insegnavano i salmi e le profezie, e il fanciullo attentamente ascoltava e apparava. Sempre quanto più cresceva, dal mondo o dalle genti si partiva, intantochè quando venne ne' tre anni e ne' quattro, poco il potevano tenere con loro il padre e la madre, e incominciò questo benedetto figliuolo ad usare per lo giardino e andare per le colture [1] qua e là, e talora si nascondeva in alcuno luogo per non essere così tosto trovato, e ivi si dilettava di cantare queste cose che aveva imparate, e di pensare di Dio; e la madre e 'l padre lo mandavano cercando, e talora penavano buon pezzo a ritrovarlo, e talora s'andavano dilettando con lui insieme; e quando vedevano un bello albero fiorito, sì 'l chiamavano, e dicevano: «Vieni qua, figliuolo mio, e vedi questa bella cosa che Iddio ha fatta»; e ponevansi a sedere e ponevanlo in mezzo di loro, e cominciavano a cantare: *Benedictus Dominus Deus Israel*, e il fanciullo con loro; ispesse volte lo 'nvitavano e dicevano anche la *Magnificat* o alcuno altro salmo, e poi costoro lo rimenavano a casa. E quando il fanciullo Giovanni si cominciò a vedere la madre e il padre che andavano a lui con lusinghe, e convenivali pure tornare con loro, cominciò ad andare più a lungi, ove costoro non lo potevano trovare, sicch'egli tornava a casa a sua posta [2]. Alcuna volta era trovato da certi vicini, e quelli venivano a casa della madre, e dicevano: «Madonna, come lasciate voi così andare il fanciullo vostro? noi il trovammo oggi in cotale luogo,

---

[1] luoghi coltivati, campi.
[2] a suo piacere.

più d'uno miglio dilungi di qui, e andava cantando i salmi e cotali altri canti che noi non gli avevamo ancora uditi più; noi nel vogliamo menare, ed egli fuggì e non si lasciò pigliare». Alcuno altro lo rimenava e diceva: «Perchè lasciate andare così questo fanciullo che è così piccolino?». E la madre rispondeva e diceva: «Io non ne posso fare altro; lasciatelo guardare a Dio». E talora tornava tutto affamatuzzo, e la madre dolcemente lo riprendeva, e diceva: «Figliuolo mio, perchè istai cotanto che tu non torni? O perchè vai così a lungi?». E 'l benedetto fanciullo rispondeva: «Madre mia, i' hone vedute tante belle cose che le fece messere Domeneddio, che io non me ne sapeva partire; e quanto vado più a lungi, tanto le truovo più belle». E questo era ministerio d'angioli che 'l guardavano sempre, e gli mostravano cose nuove, per muoverlo più alla solitudine. Udendo questo il padre e la madre, pognamo che sono usi di vederlo e di tenerlo con loro, e' nondimeno conoscevano la verità che questo era operazione di Dio, benedicevanlo e lasciavanlo fare. Andava questo fanciullo sempre laudando Iddio in bene e in meglio, e sempre si dilungava dalle genti più l'uno dì che l'altro, sicchè molto se ne diceva, e molti il trovavano, e già quasi il lasciavano istare; chè pareva che questa cosa non si potesse nè volesse fare ad altri; e massimamente perchè il padre e la madre se ne stavano e già nol mandavano più caendo, se non rade volte.

4. L'ingresso nel deserto.

Or venne, nel tempo che il fanciullo aveva cinque anni, che un dì fra gli altri incominciò ad andare tanto più innanzi che egli non era andato alcuna altra volta, ch'egli entrò in un bosco ch'era di lungi all'abitazione sua e delle genti, cioè che non vi usava genti; e pensomi che fusse presso al diserto dov'egli andò poi. E

incontanente che questo benedetto fanciullo intrò dentro, gli venne uno odore della solitudine, come piacque a Dio, che parevagli essere quasi in un paradiso, dov'egli si dovesse riposare: e guardava gli alberi di sopra freschissimi, e la terra di sotto coperta, che pareva un prato pieno di divisati [1] fiori; e qui cominciò a lodare Iddio e posesi a cogliere di que' fiori che più gli parevano belli, e guatava più là, e gli vedeva più belli; quando andava più oltre, più gli trovava belli e nuovi, e tanti n'avea già che non gli poteva tenere in grembo. Egli s'alzò la gonnella d'intorno e coglie fiori e mette in grembo; e tuttavia lodando Iddio e gridando a grande voce, questi fiori voleva recare a padre e madre. E quando ebbe bene pieno il grembo, ed egli vide che era quasi già passata l'otta [2] del tornare a casa, e' vennesene, cantando, sì ratto che parea un uccello che volasse, e con allegrezza grandissima di questo diserto ch'egli aveva trovato che gli piaceva cotanto. La madre l'aspettava, e vedendo ch'era passata l'ora che doveva tornare, stava in pensiero e pregava Dio che gliene rimandasse, e mandava fuori la famiglia sua ch'andassono a vedere da ciascuna parte; e se lo trovate, recatenelo in collo, che sarà forse bene istanco. Ed ella istava alle finestre a vedere s'ella lo sentisse o vedesse da nessuna parte. E in questo che ella istava così, ed ella sentì la voce del fanciullo che cantava la *Magnificat* ad alta voce; ed ella incontanente s'inginocchiò e rendeva grazie a Dio, ch'e' ne venne quello fanciullo per la strada. Con grande allegrezza tutta la famiglia si rallegrava, e madonna Lisabetta gli si fa incontro, dicendo: «Figliuolo, perchè ci hai fatto così? e perchè se' istato così a tardi?». E incontanente il fanciullo s'inginocchiò a lei, dicendole: «Perdonatemi, madre mia, chè io honne trovato oggi le più belle cose

---

[1] svariati.
[2] l'ora.

(ch'io andai più a lungi ch'io non soglio andare) e volli recarne a voi e a messere [1], però sono stato più, chè io non me ne poteva saziare, sì v'ha bello istallo » [2]. E la madre gli rispose incontanente e menollo alla camera del padre; e il fanciullo fece quella medesima riverenzia; e aperse il grembo, ch'era pieno di divisati fiori d'intorno intorno, e dice al padre: « Questi vi rech'io, perchè voi gli veggiate ». Ed eglino con divozione e con lagrime il domandarono, dicendo: « Figliuolo, or dove andastù oggi, che così belle cose trovasti? ». E il fanciullo rispondeva: « Andai in cotale contrada e vidi un bosco più là bene a lungi, e vennemi voglia d'andarvi. Andai e non vi trovai persona, ed entrai dentro, e vidi che v'ha il più bello stallo che io vedessi giammai, e vidi quegli alberi freschi e gli uccelli cantare; per terra vedeva questi belli fiori, e non v'era persona altri che io, e quanto più n'andava addentro nel bosco, se non fossi ch'io voleva tornare a voi, io mi sarei istato lì volentieri ». E il padre e la madre gli cominciarono a dire: « Figliuolo mio, non vi istare di notte, e il dì non andare troppo addentro nel bosco, chè vi sono le fiere salvatiche che forse ti farebbono male ». E il fanciullo rispondea lietamente, e diceva: « Io non ho paura nessuna; or non fece le fiere messere Domeneddio? ». Eglino rispuosono: « Figliuolo, sì ». Il fanciullo diceva: « Or dunque mi starò io con esso loro, com'io fo con voi »; e non sapeva rendere ancora altra ragione.

5. S. Giovanni s'inoltra nel deserto.

E andava il fanciullo a questo bosco, sempre laudando Iddio, e giugneva al bosco; e quanto andava più addentro, sempre trovava più belle cose al suo parere;

---

[1] il babbo.
[2] dimora.

e quando era andato un pezzo, ponevasi in alcun prato a sedere o inginocchiato, e recavasi a memoria le cose ch'egli aveva lette di Dio e del Figliuolo suo, e sapeva che la Nostra Donna era già fuggita in Egitto col Figliuolo suo, ed egli disiderava di vederlo, e diceva a Dio: « O Signore, quando potrò vedere il Figliuolo e la Madre, e quando mi troverò con lui? ». E di questo gittava dolci lagrime di gran divozione. E quando era istato un pezzo, ed egli si levava e andava cantando: *Ave, gratia plena, Dominus tecum*, e *Benedictus Dominus Deus Israel;* e altri versi ch'egli aveva imparati. Alcuna volta trovava cotali frutti salvatichi che sono per li boschi, e parevangli belli, e coglievane e assaggiavagli e parevangli buoni, perocchè si destava molto la famuccia, e incontanente si pensava di arrecarne a messere e madonna [1], e così faceva. E incominciò a trovare di quelle bestiuole piccole che stavano per lo bosco, e incontanente corse a loro e presele e abbracciolle, e recossele in grembo, e mesticavasi [2] con loro e diceva: « Queste sono delle cose che ha fatte Domeneddio, che diceva messere e madonna ch'erano fiere salvatiche, e vedi come sono belle »; e tenevale uno pezzo e rallegravasi con esse e lasciavale andare, e queste bestiuole venivano a lui e stavansi con lui come fanno a noi le dimestiche; e se egli le trovava quando a otta egli avesse del pane, tutto il dava loro, e già non pensava: Che mangerò io per me? Tornava il fanciullo la sera sempre, e recava cose nuove, di quelle che trovava, al padre e alla madre, e diceva queste novelle loro, com'egli aveva trovato delle bestiuole, e come elle s'erano istate con lui in grembo e d'intorno; e il padre e la madre l'ascoltavano con allegrezza e venivanlo domandando delle cose che faceva pel diserto, e 'l fanciullo lietamente e puramente il diceva loro. Ora avvenne che il

[1] al padre e alla madre.
[2] domesticavasi.

fanciullo andò pel diserto, cioè per quel bosco, ed era già tanto il diletto che egli aveva, ch'egli andò tanto innanzi fra 'l diserto che sopravvenne la notte e non ebbe tempo di tornare a casa, o forse che non volle, o forse che non potette, o non se ne ricordò; e il benedetto fanciullo si puose in orazione, e veniva pensando sopra a tutte le cose che leggeva quando era a casa, e così giocondando, e in tranquillo come quando egli era a casa nella camera sua, e molto più, perocchè lo Spirito Santo lo 'nformava più quando egli era nel diserto che quando egli era a casa, perocchè 'l voleva menare per quella via.

Ma diciamo ora del padre e della madre che vedevano che il fanciullo non tornava a casa. Fortemente si svegliano in loro la tenerezza e l'amore, e Iddio dà a' santi questa battaglia, perchè vincendo santamente, e' fossono più virtudiosi e più atanti [1]. E la famiglia era tutta tribolata: chi piangeva di qua e chi di là, e dicevano alla madre: « Vo' siete voi; or ch'è a lasciarlo andare così piccolino, e non mandare persona con lui nè per lui? ». Rispondevano le balie sue, e piangendo ciascuna diceva: « Volentieri v'andere' io con lui, e più volentieri mi starei nel bosco con lui, che io non mi starei qui: chè tutta la mia allegrezza e letizia si è di stare con lui e vederlo ». E dicevano: « Oimè, figliuolo, dove se' tu istanotte? ora se' tu colle bestie salvatiche? e s'elle ti faranno male, come viverò io? ». E madonna Elisabetta inteneriva forte; ma pure confortava costoro, e diceva: « Non temete, figliuole, che gli angioli lo guarderanno e riavremlo domandassera sano e salvo ». E andossene a Zaccheria, e diceva queste cose con lui, e come la famiglia era tutta turbata, e come eglino dicevano, e come lei medesima avevano fatta intenerire. E Zaccheria santo rispuose alla donna sua, e dice: « Che parole sono queste? non sai tu che questo fanciullo

[1] più forti.

ène di Dio, ed è fatto per andare innanzi al Figliuolo suo e apparecchiare la via? Dunque non credi che gli angeli suoi il guardino? Donna mia, se tu hai la fede intera che Iddio ci ha manifestata di questo figliuolo, eh non temere, e' non te ne bisogna dare nulla fatica. Ancora vedi i segnali certissimi. Chi vedrà mai, ovvero udirai dire di nullo fanciullo che nascesse in terra che aoperasse per questo modo nella sua fanciullezza? Adunque, donna mia, ponti in pace e lascia fare a Dio, e tu t'ingegna di riconoscere i beneficii di Dio, e spezialmente che ci ha dato cotale figliuolo per noi consolare nella nostra vecchiezza».

Or ecco che quando s'appressa l'altra sera e 'l fanciullo s'addrizza a tornare al padre e alla madre, la famiglia era tutta fuori a guardare in quelle parti ond'eglino credevano che venisse; e quando eglino il vidono da lungi, la letizia fu grande. Alcuni gli andava incontro, alcuno tornava a casa a dirlo alla madre, e tutti benedivano Iddio che l'aveva loro rimandato. E viene il fanciullo tutto allegro e giocondo, e gittossi a' piedi del padre e della madre, e fe' la sua reverenza usata; e quegli lo ricevettono tralle braccia con grande letizia. Egli sempre recava loro qualche cosellina nuova che egli aveva trovato andando pel diserto. Ora gli fanno apparecchiare da mangiare, e domandanlo dicendo: «Figliuolo mio, come facestù istanotte che passò? e perchè non tornasti iersera?». E il fanciullo rispondeva puramente: «Io andai più addentro ch'io facessi ancora; trovai le più belle cose che Dio avea fatte, che io vedessi mai; e io cominciai a lodare Iddio e andare vedendo, e giovavamene sì ch'io non mi raccordava di tornare; e quando io m'avvidi, era già sì notte che non sarei potuto tornare». E la madre il domandava: «Figliuol mio, ove istesti tu istanotte? che facesti tu?» Ed egli risponde: «Io m'abbatte' al più bel prato ch'io vedessi giammai, e' più be' fiori, e tanto mi dilettai di lodare Iddio che l'aveva fatto, che la notte mi colse in verità, ed eravi uno arbuscello dall'una parte che aveva le ra-

mora [1] basse e le foglie ispesse, e io mi v'entrai sotto, e stava sì bene che mi pareva essere nella camera; e ricorda'mi di tutte le cose ch'io soglio leggere; e quando io cantava, e gli uccelli mi rispondevano i più begli versi ch'io mai udissi, e lodavano Iddio con meco; ma io non poteva tanto fare ch'io gl'intendessi». E domandava alla madre: «Possons'eglino intendere?». E madonna diceva: «Figliuolo mio, sì, se Dio volesse». E 'l fanciullo diceva: «Or bene dunque ne vorrò io pregare messer Domeneddio che me gli faccia intendere». E la madre diceva: «Figliuolo mio, non avesti tu paura niuna?». Ed e' rispondeva che non punto. E il padre rispondeva: «Donna mia, non te l'ho io detto che la paura viene in noi per lo peccato? e chi non ha peccato, perchè dee egli aver paura? Questo fanciullo fu santificato nel suo corpo per la visitazione del Figliuolo di Dio e della sua Madre; adunque come dee aver paura?». E il fanciullo intende bene queste parole; e imperciò fondasi più in umiltà e 'n desiderio d'amore di Dio.

Ora comincia il fanciullo a rimanere la notte. Seguitando più innanzi, rimaneva quattro o cinque dì, come seguitava oltre, istava dieci o undici dì, e tornava a casa per la tenerezza del padre e della madre; ovvero che Iddio voleva che il padre e la madre avessono ancora alcuna ricriazione [2] di questo fanciullo nella sua piccolezza, sicchè da' cinque anni a' sette pur mi penso che il fanciullo benedetto tornasse alcuna volta a casa. Ancora mi penso che in questo modo s'accorda la differenza che si dice di lui, cioè chi dice ch'egli v'andò in cinqu'anni e chi dice che v'andò in sette: e di sette si tiene per fermo. De' cinque mi penso che fosse in questo modo: che v'andava e stava talvolta tornava a casa; e da' sette anni innanzi, mi penso che facesse alla disperata in tutto [3].

---

[1] rami, e così *pratora, luogora* per prati, luoghi, a imitazione della desinenza neutra plurale latina.

[2] ricreazione, conforto.

[3] senza che i suoi sperassero più di rivederlo. Bellissima espressione!

6. Incontra la Sacra Famiglia che tornava dall'Egitto.

Essendo Giovanni Battista nel diserto, in que' tempi ch'egli v'andò, ecco che l'angiolo andò in Egitto ad annunziare a Giuseppo, che v'era istato sette anni, che si ritornasse colla madre e col figliuolo qui in Giudea nella terra sua. E viensene il benedetto Giuseppo colla Madre e col Figliuolo per lunga via. Passando per questo diserto, come Iddio volle, venne là dov'era Giovanni Battista, e incontanente che vide venire da lungi la madre e il figliuolo ispirato, da Dio, conobbegli, e incontanente cominciò a correre inverso di loro, chè soleva fuggire quando vedeva l'altra gente; e il fanciullo Gesù incominciò a correre inverso di lui, e giunse Giovanni e gittossi tutto quanto in terra a baciare i piedi di messer Gesù; e Gesù il prese per le braccia e levollo suso e baciollo nella fronte e poi gli diede la pace: « Pace teco, apparecchiatore della via mia ». E Giovanni, reverentissimamente: « *Deo gratias* ». E messer Gesù gli fece cenno che egli andasse innanzi a far reverenzia alla madre e a Giuseppo. E Giovanni si gittò ratto a' piedi della Donna Nostra; e la Donna Nostra il ricevette con tanta allegrezza e con tanto amore che non si potrebbe dire; e incontanente lo ricevette fra le sue braccia e dice: « Pace sia teco, figliuolo carissimo ». E messer Gesù dice a Giuseppo com'egli era Giovanni di Zaccheria; e Giuseppo corre incontro a lui, e Giovanni gli si gitta a' piedi e reverentemente saluta quello venerabile vecchio.

E fatte queste cose, pongonsi a sedere tutti quanti insieme, e Giovanni s'appressa a Gesù e alla Madre quanto poteva; e la madre di Gesù incominciò a dire a Giovanni: « Figliuol mio, ch'è di Zaccheria e della mia suora madonna Elisabetta? » E 'l fanciullo rispuose: « Madonna, bene amano Iddio; ma io non li vidi più,

poichè io fui in questo diserto». E stati un poco insieme allegramente, e Giovanni disse: «Madonna, noi siamo qui troppo presso alla strada; se voi volete, andianne in alcun luogo dove io so che v'è molto bello riposare, e non è troppo dilungi, e ivi potrete stare come voi vorrete». E quelli acconsentirono tutti, e dicono a lui: «Figliuolo benedetto, va' innanzi e mostraci la via». Ed egli ubbidì immantanente; e messer Gesù va innanzi con lui, stretti insieme quanto si puote; e ben sapea Gesù quella via, pognamo che mai non vi fusse andato coi piedi corporali; e giunsono a uno bellissimo prato, nel quale Giovanni più volte s'era riposato, il quale aveva intorno molti bellissimi e grandi ginepri, ed altri arbuscelli, e ivi allato vi avea una vena d'acqua bellissima: e pensomi che 'n questo diserto avesse di queste cotali cose in più luogora; e forse che v'aveva dei datteri, e in tal luogo n'era, come si dice nella *Vita Patrum* [1] che in più luogora se ne trovava; sicchè Giovanni ne sapeva in alcuno luogo che non era troppo a lungi. Possiamo credere che egli andasse per essi, acciocchè n'avesse la madre e 'l figliuolo. E il benedetto Giuseppo aveva l'asino suo; levane in terra le cose e trova qualche istagnatuzza [2] che aveva tra quelle sue cose nelle sacca, e nappi da bere; e Giovanni prestamente prende la stagnata e va per l'acqua, e messer Gesù con lui insieme andava, e facendosi feste grandi, ad una fontanella piccola; e andavano ragionando insieme parole di santità, ovvero di salute; e recarono dell'acqua, e trovarono la Nostra Donna già a sedere sotto quel ginepro bello, e Giuseppo sedeva con lei e riposavansi; e Giovanni tolse il nappo e lavollo molto acconciamente; e messer Gesù prese la stagnata dell'acqua; e così davano a bere a Madonna e a Giuseppo questi due be-

[1] Antica narrazione della vita dei primi eremiti cristiani, mirabilmente volgarizzata dal Cavalca. Vedine qualche tratto nella Quinta Parte di questo volume.

[2] recipiente di ferro stagnato.

nedetti giovani fanciulli. E l'allegrezza e la letizia era sì grande di vedersi tutti insieme che non si potrebbe dire. E così stando, Giuseppo trova la sacchetta del pane, e messer Gesù tostamente toglie la tovagliola bianchissima e stendela in sull'erba innanzi a Giuseppo e alla madre; e Giovanni toglie i nappi e lavagli e pongli su, ed apparecchia de' suoi cibi ch'egli aveva per sè, e qualche meluzza salvatica e datteri, se n'avevano trovati, ed andava cercando per ogni cosellina [1] che egli trovava per lo diserto, che gli parevano buone. Messer Gesù sempre andava insieme con lui, e tornavano e ponevano in sulla tovaglia di queste coserelle, e Madonna e Giuseppo sì si rallegravano di questi due figliuoli vedendogli insieme, e guatavangli con tanta letizia che non si potrebbe dire; e posonsi giuso a mangiare tutti e quattro. Oh che letizia ène a pensare di vedergli istare tutti e quattro insieme! Oh quanta riverenza avevano que' piccolini a que' grandi; e que' grandi come avevano sempre l'occhio sopra questi piccoletti, e porgevano loro le cose e facevangli mangiare! Oh quanta letizia aveva Giovanni, quando la Donna Nostra gli porgeva le cose colla sua mano, perocchè gli occhi suoi ragguardavano pure alla Madre e al Figliuolo! Oh Iddio, questo ène mangiare dilettoso, dov'è il cibo dell'anime così abbondantemente! mentre che senza niuna comparazione a queste cene si pascevano più l'anime che' corpi. Ancora gli angeli si dilettavano di vedere così costoro insieme; chè dobbiamo pensare che ve n'aveva assai che sempre gli andavano guardando e accompagnando. Oh quanto diletto ène a pensare di questa cena! questa è la più magna cena e la più dilettosa che mai si facesse per lo diserto. Adunque essendo qui tutti ragunati insieme e così fatte persone, fu grande pasqua [2]. E levàti da cena con quanta reve-

[1] come bacche di mirtillo, lamponi, fragole salvatiche, e via dicendo.
[2] festa.



PINTURICCHIO – *S. Giovanni e Gesù.*

(Siena – Galleria B. Arti). (fot. Brogi).

nedetti giovani fanciulli. E l'allegrezza e la letizia era sì grande di vedersi tutti insieme che non si potrebbe dire. E così stando, Giuseppo trova la sacchetta del pane, e messer Gesù tostamente toglie la tovagliola bianchissima e stendela in sull'erba innanzi a Giuseppo e alla madre; e Giovanni toglie i nappi e lavagli e pongli su, ed apparecchia de' suoi cibi ch'egli aveva per sè, e qualche meluzza salvatica e datteri, se n'avevano trovati, ed andava cercando per ogni cosellina [1] che egli trovava per lo diserto, che gli parevano buone. Messer Gesù sempre andava insieme con lui, e tornavano e ponevano in sulla tovaglia di queste coserelle, e Madonna e Giuseppo sì si rallegravano di questi due figliuoli vedendogli insieme, e guatavangli con tanta letizia che non si potrebbe dire; e posonsi giuso a mangiare tutti e quattro. Oh che letizia ène a pensare di vedergli istare tutti e quattro insieme! Oh quanta riverenza avevano que' piccolini a que' grandi; e que' grandi come avevano sempre l'occhio sopra questi piccoletti, e porgevano loro le cose e facevangli mangiare! Oh quanta letizia aveva Giovanni, quando la Donna Nostra gli porgeva le cose colla sua mano, perocchè gli occhi suoi ragguardavano pure alla Madre e al Figliuolo! Oh Iddio, questo ène mangiare dilettoso, dov'è il cibo dell'anime così abbondantemente! mentre che senza niuna comparazione a queste cene si pascevano più l'anime che' corpi. Ancora gli angeli si dilettavano di vedere così costoro insieme; chè dobbiamo pensare che ve n'aveva assai che sempre gli andavano guardando e accompagnando. Oh quanto diletto ène a pensare di questa cena! questa è la più magna cena e la più dilettosa che mai si facesse per lo diserto. Adunque essendo qui tutti ragunati insieme e così fatte persone, fu grande pasqua [2]. E levàti da cena con quanta reve-

---

[1] come bacche di mirtillo, lamponi, fragole salvatiche, e via dicendo.
[2] festa.



PINTURICCHIO – *S. Giovanni e Gesù.*

(Siena – Galleria B. Arti). (fot. Brogi).

renzia renderono le grazie a Dio Padre! E poi quando fu il tempo, ciascheduno si puose a stare in orazione; e molt'altre coserelle ci si possono pensare in questo mezzo che sono di gran diletto.

7. Apprende da Gesù la sua missione.

Ma vegnamo a quello a che io desidero di venire. Stando dunque in orazione ciascuno un poco cheto, partito [1] l'uno all'altro; e san Giovanni si puose da quella parte dov'era messer Gesù, e un poco di lungi s'allogò con grande reverenzia, e desiderava con tutto il cuore di potere favellare un poco con lui; ma per reverenzia non gli diceva nulla.

Ma messere Gesù, che sapeva bene il cuore suo e il desiderio suo, si rivolse e accennògli che egli andasse a lui; e Giovanni con tutta reverenzia gli si fece appresso, e Gesù disse a lui: « Giovanni, dimmi ciò che tu vuoi »; e Giovanni rispuose: « Messere, io disidero con tutto il cuore di favellare con teco a solo a solo, chè io so che tu hai la vera sapienza di Dio, e se' Iddio incarnato e fatto uomo per dare a noi salute; e secondochè m'ha detto il mio padre più volte, tu gli mandasti a dire per l'angiolo tuo che io sarei apparecchiatore della tua via; che io disporrei la gente a ricevere la salute ed annunziare loro il regno del cielo e la scienza della salute, e predicherei la penitenzia. Or ti dico, Messere, che insino a qui continovamente mi vi ho sentito disiderio di fuggire le genti e di stare in solitudine e di fare penitenzia in questo diserto; e bene hone avuto alcuna volta questo pensiero, chè l'angiolo disse ch'io doveva ammaestrare le genti, ed io fuggo la gente, e forse non l'ho saputo disfinire [2] questo pensiero come tu vorresti. Ma honne preso questo cotanto, che quando interviene

---

[1] separato, lontano.
[2] adempiere.

ch'io vegga le genti passare, grido ad alta voce: — Apparecchiate la via del Signore e fate penitenzia, chè s'appressima [1] a voi 'l regno del cielo e la salute vostra; — e parte [2] mi fuggo da loro quanto posso. Or dico, Messere, priegoti che dica se tu vuoi ch'io faccia così, e quanto tempo è quello che tu vuoi ch'io faccia per ora o per innanzi; tu me l'hai a dire e ammaestrarmi in tutto il tuo volere, ed io sono apparecchiato di farlo con la tua grazia e per la tua bontade». Ed istava Giovanni dinanzi alla faccia di Gesù, e guardandolo gli parea essere in paradiso e quasi temeva di reverenzia, perocchè messere Gesù gli mostrava un pochetto della signoria sua e dello splendore della faccia sua; sicchè tutto l'ardeva d'amore dentro del cuore suo e dell'anima sua; e quanto più il vedeva, la reverenzia e l'amore più gli cresceva. O santo Giovanni, che buono stallo era per te ora ivi! or perchè non dicesti, come disse Piero in sul monte: «Stianci qui, Messere [3]»? ma pur lascia che non andrà molto che si mescolerà [4] questa tua allegrezza per le parole che tu udirai rispondere.

Adunque messere Gesù dice a Giovanni: «Ciò che tu hai fatto insino a qui piace al mio Padre celestiale, poichè egli te l'ha fatto fare, e màndati gli angioli suoi a tua guardia che t'ammaestrino di ciò che tu de' fare; e però va innanzi tenendo questi modi insino al cotale tempo, e da indi innanzi ti comincierai ad appressare più inverso l'uscita del diserto; e comincieranno alcune persone a venirti cercando per la gran fama che uscirà di te per tutte le parti di Giudea, e ogni gente disiderrà di vederti e d'udirti. Allora non ti converrà fuggire al tutto; ma converrà che tu gli ammaestri del regno del cielo e della giustizia sua; e poi ti converrà venire più innanzi, e la moltitudine della gente verrà a te, e tu

---

[1] approssima.
[2] frattanto. V. DANTE, *Purg.* XXI, 19: «E parte andavam forte».
[3] sul monte Tabor, quando Gesù apparve trasfigurato. MATTEO, XXVII, 44.
[4] di dolore.

gli ammaestrerai, riprendendo i loro vizii, e facendo loro paura dell'ira di Dio e dispognendo gli animi loro a ricevere salute. E poi ne verrai al fiume Giordano e battezzerai la gente nell'acqua; e questo sarà figura del battesimo che si farà poi nella Chiesa mia novella; e la penitenzia che tu hai fatto e farai ancora, si è molto convenevole, perocchè coloro che debbono ammaestrare della penitenzia, la debbono in prima fare per loro; e però ciò che tu hai fatto, istà bene. Confòrtati, fratel mio, di seguitare per innanzi grandemente e perfettamente in tutte cose, e io sarò sempre teco, pognamo ch'io ti paia di lungi col corpo». Quando Giovanni si udì chiamare fratello, e poi ode che sarà sempre con lui, trabocca tanto l'amore che non si potrebbe dire nè contare; e gittasi tutto in terra disteso e pone la bocca a' piedi di messer Gesù, e non sa pensare com'egli mai si possa stare più senza lui. E 'l Signore Gesù il conforta e leval su dicendo: «Sta' su, Giovanni, chè io t'ho a dire altre cose». Ed il benedetto si levò su e ascolta; e messer Gesù dice: «Vedi che io verrò a te al fiume Giordano e tu mi battezzerai, e in quel dì vedrai lo Spirito Santo sopra di me e la voce del Padre mio che dirà come io sono suo Figliuolo e comanderà che io debba essere udito; e io, incontanente che sarò battezzato da te, m'andrò nel diserto in su cotal monte e starommi lassù colle bestie quaranta midi [1] e quaranta notti, che non mangerò e che non berò; e questa penitenzia debbo fare in prima che io cominci a predicare; e dunque non ti maravigliare se a te conviene imprima fare che ammaestrare». Poscia gli dice come discenderà dal monte, e come egli chiamerà gli dodici apostoli e com'egli andrà predicando e facendo miracoli; e poi gli comincia a dire del fine, cioè della morte e passione sua, e dicegli: «Tu hai bene lette le profezie che si dicono di me; ma non l'hai ancora intese in tutto»; e incominciògli a dire tutte le profezie che mai

[1] quel tanto del giorno che il sole sta sull'orizzonte.

furono dette di lui e del nascimento e del vivere e della morte e della resurrezione e dell'ascensione sua. Ma vegnamo al fatto della passione sua. Comincia messer Gesù a raccontare tutte le 'ngiurie e tutte le villanie che dovevano essere intorno alla sua passione; come sarebbe preso e legato e menato dinanzi a' principi e a' sacerdoti, e come gli sarebbe dato nel volto, e come eglino gli sputerebbono nella faccia, e pelerebbongli la barba, e battuto alla colonna, e tutto l'ordine della passione appunto appunto. Ora t'aspetta, Giovanni Batista; ora ène mescolata la tua allegrezza di tanto dolore e di sì gran compassione al Signore che, se non fusse che Iddio il teneva, sarebbe caduto morto a' piedi di messer Gesù. E cadde in terra, e messer Gesù il levò su e incominciollo a confortare e a dire della sua gloriosa resurrezione e ammirabile ascensione, e dell'avvenimento dello Spirito Santo; e benchè Giovanni l'ascoltasse e fosse lieto d'udire ogni cosa, nondimeno gli rimase uno chiavello [1] nel cuore di passione, che non passò mai nè dì nè notte che non piangesse e dolorasse, pensando di quella passione. Messer Gesù disse: «Non diciamo più oggimai, perch'egli è tempo di dormire»; ma puosegli silenzio, che non lo dovesse mai dire a persona; e levansi chetamente e vengonne alla Nostra Donna; ed ella gli ricevette dolcemente e pianamente gli puose a dormire amendue allato a sè. Istanno dunque insino alla mattina, benchè poco dormissono; e la mattina sì parlarono insieme tutti e quattro; e Madonna disse a Giuseppo: «Se voi volete, io vorrei che noi n'andassimo diritti alla casa di Zaccheria e di Lisabetta a riposarci con loro parecchi dì, di che il disiderio loro fusse un poco adempiuto di vedere il Figliuolo di Dio, innanzichè noi tornassimo a casa, ed anche meniamo Giovanni con esso noi che sarà allora compiuta allegrezza». E Giovanni lieto, quando egli ode cotali parole, per

[1] un chiodo, una trafitta.

istare più con messere Gesù e con Madonna e con Giuseppo, ragguarda nella faccia Gesù, che dice: « Deh vuoi fare come Madonna hanne detto? » Rispuose: « Ciò che Madonna mia vuole, il voglio io ». E Giovanni incontanente prende le cose; e caricano l'asinello e mettonsi per la via laudando e benedicendo Iddio. E Giovanni sapeva troppo bene la via, e andava innanzi toccando [1] l'asinello, e messere Gesù con lui. E quando eglino furono andati un pezzo; e Giuseppo poneva Gesù in sull'asino e fallo andare un pezzo; e poi lo scende e ponevi su la Donna Nostra; e così fanno tutto il dì. E Giovanni gli menava sempre per le più celate vie e nascose ch'egli puote. E giungono la sera quasi al di netto [2] di notte, per non essere conosciuti nella vicinanza. E Giovanni corre ratto su per la scala, e dice al padre e alla madre: « Correte tosto giuso, che c'è la Donna Nostra e Giuseppo ed il Fanciullo che torna d'Egitto ». Quando costoro udirono questa novella, gittansi giù per le scale, che parevano quasi impazzati dall'allegrezza, e ricevettono la Madre e 'l Figliuolo e quello venerabile Vecchio con tanta allegrezza che non si potrebbe dire, e menangli su nella camera e fannogli riposare, e apparecchiasi la cena. E Giovanni benedetto va a governare l'asinello e reca suso le cose, e la famiglia gli va dietro per toccarlo e per vederlo. Ed è sì grande l'allegrezza ch'era in questa benedetta casa che non si potrebbe dire; e istanno insieme parecchi dì cotali vecchi e cotali madri e cotali figliuoli.

8. Il Battesimo di Cristo.

Venne il tempo che messere Gesù volle venire al battesimo e andare in sul monte a fare la sua penitenzia; e partissi dalla madre corporalmente, e venne in quel

---

[1] stimolando.
[2] del tutto, affatto.

luogo dove Giovanni battezzava. E quando e' fu presso a un miglio e mezzo a Giovanni, cominciava a venire un grandissimo odore con una nuova divozione e letizia, e incontanente conobbe ch'era Cristo che veniva; e volgesi d'intorno e nol vede ancora; e lascia istare ogni altra cosa e guardavasi d'intorno da qual parte e' venisse; ed era tanta l'allegrezza che mostrava nella faccia sua, che coloro che stavano d'intorno se n'avvedevano e molto si maravigliavano; ma non sapevano di che egli avesse questa mutazione, ma prendevanne divozione e reverenzia. E stando così, e que' vide giugnere il Figliuolo d'Iddio, e incontanente il conobbe da lungi e comincia a gridare: «Ecco l'Agnello di Dio e colui che toglie le peccata del mondo»; e gridando incominciò a corrergli incontro e dicendo tuttavia queste parole. La gente che v'era si commosse tutta e traevagli dietro a vedere questa novità; e quando giunse a lui, incontanente si gettò in terra e levollo suso e abbracciollo, ed egli abbracciò lui, e dieronsi la pace.

Ecco che vengono insieme al luogo dove battezzava, e la gente che gli era d'intorno si maravigliava, e pensavano bene che Gesù fusse uno santo uomo; ma non lo istimavano però grande come Giovanni, e molto si maravigliavano delle parole ch'avevano udito. Giugnendo al luogo del battesimo, Gesù disse a Giovanni: «Apparecchiati a battezzarmi»; e Giovanni incominciò quasi tutto a tremare dalla grande reverenzia e disse: «Messere, che mi di' tu?». E diceva nel cuor suo: Battezzerà la vilissima creatura il Creatore suo? e sarai ardito di porre la mano in capo del Figliuolo d'Iddio? Nullo luogo è più alto. E Gesù rispuose a' suoi pensieri e confortollo e disse: «Fa' francamente, Giovanni, quello che t'è commesso da Dio, chè oggi vedrai la somma verità di tutta la Trinità». La turba non intese queste parole, perchè Giovanni aveva comandato che stessero addietro; e la moltitudine degli angioli d'intorno facevano siepe, pognamo che non si potessono vedere; e spogliasi Gesù

la sua vestimenta, e entrò nell'acqua. Incontanente gli angeli cominciarono a cantare; ed ecco una luce dal cielo che 'l coperse, sicchè non si potea discernere dalla gente, e Giovanni cominciò a tremare per la grandissima reverenzia; ed ecco lo Spirito Santo in forma d'una colomba, e venne presso al capo di Gesù e alla mano di Giovanni, ch'era in sul capo di Gesù; e Giovanni istupefatto al tutto veniva quasi meno, se non fusse che fu confortato dalla divina virtù. Ed ecco la voce del Padre che disse: «Questo ène il mio Figliuolo diletto, il quale mi piace, e lui udite».

O Giovanni Battista, o serafino in carne umana, chi fu mai in questo mondo così fitto, così preso, così intorniato dalla santissima Trinità, com'eri tu in questo punto? La mano l'avevi in sul capo d'Iddio, cogli occhi vedevi lo Spirito Santo presso presso alla mano tua, tantochè sentivi il dolce calore suo; la voce del Padre udivi co' tuoi orecchi presso a te! Oh che magna virtude di fortezza ti fu data, che tu ti potevi tenere ritto! Piero e Giovanni e Iacopo quando furono in sul monte, che Cristo si trasfigurò, ben vidono le vestimenta bianche come la neve, e ben vidono la faccia sua come il sole risplendente, e ben la vidono Moisè e Elia, e questo potevano sofferire; ma quando venne la voce del Padre, e' non potevan sofferire e caddono quasi morti; e tu, Giovanni, non cadesti, perocchè tu eri di pietra che non potevi cadere, cioè eri tanto trasformato per amore in Cristo, che è detto e chiamato pietra; e 'l tuo corpo era quasi fatto di ferro, chè sempre l'avevi battuto e picchiato, come si batte il ferro, infino da piccolino con vera ed aspra penitenzia. Il ferro, quanto più si batte, meglio salda, ed è più forte; così eri fatto, Giovanni, per la divina bontà.

9. La morte del Battista.

E in quel tempo s'approssima la festa di quello maledetto Erode, che ogni anno faceva grande festa del dì che nacque, sicchè si consigliarono insieme egli e quella sua pessima femmina, e ragionando di far gran festa, pensomi che quella ria femmina dicesse: « E' non mi parrà mai avere nè festa nè pasqua infino attanto che tu non fai morire Giovanni di Zaccheria, chè tuttavia istò con paura che per qualche modo non ne iscampi dalle nostre mani e non si vada via; e se questo fia, io non sarò mai lieta [1] ». Erode rispuose mollemente: « Frate [2] guarda quello che tu di'; che cagione troveremo noi di farlo morire? io ti dico pure che nel cospetto de' nostri baroni e dell'altra buona gente mi sarà posto in grande cattività [3] ch'io faccia morire quest'uomo senza altra cagione ». E costei rispose incontanente: « La troverò bene io la cagione, se tu lo vuoi fare, sicchè tu sarai iscusato, ma e' par che tu mi vuoi sempre tenere con questa afflizione di tenere costui in vita »; e cominciò a piagnere; sicchè Erode vinto dall'amore di lei, disse: « Or ecco, truova la cagione, e sarà fatto ciò che tu vorrai ».

Allora Erode attese a fare apparecchiare la festa sua, e questa ria femmina si consigliò col dimonio che era con lei, ovvero con molti altri, ed ebbe trovato con loro insieme il modo di fare tagliare il capo a Giovanni Batista, siccome si racconta nel santo Vangelo. E incontanente chiamò la figliuola, la quale era già grandicella ed era bellissima e costumata, ed era molto presta ed avvenevole a fare secondo il modo ciò ch'ella vo-

---

[1] Giovanni era stato imprigionato da Erode, cui egli rinfacciava l'adulterio commesso sposando la cognata Erodiade.

[2] chiama Erodiade fratello (*frate*) benchè sia donna, ricordando il legame della parentela.

[3] cattiveria, malvagità.

leva, e sì gran festa e sollazzo faceva di lei in tutta la corte del re e di tutti i baroni, che l'altra gente che usava nella corte si dilettava molto di vedere i suoi sollazzi. Sicchè costei ammaestrò la figliuola di più dì innanzi del ballare e del cantare e d'altri sollazzi più belli e più nuovi ch'ella facesse mai; e il dimonio n'era bene con lei d'insegnare cose nuove e dilettose, perchè egli era la festa loro; sicchè quando andava innanzi a Erode con queste novitadi, Erode molto si rallegrava e diceva: « Or così ci farai tu il dì della festa? ». Ed ella rispondeva: « Sì, farò io anche meglio ». E quella sua pessima madre disse a Erode segretamente: « Vedi ch'io ho così pensato che il dì della festa, quando voi sarete a desinare con tutti i principi e baroni del reame, questa fanciulla verrà dinanzi a voi e farà queste sue giullerie [1] e sollazzi, e so che piaceranno molto a tutta la gente, e spezialmente quando vedranno che a te piaccia, e tu le 'mprometterai e giurerai manifestamente, sicchè t'oda bene tutta la gente, che qualunque grazia ella vuole ch'ella addomandi, che tu gliela farai, e io l'ammaestrerò ch'ella addomandi il capo di Giovanni Batista, e tu te ne mostrerai dolente, quantunque tu vuoi; fa' tu che l'opera venga fatta ». E costui rispose: « Or ecco, fia fatto. Ammaestra pur bene la fanciulla che istia ben ferma, e se io mi mostrassi turbato o irato, che ella non tema ». Ella disse: « Ben sarà fatto ». E cominciolla ad ammaestrare, com'ella stesse ben ferma e salda, e non temesse perchè Erode si mostrasse turbato, e così l'ammaestra d'ogni cosa. In questo mezzo la festa è apparecchiata, come dovesse essere domane il dì della gran festa, e Giovanni mandò oggi per li discepoli suoi tutti, e con grande allegrezza sta con loro, e ammaestragli d'ogni perfezione; e ben predice loro che dee morire tosto, ma non dice il quando, nè il come, confortandogli sempre e ammaestrandogli che stieno con-

---

[1] buffonerie, lazzi.

tenti alla volontà di Dio. E costoro con grande dolore ascoltano queste parole, ma nondimeno pur si ristringono alla volontà di Dio, che tanto ne sono ammaestrati. E quando si vennono a partire, sì disse loro: «Vedete, figliuoli miei, domane non ritornate di qui a vespro, perocchè troppo ci avrà grande romore e molta gente; ma istate in orazione, ed io altresì, acciocchè essendo Iddio offeso da molta gente per questa festa, almeno da noi sia laudato e ringraziato in questo tempo de' beneficii ch'egli ha fatti al mondo e fa tutto dì». Costoro istettono contenti e vannosene a stare in orazione; e san Giovanni si puose in orazione tutta notte e tutto il dì a laudare Iddio, insino a quell'ora che venne l'ufficiale a tagliargli il capo.

Essendo la mattina apparecchiato il desinare grandissimo, ed essendo poste le genti a tavola, ecco che si rappresentò questa misera fanciulla nella corte del re, dov'erano tutte le tavole dall'uno lato e dall'altro, e questa misera era nel mezzo di tutti dinanzi al re, e comincia a fare queste sue giullerìe, le più belle e le più nuove che mai si vedessono, e il dimonio era tuttavia con lei che l'ammaestrava e anche l'abbelliva. Costoro mangiavano, e quanto più mangiavano e più beevano, più si rallegravano e sì gridavano al re, dicendo: «Messere, questa è la più bella cosa di questa fanciulla, e la più nuova che mai si vedesse». L'altro rispondeva e diceva a Erode: «Messere, chi si troverà nel mondo che sia degno di così gran gioie com'è questa figliuola? Vedi che non le manca nulla nel parlare e nell'opera; ciò ch'ella vuole sa fare e dire; della persona è così fatta come tu vedi». E queste parole piacevano molto al re. Ecco che costei ebbe fatto un pezzo, ed ella sì si fermò dinanzi al re e disse baldanzosamente: «Messere, ecco ch'io mi sono cotanto affaticata a fare onore alla festa tua; tu che darai a me?». E' baroni e la gente che avevano già presso che mangiato, tutti dierono orecchie e ascoltarono quello ch'ella dicesse,

e come il re le rispuose a gran voce, come ordinaro[1] era, e disse: «Addimanda ciò che tu vuoi, e io ti giuro e imprometto che se tu m'addimandassi mezzo il mio reame, sì l'avrai; e questo ti dico in testimonianza di tutti costoro che sono qui». E la fanciulla si levò e andò alla madre e dissele queste parole, come il re le aveva impromesso, e la madre disse: «Va', figliuola mia, e domanda che ti sia recata in sulla tavola la testa di Giovanni Batista; e s'egli se ne adirasse contro te e volesseti cacciare via, e tu sta' pur ferma e costante, e di' pure che tu vuoi che t'attenga la promessa; e s'egli ti minacciasse, e tu fa' vista di piagnere grandissimamente e sta' ferma e non ti partire, e di' pure che tu vuoi quel che t'ha impromesso». E la fanciulla tornò al convito e gridò e disse: «Voi avete bene udito come il re m'ha detto ch'io chiegga ciò ch'io voglio, e promesso e giurato che mi darà ciò ch'io chiederò». Tutti incominciarono a gridare: «Così è il vero». Ed ella disse al re: «Io voglio che tu mi doni la testa di Giovanni Batista, e venga testè quiritta[2] in sul desco dinanzi da te». E il re si mostrò sì fortemente turbato che non si potrebbe dire, dicendo: «Maledetta figliuola, io non credetti che tu mi chiedessi nè carne nè sangue, anzi credeva che tu volessi oro o ariento o pietre preziose o adornamenti di grande valuta; e di questo io era molto lieto e contento, e 'l voleva fare». E quella pure affermava e diceva: «Tu mi promettesti ciò ch'io volessi, e io vo' questo». E il re cominciolla a minacciare e a volerla cacciare via; e costei cominciò a piagnere e a richiamarsene a quelli che mangiavano. La gente che v'era, incontanente conobbono che questa era cosa apposta e che veniva dalla madre, e volendola compiacere pure, avvegnachè paresse loro sozza e villana cosa, incominciâro a gridare al re che fusse fatto ciò ch'ella volesse e che gli piacesse di non istorpiare la festa. Al-

[1] solito.
[2] avverbio: quivi.

lora il re, mostrandosi molto tristo e molto turbato, comandò al siniscalco suo che andasse alla prigione e facesse tagliare il capo a Giovanni Batista e recasselo ivi. L'ufficiale andò alla prigione, e menò seco uno vilissimo ragazzo con una ispada molto tagliente, e fu alla prigione: e pensomi che piangendo dicesse: « Servo di Dio, perdonami che così ingiusta cosa mi conviene fare, e prega Iddio per me, che questo faccio molto male volentieri ». E san Giovanni s'inginocchiò con una faccia allegra e disse: « Fratello, prega Iddio che ti perdoni, e io ti perdono quanto posso, e priego Iddio per te; eccomi e fa' sicuramente ciò che t'è stato comandato ». E istese il collo quello agnello mansueto, e fugli tagliato la testa. Tutti i prigioni e le guardie cominciarono a piagnere ad altissime voci, e cominciarono a maledire la figliuola e la madre, perocchè già avevano udito come costei l'aveva domandato. L'uficiale prese la testa, e così sanguinosa la portò suso dinanzi alla faccia del re. Quando costoro che mangiavano vidono questa cosa furono tutti istupefatti, e con tristizia molta, chè pareva loro una terribile cosa questa a vedere, sicchè fu guasta la festa; e al dì d'oggi interviene che le molte vane allegrezze ritornano talvolta in grande tristizia. E il re fece dare la testa in mano della fanciulla e disse con gran voce: « Togli, che male ti possa pigliare e male incontrare; e sicuramente che Iddio te ne pagherà bene, e se non fusse per amore della festa, io te n'avrei ben pagato come si conveniva ». E pure lo cuore suo dentro martellava e tremava di paura; sicchè ne ebbe in dono questa testa; e questa pessima figliuola la portò alla più pessima madre, e quando la vide, senza misura si rallegrò e recossela in mano, e diceva: « Ora che non favelli e non predichi contro al re? eh dimmi come t'è ora incòlto [1] della tua audacia? ». E dicendo queste parole, dicesi che quella testa le mandò un alito nel

[1] che ti accadde.

volto e cadde in terra morta subitamente. E se così fu, bene ha che piagnere la misera che tanto aveva cantato. Il romore si levò grande, la festa si barattò [1] tutta, e mandarono per quegli medici tutti a sapere s'ella fusse pur morta; e pensomi che le scoppiò il cuore in corpo dell'ingiusta e soperchia allegrezza.

In questo mezzo pensomi che alcuna delle guardie mandassono per li discepoli di san Giovanni; e' vennono e trovarono questo corpo santissimo così ismozzicato. Il dolore e 'l grandissimo lamento che fecionne non si vogliono iscrivere; chiunque legge se 'l pensi. Ed ecco che se ne portano il corpo a seppellirlo, portando in uno vile mantelluccio che s'avevano levato da dosso, quel beatissimo corpo così smozzicato, senza la testa e molto insanguinato, tantochè gocciolava infino a terra. I discepoli suoi andavano, piangendo, col capo chinato e molto dolorosi; la gente che passavano si facevano innanzi per vedere questa disusata cosa così ingiusta, e molti il conoscevano, vedendo i peli del cammello, di che egli era vestito, e cominciò a essere grandissimo cordoglio in tutta la terra, e maladicevano Erode e tutta la casa sua. A queste parole venne alcuno secolare e disse: «Ascoltate un poco», e disse: «E' si dice molto segretamente che quella ria femmina avendo quella testa santissima in mano e facendone beffe, cadde morta, ma non si sa ancora per fermo; ma questo ben si vede che la corte è tutta acchetata e sbaragliata [2], e' medici tutti andati in palagio». Allora tutta la gente cominciò a pregare Iddio che facesse giusta vendetta di così grande ingiustizia, come il re aveva fatta; e ordinarono insieme che alquanti buoni uomini, che non paressono discepoli di san Giovanni, andassono alla corte di Erode, e sapessono se per alcuno modo eglino potessono favellare a qualche uficiale che era tenuto

[1] si scompigliò (disusato in questo senso).
[2] in gran disordine.

migliore, se per alcuno modo si potesse riavere la testa di Giovanni Batista. E come fu ordinato, così andarono i discepoli suoi, e molti altri uomini divoti e sante donne rimasono con questo santo corpo così ismozzicato; e ciascheduno pensi che dolore era a vedere questo corpo di cotale uomo senza capo. Piagnevano dunque queste sante donne di vedere tanta ingiustizia commessa in quel dì da quello mal signore Erode, che temevano che non sobissasse tutta quella provincia per così grande peccato commesso. Ecco che tornano coloro che erano andati per sapere se si potesse riavere la testa, e dissono così: «Noi non ne possiamo sapere nulla, perocchè la gente ène tutta impacciata. Erode dicono ch'è molto contristato, e non è luogo di poterne sapere ora cavelle [1]». Costoro rinnovellarono il dolore e tennero il corpo infino all'altro dì, e più, se più fusse bisognato. Ritornarono ancora questi buoni uomini al palagio d'Erode e trovarono simiglianti cose, ma pure favellarono ad alcuno amico di là entro, e dissono di questa testa; e pensomi che colui rispondesse: «Andate via e non dite ora di questo fatto nulla, chè troppo ci ha che fare». E certo cosa convenevole era che quella casa, dove s'era commessa tanta niquitade, fusse posta in tristizia e tribulazione in vita sua; e così mi penso che fusse. Tornarono costoro e dissono agli altri: «Vedete che non ha luogo di potere avere questa testa a questi tempi». E dissono quello che n'avevano saputo. Allora presono consiglio infra loro che si riponesse il corpo onorevolmente, come si conveniva; e poi se noi potremo avere la testa, riporremla ancora con questo benedetto corpo con quanta reverenzia potremo. E feciono fare il sepolcro bellissimo, e portarono questo venerabile corpo al sepolcro, e misonlo entro. Innanzi che il sepolcro si richiudesse, i discepoli suoi addoloravano e piangevano sopra questo venerabile corpo, e dicevano,

[1] niente.

levando gli occhi a Dio: « Padre celestiale, or dov'è la testa del servo tuo? ora dov'è la lingua che annunziava sempre la tua laude? ora dove sono gli occhi che ragguardavano sempre il cielo? come l'hai sofferto, onnipotente Creatore, che la malizia abbia tanta signoria, che vedi che ripognamo questo corpo ismozzicato senza la testa? Ora ov'è quella testa venerabile? or sosterrai ch'ella sia stata gittata via e data a mangiare alle bestie? Preghiamoti, Padre celestiale, che tu ci dia grazia di riaverla ». Ed era sì grande il pianto che facevano i discepoli suoi e altre persone divote, che parevano che si dovessono spezzare i cieli e aprire la terra; e così si lamentavano e dicevano come uomini, che l'amavano sommamente, che fusse onorato e fusse conosciuta la sua bontà, e sì dicevano sopra lui infra le genti ciò che sapevano dire di lui a sue commendazioni; e anche ripetevano infra la gente quello che aveva detto messere Gesù di lui; imperocchè messere Gesù era tralla gente riputato grande profeta, e sapevano bene com'egli aveva detto di san Giovanni che egli era profeta, e più che profeta, ch'egli era l'angiolo, del quale era iscritto che manderebbe l'angiolo suo dinanzi a lui ad apparecchiare la via sua; e queste cose e ogni altre ch'eglino avevano vedute e udite di lui e da lui, ridicevano con gran pianto e dolore sopra il corpo suo. E così fu riposto [1] il glorioso corpo di Giovanni Batista, e ciascuno si ritorna a casa sua con grande dolore e lamento; e pensomi che la testa sua, essendo gittata in alcuno lato della casa, perocchè avevano altro da fare, penso che alcuno buono famigliare v'avesse che tolse questa testa e involsela in qualche panno e segretamente la sotterrò nel palagio medesimo. E dicesi che poi a più di dugento anni, san Giovanni la rivelò a un suo amico, che la ritrovasse, chè ella era in cotale luogo, sicchè dicono che la ritrovò in panni cilicini nel palagio d'Erode.

[1] sepolto.

ANNOTAZIONI

Dell'ampia narrazione della vita del Battista abbiamo trascelto solo i passi più importanti, che lumeggiano il carattere e la vita del Santo. Non occorrono parole per rilevare i pregi di questa prosa schietta ed ingenua, animata da un vivissimo sentimento d'arte. Per la semplice ed ingenua grazia del dettato e per la purezza della lingua il Giordani la chiamava un miracolo.

Il diffuso racconto della giovinezza di Giovanni, e il suo incontro con la Sacra Famiglia reduce dall'Egitto venne ispirato dai Vangeli apocrifi, e in particolar modo da quello dello pseudo Matteo. Quivi troviamo infatti che «i leoni e i leopardi precedevano Gesù e chinando le teste lo adoravano indicandogli il sentiero fra le sabbie del deserto» (cap. 19), e che il terzo giorno Maria stanca dal viaggio e dall'ardore del sole volle sedere all'ombra d'una palma carica di datteri, la quale ad un cenno di Gesù si piegò e lasciò che fossero colti i suoi frutti (capitolo 20) [1]. Quest'episodio venne dipinto con impareggiabile senso di grazia e di colore dal Correggio nel suo famoso *Riposo in Egitto,* che si conserva nella Pinacoteca di Parma.

La vita giovanile di Giovanni nel deserto e il suo incontro con Gesù vennero dipinti invece dal Pinturicchio (Galleria di Siena) il quale rappresentò in un quadro il Battista accompagnato da un capriolo, e in un altro i due giovanetti sorridenti che si avviano ad attingere acqua ad una fonte, mentre Giuseppe e Maria stanno seduti all'ombra di una palma.

Tra le composizioni letterarie in onore di S. Giovanni ricorderemo anzi tutto il celebre inno di Paolo Diacono, le cui sillabe iniziali servirono a Guido Monaco per designare le note musicali:

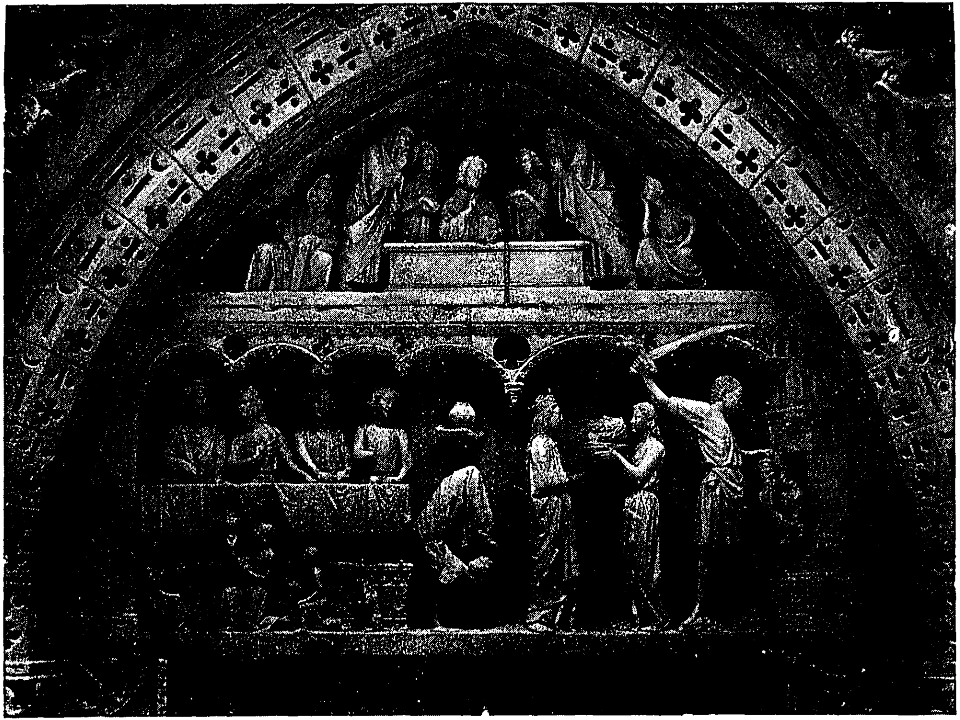
> Ut *queant laxis* re*sonare* fi*bris*
> Mi*ra gestorum* fa*muli tuorum,*
> Sol*ve polluti* la*bii reatum*
> S*ancte* J*ohannes.*

Adamo da S. Vittore nel suo inno accenna mirabilmente l'opera del Precursore:

> *Vox clamantis in deserto*
> *Vox Verbi praenuntia,*

---

[1] E. Pistelli, *Il Protevangelo di Jacopo,* Lanciano, Carabba, 1920.



La danza di Salomè e la morte del Battista.

(Scultura nella Cattedrale di Rouen). (fot. Giraudon).

ANNOTAZIONI

Dell'ampia narrazione della vita del Battista abbiamo trascelto solo i passi più importanti, che lumeggiano il carattere e la vita del Santo. Non occorrono parole per rilevare i pregi di questa prosa schietta ed ingenua, animata da un vivissimo sentimento d'arte. Per la semplice ed ingenua grazia del dettato e per la purezza della lingua il Giordani la chiamava un miracolo.

Il diffuso racconto della giovinezza di Giovanni, e il suo incontro con la Sacra Famiglia reduce dall'Egitto venne ispirato dai Vangeli apocrifi, e in particolar modo da quello dello pseudo Matteo. Quivi troviamo infatti che «i leoni e i leopardi precedevano Gesù e chinando le teste lo adoravano indicandogli il sentiero fra le sabbie del deserto» (cap. 19), e che il terzo giorno Maria stanca dal viaggio e dall'ardore del sole volle sedere all'ombra d'una palma carica di datteri, la quale ad un cenno di Gesù si piegò e lasciò che fossero colti i suoi frutti (capitolo 20) [1]. Quest'episodio venne dipinto con impareggiabile senso di grazia e di colore dal Correggio nel suo famoso *Riposo in Egitto*, che si conserva nella Pinacoteca di Parma.

La vita giovanile di Giovanni nel deserto e il suo incontro con Gesù vennero dipinti invece dal Pinturicchio (Galleria di Siena) il quale rappresentò in un quadro il Battista accompagnato da un capriolo, e in un altro i due giovanetti sorridenti che si avviano ad attingere acqua ad una fonte, mentre Giuseppe e Maria stanno seduti all'ombra di una palma.

Tra le composizioni letterarie in onore di S. Giovanni ricorderemo anzi tutto il celebre inno di Paolo Diacono, le cui sillabe iniziali servirono a Guido Monaco per designare le note musicali:

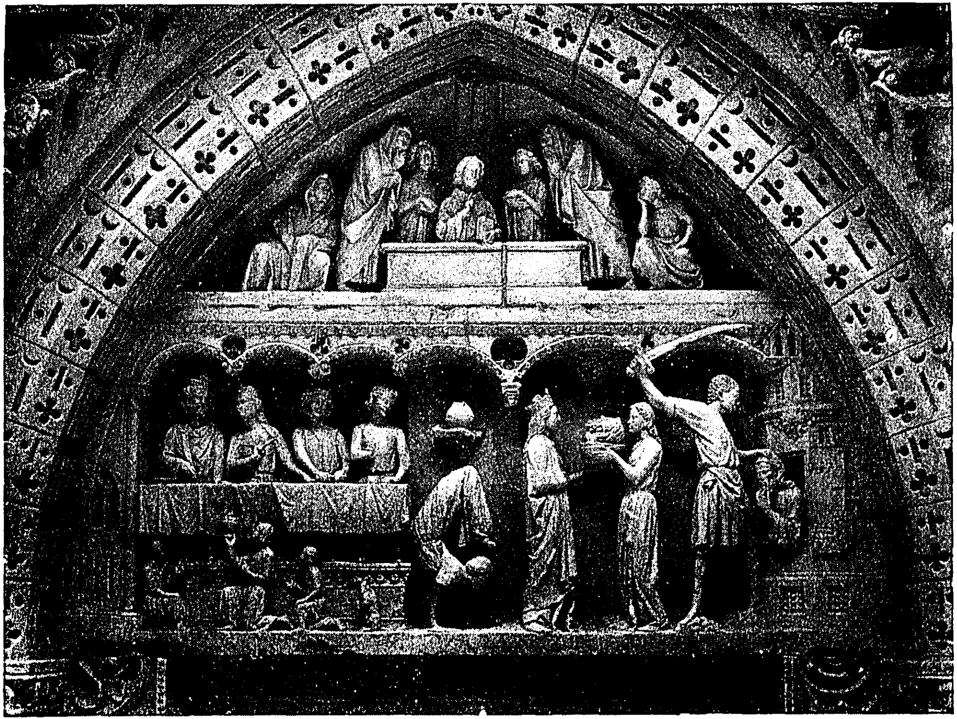
> Ut *queant laxis* re*sonare fibris*
> Mi*ra gestorum* fa*muli tuorum,*
> Sol*ve polluti* la*bii reatum*
> S*ancte* J*ohannes.*

Adamo da S. Vittore nel suo inno accenna mirabilmente l'opera del Precursore:

> *Vox clamantis in deserto*
> *Vox Verbi praenuntia,*

---

[1] E. Pistelli, *Il Protevangelo di Jacopo*, Lanciano, Carabba, 1920.



La danza di Salomè e la morte del Battista.

(Scultura nella Cattedrale di Rouen). (fot. Giraudon).

Ardens fide, verbo lucens
Et ad veram lucem ducens
Multa docet millia.
Non lux iste, sed lucerna,
Christus vero lux aeterna,
Lux illustrans omnia.

Fra le laudi in volgare riportiamo la seguente, che è contenuta nell'opera del MONE, *Hymni latini M. Aevi*, Friburgo 1855, vol. III, pag. 54:

LAUDE A S. GIOVANNI BATTISTA.

Se per speranza o per nullo exorare
premio o mercede alcuna se raquista,
tu glorïoso Giovanni baptista,
del servo tuo degna i preghi ascoltare.

Or porgi a' preghi il perspicace audito,
e del mio petto i ferventi sospiri
ascolta, e vedrai come son ferito
di dolce fiamma, sì che i miei desiri
in te son posti e non in altri viri:
adunque, padre, tu mio duca e guida,
drizza il mio ingegno, il qual in te si fida,
sì ch'io ti sappia amando seguitare.

Inver di me volgi i pietosi lumi
del cui splendor il mio illustrato cuore
possa sparger di dolci pianti i fiumi,
sì che l'alma del tuo soave amore
s'accenda di te, e con gran fervore
prenda l'ardir di feroce leone.
. . . .

Tu di profeti corona e lumiera,
superna grazia in te lume produce,
tu di santi padri trionfal bandiera,
in te risplende di doctrina luce;
tu del Verbo eterne fusti la voce
che nel deserto gridasti sì pio:
Drizzate la via, ecco il vero Iddio
e' viene al mondo per noi ricomprare.

Tu d'ogni virtù via, scuola e fonte,
scudo di fede e di santità sei forma,
tu di celeste via scala e ponte,
specchio che luce, e di giustizia norma;
tu del buon Gesù seguisti l'orma
sì che nel ciel i tuoi raggi vi spande
lume e splendor, ed hai quel che dimande
al Padre eterno, a cui mi fa salvare.
. . . .

O padre, o diletto, o caro mio tesoro,
o divoto, o benigno, o mio dolce desio,
nel tuo cospetto fammi far dimoro
quando ista vita vedrà il fin mio,
prego che preghi il mio Signor Iddio
prenda pietà d'esta alma tapinella,
sì che per te pene non senta ella,
e da fuoco infernale fammi liberare.

E fa', divoto caro, ch'i sensi miei
torni alla dritta e sempiterna via,
qual tu segnasti dicendo: *Ecce agnus Dei!*
con tua loquela e santa melodia,
per l'aspra e cieca e profonda risia
rimuover de' Giudei tapini e inerti.
O felice, fa' che per li tuoi merti
torni alla gloria, dov'è il tuo regnare.

Il D'ANCONA nelle sue *Sacre Rappresentazioni* (vol. I, pagina 241) ha accolto quella di Feo Belcari e G. Benci, che di recente il CASTELLINO ha poi riprodotto nel vol. pubblicato dall'Unione Tipografico-Editrice Torinese (Collezione di Classici Italiani n. 13). Infinito il numero delle opere d'arte ispirate a questa leggenda, dalle sculture gotiche che ornano il portale della Cattedrale di Rouen, alla porta in bronzo di Andrea Pisano nel Battistero Fiorentino, dalle pitture di Giotto nella Cappella Peruzzi in S. Croce, agli affreschi del Ghirlandaio nel coro di S. Maria Novella, dai bronzi di Donatello e del Ghiberti nel Battistero di Siena alle pitture di Andrea del Sarto nel Chiostrino dello Scalzo a Firenze. Tra i moderni ricorderemo Puvis de Chavannes che dipinse il martirio del Santo, e Gustave Moreau, che nella *Danza di Salome* seppe rendere tutto il fascino per-

verso della figlia di Erode, ispirando al poeta inglese Oscar Wilde il suo capolavoro *Salome,* musicato poi dallo Strauss. Lo stesso tema aveva già trattato in precedenza il Flaubert con quella straordinaria ricchezza di lingua e potenza di stile che erano le caratteristiche del meraviglioso scrittore francese.

Un'antica *Danza di Salome* pubblicò già il Galli nella sua reccolta di *Laudi inedite dei Disciplinati umbri* (Bergamo 1910), riprodotta di recente nel vol. *L'antico dramma sacro italiano* di Paolo Toschi (Firenze 1927, vol. I, pag. 269).

L'episodio del battesimo di Cristo tentò a sua volta un gran numero di artisti, da Piero della Francesca al Verrocchio, da Giambellino al Tiziano. Nel quadro del Verrocchio (oggi alla Galleria degli Uffizi) un angelo, come è noto, venne dipinto da Leonardo, il quale poi raffigurò S. Giovanni, nel piccolo delizioso quadro del Louvre, come un efebo sorridente, dalle carni dorate e dalla folta capigliatura che gli ombreggia il volto adolescente, fulgido di rara bellezza.

LA LEGGENDA DELLA MADDALENA

[*Pubblicata dal Manni, vol. III, pag. 1 e segg.*].

1. Nell'ombra del peccato.

Nel tempo che Cristo era nel mondo e predicava, sì era Maria Maddalena in quella contrada; ed era la più bella femmina che si trovasse nel mondo, salvo la Vergine Maria; e come era bella, così era di nobile intelletto, pognamo ch'ella si guastasse per mala volontade. E nella storia di santa Marta si dice che 'l padre fu uomo molto valoroso e fu molto in grazia degl'imperadori di Roma, imperocchè fece grandi cose per loro, sicchè gl'imperadori, volendosi riconoscere della sua bontade, sì gli donarono la terza parte di Gerusalem, e donarongli due castella; uno avea nome Maddalo e l'altro Bettania. Sicchè quel savio uomo, ch'avea nome Siro, facendo suo testamento, sì fece le parti a' suoi figliuoli, e diede a Lazzero la maggior parte e la più nobile, siccome si conveniva, ed a Maria lasciò quello castello che avea nome Maddalo, e da quello castello fu ella poi chiamata la Maddalena.

Avvenne in quel tempo che questa bellissima donzella fu sposata; e dice santo Jeronimo (il quale scrisse molto e cercò molto diligentemente delle cose di Cristo e di quelle genti che credevano in lui) ch'ella fu sposa

di Giovanni evangelista [1]; ma la Chiesa non l'afferma e no 'l vieta; a me molto diletta di pensare che così fosse, ne' miei pensieri. Sono contento e lieto che san Girolamo il dicesse; e tanto mi piace quello bellissimo e dilettissimo santo, santo Giovanni, che se gli convenisse una così bella e graziosa giovane; e dobbiamo credere ch'ella non era ancora peccatrice, chè non si sarebbe fatto quel parentado....

Or vegnamo a pensare delle nozze. Dicesi che 'l nostro Signore Gesù Cristo, dopo il desinare ne menò seco Giovanni evangelista perchè volle pure che fosse vergine, perocchè fece quel bello miracolo dell'acqua vino, onde molto ne maravigliò la gente [2]. E ben penso che se ne meravigliò la Maddalena con gli altri insieme; ma non mutò però il cuore suo ch'era tutto pieno e vago delle vanità del mondo; ma quando venne poscia la novella che lo sposo suo se n'era andato con Gesù, bensì mutò il cuore suo allora in grande dolore.

Ma non perdette ancora la speranza ch'egli non tornasse; e seguitando l'un dì dopo l'altro, costei n'avea molto dolore, e la madre di san Giovanni e gli altri parenti erano tutti afflitti e tribolati. E stando così alquanti dì e vedendo che non tornava, pensomi che mandarono a lui a sapere quello che volesse fare di questa opera; e pensomi che rispuose che facessono quel che piacesse loro, chè non credeva mai tornare a casa per questa cagione. E quando venne questa novella, lo sconforto fu molto grande: e pognamo che la madre e gli altri suoi temessero Iddio, e accordavansi con la sua volontade, nondimeno mostravano grande

---

[1] Codesta è pura invenzione del narratore. S. Gerolamo nel prologo al suo commento sul Vangelo di S. Giovanni accenna soltanto che Cristo lo distolse dal pensiero delle nozze, ma non nomina affatto la Maddalena. « *Hic est Joannes evangelista, unus ex discipulis Domini, qui virgo a Deo electus est, quem de nuptiis voluntatem nubere vocavit Deus* ».

[2] Il narratore confonde, attribuendo alle nozze della Maddalena il miracolo che avvenne alle nozze di Cana.

cruccio per cagione di questa nobile donzella, che fu rimenata a casa.

Sapendo la Maddalena questo fatto e vedendosi così schernita e beffata, pensomi che isdegnò fortemente, e mandò per lo suo fratello e tornossi a casa. Anco mi penso che la Maddalena stesse parecchi mesi in gran dolore, e di molti ingegni e molte cose si facessono per sapere se si potesse riavere questo sposo in cui ella aveva posto tutto il suo amore e di cui ella era la più contenta donna del mondo. Ma ella non sapeva bene il fatto che Giovanni aveva un altro amore più leggiadro e bellissimo e d'ogni valore, cioè la carità di Dio; sicchè l'amore di lei e d'ogni mondana cosa aveva del tutto gittato dal cuore suo e dalla mente sua. Queste parole, perch'io ho così ritrovate e ritrovo, sì 'l fo certe, perchè la Maddalena sia un poco più iscusata negli occhi della mondana gente, della mala vita ch'ella tenne poscia un picciolo tempo.

Or torniamo a lei. Io mi penso che, vedendo la Maddalena che costui non si poteva ritrovare, essendo disperata di non potere essere con lui, diede se medesima a una vita disperata, per non voler morire di dolore e per darsi vita e tempo [1], ed era lieta di fare disonore a lui, pognamo che ella il facesse ancora a se medesima. E vedendo le demonia il suo cuore così apparecchiato, entraronvi dentro, non pure uno, ma sette, con sette peccati mortali; imperocchè dice 'l Vangelo che 'l Signore cacciò da lei sette demonii. Ed ora comincia la Maddalena a darsi vita e tempo e andare a torno alle feste e alle luogora [2] di sollazzo, mostrando la sua bellezza con atti e costumi disonesti. E pensomi che da prima i parenti suoi che l'amavano molto, erano molto lieti ch'ella si desse vita e tempo, acciocch'ella non morisse di dolore; ma non credettono e non avrebbono voluto che 'l male si distendesse tanto quanto fece poscia...

---

[1] spasso, bel tempo.

[2] luoghi; desinenza antiquata come *ramora, corpora,* ecc., v. pag. 92.

Ora diciamo di Marta, secondochè dice la leggenda sua. Marta era inferma del corpo e non vi trovava nè medico nè medicina [1], e aveva una sua cameriera che aveva nome Martilla, la quale mi penso fosse prima colla madre loro e che aiutasse allevare queste fanciulle, e rimase con loro come una loro madre di tutte, e una massaia di casa e governatora di tutte loro cose, ed era molto savia e molto sperta, e amava molto questa famiglia, e riducevasi il più con Marta, perocchè era la minore ed era inferma, ed era buona e onesta e savia; e della Maddalena portavano molto dolore e recavansi a gran vergogna la mala fama ch'ella aveva; e spezialmente questa benedetta vecchia andava alcuna volta attorno per cose di nicistade [2], e trovava le buone donne, e forsi di buoni uomini che dicevano: «Che vitupèro è questo? Or che cosa è lasciare andare una giovane in questa forma, che tutta la città non dice altro che di lei? E Lazzero non pare che se ne avvegga; or come non la mettete voi in prigione?». Martilla si ristringeva e non sapeva che si dire, e iscusare non la poteva, perchè a lei medesima fortemente le dispiacevano i suoi costumi. E tornandosi a casa, raccontava queste parole con Marta, e spesse volte piangevano con gran dolore. E pensomi che chiamavano Maria alcuna volta e dicevanle queste parole e riprendevanla duramente. Pensomi che Maria incominciava a ridere e a cantare e a levarsi loro dinanzi e non le stava a udire, sicchè costoro rimanevano con vie maggior dolore....

E Marta si dava tanto dolore che la sua infermità pur cresceva, e non pareva che avesse luogo nessuno a pôrci rimedio; e non si trovava medico, se non uno, di queste infermità, il qual medico levò e annullò essa infermità.

---

[1] Marta è qui identificata con l'emoroissa dei Vangeli, «che da dodici anni pativa per flusso di sangue, e aveva speso il suo in medici, senza poter essere risanata da alcuno» (Luca, VIII, 43).

[2] necessità.

2. La conversione.

[*Questo medico fu il Cristo. Saputo dei miracoli ch'Egli compieva, Marta, sorretta a braccia dai familiari, si trascinò colà dove Gesù stava predicando alle turbe, e spingendosi avanti tra la folla, riuscì a toccargli un lembo della veste. Il Salvatore si voltò di scatto dicendo: «Chi mi tocca?» e come vide Marta inginocchiata a terra, tutta reverente, le pose le mani sul capo e disse: «Confortati, figliuola, la tua buona fede ti ha fatta salva; va' in pace». E Marta di subito si levò guarita d'ogni malore*].

Come Marta fu tornata a casa così sanata, incontanente fu mandato per Lazzero, ch'era per la terra sollazzando, e fugli detto: «Vieni, che Marta è guarita». E quegli se ne maravigliò molto e disse: «Come è guarita?». E qui rispuosono e dissono: «Questo grande profeta che si chiama Gesù l'ha guarita, ed è più bella e più forte ch'ella fosse mai». E Lazzero incontanente tornò a casa e vide costei e diventò quasi tutto stupefatto e domandò com'era suto così.... E ancora fu detto a Maria, ch'era per la cittade, ed ella levò il capo e non credette così tosto come Lazzero, imperocch'era più tenuta dalle demonia e più gravata di peccati; e non tornò però a casa se non la sera, come era usata.

Or ecco che torna la Maddalena la sera, e venne su per le scale cantando e dicendo, siccome solea. E Marta, ch'era già piena di tutta confidanza, si levò ritta e andolle incontro e abbracciolla con grande amore della sua salute; e Maddalena, vedendola, fu tutta stupefatta, e appena pareva che sapesse o potesse favellare alla sirocchia [1], ma guatava e vedeva nella faccia di Marta uno nuovo splendore, lo quale le gittava una

[1] sorella.

grande ammirazione nel cuore suo ed uno cotale piacimento di bene, come fa allo 'nfermo quando incomincia un poco a calare la infermità; e ascoltava quello che Marta diceva di questo benedetto Maestro e delle parole che le aveva dette, e del miracolo, e come ella si sentì, incontanente ch'ella il toccò, liberata d'ogni infermità e d'ogni male. E l'altre genti che v'erano dicevano di questo miracolo e di molti altri, e Maddalena stava a udire, che giammai non era stata a udire nè potuto sofferire di udirne dire una sola parola. Marta, favellando e predicando i miracoli di questo benedetto Maestro e la sua bonitade, ch'ella aveva veduta e udita, nondimeno guardava Maria Maddalena nel volto e vedeva la mutazione ch'ella mostrava nella faccia, che vedeva già tutta gloriosa; e l'allegrezza che soleva mostrare nel volto suo pareva già partita, e stava tutta trasformata e attendeva a udire quelle parole che diceva la sua suora e tutti gli altri che v'erano: come Egli aveva risuscitati i morti e cacciate le dimonia da molti e sanati d'ogni infermitade. E pénsomi che la Maddalena incominciava già a entrare nello lume della fede, e seguentemente sentiva nell'anima sua porre amore grande a questa bontà ch'ella aveva udita di lui; e pensomi ch'ella pensava e diceva: « Se questo profeta ricevesse i peccatori, deh, come volentieri il vorrei vedere e udire! Ma nondimeno se giammai non mi ricevesse, si è da portargli grandissimo amore per tanta bonitade e tanta piacevolezza quanta si dice di lui ».

Ed ecco già cominciato l'amore libero [1] e messo in Gesù Cristo, che sapeva quello che voleva fare in lei, sì fece favellare alcuno di costoro. E pénsomi che disse: « Vedete che essendo così buono questo Maestro e facendo tanti miracoli, sì lo accagionano [2] i nostri maggiori e dicono che mangia co' peccatori e co' pubblicani,

[1] da peccato, scevro da colpa.
[2] incolpano.

e che gli perdona loro i peccati». E Maddalena, udendo questo, levò la mente per udire e intendere bene queste parole, e l'altro disse: «Io te 'l dirò; Matteo, ch'era prestatore [1] e teneva il banco in tale luogo, ei chiamollo, ed egli lasciò istare ogni cosa, e hallo fatto suo discepolo e va con lui continuamente». E l'altro cominciò a dire di quell'altra ch'era presa in adulterio, e della Cananea e della Samaritana [2]. E la Maddalena, udendo queste cose, incominciò a piagnere e a turarsi il volto. E vassene Maria Maddalena, e serrossi l'uscio dietro e gittossi in terra tutta distesa, con sì gran pianto che pareva che 'l cuore le dovesse scoppiare, gridando: «Oh che ho io fatto, e che vita è stata la mia, infangata e involta in tutte le brutture e piena di tanta miseria, che, se mai non fosse Iddio, nè bene d'anima, sì doverei io piagnere e soprappiagnere di vedermi così avvilita e vituperata nel cospetto di tutti i buoni!». E venivasi ricordando troppo bene di tutte le cose che giammai [3] aveva commesse, e piangendo e dolorando sopra ciascuna e sopra tutte, tanto che non si potrebbe dire.

E le dimonia che la molestavano, vedendo questo, furono tutte isbigottite e dissono: «Che è da fare, imperocchè costei ci abbiamo perduta?». Ma pure presono consiglio insieme e dissono: «Non è più da tentarla de' peccati di prima, imperocchè noi vediamo ch'ella li piange amaramente; ma è da fare così: che noi aggraviamo questi peccati nel cospetto suo tanto quanto più possiamo; e anco facciamo un'altra cosa; che noi lodiamo questo Gesù di grande potenza e di grande

---

[1] prestava ad usura.

[2] Gesù, com'è noto, salvò la donna adultera che stava per essere lapidata, gridando ai suoi pesecutori: Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra; fra Tiro e Sidone scacciò uno spirito immondo dalla figlia di una donna cananea, e nella Samaria perdonò a una donna peccatrice da lui incontrata presso una fonte. Vedi GIOVANNI, VIII, 7 e IV, 17, 18 e MARCO, VII, 24, 30.

[3] per l'addietro.

virtude e di grandissima eccellenza, acciocchè non sia ardita pur di pensare di volere andare a lui. Noi non possiamo credere ch'ella sia ricevuta da Dio, tanti e tali sono li suoi peccati ch'ella ha fatti e fatti fare ad altri». Ah istolti a credere d'essere più savii che colui che vi creò!

Or torniamo a Maria Maddalena, ch'era nella camera e addolorava sopra i suoi peccati. Ella diceva fra se medesima: «O Gesù, Maestro buono, quando sarà ch'io venga a cercare per te? questa m'è la maggior notte che io provassi mai. Oimè, quando sarà dì, ch'io possa uscir fuori e cercare di colui che l'anima mia desidera? Io farò come la Cananea, colla umiltade e colla improntitudine e colla perseveranza, pure per avere da lui misericordia, perocchè ci è detto ch'egli è tutto benigno e misericordioso; sicch'io voglio al tutto andare a lui, ch'egli è tanto il desiderio ch'io ho di vederlo, che se io fossi serrata e richiusa tutto dì domane in prigione e tenuta ch'io non potessi andare a cercare di lui, pénsomi che innanzi che fosse sera io sarei trovata morta. Che grande notte è questa: io non ne provai mai una così fatta». E bene diceva vero. E levavasi suso con gran fervore e accendeva il lume e cominciava a trovare unguenti ch'ella avea, e iscelse il più prezioso e 'l migliore unguento ch'ella avesse, ed empiènne un bossolo d'alabastro, e apparecchiollo e portollo seco, tuttavia sospirando e spargendo lagrime. E vassene alla finestra e vide apparire il dì, e fu molto contenta, e non si pose a dormire come soleva; e non aspetta più, ma toglie suo mantello e 'ncominciossi a turare [1] il volto per non essere conosciuta da ogni gente, come soleva; e toglie il bossolo e metteselo sotto, ed esce fuori, ma per tempissimo, tutta sola, e via che se ne va a cercare di messer Gesù, desiderio dell'anima sua, che già l'amava tanto che non si potrebbe stimare; e vassene

[1] coprire.

al tempio perchè le fu detto che'l più del tempo si riduceva ivi, e non vel trovò, e correva per la terra in qua e in là, e non lo trovava; domandavane e non gli era insegnato, imperocchè messere Gesù Cristo non la voleva altrove che in casa del Fariseo; ed ella quanto più il cercava, più si stendeva il desiderio suo, e più si sforzava d'andarlo cercando.

Ora addivenne, come Cristo volle, che a Maddalena fu detto che messere Gesù Cristo era andato a mangiare a casa di Simone leproso, e che ivi era fatto il gran convito per lui, e che v'aveva molti altri Farisei; ma Maria non attese che vi si fosse altro che il buon Gesù, perocchè non andava caendo [1] altro che lui. Nè già penso che dicesse: «Ora che parrebbe o che direbbe altri?», nè «questa non è ora convenevole d'andare a casa altrui e specialmente essendo a tavola, e ancora essendovi gran convito, andare a piagnere colà dove si fa allegrezza»; e ancora «sai che ti vedranno mal volentieri, perchè sei abbominevole nel cospetto loro e per tutta la città diffamata». E' non pensò nulla di tutte queste cose Maria Maddalena, e non le rimase altro pensiero se non di trovar Gesù, e di potere da lui ricevere misericordia, e di fare amistà con lui, perocchè lui amava sopra lei medesima e sopra a tutte le cose che si possono pensare, e però ogni altro pensiero era levato via; e quanto più pensava di lui, più l'amava e più s'accendeva il desiderio suo.

3. L'incontro con Gesù.

Ecco che ne va Maria Maddalena a casa de' Farisei, ed entra dentro e non addomanda parola a persona; vassene su per le scale; e la gente era già posta a tavola. E Maddalena come il vide, incontanente conobbe

---

[1] cercando.

il buono Gesù, e andossene di dietro a' suoi piedi, e gittossi tutta in terra. Tutti coloro che v'erano, gittarono gli occhi sopra di lei con grande ammirazione, e non l'accomiatarono e non le dissono nulla, perch'era una grande donna secondo il mondo [1], pognamo che molto fusse infamata; e l'altra [2] perchè credettono che Gesù la cacciasse e non si lasciasse toccare a così fatta femmina, e mormoravano nel cuore loro, dicendo che non la conosceva.

Or torniamo a Maria, che prese con grandissima riverenza i piedi di Cristo, e non gliene bisognò scalzare, imperocch'egli era scalzo il Signore delle virtù; e piangendo Maria Maddalena, e baciando quegli piedi, tutti gli lavava colle sue lacrime, di sotto e di sopra, e rasciugavagli con gli suoi capelli e ugnevagli con quello unguento prezioso, di sotto e di sopra, e in qualunque modo ella pensava che gli fusse più utile, e così fece l'uno piede e poscia l'altro; e Gesù mangiava e lasciavala fare, e dilettavasi solamente della imbandigione che gli dava Maria Maddalena, tanto che di quello ch'era sulla tavola non curava.

O messere Gesù, che vedevi tutti i cuori e tutti i pensieri altrui; vedevi i cuori de' falsi Farisei che mormoravano di te e digiudicavano che tu non avessi conoscimento di profeta, e nell'apparenza di fuori parevano molto religiosi e molto costumati, e gran vista facevano di così essere; e Maria Maddalena ch'era a' pie' tuoi era abbominata e dispiacevole a tutti i buoni e rei per la mala vita passata, e 'l cuore suo dentro piangendo a' tuoi piedi era fatto casa di Dio, ed era in carità, perciocchè tu Iddio eri in lei, ed ella in te; ed era ivi dentro per la carità tua, e imperò era più prezioso il cuore suo che tutti i tesori che si potessono pensare. E tu che se' vero giudice, potevi giudicare in verità quello che gli occhi nostri stando a vedere, non

[1] di famiglia nobile e facoltosa.
[2] cagione.

avrebber saputo discernere. Ma tu, Maria, che dicevi così: « Messere, i peccati miei sono tanti e tali che io non li potrei contare, e la mia vita è tanto abbominevole nel cospetto di me medesima, che io non sono ardita di ricordarla, essendo così presso alla purità tua, toccando i tuoi dolcissimi piedi; ma io so e credo che tu sai ogni cosa troppo meglio ch'io non ti saprei dire, e però altro non addimando, se non ciò che ti dispiace in me, tu il levi via per ora e per sempremai, e questo so che tu puoi fare; e questa misericordia t'addimando per amore della tua carità, e sarà delle maggiori cose che tu mai facessi, a ricevere e sanare una così fatta peccatrice ». E con questo piangeva sì fortissimamente ch'io mi penso che 'l cuore suo sarebbe scoppiato se Iddio non le avesse dato fermezza, perocch'egli la serbava a maggiore fatto e ascoltava le parole sue con molto piacimento.

E Maria, piangendo, ancora rimetteva mano e diceva così: « O buon Gesù, avvegna ch'io non sia degna d'avere grazie da te, non di meno pure addimanderò alla cortesia tua quello che desidera il mio cuore; e pregoti per la infinita bontà tua che mi dia grazia, che come io ti ho fatto disonore tutto tempo della vita mia, così ti possa fare onore mentrechè tu vorrai che io viva, e ch'io possa fare la tua volontà e non mai più la mia, e che tu mi dia grazia di fare vendetta con verace penitenzia delle ingiurie che io t'ho fatte ». E questo diceva con tanto fervore di cuore che non si credeva mai potere saziare di fare vendetta di sè tanto quanto ella disiderava; e pensava che tutte le pene del mondo fussono nulla a rispetto della sua gran colpa. E stando ella così, udì che messere Gesù Cristo favellava a Simone, come si dice nel santo Evangelio [1]; e quella levò gli occhi per udirlo parlare, imperocchè non lo aveva mai udito più, e fu tanto dolce nel cuore suo questa

[1] Luca, VIII, 44-48.

udita, che pareva ch'ella venisse tutta meno; ma pure si confortò per udirlo meglio, e udiva attentamente ogni cosa. E quando udiva bene ogni cosa, e ch'egli era ben fatto quello ch'ella faceva a' piedi suoi, solamente si confortava; ma quando ella udì ch'e' disse che le sono perdonate le molte peccata, perch'ella ha molto amato, il cuore suo si sprofondò in tanta umiltade e in tanta riconoscenza e in tanto raddoppiamento d'amore, che mi penso non sia animo che 'l potesse stimare, nè lingua dire.

O buon Gesù, tu dicesti che Maddalena ha molto amato. Questa moltitudine dell'amore non fu per lunghezza di tempo, chè sappiamo che non ti amava quando ella t'offendeva. E dunque mi penso che fosse amore libero di caritade, che non è sì poco che non avanzi e vaglia più che tutte le cose create; onde ella amava più te e l'amore tuo ch'ella non faceva se medesima; e molto più si doleva per l'offesa del disonore ch'ella aveva fatto a te, che del male che ne seguitava a lei.

E a questo il buono Gesù si rivolse a lei, che non si poteva più tenere, e disse: « Femmina, la tua fede t'ha fatto salva; le tue petizioni sono esaudite e 'l tuo desiderio sarà pieno ». E disse: « Va' in pace ».

E allora furono cacciate da lei tutte le dimonia e ogni male di colpa, e fu ripiena di tanto amore di caritade e di tanta letizia spirituale che non si potrebbe stimare; e comprese quella parola che disse Gesù: « Va' in pace », che voleva ch'ella se ne andasse. Ed ella allora si rivolse a quelli benedetti piedi, e baciolli, e disse pianamente: « Laude e grazie ti rendo, Signor mio, quante stelle ha in cielo e quante granelle di rena ha in mare e in tutti i fiumi del mondo, e per quante cose tu facesti mai e fai e farai ». E prende ancora i panni suoi, e ponsegli al volto con gran fervore e con lagrime amare e di divozione. E messer Gesù ogni cosa sofferiva da lei molto volentieri, imperocchè sapeva l'animo suo. O buon Gesù, non ti ricordavi più della sua mala vita

passata; ogni cosa avria ispento l'amore della caritade. Benedetto sia in eterno 'l desiderio dell'anima sua, che non era tempo allora di stare più con lui dalla parte di fuori, ma ella ne 'l portava dentro tutto, e però andava in pace; imperocchè chi è con lui va in pace.

3. Ai piedi della croce.

[*L'eroica devozione e l'intrepida fermezza della Maddalena rifulgono nei giorni dolorosi della Passione. Mentre tutti gli Apostoli, ad eccezione di Giovanni, fuggono e si nascondono, e taluno, come Pietro, rinnega il Maestro, la Maddalena non abbandona un istante la Vergine: insieme salgono il Calvario, insieme raccolgono l'ultimo respiro di Gesù*].

La Madre del buon Gesù e la Maddalena e Giovanni e l'altre donne così sole rimasono a piè della croce, abbandonate da tutto il mondo, dolorose e piangenti, e non vedevano che rimedio s'avere. Oh che pietosa cosa è questa, vedere la reina del mondo e 'l re degli angeli incarnato per nostro amore, rimasi in questo luogo così abbandonati e così derelitti! E bene potevano far venire degli angeli, s'eglino avessino voluto; e tosto l'avrebbono fatto e volentieri, ma Iddio volle che la facessono gli uomini quest'opera. Pénsomi che la dolcissima Madre si rivolgesse a san Giovanni e pietosamente gli disse: « Figliuolo, or che faremo noi? egli è oggimai presso al vespro; chi ci aiuterà diporre della croce il mio figliuolo? vedi che noi siamo tutti abbandonati se Dio non ci soccorre ». Allora mi penso che feciono un gran pianto tra loro di questa pietà; e san Giovanni piagnendo sì forte che appena poteva parlare, gli disse: « Che volete ch'io faccia? io anderei alla città e inviterei delle persone che ci aiutassono; ma io non vi voglio lasciare sola senza me in così fatto luogo;



P. Delaroche — *Il ritorno dal Calvario.*

(fot. Arti Grafiche — Bergamo).

passata; ogni cosa avria ispento l'amore della caritade. Benedetto sia in eterno 'l desiderio dell'anima sua, che non era tempo allora di stare più con lui dalla parte di fuori, ma ella ne 'l portava dentro tutto, e però andava in pace; imperocchè chi è con lui va in pace.

3. Ai piedi della croce.

[*L'eroica devozione e l'intrepida fermezza della Maddalena rifulgono nei giorni dolorosi della Passione. Mentre tutti gli Apostoli, ad eccezione di Giovanni, fuggono e si nascondono, e taluno, come Pietro, rinnega il Maestro, la Maddalena non abbandona un istante la Vergine: insieme salgono il Calvario, insieme raccolgono l'ultimo respiro di Gesù*].

La Madre del buon Gesù e la Maddalena e Giovanni e l'altre donne così sole rimasono a piè della croce, abbandonate da tutto il mondo, dolorose e piangenti, e non vedevano che rimedio s'avere. Oh che pietosa cosa è questa, vedere la reina del mondo e 'l re degli angeli incarnato per nostro amore, rimasi in questo luogo così abbandonati e così derelitti! E bene potevano far venire degli angeli, s'eglino avessino voluto; e tosto l'avrebbono fatto e volentieri, ma Iddio volle che la facessono gli uomini quest'opera. Pénsomi che la dolcissima Madre si rivolgesse a san Giovanni e pietosamente gli disse: « Figliuolo, or che faremo noi? egli è oggimai presso al vespro; chi ci aiuterà diporre della croce il mio figliuolo? vedi che noi siamo tutti abbandonati se Dio non ci soccorre ». Allora mi penso che feciono un gran pianto tra loro di questa pietà; e san Giovanni piagnendo sì forte che appena poteva parlare, gli disse: « Che volete ch'io faccia? io anderei alla città e inviterei delle persone che ci aiutassono; ma io non vi voglio lasciare sola senza me in così fatto luogo;



P. Delaroche — *Il ritorno dal Calvario.*

(fot. Arti Grafiche — Bergamo).

preghiamo il Padre celestiale che a questo punto ci soccorra e ci ammaestri di quello che noi abbiamo a fare. E la Madre disse: «Bene dicesti, Figliuolo mio, e non è da credere che l'aiuto suo non venga tosto». E la Maddalena, udendo queste parole, si rinnovellò in lei il pianto e il dolore, tanto che pareva una femmina impazzata, e gridava: «O Signor mio, che mutamento è questo? o che speranza si puote avere negli uomini? Non è ancora otto dì che tutto il mondo t'andava dietro, laudando e benedicendo il nome tuo, e beato si teneva chi ti poteva toccare e vedere. Or che hai tu fatto poi, speranza mia? In che malificio t'hanno trovato poi, o desiderio dell'anima mia? E veramente è vana e fallace la speranza di questa vita; e maledetto l'uomo che si confida nel mondo». E rinforzava la voce e gridava: «Ora dove sei, Pietro, Jacopo e Matteo, e tutti gli altri? Or avete voi paura della morte? Or non vi sarebbe meglio la morte che vivere pure un punto senza il vostro Maestro? Ora avete voi più cara la vita temporale che la vita dell'anima vostra, o che di stare con lui? Ohimè, che bene è oggi questo dì di tenebre e di dolore!». E pensomi che si levò su e disse: «Io voglio andare alla città, e cercherò di miei amici che vengano ad aiutarmi sconficcare il mio Signore dalla croce [1]».

E pensomi che Giovanni era già levato, e poneva mente se vedeva persona che venisse inverso loro, sicch'egli potesse mandare un messo alla città, a certi amici che venissono ad aiutare; ed e' vide da lungi venire alquante persone, e allora disse alla Maddalena: «Non andare, chè forse quando tu tornassi, ci troveresti gran novità, che tu te ne chiameresti pentuta d'esservi andata, chè io veggio venire gente verso noi, non so chi si sono nè che si vorranno fare».

---

[1] Questo lamento ricorda il *Pianto della Vergine* che si attribuiva a S. Bernardo, il cui volgarizzamento più volte venne stampato e recentemente dal GUIDETTI a Reggio d'Emilia nel 1911.

La Maddalena umilmente si tornò addietro, e pianamente diceva nel cuor suo, perchè a Madonna non si rinnovasse dolore: « O Signor mio, or che vorranno fare di te? Or vedrò io far più strazio del corpo tuo? Questo non potrò io sostenere, ma io mi penso che il mio cuore è fatto di pietra e vive sopranno [1] ». E stando così, Giovanni tornò a loro e disse: « Confortatevi, Madre dolce, che ecco Giuseppo [2] e Nicodemo con lor compagnia, e son certo che vengono per aiutarci. Allora la Madre parve che risuscitasse, e inginocchiossi, e rendeva laude al Padre celestiale, che ve gli aveva mandati, e disse a Giovanni: « Va' loro, figliuolo mio, e ringraziali di questa venuta, chè noi eravamo al tutto abbandonati ». E così fece.

Or quella fu pietate a vedere quando Giovanni giunse a Nicodemo; con gran pianto si pigliano le mani, e disse: « Venerabile padre Giuseppo, vieni a vedere il dolcissimo Maestro, che sì n'hanno fatto strazio come di bestia, e non s'è levato persona in suo aiuto ». E Giuseppo con gran pianto l'abbracciava, e disse: « Figliuol mio, e' non si sarebbe potuto, chè pare che Dio abbia lasciato signoreggiare la malizia e la retade [3] del mondo in questo punto e in questo fatto ». E giunse Giuseppo in sul monte, e quando e' vide Gesù ad alto in sulla croce, così disseccato e così insanguinato ch'egli non lo poteva riconoscere che fosse desso, stracciossi i panni e piangeva che tutto si consumava, e così Nicodemo e tutti gli altri ch'erano con lui. Ed allora la Madre e la Maddalena e tutte l'altre gli si feciono incontra con gran pianto, e la Madre si gittò in terra e disse: « Dio te 'l meriti, venerabil padre Giuseppo, chè al tutto stavamo abbandonati e non sapevamo che consigli ci prendere ». Pensomi allora che Giuseppo, spirato da Dio, disse: « Confortati, carissima Madre, che 'l tuo

[1] ancora. Il cuore sopravvive, benchè impietrato.
[2] d'Arimatea, discepolo di Gesù.
[3] reità, cattiveria.

Figliuolo ha avuto, morendo, la vittoria de' nemici suoi». Ella il sapeva bene, ma nondimeno le giovava molto che questo venerabil padre fosse così alluminato della veritade; e incontanente Giuseppo e Nicodemo feciono un poco cessare [1] tutta questa gente, e acconciarono le scali [2], e Giuseppo si levò il mantello e andò in sulla scala dalla mano ritta, e Nicodemo dall'altro lato, con quelli argomenti [3] che bisognavano a sconficcare le mani. Oh come fu amaro e doloroso quello sconficcare; chè sì erano duri questi chiavelli [4], che tutte le mani si convenivano squarciare per avergli. E quando ebbono sconfitte le mani, e Giuseppo pigliò quel corpo in sulle braccia e incominciò a scendere dalla scala con esso, tanto giuso che la Madre cominciò a giugnere colla mano il suo figliuol, e la Maddalena aggiunse la sua mano, ma non volevano tirare per non fare male a Giuseppo, che avea tutto il peso addosso, e incontanente Nicodemo pose la mano a' piedi e cominciò a sconficcare; e pensomi che Giovanni pose un'altra scala per aiutar sostenere il corpo a Giuseppo. E la Maddalena, vedendo sconficcare que' preziosi piedi, pensomi che con doloroso pianto diceva: «O carissimo Nicodemo, fa' pianamente, che tu non li stracci, perocchè sono que' piedi, dov'io, misera peccatrice, trovai tanta misericordia. O misera dolorosa, quando gli avrai nelle tue mani così forati e così insanguinati! Or potrassi allora tenere il cuor mio che non si fenda per mezzo? So ch'egli è diventato di pietra, che non lo avrei mai creduto di poter vivere, udendo dire quello che ho veduto». E quando e' fu compiuto di sconficcare, e Giuseppo e Nicodemo ne 'l recarono giuso, e Giovanni si levò il mantello da dosso, e puoselo un poco più 'n là dirimpetto

---

[1] allontanare, disusato in questo senso.
[2] plurale femminile per analogia coi nomi che hanno il singolare in *e: le forbici*, ecc.
[3] strumenti.
[4] chiodi.

alla croce, e posevi su il corpo di messer Gesù; e Nostra Donna gli si gettò tutta sopra il volto e sopra il petto suo, e la Maddalena sopra ' piedi, e tutte l'altre d'intorno, e 'l pianto era tale, e sì grande, e sì pietoso che pareva piangessono le pietre, con tutte le criature del mondo. E pensomi che Giuseppo e Nicodemo andarono a vedere il sepolcro, dov'eglino lo volevano mettere, per sapere se fosse bene acconcio; ma Giovanni non si partiva dal tesoro che gli fu raccomandato. La Maddalena teneva i piedi in mano e 'l volto ivi suso, e lavavagli colle sue lagrime maggiormente ch'ella mai facesse; e bene era bisogno, ch'eglino erano tutti sanguinosi e tutti lividi e polverosi, ch'erano venuti scalzi; ed altra acqua non aveva di che gli potesse lavare; ingegnavasi ancora di lavargli un poco le gambe; e abondevolmente versava lacrime, sicchè gli poteva lavare, e asciugare co' suoi capelli. E raccordossi ch'ella s'aveva messo allato un bossoletto di prezioso unguento, e tolse di questo unguento e 'ncominciò a ugnere li piedi, e quando ella giunse al foro del piede, allora metteva il grande rato[1] e ponevasi suso il viso e diceva: «Amore di tutti i beni, che commisono questi piedi che sono così forati? E io voglio che questo sia a me chiavello fitto nel cuor mio, s'io dovessi vivere insino alla fine del mondo». E la Nostra Donna simigliantemente lavava colle sue lagrime la faccia del Figliuolo suo tutta rigata di sangue, e tutta arsigia[2] di lagrime ch'egli aveva cotante gittate; e fors'ancora vi si discernevano degli sputi che v'erano stati fatti, e diceva: «Figliuolo carissimo, cara ti costa la salute dell'umana natura!». E levava un poco gli occhi in alto e diceva: «Venite, angeli santi, e sappiate se potete riconoscere la faccia del vostro re e la faccia del sole della giustizia. Or che doloroso invitamento è questo, Figliuolo mio

[1] rantolo, singulto.
[2] arsiccia.

carissimo! ». Pensomi che quelle altre sirocchie di Madonna, ciascuna prendeva la sua mano, e lavavanle colle lagrime il meglio ch'elle potevano. Pensomi che in questo tornò Giuseppo e Nicodemo, e dissono riverentemente: « Madonna, e' ci conviene acconciare questo corpo per metterlo nella sepoltura, chè oggimai è l'ora tardi, e non ci conviene rimanere qui di notte, e non sarebbe onesta cosa ». Pensomi che la Donna Nostra, tutta piena di sapienza e di mansuetudine, che non aveva perduta la ragione, pognamo ch'ella avesse il maggior dolore che mai fosse in terra, rispuose: « E s'egli è otta da ciò, io vi voglio aiutare colle mie mani al mio benedetto Figliuolo ». E così mi penso che feciono; e tosto acconciarono l'aloè ch'egli arrecarono, in su quel corpo santissimo; e pensomi che la Maddalena porgesse il bossolo del suo unguento a Madonna, e disse: « Carissima Madre, metti di questo unguento nelle ferite delle mani e del costato e del viso e del capo; chè voi sapete che mi disse ch'io ne serbassi alla sepoltura sua » [1]. E la Nostra Donna così fece. La Maddalena diceva: « Oh tristo spettacolo, dolce Maestro mio.... Ah tardi t'ho amato e conosciuto, Signor mio. Or come poco tempo sono stata con teco! or come vivere senza di te, vita dell'anima mia? Non voglio mai che persona mi conforti, se non di piagnere e dolorare di quello ch'io ho veduto fare di te, Signor mio ». E questo diceva tanto pietosamente che tutti gli altri che l'udivano ricominciarono il pianto, e fulle dato il panno ch'ella acconciasse i piedi, e allora ricominciò a dolorare e diceva: « O re de' re, è questo l'ultimo servigio ch'io ti debbi fare. Or è questa la sezzaia [2] volta ch'io ti debbo ugnere questi piedi. Or come viverò, essendo morto il Signor mio? Or come troverò mai luogo, se io non ti veggo, speranza mia? Or come farò io a non udire

---

[1] Giovanni, XII, 7.
[2] ultima.

la parola tua? Pregoti, Signore, che tu abbi pietà della peccatrice Maria». E acconcio ogni cosa, presono questo mantelluccio dov'era questo corpo, e portaronlo alla sepoltura, e la Nostra Donna portava il capo, e la Maddalena i piedi. La Maddalena andava gridando e sempre rinnovando il pianto, chè n'aveva sempre cagione, e diceva: «O re degli angioli, or dove sono gli adornamenti reali in questi tuoi bisogni? Or dov'è la coltre dello sciàmito [1] in che si porti lo corpo tuo? ecco un mantelluccio che appena vale quattro denari. Or dove sono i drappi dell'oro sopra il corpo tuo? Or dov'è la corona delle gemme e delle pietre preziose? Fu la corona delle spine che t'ha forato tutto il capo infino al cervello. Certo ben si vede che tu hai per nulla le dignitadi di questo mondo. O Maestro mio, questo che tu fai a te medesimo, mi manifesta e ammaestra che così facci io, e così vo' fare». E dicendo così, giunsono al luogo dov'era il sepolcro, e puosono giuso il corpo nel munimento.

5. La veglia dolorosa.

[*Fatta sera tarda, le sante donne e Giovanni riprendono il cammino di Gerusalemme*].

E dice nel libro della Vita che le sirocchie de la Madonna la feciono ristare; e posono sopra il capo suo un veletto molto nero, a modo di donna vedova. E pensomi che la Donna Nostra disse: «Bene fate, suore mie, chè bene sono diritta vedova, chè 'l sole della giustizia è scurato, e le tenebre sono fatte in nel mondo».

E così se ne vengono in sul monte Sion, in quella casa dov'e' fece la cena. Ma vero è ch'io penso più volentieri ch'ella ritornasse alle case che furono della Maddalena, perchè ivi mi penso che 'l Signore tornava

---

[1] drappo fine, a vari colori.

quando egli era in Gerusalem, e la Madre e gli altri per amore di lui vi tornano più volentieri. E pensomi che tornate a casa, si levarono il pianto grandissimo, e la Madre dolorosamente diceva: « Figliuolo mio dolcissimo, onde ora ti raspetto io stasera? Or che vita sarà la mia pensando quello ch'io ho veduto fare di te, e pensando dov'io t'ho lasciato, sì è 'l tuo corpo e 'l tuo benedetto sangue così sparso sopra la terra? Figliuolo mio dolcissimo, caro ti costa l'umana natura ». Anche raccontò la compassione e la caritade e la piatade ch'egli aveva avuta dell'anime nostre. Pensomi ancora che molte buone donne della contrada trassono a questa piatade così grande. La Maddalena mi penso che non puote sofferire di stare con loro, anzi ratta ratta se n'andò in quella camera dov'era usato di stare il suo Maestro quando veniva ad albergare ivi, e serrò l'uscio dentro, ed ivi ritta cominciò a fare crudelissimo pianto, e andavasi distendendo e baciando la terra dove credeva ch'egli avesse posti i piedi, e andava colà dove dormiva, e ponevasi suso il volto e le mani, e tutto l'andava toccando e con gran pianto diceva: « Or convienmi pensare, Signor mio, che tu non giacerai più in questo letto nè in questa camera. Or è questo lo scambio che m'è rimaso di te, dolorosa alla vita mia! ». E andava cercando i luoghi dov'ella l'aveva veduto sedere, e diceva: « Per me qui ti lavai i piedi, Signor mio. Ora mi conviene pensare ch'io gli vidi confitti in sul legno della croce con un grosso chiavello, e lo tuo sangue spandere in terra, e poi non potere avere ivi gocciola d'acqua con che lavarli, che ne creasti tanta nel mondo, e per te ne fu sì gran caro [1], Signor mio. Pure uno delle vestimenta tua mi fosse rimaso, che le vidi dividere tra' barattieri, dinanzi dagli occhi tuoi. Ohimè quella camicia avessi io avuta che ti fece la Madre tua coll'ago, e io l'avessi ricoperta col sangue mio da dosso,

[1] carestia.

sicchè io me l'avessi sempre mai per tuo amore, Signor mio. Or che farà la trista Maria? Dove ti ritroverò, dove t'andrò cercando? Cercherotti, Messere, tra le pene che tu hai patite, e ivi mi voglio tutta trasformare; e questo voglio che sia nella memoria mia per sempremai». E così si poneva giuso e raccordavasi d'ogni cosa ch'ella aveva veduto o udito fare a lui. Pensomi che la Donna Nostra, spirata da Dio, la mandò a chiamare ch'ella venisse a lei; ed ella incontanente venne a lei. La Nostra Donna, tutta discrezione, disse: «Figliuola mia, Giovanni vuole che noi ceniamo, ed anche il mio Figliuolo so che vuole, sicchè ti conviene essere ubbidiente». La Maddalena chinò il capo, e disse con gran pianto: «Ahi trista me!, amara cena sarà questa, e bene sarà per contrario quella che noi vedemmo jeri. Ohimè, dolce Madre, or che faremo, o dove anderemo? Oh dove abbiamo lasciato quel corpo santissimo, e a che siamo tornati?». Pensomi che la gente era già partita tutta, se non se certe donne più dimestiche e più divote che si puosono in cuore pure di farle cenare, innanzi ch'elle si partissono.

E pensomi che l'umilissima Madre si puose a tavola, e ch'ella mangiasse, e così fece fare all'altre. Or non vo' più dire intorno alla cena di questa notte; ciascuno si può pensare che notte fu questa, e con quanta pena e dolore per ciascheduna fu passata.

6. Sulla via dell'esilio.

[*La mattina della domenica le tre Donne vanno a portare balsami alla tomba di Gesù, ma trovano il sepolcro scoperchiato, e sulla pietra seduto un giovane dalle vesti candide e dalla faccia luminosa che annunzia ad esse la resurrezione di Cristo. Gesù poi appare alla Maddalena nell'orto, ma quand'essa, gettandosi ai suoi piedi, fa l'atto di volerlo abbracciare, sente la voce*

del Maestro che dice: Non mi toccare! Essa continua a stare con Maria e gli Apostoli sino all'Ascensione del Signore: poi cominciano le persecuzioni degli Ebrei che disperdono la piccola comunità cristiana].

Avendo i Giudei morto santo Stefano, e avendo discacciati della loro provincia tutti i discepoli di Gesù Cristo, i quali andavano predicando la sua fede, vedendo che Lazzero e Maria Maddalena e Marta avevano vendute tutte le loro possessioni e dato il danaro a' poveri e seguitavano Cristo, presongli e [1] Màssimino [2] e Cedonio, il quale Gesù Cristo aveva ralluminato, essendo cieco [3], e una loro ancilla che aveva nome Martilla, tutti gli misono in mare, in una nave senza remi e senza vele, acciocchè perissono. Ma per provvidenza di Dio capitarono a Marsilia, ed essendo al porto, scesero in terra ed entrarono nella città, e tutti quelli di Marsilia erano pagani, non trovarono in Marsilia chi gl'invitasse nè di mangiare nè di bere. Tutti e sei andarono alquanto fuori di Marsilia a un portico, al quale era un idolo che venivano ad adorare tutti quelli della città. Maria Maddalena, vedendo il loro errore, con gran fervore di Spirito Santo si levò dinanzi a tutto il popolo, e incominciò a predicare il nome di Gesù Cristo. Allora s'incominciarono a maravigliare della sua bellezza e delle sue parole. Non era da maravigliare se quella bocca favellava dolci parole, la quale aveva baciati i dolci piedi e santi di Gesù Cristo. Addivenne che predicando ella, il signore di quella città vi venne insieme con la moglie sua, e andavano a fare sacrificio agl'idoli per potere avere figliuoli, chè non ne avevano; e la beatissima Maria Maddalena la confortò e disse: « Per questo, non adorare gli idoli, ma adora il Creatore

[1] e insieme con loro.

[2] Uno dei settanta discepoli, che Pietro aveva raccomandato alla Maddalena.

[3] Detto anche Sidonio. Vedi MATTEO, XX, 29, 34.

del cielo e della terra». E la notte vegnente, la Maddalena apparì in visione alla moglie di quel signore e disse: «Con ciò sia cosa che voi abbiate molte ricchezze, perchè lasciate morire di fame e di sete e di freddo i poveri di Gesù Cristo?». E molto la minacciò s'ella non inducesse il marito a ricevergli in casa sua e dare tutte cose di bisogno per loro vivere a' servi di Dio. E la mattina, ricordandosi di questa visione, non ne curò, e non la rivelò al marito. L'altra notte le apparve come imprima e dissele simiglianti parole. Ancora non curando, non le disse al marito. La terza notte apparì alla moglie e al marito con la faccia turbata, e pareva che tutta la camera ardesse, e disse: «Dormi, crudelissimo tiranno, membro del diavolo; tu hai la vipera tua moglie, la quale non t'ha voluto dire le mie parole. Tu ti riposi, nimico di Dio, e riempi lo tuo corpo di diversi mangiari e lasci morire di fame i servi di Dio; tu giaci nel palagio e stai al coperto sul letto con panni di seta; e' servi di Dio stanno senza albergo e muoiono di freddo. Male per te, che cotanto hai penato a dare loro albergo e quello che fa loro di bisogno». Avendo dette queste parole, la mattina destandosi il signore, cominciò a fare grandi sospiri e quasi tutto tremava, e simigliantemente la moglie, e non potevano quasi favellare, sì erano impauriti. Ella incominciò a dire al marito: «Signor mio, avete voi veduto quello che io?». Ei disse di sì; e non posso fare se non maravigliarmi, e non so quello che mi faccia [1]. Ella disse: «Noi siamo ricchi e agevolmente gli possiamo pascere e albergare; sie contento noi gli riceviamo e che adoriamo il loro Signore». Allora feciono venire al loro albergo la gloriosa Madre Maddalena e tutta la sua compagnia, e dierono loro ciò che faceva bisogno. E Maria Maddalena, prendendo a predicare una stagione [2] al popolo, cominciò

[1] Nota come lo scrittore passi senz'avvedersene dalla parlata indiretta alla diretta.

[2] una volta.

a dire de' miracoli degli Apostoli, e massimamente di S. Piero, com'era rimaso vicario di Gesù Cristo in terra, ed era pieno di Spirito Santo. Quando ebbe predicato, andò a lei quel signore e la moglie disse: « Se Iddio per lo tuo priego ci dà uno figliuolo, noi crederemo alla tua fede e abbandoneremo i nostri iddii ». Maria Maddalena disse: « Lo mio Dio può dare a voi figliuoli, e a cui a lui piace. Io pregherò il mio Signore gli piaccia darvi un figliuolo; e certa sono, se voi starete fermi, avendo figliuolo, di farvi cristiani, ch'io di questo priego sarò esaudita, e in breve tempo vedrete l'effetto ». E così fu: fatto ch'ell'ebbe il priego, ivi a pochi dì la moglie di quel signore fu gravida; e quando il marito ed ella videro questo miracolo, si feciono cristiani; e quando furono fatti cristiani, venne voglia al marito d'andare a vedere S. Pietro apostolo, per udire da lui ciò ch'aveva udito da S. Maria Maddalena; e la moglie disse: « Tu non andrai senza me ». Il marito disse: « Piacciati di rimanere a guardare le cose nostre, perocchè tu se' gravida, e nel mare ha grandi pericoli ». Ella s'inginocchiò ai suoi piedi con molte lagrime e non ristette di piagnere tanto ch'egli acconsentì alla volontà sua; e Maria Maddalena pose loro sopra le spalle il segno della santa Croce, acciò che il nemico non possa loro nuocere. Entrando nella nave con quelle cose che faceva loro bisogno, lasciarono a Maria Maddalena tutte le loro ricchezze, e a guardia, tanto che tornassono. Ed essendo andati un dì e una notte, il mare si turbò e in gran tempesta; la donna per la paura cominciò a sentire i dolori, e con molto dolore partorì un fanciullo maschio, ed ella morì. Il marito, veggendo la moglie morta e 'l fanciullo rimaso senza speranza di notricamento, lamentavasi e diceva: « Oimè misero, lo quale desiderai d'avere figliuolo, ora ho perduta la madre e 'l figliuolo ». Quelli della nave vogliendo gittare il corpo morto in mare, il marito gli pregò e diede loro prezzo acciò che ponessono il corpo della moglie e del

fanciullo in un'isola, la quale era fra mare poco dilungi. Allora in sull'isola aveva una chiesa la quale vedevano, e là la portarono, acciò che non fusse mangiata da bestie salvatiche, o da' pesci, se l'avessono gittata in mare. E avendola portata a quella chiesa, il marito la coperse col suo mantello, e con molte lagrime disse: « O Maria Maddalena, perchè venisti a Marsilia per mio danno? Tu chiedesti a Dio che la mia donna ingravidasse e perciò è morta; e io per le tue parole mi misi in questo viaggio. Io ti raccomando quello che tu m'accattasti per li tuoi preghi, secondo che io ti raccomandai tutte le mie possessioni ». E dette queste parole, entrò nella nave, ed andarono a loro viaggio e passarono il mare; quando l'ebbono passato, S. Piero venne loro incontro, e veggendo a quel signore in sulla spalla la croce che beata Maddalena gli pose, cominciollo a domandare onde egli veniva, ed e' disse a S. Piero ciò che gli era intervenuto; e S. Piero disse: « Pace sia teco, perocchè tu credesti a buono e utile consiglio per te; e non t'incresca che la tua donna dorme e 'l tuo fanciullo è rimaso con lei: imperocchè Iddio ha potenzia di dare figliuoli a cui lui piace, e di ritorgli poichè gli ha dati, e di convertire il pianto in allegrezza ». S. Piero lo menò in Gerusalem, e sì il menò in tutte le luogora dove Gesù Cristo fece miracoli, e dove e' predicò e dove fu posto in croce e dov'egli andò in cielo. E S. Piero lo tenne due anni, e ammaestrollo pienamente nella fede di Gesù Cristo, come in prima gli aveva mostrato la gloriosa Maddalena; e dopo li due anni egli entrò nella nave per tornare a Marsilia. Ed essendo egli con gli compagni, pervenne a quell'isola ove avea riposta la moglie e 'l fanciullo; appresentossi al luogo per vedere lo corpo della moglie, e vide un bellissimo fanciullo che, come era usato, stava presso alla madre, e gittava pietre nell'acqua come fanno i fanciulli. E veggendo eglino lo fanciullino cominciaronsi a maravigliare. Quando il fanciullo li vide uscire della nave, perchè non era usato

di vedere uomini, incontanente fuggì e nascosesi sotto lo mantello con che era coperta la madre. E 'l signore veggendo questo, si fece gran maraviglia e levò alto il mantello con che era coperta la moglie, e trovò lo fanciullo bellissimo che poppava la poppa della madre. Molto si rallegrò e prese lo fanciullo, e levosselo in braccio, e 'ncominciò a dire: « O Maria Maddalena, io so che secondo che tu hai nutricato il mio figliuolo in questo luogo diserto due anni, così mi potresti rendere co' tuoi preghi la sua madre, e farestimi tornare con molta letizia a casa mia ». E dette queste parole, la moglie sospirò come si svegliasse da un gran sonno, e incomincia a dire: « O Maria Maddalena santissima, come sei gloriosa nel cospetto di Dio! Nel mio parto fosti mia balia [1] e facestimi ciò che mi fu di bisogno ». Quando il marito udì queste parole, prese grande ammirazione, e incominciò a dire: « Sposa mia, sei tu viva? ». Ed ella disse: « Io sono viva, e ora vengo di tutte quelle luogora onde tu vieni; e come tu andavi, la gloriosa Maria Maddalena mi menava sempre teco in ogni luogo, e tutti gli ho a mente ». Allora lo marito suo s'allegrò veggendo ch'ell'era viva. Entrarono nella nave con grande letizia, e tornarono a Marsilia. E quando entrarono nelle terre, trovarono Maria Maddalena predicare al popolo, e con molte lagrime si gittarono in terra a' suoi piedi, e dissonle ciò che era loro intervenuto, e incontanente distrussono tutti gl'idoli e feciono molte chiese, e feciono Lazzero vescovo di Marsilia; e Maria Maddalena per volontà di Dio andò a una città, la quale si chiamava Aix [2], e predicava la fede del suo maestro Gesù Cristo, e convertì tutta la città, e feciono vescovo Massimino.

---

[1] levatrice. In questo senso il vocabolo è ancor oggi usato in Toscana.
[2] Aix en Provence.

7. La Morte.

E dopo queste cose fatte, la gloriosa Maria Maddalena si partì segretamente, e andò in un diserto a fare penitenzia, nel quale stette trenta anni, e non fu veduta nè saputa da uomo terreno nè da femmina; nel quale ella fu nutricata da Colui il quale ella amava con tanto desiderio [1]. E stando ella in quel diserto, a tutte le sette ore canoniche [2] venivano gli angeli a lei, e portavanla in cielo, e udiva quel canto dolcissimo di paradiso. Avvenne per volontà di Dio, un prete entrò per quel diserto a fare penitenzia e posesi a stare in una spelonca, la quale era presso a quella di Maria Maddalena. E stando egli una volta in orazione, Dio gli aperse gli occhi, e vide sopra a quel luogo dove stava Maria Maddalena una grande moltitudine d'angeli, i quali parevano a lui che venissono a terra e levassono alto alcuna cosa, la quale egli non poteva vedere; e quando l'avevano tenuta per ispazio d'un'ora, la ponevano giuso con gran riverenzia e canto. E vedendo questo, il prete molte volte ebbe volontà d'andare a quel luogo per vedere quella visione da presso, e raccomandossi a Dio e incominciò a andare; e quando vi fu presso a una gittata di pietra, incominciarono le gambe sue a tremare, e non pareva che potesse andare, e quando tornava a dietro, quel tremore si partiva da lui. E pensando che alcuna cosa era in quel luogo, al quale non era lasciato andare, incominciò a gridare con grandi voci e disse: «Io ti scongiuro dalla parte di Dio creatore, che se tu se' creatura ragionevole la quale abiti in cotesto luogo, che tu mi debbi rispondere e dire». Ed ella disse: «Se tu vuoi sapere chi io sono, vieni qua

[1] Gesù Cristo..

[2] Secondo il rito della Chiesa la giornata, dall'alba all'or di notte, si divide in sette ore: mattutino o laudi, prima, terza, sesta, nona, vespero, compieta.

presso a me». Allora egli andò più verso lei, insino al mezzo della spilonca, onde ella il chiamò, e non potè andare più oltre. Allora ella disse: «Udisti ricordare nel Vangelo la peccatrice la quale bagnò colle sue lagrime i santi piedi di Gesù Cristo, e rasciugolli co' suoi capelli, ed ebbe perdonanza da lui di tutti i suoi peccati?». E 'l prete disse: «Io me ne ricordo bene, e so che sono passati già bene più di trent'anni che fu questo». Ed ella disse: «Io sono dessa, la quale sono stata qui trent'anni, senza saputa di persona terrena, e Dio m'ha pasciuta qui continuamente per gli angeli suoi. E perochè mi ha rivelato il dì della mia morte, ti prego che tu vada a Massimino vescovo, e digli da mia parte che la notte della Resurrezione di Cristo, che viene, mi debba aspettare, solo, nella sua chiesa, all'ora del mattino». Il prete udiva le sue parole e non la poteva vedere; e incontanente si mosse e andò al vescovo, e dissegli quelle parole che Maria Maddalena aveva dette.

Allora Massimino fu molto allegro e rendè a Dio grazie. E vegnendo la notte della Resurrezione, entrò solo nella chiesa all'ora del mattino, e vide la santissima Maddalena stare in mezzo di due moltitudini d'angeli, elevata da terra per ispazio di due braccia, e teneva le mani levate a cielo. E il vescovo temendo d'appressarsi a lei, ella disse: «Vieni, padre mio, e non temere della tua figliuola». E secondo che egli scrive nel suo libro, tanto splendore usciva della sua faccia, che più agevolmente avrebbe potuto altri riguardare nella ruota del sole che la sua faccia. E Massimino, raunati tutti i cherici, insieme con loro e col prete, le diede il corpo e lo sangue di Cristo; e quando fu comunicata, s'inginocchiò dinanzi all'altare, e quella santa anima si partì dal corpo e andonne in vita eterna al suo maestro Gesù. E dopo il dipartimento di quest'anima beatissima e gloriosa, rimase tanto odore in quella chiesa che tutti quelli che 'l sentirono non credevano che mai potesse essere maggiore: il quale durò sette dì.

E il vescovo seppellì quel santissimo e beatissimo corpo allato alla sua sepoltura nel tempio [1]. *Amen Amen.*

Qui è compiuta la leggenda della gloriosa e divota di Cristo Maria Maddalena. *Deo gratias. Amen.*

ANNOTAZIONI

La prima parte di questa leggenda (paragrafi 1-5) è sicuramente della stessa mano che scrisse la precedente; vi si notano gli stessi pregi singolari di lingua, di stile e di sentimento. La seconda invece (paragrafi 6-7) è più semplice; narrativa piuttosto che espositiva, ed ha tutta l'ingenuità dei racconti maravigliosi così cari al M. Evo. Essa dev'esser nata sulle rive del Rodano fra i pellegrini che si recavano a visitare le reliquie della Santa, e facevano sosta al santuario delle Sante Marie del Mare, nella desolata pianura della Camargue, presso le foci del Rodano, avanti di toccare Marsiglia ed Aix. Una stupenda descrizione di questo paesaggio e delle leggende religiose che vi aleggiano intorno si trova nel poema del MISTRAL, *Mirejo*, tradotto mirabilmente nella nostra lingua da Mario Chini (Treves, edit., Milano 1912).

La figura della Maddalena, popolarissima anche fra noi, dette argomento a numerosi componimenti letterari, come la *Conversione di S. M. Maddalena*, che il D'ANCONA ha accolto nelle sue *Sacre Rappresentazioni*, I 255, la *Historia di S. M. Maddalena, Lazzaro e Marta*, stampata a Firenze 1567-1588, ecc., e il poemetto in ottava rima di MARCO RASIGLIA da Foligno (Firenze 1616, alle Scale di Badia). Di recente il CESAREO nella sua *Donna di Magdala* (*I poemi dell'ombra*, Bologna 1923) ha rappresentato con vivo senso d'arte la figura della peccatrice perdonata da Cristo; ed il TUMIATI, nel suo dramma *La Rosa di Magdala*, ha tratto profitto del presunto matrimonio di lei con S. Giovanni, accennato nella prima pagina della nostra leggenda. Gli artisti andarono a gara nel dipingerne le sembianze e, a seconda del loro

---

[1] Trascorsi vari secoli, nel 716, per timore delle incursioni dei Saraceni, che infestavano le coste del Mediterraneo e risalivano il corso dell'Arc, le reliquie della Maddalena furono trasportate a Vezelay, dove le venne dedicata una magnifica chiesa, meta di numerosi pellegrinaggi durante tutto il Medio Evo.



Correggio – *S. Giovanni Evangelista.*

(Parma – Chiesa di S. Giovanni).

E il vescovo seppellì quel santissimo e beatissimo corpo allato alla sua sepoltura nel tempio [1]. *Amen Amen.*

Qui è compiuta la leggenda della gloriosa e divota di Cristo Maria Maddalena. *Deo gratias. Amen.*

ANNOTAZIONI

La prima parte di questa leggenda (paragrafi 1-5) è sicuramente della stessa mano che scrisse la precedente; vi si notano gli stessi pregi singolari di lingua, di stile e di sentimento. La seconda invece (paragrafi 6-7) è più semplice; narrativa piuttosto che espositiva, ed ha tutta l'ingenuità dei racconti maravigliosi così cari al M. Evo. Essa dev'esser nata sulle rive del Rodano fra i pellegrini che si recavano a visitare le reliquie della Santa, e facevano sosta al santuario delle Sante Marie del Mare, nella desolata pianura della Camargue, presso le foci del Rodano, avanti di toccare Marsiglia ed Aix. Una stupenda descrizione di questo paesaggio e delle leggende religiose che vi aleggiano intorno si trova nel poema del MISTRAL, *Mirejo*, tradotto mirabilmente nella nostra lingua da Mario Chini (Treves, edit., Milano 1912).

La figura della Maddalena, popolarissima anche fra noi, dette argomento a numerosi componimenti letterari, come la *Conversione di S. M. Maddalena*, che il D'ANCONA ha accolto nelle sue *Sacre Rappresentazioni*, I 255, la *Historia di S. M. Maddalena, Lazzaro e Marta*, stampata a Firenze 1567-1588, ecc., e il poemetto in ottava rima di MARCO RASIGLIA da Foligno (Firenze 1616, alle Scale di Badia). Di recente il CESAREO nella sua *Donna di Magdala* (*I poemi dell'ombra*, Bologna 1923) ha rappresentato con vivo senso d'arte la figura della peccatrice perdonata da Cristo; ed il TUMIATI, nel suo dramma *La Rosa di Magdala*, ha tratto profitto del presunto matrimonio di lei con S. Giovanni, accennato nella prima pagina della nostra leggenda. Gli artisti andarono a gara nel dipingerne le sembianze e, a seconda del loro

[1] Trascorsi vari secoli, nel 716, per timore delle incursioni dei Saraceni, che infestavano le coste del Mediterraneo e risalivano il corso dell'Arc, le reliquie della Maddalena furono trasportate a Vezelay, dove le venne dedicata una magnifica chiesa, meta di numerosi pellegrinaggi durante tutto il Medio Evo.



CORREGGIO — *S. Giovanni Evangelista.*

(Parma — Chiesa di S. Giovanni).

temperamento, dettero ad essa ora un'espressione di viva spiritualità, come l'Angelico nella scena del *Noli me tangere,* ora di languore appassionato, come il Correggio nel famoso quadro della Galleria di Parma. Alcuni, come Donatello e lo Spagnoletto, la rappresentarono estenuata dai digiuni e dalle lacrime; altri come il Perugino e Tiziano fiorente della più formosa bellezza. L'episodio dell'incontro di Maria Maddalena con Gesù alla casa di Simone il lebbroso venne dipinto dal preraffaellita inglese Dante Gabriele Rossetti. Il miracolo di cui si parla nel paragrafo 6 venne dipinto da Giovanni da Milano nella Cappella Rinuccini in S. Croce di Firenze.

Il Petrarca visitò la *Sainto Baumo,* come si dice in Provenza, ossia la grotta della Maddalena e la cantò in una bella elegia latina.

Dulcis amica Dei, lacrymis inflectere nostris,
Atque meas attende preces, nostraeque saluti
Consule: namque potes. Neque enim tibi tangere frustra
Permissum, gemituque pedes perfundere sacros
Et nitidis siccare comis, ferre oscula plantis,
Inque caput Domini pretiosos spargere odores.
Nec tibi congressus primos a morte resurgens
Et voces audire suas et membra videre
Immortale decus lumenque habitura per aevum
Nequiquam dedit aetherei rex Christus Olympi
Viderat ille cruci haerentem, nec dira paventem
Judaicae tormenta manus, turbaeque furentis
Jurgia et insultus, aequantes verbera linguas;
Sed moestam, intrepidamque simul, digitisque cruentos
Tractantem clavos, implentem vulnera fletu
Pectora tundentem violentis candida pugnis
Vellentem flavos manibus sine mora capillos.

E il Mistral nel suo poema così dipinge la penitente:

.... i bracci al sen conserti tiene
pregando in una grotta. Le sue ginocchia fa
macere, ahimè, sopra la pietra dura,
e indosso, per tutta copertura,
non ha che l'or della capigliatura.
A vegliarla la luna con la sua falce sta.

6. — Battelli, *Leggende cristiane.*

E il bosco, per poterla contemplare,
si piega, e cessa di mormoreggiare,
e gli angeli, frenando i palpiti del cuor,
la guardano per una fessuretta;
e se perleggia qualche lagrimetta
cadutale sul sasso, in tutta fretta
corrono a raccattarla con un calice d'or!

Tra i moderni ricordiamo anche PAOLO HEYSE autore di un componimento drammatico su *Maria di Magdala.*

LA LEGGENDA DI SANTA MARTA

[*Inedita, tratta dal Codice Laurenziano-Gaddiano XXXIV, carte 6 a 10*].

1. Come santa Marta si partì di marsiglia e andò in Achisi, e liberò quella città da uno dragone.

Santa Marta gloriosa si partì di Marsilia e andò in un'altra città di Provenza che era nominata Achisi [1], e predicava la fede di Cristo, però che la gente di quella contrada era pagana. Erasi partito uno dragone delle parti di Spagna ed era venuto giù per uno fiume che si parte di Gallizia, in un altro fiume di Provenza che si chiama Rodano, e passava presso a quella città nella quale predicava santa Marta. E questo dragone dal mezzo indietro era pesce, e dinanzi era dragone, ed era grosso come uno grande bue, e lungo come uno cavallo grande, e li suoi denti erano acuti come spuntoni e taglienti come spade, e le corna molto grande e lunghe, e le branche come lione. E alcuna volta stava nel Rodano, e quando passava navicella veruna, sì la prendeva e affondavala, e poi mangiava gli uomini che trovava; e alcuna volta stava in una selva che era allato allato al fiume, e pericolava [2] chiunque vi passava. E alcuna volta la gente si ragunava e andavano a lui con la balestra per volerlo uccidere. E 'l dragone

---

[1] Aix.
[2] metteva in pericolo.

lasciava andare lo sterco suo che ardeva così ogni cosa come la saetta del cielo [1], e così tutta la gente fuggiva [2].

Predicava santa Marta in quella città, e il popolo le disse: « Le tue parole ci piacciono assai, ma se ci liberi dalla puzza del dragone, noi ti promettiamo che noi ci convertiremo alla fede di Cristo che tu ci predichi, e riceveremo il santo battesimo ». Allora santa Marta tolse dalla mano diritta una croce, e con la manca l'acqua benedetta, e andossene al bosco dove era quello dragone, ed entrata ella nel bosco, sì trovò il detto dragone che mangiava un uomo. Allora gli mostrò la santa croce e gittolli addosso dell'acqua benedetta, ed elli incontanente diventò mansueto come un agnello. E santa Marta si discinse la cintola sua, e legollo per lo collo e menollo così legato alle mura della città. E per comandamento di santa Marta, gli uomini della città uscirono fuori e ucciserlo. E convennesi [3] otto paia di buoi a tirarlo al fiume del Rodano. Per lo quale miracolo tutte le persone della città e delle contrade d'intorno addimandarono il santo battesimo. Allora santa Marta mandò per santo Massimino [4] e tutti li fece battezzare.

E poi che santa Marta ebbe fatto uccidere il dragone, per consiglio di santo Massimino fece fare una grande e bella chiesa a riverenza ed onore della madre di Gesù Cristo. E allato a quella chiesa ordinò uno monistero di sante donne, ed era questa chiesa e monistero allato a quella selva nella quale Marta aveva trovato il dragone, e ivi abitò [5]. E la sua santa vita

---

[1] la folgore.

[2] Anche del bonaco, specie di bue asiatico, racconta Brunetto Latini che « quando l'uomo o altra bestia lo caccia, scioglie lo suo ventre e gittasi da dietro una feccia sì putente che arde come bracia ciò che tocca ». Vedi: *I libri naturali del « Tesoro »* di B. LATINI, a cura di G. Battelli, Firenze, Le Monnier, 1917, p. 153.

[3] furon necessari.

[4] era il vescovo di Aix. Vedi leggenda precedente.

[5] Così ebbe origine, secondo la tradizione, la città di Tarrascona, chiamata con questo nome dalla *tarasque*, ossia dal drago.

fu in cotal modo nel monistero, cioè che carne nè condito di carne, nè uova, nè cacio non mangiava, e non beveva vino e sempre digiunava. E certe volte il dì e certe volte la notte s'inginocchiava, e per ciascuna volta diceva uno paternostro e una ave maria. E ogni domenica andava a una di quelle terre che erano presso al monistero, e predicava la parola di Dio. E tanto era graziosa nelle sue sante opere che di tutte le parti d'intorno traevano le genti per udire la sua santa predica.

2. Come risuscitò uno giovane che era morto per lei.

Ora avvenne che predicando in uno grande prato allato a una città di Provenza che si chiama Avignone, e dall'altro lato del prato era il fiume del Rodano, avvenne che uno giovane era di là dal fiume e voleva passare per udire la predica sua. E vedendo il giovane che tutte barchette erano dall'altro lato del fiume, non poteva tanto chiamare i passeggeri[1] che volessino andare per lui, e perchè tutti sedevano in terra per udir la santa predica di santa Marta. Ma non potendo avere barca, si spogliò ignudo, e prese i panni suoi e legolli al suo collo, e poi si gittò a nuoto per lo fiume. Addivenne che per la velocità della corrente acqua il giovane annegò, e li parenti suoi andavanlo cercando alla riva del fiume, piangendo per due dì. Il terzo dì, come piacque a Dio, il trovarono morto alla riva del fiume: era allora quel corpo enfiato e livido. Allora i parenti e amici del giovane preseno il suo corpo e portaronlo a' piedi di santa Marta, e inginocchiati le dissono: « Tu sai che questo giovane per la grande devozione ch'egli ebbe alla tua predica annegò, per venirti a udire, come tu vedi. Aviamo fede che come Gesù Cristo ti concedette di legare il dragone e liberare questo paese di così grande pericolo, così ti

[1] traghettatori, che passano la gente da una riva all'altra.

concederà, quanto a te piacerà, di risuscitare questo giovane e di rendercelo sano e salvo». Poi che Marta ebbe udite queste parole, s'inginocchiò a terra, a capo il corpo morto, e aperse le braccia a modo di croce e disse nella sua orazione: «O maestro mio e signore, Gesù Cristo fortissimo, che degnasti più volte d'albergare nella mia casa [1], e m'avesti tua servigiale, e risuscitasti Lazzaro, nostro fratello, per li nostri indegni prèghi [2], e così ti priego, Signor mio, in questo punto che tu risusciti questo giovane mio caro divoto». E poi che Marta ebbe compiuta la orazione, prese quel giovane per la mano e levollo su sano e salvo, cioè libero. Allora tutta la gente di quella contrada lauldarono e benedissero il nome di Gesù Cristo, per lo quale santa Marta vergine, aoperava tanti miracoli.

3. Come Gesù manifestò a santa Marta il giorno della sua morte.

E secondo che dicono li Santi, il nostro Signore Gesù Cristo manifestò a santa Marta il dì della sua morte, per uno anno innanzi. E innanzi otto dì che santa Marta passasse di questa vita, istando ella in orazione, sentì dolcissimi canti di paradiso. Allora levando gli occhi al cielo, vidde uno coro d'angeli gloriosi, i quali ne portavano l'anima di Maria Magdalena con quella soavità di canto alla gloria di paradiso. Allora santa Marta fece chiamare tutti i santi frati e tutte le sante monache del suo monasterio e disse: «Figliuoli miei, rallegratevi con meco, chè io veggio gli angeli che ne portano cantando l'anima della mia suora Magdalena, e va a godere col suo Maestro e mio ospite e signore Gesù Cristo. Avvenne che la notte innanzi al dì

---

[1] Luca X, 38.
[2] Giovanni XI.

della morte sua, santa Marta comandò alle sue monache ch'elle vegghiassero infino a tanto ch'ella rendesse lo spirito a Dio, sempre facendo stare i lumi accesi. Avvenne che nella mezzanotte, per opera del diavolo, tutti i lumi si spensero e quelle ch'erano con santa Marta s'addormentarono. E sentendo santa Marta le demonia ch'erano venute per impedire l'anima sua, sì disse: « O padre e maestro mio dolcissimo, Gesù Cristo, non mi abbandonare, chè ecco le demonia che stanno apparecchiate per divorare l'anima mia, e mostranmi, per farmi disperare, tutti li miei peccati, li quali io feci in mia gioventudine ». Or subitamente dopo queste parole apparve santa Maria Magdalena con uno cero acceso in mano, e accese tutti i lumi che le demonia avevano spente. E quando santa Marta vidde la Magdalena si confortò e chiamolla per nome, e santa Maria Magdalena chiamò lei, e in questo apparve Gesù Cristo e disse a santa Marta: « Vieni, albergatrice mia, a godere nel mio albergo celestiale. E dicoti che io esaudirò chiunque si raccomanderà a me divotamente per lo tuo amore ». E santa Marta, quando ella doveva passare di questa vita, si fece portare di fuori della casa, in luogo ov'ella poteva vedere il cielo, e poi fece ponere cenere in terra e posevisi suso ginocchioni; e fece ponere la croce dinnanzi da sè, e poi fece questa orazione: « O Signore mio, Gesù Cristo dolcissimo, ricevi questa tua poverella nel tuo albergo celestiale, come tu ti degnasti d'albergare nel mio albergo terreno ». E poi che santa Marta ebbe fatta questa orazione, fece leggere a uno prete il *passio* [1] di santo Luca. E quando venne a quella parola che Cristo disse, cioè: « *Padre, nelle tue mani raccomando lo spirito mio* », ed ella levò il capo e le mani al cielo, e rendè la sua santa anima nelle mani degli angeli di paradiso, e 'l suo corpo rimase nelle mani delle sue sante monache.

[1] la narrazione della Passione di Cristo.

4. Come il vescovo Frontone assiste al funerale di santa Marta.

Avvenne che il terzo dì nel quale si doveva seppellire il suo santo corpo, uno santo vescovo che avea nome Frontone diceva messa in una terra molto a lunga [1]; il quale, mentre che diceva la pìstola, s'addormentò, e dormendo, gli apparve Cristo e dissegli: « Frontone, vieni dopo me [2], se tu mi vogli aiutare ad onorare il corpo della mia albergatrice, della vergine Marta ». Allora il vescovo si partì, e furono al corpo di santa Marta e feciono l'ufficio cantando, e li cherici che erano nel monistero rispondevano. E poi che fu compiuto l'ufficio, Gesù Cristo prese il corpo di santa Marta dal capo, e 'l vescovo da' piedi, e amendui la missono nel sepolcro. Avvenne che 'l diacono, volendo dire il Vangelo, destò Frontone che li desse la benedizione; ed elli disse a lui: « Perchè m'hai desto, che 'l mio signore Gesù Cristo pure ora mi menò a seppellire santa Marta, sua albergatrice? E però mandate al sagrestano di quel monistero un messo che faccisi dare il mio anello e i miei guanti, che io gli raccomandai quando seppellimmo il corpo di santa Marta, e perchè allora li dimenticai ». E li cherici mandarono uno messo e trovarono che era stato come santo Frontone aveva detto. E non poterono riavere altro che i guanti; l'anello nolli rendette per segno e confermazione del miracolo. E trovarono che Gesù Cristo aveva lassata una carta nella quale era scritte queste parole: « Nella memoria eterna è la mia albergatrice ». *Amen.*

---

[1] Frontone era vescovo di Périgueux. Alla sua memoria è dedicata la cattedrale della città.

[2] dietro a me, *post me.*

ANNOTAZIONI

Il ricordo della Santa è vivo ancor oggi in Provenza, dove nel giorno della sua festa si porta in processione il simulacro di un drago gigantesco (*la tarasque*) e si cantano laudi in onore della Santa. La vittà di Tarascon, che deriva il suo nome dal dragone ucciso da S. Marta, le ha dedicato la chiesa principale, dove sono alcuni quadri che riproducono vari episodi della vita di lei. Il portale di questa chiesa, dicono i Provenzali, è tanto bello che nessun ingegno mortale potrebbe ritrarlo nè con la penna nè col pennello.

De Santo Marto li portau
l'an uno tant bello paruro,
que per escri ni per peinturo
li retrairà jamai un engéni mortau.

Nella cattedrale di S. Salvatore ad Aix è una bella statua della Santa avente ai suoi piedi il mostro, pregevole lavoro del XV secolo. Il prodigio operato dalla Santa si legge nell'XI Canto di *Mirella* del Mistral.

.... — «Bramoso
di carne e sangue umano, un mostruoso
animale, un flagello spaventoso
vaga pei nostri boschi.... Pietà di noi, pietà!

La bestiaccia ha la coda di un serpente,
gli occhi più rossi che il cinabro ardente;
sul dorso ha squame e punte orribili.... Oltre a ciò,
ha il viso d'un leone smisurato
e tre piedi prontissimi per lato!
Nel suo covo sul Rodano, celato
sotto una roccia, porta tutto quello che può.

I nostri pescatori, torno torno,
si vedono scemar giorno per giorno....» —
Ed i Tarasconesi prendono a singhiozzar.
Marta senza indugiar, senza esitare
grida: «Insieme con Marcella voglio andare.
Mi struggo dalla voglia d'arrivare
in mezzo a quella gente che anelo di salvar».

Ma dove vai tu, mite verginella?
Con una croce e un aspersorio nella
mano, tranquillamente, Marta prende il cammin
verso il mostro che fa tanto spavento.
Impossibile n'esca a salvamento!
Per contemplare il gran combattimento
s'arrampicano tutti sui circostanti pin.

Svegliato dentro il suo tranquillo chiostro,
avessi visto inferocirsi il mostro!
Ma sotto l'acquasanta ha un bel torcersi, urlar!...
Muggisce, stride, soffia inutilmente....
Legato per un filo, come niente
Marta lo mena via, benchè fremente.
Il popol tutto quanto la viene ad adorar.

(Traduzione di M. Chini. Milano, Treves, 1912).

Un'antica laude volgare a S. Marta, tratta da un codice dell'Archivio diocesano di Como, pubblicò Francesco Casnati nell'*Ordine* (29 luglio 1925, n. 178). Il codice apparteneva ad una compagnia di Disciplinati di S. Marta, i quali finivano la narrazione dei miracoli di lei con questa preghiera:

Vergine pura, di vita austera,
tu che di Cristo fosti l'ostiera,
al nostro prego, su via ti piega
e Gesù Cristo per noi tu prega.
E per li servi di questa scuola,
tutti vestiti di bianca stola,
deh, santa Marta, nostra matrona,
prega il Signore che ci perdona!

LA LEGGENDA DELLA CROCE

[*Pubblicata da A. D'Ancona nella* Scelta di Curiosità Letterarie *del Romagnoli (Bologna 1870) col titolo originale di* Leggenda di Adamo ed Eva].

1. L'albero della Croce.

Poi ch'Adamo con Eva ebbero commesso lo peccato [1], e Iddio padre gli cacciò del paradiso diliziano [2]; e veggendo e conoscendo Adamo ch'egli avea disubidito e trapassato lo suo comandamento, co' molte lagrime inginocchiandosi dinanzi a Lui, lo pregò molto umilemente che gli dovesse piacere di dare olio di misericordia. E Iddio padre, veggendo lo suo pentimento, e le lagrime che gittava per lo fallo del disubidire lo suo comandamento, ebbe pietà e misericordia di lui; e allora gli disse che, quando fosse compiuto il termine che lo suo benedetto figliuolo verrebbe in questo mondo terreno, allora egli avrebbe olio di misericordia.

E dopo a quella impromessione, venne Adamo con Eva nella valle d'Abron [3], e quivi soffersono molte pene e grandi travagli di loro corpi; e in quella valle acquistarono due figliuoli, che l'uno ebbe nome Caino e l'altro

---

[1] il peccato di disubbidienza, cibandosi del frutto vietato.
[2] paradiso terrestre.
[3] Ebron, in Giudea.

Abello. Ora avvenne che un giorno che Caino e Abel andarono in su uno monte a fare sacrificio a Dio padre, sì come si costumava, e Iddio padre puose mente e riguardo all'offerta di Abello, però ch'era giusto e buono uomo, e non volle riguardare l'offerta di Caino, però ch'era micidiale uomo. Allora Caino vedendo questo, fu malamente invidioso; e ritornando amendue al loro albergo [1], e Caino uccise lo suo fratello Abello. E questi fu lo primo uomo che fosse morto per astio e per invidia. E quando Adamo vide sì come Caino avea morto lo suo fratello Abello, fu lo più doloroso uomo che mai fosse in questo mondo. Allora molto forte piangendo e lagrimando, disse contro a Eva: «Tutto questo male è avvenuto per lo peccato che tu ed io abbiamo commesso». E dopo dugento anni, Eva partorì, e fece un altro figliuolo maschio, lo quale ebbe nome Sette; e quando Sette fu in età, egli era molto fedele e ubbidiente allo suo padre Adamo.

Quando Adamo fu vivuto novecento trenta anni, si era molto stanco e lasso di vivere, per lo grande travaglio che avea fatto, ch'avea diradicato un grandissimo buscione [2]; per lo molto travaglio s'appoggiava in sulla zappa con ch'elli zappava; e 'ncominciò molto forte a pensare; tanto male si vedea in questo mondo per lo peccato ch'elli avea fatto, ed era stanco e lasso di vivere. E stando lui in questo pensamento, ed e' chiamò Sette suo figliuolo: «Io ti voglio mandare al paradiso diliziano a l'angelo cherubino, lo quale guarda l'albero della vita durabile, colla spada del fuoco in mano». Rispuose Sette e disse: «Padre mio, io sono apparecchiato di fare tutto vostro piacere; insegnatemi la via che mi conviene fare, e le parole che mi conviene dire a l'angelo cherubino». E Adamo disse: «Dirai a l'angiolo cherubino ch'io sono stanco e lasso di vi-

[1] alla loro dimora.
[2] dal francese *buisson*, macchia.

vere: e di' ch'io lo mando molto pregando, che per te e' mi mandi certezza dell'olio della misericordia, che Iddio mi promise quando e' cacciò me e la tua madre di paradiso, di che ne venimmo in questa valle; e andrai per questa via verso oriente, e in capo di questa via tu troverai una valle, e passata questa valle, tu troverai una montagna molto altissima, in sulla quale è lo paradiso diliziano; e perchè tu conoschi più tosto la via, tu troverai le pedate che io e tua madre facemmo quando noi fummo cacciati di paradiso; e furono tanto grandi li nostri peccati, che giammai poi non vi nacque erba per quello luogo onde noi passammo».

Quando Sette ebbe ricevuto lo comandamento del suo padre Adamo, incontanente fu mosso; e quando e' fu giunto al paradiso diliziano, ed e' trovò la porta serrata, allora e' si gittò in orazione, pregando Iddio molto umilemente che li facesse aprire la porta del paradiso: e compiuta la sua orazione e la sua preghiera, e l'angelo cherubino apparve, e veggendo Sette l'angelo, si maravigliò molto, veggendo tanta chiarità; e quasi elli non si sentìa, ed era quasi tutto uscito di sè, veggendo tanta bellezza e chiarezza dell'angelo. E l'angelo parlò a lui, e domandollo perch'elli era venuto. Rispuose Sette, e disse a lui: «Lo mio padre Adamo mi manda a voi, e mandavi pregando che voi per me gli mandiate certezza dell'olio della misericordia, che Iddio padre gli promise, quando e' cacciò lui e la mia madre di paradiso». Allora l'angelo gli aprì la porta, e disse a lui: «Guarda tutto benignamente le cose che tu vedrai nel paradiso santo». E andando per lo paradiso sì udia quello canto dolcissimo degli angioli, ch'era tanto amoroso e angelico che ogni mente umana vi si sarebbe addormentata; e poi vide una bellissima fontana con acqua molto chiara, della quale uscìa quattro ramora [1] di fiume, che l'uno ha nome Gion, e l'altro ha nome Ti-

[1] rami, segue la forma del plurale neutro latino; e così *pratora*, *luogora*, ecc.

gris, e 'l terzo ha nome Eufrates, e 'l quarto ha nome Efison[1]. È questi quattro fiumi che danno acqua a tutti altri gli fiumi di questo mondo terreno. Poi vide albori con foglie variate d'ogni colore; e di questo albore venìa grandissimo odore, che parea che tutt'i moscadi[2] del mondo fossero ivi; e 'l pome e 'l frutto che v'era suso, era tanto amoroso e dilettevole a mangiare, che veracemente e' parieno lavorati e confettati. E l'angelo ne lasciò toccare e mangiare a Sette. Poi vide pratora tutti fioriti, e di quelli fiori ne venìa sì grandissimo odore, che parea veracemente che tutte le spezie del mondo fossero in verità; e passato il prato, vide albori, in su' quali avea uccelli piccoletti, e avieno l'alie rosse, li quali cantavano sì dolcemente, ch'ogni mente umana vi sarebbe addormentata. Poi vide l'albero donde noi fummo tutti perduti, del quale mangiò Adamo ed Eva del suo frutto; e a questo albore avea uno grande serpente a piè del detto albore[3]; e Sette ebbe grandissima paura, e l'angelo disse a lui: «No' avere paura». Allora Sette riguardò in alto, ed e' vide in sullo detto albore uno garzone con vestimenta bian-

---

[1] Geon è il Nilo; Efison, o Fison, il Gange. La scienza medioevale accettava la tradizione biblica, che faceva scaturire i quattro principali fiumi del mondo da un'unica sorgente nel Paradiso terrestre. Vedi *I libri naturali del Tesoro* di BRUNETTO LATINI, Firenze 1917, pag. 24. Vedi anche l'altra leggenda dei *Tre monaci al paradiso terrestre* in questo stesso volume.

[2] le spezie.

[3] anche il Frezzi nel *Quadriregio* (IV, 1) dice:

> ....trovai un arbor senza fronde
> ch'era di spoglio d'un serpente avvolto,
> sì come un'edra che un ramo circonde.
>   Lo spoglio avea di forma umana il volto;
> e l'albore di spine era pien tutto
> intorno a sè, siccome luogo incolto.

E a proposito di quest'*albero secco* si ricordi la terzina di DANTE (*Purg.* XXXII, 37 e segg.):

> Io sentii mormorare a tutti: Adamo!
> Poi cerchiaro una pianta dispogliata
> di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.

chissime, lo quale rilucea come razzo di sole; e veggendo Sette queste cose, molto si maravigliò.

Allora l'angelo cherubino parlò a Sette tutto benignamente, e disse a lui: « Vedi tu quello garzone? quegli è lo figliuolo di Dio, lo quale e' compiagne lo peccato del tuo padre e della tua madre e de' tuoi parenti; i qua' peccati egli disfarà, quando piacerà a Dio padre ch'elli vegna in questo mondo; quando sarà compiuto lo termine che verrà in questo mondo, allora e' darà al tuo padre Adamo l'olio della misericordia, ch'egli gl'impromise quando egli lo cacciò di paradiso. Onde tu sì te ne anderai colla grazia di Dio; e sì come tu sarai giunto al tuo padre Adamo, ed egli morrà ivi a tre dì; e quando e' sarà morto e sotterrato, e tu torrai queste tre granella ch'io ti do; e quando egli è sotterrato, e tu gliele metterai in bocca sotto la lingua. Vattene colla grazia di Dio, e còntagli ogni cosa che io t'ho detto, e che tu hai udite; e i' ho comandamento dal mio signore Iddio che non vuole che tu dimori più in questo santo e glorioso luogo ». E veggendo Sette la volontà de l'angelo, si partì molto mal volentieri, imperciò che molto gli dilettava lo stallo [1] in quello luogo santo.

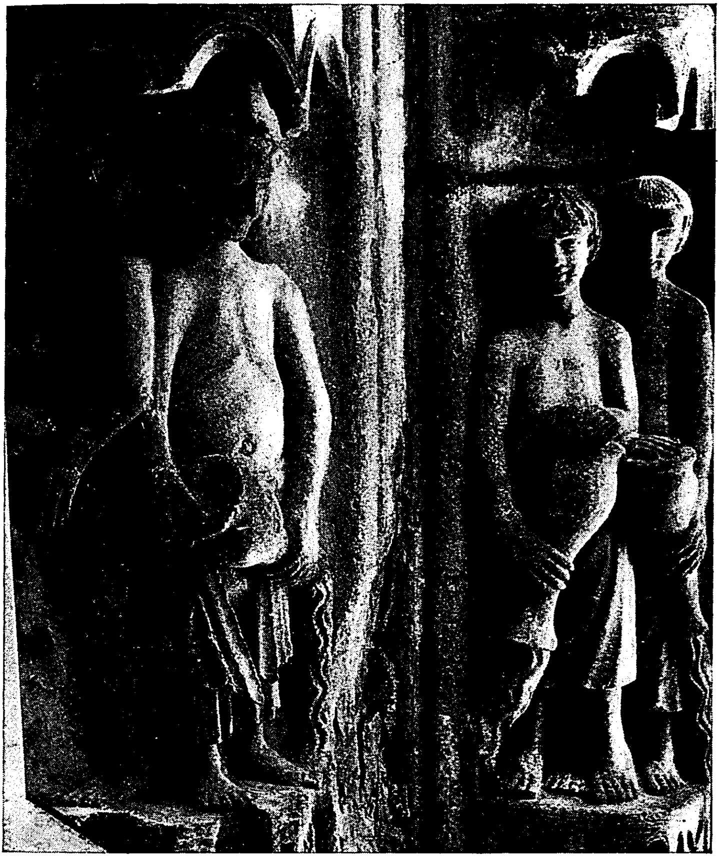
E quando Sette fu ritornato e giunto al suo padre Adamo, sì gli contò ogni cosa a motto a motto, ch'egli avea veduto e udito da l'angelo. E quando Adamo udì siccome egli dovea morire, egli incominciò a ridere, che in tutto il tempo della sua vita no' avea più riso; e con questa grande allegrezza si gittò in terra a ginocchie ignude, e chiese mercè a Dio, e disse: « Padre mio santissimo, abbi pietà dell'anima mia, chè sai ch'io sono assai vivuto in questo mondo in peccato e in miseria ». E in capo di tre dì, ed e' morì, sì come l'angelo avea detto a Sette suo figliuolo. E quando e' fu passato di questa vita, e Sette lo sotterrò nella valle d'Ebron, allato

[1] dimora.

a monte Tabor. E quando e' fu sotterrato, e Sette gli misse le tre granella in bocca sotto la lingua, sì come l'angelo gli avea detto: le quali tre granella fecero barba e radice, e nacque in piccolo tempo tre verghe: l'una si fu ulivo, e l'altro cedro, e 'l terzo cipresso. Per lo cedro s'intende il Padre, per l'ulivo il Figliuolo, e per lo cipresso lo Spirito Santo. E queste verghe istettono nella bocca d'Adamo infino al tempo di Moisè, che non crebbono e non menomarono e non perderono la loro verdura.

E quando Moisè ebbe tratto lo popolo d'Isdrael d'Egitto per lo comandamento di Dio padre, e quando lo re Faraone perdè tutta la sua oste [1], venne nella valle d'Ebron allato a monte Tabor; e quando Moisè ebbe affermate le sue tende e data la sua benedizione al popolo d'Isdrael, e le tre verghe apparvono ch'erano nella bocca d'Adamo; e Moisè ne fu ammonito per lo Santo Spirito ch'elli prendesse quelle tre verghe ch'erano nella bocca d'Adamo, e che le facesse tagliare, e che ne le portasse con esso seco; chè Iddio ha proveduto in ciò in salute del popolo. Allora Moisè andò nella detta valle, e trovò le dette verghe; e Moisè andò con grande tremore, e tagliò le dette verghe; e quando Moisè le tagliava, l'olore [2] che ne venìa era sì buono e grazioso, che tutti quelli dell'oste comprendea [3]; sì che a ciascuno parea essere in terra di promissione. E per questa dimostranza che Moisè vide, fu molto allegro; e incontanente Moisè prese quelle tre verghe, e avviluppolle in un bellissimo drappo bianco. E queste tre verghe mostrarono grandissimo miracolo, chè qualunque dell'oste fosse ammalato o fosse stato morso da bestia velenosa, e Moisè lo toccasse colle dette verghe, incontanente era guarito, per la potenzia di Dio padre; e tanti miracoli non potea Iddio padre mostrare loro, che ne fossero conoscenti. Ora avvenne, sì come fu

[1] esercito, travolto nelle onde del Mar Rosso.
[2] la fragranza.
[3] si diffondeva per tutte le schiere degli Ebrei.



I Quattro Fiumi dell'Eden.

(Scultura nella Cattedrale di Chartres). (fot. Houvet).

a monte Tabor. E quando e' fu sotterrato, e Sette gli misse le tre granella in bocca sotto la lingua, sì come l'angelo gli avea detto: le quali tre granella fecero barba e radice, e nacque in piccolo tempo tre verghe: l'una si fu ulivo, e l'altro cedro, e 'l terzo cipresso. Per lo cedro s'intende il Padre, per l'ulivo il Figliuolo, e per lo cipresso lo Spirito Santo. E queste verghe istettono nella bocca d'Adamo infino al tempo di Moisè, che non crebbono e non menomarono e non perderono la loro verdura.

E quando Moisè ebbe tratto lo popolo d'Isdrael d'Egitto per lo comandamento di Dio padre, e quando lo re Faraone perdè tutta la sua oste [1], venne nella valle d'Ebron allato a monte Tabor; e quando Moisè ebbe affermate le sue tende e data la sua benedizione al popolo d'Isdrael, e le tre verghe apparvono ch'erano nella bocca d'Adamo; e Moisè ne fu ammonito per lo Santo Spirito ch'elli prendesse quelle tre verghe ch'erano nella bocca d'Adamo, e che le facesse tagliare, e che ne le portasse con esso seco; chè Iddio ha proveduto in ciò in salute del popolo. Allora Moisè andò nella detta valle, e trovò le dette verghe; e Moisè andò con grande tremore, e tagliò le dette verghe; e quando Moisè le tagliava, l'olore [2] che ne venìa era sì buono e grazioso, che tutti quelli dell'oste comprendea [3]; sì che a ciascuno parea essere in terra di promissione. E per questa dimostranza che Moisè vide, fu molto allegro; e incontanente Moisè prese quelle tre verghe, e avviluppolle in un bellissimo drappo bianco. E queste tre verghe mostrarono grandissimo miracolo, chè qualunque dell'oste fosse ammalato o fosse stato morso da bestia velenosa, e Moisè lo toccasse colle dette verghe, incontanente era guarito, per la potenzia di Dio padre; e tanti miracoli non potea Iddio padre mostrare loro, che ne fossero conoscenti. Ora avvenne, sì come fu

---

[1] esercito, travolto nelle onde del Mar Rosso.
[2] la fragranza.
[3] si diffondeva per tutte le schiere degli Ebrei.



I Quattro Fiumi dell'Eden.

(Scultura nella Cattedrale di Chartres). (fot. Houvet).

piacere di Dio, che l'acqua venne meno, e no' avieno che bere nè per loro nè per loro bestie; allora Moisè disse a loro: « O gente di mala credenza, che tanti miracoli non vi puote mostrare lo nostro Signore Iddio che voi ne siate conoscenti! Ancora io vi voglio mostrare quanta è la sua potenzia. Io dico che toccando questo sasso con queste verghe, e' n'uscirà tanta acqua quanto voi vorrete, per voi e per le vostre bestie ». E incontanente toccò lo sasso colle dette verghe, ed e' n'uscì tanta abbondanza d'acqua, quanto bisogno fece loro per loro e per loro bestie. E ancora per tutti questi miracoli ch'e' detti ricevettono, solo una volta non glorificarono Iddio padre. E veggendo lo nostro Signore Iddio, che lo popolo d'Israel non era conoscente di questo miracolo ch'egli avea a loro mostrato, sì disse a Moisè: « Gli figliuoli d'Israel non hanno glorificato lo mio nome; ond'io ti dico ch'io no' gli metterò in terra di promissione; ma coloro che mi ameranno e aranno fede e riverenza in me, coloro entreranno in terra di promissione ». E allora conobbe Moisè che poco sarebbe la sua vita, e allora n'andò nella valle d'Abron, allato a monte Tabor, e ivi sì piantò le dette verghe; e molto piccolo tempo apresso stette, ch'elli passò di questa vita. E queste verghe stettero mille anni in questa valle, infino al tempo che lo re Davit regnava in Gerusalem, e appresso la morte di Moisè che furono compiuti i mille anni.

Il re Davit ne fu amonito per Santo Spirito ched elli dovesse andare nella valle d'Abron, allato a monte Tabor, e che prendesse quelle tre verghe che Moisè v'avea piantate, e che ne le portasse in Gerusalem, chè Iddio in ciò avea provveduto in salute del popolo. Allora lo re Davit andò in quella valle là dove erano piantate quelle sante verghe, e in capo di nove giorni e' trovò le dette verghe; e quando e' le facea tagliare, l'olore che ne venìa era tanto amoroso e dilettevole, ch'a re Davit e la sua gente parea loro essere in terra

di promessione. Allora lo re Davit incominciò a cantare e belli stormenti sonare, laudando e benedicendo Iddio e la sua potenzia; e poi fece queste verghe recare in Gerusalem. E quando lo re Davit fu tornato in Gerusalem, lebbrosi, mutoli, attratti [1], ciechi ed ogn'altra infermità venièro al re, e profetizzando dicieno: « Messere, piacciati di darci oggi la salute della santa croce ». Allora Davit gli toccava tutti quanti, e ciascuno per sè, colle dette verghe; e ciascuno era guarito e sanato della loro infertà [2].

Veggendo lo re Davit tanti miracoli di queste sante verghe, sì le mise in una sua citerna [3], la quale era allato a una sua torre, e mise guardie alluminarie [4] acciò ch'elle fossero bene guardate; e ogn'anno vi facea fare uno cerchio d'argento. E in questa citerna stettero trenta anni. E compiuti i trenta anni, e queste verghe erano adunate insieme, ed erano fatte uno bellissimo bordone [5]. Allora lo re Davit lo fe' trarre della citerna, e fecelo mettere nel tempio, acciò che fosse bene guardato. E in questo medesimo tempo, lo re Davit ebbe una grandissima infertà; e l'angelo di Dio venne a lui, e disse: « Sappi che tu non compierai lo tempio di Dio, ma Salamone tuo figliuolo lo compierà ». E dette ch'ebbe l'angelo quelle parole, incontanente si partì. Allora conobbe lo re Davit che la sua vita era molto brieve; allora elli incominciò a dire *Deus meus;* e quando egli ebbe compiuto lo saltèro [6], egli fece radunare tutti li suoi baroni e lo suo consiglio, e' disse a loro: « Bei signori, la mia vita poco sarà oggimai; e sappiate che Iddio padre v'ha chiamato Salamone mio figliuolo per vostro signore ». E quando venne lo terzo dì, Davit passò di questa vita, e Salamone lo fece sotterrare a grandissimo

[1] storpiati.
[2] infermità.
[3] cisterna.
[4] forse guardie provviste di lumi.
[5] tronco.
[6] la raccolta dei Salmi.

onore. E poi Salamone mise maestri nel tempio per farlo compiere; e quando i detti maestri v'avieno lavorato bene quattordici anni, sì fallava [1] ancora di mettere nel tempio uno bordone; onde quello ch'era nel tempio sarebbe sofficiente a ciò; onde, se vi piace, noi lo torremo, e acconcerèllo [2] per metterlo in quello luogo dove bisogna. Allora disse Salamone che lo togliessero in buona ora. Allora li maestri lo tolsero, e acconciaronlo di ciò ch'era bisogno; e tolsero la misura a punto per metterlo nel detto luogo. E poi che l'ebbero acconcio tutto a punto, sì lo collarono [3] suso per metterlo nel luogo là dove fallava; e quando e' l'ebbero collato suso, ed e' trovarono che gli era un gomito più; e tre volte lo provarono, e niun'otta non venìa a punto. Allora li maestri si fecero grandissima maraviglia, e incontanente se n'andarono a Salamone, e dissero: «Messere, la maggiore maraviglia che noi vedessimo giammai, abbiamo veduta di quello legno ch'è nel tempio; chè tre volte ci siamo riprovati per metterlo in quello luogo ove bisogna, e niuna volta lo possiamo trovare a punto». Allora comandò loro Salamone che lo collocassero giuso; e fece fare comandamento che qualunque persona entrasse nel tempio sì lo dovesse adorare; e poi disse a' maestri ch'andassero a monte Libano, e che cercassono d'un buon legno, lo quale fosse loro buono, e sì lo facessero venire al tempio, acciò che si compiesse: e' maestri così fêro. Allora si compiè lo tempio di Dio, lo quale si penò a fare trenta anni. In quello santo tempio andavano ad adorare al dì e all'ore ch'era ordinato.

Or un giorno che molta gente v'era venuta, avvenne che una femina si puose a sedere in su questo legno; e incontanente ch'ella vi si fu posta a sedere, tutti li suoi vestimenti cominciarono ad ardere, come se fosse

---

[1] occorreva: *il fallait.*

[2] lo adatteremo.

[3] lo tirarono su. La colla era una specie di carrucola, che si usava anche per sollevare di terra coloro che erano messi alla tortura.

stoppa. Allora la buona femina incominciò a gridare a grandi boci, dicendo: « Ora profetezza lo mio Iddio la virtù della santa croce ». Quando i Giudei udirono così gridare, dissero ch'ell'era impazzata: sì la presero, e misorla fuori di Gerusalem per la porta d'aquilone [1], e con sassi la lapidarono infino alla morte. E costei fu la prima femina che ricevette morte per l'amore del nostro signore Jesù Cristo. E poi vennero con grandissimo furore, e trassero quello santissimo legno del tempio; e poi con grandissimo furore lo gittarono in una acqua la quale si chiamava Probatica Pescina; e quella acquicella sì si lavava le cuoia delle bestie che s'offereano al tempio. E lo nostro Signore Iddio non volle che questo santo legno si perdesse la sua virtù; sì venìa l'angelo benedetto a certe ore del dì, e facea muovere questo santo legno di questa acqua; e in quello movimento che l'angelo facea, qualunque infermo entrava nella detta acquicella, incontanente era guarito di quella infermità la quale elli avesse, per la potenzia di Dio. E veggendo i Giudei che questo legno avea tanta virtude, sì lo trassero di quella acqua, e miserlo per ponticello insun' un'altra acquicella, la quale si chiamava Siloe; e questa acquicella era passata lo dì da molte persone; e dissero intra loro: « Questo legno perderà la sua virtude per lo peccato di coloro che lo passeranno ». E questo santo legno vi stette tanto che la reina d'Ostria [2], la quale avea nome Saba, venne in Gerusalem per volere parlare con Salamone: imperciò ch'ell'era molto savia di senno naturale e di scrittura. E quando ella venne in Gerusalem, ella non volle passare per la porta d'aquilone, per non volere passare su per lo detto legno. E quando la reina Saba ebbe parlato con Salamone, ed ella andò a vedere questo santo legno; e quando ella lo vide, incontanente si gittò in terra e adorollo;

[1] settentrione.
[2] d'Austro, d'Oriente.

e quando l'ebbe adorato, ed ella incominciò a dire a grandi boci: « Per questo santo legno la terra tremerà, 'l sole e la luna perderanno la loro chiarità, e lo velo del tempio si squarcierà di sopra infino di sotto, e molte corpora sante risusciteranno, e saranno vedute in Gerusalem. O Salamone, che mala guardia tu hai aùto di questo santo e venerabile legno! ». E dette ch'ebbe la reina Saba queste parole, incontanente si partì, e ritornò nelle sue contrade.

Questo santo legno stette tanto in questo luogo, che venne la Passione del nostro Signor Jesù Cristo; e quando e' fu giudicato d'essere crocifisso, e' Giudei dissero: « Di che faremo la croce? ». Allora i Giudei incominciarono a gridare a grandi boci, e profetezzando dissero: « Togliamo lo legno reale, lo quale è in sulla acquicella di Siloe per ponticello ». Allora con grandissimo furore, e' presero questo santo legno, e portàrollo verso Gerusalem; e andando loro, sì trovarono uno maestro di legname, lo quale avea nome Simone Cireneo; ed e' lo menarono co' loro in Gerusalem. E presero lo terzo di questo legno, e feciorne una croce; la quale fu lunga gomita sette, e per ampio [1] fu gomita tre. Era molto grave e pesante. Essendo lo nostro Signore Jesù Cristo battuto e lacerato e fragellato, e ancora quella gente senza veruna piatà gli puosero questo santo legno così grave e pesante, e puosoglielo in sull'omora [2] così rotte e sanguinose per le crudeli battiture che li avieno date; e feciorglielo portare bene le tre parti della via, verso monte Calvario, tutti dandogli, e facendo beffe e scherno di lui. Ora in questo venerabile legno fu crocifisso lo Nostro Signore Jesù Cristo per salute della umana generazione.

Preghiamo questo dolce Cristo che ci dea grazia di fare penitenzia de' nostri peccati, acciò che al nostro trapassamento abbiamo la sua gloria di paradiso.

---

[1] di larghezza.
[2] sugli omeri.

2. L'Invenzione della Croce.

[*Pubblicata da G. Manuzzi*, Firenze 1849].

Questo legno prezioso della santissima Croce di Cristo, poi che fu crocifisso Cristo e andato in cielo, rimase in quel monte [1] sotterrato e coperto colla terra anni duecento e più. Ma in questo modo fu ritrovato da Elena, madre di Costantino imperadore. Che venne una grandissima moltitudine di barbari infino al Danubio, e volevano passare per prendere e soggiogare le terre de' Romani. A' quali Costantino imperadore andò in contro, e puose l'oste [2] sua allato al fiume. E crescendo la moltitudine de' barbari, e già passando il fiume, fu molto ispaventato Costantino, perciò che conveniva che l'altro dì seguente combattesse con loro. E la notte seguente fu destato dall'angelo e fugli detto che guatasse in suso. Ed egli, guatando in suso, vide una Croce in cielo fatta d'uno lume bianchissimo, nella quale era questa scrittura, scritta di lettere d'oro: «*In signo hoc confide, et vinces*. Confida ed abbi speranza in questo segno, e vincerai». Allora Costantino, confortato da questa visione, fece fare uno simigliante segno della Croce, e portavalo dinnanzi a la sua gente. E percotendo nelli nemici, sì li ruppe e miseli in fuga, e grandissima moltitudine ne uccise.

Allora Costantino fece raunare dinnanzi a sè tutti li pontefici de' templi, e domandògli di quale Iddio era quello segno. E li pontefici dicendo che no 'l sapeano, vennono alquanti de li Cristiani che v'erano, e dissono pienamente ogni grandezza e vertude di quello segno santissimo della croce. Ed egli incontanente credette in Cristo e ricevette lo battesimo da Eusebio papa, ovvero secondo il detto d'alquanti, dal vescovo di Cesarea.

---

[1] Calvario.
[2] esercito.

E non fu questo Costantino che fu battezzato da santo Silvestro, anzi fu suo padre [1]. Morto dunque questo Costantino, ch'ebbe la vittoria per lo segno della croce, lo suo figliuolo, fatto imperadore, non dimenticò la vittoria del padre, ma incontanente mandò la madre a Gerusalemme a ritrovare la santissima Croce.

La Istoria Ecclesiastica narra in altro modo questa vittoria di Costantino. Onde dice che uno tiranno ch'avea nome Massenzio volendo per forza tenere e acquistare l'imperio romano, Costantino imperadore, volendosi difendere, andò ad uno fiume dove doveva combattere con lui [2]. E Massenzio, essendo uomo astuto e malizioso, fece in quello fiume uno ponte di navi, lo quale era sì fatto che chiunque vi salisse suso, incontanente perirebbe. E Costantino spessamente levando al cielo gli occhi e chiedendo aiuto da Dio, vide dalla parte d'oriente in cielo un segno di croce risplendente, e angeli stavano presso a lui e dicevano: « In questo segno vincerai ». Allora Costantino rallegrandosi ed essendo già sicuro della vittoria, fece nella fronte sua lo segno della croce, e nelli gonfaloni fece simigliantemente porre il segno della croce, e nella mano ritta portò una croce d'oro. Poi fece orazione a Dio che non permettesse maculare del sangue de li Romani la mano sua con la quale portava lo segno della santissima croce, ma concedessegli vittoria senza spargimento di sangue. E Costantino approssimandosi al fiume, Massenzio con pochi gli venne incontro, e per giudicio di Dio, dimenticandosi del ponte ch'avea fatto per ingannare Costantino, prima egli vi salitte suso, e incontanente andò nel fondo ed affogò. Allora tutta l'altra gente di Massenzio fecione le comandamenta di Costantino. E non perciò Costantino ricevette pienamente la fede di Cristo, e non si battezzò. Ma poco tempo passato, ebbe la visione di

[1] Costanzo; ma comunemente la visione si attribuisce a Costantino. Vedi appresso.

[2] La battaglia avvenne a Ponte Milvio, sul Tevere, il 23 ottobre 312.

santo Pietro e santo Paulo, come si contiene nella sua leggenda, e fecesi battezzare a santo Silvestro, e fue curato dalla lebbra [1]. E apertamente credendo, mandò la madre a Gerusalemme per ritrovare la santissima croce del Salvatore.

Dunque Elena essendo pervenuta a Gerusalemme, comandò che tutti li più savi delli Giudei che erano in quella provincia venissono dinnanzi a lei. E li giudei, avendo grande paura, dicevano insieme: « Perchè pensate che la imperadrice ci faccia raunare davanti a sè? ». E uno di loro, ch'avea nome Giuda, disse: « Io so ch'ella vuole sapere da noi ove sia lo legno della croce ove fu crocifisso Cristo. Guardate che nessuno glie lo dica, imperocchè siate certi che quando sarà trovato, la nostra legge perirà. Onde io vi dico che Zacheo, avolo mio, lo predisse al mio padre Simone, e 'l mio padre lo disse a me quando moritte, e disse così: « Vedi, figliuolo mio, quando sarà ita caendo [2] la croce del Cristo, manifestala incontanente, anzi che sie tormentato o distretto, e sappi che da quella ora innanzi la gente giudea non regnerà, ma quegli che adorano lo crocifisso, imperò ch'egli è figliuolo di Dio ». Al quale io dissi: « O padre mio, se li nostri antichi padri seppono certamente ch'egli era figliuolo di Dio, perchè il crocifissono? ». Et egli mi disse: « Dio lo sa ch'io non mi raunai mai in loro consiglio, anzi contraddissi loro spesse fiate. Onde imperciò ch'egli riprendeva li vizi delli sacrifici, perciò lo feciono crocifiggere; ed egli risuscitò nel terzo dì e andò in cielo, vedendolo tutti gli apostoli suoi. E 'l tuo fratello Ste-

[1] Costantino indugiò a battezzarsi fino alla morte, perchè voleva per devozione ricevere il battesimo nel Giordano. Ebbe invece il sacramento per mano del vescovo ariano Eusebio, in Ancira, ma la leggenda dice ch'egli fosse battezzato segretamente sul monte Soratte nella cappella dedicata a S. Oreste. Vedi DANTE, *Inferno*, XXVII, 94:

> « Ma come Costantin chiese Silvestro
> Dentro Siratti a guarir della lebbre ».

[2] si verrà cercando.

fano credette in lui, cui li giudei stolti lapidarono. Dunque, figliuolo mio, guardati che tu non bestemmi lui nè li suoi discepoli».

E li Giudei dissono a Giuda: «Noi non udimmo mai queste cose che tu hai ora dette. Ma guarda che tu non confessi alla reina ove sia la croce, s'ella te ne domanderà». Ed essendo andati davanti alla reina, ella incominciò a domandare del luogo ove fu crocifisso Cristo, e non volendo rispondere la veritade, comandò che fossono arsi. Ed eglino temendo, diedonole [1] Giuda e dissono: «Questi è figliuolo di profeta e di giusto uomo, e sa bene la legge, e dicerà ciò che voi domanderete». Allora ella, licenziando tutti, sostenne Giuda, e disse: «La morte e la vita ti sono apparecchiate, prendi qual vuoli piuttosto. Mostrami lo luogo c'ha nome Calvario, ove fue crocifisso Cristo, acciò ch'io possa ritrovare la sua croce». E Giuda disse: «Come posso io sapere lo luogo, che sono già passati duecent'anni; e io non ero nato?». Et ella disse: «Per Cristo crocifisso, io ti farò perire di fame se tu non mi dicerai la veritade». E incontanente lo fece mettere in uno pozzo secco, e stare senza mangiare. E stato sei dì sanza cibo, chiese lo settimo d'uscirne fuori e promise d'insegnare la croce di Cristo. E quando fue fuori, e andò a luogo ove era la croce, incominciò a fare orazione devotamente. E subitamente tutto lo luogo si commosse, e sentirono tutti quelli che erano presente [2] odore maraviglioso. E maravigliandosi, Giuda incominciò a fare grande letizia e disse: «In veritade, Cristo, tu se' salvatore del mondo». In quello luogo era il tempio d'uno idolo che si chiamava Venus, lo quale Adriano imperadore v'aveva fatto fare, acciò che s'alcuno cristiano andasse adorare in quello luogo, credesse la gente ch'andasse ad adorare l'ìdolo. E per questa cagione non era quello luogo visitato, anzi era quasi dimenticato dalli fedeli.

---

[1] le diedero, le consegnarono.

[2] usato avverbialmente, e perciò indeclinabile, come DANTE: «E disse cose Incredibili a quei che fien presente» (*Paradiso*, XVII, 93).

E la reina incontanente fece disfare quello tempio infino alle fondamenta e fece arare quello luogo. E dopo queste, incominciò Giuda vigorosamente a cavare; e cavando venti passi trovò, tre croci e portolle a la reina. E non discernendo quella di Cristo dalle altre de li ladroni [1] puosonle tutte e tre nel mezzo della cittade, e aspettavano la gloria di Dio. E nell'ora di nona uno, giovane morto essendo portato a sotterrare, Giuda tenne lo cataletto [2] e ambe le croci de li ladroni puose sopra al corpo del morto, e non si levò. E ponendovi l'altra croce, incontanente si levò suso vivo. E 'l diavolo gridava nell'aere e diceva: « O Giuda, che hai fatto? Giuda mio ha adoperato il contrario, imperò che egli per mio conforto ordinò il tradimento contra Cristo, e tu ha' ritrovata la croce sua. Ho guadagnato per lui molte anime, e per te perdo quelle ch'io avevo già guadagnate: per colui regnava già io nel popolo, e per te sono cacciato dal regno. Ma io te ne renderò bene cambio e leverò contra te un altro re, lo quale con tormenti ti costringerà a negare lo crocifisso ». E questo disse lo diavolo, di Giuliano apostata, imperadore, lo quale uccise poi Giuda con molti tormenti e fecelo martire di Cristo.

Ma Giuda, udendo gridare lo diavolo e dicere quelle parole, non ebbe paura, ma arditamente lo malediceva, dicendo: « Cristo ti mandi nell'abisso del fuoco eternale ». E dopo questo fatto, Giuda si fece battezzare e fu chiamato Quiriaco [3]. E morto lo vescovo di Gerusalemme, fu egli fatto vescovo.

Ma santa Elena non avendo li chiavelli [4] di Cristo, pregò lo vescovo Quiriaco, che procurasse di trovarli. Et egli andò al luogo di Calvario e fece divotamente orazione a Dio; e incontanente li chiavelli, come fos-

---

[1] dei due ladroni che erano stati crocifissi di lato a Gesù.
[2] fece posare la bara.
[3] Ciriaco.
[4] i chiodi.

sono d'oro chiarissimo, risplenderono ed apparirono in terra, e Quiriaco li tolse e portogli a sant'Elena. Ed ella puose le ginocchia in terra, e chinando il capo sì gli ricevette con devozione; poi tolse una parte della Croce e recolla al figliuolo, e l'altra parte, coperta d'argento, lasciò in Gerusalemme. E li chiavelli con li quali fue confitto lo corpo santissimo di Cristo portò al figliuolo.

Dice Gregorio vescovo di Turona [1], che quattro chiavelli furono confitti nel corpo di Cristo, de li quali Elena mise due nel freno del figliuolo imperadore, e 'l terzo mise nell'imagine di Costantino che è posta ad alti in Roma [2]; e 'l quarto gittò nel mare Adriano, lo quale mare era infino a quello tempo consumamento di quelli che vi passavano. Santo Ambrogio dice che dell'uno delli chiavelli fece fare lo freno, e dell'altro una corona, con altre cose preziose mescolata e commessa [3]. E fece sant'Elena comandare che questa festa della invenzione si celebri ogni anno in questo dì [4] a laude e reverenzia della santa Croce. *Amen.*

3. L'Esaltazione della Croce.

[*Inedita, cavata dal Codice Riccardiano 1254 a carte 223*].

Negli anni Domini seicentoquindici, permettendo Cristo fragellare il popolo suo per la crudelezza de' pagani, Cosroe, re di Persia, sottomise al suo imperio tutti i reami della terra; ma vegnendo in Gerusalem, spaventato del sepolcro di Cristo, tornò indietro; ma pure ne portò via la parte della santa Croce che santa Elena v'avea lasciata; e volendo essere onorato da tutti

[1] S. Gregorio di Tours, autore della *Gloria martyrum*.
[2] in luogo eminente. Frequente è la terminazione in *i* invece che *o*, come tardi per tardo, Libani per Libano, ecc.
[3] la Corona Ferrea che si conserva in S. Giovanni di Monza.
[4] il 3 maggio.

come Dio, edificò una torre d'oro e d'argento e di gemme tralucenti, e allogovvi entro le immagini del sole e della luna e delle stelle, e per sottili e celati fori ordinò condotti d'acqua, e pareva che piovesse acqua come Domeneddio, e in una spelonca sotterrata andavano cavalli che traevano carri a quattro ruote dintorno alla torre e rifingevano quasi li truoni. Avendo dunque dato il reame al figliuolo suo, esso maladetto si puose a sedere in così fatto luogo, e ponendosi allato il legno della Croce di Cristo, comandò che tutti il chiamassero Domineddio, chè sedendo egli nella sedia siccome padre, puose al lato diritto il legno della Croce, in luogo del figliuolo, e 'l gallo dal lato manco, in luogo dello Spirito Santo, e comandò che tutti l'appellassero padre.

Allora Eraclio imperadore ragunò grande oste e venne a combattere contra 'l figliuolo di Cosroe, allato al fiume di Danubio [1]. E quindi piacque all'uno e all'altro principe ch'ambendue combattessero insieme in sul ponte, e quale fosse vincitore, questo cotale si togliesse lo imperio, sanza danno dell'una oste e dell'altra. Ancora fu messo il bando che quale fosse colui ch'ardisse d'aiutare il principe suo, sì gli fossero tagliate le braccia e le gambe, e gittato incontanente nel fiume. Allora Eraclio si diede tutto a Domineddio, e raccomandossi alla santa Croce con tutta quella divozione che potè. Sicchè durando ambendue nella battaglia, diede Domeneddio la vittoria ad Eraclio, e sottomise tutta l'oste al suo imperio, in tanto che tutto il popolo di Cosroe si sottomise alla fede cristiana e ricevettero il santo battesimo. Ma Cosroe non sapeva nulla dell'uscita [2] della battaglia, però che essendo odiato da tutti, non glie lo fece assapere persona. Ma Eraclio venne a lui, e trovandolo sedere in sedia d'oro, sì gli disse: « Perciò che tu hai onorato il legno della santa Croce

[1] La battaglia avvenne nel 628 dell'era volgare.
[2] esito.

secondo il tuo modo, se tu vuogli ricevere la fede di Cristo e il battesimo, potrai ancora ricoverare [1] la vita e il reame, per pochi stadichi [2] che tu mi dea; ma se tu spregerai di adempiere ciò, io ti ucciderò col mio coltello». Non volendo dunque questi acconsentire, trasse fuori il coltello e tagliògli incontanente la testa; e perciò che era stato re, comandò che fosse seppellito. Et uno suo figliuolo di dieci anni, lo quale ebbe trovo con lui, sì il fece battezzare e ricevettelo delle sante fonti, e lasciogli il regno del padre. E facendo disfare la torre di colui, diede l'argento per preda all'oste, e l'oro e le gemme riserbò a racconciare le chiese che quello tiranno avea distrutte. Togliendo dunque la santa Croce, sì la ne riportò in Gerusalem. E scendendo lui di monte Uliveto, e volendo entrare col cavallo reale e con gli ornamenti imperiali vestito, per la porta onde il Signore era entrato andando alla Passione, subitamente le pietre della porta discesero e congiunsersi insieme come una parete. E maravigliandosi tutti sopra questo cotal fatto, l'angelo di Dio apparve sopra la porta tenendo il segnale della Croce in mano, e disse: «Quando il re del cielo entrava per questa porta non entrò con ornamento reale, ma cavalcando l'umile asinello, lasciò l'esempio dell'umiltade a tutti i suoi seguaci». E dette queste parole l'angelo salì in cielo. Allora l'imperadore, bagnato di lagrime, iscalzò se medesimo e spogliossi le vestimenta insino alla camicia, e togliendo la Croce del Signore, sì la portò infino alla porta umilemente. E incontanente la durezza delle pietre sentîro il comandamento del cielo, e la porta tostamente si levò in su, e fece libera entrata e tratta a coloro che volevano entrare; e il soavissimo odore che s'era partito dalla Croce in quel dì, e in quel punto che Cosroe l'aveva tolta, si ritornò allora e fasciolli tutti di ma-

---

[1] ricuperare, salvare.
[2] ostaggi.

ravigliosa soavitade. E 'l re divotissimamente mise mano a laudare la Croce in questo modo: « O, Croce più splendiente che tutte le stelle del mondo, solenne agli uomini, molto amabile, più santa di tutte l'altre, la quale sola fosti degna di portare il talento del mondo! Ah dolce legno che portasti i dolci chiavelli e dolci pesi, salva la presente compagnia raunata oggi alle tue lodi e segnata del tuo gonfalone ».

E così fu riposta nel suo luogo la preziosa Croce e rinnovellârsi gli antichi miracoli.

ANNOTAZIONI

La prima parte della Leggenda, come avverte il Varagine, è derivata da un racconto del *Vangelo di Nicodemo;* la seconda e la terza sono volgarizzamenti delle rispettive narrazioni della *Legenda Aurea,* alle date del 3 maggio e 14 settembre. Le parole con le quali Eraclio saluta la croce, posson dirsi la traduzione di un'antifona dei Vespri della festa della Croce.

La leggenda dell'albero miracoloso nato dalla bocca di Adamo ha ispirato al PASCOLI la bellissima *Canzone del Paradiso,* di cui riportiamo qualche verso.

> Nel suo giardino, nel suo monte santo
> Dio pose l'uomo. Con l'eterne mani
> vi avea dal cielo trapiantato i rami
> de li odoriferi alberi, e gettato
> i semi colti ne le stelle d'oro.
> E v'era in mezzo una fontana viva
> che l'irrigava, donde escono i fiumi
> Geon, Phison, Eufrate e Tigris.
>
> Dio pose l'uomo libero, nel santo
> suo paradiso. Opera, disse, e godi:
> non disse: opera e piangi, opera e impreca.
> Aveva allora il placido ortolano
> di Dio, soavi pomi per suo cibo,
> per sua bevanda acqua più dolce a bere
> d'ogni dolcezza; e facile il lavoro
> come un trastullo; e lo seguian li uccelli

con l'alie rosse, all'ombra delle foglie
tremule, lungo il mormorio d'un rivo.
. . . .
E fu cacciato, e fuori errò meschino
e doloroso. E Seth, il buono, un giorno
venne al Cherub che a guardia era dell'orto
di Dio, dov'ora non vivean che uccelli.
Moriva l'uomo: e l'angiolo al buon figlio
un grano diede ch'e' ponesse al morto
sotto la lingua; ed era della pianta
di cui suo padre avea mangiato il pomo;
e Seth sì fece, e seppellì suo padre
col grano in bocca; e di quel seme un grande
albero sorse; e dopo mille e mille
anni seccò. Gli diedero la scure
alle radici, e il tronco giacque. Un giorno
vennero i fabri, e recidean due legni
dal tronco, e insieme li giungean nel mezzo
tra loro opposti. E fu la Croce.

(Da *La Canzone del re Enzo*).

A. Mussafia nel suo magistrale *Studio su la leggenda della Croce* (Vienna 1870) studia le relazioni che essa presenta con vari componimenti latini e romanzi medioevali; A. Graf nella sua *Leggenda del Paradiso terrestre* (Torino 1878) pubblica una redazione poetica francese del viaggio di Set, cavata da un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Torino.

Quanto al famoso *Albero secco*, di cui parlano tanti viaggiatori medievali, come Odorico da Pordenone e Marco Polo, è interessante ricordare la curiosa tradizione raccolta dal Mandeville (edizione Bergeron, L'Aja 1735): « dans la vallée de Membre est un arbre de cheine, que les Sarrazins appellent *supe*, qu'on appelle l'*Arbre sec;* et on dit que cet arbre a là esté depuis le commencement du monde, et estoit toujours vert et feuillu jusqu'à tant que Nostre Siegneur mourut en la croix, et lors il secha. De l'arbre sec dixent aucunes prophéties, que un seigneur, prince d'Occident, gaignera la terre de promission avec l'aide des chrestiens, et fera chanter messe dessouts cet arbre sec, et puis l'arbre raverdira et portera fueille ».

Per tutte le leggende medievali relative a quest'albero vedi

F. Kampers, *Mittelalterliche Sagen von Paradiese und vom Holze des Kreuzes Christi,* Colonia 1897.

L'Invenzione della Croce fu cantata da un ignoto poeta volgare del Quattrocento nella *Historia di S. Elena,* le cui ottave, di frequente ristampate, corrono anche oggi tra il popolo delle campagne. L'Esaltazione della Croce ha fornito argomento al Cecchi per una bella rappresentazione drammatica, accolta da D'Ancona nella sua raccolta (vol. III, pag. 1 e segg.) e al Calderon per il suo fastoso *Mistero della Croce,* di cui abbiamo anche una recente traduzione italiana (Firenze, Battistelli, 1922). Ma nel M. Evo essa aveva già ispirato il poema *Eracle* di Gautier d'Arras (edizione Loeseth, Parigi 1890).

L'intero ciclo leggendario è stato raffigurato da due pittori di età e meriti differenti, da Agnolo Gaddi (XIV secolo) nel coro della chiesa di S. Croce a Firenze, e da Piero della Francesca (XV secolo) nella chiesa di S. Francesco in Arezzo. Il trecentista non sa uscire dall'ambito della tradizione giottesca, e ripete, adattandoli, alcuni dei motivi convenzionali; Piero della Francesca invece si leva con volo poderoso alla grande arte monumentale, e nella composizione dei gruppi, nell'anatomia delle figure, nei panneggiamenti, nel lumeggiare vigoroso, nella prospettiva lineare ed aerea raggiunge tale grandiosità d'effetto da non essere superato nemmeno da Raffaello, che, come è noto, nell'ultima delle Sale Vaticane dipinse la Battaglia di Costantino a Ponte Milvio. A S. Croce in Gerusalemme esiste un interessante ciclo d'affreschi di Antoniazzo Romano (secolo XV) rappresentante i principali episodi della Leggenda.

Per le altre figurazioni di questo argomento si veda il diligente studio di Piero Mazzoni, *La storia della Croce nell'arte italiana,* Firenze 1911. Noi riproduciamo qui la bellissima pittura del Veronese *Il sogno di Sant'Elena,* che è uno dei gioielli d'arte italiana alla National Gallery di Londra.



P. VERONESE – *Il sogno di S. Elena.*

(Londra – Galleria Nazionale). (fot. Anderson).

F. KAMPERS, *Mittelalterliche Sagen von Paradiese und vom Holze des Kreuzes Christi*, Colonia 1897.

L'Invenzione della Croce fu cantata da un ignoto poeta volgare del Quattrocento nella *Historia di S. Elena*, le cui ottave, di frequente ristampate, corrono anche oggi tra il popolo delle campagne. L'Esaltazione della Croce ha fornito argomento al CECCHI per una bella rappresentazione drammatica, accolta da D'Ancona nella sua raccolta (vol. III, pag. 1 e segg.) e al CALDERON per il suo fastoso *Mistero della Croce*, di cui abbiamo anche una recente traduzione italiana (Firenze, Battistelli, 1922). Ma nel M. Evo essa aveva già ispirato il poema *Eracle* di GAUTIER D'ARRAS (edizione Loeseth, Parigi 1890).

L'intero ciclo leggendario è stato raffigurato da due pittori di età e meriti differenti, da Agnolo Gaddi (XIV secolo) nel coro della chiesa di S. Croce a Firenze, e da Piero della Francesca (XV secolo) nella chiesa di S. Francesco in Arezzo. Il trecentista non sa uscire dall'ambito della tradizione giottesca, e ripete, adattandoli, alcuni dei motivi convenzionali; Piero della Francesca invece si leva con volo poderoso alla grande arte monumentale, e nella composizione dei gruppi, nell'anatomia delle figure, nei panneggiamenti, nel lumeggiare vigoroso, nella prospettiva lineare ed aerea raggiunge tale grandiosità d'effetto da non essere superato nemmeno da Raffaello, che, come è noto, nell'ultima delle Sale Vaticane dipinse la Battaglia di Costantino a Ponte Milvio. A S. Croce in Gerusalemme esiste un interessante ciclo d'affreschi di Antoniazzo Romano (secolo XV) rappresentante i principali episodi della Leggenda.

Per le altre figurazioni di questo argomento si veda il diligente studio di PIERO MAZZONI, *La storia della Croce nell'arte italiana*, Firenze 1911. Noi riproduciamo qui la bellissima pittura del Veronese *Il sogno di Sant'Elena*, che è uno dei gioielli d'arte italiana alla National Gallery di Londra.



P. Veronese – *Il sogno di S. Elena.*

(Londra – Galleria Nazionale). (fot. Anderson).

IL MIRACOLO DI BOLSENA

[*Pubblicata da Francesco di Mauro nel* Propugnatore, *vol. I, pag. 356*].

In quel tempo nel quale la felice memoria di papa Urbano quarto stava ad Orvieto con la sua corte e con li cardinali [1], uno venerabile prete tedesco [2], pieno di discrezione e chiarissimo nella onestade de' belli costumi, mostravasi fedele a Dio in tutte cose, salvo che assai dubitava nella fede dello sacramento del corpo e del sangue di Cristo. E pensava come fosse possibile che alle parole del prete lo pane si convertisse in carne e il vino in sangue. E niente di meno lo detto prete continuamente pregava l'onnipotente Dio con divote orazioni che si degnasse mostrare alcuno segno per lo quale potesse rimuovere e scacciare ogni dubbio ed errore della sua mente. Per le quali orazioni, venendo il tempo nel quale Dio, pieno di misericordia, volle che 'l detto prete si rimanesse del detto errore e ricevesse maggior fermezza di fede, occorse che 'l predetto prete deliberò di visitare le chiese di san Pietro e san Paolo di Roma, e gli altri luoghi pietosi [3] delle molte

[1] Urbano IV regnò dal 1261 al 65. Poichè il re di Napoli Manfredi nel 1262 minacciava Roma, egli si rifugiò ad Orvieto, città ben fortificata e sicura.

[2] In una breve redazione della leggenda contenuta nel cod. Panciatichiano XXXIX, carte 95 e segg., della Biblioteca Nazionale di Firenze, è indicato il nome di questo prete: Pleogit.

[3] venerandi.

chiese, solo per ottenere e per avere le perdonanze e remissione de' suoi peccati. Si partì adunque lo predetto prete tedesco e pigliò la via verso di Roma, e arrivando nel castello di Bolsena, lo quale è nella diocesi della città d'Orvieto, propose di celebrare e dicere la messa nella chiesa di santa Cristina vergine, nel detto castello di Bolsena.

E celebrando la messa nella detta chiesa, e tenendo l'ostia consacrata con le sue mani sopra il calice, Dio mostrò uno miracolo stupendissimo e meraviglioso tanto alli antichi tempi che ai presenti, perchè di subito quella medesima ostia apparve visibilmente carne viva, circondata di molto sangue rosso, salvo quella particella la quale copriano li suoi diti, la qual cosa non occorse senza grande misterio. Ma a ciò che a tutti fosse manifesto che quella era la vera ostia consacrata dal detto sacerdote, la quale tenea con sue mani sopra lo calice, ancora quella pezza e quella benda, la quale lo prete predetto avea per purificare e mondare il calice [1], fu bagnata dall'effusione del detto sangue. Lo quale miracolo, poi che fu veduto dal detto prete tedesco, egli che prima avea grandemente dubitato, del tutto sbigottito, fu certificato, e gli fu levato ogni errore [2] dalla mente. E quanto più esso si sforzava di nascondere il predetto miracolo, coprendo la detta ostia con il corporale, tanto più la potenza di Dio, la quale adopera e fa tutte le virtude, acciò che lo detto miracolo più ampiamente e più perfettamente fosse divulgato, adoperava cose maravigliose; perchè tante goccie di sangue quante cascavano sopra il corporale, tutte pigliavano la figura e la similitudine d'uomo.

Le quali cose vedendo il predetto sacerdote, tutto spaventato si rimase dallo celebrare, e non ebbe presunzione di finire la messa. Ma toccato da grandissimo

---

[1] in termine liturgico questo pannolino dicesi *purificatore*.
[2] dubbio. « Già nell'error che m'avete soluto » (Dante, *Inf.* X, 113).

dolore nella sua mente, e commosso a penitenza, con molta divozione e debita reverenza ripose la detta ostia con lo corporale e con la detta pezza da purgare lo calice, nella sacrestia della detta chiesa di santa Cristina Vergine. E subitamente ritornò ad Orvieto a papa Urbano predetto, e gettandosi alli suoi piedi, gli palesò e dichiarò come la cosa era passata, chiedendo e domandando misericordia e perdonanza dell'errore e del dubbio lo quale avea avuto in nella sua dura mente.

Dappoi adunque che 'l papa ebbe inteso tutto l'ordine del miracolo predetto, fu pieno di grande ammirazione, e imperò che esso era vicario in terra di quello Dio lo quale non disprezza lo cuore contrito ed umiliato, subito assolvè il predetto prete tedesco e dielli salutevole penitenza. E con ciò che la candela posta sopra lo candeliero dia lume a quelli li quali abitano nella santa Chiesa militante [1], lo prefato papa Urbano comandò che 'l venerabile corpo di Cristo fosse portato ad Orvieto alla chiesa di santa Maria. E comandò al vescovo di Orvieto che dovesse andare a Bolsena alla detta chiesa di santa Cristina e che portasse lo detto sacramento alla città d'Orvieto.

Lo quale vescovo, obbedendo subito alli comandamenti del sommo pontefice, sì conferì e andò a Bolsena, nella detta chiesa di Santa Cristina, e con molta reverenza pigliando lo detto venerabile sacramento, con grande compagnìa di chierici e di secolari, lo portò appresso allo fiume di Orvieto, allo ponte posto sopra lo detto fiume, lo quale fiume volgarmente è detto *Rivo claro* [2]. Allo quale ponte lo detto pontefice romano stava con li suoi cardinali e chierici e religiosi, e molti altri devoti secolari, e con grande compagnia d'uomini della città d'Orvieto, per venire incontro allo venerabile sacramento del corpo di Cristo, dove con grande devo-

---

[1] MATTEO, V, 15.
[2] oggi Chiana.

zione e con molta effusione di lacrime, lo papa pigliò nelle sue mani la detta ostia.

E come li Giudei lo dì di Palma [1], e li loro figliuoli vennero nanti a Cristo, così li fancioli [2] e li gioveni della città di Orvieto con rame de oliva cantando vennero nanti allo predetto venerabile sacramento. Inginocchiandosi adunque il sommo pontefice, e pigliando nelle sue mani lo detto venerabile sacramento, con cantici, con inni, con gaudio e con letizia lo portò alla chiesa di santa Maria d'Orvieto, e reposelo onorabilmente nella sacrestia della detta chiesa.

Comandò ancora lo predetto sommo pontefice allo beato dottore Tommaso d'Aquino, lo quale stava in sua presenza, che ordinasse l'ufficio dello Corpo di Cristo, cioè la messa e l'altre ore canoniche.

E ordinò e statuì lo predetto papa che la festa e la memoria di questo sacramento fosse celebrata da tutti li fedeli cristiani, lo primo giovedì poi [3] l'ottavo di Pentecoste, cioè dodici dì dopo la Pasqua rosata [4].

E come lo Spirito Santo nella Pasqua rosata insegnò li Apostoli a cognoscere li misteri di questo sacramento, così noi, li quali tutto l'anno avèmo usato questo sacramento alla nostra salute, specialmente in questo tempo ci ricordiamo come è vero cibo dell'anima nostra.

Adunque lo prefato dottore Tommaso d'Aquino, figliuolo di obbedienza, fece l'ufficio dello Corpo di Cristo, lo quale si canta per tutte le chiese.

---

[1] la domenica delle Palme.
[2] fanciulli.
[3] dopo, *post*.
[4] Pentecoste.

ANNOTAZIONI

Il miracolo di Bolsena avvenne nell'anno 1264, mentre il pontefice Urbano IV, come abbiamo avvertito in nota, trovavasi in Orvieto per sottrarsi alle minaccie di re Manfredi. Quel papa aveva una speciale venerazione per il sacramento della Eucaristia, tanto che fin dal 1249, mentre era arcidiacono della cattedrale di Liegi, aveva istituito in quella chiesa la festa del Corpus Domini. Il prodigio di cui fu testimonio lo indusse ad estendere quella solennità a tutto l'orbe cattolico, con la bolla *Transiturus de hoc mundo*, in data 8 settembre 1264. L'ufficio del SS. Sacramento composto da S. Tommaso comprende vari inni, tra cui il popolarissimo *Pange lingua*, e la magnifica sequenza *Lauda, Sion, salvatorem*, che il Clément chiama « un veritable traité de l'Eucharistie, dans le quel le dogme est exposé avec une clarté, une précision, une propriété d'expression qui en fait un monument unique et inimitable » [1].

Ad accogliere degnamente la preziosa reliquia di Bolsena, gli Orvietani eressero la loro stupenda cattedrale, uno dei monumenti religiosi più insigni d'Italia, di cui Arnolfo fiorentino e il senese Lorenzo Maitani fornirono il disegno. Più tardi l'Angelico e il Signorelli la illustrarono con le loro pitture.

I vari episodi del miracolo furono dipinti a fresco nella cappella del Corporale, da un pittore orvietano, chiamato Ugolino dal prete Ilario, dal nome del suo presunto maestro, e vennero anche rappresentati negli smalti che adornano il reliquiario d'argento dove si conserva la tovaglietta macchiata di sangue. Di tutte queste pitture fa ricordo il D'Annunzio nei magnifici sonetti della Città del Silenzio, dedicati a Orvieto. Più tardi Raffaello s'ispirava a questa leggenda per dipingere il suo famoso Miracolo di Bolsena in una delle Stanze Vaticane.

Recentemente il Padre Innocenzo Taurisano pubblicava nel periodico domenicano *Il Rosario* (Firenze, marzo 1916) una antica rappresentazione che era solita farsi in Orvieto in occasione del Corpus Domini. Crediamo interessante di riprodurla.

---

[1] Felix Clement, *Carmina e poetis christianis excerpta*, Parigi 1880, pag. 522.

COME UN PRETE FORESTIERO, CELEBRANDO, AVENDO ALCUN PENSIERO SINISTRO, ACCADDE MIRACOLO CHE SOPRA DEL CORPORALE L'OSTIA DIVENTÒ VERMIGLIA, E FECESI CARNE E SANGUE.

(*Questa rappresentazione si fa nella solennità dell'Offizio del Corpo di Cristo*).

Incomincia il prete e dice:

Io per me non credo
che quest'azima carne e sangue sia
per la parola mia,
la qual ci dico, che poss'esser vero.
Questa pur' è di grano
nato e ricolto ne la madre terri,
molte co' le mie mani
io n'aggio cotte, e fatte intra due ferri:
molto mi par che s'erri
di creder che divinità discenda
e carne e sangue prenda;
duro mi sa quant'al mio pensiero.

E po' comunicando
assa' mangiate n'aggio veramente,
ma pur sempre gustando
di quel sapore che gli era primamente;
e però certamente
creder non posso che sì gran Signore,
del mondo creatore,
venga nell'azima, da quel loco altero.

In questa tal mattina
parar mi voglio e dicere la messa,
convienmi d'esser prima
allo patrino [1] che la gente confessa,

[1] parroco.

però che gli è commessa
la penitenza e l'assoluzione
e dà salvazione
a ciaschedun che si confessa intero.

Il prete va al confessore e dice:

O compagno mio caro,
pigliati cura dell'anima mia,
con pentimento amaro
vengo denanti alla tua signoria:
de la mia gran follia
mettom' in colpa e d'ogni peccato
ch'io avessi operato
con mano, con lingua o col pensiero.

Risponde il confessore e dice al prete:

L'offizio tutto quanto
hallo tu detto come si conviene,
cioè leggendo e cantando
e per quel modo ch'offiziar contiene?

Risponde il prete forestiero:

Fratello, dico bene,
ciò che m'impose il vesco [1] ch'ordinone
e' sacri mi donone [2]
tutto l'ho fatto a giusto mio potero.

Quando so' all'altare
a dir la messa con devozïone,
e vengo a celebrare,
— anche m'avviene a la Comunïone —
so' in opinïone [3];
creder non posso che Dio padre eterno
e 'l suo Figliuol superno
venga nell'azima, quant'al mio pensiero.

---

[1] vescovo.
[2] che mi ordinò e mi diede il sacramento.
[3] resto in dubbio.

Il confessore al prete:

O misero dolente,
contra di Dio tu ha' molto fallato,
sì come or'al presente
denanti a me ti se' manifestato.
Di sì grande peccato
renditi in colpa, e d'ogn'altra offensa.
Dotti per penitenza
che vada a Roma a lo baron san Piero.

Comandoti che all'andata
e la tornata ancora che farai,
fornita la giornata,
in qualunque luogo tu albergherai
la messa dicerai;
e non aver più tal opinione.

Risponde il prete e dice:

Apparecchiato sone,
ciò che comandi faccio volentiero.

Il confessore òra per lo prete ch'è in cammino:

Figliuol di Dio verace
che per no' in croce volesti morire,
e per donarci pace
fosti sostenitor tanto martìre,
Signor, se t'è in piacere,
al pellegrin ch'ho avuto in penitenza
mandali sperïenza
che creda in te quel che per vita è vero.

Il prete torna da Roma, giunge a Bolsena e dice:

Oste, io voglio albergare.

Risponde l'albergatore:

O bel romero, tu se 'l benvenuto,
buon letto da posare
io ti darò e sarà' ben servito.

Il prete dice:

Io ti darò 'l devuto
del letto e del mangiar che mi darai,
e poi mi menerai
al Duomo vostro dov'offizia il clero.

L'albergatore risponde:

Del bel castel di Bolsena
il Duomo nostro principe e sovrano
si è Santa Cristina,
luogo divoto, e quest'è il sacristano.

Il prete al sacristano:

Io so' prete lontano
dell'alta Magna, a Roma sono stato,
a San Gianni beato
ed a San Polu [1] ed al baron San Piero.
Aggio in comandamento
do' che albergo di dicere la messa,
e però 'l paramento
chieggo in prestanza, e 'l calice con essa.

Il sacristano al prete:

Eccolo, qui d'appressa
e l'ostia e 'l vino per lo sacrifizio;
di questi fo servizio
a ciasche [2] prete che sia foristiero.

Il prete sta parato all'altare e dice:

Onnipotente Dio
creder non posso, s'altro non vedesse,
che per lo detto mio
la tua incarnazïone qui venesse,

---

[1] Paolo.
[2] ciascuno (fr. *chaque*).

ma s'io aver potesse
de la tua carne e sangue alcun sapore,
la mente mia e 'l core
saria levata d'ogn'altro pensiero.

Due romeri che stanno udendo la messa del prete forestiero dicono:

Venitene a vedere
Quel prete che all'altar mo' è caduto,
e porrete sapere
per che cagion gli è sì addivenuto.

Il sacristano dice al prete:

Come se' tu caduto?
avarestù tu mala nefa [1] per dosso,
hatti nullo [2] percosso
con mano, o con bordone o con trafiero? [3]

Il prete forestiero dice all'altri preti accorsi:

All'altar ve n'andate,
perchè caduto son el saperete,
quello che ci trovate
col corporale insiem ricoglierete,
e a me ne tornerete
e dicerovvi tutta la cagione
perchè caduto sone:
chè, celebrando, ebbi alcun pensiero.

I preti vanno all'altare, trovano il miracolo e dicono:

Che grandissimo fatto,
miracolo che Dio ci ha dimostrato!
Al prete andate ratto
e fatevi dir come 'l fatto è stato.

---

[1] cattivo, dal latino *nefas* (mal caduco).
[2] nessuno.
[3] pugnale.

I preti vanno per lo prete forestiero e dicono:

Non l'avemo trovato,
credem che per paura sia fuggito,
non sapem dov'è gito
cercat'avemo fin dentro all'ostiero [1].

I preti insieme tutti dicono:

Sì bella maraviglia
su riponiamo molto caramente,
poi mo' ci si consiglia
quand'a palese il darem a la gente;
crederemo certamente
che 'l fermamento sia di nostra fede:
come certo si vede,
quest'è la carne di Dio vivo e vero.

Uno dei romeri si parte, va ad Orvieto dal vescovo e dice:

Signor, se a te piacesse
certe parole t'averei a dire,
quando intender volesse,
quel che per certo so' stato a vedire.
Staendo per odire
in Bolsena la messa a divozione,
dov'eran più persone,
d'un prete che di lingua era straniero,

vidi l' corpo di Dio
ne le sue mani al prete tenere,
et esso, signor mio,
sopra del corporal, sangue cadere,
ed, io stando a vedere,
già l'ostia bianca diventar vermiglia!
Sì grande maraviglia,
com'io t'ho detto, egli è per certo il vero.

---

[1] osteria.

Il vescovo dice al romero:

Figliuol, non vi partite,
al Santo Padre con meco verrai;
quel che detto m'avete
gli porgeraggio [1] e tu 'l confirmarai.

Il romero risponde:

Contento so' ormai,
pregate lui che a tal fatto n'attenda,
dentr'alla città venga
e sia levato d'ogn'altro pensiero.

Il vescovo va al papa col romero:

O benigno signore,
o Santo Padre nostro spirituale,
de' Cristiani pastore,
vostra potenzia sopra tutte vale;
un miracolo tale
che nel paese nostro è apparito
non fu giammai udito,
per quel che detto m'ha questo romero.
Un prete, celebrando,
l'ostia bianca vermiglia se ne fece,
e sangue cade intanto,
sopra del corporal figure accese [2].

Il romero aggiunge:

Ver' è com'esso dice,
fatel venire e vedere' figura
com'una creatura
che fatto fusse di sue membra intero.

Il papa risponde e dice:

Tutto quanto 'l collegio
de' cardinali sia aradunato,

[1] gli farò presente.
[2] segnò di rosso ardente il corporale.

e, scritt'un privilegio,
la mia bolla ci sia traiectato[1]:
che 'l miracol sie dato
in ne le mani, senza far divieto,
al vescovo d'Orvieto,
pastor eletto, per cert' e per vero.

El privilegio dica,
per un tal modo sia dettato e scritto,
nullo sia che disdica
l'addimandar del vescovo preditto,
e anche, per mio ditto,
pena di scomunicazion maggiore.

I cardinali dicono al papa:

Santo Padre, signore,
vostro mandato è fatto tutt'intero.

Il papa dice al vescovo:

Tosto ne va, Francesco[2],
vèr di Bolsena con tua compagnia,
e a no' torna manesco[3];
signo ti do che ubbidito ti sia.

Il vescovo dice:

Io mi metto per via
poi ch'a voi piace ch'io vada a quelli.
Figliuoli, car fratelli,
da Dio ve benedico e da san Piero.

I preti di Bolsena dicono al vescovo:

Con riverente saluta
inchiniamoci voi che degno sète,
e la vostra venuta
la qual ragion v'ha mosso or ne dicete.

---

[1] tratteggiato, scritto.
[2] il nome del vescovo, ma è errato perchè si chiamava Giacomo.
[3] presto, dal latino *mane*.

Il vescovo dice ai preti:

Questo saper dovete:
per lo miracolo ch'avete nascosto.
A me lo date tosto,
mandato so' dal papa a tal mestiero.

I preti al vescovo dicono:

Tal fatto non chiedete,
ch'a' terrazzan saria vergogna e onta.

Il vescovo a' preti:

La lettera leggete,
che del suggel papal c'è su la 'mpronta.

Un prete legge la lèttera e dice:

La lettera sì conta:
chi contradice sia scomunicato,
di dignità privato,
di benefizio non aggia sentiero.

I preti porgendo il corporale al vescovo, dicono:

Ecco il sangue vero
di Gesù Cristo padre onnipotente.

Il vescovo al messo:

Moviti, messaggero,
a la città ne vadi immantenente,
a' Sette [1] imprimamente,
e dicerai che 'l miracol' aio.

Il messo risponde:

O bel messer, ie' raio [2]
manesch' e ratto come un corsiero.

---

[1] i Sette della città, cioè i magistrati supremi.
[2] andrò (iraggio).

Il messo giunge ad Orvieto e dice:

Signor, Dio vi dia vita,
a' Sette, potestà e capitano;
di Bolsen ïo partita;
ecco del vesco 'l segno sovrano,
io vid'in sua mano
il bel miracol co' gran dignitade,
e dentro la cittade
vo' l'averete tosto a tal sentiero.

I Sette d'Orvieto al messo dicono:

Da poi che se' venuto
denant'a noi con sì fatta ambasciata,
tu sara' provveduto
di bella roba, com'è nostr'usata.
Eccol'apparecchiata,
or te la metti, e così addobbato
nant'al Padre beato
verra' con noi alquanto, o messaggero.

I Sette vanno al papa insieme col messo, e dicono:

Padre santo, ecco il messo
che 'l vescovo Francesco ci ha mandato,
e' stette al presso d'esso
quando 'l miracol in sua man fu dato;
se a Voi fusse in grato [1]
facciamci scontra [2], ch'è degno d'onore
più che altro pastore
che sia suggetto a vostro custodiero [3].

Il papa dice:

Tutta la chirichia [4]
de la città co' la processïone,
ciascun confesso sia
e facciamo le sante orazïone,

---

[1] in grado.
[2] incontro.
[3] custodia.
[4] tutti i chierici.

e con divozïone
pregheremo l'alto Dio verace
che ci mandi la pace
che 'nfra l'Apostol' suoi diede per vero.

Il vescovo al papa:

Padre, io vi so' appresso
col bel miracol ch'aio a possedere.

Il papa dice:

Io m'inginocchio ad esso,
con riverenzia io 'l voglio vedere.

Il vescovo mostrando il corporale, dice:

Padre, al vostro piacere,
mostrolo a vo' e a tutta questa gente;
ciaschedun sia credente
che quest'è carne e sangue di Dio vero.

Il papa dice:

Te Deum laudamo,
te adoramo, l'alto Redentore!

I cardinali dicono:

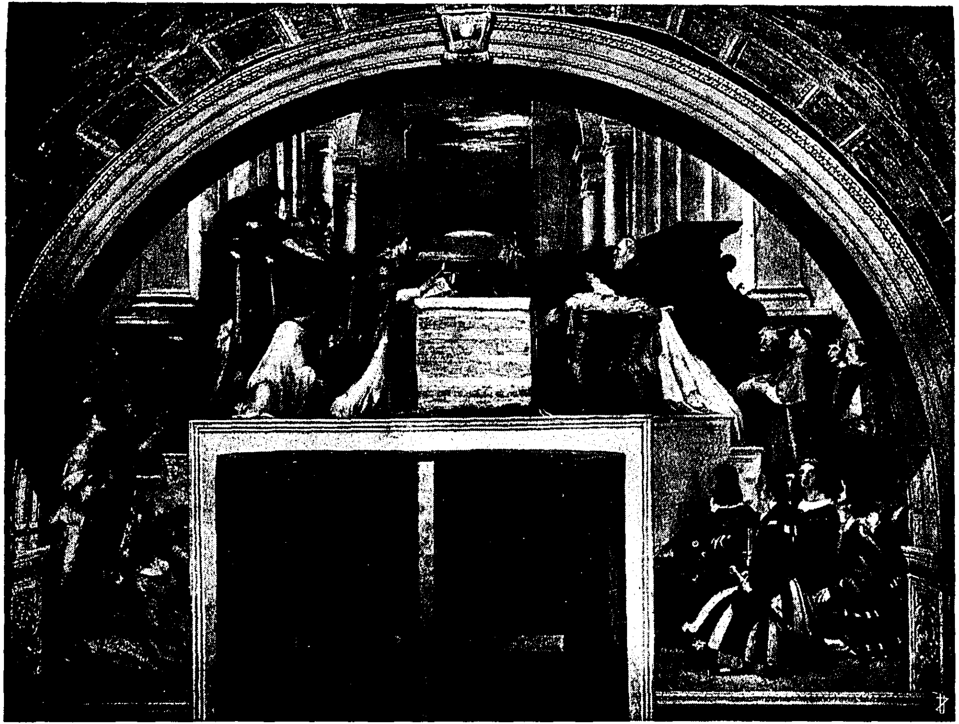
Santus, santus chiamàmo!
A Te osanna in excelsi, aiutatore!
O Sommo Creatore,
de la tua gloria pien è 'l cielo e la terra!
Quest'è gran maraviglia
che oggi al mondo ci è data per vero.

Il papa dice ai cardinali:

Per far di questo offizio
statev'attenti d'un buon trovatore [1].

---

[1] cercate un buon poeta, per comporre l'Uffizio in memoria del miracolo.



RAFFAELLO – *Il miracolo di Bolsena.*

(Roma – Stanze Vaticane). (fot. Anderson).

e con divozïone
pregheremo l'alto Dio verace
che ci mandi la pace
che 'nfra l'Apostol' suoi diede per vero.

Il vescovo al papa:

Padre, io vi so' appresso
col bel miracol ch'aio a possedere.

Il papa dice:

Io m'inginocchio ad esso,
con riverenzia io 'l voglio vedere.

Il vescovo mostrando il corporale, dice:

Padre, al vostro piacere,
mostrolo a vo' e a tutta questa gente;
ciaschedun sia credente
che quest'è carne e sangue di Dio vero.

Il papa dice:

Te Deum laudamo,
te adoramo, l'alto Redentore!

I cardinali dicono:

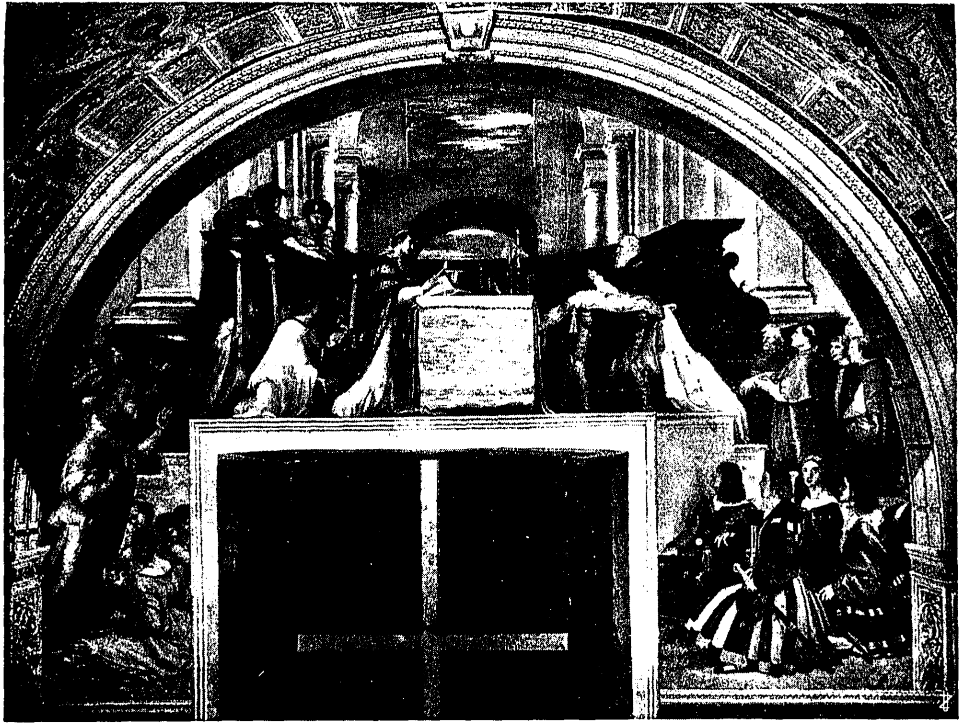
Santus, santus chiamàmo!
A Te osanna in excelsi, aiutatore!
O Sommo Creatore,
de la tua gloria pien è 'l cielo e la terra!
Quest'è gran maraviglia
che oggi al mondo ci è data per vero.

Il papa dice ai cardinali:

Per far di questo offizio
statev'attenti d'un buon trovatore [1].

---

[1] cercate un buon poeta, per comporre l'Uffizio in memoria del miracolo.



RAFFAELLO — *Il miracolo di Bolsena.*

(Roma — Stanze Vaticane). (fot. Anderson).

Rispondono i cardinali:

Padre, a tal servizio
si è nell'ordine predicatore [1]
un maestro dottore,
ed è per nome Tommaso chiamato.

Il papa dice:

Per esso sia mandato,
venga dinnanzi a noi senza pensiero.

Uno dei cardinali dice al messo:

Tosto ti parti, messo,
per frate Tommaso d'Aquin n'irai;
quando sarai ad esso
questa mia lettra in le sue man porrai,
e sì gli dicerai,
che ne venga a noi subito, di corto [2].

Il messo dice:

E i' ne vo di botto,
farò vostro comando tutt'intero.

Il messo a santo Tommaso:

Tommaso religioso,
al Padre Santo viene immantenente.

Tommaso dice al papa:

Sempr' ho avuto in uso
a mie' maggior' di stare obbedïente
al Papa maggiormente.
Io veng' a Voi, Padre, con reverenza,
fatemi provvidenza
di perdonarmi il mio peccato intero.

---

[1] dei predicatori, cioè Domenicani.
[2] senza indugio.

Il papa dice a Tommaso:

Tommaso, noi avemo
del corpo di Cristo un miracol grande,
e per fermo vedemo
ch'ell'è di sangue e sua verace carne,
ed io intendo di farne
divino offizio e gran festa solenne.
Sopra a tal fatto attende
e del trovar [1] mettit' in pensiero.

Tommaso dice al papa:

A' vostri comandamenti,
o Padre Santo, sto ubbidïente
col cuore e con la mente,
bench'io sì poco sia sufficïente,
ma Cristo onnipotente
pregate lui che me ne faccia degno.

Il papa dice a Tommaso:

Benedico, e ti segno,
partiti e va', procaccia a tal mestiero.

Tommaso prega Gesù Cristo:

Gesù Cristo Signore,
che senza fine dura tua potenza,
pregoti con amore
di quanto ho fatto per tua riverenza,
mostrame sperïenza
sed è bastevil l'offizio stratto [2].

Una voce del cielo dice:

O Tommaso, ben ha' fatto,
non crescer nè levar di tal mestiero.

---

[1] poetare.
[2] se basta l'Uffizio che ho composto.

Tommaso al papa:

O Signor, Padre Santo,
quest'è l'offizio ch'io aggio trovato,
facciovi assaper tanto
ch'è bene degno d'esser venerato,
perciò ch'è approvato
da Gesù Cristo nostro Salvatore,
che per lo peccatore
sostenne in croce diverso martiro.

EXPLICIT.

II.

GLI APOSTOLI
E GLI EVANGELISTI

Hi sunt coeli continentes secreta mysteria,
hi sunt nubes, unde manat doctrinarum pluvia,

hi sunt templi fundamenta, sunt portae, sunt atria,
sunt bases atque columnae, quibus stat Ecclesia.

Sunt lux mundi, verbo, vita illustrantes omnia,
sunt sal terrae condientes morum temperantia,

sunt pastores populorum servantes ovilia,
sunt doctores exercentes studia.

Horum ergo flagitemus omnes patrocinia,
ut cum ipsis gloriemur in coelestis patria. Amen.

MONE, *Hymni latini M. Aevi,* III, 60.

LA LEGGENDA DI S. PIETRO

[*Dalla* Legenda Aurea. *Volgarizzamento inedito. Cod. Riccardiano 1254, carte 151 e segg.*].

Piero apostolo, tra tutti gli altri e sopra tutti gli altri, fu di maggior fervore. E' volle sapere chi fosse il traditore del Signore, però che, come dice sant'Agostino, se elli l'avesse saputo, co' denti se l'avrebbe manicato; e per questo non voleva il Signore contarlo per nome. Costui andò al Signore sopra mare [1], e nella trasfigurazione [2] e nello risuscitare la donzella [3] fu eletto dal Signore. Nella bocca del pesce trovò la moneta [4]; e le chiavi del regno del cielo ricevette dal Signore, e ricevette da Cristo le pecore da pascere [5]. Tre milia uomini convertì nelle Pentecoste, alla sua predicazione [6]: egli e san Giovanni guarirono uno zoppo [7], e allora convertì cinque milia uomini. Ad Anania e a Safira predisse la loro morte [8] ed uno paralitico si guarì [9].

---

[1] S. MATTEO, XIV, 29.
[2] S. MATTEO, XXVII, 1.
[3] S. MARCO, V, 37. La giovanetta qui ricordata è la figlia di Giairo. Vedi il bel quadro del Morelli (Berlino, Coll. Seeger) e quello di Albert von Keller nella Pinacoteca Moderna di Monaco.
[4] S. MATTEO, XVII, 27.
[5] S. GIOVANNI, XXI, 15, 18.
[6] *Atti degli Apostoli*, II, 41.
[7] *Ibid.*, III, 1.
[8] *Ibid.*, V. Saffira era la moglie di Anania, ed entrambi morirono di morte improvvisa, per aver ritenuto parte del denaro che avevan promesso alla Chiesa.
[9] *Atti degli Apostoli*, IX, 34. Il paralitico aveva nome Enea, e il miracolo avvenne a Lidda.

Battezzò Cornelio [1], risuscitò Tabita [2], con l'ombra del suo corpo sanò gl'infermi [3], fu imprigionato da Erode e liberato dall'angelo [4]. Chente [5] fosse il suo mangiare e 'l vestire elli medesimo il dice nel libro di Clemente [6], là ove dice: «il pane solo coll'ulive di mangiare è a me in uso: il vestimento mio è quello che tu vedi, la gonnella col mantello, e avendo questo, non domando neun'altra cosa». Dicesi anche che portava sempre in seno un sudario col quale si forbìa spesso le lagrime che gli scorrevano dagli occhi, quando si recava a mente la dolcezza del parlare e della presenza di Cristo.

Una volta che san Piero apostolo due de' discepoli suoi aveva mandati a predicare, da che furono andati venti giorni, l'uno di loro passò di questa vita. L'altro tornò a san Piero e dissegli quello che era intervenuto. Costui si dice che fosse san Marziale [7]. Allora san Piero gli diede il suo bastone, e quand'egli l'ebbe toccato, colui ch'era giaciuto morto quaranta dì, risuscitò vivo.

In questo tempo era in Gerusalem uno mago ch'avea nome Simone, che si chiamava la prima Veritade [8], e coloro che credessino in lui affermava che diventerebbero perpetuali, e diceva che nessuna cosa gli era impossibile a fare. I serpenti dell'ottone [9] faceva muovere, le statue e le pietre faceva ridere e i cani cantare. Questi dunque, come dice san Lino, volendo disputare con san Piero e mostrargli d'essere Dio, il giorno ordinato

---

[1] *Atti degli Apostoli*, X, 48.

[2] *Ibid.*, XI, 40. Il miracolo avvenne a Joppe.

[3] *Ibid.*, V, 15.

[4] *Ibid.*, XII, 7, 10. Il miracolo è stato stupendamente rappresentato da Raffaello nelle Stanze Vaticane.

[5] quale: arcaismo.

[6] nelle *Recognitiones*, che oggi però si considerano come un'opera spuria. Vedi Migne, *Patrologia greca*, vol. II, col. 469 e segg.

[7] Una postilla del resto dice: Altrove si legge che il primo fosse san Fronte, e il compagno che morì fu prete Giorgio.

[8] Simone era nativo di Giddon nella Samaria, «e tutti ammaliava con le sue magie» dicono gli *Atti degli Apostoli* (VIII, 11). Per le dottrine di questo patriarca degli eretici» vedi Funck, *Storia della Chiesa*, Roma 1908, 80.

[9] bronzo.

venne san Piero al luogo della battaglia e disse a quelli che erano presente [1]: « Pace sia a voi, frati, che amate la veritade ». Al quale disse Simone: « Noi non abbiamo bisogno di tua pace; non ci ricordare la pace, ma battaglia, dacchè tra due che combattono, allora è pace quando l'uno è vinto ». Disse san Piero: « Perchè hai tu paura di udire pace?. De' peccati nascono le battaglie, ma dove non si fa il peccato, quivi è pace; nelle disputazioni si rinvenisce la verità, nell'opere la giustizia ». Disse Simone: « Tu non di' nulla, ma io ti mostrerò la potenzia della mia divinitade, sicchè tu m'adori incontanente. Io sono la prima virtude e posso volare per aere e posso fare novelli àlbori [2], e mutare le pietre in pane e durare nello fuoco senza offendimento, e le cose ch'io voglio posso fare ». E contra costui disputava san Piero e tutte le sue malizie scopriva. Allora Simone, vedendo che non poteva resistere a san Piero, tutti i suoi libri dell'arte magica sì gittò nel mare, perchè non apparisse che fosse mago, et andò a Roma. Quando san Piero l'ebbe saputo, sì gli tenne dietro e andonne a Roma, sicchè nel quarto anno di Claudio imperadore [3] san Piero arrivò a Roma; e stette in sulla sedia [4] venticinqu'anni, et ordinò due vescovi, cioè Lino e Cleto, per suoi aiutatori [5]. E soprastando alla predicazione, molti ne convertia alla fede, e molti infermi curava. Simone intanto era così amato da Nerone [6], che senza dubbio questi credeva gli guardasse la vita e la salute sua e di tutta la cittade. E, siccome dice Leone papa [7], stando Simone dinnanzi a l'imperadore, subitamente cambiava la sua fattezza, ed ora pareva vecchio ed

---

[1] vedi pag. 105, nota 2.

[2] far crescere alberi in pochi istanti, è una delle fattuccherie di cui si vantano ancor oggi i fachiri indiani.

[3] cioè nel 42 dell'Era volgare.

[4] papale.

[5] Lino fu poi il suo successore, e regnò dal 67 al 69.

[6] Nerone era succeduto a Claudio nel 54.

[7] forse è da leggersi S. Lino, a cui viene falsamente attribuita la *Passio Petri*.

ora pareva giovane, la qual cosa veggendo Nerone, stimava che fosse veracemente Iddio. E alla perfine anche i Romani l'ebbero in tanta reverenzia che gli fecero una imagine [1], e soprascrisservi questo titolo: A Simone, dio santo [2]. Allora Piero e Paolo [3] entrarono a parlare a Nerone, e tutte le malìe di costui gli scopriano. Ma Nerone rispuose ch'egli la divinità sua confermava con opere. «Se la divinitade è in lui, disse san Piero, dicami per esteso quello ch'io penso, lo quale pensiero prima manifesterò nelle tue orecchie». Nerone disse: «Vieni qua, dimmi che tu pensi». Piero andò e dissegli segretamente: «Fammi recare un pane d'orzo, e dammelo nascostamente». Quando fu recato, benedisselo Piero e nascoselo sotto la manica, poi disse: «Dica Simone quello che ho pensato e detto e fatto». Rispose Simone: «Dica anzi Piero quello che penso io». Disse Piero: «Quello che pensa Simone io mostrerò di sapere, dacchè io farò quello ch'elli avrà pensato». Allora Simone indignato si gridò: «Vengano li cani grandi e divorino costui!». E subitamente apparvono grandissimi cani e fecion assalto contro a Piero. Ma elli offerse loro il pane benedetto e subitamente gli misse a fuggire. Allora disse Piero a Nerone: «Ecco ch'io ho mostrato di sapere quello che Simone aveva pensato contro di me, non con parole, ma con fatti [4]».

Dopo di che Simone fece raunare il popolo e propose [5] ch'era gravemente offeso da' Galilei, e perciò la cittade la quale solea difendere disse che voleva abban-

---

[1] una statua.

[2] La cosa è narrata da Giustino nel *Dialogo con Trifone* c. 120, ma pare che egli prendesse abbaglio, confondendo Simon mago con una divinità sabina: *semo Sancus, Deus Fidius*.

[3] Paolo giunse a Roma nel 56 e per due anni potè liberamente predicare la nuova fede. Vedi la leggenda seguente.

[4] Una bella rappresentazione di questa scena è scolpita nel duomo di Sessa Aurunca. Vedi C. Ricci, *La D. C. illustrata nei luoghi e nelle persone*, Milano 1921.

[5] affermò.

donare, et ordinò il dì nel quale doveva andare in cielo, perchè non si degnava più d'abitare in terra. Sicchè, venuto quel dì, salitte in sulla torre alta, ovvero in sul Campidoglio, come dice Lino, e gittandosi quindi, incoronato d'alloro [1], incominciò a volare. Disse Nerone a Piero e Paolo: «Un verace uomo è questo, ma voi siete ingannatori». Allora Paolo disse a Piero: «Piero, perchè t'indugi a far quello che hai cominciato? [2], già ci chiama il Signore». Allora disse san Piero: «Io vi scongiuro, angeli di Satanas che portate colui per l'aere, per Gesù Cristo nostro Signore, che voi non lo portiate più, ma lo lasciate andare e cadere». E immantenente lasciato, si cadde, e isfracellatosi il capo, morio. Udendo ciò, Nerone dolsesi d'aver perduto un cotale uomo e disse agli apostoli: «Voi m'avete fatto con sospetto animo; e per lo malo esempio sì vi perderò». Or pregavano i Cristiani san Piero che si partisse dalla città per fuggire l'ira di Nerone, e non volendosi partire, alla perfine vinto per i preghi loro, sì si partì; ed essendo venuto alla porta, al luogo dove si dice ora santa Maria ad Passus [3], vide Cristo che gli venìa incontro, e dissegli: «*Domine, quo vadis?*». E quelli rispose: «Io vegno a Roma ad essere crocifisso un'altra volta». La qual cosa intendendo della sua passione, sì tornò addietro. Avendo detto ciò a' frati suoi, fu preso dai sergenti di Nerone e fu presentato ad Agrippa prefetto. Disse il prefetto: «Or se' tu quelli che ti vai gloriando ne' popoli e nelle femminelle che tu vai spartendo dalla compagnia dei mariti?». E l'apostolo, riprendendo colui, dicea che si gloriava nella croce del Signore, e la faccia sua fecesi come il sole. Allora Piero, siccome straniero,

[1] dalla torre o dal Campidoglio. Il volo è ricordato anche da Arnobio (*Adversus gentes*, II, 12), Giustino, Ireneo, Tertulliano, Ambrogio ed Agostino. V. Migne, *Patrol. latina*, vol. V, col. 828.

[2] cioè a smascherare le male arti di costui.

[3] sulla via Appia. Il ricordo di questo incontro ispirò il celebre romanzo del Sienkievicz: *Quo vadis?*

fu comandato d'essere crocifisso, e Paolo, perch'era cittadino di Roma, fu comandato che perdesse la testa [1].

Di questa sentenza che fu data loro addosso dice Dionisio [2] nella pistola che mandò a Timoteo [3] della morte di Paolo, e dice così: « O fratello Timoteo, se tu avessi vedute l'angoscie della loro fine, tu saresti venuto meno per la tristizia e per lo dolore. Chi non avrebbe pianto in quella ora che quella sentenzia fu uscita sopra loro, cioè che Piero fosse crocifisso e Paolo dicollato? Tu avresti veduto allora le turbe de' Giudei e de' Pagani che li percotevano e sputavano nelle faccie loro; e vegnendo il terribile tempo della loro fine, disse Paolo a Piero: — Pace sia con teco, fondamento della Chiesa e pastore delle pecore e degli agnelli di Cristo! — Rispose Piero a Paolo: — Va' in pace, predicatore della veritade, tramezzatore [4] de' buoni e guida della salute de' giusti ! — E quando gli ebbero dilungati insieme, io seguitai il maestro mio [5], avvegna che non gli uccidessero in una medesima via » [6].

Quando Piero fu venuto alla croce, disse: « Però che 'l Signore mio discese di cielo in terra, fu levato in alto in sulla croce ritta; a me, il quale esso degna di richiamare dalla terra al cielo, la mia croce dee mostrare il capo in terra e dirizzare i piedi al cielo. Adunque perch'io non son degno di stare sulla croce in quello verso

---

[1] La pena della croce, essendo infamante, non si infliggeva ai cittadini romani.

[2] Dionigi l'Areopagita, discepolo di S. Paolo. Le opere che vanno sotto il suo nome (di cui la più famosa è la *Gerarchia Celeste,* che ispirò a Dante l'ordinamento del Paradiso) non si credono autentiche. Vedi la traduzione italiana della *Gerarchia* fatta da DOMENICO GIULIOTTI, Firenze, Giannini, 1921.

[3] Timoteo fu uno dei primi discepoli. V. *Atti degli Apostoli,* cap. XV.

[4] mediatore, patrocinatore.

[5] S. Paolo.

[6] S. Paolo infatti, come vedremo, venne decapitato lungo la via Ostiense, e S. Pietro crocifisso negli Orti vaticani. Nel secolo XV Matteo Vegio, interpretando una frase della *Passio Petri:* « mons aureus inter duas metas », pensò al Gianicolo, dove oggi sorge la chiesa detta in Montorio (*monte aureo*).

che stette il Signore mio, rivolgetemi, e col capo disotto mi crocifiggete». Allora quelli rivolsero la croce e conficcarono i piedi di sopra e le mani di sotto. Allora il popolo si mosse a furore e volevano uccidere Nerone e il prefetto e liberare l'apostolo, ma egli li pregò che non dovessero impedimentire [1] la sua passione, e 'l Signore aperse gli occhi di coloro ch'erano quivi e piangeano, e viddero gli angeli stare con corone di rose e fiori e gigli, e Piero in croce stava con essi. Veggendo dunque san Piero che i fedeli avevano veduta la gloria sua [2], rendendo grazie a Dio, e raccomandando a lui i fedeli, mandò fuori lo spirito suo. Allora Marcello e Apuleio, fratelli, suoi discepoli, sì il deposero della croce e seppellirono lo corpo suo, componendolo con divisate spezie.

ANNOTAZIONI

Sulla tomba venerata del Principe degli Apostoli fin dal 326 venne consacrata da Papa Silvestro la basilica costruita da Costantino negli orti vaticani. Papa Damaso così la ricorda in una delle sue celebri iscrizioni:

Quod duce te mundus surrexit in astra triumphans,
hanc Constantinus victor tibi condidit aulam.

La vetusta basilica, testimone di tanti grandiosi avvenimenti storici, come la incoronazione di Carlo Magno (Natale 799), venne demolita da Bramante per ordine di Giulio II, che su quell'area eresse il tempio più magnifico della Cristianità, coronato dalla cupola meravigliosa di Michelangelo. Un'altra basilica venne costruita nel 442 dall'imperatrice Eudossia per conservare le catene dell'Apostolo (S. Pietro in Vincoli); la prigione dov'egli fu racchiuso venne trasformata nella chiesa di S. Pietro in Carcere; e nel presunto luogo della sua crocifissione

[1] porre impedimento.
[2] di codesta morte gloriosa fa cenno S. Giovanni, XXI, 19.

sul Gianicolo, il Bramante eresse il piccolo tempietto di S. Pietro in Montorio, un vero gioiello dell'architettura del Rinascimento.

Giotto rappresentò la morte dell'Apostolo nel celebre polittico della Basilica Vaticana; allo stesso soggetto s'ispirarono più tardi Guido Reni (Pinacoteca Vaticana), Michelangiolo da Caravaggio (Chiesa di S. Maria del Popolo a Roma) e il Rubens (Chiesa di S. Pietro a Colonia sul Reno).

Masaccio negli affreschi della Cappella Brancacci, al Carmine di Firenze, maravigliosi per la sicurezza del disegno e per la forza dell'espressione, rappresentò vari episodi della vita del Santo; mentre il Perugino sulle pareti della Cappella Sistina figurò con la sua grazia abituale la scena della consegna delle chiavi, e Raffaello nelle Stanze Vaticane dipinse la liberazione di S. Pietro dal carcere, con vigore insolito di chiaroscuro e bellissimi effetti di luce. Anche alcuni dei suoi celebri arazzi hanno per soggetto la vita di S. Pietro, come la Punizione di Elima, la Guarigione del paralitico e la Consegna delle Chiavi.

Delle figure isolate che rappresentano il Santo ci contenteremo di ricordare quella del quattrocentista ferrarese Francesco del Cossa alla Galleria di Brera, e l'altra di Fra' Bartolommeo nella Pinacoteca Vaticana: la prima ricca di forza e di carattere, l'altra maestosa e solenne.

Tra i capolavori della pittura straniera rammentiamo infine la bellissima tavola di Alberto Dürer, alla Galleria di Monaco, rappresentante i quattro santi Pietro e Paolo, Marco e Giovanni, figure d'una mirabile potenza d'espressione.

A puro titolo di curiosità ricordiamo una sequenza latina in onore di S. Pietro, di cui tutte le novantasei parole cominciano con la lettera *p*. Vedi Mone, *op. cit.*, III, 81.

LA LEGGENDA DI S. PAOLO

[*Dalla* Legenda Aurea. *Volgarizzamento inedito. Cod. Riccardiano 1254, carte 154 e segg.*].

Paolo apostolo, dopo il suo convertimento [1], sostenette molte persecuzioni, le quali santo Ilario narra brevemente e dice: Paolo apostolo in una contrada che si chiama Filippis [2] fu battuto con verghe e messo in carcere e confittili i piedi al legno; in Listria [3] fu lapidato; in Iconio e in Tessalonica fu perseguitato da malvagi uomini; in Efeso gli furono ammesse [4] le fiere salvatiche; in Damasco fu calato dalle mura in terra per la sporta [5]; in Gerusalem fu menato dinnanzi al tribuno, battuto e legato con due catene [6]; in Cesarea fu chiuso e accusato; navigando in Italia fu messo a pericolo [7]; vegnendo a Roma fu sentenziato [8] sotto lo imperio di

---

[1] La conversione di Saulo (tale era il nome originario di S. Paolo) è narrata distesamente nel IX capitolo degli *Atti degli Apostoli*. Mentre andava a Damasco fu abbagliato da una luce folgorante e udì una voce: Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? — Adamo da S. Vittore, alludendo a questa conversione scrive:

Mane lupus, sed ovis vespere,
Post tenebras lucente sidere
Docet Evangelium.

[2] nella Macedonia.

[3] nella Licaonia, in Asia Minore. Vedi *Atti*, XIV, 18.

[4] mosse contro, aizzate. Il tumulto fu provocato dall'orefice Demetrio, che dal nuovo culto vedeva danneggiata la sua industria del fabbricare idoli.

[5] *Atti*, IX, 25.

[6] *Atti*, XXI, 33.

[7] per una tempesta. *Atti*, XXVIII, 14 e segg.

[8] condannato a morte.

Nerone, e ucciso e finito. Questi, dice santo Ilario, ricevette l'apostolato intra i pagani; e uno che era attratto in Listra sì il dirizzò [1]; un giovane che era caduto dalla finestra e morì immantinente, sì lo risuscitò [2], e molti altri miracoli fece all'isola di Melita [3]. Una serpe gli assalì la mano, ma non gli fece male veruno, anzi la prese e gittolla nel fuoco [4]. Dicesi che chiunque si nasce della schiatta di quello uomo [5] che ricevette Paolo ad albergo, in niuno modo sono offesi da cose velenose; onde quando sono nati loro i fanciulli, pongono le serpi nelle culle loro per provare se sono veraci loro figliuoli [6].

Dimostrasi alcuna volta che Paolo è minore di Piero, alcuna volta maggiore, alcuna volta uguale. Per certo egli è minore in dignitade, maggiore in predicazione, uguale in santitade. Racconta Aimone che san Paolo, da quella ora che i galli cantano infino alla quinta ora, soprastava [7] al lavorio delle mani, poscia a predicare, sicchè spesse volte infino alla mezzanotte prolungava la predica [8], e il rimanente del tempo era assai necessario al mangiare e al dormire e all'orazione. San Geronimo nel libro de' valorosi uomini [9] dice che nel LVI° anno, cioè il secondo di Nerone, Paolo fu mandato pregione a Roma, e per due anni stando in libera guardia [10], disputò contro i Giudei; poscia lasciato da Nerone, pre-

---

1 *Atti*, XIV, 7, 9.
2 *Atti*, XX, 9, 12. Il giovanetto si chiamava Eutiche.
3 Malta. Il Varagine scrive per errore Mitilene.
4 *Atti*, XXVIII, 3, 5.
5 Publio.
6 realmente le vipere di Malta non sono velenose.
7 attendeva.
8 *Atti*, XX, 7.
9 *De viris illustribus*.
10 S. Paolo accusato dai Giudei dinnanzi al proconsole s'era appellato a Cesare, e però fu mandato in Italia insieme con altri prigionieri, sotto la custodia d'un centurione chiamato Giulio (*Atti*, XXVII, 1). Salvatosi dal naufragio, dopo aver fatto sosta a Malta tre mesi (*Ibid.*, XXVIII, 11), giunse a Roma e gli fu permesso di vivere fuori del carcere col braccio destro stretto da una catena, che era fermata alla mano sinistra di un soldato. Questa si chiamava *custodia militaris* (*Ibid.*, XXVII, 16).



CARAVAGGIO – *La crocifissione di S. Pietro.*

(Roma – S. Maria del Popolo). (fot. Alinari).

Nerone, e ucciso e finito. Questi, dice santo Ilario, ricevette l'apostolato intra i pagani; e uno che era attratto in Listra sì il dirizzò [1]; un giovane che era caduto dalla finestra e morì immantinente, sì lo risuscitò [2], e molti altri miracoli fece all'isola di Melita [3]. Una serpe gli assalì la mano, ma non gli fece male veruno, anzi la prese e gittolla nel fuoco [4]. Dicesi che chiunque si nasce della schiatta di quello uomo [5] che ricevette Paolo ad albergo, in niuno modo sono offesi da cose velenose; onde quando sono nati loro i fanciulli, pongono le serpi nelle culle loro per provare se sono veraci loro figliuoli [6].

Dimostrasi alcuna volta che Paolo è minore di Piero, alcuna volta maggiore, alcuna volta uguale. Per certo egli è minore in dignitade, maggiore in predicazione, uguale in santitade. Racconta Aimone che san Paolo, da quella ora che i galli cantano infino alla quinta ora, soprastava [7] al lavorio delle mani, poscia a predicare, sicchè spesse volte infino alla mezzanotte prolungava la predica [8], e il rimanente del tempo era assai necessario al mangiare e al dormire e all'orazione. San Geronimo nel libro de' valorosi uomini [9] dice che nel LVI° anno, cioè il secondo di Nerone, Paolo fu mandato pregione a Roma, e per due anni stando in libera guardia [10], disputò contro i Giudei; poscia lasciato da Nerone, pre-

---

[1] *Atti,* XIV, 7, 9.

[2] *Atti,* XX, 9, 12. Il giovanetto si chiamava Eutiche.

[3] Malta. Il Varagine scrive per errore Mitilene.

[4] *Atti,* XXVIII, 3, 5.

[5] Publio.

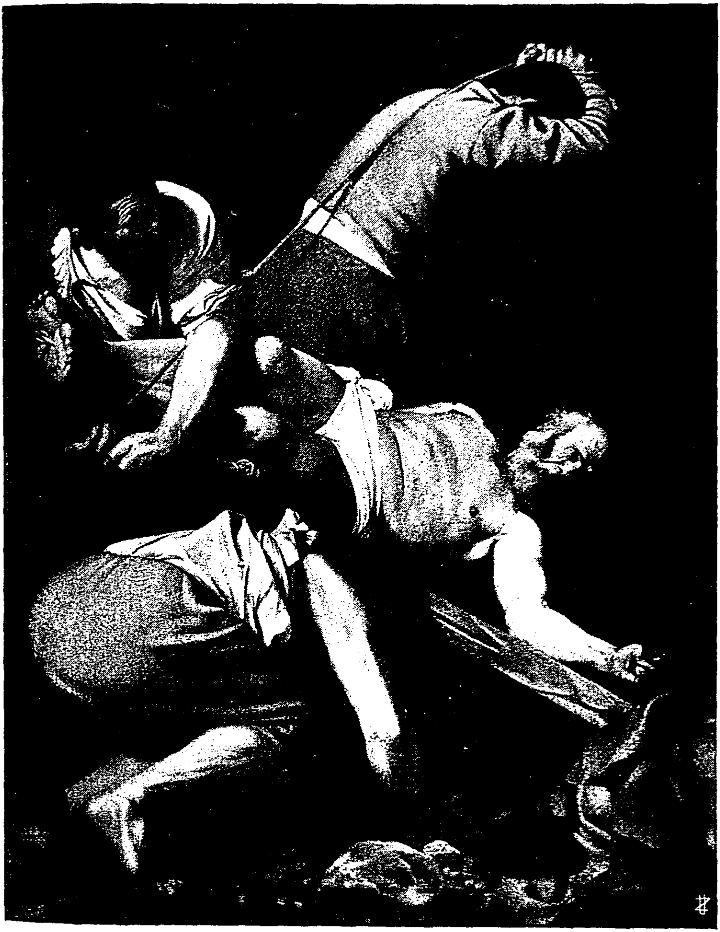
[6] realmente le vipere di Malta non sono velenose.

[7] attendeva.

[8] *Atti,* XX, 7.

[9] *De viris illustribus.*

[10] S. Paolo accusato dai Giudei dinnanzi al proconsole s'era appellato a Cesare, e però fu mandato in Italia insieme con altri prigionieri, sotto la custodia d'un centurione chiamato Giulio (*Atti,* XXVII, 1). Salvatosi dal naufragio, dopo aver fatto sosta a Malta tre mesi (*Ibid.,* XXVIII, 11), giunse a Roma e gli fu permesso di vivere fuori del carcere col braccio destro stretto da una catena, che era fermata alla mano sinistra di un soldato. Questa si chiamava *custodia militaris* (*Ibid.,* XXVII, 16).



CARAVAGGIO – *La crocifissione di S. Pietro.*

(Roma – S. Maria del Popolo). (fot. Alinari).

dicò il Vangelio nelle parti d'occidente, e nel decimoquarto anno di Nerone [1], cioè in quello dìe che fu crocefisso san Piero, fu tagliato il capo a san Paolo.

La sapienza e l'onestade di costui si spandea in tutte parti e da tutti era tenuto maraviglioso. Ancora s'inamicò [2] con molti della casa dell'imperatore e convertilli alla fede di Cristo [3]. Ancora furono raccontate [4] alcune sue scritte dinnanzi a lo imperatore e furono commendate da tutti mirabilmente. I senatori sentiano di lui grandemente altissime cose. Un giorno che san Paolo predicava, un giovane che aveva nome Patroclo, ed era donzello di Nerone, per meglio udire san Paolo, salì sulla finestra e addormentandosi un poco, cascò di sotto e morì [5]. Udendo Nerone che quelli era morto, dolsene assai, e san Paolo, cognoscendo queste cose per ispirito, disse a quelli che erano presenti che andassero là e portassergli Patroclo. Portato che l'ebbero, san Paolo lo risuscitò e mandollo a l'imperatore co' compagni suoi. Et elli, lamentandosi della morte di lui, eccoti Patroclo giovane venire alle porte de l'imperatore suddetto. Udendo Nerone che Patroclo era vivo, lo quale aveva cotanto amato, lo lasciò entrare a sè e disse: « Patroclo, or se' vivo? e chi t'ha fatto vivere? ». Rispose Patroclo: « Gesù Cristo, re di tutti i secoli ». Adirato Nerone disse: « Adunque egli regnerà ne' secoli e risolverà tutti i reami del mondo? ». Disse Patroclo: « Maisì, imperadore ». Allora Nerone gli diede una grande gotata e disse: « Dunque se' tu cavaliere fatto di questo re? » e quelli rispose: « Madie pur sì [6], chè desso mi

[1] nel 67, durante la grande persecuzione.

[2] si fece amico.

[3] credono alcuni che anche Seneca subisse l'influenza della predicazione evangelica di S. Paolo. Un suo supposto colloquio coll'Apostolo ispirò al Bovio il dramma: *S. Paolo*.

[4] lette.

[5] L'autore commette qui uno di quegli scambi che gli antichi chiamavano contaminazione, coll'attribuire al periodo romano un miracolo avvenuto a Troade (v. nota 2 a pag. 144).

[6] Ma sì, veramente.

svegliò dalla morte». Allora cinque donzelli dello imperadore che gli stavano continovamente innanzi dissero a lui: « Perchè tu, imperadore, batti il giovane savio che risponde veracemente, noi altresì siamo cavalieri di quello re che non si può vincere». Udendo ciò Nerone sì li rinchiuse in pregione, e fece cercare tutti i Cristiani per punirli per forti tormenti. Allora Paolo fu menato dinanzi a Nerone, preso tra gli altri. Al quale disse Nerone: « O uomo, servo del grande re, il quale se' mio pregione, perchè mi sottrai tu i cavalieri miei e ragunali a te? ». Al quale disse Paolo: « Non solamente della tua corte ho raccolti cavalieri, ma di tutto il mondo, a' quali il re nostro farà donamenti che mai non verranno meno e cacceranno via ogne povertà. A costui se tu vorrai essere soggetto, sarai salvo; il quale ha tanta potenza che verrà a giudicare tutti, e risolverà per fuoco la figura di questo mondo». Udendo queste cose Nerone, ed acceso d'ira, tutti i cavalieri di Cristo comandò che fossero arsi in fuoco, e Paolo siccome offenditore della maestade imperiale, perdesse la testa. Allora fu uccisa tutta la moltitudine de' Cristiani [1], che 'l popolo di Roma ruppe il palazzo de l'imperatore, e levando rumore contra a lui, gridavano tutti: « Ponci modo, Cesare, tempera il comandamento. De' nostri sono quelli che tu uccidi, e difendono l'imperio de' Romani». Lo imperadore temendo questo, rimutò il bando, e comandò che non si dovessero toccare i Cristiani infino a che esso imperadore non avesse più pienamente sentenziato di loro. Per la qual cosa Paolo fu rimenato anche, e presentato dinnanzi a lo imperadore, lo quale, come l'ebbe veduto, fortissimamente gridò: « Levatemi dinnanzi il malfattore; dicollate questo rio uomo, non lasciate più vivere l'incolpatore, uccidere il rimutatore de' sentimenti; toglietelo d' in su la faccia della terra il cambiatore de' sentimenti e delle menti! ».

[1] si allude alla grande persecuzione del 67.

Al quale disse Paolo: «Nerone, poco tempo io patirò, ma viverò eternamente insieme con Gesù Cristo». Disse Nerone: «Tagliategli il capo, acciò che intenda ch'io sono più forte che il suo re, lo quale io ho vinto, e veggiamo se egli potrà vivere eternalmente». Al quale Paolo disse: «Acciò che tu sappia me vivere eternalmente, dopo la morte, quando il capo mi sarà tagliato, io t'apparirò vivo, et allora potrai sapere che Cristo è signore della vita e della morte». E dette queste cose, fu menato al luogo del tormento; al quale essendo menato, dissero a lui tre cavalieri che lo menavano: «Dicci, Paolo, per questo re vostro il quale tanto amate, che per lui eleggete anzi morire che vivere, e che merito avrete voi?». Allora Paolo gli predicò sì del regno di Dio e della pena dello inferno, che li convertì alla fede di Cristo. E quelli pregandolo che andasse liberamente [1] là ove volesse, ed elli rispose: «Non voglia Dio, frati [2] miei, che io fugga, però ch'io non sono fuggitivo, ma legittimo cavaliere di Cristo; chè io so bene che per questa vita passatoia [3] andrò alla vita eternale, e sì tosto com'io sarà dicollato, uomini fedeli torranno il corpo mio. Ma voi segnate il luogo, e venite la domane, e troverete allato al sepolcro mio due uomini, cioè Tito e Luca, stare in orazione. Ai quali quando voi avrete detto per quale ragione io v'abbia mandato a loro, ellino vi battezzeranno e farannovi insieme rede [4] del regno celestiale». Et essendo menato al luogo della passione, nella porta Ostiense, sì venne incontrato una donna, che aveva nome Plautilla, che gli s'inginocchiò ai piedi e cominciò a raccomandarsi alle sue orazioni. Alla quale disse Paolo: «Va', Plautilla, figliuola della eternale salute, va', prestami il tuo velo con che tu ti copri il capo, chè ne voglio legare gli occhi miei, e poscia

[1] fuggisse.
[2] fratelli.
[3] passeggera, transitoria.
[4] eredi, partecipi.

te lo renderò». Essendo dunque san Paolo venuto al luogo della passione, distese le mani aperte inverso l'oriente [1] e orò a Domeneddio lungamente con lagrime, e con voce fioca rendette grazie a Domeneddio. Poscia, accomiatandosi da' suoi frati, fasciossi gli occhi col velo di Plautilla, e ponendo ambodue le ginocchia in terra, distese il collo, e così fu dicollato. E imantanente il capo suo, saltando dallo busto, gridò con chiara voce in lingua ebraica Gesù Cristo, il quale era stato così dolce a lui nella vita sua, e 'l quale aveva cotante volte nomato. Di questo colpo uscì fuori latte, infino nelle vestimenta de' cavalieri saltando, e poi scorse il sangue. Nell'aere risplendette una luce grandissima, e del corpo uscì fuore uno soavissimo odore.

ANNOTAZIONI

Sul luogo dove avvenne il martirio di S. Paolo, attualmente sorge l'Abbazia delle Tre Fontane, lungo la via Ostiense. Narra la tradizione che la testa dell'Apostolo, cadendo, facesse tre balzi e ne scaturissero i tre zampilli d'acqua che ancor oggi si veggono nella cripta della chiesa. Stupenda è la basilica di San Paolo fuori delle Mura, sulla medesima via Ostiense, eretta da Costantino e ornata nell'abside di un magnifico mosaico per ordine di Galla Placidia, sorella dell'imperatore Onorio. A tutti è nota di fama la chiesa di S. Paolo a Londra, che, dopo S. Pietro in Vaticano, è il tempio più grande del mondo.

Nelle arti figurative S. Paolo occupa un posto eminente: ricorderemo la tavola giottesca nella Basilica Vaticana; rappresentante la sua Decapitazione, e la maestosa figura di lui nel già rammentato quadro di Alberto Dürer a Monaco. Raffaello in uno dei suoi celebri arazzi rappresentò la predicazione del Santo in Atene, e nel quadro di S. Cecilia (Pinacoteca di Bologna) lo figurò pensoso e solenne accanto alla martire cristiana.

---

[1] questo era l'atteggiamento consueto dei primitivi cristiani durante la preghiera.

Il Caravaggio nel suo quadro a S. Maria del Popolo, in Roma, con magistero mirabile rappresentò la caduta di Saulo sulla via di Damasco; il persecutore dei Cristiani, rovesciato nella polvere, alza le mani per cercare un appoggio, mentre il suo bianco cavallo solleva lo zoccolo per non calpestarlo e indietreggia con un movimento così vivace che quasi ci obbliga a scansarci per non esserne colpiti. Lo stesso soggetto trattò il Rubens nel quadro del Museo Imperiale di Berlino. Bella la Decapitazione del Santo dipinta dal Tintoretto a Venezia nella chiesa dell'Orto, e la statua del Thorwaldsen nel Museo di Copenhagen.

Fra i componimenti poetici in lode dei due grandi Apostoli ci contenteremo di ricordare la splendida ode di PRUDENZIO *Passio beatorum Petri et Pauli*, di cui diamo qualche verso:

Festus Apostolici nobis redit hic dies triumphi,
Pauli atque Petri nobilis cruore.
Unus utrumque dies, pleno tamen innovatus anno,
vidit superba morte laureatum.
Scit tiberina palus, qui flumine lambitus propinquo,
binis dicatum cespitem tropaeis,
et crucis, et gladii testis, quibus irrigans easdem
bis fluxit imber sanguinis per herbas.
. . . .
Dividit ossa duum Tibris, sacer ex utraque ripa,
inter sacrata dum fluit sepulcra.

Due felici ricostruzioni moderne della grandiosa figura dell'Apostolo ci appaiono nello studio del francese BAUMANN *Saint Paul* e nel dramma di G. MANACORDA *Paolo di Tarso* (Milano, 1927).

LA LEGGENDA DI S. MARCO EVANGELISTA

[*Pubblicata dallo Zambrini, vol. II, pag. 127*].

San Marco evangelista, de la schiatta di Levitico [1], sacerdote, figliuolo spirituale di san Piero apostolo nel battesimo, e suo discepolo nella parola di Dio, con esso santo Piero andò a Roma. E predicando santo Piero il vangelio, pregarono i Cristiani ch'erano a Roma santo Marco evangelista che dovesse iscrivere il Vangelo, a perpetuale memoria de' fedeli: il quale certamente come ebbe dalla bocca del maestro suo messer san Piero, sì iscrisse con fedele materia. E 'l detto santo Piero, esaminando diligentemente il detto Vangelo, poi che l'ebbe veduto pieno di tutta veritade, sì lo approvò da ricevere da tutti i fedeli cristiani. E vedendo santo Piero santo Marco fermo nella fede, sì 'l mandò in Aquilea, là ove predicò la parola [2], e convertì innumerabile gente alla fede di Cristo. E là simigliantemente scrisse il Vangelo suo: il quale Vangelo si mostra insino al dì d'oggi nella chiesa di Aquilea, e conservasi là entro con molta devozione.

Alla perfine santo Marco menò a Roma a san Piero un cittadino d'Aquilea, chiamato Ermagora, il quale aveva egli convertito alla fede di Cristo, e fecelo consacrare vescovo d'Aquilea per le mani di santo Piero.

---

[1] della tribù di Levi, i cui membri, com'è noto erano destinati al servizio del Tempio.

[2] di Dio, il Verbo.

Sicchè avendo questo Ermagora ricevuto l'officio del vescovado, poi ch'ebbe bene governata la chiesa d'Aquilea, alla perfine fu preso da' nemici, e ricevette corona di martirio in quel luogo.

E san Marco fu mandato da santo Piero in Alessandria, là dove in prima fu predicatore della parola di Dio. Nel primo suo entrare, come dice Filo [1], savissimo di parlare sopra tutti li Giudei, sì si ragunò grande moltitudine a fede e devozione e a osservamento di castità; e Papia, vescovo di Geropoli, dichiarò per lucente materia le sue chiarite e molte laude. E Pietro Damiano [2] dice così di lui: «Tanta grazia gli diede Iddio in Alessandria, che tutti quelli che veniano così rozzi alla fede, parea incontanente che volassero per castitate e per perseveranza a stato di perfezione monacile; al quale e' gli traeva, ora per operare miracoli, ora per predicare divine parole; e non solamente per questi modi, ma ancora per altri esempli di lui». Or intervenne poi che ritornò in Italia [3], acciò che la terra la quale gli era stata data a scrivere il Vangelo, fosse degna di possedere le sue sante orliquie [4]. Beata se' città d'Alessandria, imporporata del sangue di costui vittorioso, e benaventurata tu, Italia, fatta ricca del tesoro del corpo di costui! Tanta umiltà si dice ch'egli ebbe, che 'l dito grosso si tagliò per non potere, per giudicio umano, essere promosso ad ordine sacerdotale; ma la disposizione di Dio alla autorità di santo Piero ebbe più valore, chè 'l mandò in Alessandria per vescovo. E come sì tosto fu entrato in Alessandria, il calzamento suo si ruppe e sciolse. La qual cosa intendendo in spirto, sì disse: «Veramente ha fatto il Signore il mio viaggio ispedito, nè il diavolo ha potuto impedimentire me,

[1] Filone ebreo, autore di una celebre *Storia dei Giudei*.

[2] ravennate, abate del monastero di Fonte Avellana, poi vescovo d'Ostia e cardinale. Visse dal 1007 al '72: scrisse molte opere ascetiche e bellissimi inni.

[3] non lui vivente, ma dopo la morte.

[4] metatesi per reliquie.

il quale il Signore ha già prosciolto dall'opere morte»[1]. Ma vedendo santo Marco uno che ricucìa i calzari vecchi, diedegli a riconciare i suoi; e quegli facendo ciò, sì si fedìo crudelmente la mano manca, e cominciò a gridare fortemente: «Uno Iddio!»[2]. Udendo ciò, san Marco disse: «Veramente ha fatto il mio Signore il mio viaggio prosperevole». Allora fece uno poco di loto con lo sputo[3] e unsene la mano di colui, e incontanente n'ebbe sanitade. Vedendo quello uomo tanta efficacia in colui, sì 'l menò in casa e cominciò a sentire da lui chi fosse e donde fusse venuto. Allora san Marco confessò ch'egli era servo del nostro Signore Gesù Cristo. E quegli disse: «Io 'l vorrei vedere». Disse santo Marco: «E io lo ti mostrerò in questo luogo». E cominciò a predicargli Cristo, e battezzollo con tutti quelli di casa sua. Udendo ciò gli uomini di quella cittade, che un uomo di Galilea il quale dispregiava gli idoli v'era venuto, sì gli misero agguati.

Conoscendo ciò, il santo sì ordinò quell'uomo il quale avea curato, ch'avea nome Aniano, vescovo di quella cittade, ed egli andò in Pentapoli. E statovi due anni, ritornò anche in Alessandria, e trovovvi i fedeli ch'erano moltiplicati; ma i pontefici de' templi si sforzavano di prenderlo. E dicendo san Marco la messa nella solennità della Pasqua, ragunârsi a lui e misserli una fune in collo, e strascinavanlo per la cittade, così dicendo: «Tirìamo il bufalo al luogo del bifolco». E le carni sue scorreano per terra, e le pietre si bagnavano del suo sangue. Di po' queste cose fu messo in prigione, e l'angiolo venne a confortarlo, e ancora messere Gesù Cristo lo venne a visitare, e confortollo, così dicendo: «Pace sia

---

[1] dell'opere vane del mondo.

[2] S. Marco si maraviglia che invece d'invocare gli idoli, invochi il Signore. Questo ciabattino si chiamava Aniano: l'episodio venne rappresentato da G. Mansueti in una tavoletta che si trova all'Accademia di Venezia (n. 569).

[3] impastò con la saliva un po' di polvere.

a te, Marco, vangelista mio [1]; non temere di nulla, però ch'io sono teco per liberarti». E la mattina per tempo gli missono anche la fune in collo, e vannolo strascinando qua e là, tuttavia dicendo e gridando: «Traete la bufala del bifolco!». E mentre ch'egli era così strascinato, rendea grazie a Dio e dicea: «Nelle tue mani, Signore mio, raccomando l'anima mia». E dicendo questo, mandò fuori lo spirito, intorno agli anni Domini cinquantasette, sotto Nerone. E volendolo i pagani ardere, subitamente si turbò l'aire, e venne la gragnuola e tuoni terribili e baleni, con saette e folgori, sì che ogni persona si brigava [2] di campare: e lasciarono in verità il corpo santo senza esser tocco. Ma li cristiani tolsono il corpo suo e seppellironlo nella chiesa con reverenzia.

Or fu la forma del beato Marco in questa maniera: col naso lungo, con le ciglia in giù, cogli occhi belli, calva la testa, colla barba lunga, di buona statura, di mezzana etade, con alquanti peli canuti, continente d'affetto e pieno della grazia di Dio.

Negli anni Domini dalla incarnazione [3], anni quattrocentosessantasette [4], li Viniziani tolsono il corpo di san Marco della città d'Alessandria e traslatârlo alla città di Vinezia, là ove è fatta la chiesa maravigliosamente bella al suo onore. Alcuni mercatanti viniziani indussero con prieghi e con grandi promesse due preti in Alessandria, guardiani del corpo di san Marco, che lasciassero tôrre loro quel corpo e lo traslatassero a Vinezia. Ma quando il corpo si traeva dall'avello, odore scorse per tutta Alessandria, che tutti si maravigliavano onde venissi tanta soavità d'odore. E navicando loro e manifestando ai navicatori d'un altro naviglio co-

[1] Queste parole si veggono scritte sul libro aperto del Vangelo sorretto dal leone, simbolo di S. Marco.

[2] s'ingegnava.

[3] anticamente era usanza calcolare gli anni non dalla nascita di Cristo, ma dalla sua incarnazione nel seno di Maria (25 marzo).

[4] La data di questa traslazione dal Baronio viene portata all'820 e dal Muratori all'828.

m'elli portavano il corpo di san Marco, l'uno di loro incredulo disse: « Forse che voi portate il corpo d'alcuno di Egitto che vi è stato dato, e credete portare il corpo di san Marco ». Sì che incontanente la nave ov'era il corpo di san Marco si rivolse per se medesima maravigliosamente avaccio [1], e percosse la nave là ove era colui, e ruppe parte del lato di quella nave, non lasciando, finchè quelli che dentro v'erano, non gridarono tutti, confessando che quello era il corpo di san Marco. Una notte che queste navi erano guidate per costantissimo corso, li nocchieri, commossi per tempestade, e involti in tenebre, non sapeano ove s'andare; sicchè santo Marco apparve ad uno monaco, guardiano del corpo suo, e sì disse: « Dì a questi uomini che tosto pongano giù le vele, imperò che non sono molto dilungi da terra ». Le quali poste giuso, fatta la mattina, sì si trovarono presso ad una isola. Ma passando loro per diverse riviere, e tenendo celato a tutti il santo tesoro, venivano gli abitanti di quelle contrade e gridavano: « O come siete beati, i quali portate il corpo di san Marco! Lasciatelci adorare umilmente ». Uno nocchiere, ch'al postutto non credea queste cose, fu preso dal demonio e tanto tormentato ch'egli fu menato al corpo del santo e confessò quello che era, e quando fu liberato, diede gloria a Dio, e da indi innanzi ebbe in gran devozione san Marco.

ANNOTAZIONI

Il traduttore, oltre che tacere di molti miracoli compiuti dal Santo, tralascia un avvenimento importante che accadde dopo la traslazione della salma a Venezia. Narra dunque il Varagine che il corpo di S. Marco venne sotterrato nella basilica in luogo segreto, noto a pochissime persone, per timore di un trafugamento. Dopo qualche tempo, essendo venute a morte

---

[1] veloce.

queste persone senza che avessero rivelato ad altri il segreto, si ignorava il luogo della sepoltura, e tutte le ricerche per ritrovarlo riuscirono vane. Il popolo veneziano era desolato e pensava con angoscia che le preziose reliquie fossero state sottratte nascostamente da qualcuno. Fu ordinato un digiuno solenne, e una processione attraversò con gran pompa le vie principali della città. Quando la processione rientrò in chiesa, il Vescovo vide smosse alcune pietre del pavimento, e sollevandole, trovò la tomba del Santo. Tutta la città ringraziò Iddio di questo miracolo e ne celebrò il giorno anniversario (25 aprile) con una festa solenne.

Il pittore veneziano Gentile Bellini ha rappresentato, in un quadro notissimo che si conserva nella Galleria dell'Accademia di Venezia, la solenne processione solita farsi in tal giorno in quella città, mentre in un altro quadro che si trova nella Galleria di Brera a Milano, ha raffigurato la Predicazione di S. Marco ad Alessandria. Quest'ultimo quadro è notevole sopratutto per la esatta riproduzione dei costumi orientali, ch'egli aveva potuto osservare durante il soggiorno a Costantinopoli. Un altro grande artista veneziano, il Tintoretto, rappresentò con maravigliosa potenza di colore e di movimento S. Marco che scende dal cielo per liberare il servo di un nobile signore provenzale, che avendo fatto voto di visitare la tomba dell'apostolo e non avendo potuto ottenerne dal suo padrone il permesso, vi si recò nascostamente, provocando il risentimento del signore, che lo condannò a morire fra i più aspri tormenti. Ma quando il crudele padrone vide i martelli e le ascie spezzarsi nelle mani dei carnefici, si pentì dell'ordine dato, chiese perdono al servo, e con lui si recò in pellegrinaggio alla tomba del Santo.

Nel Tetramorfo dei Vangeli S. Marco si rappresenta sotto figura di leone, perchè più diffusamente degli altri egli narrò i particolari della resurrezione del Signore. Secondo la tradizione medievale il leone nasceva morto, e non prendeva vita se non dopo tre giorni, allorchè il padre veniva ad alitargli in bocca e a risvegliarlo col suo ruggito [1]. In questo fatto si vedeva simboleggiata la resurrezione di Cristo, che stette morto appunto tre giorni e fu richiamato in vita dalla potenza divina del Padre.

Degli altri tre evangelisti, S. Matteo ha per simbolo una

---

[1] Vedi Brunetto Latini, *I libri naturali del « Tesoro »*, a cura di G. Battelli, Firenze, Le Monnier, 1917, pag. 149.

figura umana, perchè traccia la genealogia del Cristo; S. Luca un vitello, perchè narra diffusamente la passione; S. Giovanni un'aquila perchè più degli altri si levò sublime alla contemplazione dei misteri divini. Un antico distico latino dice che Cristo

fuit homo nascendo, vitulus moriendo,
leo renascendo, aquila ascendendo.

Adamo da S. Vittore, il grande poeta cristiano del XII secolo, ispirandosi alla profezia di Ezechiele e alle parole di san Gregorio, ha chiaramente espresso questo simbolismo del Tetramorfo in alcune strofe del suo inno *De sanctis Evangelistis:*

Supra coelos dum conscendit
Summi Patris comprehendit
Natum ante saecula;

Pellens nubem nostrae molis
Intuetur jubar solis
Joannes in aquila.

Est leonis rugientis
Marco vultus, resurgentis
Quo claret potentia:

Voce Patris excitatus
Surgit Christus laureatus
Immortali gloria.

Os humanum est Matthei
In humana forma Dei
Dictantis prosapiam.

Cujus genus sic contexit
Quod a stirpe David exit
Per carnis materiam.

Rictus bovis Lucae datur
In qua forma figuratur
Nova Christus hostia:

Ara Crucis mansuetus
Hic mactatur, sic et vetus
Transit observantia.

Sotto questa forma simbolica gli Evangelisti vengono rappresentati frequentemente nelle chiese romaniche e gotiche, così apparvero anche a Dante nella mirabile processione del Carro trionfale (XXIX del *Purgatorio*); e tali Raffaello li rappresentò nel conosciutissimo quadretto della Galleria Palatina di Firenze, raccolti attorno alla figura dell'Eterno, come Ezechiello

.... li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube, con igne.

Fra le tante figurazioni del Santo dipinte dai maestri veneziani, ricorderemo la pala di Bartolommeo Vivarini nella Chiesa dei Frari.

L'Angelico, nel celebre affresco della sala capitolare del Convento di S. Marco a Firenze, dipinse ai piedi della croce S. Marco che tiene aperto il libro del Vangelo: un'altra grandiosa rappresentazione della figura del Santo, di mano di Fra' Bartolomeo, trovasi nella Galleria Pitti.

LA LEGGENDA DI S. FILIPPO

[*Inedita. Dal Codice Panciatichiano XXXIX della Nazionale di Firenze, carte 16 e segg.*].

Filippo apostolo, predicato lo vangelio in Licia venti anni, fu preso dalli pagani e fu menato a fare sacrificio all'idolo che si chiamava Marti. Allora subitamente uno grandissimo dragone uscitte di sotto ove stava l'idolo e uccise lo figliuolo del pontefice che accendeva il fuoco del sacrificio, e occise due capitani, li cui ministri tenevano preso santo Filippo. E tutti gli altri furono sì avvelenati e corrotti dal fiato di quello dragone che tutti erano infermati. Allora Filippo disse: « Credete quello ch'io vi dico, gettate via questa statua e ponete in questo luogo la croce di Cristo; adoratela, acciò che li vostri infermi siano liberati e li vostri morti siano risuscitati ». E tutti gl'infermi gridavano: « Fa' che noi siamo liberati e incontanente gitteremo via questo idolo ». Allora Filippo comandò al dragone che incontanente andasse in luogo deserto ove non potesse nuocere a persona. Il dragone incontanente si disparitte e mai ivi apparitte. Allora Filippo tutti quelli infermi sanicò, e quegli tre morti resuscitò colle sue orazioni. Ed essendo così tutti convertiti, stette santo Filippo un anno con loro, e predicava cotidianamente il nome di Cristo, et ordinò tra loro li preti e li diaconi. Poi andò in Asia e pervenne ad una cittade che aveva nome Jerapoli, e quindi predicando ispense l'errore degli

Ebioniti, li quali dicevano e predicavano che Cristo non trasse dalla Vergine Maria vera carne, anzi fantastica, cioè che pareva carne, ma non era. Ed aveva santo Filippo due figliuole vergini, sacratissime, per le quali Dio convertitte molta gente alla fede sua. E Filippo, sette dì anzi che morisse, raunò li preti e li vescovi e disse loro: « Lo mio Signore mi ha conceduti queste sette dì ch'io vi debba ammonire ».

Ed aveva Filippo anni ottantasette. E dopo questo, li pagani lo presono e posonlo in croce, come fue posto lo suo maestro, cui egli predicava. E così morendo passò a Cristo. Ed allato a lui sono seppellite le due sue figliuole, l'una dal latto rito, l'altra dal manco.

ANNOTAZIONI

Il testo di questa leggenda è di poco dissimile da quello pubblicato dallo Zambrini nella sua *Collezione di leggende inedite* (Bologna 1855, vol. II, 107). S. Gerolamo nega che Filippo sia morto in croce; egli sarebbe invece morto in pace a Cesarea. Il miracolo qui narrato è stato dipinto da Filippino Lippi sopra una parete della Cappella Strozzi in S. Maria Novella di Firenze.

LA LEGGENDA DI S. GIACOMO

[*Pubblicata da Mons. Stefano Rossi, Firenze, 1855*].

1. La predicazione e il martirio di S. Jacopo maggiore [1].

Jacopo, figliuolo di Zebedeo, dopo l'ascensione di Cristo, predicando per la Samaria e per la provincia di Giudea, alla perfine sen'andò nella Spagna per seminare là la parola di Dio. Ma vedendo che egli non vi faceva pro' veruno, e che solamente nove discepoli v'avea acquistati, lasciovvene due per predicarvi, e gli altri sette tolse seco, e ritornò in Giudea. Predicando lui dunque in Giudea la parola di Dio, un mago ch'avea nome Ermogene mandò a Jacopo il discepolo suo, ch'era chiamato Fileto, acciò che quello Fileto convincesse Jacopo dinanzi a' Giudei che la sua predicazione fosse falsa. Ma avendolo l'apostolo convinto ragionevolmente dinanzi a tutti, e fatto molti miracoli dinanzi a lui, tornò Fileto ad Ermogene, approvando dinanzi da lui la dottrina di sant'Jacopo, e raccontandoli i miracoli ch'elli avea fatti, disse che voleva essere suo discepolo, ed anche confortava il maestro che diventasse altresì suo discepolo. Allora Ermogene, adirato, per sua arte magica il fece stare sì fermo che non si potesse muovere, dicendo così: « Or vedremo se 'l tuo sant'Jacopo

[1] Così lo si distingue da Jacopo Minore che era figlio di Alfeo e fratello (cugino) del Signore.

ti potrà isciogliere». La quale cosa quando l'ebbe mandata a dire a sant'Jacopo per uno fanciullo, sant'Jacopo gli mandò il sudario e disse: «Tolga Fileto questo sudario e dica questo verso: *il Signore rilieva i caduti, il Signore iscioglie gl'inferrati* [1]». Sì tosto com'elli fu tocco dal sudario, fu sciolto da' legami, e fece assalto di parole [2] all'arti magiche, e venne a sant'Jacopo. Sicchè adirato Ermogene chiamò i demonii e comandò loro che gli menino legato sant'Jacopo con esso Fileto insieme, acciò che si vendichi di loro, sicchè i discepoli suoi non ardiscano per innanzi a fare assalto contra lui. E venendo i demonii a sant'Jacopo, incominciarono a urlare per l'aere, dicendo: «Jacopo apostolo, abbi misericordia di noi, però che noi ardiamo innanzi che 'l tempo nostro venga!». Ai quali disse sant'Jacopo: «Perchè siete voi venuti a me?». E quelli dissero: «Ermogene ci ha mandati che noi menassimo te e Fileto a lui, ma comunque [3] noi venimmo a te, l'angelo di Dio ci rilegò con catene di fuoco, e malamente siamo tormentati». Ai quali disse sant'Jacopo: «Disciolgavi l'angelo di Dio, e tornate da lui, e menàtelomi legato, ma senza male neuno». Quelli andarono e presero Ermogene e legaronli le mani dietro, e menaronlo gravemente legato a sant'Jacopo, così dicendo: «Tu ci mandasti colà dove noi siamo incesi [4] e gravemente tormentati». Dissero le demonia a Sant'Jacopo: «Dacci signoria sopra lui, sicchè noi possiamo vendicare le ingiurie che t'ha fatte, e l'incendi che ci ha dati». Ai quali disse sant'Jacopo: «Ecco Fileto che v'è innanzi, perchè no'l tenete?». E quegli gli dissero: «Noi non possiamo nè potremo pure toccare la formica che ti va per camera, con mano». Disse sant'Jacopo a Fileto: «Acciò che noi rendiamo bene per male, come Cristo ci ammaestrò,

---

[1] stretti in catene.
[2] inveì contro la magia di Ermogene che l'aveva ammaliato.
[3] appena.
[4] arsi dal fuoco.

se Ermogene legò te, sciogli tu lui». Sciolto Ermogene, stette vergognoso e sant'Jacopo gli disse: «Va' diliberamente dovunque vogli, però che non è di nostra dottrina che nessuno si converta se non bene volentieri». Disse a lui Ermogene: «Io so come i demonii s'adìrano, onde se tu non mi dessi alcuna cosa di che ellino avesseno paura, ellino m'ucciderannno». Al quale disse sant'Jacopo: «Togli il bastone mio». Quegli andò e tutti li libri suoi d'arte magica recò all'Apostolo per arderli, e sant'Jacopo gli fece gittare in mare, acciò che per avventura l'odore dell'arsura non turbasse li non avveduti. Gittati ch'ebbe Ermogene i libri, tornò all'Apostolo, e tenendo le piante sue [1] sì gli disse: «O tu, liberatore dell'anime, ricevi il pentito, il quale tu hai sostenuto per addietro portante invidia a te, e dicendo male di te». Sicchè cominciò ad essere perfetto nel timore di Dio, intanto che molti miracoli si faceano per lui. Vedendo i Giudei Ermogene ch'era convertito, movendosi da invidia, andarono a sant'Jacopo, e con ciò fosse cosa che predicasse Gesù Cristo crocifisso, riprèserlone. Ma egli provava loro per le scritture l'avvenimento e la passione di Cristo apertamente, sicchè molti ne credettono. Allora Abiathar, che era papa [2] di quell'anno, mise il popolo a romore, e mettendo una fune in collo all'Apostolo, sì lo fece menare ad Erode Agrippa; ed essendo menato l'Apostolo ad essere dicollato di comandamento d'Agrippa, uno paralitico che giungeva nella via, gridò a lui che gli donasse sanitade. Al quale disse sant'Jacopo: «Nel nome di Gesù Cristo, per la cui fede io sono menato ad essere dicollato, levati su sano, e benedisci il Creatore tuo». E' levossi ritto subitamente sano, e benedisse Iddio. Allora uno delli scribi che gli avea messo la fune in collo e traevalo, il quale avea nome Josia, vedendo queste cose,

---

[1] arrestandosi.
[2] sommo sacerdote degli Ebrei.

sì gli si gettò a' piedi e, chiedendo perdonanza delle offese, domandò d'essere fatto cristiano. Vedendo ciò Abiathar, sì il fece tenere, e disse a lui: « Se tu non maladirai il nome di Cristo, tu sarai dicollato con esso Jacopo ». Al quale disse Josia: « Maledetto sie tu, e tutti i tuoi dei sono maledetti; ma il nome di Gesù Cristo sia benedetto *in saecula saeculorum*. Allora Abiathar gli fece dare delle pugna entro la bocca, e mandato che ebbe ambasciria ad Erode per costui, impetrò che fosse dicollato con sant'Jacopo. E dovendo essere dicollati ambindue, sant'Jacopo domandò un orciuolo d'acqua al giustiziere, e battezzonne incontanente Josia, e poscia fu mozzo il capo a catuno di coloro, e compierono il martirio. E fu dicollato sant'Jacopo sette dì uscente marzo [1], il dì della Nunziazione della Nostra Donna [2], e sette dì uscente luglio [3] fu traslatato a Campostella [4], e 'l 29 di dicembre fu seppellito, perciò che l'opera del suo sepolcro si penò a fare da luglio infino presso a gennaio, sicchè ordinò la Chiesa che si facesse la festa sua sette dì uscente luglio, cioè in tempo più convenevole universalmente per tutto il mondo.

2. Traslazione del corpo di lui.

Dicollato che fu sant'Jacopo, li discepoli suoi, siccome dice Giovanni Beleth [5], il quale ditermina diligen-

---

[1] Vedi *Atti degli Apostoli*, XII, 2.
[2] il 25 marzo del 43.
[3] il 25 luglio.
[4] nel reame di Galizia a nord-ovest della Spagna, dove oggi sorge la città dedicata al suo nome, che fu meta di numerosi pellegrinaggi durante tutto il M. Evo. I devoti che andavano a S. Iacopo, come attesta Dante (*Vita Nova*, capo XL), si dicevano *peregrini*, per distinguersi dai *romei* che venivano a Roma e dai *palmieri* che si recavano a Gerusalemme, e portavano come distintivo una conchiglia appuntata al cappello o al mantello. Vedi Daux, *Le pèlerinage à Compostelle*, Parigi 1898. E per i miracoli ivi compiuti dal Santo, Fita e Vinson, *Liber de miraculis S. Jacobi*, Parigi 1882.
[5] scrittore francese di cose ecclesiastiche, vissuto nell'XI secolo.

temente questa traslazione, si tolsero di notte il corpo suo per paura dei Giudei, e misserlo in una nave, e commettendo alla divina potenzia e provvedenza dove dovesse essere seppellito, entrati nella nave, senza nessuno governamento [1], e per guida dell'angelo di Dio, arrivarono in Galizia, nel reame di Lupa (chè v'avea in Ispagna una reina che era così chiamata, e per nome e per operazione di vita) sicchè ponendo quello corpo fuori della nave sopra uno grande sasso, quello sasso incontanente diede luogo al corpo, come fosse stato cera, ed adattossi mirabilmente al corpo in luogo di fossa. Entrando dunque i discepoli alla reina Lupa, sì le dissero: « Messere Gesù Cristo sì ti manda il corpo del discepolo suo, acciò che quello tu non volesti ricevere vivo, sì lo riceva morto ». E narrandole il miracolo, dissero com'erano capitati quivi senza governamento di nave, et addimandarono luogo convenevole alla sepoltura. Udendo queste cose la reina, come dice il maestro Giovanni Beleth, sì li mandò maliziosamente ad uno crudelissimo uomo, ovvero come vogliono dire altri, al re di Spagna, per avere il consentimento di lui sopra questo fatto. E quegli li prese e rinchiuseli in pregione. E stando lui a mensa, venne l'angelo di Dio et aperse la carcere e lasciogli andare diliberamente. Quando quegli il seppe, mandò loro dietro cavalieri i quali li prendessono, e quando quelli cavalieri passavano uno ponte, il ponte ruppe [2], e tutti caddero nel fiume e annegarono. Udendo ciò, quegli fu pentito, e temendo il pericolo a sè e alla sua gente, mandò loro dietro, pregandoli che tornassero a lui, ed avrebbono ciò che volessero a loro senno. Coloro tornarono e convertirono il popolo della città alla fede di Cristo. Udendo ciò la reina Lupa fu fortemente dolente, e tornando i discepoli a lei, e manifestando loro il consentimento del re, quella rispuose: « Togliete

[1] pilota.
[2] crollò.

i buoi ch'io ho in cotale monte, e metteteli al carro, e portateli al corpo del signore vostro, e comunque voi volete, sì edificate il luogo». Ma questa Lupa diceva queste cose pensando lupinamente, però ch'ella sapeva che quelli buoi erano non domati e salvatichi; ed imperò pensò che non si potessero giugnere insieme, nè pôrli al giogo, o se si giugnessero, discorrerebbero [1] qua e là, e gitterebbero il corpo, e coloro ucciderebbero. Ma contra Dio non è sapere. Coloro, non pensando la malizia, salirono in sullo monte, ed uno dragone che soffiava fuoco [2] e' venìa loro addosso, ma ponendo contra lui la croce, si crepò per lo diritto mezzo. Fatto che ebbero anche il segno della croce sopra i tori, immantinente diventarono mansueti come agnelli, ed accoppiandoli insieme, puosero in sul carro il corpo di sant'Jacopo, con esso la lapida [3] sopra che egli era posto. Allora gli buoi senza veruno governamento portarono il corpo nel miluogo [4] del palagio di Lupa. Quella, vedendo ciò e maravigliandosene, credette in Dio, e diventò cristiana, e diede loro tutto ciò che domandarono, e consecrando il palagio per la chiesa al santo, magnificamente la dotò, ed ella finì la vita sua in buone opere.

3. Miracoli da lui compiuti [5].

Un uomo che avea nome Bernardo, del vescovado di Modena, essendo preso e incatenato, e messo in uno

[1] fuggirebbero.

[2] « il dragone è sì pieno di fuoco che quando vola per l'aere, questo ne riluce dopo lui come ardente fiamma ». Brunetto Latini, *Il Tesoro*, IV, 4.

[3] la pietra.

[4] mezzo, *milieu* francese.

[5] Da questo punto in poi comincia la narrazione dei vari miracoli compiuti dal Santo, miracoli che i pellegrini si tramandavano oralmente durante le lunghe marcie dei pellegrinaggi, o la sera riposando negli ospizi.

fondo di torre, chiamando sempre messere sant'Jacopo, egli gli apparve e disse: « Vieni, e seguitami in Galizia ». E rotte le catene, essendo disparito, quegli con li legami appiccati al collo, salì in sull'altezza della torre, ed indi fece un salto senza veruno male, conciò fosse cosa che la torre fosse alta quaranta cubiti.

Uno, avendo fatto uno villano [1] peccato, laonde il vescovo temeva di proscioglierlo, confessandolo, egli mandò quell'uomo a sant'Jacopo, con esso una cedola, nella quale era scritto quello peccato. Ed avendo posto la cedola in sull'altare, nella festa del Santo, e pregando sant'Jacopo che distruggesse quello peccato per li suoi meriti, poscia aperse la cedola, e trovolla spenta [2] di quello peccato, e rendette grazie a Dio et a messere santo Jacopo, e palesò il fatto a tutta gente.

Trenta uomini, intorno agli anni Domini 1070, andando a sant'Jacopo, tutti quanti, trattone uno, sì promisero insieme di fede, di servire l'uno l'altro. Sicchè l'uno di loro essendo infermato, fu aspettato sedici dì dai compagni, ma alla perfine fu abbandonato da tutti, e da quello compagno che non avea promesso la fede fu guardato a piede del monte san Michele: ma vegnendo il vespro del dì, l'uomo morìo. Ma il vivo ebbe grande paura per la solitudine del luogo e per la presenza del morto. Ma incontanente v'apparve sant'Jacopo in ispezie [3] di cavaliere a cavallo, e consolandolo sì li disse: « Dammi questo morto, e tu mi sali in groppa in sul cavallo ». E così in quella notte, anzi la levata del sole, compierono sedici giornate [4], e giunsero ad uno monte ch'è presso a sant'Jacopo, ad una mezza lega, e sant'Jacopo gli puose iveritto [5] amendue, e comandò al vivo che invitasse i calonaci di sant'Jacopo che venissero a sop-

[1] sconcio.
[2] cancellata.
[3] figura, dal lat. *species*.
[4] di cammino.
[5] quivi.

pellire il pellegrino morto, e dicesse a' compagni suoi che per la fede ch'elli aveano rotta al pellegrino, il pellegrinaggio non valeva loro nulla. E quelli adempiette il comandamento, e maravigliandosi i compagni del suo viaggio, disse loro quello che sant'Jacopo avea detto.

Nel 1090 andava uno tedesco con uno suo figliuolo a sant'Jacopo, ed andando alla città di Tolosa per albergarvi, fu inebbriato dall'oste suo, e fue messo nascostamente nella bonetta [1] di costui un nappo d'argento. E uscendo fuore la mattina, l'oste tenne loro dietro come fosseno ladroni, e quando gli ebbe giunti, sì appuose loro ch'elli aveano involato uno nappo d'argento. E dicendo loro che li farebbe punire se potesse trovare loro il nappo dell'argento, fu aperta la bonetta, ed ivi entro il nappo: onde furono menati alla corte. Sicchè fu data la sentenza che ciò ch'aveano fosse dell'albergatore, e l'uno di loro fosse impiccato. Ma volendo il padre morire per lo figliuolo, e 'l figliuolo per lo padre, alla perfine il figliuolo fu impiccato, e 'l padre n'andò piagnendo a sant'Jacopo. Sicchè, dopo trentasei dì tornando, e rivolgendosi al corpo del suo figliuolo, e mettendo voci di grande lamento, eccoti il figliuolo impiccato il cominciò a racconsolare dicendo: «Dolcissimo padre, or non piagnere, ch'io non ebbi mai tanto bene, però che infino ad ora sant'Jacopo mi sostenta, e pascemi della celestiale dolcezza».

Udendo ciò il padre corse alla città, e venne il popolo, ed ispiccò il figliuolo del pellegrino sano ed allegro, e l'albergatore fu impiccato [2].

Un francesco, intorno agli anni Domini 1100, andava a sant'Jacopo con la moglie insieme e co' figliuoli, sì perchè voleva fuggire la mortalità ch'era in Francia, sì perchè disiderava di visitare messer sant'Jacopo. Ed

---

[1] bolgetta, sacca da viaggio.

[2] Vedi nelle Annotazioni una più ampia redazione di codesto miracolo.

essendo venuto alla città di Pampalona, la moglie morì, e l'oste tolse a costui tutta la pecunia sua, e la giumenta che portava i fanciulli suoi. Quegli andando isconsolato, alcuni de' fanciulli si puose in sulle spalle, alcuni menava a mano: al quale si fece incontro uno uomo con un asino, ed avendo compassione di costui, prestògli l'asino per portarvi suso i fanciulli. Quando fu giunto a sant'Jacopo, vegliando lui in orazione, gli apparve sant'Jacopo, e sì li disse: «Cognoscimi tu?» quegli dicendo che no, disse l'uomo: «Io sono Jacopo apostolo, che ti prestai l'asino mio, ed anche il ti presterò insino alla tua tornata. Ma prima voglio che tu sappia che l'oste tuo, cadendo a terra del palco, sì morrà e tu riavrai tutto quello che ti tolse. Ed essendo intervenuto ogni cosa così, quegli tornò lieto a casa, e scaricato che ebbe l'asino, sparve immantanente l'asino, e lasciò i fanciulli.

Negli anni Domini 1238, la vigilia di sant'Jacopo, in uno castello che ha nome Prato, che è tra Firenze e Pistoia, uno giovane, ingannato d'una villana semplicitade, andò a mettere fuoco nelle biade d'un suo manovaldo [1], perciò che quelli gli voleva tôrre il suo retaggio. Fu preso e messo in mano della corte, e confessato che ebbe, fu giudicato ad essere strascinato a coda di cavallo, e poi arso. E quelli confessò i peccati suoi e botossi a messere sant'Jacopo: ed essendo strascinato su per la terra petrosa in sola la camicia, lungo spazio di via, non sentìo nè nel corpo nè nella camicia alcuno danno. Alla perfine fu legato a uno palo, e ragunate le legna da ogni parte, ed avendovi messo entro fuoco, le legne e' legami arsero: ma chiamando lui sempre l'aiuto di sant'Jacopo, nè nella camicia nè nel corpo non gli si trovò male veruno. E volendolo un'altra volta gittare nel fuoco, fu liberato dal popolo, e il Signore fu magnificamente lodato nel suo Apostolo.

---

[1] *mundoaldo*, tutore, vocabolo d'origine longobarda.

ANNOTAZIONI

Il racconto è quale sostanzialmente si trova nella *Legenda Aurea*. Furono omessi in questa ristampa alcuni dei tanti miracoli attribuiti al Santo. S. Iacopo fu uno dei santi più popolari nel M. Evo, e il suo sepolcro a Compostella divenne la meta di numerosi pellegrinaggi. Ivi sorse nel XII secolo un magnifico tempio, il cui portico adorno d'una profusione di statue si chiama il Portico del Paradiso. [1] I pellegrini che si recavano a Compostella seguivano la direzione della Via Lattea, la quale veniva perciò chiamata il Cammino di S. Iacopo; come segno distintivo recavano una conchiglia cucita sul cappello o sulla mantellina. Ci è stato conservato un ritmo popolare latino cantato dai pellegrini:

Gaudeat Hispania,
totaque Germania
jubilet in Domino

de triumpho nobili
Jacobi apostoli
Compostellae condito.

O felix Apostole,
magne martyr Jacobe,
te colentes adiuva,

peregrinos undique
tuos clementer protege,
ducens ad coelestia [2].

La *Histoire littéraire de la France* (vol. 21, pag. 272) fa cenno di un altro inno latino dove è narrato il miracolo dell'impiccato mantenuto in vita per trenta giorni: *Hic suspensum post triginta dies vitae reddidit.* Questo miracolo di cui fa parola anche Cesario di Heisterbach nel suo *Dialogus miraculorum* (Colonia 1851, II, 130), ha dato argomento a un Mistero pro-

---

[1] Un'esatta descrizione della basilica, con illustrazioni, notizie storiche ed ampia bibliografia trovasi nel recente vol. di Manuel Vidal: *La tumba del Apostol Santiago*, Campostela 1924.

[2] Dreves, *Carmina Campostellana* (*Anacleta hym. M. Aevi*, volume XVII), Lipsia 1894.

venzale, di cui un frammento venne pubblicato da C. ARNAUD, a Marsiglia nel 1858 e ad una Sacra Rappresentazione, che può vedersi nella raccolta del D'ANCONA (vol. III, pag. 465). MARIO MENGHINI nel 1901 ne pubblicò, in un opuscolo per nozze, fuori commercio, una narrazione in ottave, cavata dal codice 363 della Vitt. Emanuele di Roma. Trattandosi di cosa rarissima, credo opportuno riprodurla integralmente. Il componimento è d'origine popolare, e nel dettato prevalgono le forme dialettali dell'Alta Italia.

MIRACOLO DEI TRE PELLEGRINI
A SANT' IACOPO DI GALLIZIA

O Cristo che vegnisse [1] in passione,
A la tua lauda voio comenzare,
De l'apostolo San Iacomo barone,
De la donna de Belverde vo' cantare [2];
D'un gentile omo che fe' promissione
Se la mojer potesse ingravedare,
D'un fiolo maschio el fosse consolato,
E' l'andarìa a l'apostolo beato.

Fatto el voto, che Cristo l'esaudia;
La zentil donna fo ingravedata;
Grande alegrezza lo zentile omo avìa,
La donna a Cristo e alla Madre beata.
Passar el tempo e la stason vegnía,
Al partorir la donna fo appressata,
La parturì e fesse uno bel zitello,
In corto tempo el fo chiarito e bello.

Da po' ch'el fo cresciuto et alegrato,
Quatordes'anni avea quello garzone,
El zentile omo si fo aricordato
Del sancto voto e da la 'mpromessione
Ch'ello avea fatto a l'apostolo beato.
Però ch'ella avea fede e devotione
El zentile omo a tutta çomplacenza.
Pio' el cammino et arrivò in Provenza.

---

[1] venisti.
[2] allude al santuario della Vergine di Belverde.

A la Donna de Belverde incoronata
Oldì la messa, de sí buon coraggio
El marito e la mojère accompagnata,
E 'l so fïolo de l'adorno visaggio;
Po' che la santa messa fo cantata
In verso de san Jacomo fe' viaggio
E arrivò al castello di Belguaro:
A una taverna la sera albergâro.

La tavernera fo' piena d'erisìa,
Avea una su' fiola molto bella;
Questo valletto molto le piacìa,
Innamorata fo' quella donzella.
La tavernera questo si dicìa:
— « Zentil valletto, intende sta novella;
Se a la mia fia donar tu voi amore,
D'un gran tesoro te farò signore ». —

Quello valletto, Dio l'ha conservato,
A la tavernera questo si dicìa:
— « El tu' pensier te vegnirà falato [1],
Se 'l piace a Cristo e a sancta Maria:
A l'apostolo san Jacomo beato
Andarò cum la verginitade mia,
Se 'l piace a Cristo, ve la salvarò,
E in castità a l'apostolo andarò ». —

La tavernera disse a quel valletto:
— « Se la mia fia tu non vo' sposare,
O piligrino, questo te imprometto
La vila morte te faraggio fare ». —
El piligrino respose a questo detto:
— « E non so' al tempo de mojer pïare [2],
El vostro parentado a mi non piace;
E son renduto [3] a l'alto Dio verace ». —

I pelegrine non demorôn niente;
Doi ricchi letti fenno apparecchiare,

---

[1] riuscirà vano.
[2] non sono in età di prender moglie.
[3] per voto fatto dai genitori.

La tavernera falsa, mal cadente [1],
Po' che essi sen'andâro a reposare
Tolse una coppa d'oro relucente,
Con altra moneta falsa in quantitade;
La tavernera piena d'erisìa
In la valigia al valletto la mittìa.

Passò la notte e venne el dí chiarito,
I pelegrine in pe' se son levato,
E ciascaduno a caval fo' montato,
Da la tavernera ben tolser commiato;
E non sapendo lor de tal mercato,
Con devozione al su cammino andaron via,
Dicendo in orazione per la via,
L'offizio de la Vergine Maria.

I pelegrine andava ragionando,
Il padre al fiolo questo si diceva:
— « Uno greve somnio me andava sognando,
Per ciò, fiolo, dormire non posseva;
Un gran dragone te andava calzando [2]
E vivo e sano inghiotter te voleva;
Da l'aire del ciel venne una spada;
La testa a quel dragone l'ha cazada [3] ». —

E como parla e dise la scrittura,
La tavernera nïente non tarda,
Al podestà se n'andò senza dimora:
— « Messere, i pelegrin sì m'ha robata,
Jersera gli albergai per me favore:
Una copa de fino oro m'han volata [4].
Ser potestà, vo' fate comandare,
I peligrin indretto fe' tornare ». —

I fante de la corte fece comandare,
Con gran furor ciascuno bene armato;
I pelegrine indrietro fe' tornare,
El padre e 'l fiolo tramidoe [5] legati;

---

[1] che trama il male.
[2] incalzando.
[3] rotta, *cassée* francese.
[4] rubata, *volée* francese.
[5] entrambi due.

Dentro li so' valige fe' cercare,
La coppa con li danar hanno trovati;
Sí grande fo' el rumor de quella zente,
Zascadun de lor dixia: « Sia morto amantinente »!

Tutto 'l povolo gridava a rumore:
— « I mal fattori fatili guastare! » —
La tavernera disse a quel Signore:
— « Messer, questo valletto fatelo impiccare;
Jer sera l'albergai con tanto onore,
Non me dovea questo ladro robare;
De questa falsa moneta m'ha pagata ». —
Le forche fo' drizzate in su la strata.

El padre e la madre forte dolorati,
Veggendo che 'l suo fiolo lì periva,
De la gran doja in terra strangusciati,
Veggendo che a torto lui moriva.
Po' s'arevène [1], e cum pianto ha parlato,
Al podestade questo sí diciva:
— « La mia persona falla sententiare,
El mio fïolo lassalo scampare ». —

E quel valletto cum allegro coraggio
Disse: — « O padre mio, non te disconfortare,
Allegramente compisce el to' viaggio,
Non te pentir zamai de lo ben fare;
In questo mondo non è omo sí saggio
Possa saver quel che li de' incontrare;
De la mia morte non te desconforto,
In paradiso me ne vo' a buon porto ». —

E quel valletto tosto fu impiccato
In sulle forche, senza ufficesione [2];
Lo padre e la madre forte adolorato
In terra strangusciò de quel dolore;
A l'apostolo san Jacomo beato
Elli pregava cum gran devotione;

---

[1] si rinviene.
[2] processo.

Una voce da ciel li disse allora:
« Levàti suso, e non abiati paora [1] ».

I pelegrini in pe' se son levati,
Po' se inchinava a corpo chino,
El so' fiolo su le forche lassati,
Con gran dolore intra in lor cammino,
A l'apostolo san Jacomo arrivati
In sedese giorni, uno sabato matino,
De nanze de l'altar del corpo santo,
E lì faceva un gran lamento e pianto.

— « O corpo santo, donece consiglio,
Tu se' lo nostro aiuto e la speranza.
El buon conforto dona al nostro figlio
Che fo' impicato senza alcun' fallanza,
Uno bello miracolo demostra per ello
Dal podestà aver falsa sentenza ». —
Vene una voce da cielo e prese a parlare:
« Al vostro fiolo debiate retornare ».

I peligrini, in fra loro tornare [2],
La donna con gran pianto si dicia:
— « Marito mio, io te vo' pregare,
No me retornar per quella via;
A quella terra no me aprossimare
O' fu impiccato la speranza mia ». —
Lacrimando li rispose il peligrino:
— « Madonna, non so fare altro cammino ». —

I peligrine indrieto retornâro
Po' che la sancta messa fo' cantata;
Trentado' giorni andâro e retornâro
El marito e la mojere accompagnata.
Quando a la forca poi s'aprossimâro
La donna cadde a terra trangosciata.
Vedendo 'l so fiol chi lì pendeva,
Del pianger consolar non se poteva.

---

[1] paura.
[2] nel viaggio di ritorno.

A quel valletto, bene accompagnato
De la beata Vergine Maria,
L'apostolo san Jacomo beato
Le mane sotto li pie' che li tenìa,
E l'angelo sancto stavali da lato,
E l'ostia santa in bocca li tenìa.
In su le forche el comenzô a parlare:
— « O madre mia, non te desconfortare,

O padre mio, sta siguramente,
Chè io son sano e fresco e diligato,
Con meco la Regina intercedente
L'apostolo san Jacomo beato,
De chi semo stati liali servente,
Del bel servir no' avemo meritato;
Cristo dal cielo non me lassa perire,
Al podestà vo' fatelo savire ». —

I peligrine intrâro lor cammino [1],
Senza demora andâr al podestade,
E pose ingenocchioni a capo chino:
— « Odi, messere, la gran nobilitade:
Nostro fiolo è sano e fresco e vivo,
Con lui se sta la sancta Maestade;
Quello ch' ha fatta la falsa provedenza [2],
Farete revocare la sentenza ». —

El potestate era per desinare,
Con una gran gente accompagnato.
Doi polli arrosto si faceva portare:
El gallo e la gallina apparecchiato,
El podestate sì prese a parlare:
— « O piligrini, tu me pare impazzito,
Quando questo gallo cantarà
El to fïolo résuscitarà ». —

Come tosto quella parola ave dicta,
El gallo e la gallina si cantò:

---

[1] ripresero il cammino.
[2] provvedimento.

San Jacomo e la Vergen benedicta
Per lo so' vertù elli resuscitò.
El gallo e la gallina molto in fretta
Giù dal tafere tramido' volôn [1];
El podestate non tardò nïente
Andò alle forche, e seco una gran gente.

Tutto lo povolo de l'ordin congregato
Andón a le forche per voler vedere,
El podestà sì l'ave scongiurato:
— «Tu 'l fai per arte [2], e non poi morire». —
Ello su le forche sì ha parlato:
— «Sancto Jacomo non lassa perire;
Con meco sta la vergine Maria,
Cristo dal cielo me tene in su' balìa». —

El podestate non tarda nïente,
Amantinente 'l fece despicare;
E po' lo fe' vestire amantinente,
Al padre ed a la madre el fe' donare,
E per la tavernera mandò de presente [3]
E la sententia la fe' revocare;
La madre e la fiola sì fo' pïate [4]
Et ambidoi fon arse e dibrusciate.

E la sententia si fo' revocata.
Sì como piace a Cristo omnipotente,
Chi a sancto Jacomo compisce su' andata
Di so' peccati ben seran guarente;
A san Domenigo de la Calzata [5]
El gallo e la gallina certamente
Chi 'l vole vedere sì li trovarà;
Fino al dì del giuditio lì starà. [6]

Bone persone che m'ave' scoltati
De l'apostolo san Jacomo, él barone,

[1] entrambi volarono giù dal desco.
[2] magica.
[3] subito.
[4] furono pigliate.
[5] villaggio spagnuolo sulla via di S. Giacomo di Compostella.
[6] Vedi in appendice il curioso racconto di un pellegrino bolognese del seicento che narra d'averli veduti.

Dio ve mantegna in pace cum bontati,
Guardàve dal dimonio traditore;
Da rea sententia e da mortal peccati
Gratia ne faccia lo eterno Creatore;
Dio manda pace in ciascheduna guerra,
E sempre mantegna in bon stato sta terra.

Questa leggenda vive tuttora in Val Gardena, dove la romita chiesetta di S. Giacomo, che sorge sopra un poggio boscoso in vicinanza della cittadina di S. Ulrico, è ancor oggi meta di numerosi pellegrinaggi. Il signore tedesco di cui si parla a pag. 167, non sarebbe altri che il cavaliere Gebhard von Säben, signore del castello di Stättenecke, il quale per riconoscenza del miracolo, fondò la chiesetta, arricchendola di tanto sfarzo da renderla proverbiale. Dice infatti il popolino: vuoi sposare una ricca? sposa la chiesa di S. Giacomo! Alcuni affreschi riproducono gli episodi del prodigio operato dal santo, di cui una relazione in lingua ladina può leggersi nel volume di Leo Rungaldier, *Stories i cianties por kei de la Gerdeina*, Innsbruck 1921, pag. 13.

Corrado Ricci, nella *Lettura* del marzo 1918, ha studiato le rappresentazioni artistiche di questa leggenda, di cui abbiamo affreschi in Assisi, a Spoleto e a Forlì, e una tavoletta d'ignoto autore marchigiano nella Galleria Vaticana. Il Vasari racconta che anche il Pisanello aveva rappresentato questo miracolo nella chiesa del Tempio a Firenze, ma gli affreschi più non esistono.

L'altro miracolo di cui è fatta parola a pag. 166 ispirò allo scrittore francese contemporaneo Henry Ghéon il mistero: *Le bon voyage ou le Mort à cheval.*

La vita di S. Jacopo è stata mirabilmente dipinta dal Mantegna nella chiesa degli Eremitani a Padova, in quattro affreschi che rappresentano la Conversione del Mago Ermogene, il Santo dinnanzi ad Agrippa, la Liberazione del paralitico e la Morte del Santo. Vari episodi della vita di lui sono figurati anche nel magnifico altare d'argento « nella sagrestia dei belli arredi » del duomo di Pistoia.

LA LEGGENDA DI S. GIOVANNI EVANGELISTA

[*Inedita. Cavata dal Cod. Magliabechiano, II, X, 30 della Nazionale di Firenze, carte 35 e segg.*].

Giovanni apostolo, evangelista, amato da Cristo, eletto vergine [1]. Diviso dagli apostoli, andò in Asia a predicare la fede di Cristo, e convertendo la gente, fece edificare molte ecclesie. E Domiziano imperadore, udendo la fama sua, fecelo venire davanti a sè, e fecelo mettere in una grande caldaia d'olio bollente a la Porta Latina [2], della quale uscitte sanza nessuna lesione. E lo 'mperadore vedendo che per questo non cessava di predicare lo nome di Dio, mandollo a' confini in una isola la quale si chiama Pathmos [3]. E stando quivi solo, vi scrisse lo Apocalissi [4], come gli fu rivelato da Dio. E in quello medesimo anno lo imperadore per la crudeltade sua fu morto, e ciò ch'avea fatto fu cassato dal senato di Roma, per la qual cosa addivenne che santo Giovanni, lo quale ingiuriosamente [5] era isbandito, con grande onore fue ribandito [6], e ritornò ad Efeso.

---

[1] Sono le parole stesse di S. Girolamo: «*Joannes evangelista, qui virgo a Deo electus est, quem de nuptiis voluntatem nubere vocavit Deus*» (v. pag. 52). Onde poi san Notkero, del IX secolo, canta nella sua celebre sequenza:

> «*Joannes, Jesu Christo multum dilecte virgo,*
> *Tu lene conjugis pectus respuisti, Messiam secutus*».

[2] Dove oggi sorge la cappella di S. Giovanni in Oleo, costruita su disegno di Bramante. La festa si celebra il 6 di maggio.

[3] isoletta delle Sporadi, non lungi alla costa dell'Asia minore.

[4] dove sono rivelati i misteri della fine del mondo.

[5] contro ogni diritto (*in-jus*).

[6] gli fu concesso di tornare.

E tutta la gente della cittade gli andò incontro, uomini e femine, e con grandi boci dicevano: « Benedetto tu che vieni nel nome di Dio! ». Entrando egli nella cittade, ebbe intoppati coloro che portavano a seppellire lo corpo di Drusiana, la quale sempre aveva seguitati li suoi ammaestramenti. Allora le vedove e i poveri e gli orfani incominciarono a dicere: « O santo Giovanni, vedi che portiamo Drusiana morta a seppellire, la quale obbedendo sempre a' tuoi comandamenti ci notricava, e continuamente disiderava che tu tornassi, e diceva: oh s'io potessi vedere l'Apostolo di Dio anzi ch'io muoia! Ecco che se' venuto ed ella non t'ha potuto vedere ». Allora santo Giovanni fece ponere in terra il cataletto, e con chiara voce disse davante a tutti: « Lo mio Signore Gesù Cristo ti risusciti, Drusiana; levati suso e va' a casa tua, e apparecchia ch'io mangi ». E incontanente fu levata, e andava sollicitamente a fare lo comandamento dello Apostolo, e non pareva a lei essere risuscitata da morte, ma destata da dormire.

E l'altro dì uno filosofo ch'aveva nome Craton avea radunato lo popolo della cittade in una piazza per dimostrare come questo mondo è da dispregiare. Onde aveva consigliati e indotti due giovani ricchissimi sì che avevano vendute tutte le loro possessioni, e degli danari avevano comprate molte pietre e gemme preziose, e davante al popolo le spezzavano e rompevano tutte, per dimostrare ch'avessero per niente le cose mondane e le ricchezze.

Ora addivenne che l'Apostolo di Dio, Giovanni passò per quella piazza, e vide questo fatto, e disse a Craton, davanti a ogni gente, come quello dispregiamento del mondo non era buono per tre ragioni. La prima si è imperciò ch'era laudato dalle lingue umane, ma era condannato dal giudicio divino; e la seconda imperciò che di quello disprezzamento non si curano e non si medicano li peccati e li vizi (onde secondo che detta

vana è la medicina dalla quale non si medica l'infermitade e così è vano quello dispregiamento per lo quale non si medicano i vizi dell'anime e dei costumi); e la terza si è imperciò che non ha altro merito di dispregiare le cose mondane se non le dà ai bisognosi, secondo che Cristo comanda nell'Evangelio, dicendo: «Se vuoli essere perfetto, vendi ciò che tu hai e da' ai poveri». E Craton disse: «Se 'l tuo maestro Cristo è verace Dio e vuole che 'l prezzo di queste gemme sia dato ai poveri, fa' sì ch'elle diventino salde e intere, acciò che quello ch'io ho fatto per burbanza della gente, tu converta alla laude e vaglia di colui cui tu lodi tanto, che fu tuo maestro». Allora santo Giovanni ricolse li pezzi di quelle gemme preziose, e tenendole in mano, fece orazione a Cristo, e immantenente diventarono salde e intere come erano imprima. E 'l filosofo Craton con quelli due giovani incontenente si convertirono alla fede di Cristo, e venderono tutte quelle pietre e gemme preziose e dierono li danari a' poveri, e diventarono discepoli di san Giovanni apostolo. Ora addivenne che un dì quegli due giovani, vedendo coloro che erano istati loro scudieri e ora andavano vestiti con panni di seta, e vedendo se medesimi quasi nudi e mendichi, furono contristati ne' cuori loro. E santo Giovanni, vedendo che erano contristati e pentiti della limosina ch'aveano data, fece recare verghe e pietre minute dalla ripa del mare, e segnandole, furono convertite in oro fino; e quelli giovani per comandamento di santo Giovanni portarono quello oro agli orafi e quelle pietre alli gemmieri; e dissero che mai non videro oro più fino nè gemme migliori che quelle. Allora santo Giovanni disse loro: «Andate e di quest'oro e pietre preziose ricomperate le vostre possessioni, e le case e le vigne che vendeste. Avete perduto lo guiderdone celestiale, istate fioriti [1], acciò che diveniate puzzolenti; siate ricchi in

[1] in floridezza mondana.

questo mondo, acciò che siate mendichi nell'altro». Allora santo Giovanni cominciò molto a favellare contra le ricchezze mondane, dimostrando che sono sei cose le quali ci denno ritraere d'amare le mondane ricchezze. La prima si è la sacra Scrittura; e qui disse l'esempio del ricco che faceva li conviti e stava ben vestito di porpora e fu mandato in pene, e Lazzaro povero fu mandato in paradiso [1]. E la seconda sì è la natura, imperciò che la natura ci mena in questo mondo poveri e ignudi, e così ce ne trae. E la terza sì è la criatura, onde lo sole, la luna e le stelle, e l'aria e l'acqua danno gli loro beneficii comunemente ad ogni uno, e così doverebbe essere ogni ricchezza comune tra gli uomini. E la quarta si è la fortuna, imperciò che l'uomo ricco diventa servo del danaro, e non possiede egli il danaro, anzi è posseduto dal danaro. E la quinta si è rangola [2], imperciò che 'l dì e la notte conviene avere rangola e sollecitudine a conservare ed a guardare quello ch'è guadagnato, onde le ricchezze si acquistano con fatica e guardansi con paura. E la sesta si è jattura e cadimento, onde le ricchezze sono materia e cagione di grande rovina e in questa vita e nell'altra, acciò sia cosa che per esse si perde qui la grazia e altrove la gloria, e accattansi per esse pene temporali e pene eternali. E dicendo santo Giovanni queste parole, uno giovane era portato morto a seppellire, lo quale era istato vivo, poi che aveva menato la sposa, ma' [3] trenta dì. E venne la madre vedova e tutti quelli che 'l piangevano, e gittaronsi agli piedi di santo Giovanni, pregandolo che risuscitasse quello morto. Allora santo Giovanni pianse e fece orazione a Dio, e incontanente quello giovane fu risuscitato. E santo Giovanni comandò che dicesse a quegli due giovani ch'aveano imprima abbandonate le ric-

[1] S. Luca, XVI, 19, 22.
[2] cura, sollecitudine.
[3] soltanto trenta giorni dopo le nozze.

chezze e poi l'avevano riprese, quanta gloria aveano perduta, e quanta pena era apparecchiata a quegli ch'amano le mondane ricchezze. Allora quello giovane risuscitato disse a coloro: « O miseri, io vidi piangere gli angeli vostri, e vidi rallegrare per voi li dimoni: voi avete perduti li palagi eternali che sono ornati di gemme risplendienti e pieni d'ogni allegrezza che mai non verrà meno, e conquiso otto pene che sono nell'inferno: vermini, tenebre, battiture, freddo, fuoco, aspetto di demoni, confusione del peccato commesso, pianto ». Allora quello risuscitato con quegli due insieme si gittarono agli piedi del beato santo Giovanni e domandarono perdonanza. Agli quali disse santo Giovanni: « Fate penitenza e orate trenta dì che questo oro e pietre tornino nella loro natura ». E quando ebbono orato, furono le verghe e le pietre convertite nella loro propria natura, e riportaronle onde l'avevano recate, ed egli tornarono nella grazia di Dio come prima. Or avvenne che predicando santo Giovanni in Asia, gli sacerdoti degli idoli levarono romore contra lui, e menàrollo allo tempio di Diana perchè facesse sacrificio agli idoli. E 'l dolce santo Giovanni fece orazione a Cristo, e incontanente il tempio fue tutto rovinato infino alle fondamenta. Allora Aristodemo pontefice concitò grande romore nel popolo, sì che l'una parte voleva combattere con l'altra. E 'l benignissimo san Giovanni disse: « Che vogli tu ch'io faccia acciò che questa battaglia non vada innanzi? » E Aristodemo disse: « Se tu vuogli ch'io creda nel tuo Iddio, io ti voglio dare a bere veleno, e se non ti uccide, e il tuo è verace dIdio ». E santo Giovanni rispuose: « Fa' secondo ch'hai detto ». E Aristodemo disse: « Io voglio che tu veggia morire coloro che 'l prenderanno, acciò che tu abbi maggiore paura ». Allora fece venire Aristodemo due uomini li quali dovevano essere decapitati ed erano condannati, e davante a santo Giovanni diede loro a bere del veleno, e incontanente caddero a terra morti.

Allora il beatissimo santo Giovanni allegramente prese el bicchieri [1] dov'era il veleno e bevettelo, e nessuna lesione sentitte [2]. E vedendo questo, ogni gente rendevano laude a Dio. E Aristodemo disse: «Io ancora dubito, ma se tu risusciterai questi due morti, allora crederò perfettamente». Allora santo Giovanni gli diede il suo mantello e disse: «Ponilo sopra a le corpora di quegli morti, e dirai: l'Apostolo di Cristo mi manda a voi, che vi leviate nel nome di Cristo». E dette queste parole, incontenente furono risuscitati. Allora lo pontefice e 'l vicario della provincia si convertirono, e fecero edificare una ecclesia ad onore del dolcissimo santo Giovanni.

Dopo molto tempo, avendo convertito molta gente colli suoi bellissimi miracoli e colle sue predicazioni, venne ad ultima vecchiezza, onde secondo che dice santo Girolimo, che istando messer santo Giovanni in Efeso era sì vecchio che conveniva che' suoi discepoli lo portassero a braccia alla ecclesia. E quando favellava, sempre aveva in bocca questa parola: «Figliuoli, amatevi insieme». E quegli che stavano con lui dicevano: «O maestro, perchè favelli tu così spesso questa parola?». E santo Giovanni rispuose e disse: «Imperciò che è comandamento di Dio che l'uno ami l'altro, e se questo faremo, basta ad avere vita eterna».

E sendo in etade di 89 anni, Cristo gli apparve con gli suoi discepoli e disse: «Vieni, diletto mio, imperciò ch'è tempo che debbi venire alla mia mensa, a stare co' tuoi fratelli». E 'l beato santo Giovanni, rizzandosi, cominciò ad andare. E Cristo disse: «Domenica della mia risurrezione verrai a me». E vegnendo la

---

[1] per bicchiere, frequentissimo ancor oggi nella parlata toscana, come ingegneri, barbieri, ecc.

[2] Volendo rappresentare simbolicamente questo fatto, gli artisti raffigurano S. Giovanni nell'atto di benedire un calice donde esce un rettile: un serpe o un dragone. Così lo vediamo nel portale di N. Dame di Parigi e nel celebre polittico di Gand, dei fratelli Van Eyck.

domenica, lo popolo tutto si raunò alla ecclesia la quale era edificata nel nome suo, ed egli la mattina per tempo incominciò a predicare e confortare il popolo che stessero nell'amore e nei comandamenti di Dio, e nella fede fermi e forti, e poi fece fare una fossa, e gittar fuori la terra. Ed entrando nella fossa, distese le mani a Dio e disse: « Io, invitato al tuo convito, Messer Gesù Cristo, vegno e rendoti grazie chè hai degnato d'invitarmi alle tue nozze, imperciò che sai bene ch'io t'amo con tutto il cuor mio ». E fatta questa orazione, venne del cielo tanta luce intorno a lui che nullo il poteva vedere nè guardare. E partendosi quello grande isplendore, rimase la fossa piena di manna, la quale infino ad oggi vi nasce. *Benedicamus domino. Deo gratias.*

ANNOTAZIONI

Questo volgarizzamento della *Legenda Aurea*, cavato dal Codice II, X, 30 della Nazionale di Firenze, è assai più fedele al testo del Varagine che l'altro pubblicato dallo ZAMBRINI (*op. cit.*, I, 23); soltanto omette alcuni episodi secondari che il Varagine dice aver tratto da S. Clemente, da Cassiano e da Elinando. La vita di S. Giovanni evangelista fu dipinta da Giotto nella Cappella Peruzzi in S. Croce di Firenze, insieme con quella del Battista (v. pag. 50); la resurrezione di Drusiana da Filippino Lippi in S. Maria Novella; la visione d Patmos e l'assunzione in cielo dell'Apostolo, con potenza lirica insuperabile, dal Correggio nella chiesa del Santo a Parma. La figura del vegliardo che leva il volto austero e l'occhio sfavillante di luce a contemplare la gloria del Salvatore che scende dall'alto dei cieli per invitarlo seco alla patria celeste dove già tutti gli altri apostoli lo hanno preceduto, è di una grandiosità sublime che non teme confronti. L'aquila che regge sulle ali aperte il libro dei Vangeli sembra stridere col rostro e agitare le penne per levarsi a volo.

L'aquila, come già abbiamo avvertito (v. pag. 156), è il simbolo di S. Giovanni nel Tetramorfo dei Vangeli, perchè dice S. Agostino, *Johannes velut aquila volat altius, caliginem terrae*

transcendit et lucem veritatis firmioribus oculis intuetur, onde di frequente negli inni liturgici del M. Evo viene chiamato con questo nome:

Joannes, grandis aquila,
Coeli perlustrans cardinem,
Medullam coeli rapuit,
Aquila grandis roboris.

(Dreves, *Analecta hym. M. Aevi,* I, 150).

Crediamo poi interessante pubblicare un inno latino in onore dei due santi, il Battista e l'Evangelista, dove sono poste a riscontro le circostanze della loro vita e le loro virtù.

Oratio de s. Johanne baptista et Johanne evangelista.

Baptistae.

Ave gemma claritatis
speculumque sanctitatis,
mundi decus et lucerna,
dignitate sempiterna,
martyr, virgo, symphonista,
Johannes Christi baptista!

Evangelistae.

Ave virgo praeelectus
et prae ceteris dilectus,
amoris cui multa signa
Christus dedit laude digna,
ille tibi dedit ista,
Johannes evangelista.

Amborum insimul.

O quam pulchrae duae rosae
olivaeque speciosae,
o quam praeclara lumina,
paradisique flumina,
o coelestes margaritae
laude honoreque vitae!

Baptistae.

Gabriel te nuntiavit,
de te Christus praedicavit,
inter natos mulierum
nemo major, o quam verum,
matris alvo sanctitatus
Christi testis, nondum natus.

Evangelistae.

Te custodem matri dedit,
mors cruenta te non laedit,
pectus Jhesu tu suxisti,
mira dei praevidisti,
carne, mente tu beatus,
in coelum sic elevatus.

Baptistae.

Tu puer plus quam propheta,
firmans fidei decreta,
agnum dei praevenisti,
vocem patris percepisti,
sanctum spiritum vidisti,
trinitatem credidisti.

Evangelistae.

Aquila te figuravit,
quis sanctorum sic volavit?
te sol verus illustravit,
en te rivus emanavit
dulcore suavitatis,
summe doctor caritatis.

Amborum.

Olivae vos pretiosae,
quorum vitae gloriosae,
columnae coelestis templi,
morum flores et exempli,
quorum merita beata
in conspectu dei grata.

Vasa vos electionis,
sidera perfectionis,
vestris purgate praecibus
nos a peccatis faecibus,
omne bonum impetrate,
nos a malo liberate.

Mementote miserorum
in hac valle peccatorum,
ne mergamur in infernum,
sed vivamus in aeternum
videntes deum deorum
in saecula saeculorum.

(MONE, *op. cit.*, III, 55).

Sulla porta d'ingresso della chiesa di S. Giovanni in Oleo a Roma si leggono i distici seguenti del XII secolo:

Martyrii calicem bibit hic athleta Johannes
principii Verbum cernere qui meruit.
Verberat hic fuste proconsul, forfice tondit
quae (membra) *fervens oleum laedere invaluit.*

III.

I MARTIRI

O beata beatorum martyrum certamina,
o devote recolenda victorum sollemnia!
Digni dignis fulgent signis et florent virtutibus,
illos semper condecenter veneremur laudibus.
Fide, voto, corde toto adhaeserunt Domino
et invicti sunt addicti atroci martyrio
Carcerati, trucidati, tormentorum genera,
igne laesi, ferro caesi pertulerunt plurima.
Dum sic torti cedunt morti carnis per interitum
ut electi sunt adepti beatorum praemium.
Per contemptum mundanorum et per bella fortia
meruerunt angelorum victores consortia.
Ergo facti coheredes Christo in coelestibus
apud istum vota nostra promovete praecibus,
Ut post finem hujus vitae et post transitoria
in perenni mereamur exultare gloria.

MONE, *op. cit.*, III, 142.

LA LEGGENDA DI S. STEFANO

[*Inedita, cavata dal Cod. Panciatichiano XXXIX della Biblioteca Nazionale di Firenze, carte 10 e segg.*].

Stefano [1] fu uno delli sette diaconi eletti dagli Apostoli [2]. E li Giudei vedendo li miracoli e le sante opere di Stefano, mossonsi ad invidia contra lui e in tre modi il volevano confondere: disputando contra lui; dando falsi testimoni, e tormentandolo. Et egli nella disputazione gli vinse, e li testimoni falsi convinse, e delli tormenti ebbe vittoria. Ed in ciascuna di queste battaglie gli fu dato aiuto di cielo, chè nella prima battaglia gli fu dato lo Spirito Santo, lo quale gli diede facondia; nella seconda gli fu dato volto angelico, per lo quale si spaventarono li falsi testimoni; nella terza gli fu mandato Cristo apparecchiato ad aiutarlo e a confortarlo.

Onde santo Stefano, predicando e facendo molti miracoli davante al popolo, li Giudei prima lo assali-

---

[1] Nella leggenda pubblicata da mons. STEFANO ROSSI (Firenze 1834) precede un capitolo in cui è data la interpretazione del nome del Santo. « Stefano in greco, in latino è detto corona, ma in ebreo norma. Corona fu, cioè principio di màrtiri del Nuovo Testamento, come fu Abel nel Vecchio. Fu anche norma, cioè esemplo e regola agli altri di patire ».

[2] *Atti degli Apostoli,* VI, 5. Gli altri sei furono: Filippo, Procoro, Nicanore, Timone, Parmena e Nicola. Ad essi fu affidata l'amministrazione dei beni della chiesa e la distribuzione delle elemosine.

rono colla disputazione. Onde alquanti si levarono contra lui e disputavano contra lui. Ecco la prima battaglia. La vittoria fu che non potevano contrastare alla sapienza e allo Spirito di colui lo quale favellava. E vedendo che non potevano vincere nella disputazione, procacciavano di convincerlo con falsi testimoni. E menarono due falsi testimoni contra lui, li quali lo accusarono che aveva detta falsitade contra Dio e contra Moisè e contra la legge e contra 'l tempio. Ecco la battaglia. Vediamo la vittoria e l'aiuto. Onde dice che quando guatavano la faccia sua, pareva come faccia d'angelo. E vedendo che no 'l potevano vincere con li falsi testimoni, procurarono li tormenti. Onde udendo le sue parole gridavano contra lui, e feciono contra lui assalto, e cacciaronlo fuori della cittade, lapidandolo. E quegli due falsi testimoni li quali, secondo la legge, prima dovevano incominciare a lapidarlo, spogliaronsi le loro vestimenta, acciò che fossono più spediti, e puosonli a' piedi d'uno giovane che avea nome Saulo [1]. E Stefano, non potendoli ritrarre dalla loro follìa, nè con minaccia de la divina punizione, nè con vergogna del loro peccato, volle trovare un altro modo, cioè amore. Onde volle pregare Dio per loro devotemente. E questo fue grandissimo amore. Onde non fece orazione che Dio prolungasse la sua morte e iscampasselo, ma fece orazione a Dio che perdonasse a coloro che lo lapidavano. E quando lo lapidavano, egli diceva: « Messere Gesù Cristo, ricevi lo spirito mio ». E ponendo in terra le ginocchia sue, disse con grande voce: « Messere, non imputare loro a peccato la mia morte ». E vedi maravigliosa caritade, che per li nemici s'inginocchiava a fare orazione, e per sè non s'inginocchiava, quasi come desiderasse più d'essere esaudito per loro che per sè! E in questo volle seguitare Cristo, lo quale, orando per sè, disse: « Padre del cielo, raccomando lo mio spirito nelle tue mani », e pregando

[1] che poi sarà S. Paolo; vedi pag. 143.

per li suoi crocifissori, disse: «Padre, perdona loro, chè non conoscono quello che fanno»[1].

E quando santo Stefano ebbe fatta l'orazione, vide Cristo in cielo e finitte la vita sua[2].

Santo Stefano fue lapidato in quello medesimo anno che Cristo andò in cielo[3], nel prossimo mese d'Agosto, tre dì entrante Agosto[4]. E santo Nicodemo e Gamaliele, che erano in Gerusalemme, sì lo sotterrarono.

Dice santo Agostino che santo Stefano fece miracoli quasi sanza numero: e' suscitò dei morti, e rendette sanitade a molti da diverse infermitadi. E dice che li fiori che erano posti sopra lo suo altare, quando erano tolti di sull'altare e posti sopra gl'infermi incontanente curavano ogni infermitade. Dice santo Agostino in uno libro lo quale si chiama *De Civitate Dei*, che li fiori ch'erano posti in sullo altare di santo Stefano furono posti agli occhi d'una femina cieca, e incontanente riebbe lo vedere. Ancora dice in quello medesimo libro, santo Agostino, che fue uno gentile e potente uomo in una cittade, lo quale avea nome Marziale, ed era infedele. E non volendosi convertire alla fede di Cristo, essendo

---

[1] S. LUCA, XXXIII, 34 e 46.

> Poi vidi genti, accese in foco d'ira,
> con pietre un giovinetto ancider, forte
> gridando a sè pur: Martìra! Martìra!
> E lui vedea chinarsi per la morte
> che l'aggrava già, inver la terra;
> ma degli occhi facea sempre al ciel porte,
> Orando all'alto Sire, in tanta guerra,
> che perdonasse a' suoi persecutori,
> con quello aspetto che pietà disserra.
>
> DANTE, *Purgatorio*, XV, 106-14.

[2] Gli *Atti* (VII, 59) dicono «s'addormentò nel Signore». Una chiosa del testo commenta: «bel detto fue dormìo, non morìo, chè per ciò ch'egli sofferette sacrificio d'amore, dormìo nella speranza della resurrezione».

[3] cioè il 33 dell'Era volgare.

[4] la Chiesa però celebra la festa di S. Stefano il 26 dicembre, subito dopo il Natale, perchè volle che la memoria del primo martire seguisse immediatamente a quella di Cristo.

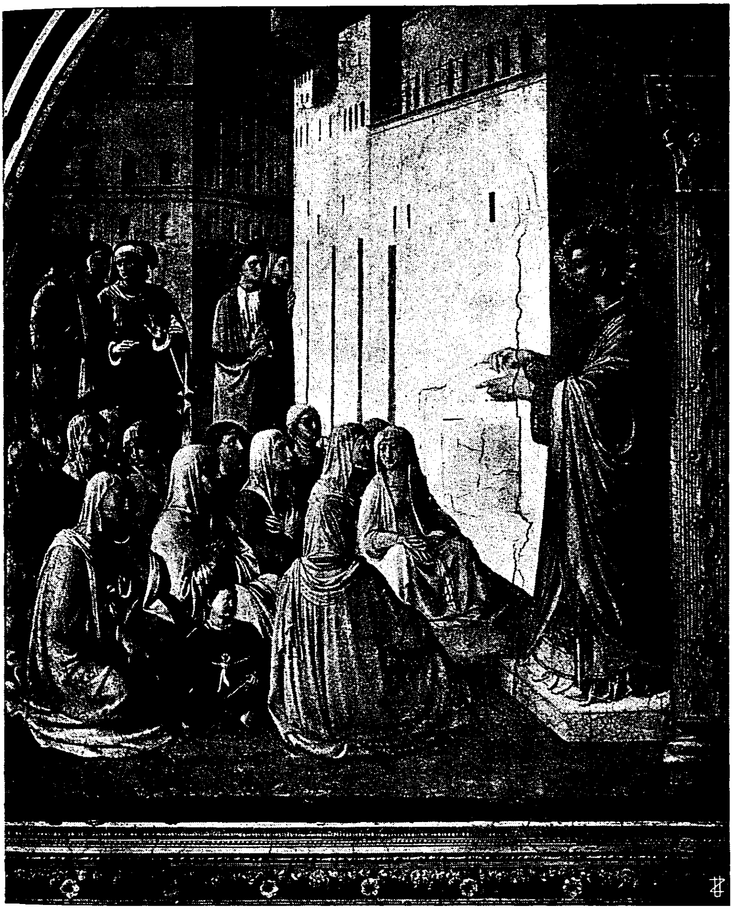
gravemente infermo, lo genero suo, lo quale era fedelissimo cristiano, andò alla ecclesia di santo Stefano e prese de' fiori ch'erano in sull'altare e celatamente gli pose sotto al capo di Marziale. E dormendo Marziale sopra quelli fiori, incontanente che fu desto, la mattina per tempo, incominciò a gridare e con grandi voci diceva che voleva andare al vescovo della cittade. E non essendovi il vescovo, venne a lui un prete, ed egli con grande devozione si fece battezzare. Questi, in tutto il tempo che vivette, sempre ebbe in bocca questa parola: «*Christe, suscipe spiritum meum*», non sapendo egli che santo Stefano nell'ora della morte sua avesse detto queste parole.

Ancora dice santo Agostino che fue una nobile donna ch'avea nome Petronia. Et essendo stata lungo tempo inferma gravissimamente, aveva fatte molte medicine alla sua infermitade, ma per ciò non guariva. Poi chiese consiglio ad uno Giudeo, lo quale le diede un anello con una pietra preziosa entrovi, e disse che 'l tenesse a collo, e sarebbe liberata della sua infermitade. E la donna, vedendo che non riceveva sanitade, andò alla ecclesia di santo Stefano, che la dovesse liberare. E subitamente, sanza rompimento della cordella che aveva a collo, nella quale era l'anello, e sanza rompitura dell'anello, cadde in terra l'anello. E incontanente la donna si sentitte perfettamente liberata.

ANNOTAZIONI

Questo racconto fa parte della *Legenda Aurea* del Varagine. Un'altra più ampia redazione, meno fedele però al testo latino, venne pubblicata da Stefano Rossi a Firenze nel 1834. Il D'Ancona nella sua raccolta ha pubblicato la *Istoria et oratione di S. Stefano martire, quale fu eletto diacono dalli Apostoli e lapidato da' Giudei*, dall'edizione di Firenze 1557.

Alla memoria del Santo venne consacrata a Roma sul monte Celio nel 468, da papa Simplicio, una grande chiesa di forma



BEATO ANGELICO – *La predicazione di S. Stefano.*

(Roma – Palazzo Vaticano). (fot. Brogi).

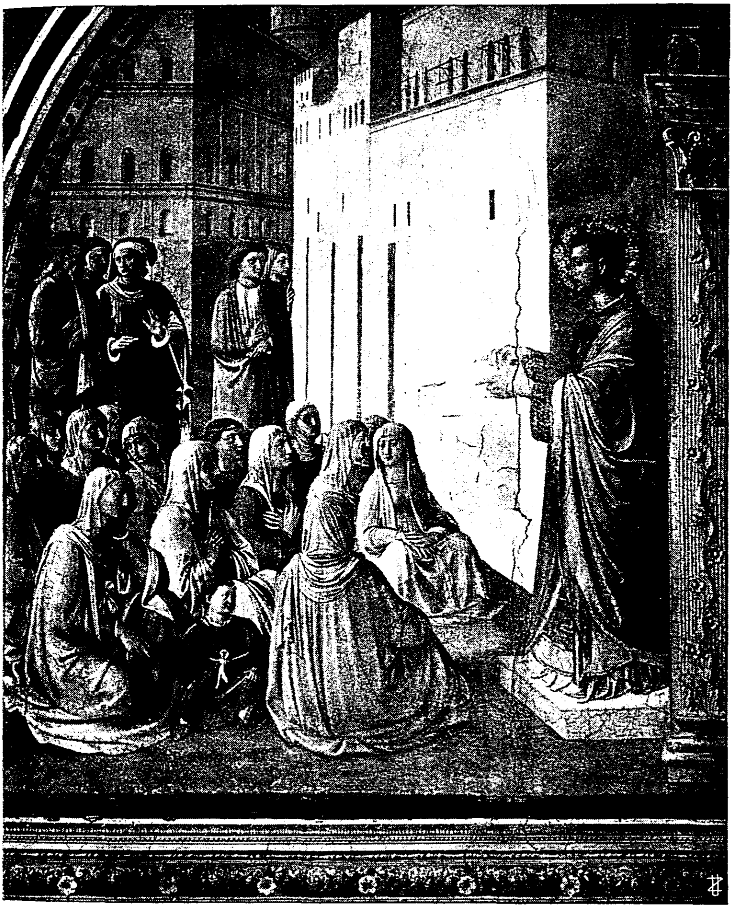
gravemente infermo, lo genero suo, lo quale era fedelissimo cristiano, andò alla ecclesia di santo Stefano e prese de' fiori ch'erano in sull'altare e celatamente gli pose sotto al capo di Marziale. E dormendo Marziale sopra quelli fiori, incontanente che fu desto, la mattina per tempo, incominciò a gridare e con grandi voci diceva che voleva andare al vescovo della cittade. E non essendovi il vescovo, venne a lui un prete, ed egli con grande devozione si fece battezzare. Questi, in tutto il tempo che vivette, sempre ebbe in bocca questa parola: « *Christe, suscipe spiritum meum* », non sapendo egli che santo Stefano nell'ora della morte sua avesse detto queste parole.

Ancora dice santo Agostino che fue una nobile donna ch'avea nome Petronia. Et essendo stata lungo tempo inferma gravissimamente, aveva fatte molte medicine alla sua infermitade, ma per ciò non guariva. Poi chiese consiglio ad uno Giudeo, lo quale le diede un anello con una pietra preziosa entrovi, e disse che 'l tenesse a collo, e sarebbe liberata della sua infermitade. E la donna, vedendo che non riceveva sanitade, andò alla ecclesia di santo Stefano, che la dovesse liberare. E subitamente, sanza rompimento della cordella che aveva a collo, nella quale era l'anello, e sanza rompitura dell'anello, cadde in terra l'anello. E incontanente la donna si sentitte perfettamente liberata.

ANNOTAZIONI

Questo racconto fa parte della *Legenda Aurea* del Varagine. Un'altra più ampia redazione, meno fedele però al testo latino, venne pubblicata da Stefano Rossi a Firenze nel 1834. Il D'Ancona nella sua raccolta ha pubblicato la *Istoria et oratione di S. Stefano martire, quale fu eletto diacono dalli Apostoli e lapidato da' Giudei*, dall'edizione di Firenze 1557.

Alla memoria del Santo venne consacrata a Roma sul monte Celio nel 468, da papa Simplicio, una grande chiesa di forma



BEATO ANGELICO – *La predicazione di S. Stefano.*

(Roma – Palazzo Vaticano). (fot. Brogi).

circolare, santo Stefano Rotondo, costruita sopra le rovine dell'antico *Macellum Magnum.* L'Angelico nella prima metà del 400, dipinse a fresco nella Cappella di Niccolò V in Vaticano, quattro storie della vita del Santo: la sua vestizione, la distribuzione delle elemosine ai poveri, la disputa dinnanzi al Sinedrio, e la morte. Questi soggetti vennero ripetuti dal Carpaccio in quattro tavole, oggi disperse fra il Louvre, la Galleria di Brera, il Museo di Berlino e la Galleria di Stuttgart. La lapidazione venne trattata in modo vivamente drammatico da un pittore fiorentino dei primi del Seicento, Lodovico Cigoli, in una grande pala d'altare, oggi alla Galleria antica e moderna di Firenze. Ma forse tutti superò il Rossellino coi bassorilievi che ornano il pulpito del duomo di Prato. Tra i contemporanei, ricorderemo il Fracassini che frescò con vari episodi della vita del Santo la basilica di S. Lorenzo a Campo Verano, fuori della porta Tiburtina a Roma.

LA LEGGENDA DI S. LORENZO

[*Pubblicata dallo Zambrini, vol. I, pag. 213*].

Lorenzo martire, diacono, di gente spagnuola, fu menato a Roma dal beato Sisto [1]. Dice Giovanni [2] che sendo andato santo Sisto in Ispagna, sì trovò due giovani: Lorenzo e Vincenzo, suoi parenti, uomini bene composti e onesti e fermi e chiariti in ogni opera, e menògli seco a Roma: de' quali l'uno, cioè Lorenzo, sì rimase a Roma, e l'altro, cioè Vincenzo, sì tornò in Ispagna e là finì la sua vita per lo glorioso martìre.

Allora ordinò san Sisto il beato Lorenzo per suo arcidiacono.

In questo tempo ricevette la fede Filippo imperadore [3] e 'l suo figliuolo: e, fatti cristiani, avevano intendimento d'aggrandire molto la Chiesa. Questo Filippo fu 'l primo imperadore che Origene convertì alla fede, e regnò nel millesimo anno che Roma si edificò [4], acciò che lo millesimo anno di Roma fosse innanzi consacrato a Cristo che agli idoli, e quell'anno fu da' Romani guardato e onorato con grande avvisamento di giuochi e di cose da vedere [5].

---

[1] Sisto II, papa, che regnò un anno solo, cadendo vittima della persecuzione di Valeriano (258).

[2] Beleth, la solita autorità citata dal Varagine.

[3] Filippo l'Arabo, che regnò dal 244 al 49.

[4] Secondo la tradizione, Roma venne fondata 754 anni avanti l'Era volgare.

[5] è la traduzione letterale della parcla latina *spectacula*. Filippo festeggiò realmente con gran pompa il millenio, nel 247.

Ora avea Filippo uno cavaliere che avea nome Decio; molto ingegnoso d'arme e famoso di battaglie, e rubellandosi Francia in quei dì, lo imperadore mandò là Decio cavaliere per sottometterla. Quegli andò; avuta la vittoria di Francia, ritornò a Roma, sicchè lo imperadore, udendo della sua venuta, e volendone più altamente rimeritare, sì gli andò incontro insino a Verona. Ma perchè la mente de' rei uomini, quando più si sentono onorare, tanto più montano in superbia, cominciò a disiderare lo imperio e a ordinare la morte del signore suo. Riposandosi adunque lo imperadore nel letto suo, Decio celatamente entrò nel padiglione [1] e uccise il signore suo che dormiva [2]. E la gente ch'era venuta con lo imperadore trasse a sè con priego e con prezzo e con promissioni, e vennesene ratto a la città reale [3]. Udendo queste cose, il figlio del re ebbe forte paura, e tutto il tesoro del suo padre raccomandò a san Sisto e a san Lorenzo, e [ordinò] che, se venisse che fosse morto, ch'eglino il dessero ai poveri; e poi si nascose dinnanzi a Decio.

Il senato di Roma andò incontro a Decio a confermarlo imperadore: ma perchè non paresse che avesse il signore suo ferito a tradimento, ma per lo zelo d'idolatrìa, e' cominciò a perseguitare crudelissimamente i Cristiani, e comandò che senza niuna misericordia fossono tutti tagliati a pezzi. E in questa persecuzione furono morti molte migliaia di martiri, tra i quali il figlio del re. Dopo queste cose, cercando Decio per lo tesoro del signore suo, fugli offerto san Sisto, siccome

---

[1] tenda.

[2] I fatti storicamente avvennero in maniera un po' diversa. Decio fu mandato non in Gallia, ma a cacciare i Goti che avevano invaso la Pannonia; e avendo conseguito la vittoria, fu acclamato dalle sue legioni, le quali a Verona vennero in conflitto con quelle dell'imperatore. Durante questa battaglia il sovrano rimase ucciso (settembre 249). Non è ben certo che Filippo avesse abbracciata la fede cristiana: la tranquillità che la Chiesa godette sotto il suo regno fece nascere codesta voce.

[3] Roma.

uomo che è coltivatore di Cristo [1] ed avesse i tesori dello imperadore. Allora Decio il fece mettere in prigione, insino a tanto che per quelle tormenta rinnegasse Cristo e discoprisse i tesori. E santo Lorenzo, seguitandolo, gridava dopo lui: « Dove ne va il padre sanza il figliuolo? dove ne va il prete sanza il ministro? Or prova se tu elegesti buono ministro, al quale tu hai commesso di dispensare il sangue di Cristo ». E san Sisto gli disse: « Non ti lascio, figliuolo mio, nè non ti abbandono, ma a te si fanno [2] maggiori battaglie per la fede di Cristo: noi, come vecchi, eleggiamo corsi di più lievi battaglie: a te, siccome giovane, aspetta più gloriosa battaglia e vittoria del tirannc: dopo tre dì tu mi verrai dietro, tu diacono, a me prete [3] ». E diegli tutti i tesori e comandogli ch'egli li desse a le chiese e ai poveri. E santo Lorenzo andò caendo [4] i poveri di dì e di notte, e diligentemente dispensò ad ogni uno, com'era il bisogno. E venendo a casa d'una vedova che avea nascosti molti Cristiani, la quale avea lungo dolore di capo, puosele la mano in capo e liberolla della infermità, e lavò i piedi ai poveri e a tutti diede limosina. In quella medesima notte venne a casa d'uno cristiano, e trovandovi un cieco, sì lo ralluminò col segno della croce.

E non volendo dunque san Sisto consentire a Decio, sì comandò che fosse menato a dicollare. E correndo lo santo Lorenzo, sì gridava dopo lui, dicendo: « O padre santo, non mi abbandonare, perch'io ho già dispensato i tesori che tu mi lasciasti ». Allora i cavalieri, udendogli dire delli tesori, presono santo Lorenzo e diedolo a Partemio tribuno, ed egli lo rappresentò a Decio im-

---

[1] seguace, cultore.

[2] addicono.

[3] Anche qui è avvenuta una confusione: il pontefice Sisto II non fu perseguitato da Decio, ma da Valeriano, che regnò alcuni anni dopo 253-260).

[4] cercando.

peradore, e Decio gli disse: «Dove sono i tesori della Chiesa, i quali noi abbiamo saputo che sono appo te?». E quegli non rispondendo nulla, miselo in mano a Valeriano prefetto [1] che gli facesse manifestare i tesori, ed egli gli facesse adorare gl'idoli, o farlo morire per diversi martirî e tormenti: e Valeriano il diede a guardia a uno prefetto che avea nome Ippolito, e quegli lo serrò nella prigione con molti altri. Or v'avea uno uomo ch'avea nome Lucillo, lo quale per lo molto piangere era diventato cieco; e dicendogli santo Lorenzo che egli vedrebbe se egli credesse a Cristo, ed egli incontanente domandò d'essere battezzato. Togliendo il santo dell'acqua [2], disse a lui: «Tutte le cose sono lavate nella confessione». E quando l'ebbe domandato diligentemente degli articoli delle fede, ed egli dicendo che credea tutto, gittogli l'acqua in capo e battezzollo nel nome di Cristo e incontanente riebbe lo lume. Per la qual cosa molti ciechi venivano a lui e tornavansi a casa ralluminati.

Veggendo queste cose, Ippolito disse a lui: «Mostrami li tesori». Disse santo Lorenzo: «O Ippolito, se tu crederai nel Signore Cristo, gli tesori ti mostrerò e vita eterna ti prometto». Disse Ippolito: «Se tu accordi il fare col dire, farò quello che tu mi conforti». In quella ora credette Ippolito e tutti quegli di casa sua, e battezzato che fu, disse: «Io vidi l'anime degli innocenti godere molto allegri». Dopo queste cose, mandò Valeriano ad Ippolito, che gli rappresentasse Lorenzo; allo quale disse santo Lorenzo: «Andiamo insieme, perchè a me e a te è apparecchiata la gloria». Sicchè vennero insieme e fu fatta la inquisizione de' tesori; e santo Lorenzo chiese indugio tre dì, e Valeriano glieli diede, sotto la impromessa d'Ippolito. E 'n questi tre dì

[1] Vedi la nota precedente.
[2] Sull'antica prigione venne edificata la chiesa di S. Lorenzo in Fonte, così chiamata appunto per una polla d'acqua che trovasi nel sotterraneo, e che può essere ancor oggi visitata.

raccolse i poveri e zoppi e ciechi e rappresentogli nel palagio sallustiano [1] dinnanzi a Cesare, e disse così: « Ecco questi, che sono i tesori eternali che mai non iscemano, ma crescendo si spandono in ciascuno, e in tutti si trovano: le mani di costoro ne portarono i tesori in cielo ». Allora Valeriano, in presenza di Decio, sì disse: « Lorenzo, perchè ti vai tu infrascando [2] in molte cose? Lascia stare questa tua arte magica ». Disse a lui santo Lorenzo: « Quale è degno d'essere adorato, o la fattura o colui che fa? ». Onde adirato Decio comandò con correggia fosse battuto, e fecegli recare innanzi d'ogni maniera di tormenti, e comandogli che sacrificasse agl'idoli per iscampare i tormenti. E santo Lorenzo rispose: « O disavventurato re, io ho sempre desiderate queste vivande ». Disse a lui Decio: « Se queste ti paiono vivande, or mi manifesta i tuoi scomunicati compagni, che ne mangino insieme con teco ». Al quale disse santo Lorenzo: « Elli hanno già dato iscritto i loro nomi in cielo e tu non se' degno de' loro agguardamenti ». Allora per comandamento di Decio fu ispogliato ignudo e battuto con bastoni, e piastre di ferro ardenti furono poste alle sue carni, e disse santo Lorenzo: « Signore mio Gesù Cristo, abbi misericordia di me, però che sono stato accusato e non ho negato, e sono stato domandato ed ho confessato, e non negato te, Cristo ». Disse a lui Decio: « Io so che per arte magica tu hai per niente li tormenti, ma tu non potrai aver per niente me. O tu sacrificherai alli dei o tu morrai in questa notte ». Rispose santo Lorenzo: « La mia notte non ha oscurità, ma tutte cose sono chiarite nella luce ». Disse Decio: « Ora sia recato uno letto di ferro perchè vi si riposi Lorenzo contumace ». Sicchè i ministri lo spogliarono e disteserlo in su la graticola di ferro, e mettendovi le

[1] I famosi giardini di Sallustio, che si trovavano dove oggi sorge il quartiere Ludovisi, divennero proprietà degli imperatori, ed avevano costruzioni magnifiche.

[2] ravviluppando.

bracia sotto, co' le forche di ferro il vi calcavano suso. E disse Lorenzo a Valeriano: « Appara tu, misero, che i carboni tuoi mi danno rifrigerio, ma a te tormento eternale, imperò sa bene il Signore ch'io non l'ho negato ». E disse con la faccia allegra a Decio: « Ecco, misero, che hai arrostita una parte, or volgi l'altra e mangia ». E volgendosi al Signore, disse: « Grazie ti fo, o Signore, chè ho meritato d'entrare in cielo! ». E dette queste parole, mandò fuori lo spirito.

Decio lasciò stare il corpo sopra lo fuoco, e andonne con Valeriano al palazzo di Tiberio; e Ippolito rapì il corpo la mattina, sì l'unse e lo racconciò con buona spezie e seppellillo nello Campo Verano.

Fu martoriato il beato martire intorno agli anni Domini CCLX [1], e la sua festa si è a dì dieci d'agosto. *Amen.*

ANNOTAZIONI

Dalla *Legenda Aurea.* Abbiamo già avvertito in una nota come il narratore confonda la persecuzione di Decio (250) con quella di Valeriano (258). L'Editto di Valeriano, datato dai primi giorni d'agosto, contiene queste parole: « *episcopi et presbyteri et diacones incontinenti animadvertantur* ». Il 6 agosto Papa Sisto II venne ucciso nelle catacombe insieme con quattro diaconi, come attesta Cipriano (lettera 80); e quattro giorni dopo, Lorenzo subì la stessa sorte. Sulla tomba del martire a Campo Verano, Costantino edificò un oratorio, cui più tardi Onorio III aggiunse una suntuosa basilica a tre navi (1216-27), cambiando l'orientamento della chiesa, e volgendone la facciata ad occidente. Questa basilica è una delle « sette chiese » la cui visita si fa, praticando la divozione istituita da S. Filippo Neri. Nel restauro compiuto nel secolo scorso venne ornata di affreschi del Fracassini rappresentanti vari episodi della vita del Santo.

In onore di S. Lorenzo fin dai primi tempi vennero composti

[1] precisamente il 10 agosto 258.

vari inni; fra i quali ricorderemo quello di Sant'Ambrogio che comincia:

Apostolorum supparem
Laurentium archidiaconum
pari corona martyrum
Romana sacravit fides;

l'epigramma di Papa Damaso:

Verbera, carnifices, flammas, tormenta, catenas
Vincere Laurenti sola fides potuit.
Haec Damasus cumulat supplex altaria donis,
Martyrio egregium suspiciens meritum:

e finalmente il carme di Prudenzio nel *Peristephanon*, che termina esprimendo il rammarico del poeta di non potersi inginocchiare presso la tomba venerata del Santo.

O ter quaterque et septies
beatus Urbis incola,
qui te ac tuorum comminus
sedem celebrat ossuum;

Cui propter advolvi licet,
qui fletibus spargit locum,
qui pectus in terram premit,
qui vota fundit murmure.

Nos Vasco Hiberus dividit
binis remotos Alpibus,
trans Cottianorum juga
trans et Pyrenas ninguidos.

Vix fama nota est, abditis
quam plena sanctis Roma sit,
suam dives urbanum solum
sacris sepulcris floreat.

Nelle arti figurative, oltre i già accennati affreschi del Fracassini son da ricordare le belle pitture dell'Angelico nella cappella di Niccolò V in Vaticano, e la scena del martirio del Santo dipinta dallo Spagnoletto (Galleria Vaticana), da Tiziano (Venezia, chiesa dei Gesuiti) e dal Rubens (Galleria di Monaco).

Gli attributi consueti di S. Lorenzo sono la dalmatica e la graticola di ferro su la quale venne martirizzato.

LA LEGGENDA
DEI SETTE DORMIENTI DI EFESO

[*Inedita: dal Codice Magliabechiano XXXVIII, 8, 6 e Riccardiano, 1234, carte 173 e segg.*].

Li gloriosi sette Santi Dormienti furono di nazione del paese d'Asia, e della città di Efeso, a la quale città san Paolo scrisse l'epistole che si chiamano *ad Ephesios*. Ora venendo Decio, imperadore de' Romani e persecutore crudele de' Cristiani [1], nella sopradetta città d'Efeso, comandò essere disfatte le chiese di Cristo, le quali avea fatte fare san Giovanni evangelista, e nel mezzo della città fe' fare un tempio grandissimo e bellissimo a nome delli dii de' Romani, nel quale fe' ponere molti idoli d'oro e d'argento e d'altri metalli, e comandato che ciascuna persona li sopradetti idoli dovesse adorare, e a loro sacrificare; e chiunque questo non facesse, di presente dovesse crudelmente essere guasto e martorizzato. E fu questa sì aspra persecuzione che il cristiano che non era ben fermo nella fede di Cristo, l'uno abbandonava l'altro per potere fuggire la furia di Decio: il padre abbandonava il figliuolo, il figliuolo il padre; l'uno fratello lassava l'altro, e l'uno l'altro rinnegava, perciò che grande moltitudine di Cristiani fu quine martorizzata. Allora nella città di Efeso furono trovati sette uomini fedeli cristiani, e i loro nomi son questi:

---

[1] Decio regnò dal 249 al 51, e fu veramente un terribile persecutore dei Cristiani.

Massimiano, Malco, Martiniano, Dionisio, Giovanni, Serapione e Costantino, li quali, vedendo lo strazio che si faceva de' Cristiani, doleansi molto, e dispregiando i sacrifici che si facevano agli idoli, stavano nascosti e celati nelle loro case, in digiuni, vigilie e sante orazioni, ma pure alla perfine furono accusati davanti a Decio imperadore come fossero veri cristiani, e conciò sia cosa che ellino erano nobili e grandi de la città, l'imperadore diè loro termine di venti giorni a dovere deliberare.

Nel quale tempo ellino venderono tutta la loro sostanza e dierono a' poveri di Cristo per l'amore di Dio, e ispirati dal Santo Spirito, deliberarono di fuggire la città e andarono su uno alto e aspro monte che si chiama monte Olimpo [1]. E così, menati dallo Spirito Santo, in su quel monte abitando in digiuni, vigilie e in orazioni, l'uno di loro veniva de li otto dì una volta a la città a procurare del pane per sè e per li compagni. Ritornato lo imperadore in Efeso, e mandando per li sopradetti sette santi, Malco, il secondo dei sette, il quale era ito alla città per procurare del pane, udì e intese dalla gente il furore e l'ira de lo imperadore contra di loro sette; e ritornando con poco pane a' compagni, narrò loro l'ira e la rabbia imperiale contra di loro. Ed ellino, confortati da convenevole e onesto pane, renderono laude e grazie a Dio, il quale li scrivea nel numero dei martiri. E dappoi apparve loro una cerva la quale con atti e con segni li condusse alla bocca d'una grandissima spilonca, e quine entrarono, e la bocca de la spilonca serrarono con pietre, nelle quali scrisse Dionisio, il quarto di loro, come gli fu possibile, i loro nomi e la progenie e il dì e l'anno ch'elli entravano nella spilonca. E intrati dentro, si puoseno ginocchioni ne la spilonca in orazione, e contemplavano i gaudi di vita eterna; e la divina bontà immise in loro uno sopore di

[1] Più avanti è chiamato rettamente Celion. L'Olimpo dell'Asia Minore sta più a nord, vicino a Brussa.

dolce sonno, nel quale, siccome fece Adamo nostro padre, s'addormentarono in Cristo e dormirono anni trecento ottantotto [1], sì come fu da poi provato e trovato. E perciò la santa Chiesa cristiana li chiama li Sette Santi Dormienti [2]. Ora facendo Decio cercare per costoro, e non trovandosi, perchè Dio non voleva, esaminati li loro padri, amici e parenti, e non sappiendosene nulla, se non ch'elli aveano venduti i loro beni e dati a' poveri, e che erano stati veduti sul monte Olimpo, ovvero Celion; facendo cercare, fu trovata questa spilonca serrata, ne la quale, volendo aprire per entrare dentro, e Dio riservando li suoi santi, prima da cielo mandò tuoni, saette, venti e grandine e acqua con infinita tempesta. Dappresso a la bocca de la spilonca apparve poi moltitudine d'animali feroci: lupi, leoni, orsi, serpenti e dragoni, di che furono costretti lassare l'impresa. Ma comandò l'imperadore che quella bocca de la spilonca fosse bene murata. Fra quelli muratori erano due cristiani, occulti per timore del martirio, Teodoro e Rufino, li quali scrissero li nomi e il martirio dei sopradetti santi, e avvisatamente lo misero nel muro.

Da poi morì Decio imperadore; passano centinaia d'anni, mutansi tutti i reggimenti e i costumi, il favellare, la moneta, e la Cristianità viene in alcuna prosperità. Passati anni trecento settanta tre, regnando poi Teodosio imperadore cristianissimo [3], nel cui imperio anno trigesimo, pullulò l'errore de l'eresia di certi eretici [4] li quali negavano la resurrezione de' morti. De la qual cosa dolendosi molto lo imperadore, che vedea vacillare la santa fede di Cristo, sedeasi in cenere e cilicio, digiuni e vigilie, orazioni e lacrime. La cui divozione

---

[1] poco dopo gli anni sono ridotti a 373.

[2] La Chiesa ne fa memoria nel martirologio il 28 di luglio.

[3] Si tratta evidentemente di un computo errato, perchè Teodosio il Grande regnò dal 379 all'83. Sono dunque, al massimo, solo 133 anni.

[4] Gregorio di Tours li chiama Saducei, e dice che i capi erano i due vescovi Teodoro e Gaio.

vedendo l'onnipotente Dio, avendo compassione a' suoi devoti fedeli, volendo confermare la fede della resurrezione de' morti, aperse il tesoro della sua infinita misericordia e pietà, e li sopradetti sette suoi martiri meravigliosamente risuscitò in questo modo. Inspirò nel cuore d'alcuno grande e onorevole cittadino d'Efeso che sopra quel monte dovesse fare abitazione per li suoi pastori, di che avendo i maestri muratori di pietra tutto il monte cercato, come volle Iddio, pervennero alla bocca della spilonca, e smurando e aprendo, risuscitò Iddio i suoi santi martiri, li quali si credeano una sola notte aver dormito. E salutandosi insieme, si raccordarono della persecuzione di Decio imperadore, di che li sette domandarono Malco, lo quale li solea servire, quello che Decio di loro avesse determinato, e Malco rispuose ai compagni e disse: « Sapete che jersera io vi dissi che noi fummo cercati per esser presi e sforzati a adorare gl'idoli de l'imperadore di Roma, de' quali Decio è zelatore; ecco quello che di noi pensa l'imperadore ». Rispuose Massimiano, uno dei sette dormienti: « Ben lo sa Iddio che mai questo non faremo, che lasciamo la sua santa e vera fede per adorare l'idoli dell'imperadore, apparecchiati piuttosto metter la vita e le persone nostre che rinnegare la verace fede di Cristo ». E avendo così consolati i compagni, ordinarono insieme che di presente Malco, loro dispensieri [1], dovesse andare alla città d'Efeso per comperare del pane e per sapere quello che di loro fosse determinato da l'imperadore. Prese Malco cinque soldi de la moneta corrente, uscì de la spilonca, e vedendo all'uscio moltitudine di pietre, molto si maravigliò, ma perchè attendeva a maggiori cose, il pensieri [2] delle pietre lassò, e approssimandosi tutto pauroso e timido a la porta d'Efeso, e veduta la porta rimurata e sopr'essa il segno de la santa Croce,

---

[1] V. nota a pag. 183.
[2] *Ibid.*

per maraviglia non entra dentro, ma rigira di fuori, e andò a un'altra porta, sopra de la quale anco vide dipinto il segno de la santa Croce di Cristo, di che maravigliandosi, perchè pure la sera avanti, al suo parere, queste cose non aveva vedute, ma tutto il contrario, dubitò di dormire e di sognare. Di che tutto sbigottito, con vergogna entrando ne la città, quanto onestamente più poteva celandosi, e egli udendo parlare la cittadinanza di Cristo onorevolmente, vanne tutto maraviglioso [1] a quelli che vendeano pane, e comperando, ancora udì con onore nominare Cristo e la Vergine Maria, e vedeva che la gente si segnava del segno de la santa Croce. Allora non possendo più ritenersi, disse: « Qual'è la cagione, signori, che pure jer sera chi Cristo nominava e confessava, era martorizzato, e oggi ciascuno chiama Cristo? Forse non è la città d'Efeso, la quale è tanto rimutata? ». Fu riputato per questo poco savio, e che fosse sciocco, per ciò che erano centinaia d'anni che Efeso aveva ricevuto la fede di Cristo. Ultimamente, pagando egli il pane che avea comprato, e cavando fuori la moneta, non fu voluta prendere, e ciascuno si meravigliava di sì fatta moneta, di che fu avuto sospetto ch'egli avesse trovati tesori antichi degl'imperadori. Ed egli: « Abbiatevi i danari e il pane, e lassatemi andare »; di che per questo molto più sospetto [2], fu preso, e menato davanti al vescovo della città. Ed egli ragguardava tra 'l popolo se vedesse o riconoscesse alcuno de' suoi consorti o parenti, e nullo riconoscendone, stava tutto stupefatto. Domanda il vescovo di due cose: la prima, chi fosse, e onde; di qual luogo e di che parentado; la seconda, in che luogo avesse trovato tesoro nascosto anticamente. A la prima domanda rispuose Malco e disse: « Io so bene che io sono nato e allevato in questa città d'Efeso, de la quale sono

[1] pieno di maraviglia.
[2] sospettato.

cittadino, se questa è la città d'Efeso, come io mi credo bene, chè tutta mi pare rimutata da ieri in qua». A questo disse il vescovo: «Se tu sei veramente di questa città, fa' trovare i parenti tuoi che diano testimonianza di te». E quando gli ebbe contati per nome, non era alcuno che ne conoscesse niuno. Alla seconda domanda rispuose Malco e disse che egli non aveva trovato alcuno tesoro, ma che dal sacchetto de' parenti suoi aveva avuti i detti danari. Disse il vescovo: «E come crediamo noi che quest'argento fusse de' parenti tuoi, con ciò sia cosa che la scrittura sua abbia più di trecento settantadue anni, e fusse del primo Decio imperatore, e in niuna cosa sono somiglianti alla nostra moneta d'ariento? E come furono i parenti tuoi, già è cotanto tempo? E tu, giovane, vuogli ingannare i savi e gli antichi d'Efeso, però comando che tu sia dato alle leggi infino a tanto che tu confessi quello che tu hai trovato». Allora il giovane, inginocchiandosi dinnanzi al vescovo, disse: «Pregovi per Dio, Signore, se a me direte quello che v'addimando, ed io dirovvi quello che ho nel cuore. Ditemi, prego, dove è Decio imperadore?». Rispuose il vescovo: «Figliuolo mio, non è oggi in terra chi sia chiamato Decio, egli fu imperadore già lungo tempo». Disse Malco: «Messere, in ciò mi maraviglio io molto, e non è che lo mi creda, chè so bene che noi fuggimmo dalla faccia di Decio imperadore e jersera vidi che Decio entrò in questa città. Ma venite dopo[1] me e mostrerovvi i compagni miei che sono nel monte Celion, e se a me credere non volete, a loro crederete». Allora il vescovo, pensando in se medesimo, disse che questa era una visione che Dio vuole mostrare in questo giovane. Andarono dunque con lui grande moltitudine della cittade, e prima entrò Malco a' compagni suoi, e entrando il vescovo dopo lui, trovò tra le pietre lettere suggellate di due suggelli d'argento. E raunato il popolo,

[1] dietro.

sì le lesse, e intendendole e maravigliandosi tutti, e veggendo i santi sedere nella spilonca colle faccie loro fiorite come rose, gittaronsi in terra e diedono gloria a Domenedio; e incontanente mandò il vescovo a Teodosio imperadore, pregandolo che venisse tosto a vedere i miracoli mostrati novellamente. Il quale si levò immantanente di terra e del sacco dove sì piagneva, e glorificando Iddio, venne da Gostantinopoli in Efeso, e incontrandosi a lui tutti, salirono tutti insieme alla spilonca, a' santi; e sì tosto come i santi ebbero veduto l'imperadore, risplendettero le faccie loro come sole.

E entrato, l'imperadore gittossi dinnanzi a' piedi loro, glorificando Iddio; e levandosi, gli abbracciò tutti, e sopra catuno pianse, così dicendo: «Io veggio voi come s'io vedessi il Signore risuscitare Lazzaro». Allora disse santo Massimiano a lui: «Credi a noi, chè alle tue cagioni [1] ci ha risuscitati il Signore innanzi al grande dì della Risurrezione, acciò che tu creda sanza veruno dubbio ch'essa resurrezione delli morti si è, poichè veramente siamo risuscitati e viviamo. E come il fanciullo sta nel ventre della madre, non sentendo offensione alcuna, e vive, così siamo stati vivi giacendo e dormendo, e non sentendoci [2]». E dette queste cose, veggendo tutti quanti, inchinarono i capi in terra e dormirono in pace, e renderono gli spiriti loro secondo il comandamento di Dio.

E levandosi, l'imperadore cadde sopra loro, piagnendoli e basciandoli; e avendo comandato che si facessero casse d'oro nelle quali si mettessono, in quella notte apparvero i santi all'imperadore e dissergli che, sì come da indi adrieto erano giaciuti in terra, così gli lasciasse stare infino a tanto che Iddio gli risuscitasse un'altra volta. Comandò dunque lo imperadore che quel luogo fusse adornato di pietre dorate, e acconcio onorevolmente.

---

[1] per cagion tua.
[2] privi di sentimento.

ANNOTAZIONI

L'originale di questa leggenda trovasi in Gregorio di Tours, che la tradusse dal siriaco. Vedi *Monum. Germ. Historica*, Script. rer. merov., vol. I, pag. 847, o, con più agio, H. MORF, *Auswahl a. d. Werken des Gregor von Tours*, Heidelberg 1922, pag. 16.

Ho dovuto ricorrere a due codici perchè il racconto nel primo è mutilo. Una narrazione in ottave della Leggenda venne pubblicata nel 1557 a Firenze e riprodotta poi dal REMONDINI a Bassano (s. a. ma secolo XVII) col titolo: *Leggenda de' Sette Dormienti, li quali dormirono anni 373, poi si svegliarono credendo aver dormito una notte.* Una sacra rappresentazione venne accolta dal D'ANCONA nel II vol. (pag. 348 e segg.). Per l'origine e lo svolgimento della leggenda vedi J. KOCH, *Die Siebenschläferlegende, ihr Ursprung und ihre Verbreitung*, Lipsia 1883, e L. HUBER, *Die Wanderlegende vom Siebenschläfer*, Lipsia 1910.

Dice il LANZI nella *Storia della pittura italiana*, tomo IV, c. 5, che a Milano nella basilica di S. Ambrogio esisteva un mosaico bisantino rappresentante questa leggenda.

Debbo alla cortesia del compianto prof. Vladimiro Zabughin, dell'Università di Roma, l'indicazione di alcune altre rappresentazioni artistiche: i sette giovani dormienti sono raffigurati in una miniatura del *Menologio* di Basilio II della Biblioteca Vaticana (Cod. Greci 1613) [1], e la visita del vescovo efesino accompagnato dall'imperatore Teodosio è rappresentata in due icone russe riprodotte nell'atlante del LICHACEV, Pietroburgo 1903, figure 352, 353.

---

[1] Una magnifica riproduzione di questo codice venne pubblicata nel 1907 a Torino dai Fratelli Bocca, auspice S. S. Pio X.



MANTEGNA – *S. Giorgio.*

(Venezia – Galleria dell'Accademia). (fot. Anderson).

ANNOTAZIONI

L'originale di questa leggenda trovasi in Gregorio di Tours, che la tradusse dal siriaco. Vedi *Monum. Germ. Historica*, Script. rer. merov., vol. I, pag. 847, o, con più agio, H. MORF, *Auswahl a. d. Werken des Gregor von Tours*, Heidelberg 1922, pag. 16.

Ho dovuto ricorrere a due codici perchè il racconto nel primo è mutilo. Una narrazione in ottave della Leggenda venne pubblicata nel 1557 a Firenze e riprodotta poi dal REMONDINI a Bassano (s. a. ma secolo XVII) col titolo: *Leggenda de' Sette Dormienti, li quali dormirono anni 373, poi si svegliarono credendo aver dormito una notte.* Una sacra rappresentazione venne accolta dal D'ANCONA nel II vol. (pag. 348 e segg.). Per l'origine e lo svolgimento della leggenda vedi J. KOCH, *Die Siebenschläferlegende, ihr Ursprung und ihre Verbreitung*, Lipsia 1883, e L. HUBER, *Die Wanderlegende vom Siebenschläfer*, Lipsia 1910.

Dice il LANZI nella *Storia della pittura italiana*, tomo IV, c. 5, che a Milano nella basilica di S. Ambrogio esisteva un mosaico bisantino rappresentante questa leggenda.

Debbo alla cortesia del compianto prof. Vladimiro Zabughin, dell'Università di Roma, l'indicazione di alcune altre rappresentazioni artistiche: i sette giovani dormienti sono raffigurati in una miniatura del *Menologio* di Basilio II della Biblioteca Vaticana (Cod. Greci 1613) [1], e la visita del vescovo efesino accompagnato dall'imperatore Teodosio è rappresentata in due icone russe riprodotte nell'atlante del LICHACEV, Pietroburgo 1903, figure 352, 353.

---

[1] Una magnifica riproduzione di questo codice venne pubblicata nel 1907 a Torino dai Fratelli Bocca, auspice S. S. Pio X.



MANTEGNA – *S. Giorgio.*

(Venezia – Galleria dell'Accademia). (fot. Anderson).

LA LEGGENDA DI S. GIORGIO

[*Inedita. Dal Codice Riccardiano 138, carte 16 e segg.*].

Santo Giorgio fu nobile cavaliere e fu grande amico di Dio, e sempre stette fermo nella fede e nelle opere di Dio, e di suo corpo fu vergine, puro [1]; e fu nato d'una città che si chiamava Melena [2], nella provincia di Cappadocia. E in quello reame aveva uno gomito di mare che vi stava uno dragone terribile, e usciva del mare e veniva alla città, e gittava sì grande fiato puzzolente per la bocca, che corrompeva l'aria e uccideva molte gente, e anche le divorava. E uno dì s'armarono tutti gli uomini della città, de' popoli e cavalieri, e andarono verso questo dragone. E 'l dragone era terribile cosa a vedere, tanto che tutto 'l popolo cominciò a fuggire. E i cavalieri, che erano più di duemila, tutti fuggirono, sì che il re, vedendo il pericolo, per mitigare il fuore del dragone ordinò cogli uomini della città che si desse al dragone ogni dì due bestie, e così feciono; e questo

[1] « Giorgio, scrive il da Varagine, è detto da *geos*, cioè terra, e *orge*, cioè coltivatore quasi coltivante, la terra sua, cioè la carne. S. Agostino dice nel libro della Trinitade che la buona terra è nell'altezza de' monti e delle colline e nella pianura de' campi: la prima è buona all'erbe verdicanti, la seconda è buona alle vigne, la terza alle biadora. E così san Giorgio fu alto, sprezzando le cose di sotto, e però ebbe la verdezza de la puritade; fu temperato per la discrezione, e però ebbe vino della giocondità dentro: fu piano per l'umiltade, e però menò biade di buone operazioni ».

[2] il volgarizzatore erra non solo nella trascrizione del nome della città, che è Selene, non Melena, ma anche della provincia, che è la Cilicia, non la Cappadocia.

durò gran tempo, tanto che in tutto quello reame non v'erano niuna più bestia rimase. E venute meno le bestie, ordinò che ogni dì gli fosse dato uno fanciullo maschio, ovvero una donzella, e ciò si gittasse per sorte a chi dovesse toccare di dare il figliuolo o la figliuola, o nobile o non nobile, o ricco o povero, sicchè comunemente conveniva che toccasse a ognuno la sua volta, e non se ne poteva nullo dolere. Ora avvenne che, fatto così gran tempo, toccò la sorte al re del paese, che era nella città. E questo re aveva una sua figliuola [1] ch'era la più bella donzella che si trovasse a quello tempo, e non aveva più figliuoli che lei. Il re, vedendo che gli conveniva dare la figliuola al dragone, fu molto triste e dolente, e molto umilmente e dolcemente colle lagrime pregava il popolo che togliessono oro e argento tanto quanto piacesse loro, e la sua figliuola non fosse data a divorare al dragone. E il popolo, tutti a gridare: «Noi abbiamo dati gli nostri figliuoli, e più non ce n'ene rimasi a dare; dà tu la tua, chè noi non vogliamo oro nè argento; e se questo non fai per amore, noi venirem tutti a furore e faremtelo fare per forza». Allora il re fece il maggior pianto e più doloroso che mai nessuno potesse fare, e molto si lamentava. E così piangendo, dacchè altro non poteva fare, sì fece vestire la sua figliuola nobilemente, come si vestono le spose del re, e coronata a modo di reina. Quando ella fu tutta adornata così nobilmente, il re l'abbracciò strettamente e baciolla, e con grandissimo dolore e pianto la mandò all'isola dove stava il dragone che la doveva divorare. E tutti quelli della città trassono a vedere quando la donzella fu giunta all'isola, ed ogni gente si dilungò da lei, e rimase sola; e con grande triemito di paura aspettava il dragone, così adornata e bellissima; e a tutta la gente n'incresceva di molto. Ed ella fortemente piangendo, aspettava d'essere divorata. Sì apparve il

---

[1] di nome Sabra.

beato Giorgio in su uno grosso cavallo, ed era il più bello giovane che si potesse trovare a quel tempo, et adornato a modo d'uno figliuolo di re. E mossesi e andossene diritto alla donzella che aspettava d'essere divorata dal dragone e dolorosamente piangeva. Allora quello bellissimo nobile giovane messer santo Giorgio disse alla donzella: « Gentile donzella, perchè piangi e stai qui sola? ». Ed ella rispose e disse: « O nobilissimo giovane, che se' tutto gentile, io ti priego che tu tosto ti debbi partire, imperò ch'io aspetto uno terribile dragone che mi debba divorare, però t'addomando in cortesia che tosto tu ti parti, acciò che tu non muoia con meco insieme, chè a me pure mi conviene morire, chè m'è toccato in sorte ». E il giovane molto piatosamente la domandò e disse: « Dimmi, gentile donzella, tante gente qua ch'io veggo, stanno lassù, perchè vi stanno? ». E la donzella disse: « Perchè 'l dragone verrà immantanente che mi debba divorare. E però, dolcissimo e dilicato giovane, pàrtiti e piacciati di non voler morire di così dolorosa morte e crudele come farò io »; e sempre tremava. E santo Giorgio disse: « Nobilissima donzella, non temere, ch'io t'aiuterò gagliardamente ». Allora il dragone misse un po' il capo fuori dell'acqua, e cominciò forte a zufulare. E venendo verso lei, e santo Giorgio montò a cavallo, e fecesi il segno della santa Croce, e andò verso il dragone, e diegli un grande colpo colla lancia ch'egli aveva in mano, e abbattello. E tutta la gente che lo stavano a vedere, fortemente si maravigliavano di vedere tanto ardire e tanta prudenzia in uno così giovane cavaliere. E santo Giorgio chiamò la donzella e fecele sciogliere la cintola ch'ella aveva cinta, e fecela mettere al collo al dragone, e disse alla donzella: « Mènalti drieto arditamente ». E 'l dragone andava drieto alla donzella a modo d'uno agnello; e menavalo in verso la città, e ognuno si maravigliava. E 'l re, padre della donzella, aveva tanta letizia che non si potrebbe nè dire, nè contare, nè pensare, vedendo la figliuola

campata di così crudele morte. E quando la donzella ebbe menato il dragone dentro alla città, e santo Giorgio dinnanzi al re e a tutti i cittadini sì l'uccise, e convenne che fusse tre paia di fortissimi buoi [1] a trainarlo fuori della città. Allora santo Giorgio predicò al re e a tutti quelli della città la fede di Cristo. E per lo miracolo che aveva veduto, si convertì il re e la figliuola, e tutto il popolo, e fecionsi tutti battezzare, e tutti perfettamente credettono in Cristo Gesù. E 'l re fece edificare chiese ad onore di Dio e a reverenzia di santo Giorgio. E santo Giorgio ammaestrò questo re nella fede, e dìssegli com'egli dovesse amare e servire a Dio, e 'l modo che dovesse tenere della santa chiesa, e de' preti e de' poveri. E quando l'ebbe ammaestrato di ciò che bisognava, egli prese commiato da lui e partissi del reame suo. E sì gli lasciò il nobile cavallo che cavalcava, e tutto il suo nobile adornamento di cavaliere, di che egli era nobilmente e riccamente adornato. E tutto lo diede a' poveri per amore di Cristo.

Ed a quel tempo regnavano due imperadori [2], e l'uno di questi imperadori era uno crudelissimo perseguitatore de' Cristiani; fece uccidere in uno dì cento migliaia di cavalieri che erano cristiani, perchè non vollono negare Cristo. E molti miseri l'avevano negato per paura di non essere tormentati da quello pessimo imperadore. E santo Giorgio arditamente andò allo imperadore crudele e disse: « Voi adorate gl'idoli che sono demoni dello 'nferno, quinci vi voglio dare assapere che voi dovete adorare e fare sacrificio a Gesù Cristo, il quale è vero Dio, e che venne di cielo in terra e volle morire per noi e per la salute dell'umana generazione ». E lo imperadore, pieno di furore, sì lo domandò chi egli era. Ed egli rispose: « Io sono di nobile gente, e sono cavaliere ed ho lasciate ricchezze e tutte le pompe mon-

[1] Varagine dice quattro paia di buoi.
[2] Diocleziano e Massimiano.

dane per servire a Gesù Cristo, che è vero Iddio». Allora lo imperadore comandò che fusse preso e messo in una stretta prigione, e così fu fatto. E poi l'altro dì vegnente comandò che gli fusse menato innanzi. E quando fu dinnanzi allo imperadore, sì 'l domandò se voleva negare Cristo e adorare gli loro dei. Allora disse santo Giorgio: «Io t'ho detto ch'io adoro il vero Iddio che tutti ci ha creati e fece il cielo e la terra, e altro Dio mai non adorerò». E ciò udendo l'imperadore, sì comandò che fusse spogliato ignudo e fusse impiccato in alto, e poi co' rasoi e con uncini gli fussono tratte e stracciate le carni da dosso. E santo Giorgio si raccomandò divotamente a Dio. E' ministri tutto lo insanguinavano, ed egli con grande allegrezza lodava e benediceva Iddio. E vedevasi l'ossa e 'l cuore e tutte l'interiora drento, e pareva che lo spirito ne fusse partito dal corpo tanto l'avevano squarciato e lacerato, e lasciàrollo quasi per morto. E lo 'mperadore lo fece portare e mettere in una prigione tenebrosa, e nelle rotture delle carni fece mettere sale, e forte stropicciare, acciò ch'avesse maggiore pena. E poi fatto questo, lo imperadore credette che fusse morto. E la mattina san Giorgio, tutto squarciato e lacerato, chiamò Cristo che l'aiutasse a vincere questa battaglia. E detta la parola, e Cristo gli apparve nella carcere con grande splendore, e santo Giorgio gli disse: «Or se' tu lo mio Iddio e Signore, il quale per me sostenesti tanta pena, e moristi in croce per gli peccatori?». E Cristo disse: «Io sono desso». E toccollo colle sue mani; immantanente fu tutto sanato ed era più bello che 'l giglio. E la mattina lo 'mperadore volle [vedere] se santo Giorgio fusse morto; e gli soprastanti della prigione andarono e trovàronlo più sano e bello e fresco che mai fusse. Allora andarono allo imperadore, e dissongli come Giorgio era tutto sano e guarito, sanza macula alcuna. Allora disse l'imperadore che ciò era fatto per incantesimo. E lo imperadore fece venire uno incantatore e dissegli:

« Sapresti tu sì fare per tue arti ch'io potessi vincere Giorgio, e' suoi incantamenti non gli valessino niente? ». E lo incantatore disse di sì. E lo imperadore mandò per santo Giorgio e sì lo fece venire dinnanzi da sè. E quando lo incantatore venne, arrecò seco veleno preparato molto forte, e diello bere a santo Giorgio, perch'egli il bevesse, e non si potesse aitare, ma immantinente cadesse morto; e dieglielo bere. E santo Giorgio il segnò e benedisse, e bevello, e no gli fece niente impedimento, se non come s'egli avesse bevuto un fino vino di vernaccia. E l'incantatore vedendo il miracolo, si convertì e fecesi battezzare. E ciò vedendo l'imperadore, gli fece tagliare la testa a quello incantatore, e gli angioli ne portarono l'anima in vita eterna. Allora lo 'mperadore, pieno d'ira contro a san Giorgio, fece fare uno bue grandissimo di metallo e fecelo empiere di spuntoni d'aguti,[1] e disse a san Giorgio: « O tu neghi il tuo Cristo e adori gli miei dii, o tu entrerai in questo bue, e farollo volgere a modo di ruota, sì che tutto sarai abbominato ». E san Giorgio disse: « Io sono acconcio di portare ogni pena per amore del mio buono Iddio, e tu fa' che ti piace ». Allora lo 'mperadore lo fece mettere in quello bue del metallo, che v'erano dentro ordinati quegli spontoni ritti, acciò che tutto lo spezzassi. E santo Giorgio si raccomandò a Gesù Cristo, e subito vennono angioli dal cielo e ruppono e spezzarono tutto quello bue del metallo; e presono santo Giorgio gli angioli e tennerlo per ispazio d'una mezz'ora levato in aria, sanza nulla lesione. Allora lo 'mperadore tutto si divorava d'ira, e fece struggere una grande caldaia di piombo, e quando fu bene strutto, e bolliva ben forte, e egli vi fece mettere dentro san Giorgio. E egli quando v'entrò, si raccomandò a Dio, e non gli fece niuno male. E lo imperadore vedendo tante maraviglie, chiamò san Giorgio e cominciollo a lusingare e con molte belle e dolce pa-

---

[1] chiodi.

role il pregò ch'adorasse gli suoi dii. E san Giorgio, ammaestrato, disse: « Ecco, andiamo al tempio e ivi adorerò ». E lo imperadore ebbe grande allegrezza, credendo che santo Giorgio adorasse l'idolo; fece mettere un bando per tutto il paese che s'armeggiasse e facessesi grande festa, però che Giorgio, rubello degli dei, voleva adorare gli dei e fare loro sagrificio. Allora fece grande festa, e tutta la gente corsono al tempio per vedere. E santo Giorgio entrò nel tempio e divotamente s'inginocchiò in terra e disse: « Io non adoro voi, idoli maladetti, anzi adoro Gesù Cristo Iddio vero, che col Padre e collo Spirito Santo vive e regna *in secula seculorum. Amen* ». E orò a Cristo e disse: « O Signore mio Dio, re potentissimo, io ti priego che tu dimostri ora qui la tua somma potenzia, acciò che questi miseri conoschino il loro perfido errore: fa' rovinare questo tempio e rompi questo idolo, e fa' tornare tutta questa gente a via di verità ». E quando ebbe compiuta l'orazione, ed egli uscì del tempio, e subitamente il tempio ruinò e gl'idoli tornarono in cenere, e i sacerdoti degli idoli caddono in profondo d'abisso. Allora lo 'mperadore, pieno d'ira e di furore, chiamò li suoi consiglieri e savi principi, e disse: « Vedete, signori, quello che ci ha fatto Giorgio co' suoi incantesimi; e' ha vituperato lo nostro imperio, e però se ne vuole fare grande giustizia, sì fatta in tal modo che niuno s'ardisca di fare contra gli dei ». Allora rispose l'imperadrice e disse: « O misero imperadore, tu hai udito dire e hallo veduto cogli occhi tuoi che lo Dio ch'adorano gli Cristiani è vero e potentissimo. Di chi vuole fare contra di lui sempre è vincitore. Di' agli idoli tuoi ch'egli ha morti e battuti, ch'elli si vendichino, se possono, di lui ». Allora lo 'mperadore, tutto affocato d'ira, disse: « Io conosco alle tue parole che tu se' cristiana ». Et ella rispose che voleva essere ancilla di Cristo. Allora lo imperadore, tutto arrabbiato d'ira contro l'imperadrice, diede sentenzia che immantanente fusse arsa. E san Giorgio molto la confortò

che stesse ferma e forte nella fede, però che Iddio l'aspettava e avevale già apparecchiata la corona nobilissima, la quale sarebbe eternale. Allora fu menata l'imperadrice alla giustizia; ed ella lietamente, con allegrezza, sanza nulla turbazione, quando giunse al capannuzzio [1] entrò nel fuoco allegramente, sempre chiamando Cristo. E l'anima sua ne fu veduta portare dagli angioli in vita eterna.

Poi lo imperadore si fece menare san Giorgio dinnanzi a sè e disse: « Tu come rubello dello imperio, e per i tuoi incantamenti di tua arte magica, hammi distrutto il tempio e guasto gli dei, e hammi pervertita la mia donna, che per tua cagione sì fu arsa. Ora sì che de' due partiti pigli l'uno: o tu adori gli dei piatosi e perdonerannoti le ingiurie commesse, o io ti farò crudelmente morire ». Rispuose santo Giorgio: « Tu se' cieco e non vedi lume, misero, e perchè non apri gli occhi e conosci la potestà infinita e grandissima di Gesù Cristo? Tu chiami li tuoi idoli dei; ora, se sono dei, come si lasciano abbattere e disfare al mio potentissimo Cristo? Considera, misero, la sua potenzia e convertiti a lui, acciò che potrai avere misericordia e salvare l'anima tua, che già è condannata al fuoco dello inferno eternamente. Fa' di me tutto ciò che 'l tuo padre diavolo t'ha insegnato, e spàcciati, però che Dio m'aspetta, non lasciare a fare nulla, però ch'io veggo Cristo che m'aspetta, cui ho sempre desiderato d'essere con lui ». E ciò udendo, l'imperadore sì cominciò a tremare tutto, e pareva ch'el si volesse manicare di pazzia d'empiezza [2]. Allora il fece spogliare ignudo e comandò che fusse strascinato sanza asse [3] per tutta la città, e poi, se per questo non morisse, gli fusse tagliato il capo.

---

[1] fascine ammonticchiate per il rogo, che avevano l'aspetto d'un capanno di stipe.

[2] dalla rabbia si mordeva. Ricorda il Filippo Argenti dell'Inferno dantesco « che in se medesmo si volgea co' denti ».

[3] senza carro.

Allora gl'iniqui ministri con grande furore lo spogliarono e strascinarono per tutta la città. Della sua carne, molta ne rimase appiccata alle pietre, e 'l suo sangue tutto lo sparse quando fu così strascinato. E giunti al luogo del martirio, appena gli era rimaso lo spirito vitale, anzi era tutto lacerato e maccato, ma pure Iddio gli fece grazia che divotamente s'inginocchiò e disse: «Signore mio, Gesù Cristo, abbi misericordia del tuo servo, e nelle tue mani raccomando lo spirito mio. E addomandoti per ispeziale dono che tutte quelle persone che per tuo amore, con fede, avendo delle tribulazioni che dà il mondo, nelle loro fatiche chiameranno il mio soccorso, pregoti, Messere, che tu gli esaudisca e soccorri in tutti i loro bisogni, in mio nome». E fatta ch'ebbe l'orazione, e l'angelo di Dio gli apparve e disse: «O Giorgio beato, la giusta tua orazione è da Dio udita, e Iddio t'aspetta per menartene in vita eterna con seco». Allora santo Giorgio pose il collo giuso, e 'l giustiziere gli diede della spada, e al primo colpo il capo si partì dallo busto, et ivi apparve uno grande isprendore. E l'anima si partì dal corpo e fu portata dagli angioli in vita eterna a godere con Cristo.

E poi, tornando questo imperadore che aveva fatto uccidere il beato Giorgio santissimo, volendo ritornare al suo palagio, e subitamente venne una grande tempesta di tuoni e di baleni e di saette e folgore; il suo palagio profondò e la terra tranghiottì il pessimo imperadore vivo, e l'anima sua fu portata allo 'nferno. Sì che ciascuno dev'essere ubbidiente e reverente a Domeneddio, che ci può dare vita e morte. A lui sia laude e gloria per infinita *secula seculorum*. Amen.

ANNOTAZIONI

La narrazione differisce solo in alcuni particolari dal racconto della *Legenda Aurea*. In questa è detto che non l'imperatore, ma il suo preside Daziano fece tormentare e mettere a morte il Santo; e invece della botte irta di chiodi, si fa menzione d'una ruota «attorniata intorno intorno di coltelli a due tagli», come quella di S. Caterina. Ivi è data con approssimazione anche la data del martirio: «anno domini nel torno di 284», e si dice anche che dall'altare della sua chiesa esce «una fontana viva il cui beveraggio sana tutti gl'infermi».

Niccolò da Poggibonsi nel suo *Viaggio d'Oltramare* (Bologna, Romagnoli, 1881) racconta d'aver veduto la fossa dove fu sotterrato il drago ucciso da S. Giorgio, fossa che nessuno riuscì mai a riempire.

La leggenda di S. Giorgio divenne popolarissima in Oriente, tanto che per un certo tempo, come attesta Brunetto Latini nel suo *Tesoro* (libro III, capo I), si dette il nome di lui allo stretto dei Dardanelli. I mercanti genovesi ne diffusero il culto anche presso di noi: Genova eresse una chiesa in onore del Santo, e chiamò col nome di lui il celebre Banco che sussiste tuttora. Anche Venezia, che aveva frequenti relazioni con l'Oriente, ebbe ben presto notizia del Santo, ed eresse in onore di lui tre chiese: S. Giorgio Maggiore, S. Giorgio dei Greci, S. Giorgio degli Schiavoni. Quest'ultima fu ornata d'un ciclo di pitture del Carpaccio, rappresentanti i principali episodi della leggenda. Verona ha nella chiesa titolare del Santo una bella pala del Veronese rappresentante il suo martirio.

La nobile figura di S. Giorgio «il cavalier de' Santi, il santo protettor dei cavalieri» ispirò al Mantegna il bel quadro della Galleria di Venezia e a Donatello il suo capolavoro nella celebre statua che orna una delle nicchie di Orsanmichele a Firenze (l'originale oggi è al Museo, sul posto una copia in bronzo). La lotta di S. Giorgio col dragone, oltre che dal Carpaccio, fu rappresentata dal Pisanello in una serie di affreschi di cui non restano che pochi frammenti nella chiesa di S. Anastasia a Verona [1]; da Raffaello in un quadretto che oggi trovasi nel Museo

[1] Dello stesso autore vedi la curiosa figura di S. Giorgio dal largo cappello di paglia ornato di piume, accompagnato da S. Antonio abate, nella National Gallery di Londra.

del Louvre, e dal Tintoretto in un quadro famoso della National Gallery di Londra. Numerose sculture riproducono quest'episodio: a Genova, a Venezia, a Praga (fontana del Castello reale), a Firenze (sulla porta omonima, e sul basamento della statua di Donatello). Tra i pittori moderni che s'ispirarono alla leggenda di S. Giorgio, ricordiamo l'inglese Burne Jones e il tedesco Hans Thoma.

Una *Rappresentazione di S. Giorgio martire e cavaliere di Cristo* venne stampata a Siena, alla Loggia del Papa, nel 1608; altre storie in ottave furono stampate a Firenze 1569, 1602, 1653 per cura di G. BATTISTA ASOLANI.

LA LEGGENDA DI S. CRISTOFORO

[*Dalla* Legenda Aurea. *Volgarizzamento inedito; Cod. Panciatichiano XXXIX della Nazionale di Firenze, carte 51 e segg.*].

Santo Cristofano fu di gente cananea e fue grandissimo del corpo e terribilissimo nella faccia sua. E stando egli con uno re della gente cananea, vennegli in pensiero di volere servire al maggior signore che potesse trovare nel mondo. E andando cercando, fue pervenuto ad uno grande re, del quale diceva la gente che non aveva suo pari nel mondo. E quando lo vide, il re ricevettelo volentieri in sua famiglia, e facevalo stare nella sua corte. Addivenne una stagione che uno buffone cantava davanti al re una canzone, nella quale molte fiate si nominava lo diavolo, e 'l re, come fedele cristiano, quando udiva nominare lo diavolo incontanente si segnava col segno della croce. E santo Cristofano si maravigliava molto e domandò il re perchè si segnava così. E 'l re non volendoglielo dìcere, santo Cristofano disse: « Se tu no 'l mi dicerai, io mi partirò dalla tua corte e non starò più teco ». Allora lo re, non volendo che si partisse da lui, disse: « Qualunque ora odo nominare lo diavolo, sì mi segno col segno della croce, acciò che non mi possa nuocere e non possa avere in me potenza ». E santo Cristofano disse: « Se tu hai paura del diavolo che non ti possa nuocere, dunque pare che egli sia più potente che tu, lo quale mostri che tu temi cotanto. Dunque sono io fuori del mio intendimento, chè io credeva avere trovato

lo maggiore e più potente signore del mondo. Ma io voglio andare caendo[1] lo diavolo, e tu sie sano e salvo, lui voglio servire e avere per signore ». E dipartendosi da quello, ne andava caendo come potesse trovare lo diavolo. E andando per uno luogo molto salvatico e deserto, vide una grande gente di cavalieri, uno delli quali venne inverso di lui con vista terribile, e domandollo ove andasse. E santo Cristofano disse: « Io vado caendo lo signore diavolo, chè 'l voglio prendere per mio signore ». E quelli disse: « Io sono esso cui tu vai caendo ». E Cristofano, allegrandosi, preselo per suo signore e obbligossi ad essere suo servo mai sempre. E andando insieme per una via, viddono una croce ritta nella via. E incontanente lo diavolo, quando la vidde, fuggitte ispaventato, e abbandonò la via piana e andò per ripe e per monti asprissimi, e tornò alla via più oltra. Allora santo Cristofano, maravigliandosi, domandò il diavolo e disse: « Perchè avesti tu tale paura che abbandonasti la via piana e hammi menato per monti e per fossati con tanta fatica, e ora semo tornati in quella medesima via? ». E 'l diavolo non glielo voleva confessare nè dicere. Allora santo Cristofano disse: « Se tu no 'l mi dicerai, io mi partirò da te ». E 'l diavolo disse: « Uno lo quale ebbe nome Cristo fue confitto nella croce, e quando io veggio questo segno della croce, abbo tale paura che no 'l posso sostenere, ma convienemi fuggire ». E santo Cristofano disse: « Or è quello Cristo più potente che tu, lo cui segno tu temi tanto; dunque invano sono io fatto tuo servo, se quelli c'è maggiore e più potente che tu ». Allora si dipartitte dal diavolo e andava caendo come potesse trovare Cristo. Et essendo molto andato attorno, ebbe trovato uno romito, lo quale gli favellò di Cristo et ammaestrollo diligentemente nella sua fede. E disse quello eremito a santo Cristofano: « Questo re al quale tu vuoli servire richiede da te che tu digiune

---

[1] cercando; vedi pag. 60.

ispessamente». E santo Cristofano disse: «Altro servigio prendi da me, chè questo non potrei io fare». E lo eremita disse: «Conviene che tu faccia molte orazioni»; e santo Cristofano disse: «Non sappo che sia questo, e no 'l potrei io fare». Allora lo eremita disse: «Sai tu cotale fiume nel quale molti, passando, sono affogati?». E santo Cristofano disse: «Ben so quello fiume». E lo eremita disse: «Conciò sia cosa che tu sìe molto grande de la persona e forte, se tu volessi stare al passo di quello fiume a valicare coloro che vogliono passare, molto sarebbe accettevole questo servigio a Cristo re, cui tu desideri di servire, e spero certamente che egli ti si manifesterebbe tostamente, sì che 'l potresti vedere». E santo Cristofano disse: «Questo servigio ben posso io fare, e prometto che 'l voglio fare». E incontanente andò a quello fiume e acconciò uno luogo ove stava sotto coperto quando pioveva, e la notte, e teneva una pertica colla quale si appoggiava, e tutti quelli che volevano valicare lo fiume sì gli portava in collo suo. E passati molti dì, stando egli nella sua capanna e riposandosi, una notte incominciò a udire una voce quasi come d'un fanciullo, che 'l chiamava e diceva: «Cristofano, vieni fuori e valicami il fiume». E santo Cristofano incontanente uscitte fuori, e non trovando chi 'l chiamava, tornò dentro. Et ancora uditte quella medesima voce, e uscitte fuori e non trovò persona. E ritornato dentro, fue la terza volta chiamato come prima, e uscendo fuori, trova alla proda del fiume uno fanciullo, lo quale umilemente lo pregava che 'l dovesse valicare lo fiume. E santo Cristofano prese lo fanciullo e puoselosi in collo, e presa la sua pertica, entrò nel fiume per passare. E l'acqua a poco a poco cresceva, e 'l fanciullo pesava come fusse piombo; e quanto più andava oltre, tanto più cresceva l'acqua e 'l fanciullo più gravava, tanto che santo Cristofano aveva tanta fatica che temeva fortemente di pericolare nell'acqua. Ma essendo con grande fatica valicato, puose in terra

lo fanciullo, e dissegli: « O fanciullo, in grande pericolo mi ponesti, e sì pesasti che s'io avessi avuto tutto il mondo adosso, appena avrei sentito maggiore peso ». E 'l fanciullo disse: « Non ti maravigliare, Cristofano, chè non solamente tu avesti tutto 'l mondo sopra, ma ancora avesti colui che creò tutto il mondo, e portastilo con le tue spalle. Io sono Cristo, re tuo, al quale tu servisti questa fatica. Et acciò che tu sappi ch'io dico vero, quando tu sarai ritornato dall'altra parte del fiume, prendi lo tuo bastone e ficcalo in terra dentro a la tua abitazione, e domattina troverai che averà li fiori e li frutti ».

E dette queste parole, incontanente fue disparito lo fanciullo. E santo Cristofano, tornando dall'altro lato del fiume, ficcò in terra lo suo bastone, e la mattina, quando si levò, sì 'l trovò che avea le fronde e li frutti a modo di datteri. Allora vedendo santo Cristofano che aveva trovato lo suo intendimento, fue molto allegro e andò a quello luogo ov'erano tormentati li cristiani, col capo coperto, e confortavagli nell'amore di Dio. Allora uno delli infedeli diede a santo Cristofano una gotata; e santo Cristofano, discoprendo la faccia sua, disse a colui che gli diede: « Se io non fusse cristiano, io vendicherei la mia ingiuria ». E detto questo, prese la sua verga e ficcolla in terra, e acciò che 'l popolo degli infedeli si convertisse, fece divotamente orazione a Dio ch'ella menasse frutto. E menando frutto, convertironsi otto migliaia di persone. Allora lo re mandò duecento cavalieri che 'l menassono preso davante a lui. E li cavalieri, trovandolo orare, ebbono paura di dicergli quello per ch'erano venuti. E 'l re ne mandò altrettanti, li quali si puosono a stare in orazione con lui insieme. E santo Cristofano si levò e disse alli cavalieri: « Chi addimandate voi? » Et elli, vedendo la faccia sua, dissono: « Lo re ci manda [1] che noi ti menassimo preso

[1] ordina, dal latino *mandare*.

e legato dinante a lui». E santo Cristofano disse: «Se io vorrò, voi non mi menerete nè legato, nè sciolto a lui». Et elli dissono: «Se non ti piace di venire, va' libero ove ti piace, e noi diceremo al re che non ti avemo trovato». E santo Cristofano disse: «Non voglio così fare, anzi voglio venire con voi». E tutti gli convertitte alla fede, e pregolli che gli legassono le mani dietro alle reni, e così lo menassono al re. E menaronlo davanti a lo re. Quando lo re lo vide, fue tutto spaventato e cadde in terra de la sua sedia. E li servi suoi lo levarono suso e ripuosonlo nella sedia sua. E quando fue tornato in se medesimo, incominciò a domandare santo Cristofano come aveva nome e onde era. E santo Cristofano disse: «Anzi ch'io fosse battezzato ebbi nome reprobo, e poi ch'io fui battezzato abbo nome Cristofano». E 'l re disse: «Stolto nome ti ponesti di Cristo, che fue crocifisso, lo quale non potè aiutare sè, e non potrà aiutare te. Or dunque, cananeo malfattore, perchè non fai tu sacrificio agl'idoli e alli dei nostri?». E santo Cristofano disse: «Dirittamente se' chiamato Danno, però che tu se' morte del mondo e compagno del diavolo, e gli tuoi idoli sono opera d'uomo». E 'l re disse: «Tu sei nutricato fra le bestie, e perciò non puoi favellare se non parole bestiali, che non sono intese dalla gente. Ma io ti dico che se tu farai sacrificio alli miei idoli, averai da me grandi onori e ricchezze, e se non vorrai, io ti consumerò con crudeli tormenti». E non volendo fare sacrificio agli idoli, fue messo in pregione, e tutti quelli cavalieri che andarono per lui e furono convertiti da lui, fece decollare. Poi fece venire due giovani bellissime, l'una delle quali aveva nome Nicea e l'altra Aquilina, e fecele serrare nella pregione con lui insieme, e promise loro molti doni s'elle convertissono e inducessono a peccato santo Cristofano. E santo Cristofano vedendo questo fatto, diedesi ad orazione, e le fanciulle scherzando e appressando a santo Cristofano, colle mani volendolo abbracciare, egli si levò e disse loro: «Che

addimandate voi? e perchè siete venute qua entro?». E quelle, vedendo la faccia sua risplendente, furono ispaventate sopra modo e dissono: « O santo di Dio, abbi misericordia di noi, che possiamo credere in quello Dio e ricevere la fede sua, del quale tu predichi». Il re, udendo quelle parole, incontanente le fece venire a sè e disse loro: « Dunque voi siete ingannate; io giuro per li miei idoli che, se voi non farete sacrificio al mio dio, voi perirete di mala morte». Et elle rispuosono e dissono: « Se tu vuoli che noi facciamo sacrificio al tuo dio, fa mondare e spazzare le piazze e fa raunare ogni gente al tempio». E fatto questo, elle entrarono nel tempio, e discingendosi, tolsono le cintole e misonle in collo agli idoli e fecionogli cadere in terra, e furono tutti diventati polvere. E dissono alla gente ch'era presente: « Andate e menate li medici che guariscano gli vostri dei». Allora lo re comandò che Aquilina fosse impiccata, e fûro legati alli piedi suoi grandi sassi, sì che tutte le membra sua si stracciarono e si schiantarono, et ella incontanente rendette l'anima a Dio. Poi lo re fece mettere Nicea nel fuoco grandissimo, del quale ella sanza nessuna macula e sanza lesione uscendo, fue decollata.

Dopo questo, fue menato santo Cristofano davanti al re, lo quale comandò che fosse battuto con verghe di ferro, e in capo gli fece mettere un cappello di ferro ardente, poi fece fare una sedia di ferro e fecevi legare suso santo Cristofano, la quale era coperta quasi come un'arca, poi fece accendere di sotto il fuoco, gittandovi entro la pece per accenderlo meglio. E incontanente quella arca si distrusse come cera, e santo Cristofano ne uscì fuora sano e salvo. Poi lo fece legare ad uno palo, e fecelo saettare a quattrocento uomini. E tutte le saette stavano sospese nell'aere e no' l toccavano. E 'l re, credendo che fosse saettato, andava a fare romore e dicere villania contra lui. E subitamente una delle saette venne dell'aere nell'occhio al re, e accecollo.

E santo Cristofano gli disse: « O tiranno crudele, domani, quando io sarò morto, tu farai del mio sangue uno impiastro sull'occhio che hai perduto, e riavrai lo lume ». Allora per comandamento del re fue menato a decollare. E prima fece orazione a Dio con grande devozione, e poi fue decollato. E 'l re prese il sangue suo e ponendolosi all'occhio disse: « Nel nome di Dio e di santo Cristofano ». Et incontanente fue sanato.

Allora lo re fue convertito alla fede di Cristo, e fece comandamento che qualunque persona bestemmiasse Dio o santo Cristofano, incontanente fosse morto.

ANNOTAZIONI

San Cristoforo (nel volgare fiorentino Cristofano) era un santo popolarissimo nel Medio Evo, perchè si credeva che scongiurasse le disgrazie accidentali però ancor oggi è considerato come il santo protettore degli automobilisti) e la morte improvvisa, come attestano i seguenti versi:

Christophore sancte, virtutes tuae sunt tantae;
Qui te mane videt, nocturno tempore ridet.
Christophori faciem quacumque in luce videris
Isto namque die non morte mala morieris.

Un'altra cantilena, riferita dal MONE (III, 249) termina con quest'invocazione:

Sancte Christophore,
martyr Jesu Christi,
qui pro Christi nomine
poenas pertulisti,
vultu tuo me assigna
omni loco, tempore,
ne attingant me maligna,
o sancte Christophore.

Per tal ragione lo si raffigurava a capo delle scale nelle abitazioni (Palazzo Ducale a Venezia; Palazzo Davanzati a Firenze, ecc.) e nelle facciate delle chiese (Castiglione Olona, Cattedrale di Amiens, Duomo di Toledo, ecc.). La sua statura gigantesca veniva esagerata dagli artisti, i quali si compiacevano talvolta di dipingerlo così alto da toccare coi piedi il pavimento della chiesa e col capo la volta. È celebre il san Cristoforo nel duomo di Erfurt, e quello della cattedrale di Francoforte sul Meno, e tra noi, quello della chiesa parrocchiale di Merano e l'altro della chiesa di San Giovanni a Bressanone. La leggenda è stata maravigliosamente rappresentata da un gruppo di artisti veneto-marchigiani nella chiesa degli Eremitani a Padova: tra questi eccelle il Mantegna, che raffigurò il martirio e la decollazione del Santo; gli affresch però sono deteriorati dall'umidità. Nella Galleria palatina di Parma abbiamo per fortuna una tavoletta che riproduce in piccole dimensioni le storie di Padova, e ci permette di farci una idea esatta del capolavoro mantegnesco. Ricordiamo anche le belle stampe di Alberto Dürer, datate 1511 e 1521, e l'affresco di Tiziano sulla scala del Palazzo dei Dogi a Venezia.

Una *Rappresentazione di S. Cristoforo martire, ridotta ad uso di commedia* da Cesare Sacchetti, bolognese, venne stampata in Firenze nel 1575. Un antico poemetto tedesco in onore di S. Cristoforo, cavato da un antifonario del XIII secolo, trovasi nel vol. di Augusto Sinemus, *Die Legende von heilig. Christoforus und die Plastik und Malerei,* Hannover 1868. Nella letteratura portoghese contemporanea la leggenda di S. Cristoforo trovò un narratore brillante in Eça de Queiroz, nel suo volume postumo: *Ultimas Paginas.*

LA LEGGENDA DI SANT' EUSTACHIO

[*Pubblicata dal Manni, vol. II, pag. 287 e segg.*].

1. Incomincia la leggenda di santo Eustagio martire, e in prima come si convertì, apparendogli Cristo in forma di cervo.

Eustagio, nobilissimo romano, in prima fu chiamato Placido, cioè innanzi al battesimo, ed era maestro e principe [1] della milizia di Troiano imperadore. E avvegnachè fosse pagano e idolatro, con tutta la sua famiglia, era nientedimeno egli e la moglie molto misericordioso de' poveri, e avea due figliuoli piccoli; e perchè intese [2] all'opere della misericordia, Iddio misericordioso lo trasse a grazia di conoscere la verità. Onde un giorno essendo egli a cacciare in una selva, trovando una mandria di cervi, videne uno molto bello, e andogli dietro cacciando, e gli altri cavalieri andarono dopo lui.

E andando Placido dietro al cervo, lo cervo fuggì in su una ripa [3] d'un sasso molto in alto, e quivi ristette; e approssimandosi Placido, e avvisando [4] come lo potesse pigliare, vide fra le corna del cervo la forma e la

---

[1] capitano.
[2] attese.
[3] sulla sommità d'un macigno.
[4] riflettendo.

immagine di Cristo in croce, più splendiente che il sole, e lo cervo miracolosamente gli parlò, anzi Cristo per lo cervo, e dissegli: « O Placido, perchè mi perseguiti? Io sono Cristo, io sono Cristo, lo quale per grande e singulare grazia in questo cervo sono apparito; io sono Cristo, lo quale tu non conoscendo adori in ciò, che fai molte limosine, onde hai meritato di conoscermi; perciocchè le tue limosine sono piaciute nel cospetto mio, e perciò venni per prenderti per questo cervo [1], lo quale tu studiavi di prendere ». Le quali parole udendo Placido, cadde in terra dal cavallo, di paura; ma dopo lo spazio di un'ora levandosi, prese ardire e disse: « Revelamiti chiaramente tu che parli e crederotti ». E Cristo rispose: « Placido, io sono Cristo creatore del cielo e della terra, il quale feci nascere la luce e divisila dalle tenebre, e ordinai li tempi, li giorni e gli anni e plasmai l'uomo del limo della terra, e poi per salute degli uomini presi carne e fui crocifisso e sepolto, e il terzo dì resuscitai ». E udendo queste cose, Placido fu tutto stupefatto, e anche [2] cadde in terra, e adorollo e disse: « Veramente credo che tu se' lo fattore d'ogni cosa, e tu se' quegli che converti gli erranti ». E disse Cristo: « Se così credi, va' al vescovo di Roma e fatti battezzare ». E Placido disse: « Or vuoi ch'io annunzi queste cose alla mia moglie, acciocch'ella e' miei figliuoli credano in te? » E Cristo rispose e disse: « Voglio, e fàgli battezzare con te, e tu domani fa' che torni a me qui, e ch'io anche mi ti dimostrerò e dirotti anche quello che ti dee avvenire ». E dopo queste parole tornò Placido ai cavalieri, e non disse nulla di questo fatto. E tornando a casa la notte, stando con la moglie, disse ciò che veduto e udito aveva, cacciando lo cervo. Le quali cose udendo quella e maravigliandosi, disse: « Marito mio, e io anche ieri notte udii una voce che mi disse: Domani

---

[1] venni per guadagnarti col mezzo di questo cervo, cioè sotto figura di questo cervo.

[2] e di nuovo.

tu e 'l marito tuo e' figliuoli tuoi verrete a me. E veramente credo che Gesù Cristo è quegli che ci è così apparito e hacci così parlato». E subitamente si levarono in sulla mezza notte e andarono al vescovo occultamente co' figliuoli, e dimandarono il battesimo: e quegli con grande allegrezza gli battezzò, e a Placido pose nome Eustagio e alla moglie Teopante, e all'uno de' figliuoli Agapito e all'altro Teopisto. E come fu giorno, Eustagio, sotto spezie [1] d'andare a cacciare, ritornò a quel luogo ove avea trovato il cervo; e prima dis-perse [2] li suoi cavalieri per la selva cacciando, sicchè egli solo andò a quel luogo. E incontanente trovò lo cervo come il dì prima; e gittandosi in terra, adorò e disse: «Priègoti umilmente che tu mi manifesti quello che mi promettesti». Al quale disse Cristo: «Beato se', Eustagio, che hai ricevuto lo lavacro del mio battesimo e della mia grazia, per lo quale hai vinto il nimico e conculcato quello che t'ha insino a ora ingannato. Ora è tempo di provare la fede tua: chè sappi che 'l diavolo è molto turbato perchè l'hai lasciato, e armasi contro di te per darti molte tribolazioni; ed io ciò permetto, perciocchè si conviene che tu passi per questa via delle tribolazioni, e combattendo riceva i meriti e la corona della gloria celestiale. Tu dunque sii valente, e non guardare alla prosperitade e gloria che hai avuto infino a qui; perciocchè per molte tribolazioni e danni è bisogno che tu diventi quasi un altro Giobbe; e poichè sarai ben umiliato e provato [3], io ti ristorerò nella prima gloria. Dimmi dunque se tu vuoi ricevere ora queste tribolazioni per purgazione de' tuoi peccati, o essere purgato dopo la morte?». Rispose Eustagio: «Messere, se così è bisogno che sia ch'io passi per tribolazione, permetti che siamo ora tribolati; ma piàcciati di darci pazienza». Rispose Cristo: «Sta' costante e sicuro,

---

[1] facendo vista di andare a cacciare.
[2] abbandonò i cavalieri sparpagliati per la foresta.
[3] provato dalla sventura.

chè la mia grazia guarderà l'anime vostre». E dopo queste parole lo cervo disparve; Eustagio tornò a casa e disse ogni cosa alla moglie.

2. Delle molte tribolazioni che ebbe, e come perdette la moglie e i figliuoli.

E dopo alquanti giorni venne una gran mortalità nella casa di Eustagio, sicchè morirono tutti i suoi fedeli e servi e serve; e da indi a poco morirono i cavalli e tutto l'altro bestiame; e dopo alquanto tempo alquanti malandrini gli entrarono in casa, e tolsongli ogni cosa che rimaso gli era, oro e argento e ogni gioia: intantochè vedendosi così concio, fuggì colla moglie e co' figliuoli in Egitto, vergognandosi di vivere fra li loro vicini. E poichè furono partiti di Roma, ogni loro possessione da altri baroni e uomini malvagi fu usurpata. E vedendo Troiano imperadore e tutto il senato lo partimento [1] di Placido, furonne molto turbati, perciocchè era molto utile allo imperio per lo senno e per la prudenza, e molto più si dolevano perchè nulla novella ne poteano sapere. E andando Eustagio colla sua famiglia in una nave, vedendo lo padrone della nave la moglie d'Eustagio ch'era molto bella, puosole molto amore; e come furono giunti al porto, domandò lo padrone un nolo sì grande, che Eustagio non avea di che pagare. Per la qual cosa lo padrone comandò che la donna fusse ritenuta per lo nolo; e contraddicendo Eustagio, lo padrone lo minacciò di farlo gittare in mare, se non si partisse: onde Eustagio, non potendo resistere, lasciò la moglie, per non perdere la vita, e fuggì co' figliuoli, e con grande tristizia piagnendo. E pervenendo ad un fiume per lo quale gli convenìa guadare, vedendo che v'era dell'acqua profonda, non fu ardito di guadare con am-

[1] la partenza.

bedue i figliuoli, anzi lasciò l'uno e posesi l'altro in collo per portarlo di là e poi tornare per l'altro. E avendo già passato l'uno, tornava per l'altro; e quando fu in mezzo del fiume venne un lupo, e portonne [1] quel figliuolo ch'era passato, e fuggissi. E ciò vedendo egli, e disperando di riaverlo, con molta tristizia tornava per l'altro; e com'egli andava, innanzi che fussi giunto alla ripa, venne lo leone, e portonne quell'altro, e fuggitte in una selva. E vedendo Eustagio che non v'era speranza di riaverlo, incominciò a piangere e a pelarsi il capo per dolore, e per la grande tristizia che ebbe, poco meno [2] che non si annegò; e sarebbesi annegato, se non fosse che la divina grazia lo soccorresse. E ricordandosi delle parole di Cristo che gli avea predette, ch'egli avrebbe molte tribolazioni come Giobbe, e prendendo alcuno conforto, venne a terra.

3. Come li figliuoli furono tratti l'uno di bocca del lupo e l'altro di bocca del leone e notricati da quelli che gli liberarono dalla morte.

Or avvenne, come piacque a Dio, che portandone lo leone quello garzone sopra detto, alquanti pastori del paese lo vidono, e andarongli dietro con li cani; sicchè lo leone, avendo paura, lasciò lo garzone vivo e sano e fuggì, e quelli pastori lo ricolsono. E similemente alquanti lavoratori ch'erano nelli campi dall'altra parte del fiume, vedendo lo lupo portare uno fanciullo, pognamo [3] che non sapessono di chi si fosse, gridando gli corsono dietro; sicchè quello lupo lasciò quel fanciullo sano e vivo, e dipartissi via da loro, e li lavoratori lo ricolsono con buono amore. E questi pastori e questi lavoratori erano d'una villa medesima, e notri-

[1] portò via.
[2] sottinteso avvenne.
[3] sebbene.

carono li predetti garzoni, non sapendo però che fossono fratelli, nè di cui fossono figliuoli. Eustagio era ito via, e queste cose non sapeva, e andava piagnendo, credendo che i garzoni fossono divorati, e diceva: « Oimè misero, che in prima era come albero fiorito con molti rami, e ora sono come albero secco e senza rami! In prima solea essere circondato da moltitudine di cavalieri, e ora sono solo e abbandonato, chè ho perduto eziandio li figliuoli! Ricordami, Signor mio Gesù Cristo, che voi diceste ch'era bisogno che io fossi tentato come Giobbe; ma io, al mio parere, in alcuna cosa sono più tribolato che Giobbe; chè, avvegnachè egli perdesse ogni possessione, pur gli rimase un votino [1] per sedere, ma a me non è rimaso nulla; egli ebbe alquanti amici che lo vennono a consolare, e a me vennono le fiere per li miei figliuoli divorare; a lui rimase la moglie, e a me è tolta. Poni fine, Messere, alle mie tribolazioni, e poni guardia alla mia bocca, ch'io non mormori contro a te, sicchè tu non mi cacci dalla tua faccia ». E andando così piagnendo e dicendo, giunse a una villa, e posesi per servo d'alquanti villani, e guardava le bestie e lavorava la terra, per anni quindici. E i figliuoli furono notricati da quelli che gli tolsano di bocca del lupo e del lione, e non sapeano nè elli nè quelli che gli notricavano, che fossono fratelli; e Iddio guardò la moglie d'Eustagio che non fu tocca, perocchè quel misero e reo uomo che la tolse tosto morì, e quella fuggì e pervenne a un certo luogo, e quivi poveramente vivea.

4. Come lo 'mperadore fece cercare di lui, e come fu trovato.

In questo mentre lo 'mperadore di Roma e 'l popolo, essendo molto molestati de' nemici, ricordandosi come Placido più volte gli aveva isconfitti per la sua prudenza

[1] letamaio.

e per la sua valentìa, incominciaronsi molto a dolere della sua assenza; onde mandarono molti cavalieri, cercandolo per diverse parti del mondo, e promisono molte ricchezze e molto onore a chi lo trovasse, acciocchè ciascuno fosse bene sollecito a cercarlo. Or avvenne che due di questi che l'andavano cercando, li quali erano stati alcuna volta suoi cavalieri, vennono a quella villa dove Eustagio era, lo quale eglino chiamavano Placido. Li quali Eustagio vedendo e riconoscendogli, ricordandosi della gran dignità ch'avere solea, incominciossi tutto a conturbare dentro, e disse orando: «Signor mio Gesù Cristo, come costoro, li quali furono già di mia famiglia, m'hai fatto vedere non isperandomelo, così mi concedi, priegoti, che io possa ritrovare la mia donna alcuna volta, chè de' miei figliuoli son certo che sono divorati». E fatta questa orazione, udì una voce che gli disse: «Abbi confidanza, Eustagio, chè di qui a poco tornerai all'onore di prima e troverai la moglie e li figliuoli». Ma avvegnachè egli conoscesse quelli cavalieri, non fu conosciuto da loro; anzi scontrandosi con lui, sì lo dimandarono se in quella villa fosse nullo forestiero che avesse nome Placido, con due suoi figliuoli e con una donna. E rispondendo egli che non gli vi sapea [1], invitogli per cortesia, e menolli a casa de' suoi signori e fecegli mangiare; ed egli servìa loro, e servendo, ricordandosi del primo suo stato, non si potea tenere di lagrimare; onde, perchè eglino non se ne avvedessero, ispesse volte usciva fuori e lavavasi il volto, e poi tornava loro a servire. E considerandolo coloro, dicevano insieme: «Come somiglia questi Placido!» E diceva l'uno all'altro: «Veramente egli pare pur desso. Cerchiamo se egli avesse un segno in capo, d'una ferita che ricevette in battaglia: e se la vi troviamo, veramente egli è desso». E poichè ebbono mangiato, cercando e trovando il segno, e conoscendo ch'era

[1] che non sapeva se vi fossero.

desso, gittaronsegli al collo ed abbracciaronlo e baciaronlo per grande letizia, e poi lo dimandarono della moglie e dei figliuoli; e non potendosi egli celare e negare che non fosse Placido, rispose loro come gli suoi figliuoli erano divorati e la moglie tolta. E udendo li vicini della contrada quello che questi cavalieri dicevano d'Eustagio e del suo istato di prima, correvano per meraviglia a vedere; e allora gli cavalieri dissero come per comandamento dello 'mperadore eglino e molti altri l'erano iti cercando per diverse parti, e come al postutto [1] era bisogno ch'egli n'andasse con loro. E dopo quindici dì Eustagio, ispirato da Dio, e sapendo quello che addivenire gli dovea, se n'andò con loro, e giunse allo 'mperadore. E sapendo lo 'mperadore la sua venuta, andogli incontro e baciollo e abbracciollo, e fecegli molto onore, e costrinselo di ricevere l'ufficio di prima, cioè d'essere principe della milizia de' cavalieri dello 'mperadore.

5. Come fatto principe isconfisse gli nemici, e poi tornando ritrovò la moglie e i figliuoli; e come poi tornando a Roma ricevette lo martirio.

E ricevuto ch'ebbe l'ufficio, incontanente annoverò i cavalieri suoi, e vedendo ch'erano pochi a rispetto de' nemici, comandò che in ogni contrada soggetta a l'imperio fossono scelti ed eletti alquanti valenti giovani e ammessi e scritti alla milizia dell'imperatore. Onde avvenne che quella villa nella quale erano li suoi figliuoli ebbe comandamento di dare due giovani a questa milizia; e considerando gli uomini della contrada che questi giovani ch'egli aveano campati, l'uno dal lupo e l'altro dal leone, erano molto arditi, savi e va-

[1] in ogni modo.

lenti, mandarongli al principe della milizia, cioè ad Eustagio, lo quale, vedendogli così belli e bene costumati, si gli fece di sua famiglia [1]. Poi andò alla battaglia contro certa gente rubellata, e sconfisse gl'inimici, e tornando a casa con grande trionfo, avvenne che si riposò tre dì colla sua gente in quella villa dov'era la sua moglie; e come piacque a Dio, dividendosi gli uomini per le case, questi due giovani entrarono ad albergo in quella casa nella quale istava la loro madre Teopante, ch'era moglie di Eustagio; e un giorno di meriggio, sedendo eglino insieme, ragionando di certe cose, incominciarono a parlare e addomandarsi l'uno dell'altro della loro puerizia, e la madre loro sedeva ivi presso e udiva quello che dicevano, ma non gli conosceva. E diceva lo maggiore al minore: « Io mi ricordo che quando io ero fanciullo, lo mio padre era principe della milizia, e mia madre era molto bella donna e avea due figliuoli, me e un altro minore; e ricordomi ch'eglino si partirono da Roma ed entrarono in mare, e non so dove ci menavano; e uscendo noi di mare, nostra madre rimase non so perchè, e mio padre andava piagnendo e menavacene per terra, e venendo a un fiume, passò col fratel mio dall'altro lato; e tornando per me, quando fu a mezzo il fiume, venne un lupo e portonne 'l fratel mio, e poi innanzi che mio padre giungesse a me, venne un leone e rapimmi e portavami nella selva; e li pastori gli mi tolsono e nutrironmi in quella villa, come tu sai: e non potei mai sapere quello che fusse di mio padre, nè di mio fratello ». E udendo queste parole l'altro, incominciò a piagnere e disse: « Per Dio, secondo che tu mi di', tu se' il mio fratello, chè questi che m'hanno notricato mi dissono che mi cavarono di bocca del lupo ». E abbracciandosi insieme, incominciarono a piagnere dell'allegrezza. E udendo la madre loro che così appunto aveano detto come la sua fortuna istava, maravigliavasi

[1] della sua Corte.

e diceva: « O Iddio, sarebbono questi li miei figliuoli? ». Ma non fu ardita di dire loro altro.

E l'altro dì se n'andò al principe della milizia, cioè ad Eustagio, non conoscendolo, e dissegli: « Priegoti, messere, che mi faccia rimenare nella mia contrada a Roma ». E parlando così con lui delle sue isciagure, videgli alcun segno per lo quale lo conobbe; e non potendosi tenere, gittoglisi a' piedi e dissegli: « Priegoti, messere, che mi esponi lo tuo istato di prima: chè, perdonami, tu mi pari lo mio signore Eustagio, lo quale Cristo Salvatore convertì, e sostenne tale tribolazione, e la cui moglie gli fu tolta in mare (la quale sono io; ma Iddio mi guardò d'ogni corruzione), e il quale avea due suoi figliuoli, cioè Agapito e Teopisto ». Le quali parole udendo Eustagio, e diligentemente considerandola, conobbe ch'ell'era la sua buona donna, e pigliandola, per l'allegrezza si l'abbracciò, ringraziando Iddio, lo quale consola gli afflitti. E domandando ella de' figliuoli, Eustagio le disse come lo leone si aveva portato l'uno e 'l lupo l'altro, e disse tutto il modo come gli avvenne. E quella rispuose: « Ringraziamo Cristo, chè io mi penso e credo che, come per sua misericordia ci ha fatti ritrovare insieme, così farà ritrovare li nostri figliuoli; chè, sedendomi ieri nell'orto dietro la casa, udii due giovani di questa tua gente che vi sono albergati, parlare insieme della loro puerizia, e dicevano come l'uno di loro era istato preso dal lupo e l'altro dal leone, e ogni cosa appunto come hai detto, eccettochè dicevano lo modo come furono campati; onde veramente credo che siano gli figliuoli nostri, onde manda per loro e fatti loro dire lo fatto per ordine ».

E mandando Eustagio per loro e dimandandogli, conobbe veramente che erano li suoi figliuoli; ed egli e la moglie si gittarono loro al collo, e non si potevano saziare di baciargli e d'abbracciargli; e tutta la gente ne faceva gran festa, quando 'l seppono, per amore d'Eustagio. E tornando a Roma trovarono che Tro-

iano imperadore era morto, e succedeva allo 'mperio Adriano, lo quale, sì per la vittoria e sì perchè avea ritrovato la moglie e i figliuoli, gli mostrò grande allegrezza e fecegli grande onore, e ricevettelo magnificamente, e fecegli un gran convito. E l'altro giorno andò lo 'mperadore al tempio a fare sagrificio agl'idoli della vittoria ricevuta; e vedendo che Eustagio, nè per la vittoria, nè per lo ritrovamento de' figliuoli e della moglie non faceva sagrificio, maravigliossene molto, e dissegli che sagrificasse. Al quale rispuose Eustagio e disse arditamente: «Io adoro Cristo, e a lui solo sagrifico». Per la qual cosa lo 'mperadore adirato forte, fece prendere lui e la moglie e i figliuoli, e menargli in un campo, e fece sciogliere un leone ferocissimo contro di loro; e come lo leone fu giunto a loro, inchinò lo capo, quasi adorandoli, e partissi. Allora lo 'mperadore fece tosto incendere uno bue di metallo roventissimamente e mettervili dentro. E orando e raccomandandosi a Dio, entrarono nel bue, e quivi renderono lo spirito a Dio.

E 'l terzo dì, essendo tratte le loro corpora dal bue, dinnanzi lo 'mperadore, furono trovati illesi dello incendio, sicchè nè capello, nè panno, nè membro alcuno avea ricevuto danno nè mutamento. E ciò vedendo gli cristiani, ringraziarono Iddio, e con grande onore li seppellirono al luogo onorevole, e fecionvi una chiesa in loro nome.

E ricevettero passione anni Domini centoventi, il dì di calen di novembre. *Deo gratias*.

ANNOTAZIONI

Un'altra redazione più ampia di questa leggenda, ma di forma meno elegante, venne pubblicata dal MAINI a Reggio Emilia nel 1854, e ricorda quella accolta dal MANNI nel III vol, delle sue *Vite*, a pag. 269 e segg. — Nella *Legenda Aurea* il racconto della vita e del martirio di S. Eustachio vien dato il 20 settembre, il giorno della festa del Santo.

La chiesa di S. Eustachio esiste tuttora a Roma, e sotto l'altar maggiore, in un'antica urna di porfido rosso, si conservano le reliquie del martire.

Fra le numerose rappresentazioni artistiche della leggenda, ricordiamo la celebre stampa di Alberto Dürer, e una tavola del Pisanello, che ora trovasi alla National Gallery di Londra.

Un racconto in ottave, con la sottoscrizione del nome dell'autore *Johannes dictus Florentinus*, venne stampato a Firenze sulla fine del 400. Per dare un'idea dell'ingenua grazia della composizione, ne riferiamo le ultime due strofe.

E 'l terzo giorno poi l'Imperatore
fe' cavar fuori questi quattro santi,
e come piacque a Gesù Salvatore
parea che fussin vivi tutti quanti,
puliti e delicati come un fiore,
non mancando di nulla in suoi sembianti,
tal che ciascuno si meravigliava
che un sol capel fra tutti non mancava.

Da po' i Cristiani ben secretamente
den sepoltura a' lor corpi beati;
con gran devotïon ferventemente
ebbono i corpi lor ben collocati.
In un sepolcro lor quattro al presente
in santo Eustachio sono ancor trovati,
dentro di Roma; lì con grande amore,
sepolti sotto son l'altar maggiore.

LA LEGGENDA DI S. SEBASTIANO

[*Attribuita a S. Ambrogio. Volgarizzamento inedito, tratto dal Cod. Laurenziano LXXXIX, sup. 94, carte 52 e segg.*].

1. Del glorioso e vittorioso cavaliere e martire di Cristo santo Sebastiano.

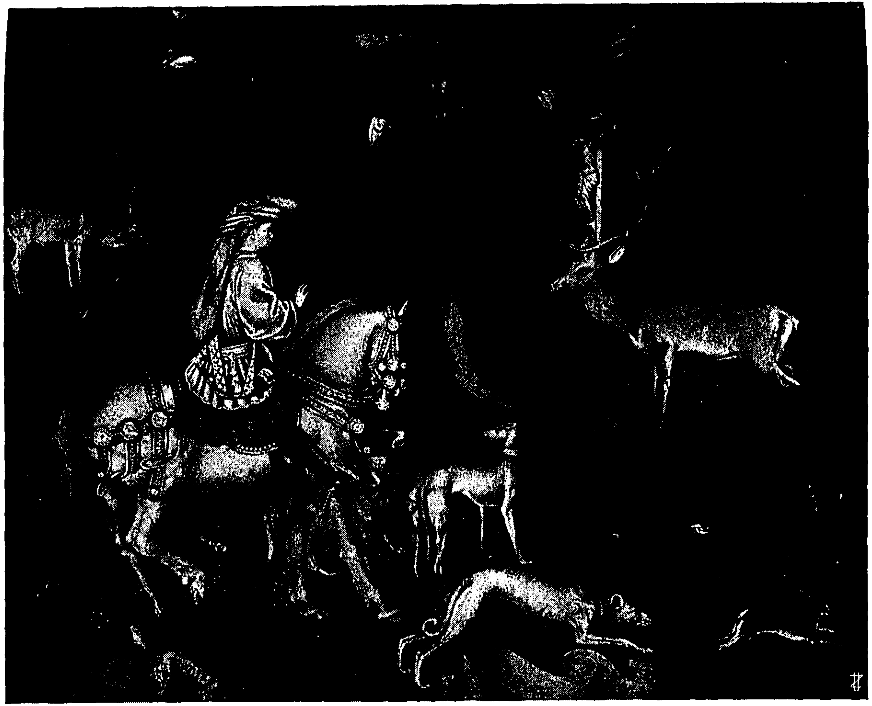
Nel tempo che regnavano nel mondo due imperadori romani, cioè Diocliziano e Massimiano [1], era uno nobilissimo cavaliere in Nerbona [2], il quale avea nome Sebastiano, il quale era per certo prodissimo e savissimo, e tutto virtuoso e lealissimo e veritiere; e in dare sentenzie dirittissimo e giustissimo, et in consigli dare tutto provveduto. In battaglie e in torniamenti [3] valentissimo, e in sapere bene ordinare ogni arte cavalleresca era provatissimo; et in ogni virtude e bontade espertissimo; per la qual cosa i detti due imperadori lo elessono per loro barone e compagno e segreto consigliere della loro corte, e ch'egli dovesse continovo dimorare in Roma per guardare loro onore e loro grandezza. Istando il detto santo Sebastiano

---

[1] Diocleziano fu proclamato imperatore il 17 settembre 284, e due anni dopo si associò all'impero Massimiano: entrambi deposero il potere nel 305.

[2] Sant'Ambrogio (in *Psal.* CXVIII, oct. 20) afferma che Sebastiano era oriundo di Milano: « *mediolanensis oriundus est* ».

[3] tornei, giostre cavalleresche.



PISANELLO – *La visione di S. Eustachio.*

(Londra – Galleria Nazionale). (fot. Anderson).

LA LEGGENDA DI S. SEBASTIANO

[*Attribuita a S. Ambrogio. Volgarizzamento inedito, tratto dal Cod. Laurenziano LXXXIX, sup. 94, carte 52 e segg.*].

1. Del glorioso e vittorioso cavaliere e martire di Cristo santo Sebastiano.

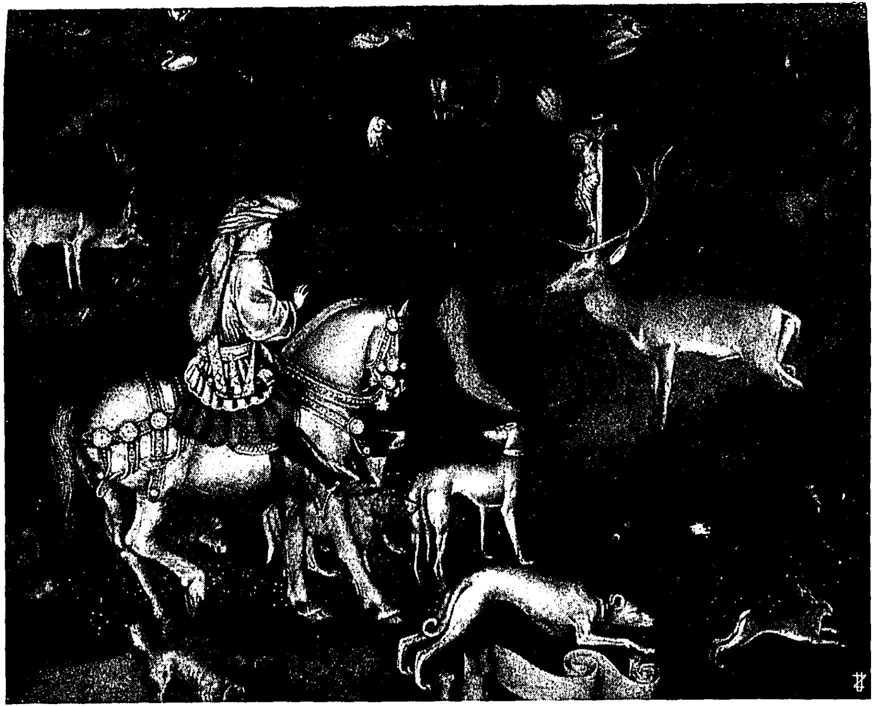
Nel tempo che regnavano nel mondo due imperadori romani, cioè Diocliziano e Massimiano [1], era uno nobilissimo cavaliere in Nerbona [2], il quale avea nome Sebastiano, il quale era per certo prodissimo e savissimo, e tutto virtuoso e lealissimo e veritiere; e in dare sentenzie dirittissimo e giustissimo, et in consigli dare tutto provveduto. In battaglie e in torniamenti [3] valentissimo, e in sapere bene ordinare ogni arte cavalleresca era provatissimo; et in ogni virtude e bontade espertissimo; per la qual cosa i detti due imperadori lo elessono per loro barone e compagno e segreto consigliere della loro corte, e ch'egli dovesse continovo dimorare in Roma per guardare loro onore e loro grandezza. Istando il detto santo Sebastiano

---

[1] Diocleziano fu proclamato imperatore il 17 settembre 284, e due anni dopo si associò all'impero Massimiano: entrambi deposero il potere nel 305.

[2] Sant'Ambrogio (in *Psal.* CXVIII, oct. 20) afferma che Sebastiano era oriundo di Milano: « *mediolanensis oriundus est* ».

[3] tornei, giostre cavalleresche.



PISANELLO — *La visione di S. Eustachio.*

(Londra — Galleria Nazionale). (fot. Anderson).

nella corte co' detti due imperadori, diventò graziosissimo a tutte genti, chè tutti l'amavano e volevangli bene, portandogli grandissima reverenza; e tutto questo gli avveniva per la grazia di Dio, poi ch'era buono e fedele cristiano segretamente, e amava Gesù Cristo con tutte sue forze.

E così il tenea celato, acciò che potesse sicuramente andare a confortare e nella verace fede mantenere i Cristiani ch'erano perseguitati e 'mprigionati e tormentati durissimamente, e amaramente morti per lo comandamento de' due imperadori, nemici di Cristo e perseguitatori della fede cristiana. Sicchè santo Sebastiano, avendo paura che alcuni per pena corporale non abbandonassero la fede di Cristo e servissero alle demonia, il dì e la notte andava cercando dove stavano i santi martiri imprigionati, sovvenendogli di mangiare e di vestimenta, e facendogli medicare, in tutte necessità sovvenendogli, lavando loro piedi, desiderando tosto venire al martirio per amore di Cristo.

2. Come due nobili giovani cristiani, ch'erano romani, furono dal prefetto per l'amore di Cristo imprigionati. E come i loro parenti procacciavano con lusinghe trarli dalla fede cristiana.

In quello tempo che santo Sebastiano era così grande nella corte de' detti imperadori, e che adoperava celatamente tanta carità ne' servi di Gesù Cristo, era a Roma uno ricco e nobile uomo ch'avea nome Tranquillino, e avea per moglie una nobile donna chiamata Marzia, et erano pagani, et avevano due figliuoli, l'uno avea nome Marcelliano e l'altro Marco; et erano nati a uno corpo in uno medesimo dì [1]. Questi due benedetti

[1] erano gemelli.

giovani avevano moglie e figliuoli, et erano santi cristiani, erano stati battezzati per mano d'un santo prete ch'avea nome Policarpo. Ora avvenne che uno prefetto di Roma, che in quello tempo faceva la giustizia de' predetti imperadori contro a' Cristiani, il quale avea nome Clomazio [1], sentendo che' detti Marcelliano e Marco erano cristiani, sì li fece prendere e mettere in pregione, e raccomandògli [2] a uno principe di Roma ch'avea nome Nicostrato, il quale gli fedì [3] duramente e misegli in un'oscura pregione nel fondo del suo palagio. In quello tempo erano i due detti imperadori in Francia per conquistarla, perchè s'era rubellata da loro [4]. E diede il prefetto questa sentenzia contro a loro, a petizione del padre e de' loro parenti, che se infra trenta dì essi non tornassero ad adorare gl'idoli e abbandonassero e rinnegassero la fede de' Cristiani, dovessero perdere il capo et essere privati di tutti i loro beni. Questo procacciarono i loro parenti e amici, perchè per lunghezza di tempo [5] credeano potere partirli dall'amore di Gesù Cristo. Santo Sebastiano, del quale abbiamo fatto menzione, continuamente entrava a loro nella pregione, imperocchè a lui, per la sua grandezza [6] non era tenuta [serrata] niuna porta, e i signori di Roma credeano che santo Sebastiano fosse pagano. Et egli confortava arditamente e diligentemente santo Marcelliano e Marco nella prigione, ammaestrandogli come non curassero lusinghe e pene temporali, imperò che tosto passano e, dopo esse, seguitano gloria et allegrezza sanza fine.

---

[1] Così il testo, per la sostituzione della lettera *l* alla *r*, comunissima nella parlata toscana. Il vero nome è Cromazio.

[2] li affidò.

[3] li colpì, li percosse.

[4] I contadini della Gallia si erano ribellati per causa degli enormi tributi loro imposti e avevano formato delle bande armate, dette con vocabolo celtico Bagaudi.

[5] in questo lungo tempo.

[6] per la carica di cui era rivestito.

3. Come gli amici, il padre e la madre e le mogli di santo Marcelliano e Marco gli vennero a lusingare per trarli dalla fede cristiana.

Vennero prima gli amici di santo Marcelliano e Marco dinnanzi a loro piangendo e lagrimando, dicendo con piatose boci: « Onde è a voi nato così crudele e duro cuore che non avete paura di morire, nè piatà del vostro nobile padre e antico e canuto, e della nobile vostra madre, che per grande vecchiezza è oggimai moritoia [1]; perchè siete sì salvatichi e sanza misericordia che le recate nella sua antichità [2] novello e doloroso parto [3], che dovresti essere ora tutto il suo riposo e sollazzo? Quand'ella vi partorì in uno dì amendue, bene ebbe doloroso parto, ma vedendovi nati, di suo dolore non curò. Ora nuovo e penoso parto voi le rinnovate, sanza consolazione e medicine, e datele dolore sanza rimedio e tormento sanza comparazione. Imperò che la vostra isconsolata madre vede che da voi l'è tolta ogni buona isperanza per la vostra propria volontade, chè da voi iscacciate ogni onore, e solamente in voi non cade se non desiderio di morte crudelissima e amara. Pensate dunque, carissimi amici, e ponete fine innanzi tempo a tanta vostra tempestade, e siate piatosi e benigni a voi medesimi, a vostro padre e a vostra madre e amici; acciò che col vano cieco vostro proponimento voi non facciate annegare [4] coloro che vi generarono, non curando tanta dignità e ricchezza [5] ». Dicendo a questi gloriosi santi i loro amici così piatose parole, ed ecco che

---

[1] vicina a morire (dal lat. *moriturus*). La Crusca non lo registra, ma il Tommaseo ne cita tre esempi tratti dal volgarizzamento delle Omelie di S. Gregorio e della Eneide.

[2] vecchiaia.

[3] metaforicamente: nuovo dolore.

[4] morir di dolore.

[5] abbiate riguardo al dolore dei genitori, se anche non vi premono le ricchezze della vostra casa e il nome della famiglia.

venne Marzia, loro dolorosa madre, però che non conosceva ancora perfettamente la virtù di Gesù Cristo, lo quale avevano Marcelliano e Marco fondato in se medesimi come in ferma pietra. Questa loro madre venne a loro istridendo, tutta iscapigliata, mostrando loro, e a quegli che v'erano, li suoi capelli canuti, istracciandosi le sue vestimenta del petto, mostrando le sue mammelle del suo sanguinoso petto, che per grande dolore s'avea graffiato. Tutti quelli d'intorno per piatade piangevano, veggendo tanto dolore. E colle mammelle in mano, si rivolse verso i figliuoli e cominciò quasi tramortita a dire: « Ohimè, figliuoli miei dolcissimi, chi v'ha spartiti da questo doloroso petto, che con tanta delicatezza vi lattai? O dolce mio figliuolo Marcelliano, che del frutto del mio ventre diedi in prima al mondo, queste sono le grande lusinghe che tu avei alla tua dolorosa madre, le quali mi facevi quando eri garzone, colli abbracciari e baci puerili che mi solevi fare? E tu Marco, il quale in quello medesimo die partorii con Marcelliano, mio primogenito, pognano che più fussi vergognoso [1] che 'l tuo fratello, almeno so che nel tuo cuore non meno m'amavi di lui, e in te conosceva la similitudine [2] del tuo disavventurato padre e mio disavventurato marito. Ohimè misera lassa, che intorneato m'hanno sì l'angoscie e le tribolazioni, che da qualunque parte scampo non posso vedere; il dolore ov'io sono, ch'io veggio morire due miei figliuoli, i quali partorii in uno die! E se 'miei figliuoli mi fossono tolti da' miei nemici io anderei dopo loro [3], tanto ch'io li riarei, o io insieme con loro morrei. Se 'miei figliuoli fossero imprigionati per loro malefici, io romperei la pregione e trarregliene per forza. Ma i miei figliuoli ciechi hanno iscelto di morire d'una nuova e pericolosa morte, nella quale coloro che deono essere morti pregano

[1] timido, meno espansivo.
[2] rassomiglianza.
[3] dietro loro.

coloro che gli deono uccidere, con allegrezza che tosto e arditamente fediscano, pregiando poco la loro vita, disiderando tosto vegna meno. Trista e dolorosa la vita mia, perchè il mio pianto è nuovo e con nuova miseria; ch'io veggio dinnanzi a' miei occhi perdere la fresca gioventute e bellezza de' miei figliuoli per loro propria volontate. E veggio la mia vecchiezza e quella del mio marito rimanere in questa miseria contro a nostra volontate!» Parlando così la loro madre così piatose parole, vennero donzelli che recavano Tranquillino, loro padre, a braccia, però che non solamente era vecchio, ma con questo [1] era debilissimo e infermo, sicchè per sè andare non potea, e venìa col capo iscoperto, mostrando li capelli canuti e 'l capo calvo, vestito, co' suoi donzelli, di nero.

E quando fu a loro, mise un grandissimo mugghio e incominciò amarissimamente a piangere, gittandosi la polvere in sul capo suo canuto, e nel suo lamento diceva queste mortali e dolorose parole: «Figliuoli miei, sentendo io che per vostra volontade volete ire a morire, sono venuto prima a vedervi e a scomiatarmi [2] da voi, e veggendo essere tanta la mia sciagura, che a me conviene adornare le vostre sepolture delli adornamenti li quali io aveva riserbati a voi, acciò, che la mia sepoltura onorassi, siccome uomo che sempre in Roma sono stato onorato sopra tutti gli altri. O figliuoli miei dolcissimi, i quali secondo diritta cagione dovete essere bastone e sostenimento della vecchiezza e lume de' miei occhi, i quali insiememente, in uno punto, della mia vertude foste generati: e so bene, e tutta Roma il sa, che voi foste in grande ventura [3] nati e in grande delicatezza nutricati, e che voi fosti di grande ingegno, e delle scienze tutte fosti ammaestrati perfettamente, or dunque in che subita pazzia e furiosa siete entrati; la quale vi fa essere amatori e cercatori della morte?

[1] oltre a ciò.
[2] prender commiato.
[3] fortuna.

E so bene che la morte mai non fu disiderata nè amata, e spezialmente da' giovani; e non è da amare la morte, poi che quando la persona s'appressa alla morte, essa niuna cosa gli porta, ma ogni cosa gli toglie e del tutto lo spoglia d'ogni bene. E a qualunque persona la morte viene, è contro alla volontà di colui che morire s'aspetta. Oggimai, giovani di Roma, venite a piangere meco sopra questi miei figliuoli, bellissimi giovani, ma ismarriti, e 'quali contro a natura sono fatti amatori della abominevole morte, la quale da ogni persona è odiata. Venite ancora a me, vecchi, e spezialmente voi che sapete com'è dura cosa e amara la morte de' figliuoli, e lamentatevi e piangete, provvedendovi di non porre troppo amore a' vostri figliuoli, acciò che per li loro mali portamenti voi non caggiate a tanta iscuritade [1] e amaritudine quale io, doloroso, per li miei figliuoli mi ritrovo così profondato e abbattuto! Ohimè, occhi miei, piangendo venite meno, menando fiume di lagrime, e le mie ciglia si chiudano, sì ch'io non veggia in tale modo uccidere li miei figliuoli! Imperò che per lo tempo passato, nella loro fanciullezza, io era sì tenero che con ogni piccola cosa aveva paura di gastigarli. E quando della mia gastigatura io li vedea turbati, non posava mai d'abbracciarli e baciarli infino a tanto ch'io gli avea racconsolati». E così parlando piatosamente a' suoi figliuoli, vi sopravvennero le mogli di queste benedetti giovani, e menavansi dinnanzi i loro piccioli figliuoli. E quando furono dinnanzi a' loro mariti, si presero il loro figliuolo nelle loro braccia, mostrandogli a' loro padri, e cominciarono, fortemente istridendo, a dire: «O crudeli nostri mariti, salvatichi più che fere pessime, poi che voi non volete avere piatà del vostro padre e della vostra madre, i quali fate morire disperati in loro vecchiezza, almeno abbiate piatà di questi vostri piccioli figliuoli, e di noi, chè non rimagnamo

---

[1] tristezza, miseria.

così vedove e isconsolate, e non siate tanto spiatati che voi ci vogliate lasciare per fancelle altrui, e' vostri e nostri figliuoli per fante [1] di tale persone che ora non sarebbono degni d'essere nostri scudieri. A cui rimarranno le nostre ricchezze e possessioni, e' vostri servi e fedeli, che sempre sono istati vostri e de' vostri antecessori? Che cuore di ferro è il vostro? Triste a noi; che generazione di ferro è oggi nata per noi nel mondo, che hanno in dispetto i loro parenti e amici, e da loro discacciano le loro mogli, e non curano de' loro figliuoli, nè del padre o madre non ne curano, ma rinegano? E peggio che peggio, voi rinegate voi medesimi; e per vostre volontadi in mano di persone crudeli vi mettete a morire». E in questo modo tutte le persone nomate facevano lamento dinanzi a questi santi giovani e vittoriosi martiri.

5. Come santo Sebastiano si manifestò come era legittimo cavaliere di Cristo, e come cominciò a confortare santo Marcelliano e santo Marco.

Onde santo Marcelliano e santo Marco, udendo tanti cordogliosi e dolorosi lamenti e atti piatosi, avendo udito e veduto le parole e' modi del loro padre e madre e delle loro mogli e de' loro parenti e amici, cominciarono a intenerire i loro cuori, e impallidire e sospirare, e quasi cominciarono a lagrimare. E santo Sebastiano, ch'era a tutte cose presente, vedendo che questi cavalieri di Cristo cominciavano a venire meno nella battaglia del mondo, non si potè più tenere celato che non manifestasse il nome di Gesù Cristo, il quale infino allora aveva tenuto nascoso, e volsesi verso santo Marcelliano e Marco, e incominciò a dire queste parole altamente: «Deh, cavalieri di Gesù Cristo, glorioso

[1] servo.

nostro redentore e maestro in ciascuna battaglia che s'appartiene côntro a' nemici del vero Iddio, nostro creatore e salvatore, e' pare che in questo poco cominciamento cominciate a dubitare; e' pare che nella fine della vostra vittoria [1] voi gittiate in terra l'armi della vostra vittoria e gloria. E di questo veggo manifesto segno, che per le molte lusinghe voi v'apparecchiate di perdere la corona sempiternale de' gloriosi cavalieri di Cristo. Grande viltà e codardia sarà la vostra se per lusinghe di femmine voi gittate in terra la vostra sempiternale corona. Fate, cavalieri di Cristo, che in questo punto paia che più sia forte la vostra fede che non sono l'armi di questo mondo misero. O fortissimi cavalieri di Cristo, levatevi da' diletti e dalle lusinghe di questo mondo; mantenete vittoria della vostra battaglia, e non vogliate perdere lo infinito bene per lo pianto de' vostri figliuoli, ch'io vi dico in veritade che quelli che piangono dinanzi di voi vi vogliono trarre dalla diritta via della vostra salute, e dicovi ch'eglino canterebbono e rallegrerebbonsi con voi insieme, s'eglino conoscessino del vostro Signore quella grazia che voi conoscete. Ma eglino, per lo inganno del demonio, non credono che sia altra vita che questa presente, misera; ma se elli sapessono l'altra vita beata che voi aspettate, e tutti quelli che sosterranno morte e passione e crederanno nel nome di Cristo, nel quale e per lo quale ciascuno è meritato del bene e del male, se questo sapessono, come voi, e credessono avere quello luogo nell'altra vita che voi aspettate, la quale è perpetua beatitudine e perpetua pace e tranquillitade, come letame fracido fuggirebbono questa vita presente, la quale è penosa e dolorosa e mortale. Fedeli cristiani, disse san Sebastiano, e amici del sommo Creatore, priegovi che questa presente vita non amiate, nè in essa nulla speranza pognate, imperò ch'ella è tutta infedele, e troviamo

[1] nel momento in cui state per riportar vittoria.

che niuna persona mai tanto l'amò che ella perciò a lui tenesse lealtade o fede. E questa falsa e traditrice vita, nel principio che 'l nostro Signore creò il mondo, cominciò ad ingannare i suoi amadori, ed ha beffato e schernito ciascuna persona che di lei s'è confidato, ed è tanto malvagia che di sè a nulla persona dà certezza, acciò che ciascuno provi com'ella è mentitrice. E volesse Iddio che questa presente vita fosse cagione solamente del peccato e del mentire, e non isforzassi i suoi amadori a fare gli altri pessimi e abominevoli peccati. Ma questa pessima vita dà volontadi disordinate di mangiare a' ghiottoni, et ebrietadi a' bevitori; ella fa pericolare coloro che sono lussuriosi ne' loro avolterii [1] e negli altri abominevoli peccati carnali. Et ella ammaestra i ladroni a' furti e rapine, e fa coloro che tosto s'adirano impazzare e diventare crudeli; et ella ammaestra i mentitori a ingannare, infra moglie e marito mette divisione, e infra gli amici semina discordia; infra pacifici e mansueti allaccia lite e discordie e mette tenzone, fralli uomini giusti fa venire la ingiustizia, fralli fratelli suscita scandali. Questa crudele vita toglie ai giudici la giustizia, ai casti l'onestade, ai savi la sapienza, ai costumati l'ammaestramenti delle virtudi. E dirò ancora peggio [2] cose e di lamento piene, che fa fare questa iscellerata vita alcuna volta a' suoi amadori: chè alcuna volta ha fatto uccidere l'uno fratello a l'altro, e 'l figliuolo alcuna volta ha morto il padre, e l'uno amico l'altro. E queste e molte altre cose pessime, che non sono da nomare e che non sono degne d'essere nomate, e chi le adopra se non gli amadori di questa vita serpentina? Chi muove i corsali ad affogare i mercatanti che vanno con tanto pericolo procacciando loro guadagno per lo tempestoso mare? Chi induce gli scherani ad uccidere i viandanti che con

---

[1] adulterii.
[2] peggiori.

tanta angoscia compiono i loro viaggi? Chi muove i ricchi possenti a forzare i poveri uomini? e i superbi a fare ingiurie ai mansueti e agli umili? Chi muove universalmente i rei a perseguitare i buoni? Solamente gl'invita l'amore che questi hanno a questo cieco mondo e vita presente misera.

Quella persona che 'l mondo non vuole servire, mai così pessime cose non pensa di fare. E viene questo inganno però che i malvagi queste pessime cose aoprano [1], però che questo mondo credono tenere abbracciato per lungo tempo, ma non addiviene così. Anche è la contradizione propria di questo mondo pessimo, che quando è saziato di commettere [2] cotali cose a' suoi amatori, ed enne [3] bene ingrassato, ed egli subito li straripa [4] nelle pene eternali dello inferno, e seco non portano se non i loro peccati, per li quali sono sanza fine tormentati. E questo non è gran fatto, però che questa vita, vipera di questo mondo, del suo velenoso ventre generò le pene dello inferno al principio del mondo, quando gli uomini e le femmine cominciarono a servire alla gola e alla lussuria, i quali erano da Dio creati acciò che avessino l'eredità di vita eterna».

Poichè santo Sebastiano ebbe dette queste parole, si rivolse verso il padre e la madre di questi due santi giovani, e verso le loro mogli e figliuoli, e disse: «A voi dico, o Tranquillino e Marzia, ed a voi dirizzo le mie parole, e dico che questa vita presente pessima, la quale per la sua retade [5] ho tanto biasimata, è quella cosa che voi al presente siete venuti a fare, con volere impedire a' vostri legittimi figliuoli che non vadano nel viaggio della loro salute, perchè non vincano lo reame del cielo e la corona che non puote venire meno e mai

[1] adoprano, fanno.
[2] di consigliare.
[3] ne è.
[4] gli scaglia.
[5] reità, cattiveria.

perdere non si puote. E questo vi fa operare lo misero mondo colle vostre disordinate e pazze lusinghe e coi vostri dissoluti pianti e sospiri. Non impedite i vostri figliuoli, e lasciate loro avere l'amistà del re del cielo e della terra ».

5. Come santo Sebastiano parlò terribilmente delle pene dell'Inferno.

Poi che santo Sebastiano ebbe molto ripreso Tranquillino, padre de' santi giovani, e Marzia loro madre, de' disutili loro lamenti e vane lusinghe, e santo Sebastiano si rivolse verso le loro mogli, che teneano il loro figliuolo in braccio, e parlò loro in cotale maniera: « Voi, gentili donne di Roma, oneste di vostre belle persone, e fedeli in tutto a' vostri mariti, or perchè pure piangete dinanzi a loro? Avete voi cotale volontade di riaverli nelle vostre case colla vostra famiglia? Io vi dico e profeto ch'essi per vostra isciagura se tornano in casa vostra, che molto poco tempo con voi istaranno, chè da voi si partiranno, e mai non li potrete vedere nè trovare se non nelle pene dell'Inferno, e con loro insieme sanza fine sarete tormentate. Nel quale Inferno si è una fiamma ardentissima ch'arde e divora l'anime di coloro che nel vero Iddio non hanno creduto, ma hanno adorato e fatto reverenza alle creature, come sono i pagani. Nel Ninferno sono dragoni i quali mangiano e divorano le labbra di coloro che in questo mondo hanno biastemato Iddio e i suoi santi. Ivi sono demonii ch'hanno le faccie più fiere che di leoni, e i denti grandi come leonfanti e aguti come ispuntoni [1], e tagliano come i rasoi, i loro capelli sono come aspidi [2], e gli occhi loro paiono fornaci ardenti, e spruzzano per le nari

[1] spiedi.
[2] serpenti.

fuoco pennace [1] continuamente, come fa il ferro rovente quand'esce dalla fucina. E di loro nari esce puzzolente fiamma di zolfo, più che d'uno carnaio; hanno le braccia nerissime e pilose com'orsi, e le loro mani come capo di vipera. Questi tormentano e divorano i traditori e' micidiali usurieri e adulteri, e' guastatori di loro terra e i falsi cristiani. E il fuoco mai d'ardere e di consumare non si sazia, e quando l'anima è consumata una volta, ancora si rifà da capo, acciò che sempre arda e si consumi. Le dimonia giammai non si saziano di divorare i peccatori. E quando i peccatori sono istati divorati ed inghiottiti una volta dalle demonia — e hanno sì orribile figura — e quelli continuo [2] da capo si rifanno, acciò che sanza fine sieno divorati. Nello Inferno sono continui istridori [3], terribili pianti, terribili istrida e oscuritade. Quelle pene giammai non avranno fine, però che chi è messo nell'Inferno si è però che in questa ingannevole vita non si vollono pentere [4]. Adunque, vi prego, carissime e gentili donne, che voi lasciate fuggire a' vostri mariti tante dolorose e mortali pene, e voi medesime priego che procacciate di scampare da tante pene, e correte con loro insieme a ricevere la corona beata che 'l nostro Signore dolce e amoroso Gesù Cristo ci ha apparecchiato, e non tardate».

6. Come santo Sebastiano annunziò la beatitudine del Paradiso.

Poi che santo Sebastiano ebbe dette le predette parole alle spose di quelli benedetti giovani, et elli

[1] che dà pena.
[2] continuamente.
[3] lamenti.
[4] pentire. Questa descrizione dell'Inferno ricorda quelle che si trovano nella *Leggenda di Tundalo* e nel poemetto di Giacomino da Verona intitolato *La Babilonia infernale*, a cui s'ispirarono gli artisti del Medio Evo, come l'Orcagna nelle pitture del Camposanto di Pisa e il Maitani nelle sculture del Duomo d'Orvieto.

incominciò da capo a parlare, e disse, confortando queste nobili donne, con allegra faccia: « O nobili donne e dabbene e savie in tutte le cose mondane, lasciate andare i vostri mariti per la via della salute, per la quale hanno cominciato ad andare, imperò ch'essi non si partiranno da voi, anzi vanno innanzi ad apparecchiarvi il cielo a voi ed a' vostri figliuoli, e i palagi eterni, i quali con loro insieme possiate godere, e rallegrarvi insieme sanza fine. E se voi in questa vita vi dilettate di stare in palagi di pietra ornati, com'è grande diletto e allegrezza di quelle sante anime che sono ne' palazzi eternali, le quali insieme con voi, e voi con loro, potrete avere tutti quelli diletti et allegrezze che voi desiderate! E però con tutto vostro istudio procacciate d'andare con loro a stare, con quelle sante anime che sono in quelli palagi eternali del regno di Paradiso. In quelli palagi eternali sono sale e loggie e corti tutte adornate d'oro fino. In quelli dilettosi palagi sono le camere tutte coperte di margherite [1], e le pareti e lo ispazzo sono tutti adornati d'ogni generazione di pietre preziose, scolpite di tutte le figure ch'hanno gli occhi dell'uomo a dilettare. Nella gloria del Paradiso sono rose e fiori freschissimi d'ogni colore e odore, e giammai non perdono nè odore nè colore nè freschezza. In quella gloria santissima sono boschi d'alberi ch'hanno le loro frondi rilucenti come istelle, ne' quali istanno uccelli che sempre dolcissimamente cantano. Quivi sono i prati freschissimi d'ogni tempo e d'ogni generazione di fiori adorni, i quali mai non perdono nè verdura nè colore, e continovamente di loro esce odore suavissimo, tanto che non è cuore d'uomo che 'l possa imaginare, e mèle dilettevole continuo ne' fiori abbonda. Per li prati corrono riottoli d'acque chiarissime come cristallo e mai non si turbano, ed è suavissima la detta acqua a bere, e dolce più che mèle, e dilettevole più che cosa che in

[1] gemme.

questo mondo si è che bere si possa [1]. E 'l naso nostro trae a sè in quello santissimo luogo aria suavissima e santissima, la quale aria dà vita sanza morte. In quello luogo dilettoso è lume sanza ombra, e sempre sereno sanza nuvola, e dì sanza notte. Quelle anime sante che quivi sono, non sono impedite da nulla operazione e fa loro bisogno d'avere sollecitudine di neente. Sono quelle sante anime in tutto sanza turbazione. In quello beato luogo non s'ode strido nè lamento giammai, nè sospiro nè pianto nè nullo rammaricamento, e non vi si ode nè vede mangiare nè vegghiare, nè così fatte cose mai non vi si mentovano. Ancora in quella vita beata non vi si trova mai sozzura veruna, nè abominevole ismisuranza [2], e gli occhi dell'anime beate hanno sempre diletto di vedere la verdura de' prati e de' boschi verdissimi, e la chiarità dell'aire; in quella santa patria non vi si ode mai niuna cosa che possa la mente turbare. Qui sono continui canti dolcissimi e gloriosi, e suoni d'organi soavissimi e d'ogni altro stromento. E tutti gli angeli cantano laudando il nostro Signore Iddio. In quello luogo santissimo non si trova alcuna amaritudine nè alcuna asprezza, nè tuoni nè baleni non saranno quivi uditi, nè vedute saette cadere. In quella santa vita gli albuscegli rendono balsimo, e' ramuscegli cinnamo [3]; e i cibi che in quella santa vita si mangiano mai non rende fastidio, e non se ne genera nulla sozzura. Ciò che l'anima beata in quella santa vita disidera, incontanente n'è ripiena; e come gli occhi si dilettano di vedere una bella cosa e gli orecchi di udire uno dolce suono e 'l naso d'odorare uno soave odore, così l'anima santa nella città celestiale del paradiso si può dilettare insieme d'ogni diletto, dolcezza

[1] Bella e viva descrizione, che fa pensare alle pitture del Beato Angelico!
[2] sazietà che nausea.
[3] cinnamono, specie di balsamo.

e soavità d'ogni suo volere [1]. E sappiate che 'l nostro Signore Iddio prepose la morte all'uscita di questa vita misera e terrena, acciò che noi, dubitando della morte [2], sappiamo che per certo gli è altra vita che questa, la quale ci conviene procacciare d'avere. Nè avere la possiamo se non siamo adornati di tutte le virtudi». Qui è da pensare che messer santo Sebastiano volendo dimostrare la gloria di vita eterna, parlò a similitudine de' diletti corporali, imperò che allora parlava a gente grossa nella fede di Cristo, sicchè bene per altro modo non si poteva far loro intendere [3].

7. Come per li meriti di santo Sebastiano, Nicostrato nobile romano, di cui era il palagio ove erano in prigione quelli due santi giovani, tornò alla fede di Cristo colla sua moglie detta Zoetta.

Parlando santo Sebastiano così dolcemente dinanzi a quella gente, detto che abbiamo, et a molte altre che dette non sono, subitamente venne da cielo una luce sopra santo Sebastiano, ch'era più splendiente che 'l sole, nella quale apparve uno angelo, stando accanto a san Sebastiano in figura d'uno bellissimo giovane, e aveva la sua faccia più fresca ch'una rosa, e' suoi capelli pareano d'oro, et era vestito di vestimenta bianchissime et avea due alie, e ciascuna penna rendeva chiarezza splendientissima quanto la stella [4]. Avea quello gentile uomo Nicostrato una sua moglie ch'avea nome Zoetta, che per una grande infermità ch'avea avuta, avea

---

[1] Anche questa descrizione del Paradiso trova riscontro in altre leggende medievali, come in quella dei *Tre monaci che visitano il paradiso terrestre,* nella *Navigazione di san Brandano* e nel poemetto della *Gerusalemme Celeste* di Giacomino da Verona.
[2] vivendo in attesa della morte.
[3] Glossa del volgarizzatore.
[4] il sole. Anche in Dante: «lucean gli occhi suoi più che la stella».

perduta la favella, bene erano sei anni. E avvegnachè parlare non potesse, almeno vedea e intendea, e rispondea per cenni molto bene. Questa Zoetta mutola, quando santo Sebastiano parlava dinanzi alla pregione le parole che detto abbiamo, stava alle finestre del suo palagio e vedea e udia santo Sebastiano e intendea le sue parole; la quale quando vide il segno della luce, sì se ne venne correndo giù per la scala e gittossi a' piedi di santo Sebastiano, presente tutta la gente, la quale era tutta sbalordita per lo veduto segno.

Costei basciava i piedi di santo Sebastiano, piangendo, con molta divozione, e però che non poteva parlare, mostrava alla gente che v'era, con segni e con mugghi che dovessero fare reverenza a santo Sebastiano. La divozione della quale vedendo santo Sebastiano, e vedendo che non poteva parlare, sì le disse queste parole: « S'io sono vero servo di Gesù Cristo, e vere sono le sue parole che io t'ho dette, e se questa gentile donna così crede che mi sta a' piedi, io priego il dolce Signore Gesù Cristo che le renda il parlare siccome il rendè a Zaccheria patriarca, padre del glorioso Battista, il dì ch'egli nacque »[1]. Quando ebbe detto questo, subitamente Zoetta cominciò a parlare e a gridare chiaramente, e ad alta voce a dire: « Beato se' tu, Sebastiano, e benedette sono le tue parole che parla la tua santa bocca, e benedetti sono coloro che ti credono, e per te credono in Cristo, figliuolo di Dio vivo e vero! Et io confesso questo dinanzi a voi, buona gente: incontanente che Sebastiano cominciò a parlare, io vidi un angelo venire dal cielo, il quale teneva dinanzi a' suoi occhi un libro aperto che[2] era scritto di lettere d'oro tutte le cose ch'egli v'ha parlate. Ed io dalla parte mia ringrazio quanto posso, che Gesù Cristo per la sua grazia, il quale tu predichi, non solamente m'ha renduto il parlare,

[1] S. LUCA, I, 64; vedi pag. 19.
[2] nel quale.



SODOMA – *S. Sebastiano.*

(Firenze – Galleria Uffizi). (fot. Brogi).

perduta la favella, bene erano sei anni. E avvegnachè parlare non potesse, almeno vedea e intendea, e rispondea per cenni molto bene. Questa Zoetta mutola, quando santo Sebastiano parlava dinanzi alla pregione le parole che detto abbiamo, stava alle finestre del suo palagio e vedea e udia santo Sebastiano e intendea le sue parole; la quale quando vide il segno della luce, sì se ne venne correndo giù per la scala e gittossi a' piedi di santo Sebastiano, presente tutta la gente, la quale era tutta sbalordita per lo veduto segno.

Costei basciava i piedi di santo Sebastiano, piangendo, con molta divozione, e però che non poteva parlare, mostrava alla gente che v'era, con segni e con mugghi che dovessero fare reverenza a santo Sebastiano. La divozione della quale vedendo santo Sebastiano, e vedendo che non poteva parlare, sì le disse queste parole: « S'io sono vero servo di Gesù Cristo, e vere sono le sue parole che io t'ho dette, e se questa gentile donna così crede che mi sta a' piedi, io priego il dolce Signore Gesù Cristo che le renda il parlare siccome il rendè a Zaccheria patriarca, padre del glorioso Battista, il dì ch'egli nacque » [1]. Quando ebbe detto questo, subitamente Zoetta cominciò a parlare e a gridare chiaramente, e ad alta voce a dire: « Beato se' tu, Sebastiano, e benedette sono le tue parole che parla la tua santa bocca, e benedetti sono coloro che ti credono, e per te credono in Cristo, figliuolo di Dio vivo e vero! Et io confesso questo dinanzi a voi, buona gente: incontanente che Sebastiano cominciò a parlare, io vidi un angelo venire dal cielo, il quale teneva dinanzi a' suoi occhi un libro aperto che [2] era scritto di lettere d'oro tutte le cose ch'egli v'ha parlate. Ed io dalla parte mia ringrazio quanto posso, che Gesù Cristo per la sua grazia, il quale tu predichi, non solamente m'ha renduto il parlare,

---

[1] S. LUCA, I, 64; vedi pag. 19.
[2] nel quale.



SODOMA – *S. Sebastiano.*

(Firenze – Galleria Uffizi). (fot. Brogi).

il quale già sono sei anni, avea perduto, ma ancora mi ha illuminata la mente e l'anima, e hammi fatto vedere lo suo angelo e tante cose meravigliose». Dopo queste parole, Tranquillino, padre de' detti due giovani, e Marzia, loro madre, e le loro mogli e le loro famiglie e amici, si gittarono a' piedi di santo Sebastiano, e con lagrime gli domandarono la misericordia di Dio e la virtù del santo battesimo. Allora Nicostrato, marito di Zoetta, vedendo il grande miracolo il quale Cristo aveva operato nella moglie sua, si mise una fune in collo e gittossi a' piedi di santo Sebastiano, forte piangendo, e pregando che per amore di Gesù Cristo, il quale e' predicava, che gli dovesse perdonare la ingiuria che avea fatta a' Cristiani, tenendogli in pregione per comandamento di coloro che in Roma faceano la giustizia contro a' Cristiani [1] per li maledetti imperadori pagani. E incontanente corse e sferrò santo Marcelliano e Marco e tutti gli altri Cristiani che teneva incarcerati, e gittossi loro inginocchioni a' piedi, pregandogli con molte lagrime che gli dovessero perdonare, e che come piacesse loro [2] dovessero andare e partirsi. Allora disse santo Marcelliano e Marco: «Come vo' tu che noi ci partiamo, e fuggiamo la corona che noi abbiamo combattuta [3] e procacciata infino dalla nostra fanciullezza, la quale tu subitamente hai conquistata?». A' quali disse Nicostrato: «Poichè fuggire non volete, pregate santo Sebastiano, nostro maestro, che mi ammaestri nella fede cristiana, acciò che io per ispargimento di sangue possa avere quella corona beata, in quella beata gloria la quale è tanto lodata». Allora gli rispose santo Sebastiano: «Io ti dico, Nicostrato, che 'l nostro Signore glorioso è tanto piatoso e largo e cortese, ch'a suoi amadori dà più e maggiori doni ch'e' non sanno domandare».

---

[1] per ordine del prefetto, al quale gl'imperatori avevano delegato il potere di scoprire e punire i Cristiani.
[2] a loro talento.
[3] abbiamo conquistata combattendo le cattive inclinazioni.

8. Come Nicostrato e Zoetta addomandâro a santo Sebastiano il santo battesimo, e quello che santo Sebastiano domandò a Nicostrato anzi il facesse battezzare.

Poi che santo Sebastiano ebbe fatte le grandi promesse a Nicostrato da parte del nostro Signore, e Nicostrato e Zoetta gli dissono: «Noi ti diciamo, Sebastiano, servo di Cristo, che mai non mangeremo nè berremo, se noi non siamo battezzati». Allora santo Sebastiano onestamente sorrise e disse: «Nicostrato, io voglio che della salute dell'anima tua ne facci per mio consiglio. Ed egli mi pare che nel tuo battesimo e della tua donna tu faccia a Gesù Cristo uno grande presente, e cioè tu fai questo: tu se' uno creduto [1] uomo in Roma, per la tua grandezza e nobilitade, perchè i tuoi antichi sempre furono difenditori di Roma; tu andrai a Claudio Claudii [2], il quale in tra' principi di Roma hae la signoria e guardia de' prigioni pagani che per le loro male operazioni debbono morire; e di' che gli vogli in tua guardia per volergli esaminare in presenza de' Cristiani che tieni in pregione, per mettere loro paura e terrore, e poi giustiziarli. Egli t'ama tanto che non te ne saprà disdire. E quando gli avremo qui con noi, noi gli allumineremo della grazia di Dio e trarremgli dalle mani del diavolo, e con loro insieme andremo a lo vicario di Dio, e riceverete il battesimo e il lavamento dell'anime vostre. Chè degna cosa è che come il demonio si procaccia di tôrre a Gesù Cristo i suoi figliuoli e amici, o per sè o per li suoi membri, che così noi procacciamo di tôrre a lui li suoi servidori e ragunalli, colla grazia di Dio nostro Signore. E se farai se-

[1] autorevole, accreditato.
[2] figlio di Claudio: il testo latino lo chiama *Commensariensem*.

condo il mio consiglio, io t'imprometto che tu meriterai d'andare alla gloria di Paradiso con ispargimento di tuo sangue, e sarai nel novero dei santi martiri come disideri». Allora Nicostrato inclinò il capo e andonne al detto Claudio, e addomandògli i detti prigioni, come è detto. E quegli incontanente glie li concedette per lo modo ch'egli glie li addomandò. Ed egli gli menò incontanente tutti incatenati, e presentògli dinanzi a santo Sebastiano; ed erano per novero settantadue, i quali tutti dovevano essere impiccati o dicapitati. Quando anche santo Sebastiano gli vide, parlò loro in cotale maniera: «Servi del demonio, i quali dovete perdere le persone per le pessime operazioni ed eccessi che 'l demonio v'ha fatto fare, e colle corpora perderete l'anima, se non vi amendate, ora date luogo a Dio onnipotente, e iscacciate da voi il dimonio che v'ha per tanto tempo tenuti legati, acciò che per lo sangue che voi ispargerete per l'amore di Gesù Cristo, possiate entrare nella gloria di Paradiso ed essere nel novero dei santi martiri». Allora tutti piangendo e lagrimando fortemente, si gittarono a' piedi di santo Sebastiano, addomandando la misericordia di Dio. Allora Nicostrato, lagrimando, cominciò [sferrare] prima a santo Marcelliano e poi a santo Marco e a tutti i Cristiani i quali avea tenuti in prigione. Poi isferrò tutti i prigioni pagani i quali dovevano perdere le persone. Poi che santo Sebastiano gli vide tutti isferrati, se n'andò a uno santo prete ch'avea nome Policarpo, il quale istava celato per temenza degli ufficiali di Roma, nemici della fede cristiana.

9. Come santo Policarpo venne al palagio di Nicostrato, e come Nicostrato fu richiesto dal Senato e dal prefetto che reggeva Roma per gl'imperadori, per li prigioni ch'aveva lasciati.

Quando santo Sebastiano ebbe detto a santo Policarpo le novità sute[1] nel palagio di Nicostrato, egli levò le mani al cielo, e con molte lagrime ringraziò il nostro Signore Gesù Cristo e la sua santissima Madre, che aveano dato grazia a santo Sebastiano di potere colle sue parole multiplicare alla sua santa fede tanta gente. Poi si mosse santo Policarpo e venne con santo Sebastiano a casa di Nicostrato, e quando vide tanti fedeli di Cristo apparecchiati di ricevere lo santo battesimo per le sue mani, sì li benedisse e segnò e disse loro: « Benedetti siete voi da Dio tutti quanti e dal Figliuolo e da 'l santo Spirito, i quali avete creduto alle parole della vostra salute, secondo che Iddio v'ha dimostrato, e santo Sebastiano suo servidore; oggimai v'apparecchiate a sostenere il peso e 'l giogo di Cristo, e per lo suo amore essere umili e mansueti, secondo che s'ammaestra nel santo evangelio, e troverete pace e riposo alle vostre anime. Imperciò che 'l giogo di Cristo si è lieve a portare, e facciovi assapere che della vostra conversione si fa allegrezza grande dinanzi a Dio in cielo per gli angeli di Paradiso, e grande dolore e turbazione n'hanno le demonia dello Inferno. E imperò, figliuoli novelli di Cristo, rinunziate da questo punto innanzi al demonio e alle sue pompe e vestitevi di Gesù Cristo, acciò che possiate l'anime vostre liberare dalle infernali pene e conducerle alla beatitudine di vita eterna ». Mentre che Policarpo diceva queste cose, ecco venire Claudio Claudii, e disse con gran furia a Nicostrato: « Io ti dico, Nicostrato, che per li prigioni ch'io ti con-

[1] state, accadute.

cedetti, li quali doveano perdere le persone, e ha'gli menati al tuo palazzo, tutto il Senato e la corte se n'è meravigliato, parendo loro grandissima novitade, per la qual cosa il prefetto ti manda comandando [1] che immantanente con meco insieme tu sia dinanzi da lui». Et egli immantanente si partì con lui, e andarono al Campidoglio, al prefetto e agli ufficiali della corte imperiale. A cui disse il prefetto: «Noi vogliamo sapere da te perchè tu hai menato al tuo palagio i prigioni che doveano essere giudicati a morte». Et egli rispose saviamente e disse: «Io voglio che la vostra signoria sappia che i Cristiani che m'avete dati in guardia, i quali sono nella mia pregione, hanno sì grande cuore e sanno sì bene confortare l'uno l'altro che non credono potere morire, però io mi feci dare da Claudio i malfattori della nostra legge, e messili insieme co' Cristiani, acciò ch'elli veggiano, che poi che noi uccidiamo i malfattori i quali sono di nostra legge, abbiano maggior paura di morire, e sappiano per certo che se noi non risparmiamo la vita a coloro che fanno sagrificio a' nostri iddii mortali, molto meno risparmieremo la vita a loro per le loro ree operazioni. Ora i Cristiani bestemmiano i nostri iddii ed hannoli in dispregio». Onde il prefetto e tutto il Senato credettero alle parole di Nicostrato, e commendarono molto il suo senno e provvidenza e lasciaronlo andare liberamente.

10. Come Claudio, ch'era de' grandi principi di Roma, per li meriti di santo Sebastiano si convertì alla fede: e santo Policarpo battezzò tutti coloro ch'erano a casa Nicostrato.

Quando Nicostrato con sue parole ebbe contentato il prefetto e 'l Senato, e egli si partì, e Claudio gli fece

---

[1] ti ordina.

compagnia. E vegnendo per la via, cominciò a ragionare con Claudio come santo Sebastiano, essendo così grande appresso alli imperadori, era perfetto cristiano, e come avea provato per vere ragioni come questo mondo era un'ombra, e come i sagrifici de' pagani erano sagrifici di demoni, e come, parlando egli, una luce era discesa sopra lui più chiara che 'l sole; e come l'angelo di Dio istava con lui continuo quando parlava, e come avea miracolosamente renduta a Zoetta, sua moglie, la favella. Quando Claudio ebbe diligentemente udite queste cose, si gittò di presente a' piedi di Nicostrato e disse: «Nicostrato carissimo mio, priegoti che mi meni a santo Sebastiano, però ch'io ebbi una moglie la quale molto amai, di cui mi rimase due figliuoli, i quali sono gravemente infermi, e l'uno è ritruopico [1], l'altro è tutto pieno di male postème; ed io ho preso isperanza che santo Sebastiano, come rendè il parlare alla tua moglie, che così renda sanità a' miei figliuoli». Poi che Claudio ebbe ciò detto, se n'andò alla sua casa, e fece a' suoi servi portare amendue i suoi figliuoli a casa Nicostrato, ov'erano i santi raunati. Appresso di loro venne Claudio, e puosesi a' piedi de' santi e disse: «Nulla dubitazione della vostra legge e fede è rimasta nel mio cuore, ma credo che Gesù Cristo è veramente il figliuolo di Dio onnipotente, e credo veramente che Egli per le vostre preghiere libererà questi miei figliuoli di tanta pena». Allora gli santi gli rispuosono tutti insieme: «Tutti coloro che tu vedi qui, che sono infermi d'alcuna infermità, incontanente che saranno battezzati, d'ogni malattia saranno liberati». Allora Claudio pregò santo Policarpo che 'l dovesse battezzare con amendue i suoi figliuoli. Allora santo Policarpo fece apparecchiare l'acqua in uno molto bello vaso di porferito [2] ch'era nel palagio, la quale benedisse nel nome

[1] idropico.
[2] porfido.

del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Poi disse a' donzelli di Tranquillino, padre di santo Marcelliano e Marco, che spogliassero Tranquillino, loro signore. E dovete sapere ch'egli era molto gottoso e pieno di podagre, sicchè non poteva andare, e non si poteva imboccare, ed era tutto rattratto. E quando li donzelli lo cominciarono a spogliare, egli misse uno grande istrido e disse: « Se 'l santo battesimo mi leverà da dosso queste pene, veramente crederò che Cristo sia figliuolo di Dio, senza nulla dubitazione ». Allora santo Policarpo e Sebastiano si feciono dare il nome di ciascuno che si facea battezzare. E prima fu battezzato Tranquillino, e come fu battezzato, gli si distesono le congiuntura delle ossa, e fu perfettamente sanato d'ogni sua infermitade, e la sua carne divenne così netta come quella d'un garzone, e mai non sentì più quelli dolori e diventò forte e vigoroso. Poi battezzò santo Policarpo Ariston, Crescenzio, Uziano, Urbano, Vitale e Orosto, amici carissimi di Tranquillino. Dopo questi battezzò Felicissimo e Felice, figliuoli del detto Claudio, principe romano; poi si battezzò Sinforosa, moglie di Claudio, e Zoetta, moglie di Nicostrato, con tutta la sua famiglia [1], i quali, solo maschi, furono trentatre; e quelli ch'avea il corpo pieno di posteme fu liberato che non vi rimase margine [2] nulla, e simile quello che era aritropico; poi battezzò i fanciulli di santo Marcelliano e Marco, colle loro madri, e poi Marzia.

11. Come il prefetto ch'avea nome Cromazio fece dinanzi a sè venire Tranquillino, il quale gli manifestò com'era fatto cristiano.

Compiuto il termine di trenta dì, che 'l prefetto avea dato a Tranquillino, padre di santo Marcelliano, acciò

---

[1] intendi i famigliari, i servi.
[2] cicatrice.

che per lusinghe o per minacce potesse ritrarre i suoi figliuoli dall'amore di Gesù Cristo, mandò per Tranquillino e domandollo come avea fatto de' suoi figliuoli, e se gli avea partiti dal loro errore. A cui egli rispose: « Del termine che mi desti io ti ringrazio, però che perciò me ne pare avere acquistato i miei figliuoli, e però oggimai tutti coloro che hanno figliuoli se ne rallegrino con meco insieme, i quali portano loro grande amore. Imperò che nella mia vecchiezza, e sendo presso alla morte, ho ricevuto per li miei dolci figliuoli tale e sì fatta allegrezza e consolazione, che giammai non la perderò. E voi, messer lo prefetto, siccome mio antico amico, con meco insieme vi dovete rallegrare ». Quando il prefetto l'udì così parlare, se ne rallegrò molto, credendo ch'avesse recati i suoi figliuoli alla sua volontade e fattoli ritornare ad adorare gli idoli. Onde il prefetto gli disse: « E' mi parrebbe, Tranquillino, che tu sia molto tenuto di servire e onorare i nostri iddii immortali, che t'hanno fatto tanta grazia, ch'hai racquistati i tuoi figliuoli da morte a vita. Onde mi pare che uno dì solenne andiamo a Marte, nostro grande Iddio, e faremli, in riconoscimento di tanto beneficio, dare incenso e fare sagrificio a' tuoi figliuoli, acciò che dia loro buona e lunga vita ». Quando il prefetto ebbe queste parole dette a Tranquillino, e Tranquillino incominciò a sorridere e dissegli: « Signore savio e gentile, se vorrai una buona e perfetta cosa sapere da me e da' miei figliuoli, noi t'insegneremo come il nome di Cristo è sopra tutte le cose virtuose ». Quando il prefetto l'udì così parlare, si maravigliò molto e disse: « Tranquillino, se' tu impazzato in tua vecchiezza? ». Allora disse Tranquillino: « Infino a qui mi tengo io bene essere istato pazzo e matto, ma poi ch'io cominciai a conoscere e credere nel nostro Signore Gesù Cristo, io sono divenuto sano e savio dell'anima e del corpo; ed anzi ch'io conoscessi Gesù Cristo era tutto infermo dell'anima e del corpo ». Disse il prefetto: « Dimmi dov'è l'errore ch'avevi ».

E quegli disse: «Il primo errore è abbandonare la via della vita e andare per la via della morte». Disse il prefetto: «Qual'è la via della morte?». Disse Tranquillino: «La via della morte si è chiamare gli uomini morti iddii, e fare loro figure d'oro e d'argento e d'altri metalli e adorarli». Disse il prefetto: «Dunque i nostri non sono iddii?». Rispose Tranquillino: «Io ti dico veramente che le figure le quali voi adorate non sono iddii ma demonii, li quali menano alle pene dell'Inferno tutti coloro che a loro credono o fanno reverenzia». Il prefetto rispose quasi turbato: «Io veggio oggimai la vostra malizia, che però mi domandasti termine di trenta dì, acciò che tu insieme co' tuoi figliuoli potessi meglio ordinare vostre vane e maliziose voglie, poi vieni a disputare con meco». Disse Tranquillino: «Ciò ch'io ti dico non sono nè favole nè bugie, però che la loro fede io l'ho provata ch'ella è perfetta e santa e buona, e come vedi sono libero, per quella fede cristiana, di tutto il mio corpo. E tu sai, e tutti i Romani, com'io ero gottoso e infermo del corpo, che non mi poteva muovere, e poi ch'io credetti nel mio Signore Gesù Cristo, e ricevetti il santo battesimo, sono per la virtù di Cristo divenuto grasso e fresco come mi vedi, e in verità ti dico che mai non mi sentii così sano e forte della persona com'io ora mi sento». Quando il prefetto ebbe udite queste parole, se ne rallegrò molto, imperò ch'elli sentiva [1] di quella infermità. Allora il prefetto fece prendere cortesemente Tranquillino e raccomandollo ad alquanti gentili uomini di Roma, suoi amici, che 'l guardassono, e che incontanente che mandasse per lui [2] gliel mandassero, però che voleva ragionare con lui segretamente.

---

[1] soffriva.
[2] chiedesse di lui.

12. Come Cromazio prefetto pregò Tranquillino che gli dovesse menare colui che l'aveva battezzato, e quegli gli menò santo Policarpo.

La notte seguente il prefetto mandò per Tranquillino, e menollo nella sua camera e disse: « Tu sai come io sono stato uno tuo grande amico, però io ti prego che tu m'insegni la medicina che t'ha guarito, e prendi quanto tesoro ti piace, acciò ch'io possa guarire come se' tu, sì ch'io non venga nella istremità della mia vita perduto della persona in tutto ». Disse Tranquillino: « Non ricordare mai prezzo alle cose di Dio, imperò che' suoi doni e grazie giammai vendere o comprare non si possono per prezzo mondano, e chi le vendesse o comprasse ne cadrebbe nell'ira di Dio, ma solamente il dono e la grazia di Dio si compra coll'amore e colla fede diritta nel cuore, siccome addivenne a me, che immantinenti ch'io credetti in Gesù Cristo, figliuolo di Dio, e ricevetti il santo battesimo, immantanente divenni così sano e così atante [1] come mi vedi ». Allora gli disse: « Dunque io ti prego mi meni colui che ti battezzò, acciò che, s'egli impromette di farmi sano, incontanente mi battezzerò per le sue mani; e menalo segretamente ». Immantanente Tranquillino se n'andò a santo Policarpo e dissegli tutto quello che il prefetto gli avea ragionato. E santo Policarpo lodò Iddio di tanti beneficii, poi se n'andò segretamente al prefetto. Quando il prefetto vide santo Policarpo, sì gli disse: « Pognamo che per li comandamenti degli imperadori noi siamo nimici di voi cristiani ed affliggiamvi di crudeli morti e tormenti; niente meno se tu m'imprometti di guarirmi delle mie infermitadi pessime, io t'imprometto di darti la metà di tutti i miei beni ». Allora santo Policarpo

[1] aitante.

incominciò a sorridere e disse: « Iddio glorioso ti faccia conoscente della tua ignoranza e dimostriti com'Egli è solo quello che ti può sanare l'anima e il corpo: la pecunia che m'imprometti non ti può dare sanitade nè medicina alcuna, ma io ti dico che chi la dà o chi la prende per lo modo che mi di', sì ne cade in infermitade da non potere sanare ». Allora disse il prefetto: « Adunque m'insegna come debbo fare, sì ch'io possa essere sano, siccome Tranquillino, di questa medesima infermitade, la quale ho avuta per più di quattordici anni ». Disse santo Policarpo: « Se tu crederai in Gesù Cristo con tutto il tuo cuore, come ha fatto Tranquillino, tu sarai sano e libero. E voglio che sappi che 'l dolore delle pene che tu hai, appo le pene dello Inferno, che sostiene l'anima di chi non è amico di Dio, et è come dal fuoco dipinto al vero fuoco ». Disse il prefetto: « Che via debbo tenere nel mio credere, acciò ch'io sia fedele cristiano? ». E santo Policarpo gli propose tutti gli articoli della fede ed egli così gli confessò. Poi gli disse santo Policarpo che digiunasse tre dì, e fatto questo, se n'andò a santo Sebastiano, e pregollo che quelli tre dì ch'elli aveva imposto di digiunare al prefetto, dovesse insieme con lui digiunare, e pregasse Iddio che il dovesse illuminare dell'anima e del corpo, e multiplicare la fede cristiana.

13. Come santo Policarpo e santo Sebastiano domandâro licenza al prefetto di guastare e rompere tutti gl'idoli suoi.

Dopo il terzo die, santo Policarpo e santo Sebastiano vennero in Campidoglio et intrarono a lui, dentro nella camera, e salutaronlo, dicendo: « Pace sia alla tua fede ». Il prefetto rendè loro il saluto con molta allegra faccia, poi gli pregò il prefetto che si ponessono a sedere con lui; et avendo l'uno dal lato ritto e l'altro dal mancino, e' cominciò a parlare con loro con allegra faccia e disse:

« Io vi prego che come più tosto potete, facciate ch'io sia battezzato, acciò che queste pene e dolori ch'io patisco si partano da me, e pregovi che dobbiate ammaestrare uno mio figliuolo ch'io ho e che ha nome Tiburzio, sicchè con meco insieme si battezzi ». Disse santo Sebastiano: « Prefetto, se tu vogli perfettamente ricevere il battesimo, egli ti conviene avere in te due cose: avere santà [1] nell'anima e nel corpo. La prima si è, prima che tu riceva il battesimo, avere la mondizia dell'anima; per potere avere degnamente la gloria di vita eterna, e non principalmente per avere la santà nel corpo. La seconda si è che ti conviene conoscere il tuo Creatore: se tu non lo conoscerai, tu non potrai avere nè la santà dell'anima nè quella del corpo ». Disse il prefetto: « Mostrami quello che mi bisogna di fare e io il voglio fare pienamente, e volentieri, acciò ch'io possa conoscere il mio Creatore e ch'io possa essere bene sano dell'anima e del corpo ». Disse santo Sebastiano: « Tu hai adorato molti idoli e iddii, i quali prima ti conviene del tutto discacciarli dell'animo tuo, e avere ferma credenza che in loro non è nulla potenza, se non in Dio padre onnipotente, e allora potrai vedere perfetta sanitade dell'anima e del corpo ». Disse il prefetto: « Io ti prego che mi facci conoscere com'egli è pure uno Iddio solo, tutto possente, creatore del cielo e della terra e di tutte l'altre cose ». Disse santo Sebastiano: « Elli ti conviene prendere esempio dal fante che 'l suo signore manda col vasello alla fonte per l'acqua, che quando sentisse che non fosse ben netto, non vi mette l'acqua, se prima non l'ha bene lavato. E così la verità del tuo creatore non entrerà mai nel tuo cuore nè nella tua anima, se prima non la netti d'ogni sozzura della maladetta idolatria ». Disse il prefetto: « Insegnami com'io possa ricacciare da me l'idolatria ». Disse santo Sebastiano: « Dà a noi licenzia che i tuoi falsi iddii

[1] sanità, purezza.

possiamo rompere e spezzare, e quelli che sono d'oro e d'argento dare a' poveri, per Dio». Disse quelli: «Poi che questo averò fatto, che sarà di me?». Rispose santo Sebastiano incontanente: «Sarai così chiaro e sano come mai fosti». Disse il prefetto: «E io sono contento; ma io vi priego, amici miei, quello che fate [1] è che non facciate male all'idoli miei, acciò che male non ve ne potesse avvenire; io comanderò ai servi miei che li rompano e guastino». Rispose santo Sebastiano: «I servi tuoi non sono cristiani, sicchè i demonii che sono nascosti ne' tuoi idoli potrebbono loro mettere paura, e potrebbonli offendere nella persona. E però che' demonii non possono offendere persona che non abbia paura di loro, da' a noi questa licenzia, i quali siamo armati di quella arma sicura di Gesù Cristo, e però non abbiamo paura delle demonia, ma eglino hanno paura di noi». Allora disse il prefetto: «Sia fatta la volontà di Dio e la vostra».

14. Come santo Sebastiano e Policarpo ruppono e guastarono l'idoli del prefetto, e come però non divenne sano, perchè aveva ancora certi più segreti idoli.

Poi che santo Policarpo e santo Sebastiano ebbono licenzia del prefetto di guastare gl'idoli suoi, egli si puosono in orazione e stettono un grande pezzo ginocchione in terra, poi si levarono e guastarono tutti gl'idoli che trovarono nel suo palagio, i quali furono bene dugento, tra di legno, di pietra, d'argento e d'oro. Poi renderono lode e grazie a Dio, e tornarono al prefetto, credendolo trovare sanato, e vedendolo come non era guarito, sì gli dissono: «Noi abbiamo guasti tutti i tuoi idoli e credevamo trovarti guarito, ma veggendo che non è

[1] qualunque cosa voi facciate.

così, crediamo per certo che delle due cose è l'una; o che tu hai alcuna dubitazione della fede cristiana e hai dolore di ciò che abbiamo fatto, oppure tu hai celati alcuni tuoi idoli, i quali non vogli che noi guastiamo, e però ti preghiamo ce ne dichi la verità». A' quali disse il prefetto: «Questo è la verità, ch'io ho una mia cameretta segreta la quale è tutta coperta di tavolette d'ulivo, nelle quali sono iscolpiti tutti i segni del cielo e' mutamenti delle pianete, e sono adornati di fino oro e di pietre preziose e sono coperti tutti di cristallo, i quali costarono più di dugento libbre d'oro, e in quelle tavole conosco i punti di tutte le cose [1], per l'arte che v'è scolpita, e conosco in essa le venture e le sciagure di tutti gli uomini e di tutte le femine, secondo che nascono, e' loro propri punti». Allora disse santo Sebastiano: «Io ti dico in verità che se non fai rompere il tuo artificio, tu sarai rotto e spezzato in tal modo che mai non ti potrai rifare». Disse il prefetto: «Io vi priego, che se essere puote, che questo mio artificio mi sia lasciato, ed io v'imprometto che mai non li adorerò e sagrificio non farò loro». Allora gli disse santo Policarpo: «Io ti dico che se vogli guarire, di bisogno è che 'l tuo artificio sia guastato, imperò che indovinare non può essere sanza peccato e sanza operazione di demonio; e pognamo che nello indovinare possa essere alcuna similitudine di veritade, non è però perfetta veritade, però che le cose indovinate non vegnono di necessitade, ma la maggior parte sono false. Ond'io veggio che alcuna volontà te ne verrebbe ancora, rimanendo, di operarli. E noi veggiamo alcuna volta di due uomini che saranno nati in uno die, e in una ora generati, farà l'uno contraria operazione e vita che l'altro; e altri generati in diversi tempi affogano in uno punto in mare, rompendo [2] insieme in un medesimo

---

[1] termine astrologico, per indicare i dati onde si traeva il pronostico.
[2] naufragando.

legno. E similemente addiviene delle femine in uno die generate e nate: l'una diventa meretrice e disonesta, e l'altra osserverà virginitade e sarà tutta onesta». E allora il prefetto disse: «Voi mi vincete con vostre vere ragioni, che più non mi posso tenere; onde fate di me e delle mie cose ciò che vi piace». Allora Tiburzio, figliuolo del prefetto, disse: «Padre mio, e' m'incresce molto che tale edificio e così bello e caro sia guasto, ma non voglio contradire alla tua volontade, acciò che non creda ch'io non voglio la tua sanitade. Ma io farò accendere una fornace, e se costoro, avendoci guaste sì belle cose, non ci renderanno sanitade, io farò loro legare le mani e' piedi e farogli gittare nella fornace». Allora santo Policarpo e santo Sebastiano dissono a Tiburzio che, come avea detto, facesse apparecchiare la fornace, e dovesse fare di loro la sua volontade se non rendessero sanità al suo padre, guasti che fossero tutti gl'idoli.

15. Come il prefetto divenne sano, essendo guasti l'idoli tutti, e come fu battezzato Tiburzio, suo figliuolo, e tutta la sua famiglia.

Avuto santo Sebastiano e Policarpo la licenzia dal prefetto di potere guastare gl'idoli suoi secreti, salirono ad alti [1] nel palagio, ov'era la detta secreta camera, e cominciarono a rompere e spezzare tutti gl'idoli del cristallo, del vetro, dell'ulivo e tutto quello edificio adornato. E come incominciarono a rompere i detti idoli segreti, subitamente in quella camera apparve dinanzi [a Cromazio] un giovane colla faccia più isplendiente che 'l sole. E questi era l'angelo di Dio, e disse: «Il mio Signore Gesù Cristo m'ha mandato a te, acciò che tu riceva sanità in tutte le tue membra». E come

[1] su in alto, all'ultimo piano.

l'angelo ebbe così parlato, il prefetto diventò sano e forte come giammai fosse il meglio, incontanente corse inverso il giovane per volergli baciare i piedi. Disse l'angelo: «Non mi toccare, però che ancora non se' purgato e santificato per lo santo battesimo». Allora il prefetto e il suo figliuolo si gittarono a' piedi di santo Policarpo e santo Sebastiano, e piangendo diceano ad alta boce: «Uno è solo Iddio, cioè Gesù Cristo, il quale voi predicate!»; e incontanente fu il prefetto mutato in altro uomo e cominciò a confessare e predicare la fede di Cristo, e rendè ciò ch'egli aveva dell'altrui, compiutamente, piangendo e lamentandosi dell'offese che avea fatte a Dio e a' suoi amici. Questi fu poi grande difenditore de' Cristiani e della santa fede. E vedendo santo Policarpo tanta mutazione fatta da Dio nel prefetto, lodò Gesù Cristo e ragunò quanti Cristiani potè avere, e in loro presenza benedisse l'acqua, e battezzò il prefetto e Tiburzio suo figliuolo, poi tutti i suoi famigli e molti suoi parenti e amici, che per suo amore e per lo miracolo che Iddio aveva operato in lui, credettero in Cristo, i quali furono intorno di mille quattrocento. E poi tutti insieme laudarono e benedissero il nome di Gesù Cristo, il quale tanta grazia aveva loro conceduta che erano tornati a via di salute. Poi, così fatto, santo Policarpo e santo Sebastiano con questa moltitudine de' Cristiani se n'andarono a uno santo Papa ch'avea nome Gaio, e a' suoi piedi presentarono questa moltitudine, ed elli tutti li benedisse, e lagrimando d'allegrezza ringraziò Iddio di sì grande e nobile crescimento come nel suo tempo era fatto nella cristiana fede, per li meriti di santo Policarpo e Sebastiano. Poi il Papa disse la messa e comunicò tutta quella gente del corpo e sangue di Cristo. Il secondo die il papa tenne ordinazione, e fece prete Tranquillino, padre di santo Marcelliano e Marco, e quelli due fece diaconi e accoliti.

16. Come queste novelle furono mandate alli imperadori: come tutta Roma divenìa cristiana, per che gli imperadori cassarono della perfetteria[1] Cromazio, e feciono prefetto Aquilino nobile romano.

Mentre che la fede cristiana di bene in meglio accresceva in Roma, alquanti nemici della fede cristiana iscrissono agli imperadori in Provenza, come tutti i Romani diventavano Cristiani, e come Cromazio prefetto non diceva loro nulla, ma li favoreggiava, per che si credea ch'elli fosse cristiano e avesse da' Cristiani ricevuta moneta. Udendo questo, l'imperadori ne furono assai turbati, e feciono prefetto un altro romano, nobile uomo ch'avea nome Aquilino, il quale era con loro in Provenza, e comandarongli che incontanente dovesse andare a Roma e dovesse ispegnere e uccidere quanti Cristiani potesse trovare. E quelli immantanente, furioso, ritornò a Roma e fece due grandissimi processi contra a loro. Il primo fu che in certe parti di Roma si dovessero vendere le cose da mangiare e bere e da vestire, e non in altra parte; e in quelle parti dove quelle cose si vendevano, fece porre idoli, e comandò che niuno dovesse alcuna cosa vendere ad alcuno, se prima non facesse reverenzia all'idolo posto quivi. Il secondo fu, che puose signori per più parti di Roma, i quali potessero pigliare e uccidere liberamente quanti Cristiani potessero trovare. Essendo la fede cristiana in tanta persecuzione e tempestade, Cromazio, ch'era istato prefetto, ricettava nel suo palagio i Cristiani, il quale era grandissimo e con molti abituri, e a tutti dava mangiare e bere e vestimento quando n'aveano bisogno. La persecuzione de' Cristiani ogni dì cresceva, sicchè molti

[1] prefettura.

n'erano morti per tutta Italia, come bestie al macello, e sì era fiera la persecuzione, che pochi se ne trovavano che palesemente volessono ricordare il nome di Cristo e dirsi Cristiani. Vedendo santo Gaio papa come la persecuzione cresceva, ne fu fortemente turbato e si raunò quanti Cristiani potè avere, e quando gli ebbe radunati, sì disse: « Figliuoli miei, ora è venuto il tempo nel quale per pazienza possiamo acquistare la gloria del paradiso. Voi sapete che Gesù Cristo ha scelte due generazioni di santi in questo mondo: la prima si è quella dei santi martiri, la seconda sono i santi confessori, i quali martoriano la loro carne per dura ed aspra penitenzia. Onde a me pare che Cromazio se ne vada in campagna al suo forte castello, e menine con seco tutti quelli Cristiani che non si sentono bene forti da potere sofferire il martirio, sicchè, avendo paura, non perdano la gloria di Paradiso ». A tutti piacque il detto del santo Papa, ma domandarono che con loro andasse santo Policarpo o santo Sebastiano, per potere essere confortati da loro, i quali voleano pure rimanere in Roma per desiderio del martirio. E per comandamento del santo Papa, umilemente ubbidendo, vi andò santo Policarpo, però ch'era prete sacrato e molto litterato, e santo Sebastiano rimase in Roma con gli altri Cristiani.

17. Come Tiburzio, figliuolo di Cromazio, rimase in Roma, e come Iddio fece per lui uno grande miracolo.

Udendo Tiburzio, figliuolo di Cromazio, che 'l papa diceva ch'egli andasse col padre in campagna e cogli altri Cristiani che temevano, si gittò in terra al Santo Padre e disse ad alta boce: « Priegovi, Santo Padre e vicario di Dio in terra, che per tua cagione io non perda l'acquistare la gloria di vita eterna, però che molto desidero di potere morire mille volte, se possibile fosse,

per amore del mio Signore Gesù Cristo, acciò che quella somma gloria che non mi verrà giammai meno, tosto possa acquistare e possedere». Udendo il santo Padre tanta fede e costanzia in quello nobilissimo giovane, cominciò a cercare nel suo cuore, per piatà lagrimando, come il potesse consolare con gli altri. E pregò Iddio che desse loro forza e vigore a quelli che rimanevano in Roma che pazientemente portassero il martirio per lo suo amore, sicchè potessero acquistare la corona di vita eterna co' santi martiri. Avvenne che andando per Roma Tiburzio, s'abbattè a uno giovane ch'era caduto da uno alto palco di palagio ed era tutto rotto e fracassato, e stava quasi come morto in terra, onde il padre e tutti i parenti e amici ne facevano grande lamento, e già era ordinata la sepoltura per sotterrallo. Tiburzio, udendo tanto dolore, disse al padre e alla madre: « Lasciatemi accostare al vostro figliuolo, ch'io voglio pregare Iddio per lui». E poi che fu venuto sopra lui, sì disse il paternostro e il *Credo in Deum*, e pregò Iddio per lui con molta fede. Incontanente, finita l'orazione, il garzone si levò sano e libero come mai fosse il meglio, e cominciò a correre dietro a santo Tiburzio, che già s'era partito. Vedendo questo, il padre e la madre di lui si gittarono a' piedi di santo Tiburzio, pregandolo divotamente che loro e 'l loro figliuolo dovesse tenere per suoi servi, però ch'avea risuscitato dalla morte il loro figliuolo che più non avevano. E Tiburzio disse loro: « Altra grazia voglio da voi». E quegli dissono: « Ciò che vogli comàndane». Allora disse santo Tiburzio, menandogli da parte da l'altra gente, in segreto, e predicò loro la virtù del nostro Signore Gesù Cristo, per la cui virtù era sanato il loro figliuolo, e che solo a lui ne dovessono rendere grazie, il quale è tutto possente di sanare l'anima e 'l corpo insieme. Per le quali parole il padre e la madre col loro figliuolo insieme si gittarono a' suoi piedi domandando il santo battesimo. Allora Tiburzio gli menò a santo Gaio, papa, e disse: « Santo

Padre, ricevete il frutto, il quale Cristo ti manda per me, piccolo suo servo e piccolo albuscello». Allora il Papa, rendendo grazie a Dio, gli battezzò tutti e tre, e ammaestrogli nella santa fede. Avvenne poi che Tiburzio fu preso da' pagani e menato a uno vicario del prefetto, chiamato Fabiano, il quale gli comandò che egli desse agli iddii incenso sopra la bracia che vi fu recata, o egli a piedi ignudi sopra a quella andasse. Il quale, facendo sopr'essa il segno della Croce, con grande constanzia andò sopr'essa ardente a ignudi piedi, così dicendo: « A me pare andare sopra fiori e rose, nel nome del Signore Gesù Cristo». Al quale disse Fabiano: « Or chi non sa che Cristo ha insegnata l'arte del dimonio? ». A cui Tiburzio disse: « Sta cheto, malaugurato, chè tu non se' degno di ricordare sì fatto e sì santo nome e così melato». Allora Fabiano, adirato, gli fece tagliare la testa, e incontanente fu fatto. E in questo modo se n'andò Tiburzio alla gloria di vita eterna [1].

18. Come molti de' santi Cristiani che abbiamo nominati furono per Cristo morti.

In quello tempo cresceva la persecuzione tanto forte che i Cristiani non si poteano nascondere in neuno luogo, nè in Roma nè di fuori, che non fussero ritrovati e morti e tormentati. Avvenne che in Roma era uno uomo molto ricco che avea nome Castolo, ed era cristiano celatamente, ed era guardiano del maggiore palagio di Roma, nel quale anticamente istavano i signori del mondo quando venivano a Roma, ove era abituro nobilissimo per settantadue re [2]. Questo Castolo, veg-

---

[1] La sua tomba, ancora oggi visibile sulla via Labicana, reca un graffito con le parole *Tiburtius in XP cum suis amen*. Vedi nelle Annotazioni l'epigrafe di Papa Damaso.

[2] il palazzo imperiale sul Palatino.

gendo fare tanta e sì grave uccisione de' Cristiani, che secondo che conta il libro detto *Martirologio*, dentro dalle mura di Roma in quello tempo in meno d'uno mese furono morti più di diecimila Cristiani; onde il detto Castolo nascose celatamente nel detto palagio molti Cristiani, e il santo Papa Gaio con coloro, e tutti gli pascea e sovvenia di tutti i beni che Iddio gli avea dati, e così istava celato il santo Papa con quelli nobili Cristiani, istando sempre in orazioni e pregando Iddio con molte lagrime che a' suoi santi desse fortezza e pazienza, e affliggevano i loro corpi di molti digiuni e vigilie. A questi santi Cristiani andavano, e visitavano segretamente, alquante gentili e oneste donne, e confortavangli, e portavano di quelle cose che bisognavano loro; e tutta questa visitazione non era sanza molte lagrime. E menavano a questi santi Cristiani che stavano nascosi, molti uomini e femine piene di varie infermitadi, e per la grazia di Dio tutti erano liberati. Avvenne che 'l dì della festa di santo Piero e di santo Paolo si partì del detto palagio Zoetta, moglie di Nicostrato, per visitare il luogo dov'erano stati seppelliti questi gloriosi Apostoli, e puosevisi in orazione. Certi pagani, ciò vedendo ch'era cristiana, sì la presono e allegârolla, e menârolla dinanzi a uno loro idolo chiamato Marti, e comandârolle che gli dovesse fare sacrificio e reverenzia. E quella rispose: « Figliuoli del diavolo, credetemi voi fare per forza adorare gl'idoli che non hanno in sè alcuna bontade? Io vi dico che io avrò più forza di loro, e non mi potrete con loro insieme fare alcuna cosa contro a mia volontade, per la virtù del mio vero Iddio, il quale mi darà corona sempiternale ». Allora il vicario fu molto adirato e fecela mettere in prigione iscurissima, e comandò che nè bere nè mangiare le fosse dato, acciò che perisse di fame; e così vi stette sei dì, che non mangiò e non bevve, e solo era pasciuta dalla visitazione dell'angelo, il quale nella prigione l'accompagnava. E dopo i sei dì, il vi-

cario mandò a sapere s'ella era morta, e trovando ch'era sana e fresca, sì ne la fece trarre, strascinandola pe' capegli, e per li capegli comandò che fosse impiccata a uno arbore, e di sotto le fusse fatto uno fummo di letame, acciò che con fiamma, con fummo e con puzzo a stento morisse. Ma come piacque a Dio, come fu impiccata, rendè l'anima a lui. E i maladetti pagani, per paura che i Cristiani non facessero riverenzia a quello santissimo corpo, sì 'l presono e legarono con un grande sasso e gittàrollo nel fiume. E incontanente quello martirio fu manifestato a santo Sebastiano la notte vegnente, sicchè la mattina il manifestò a tutti i Cristiani ch'erano con lui nel palazzo. Allora Tranquillino, padre di santo Marcelliano e Marco, disse: « Trista la vita nostra; or che facciamo noi qui, se le femine c'entrano innanzi nella gloria del Paradiso? acchè istiamo qui rinchiusi? ». Sicchè l'ottava di san Piero e di san Pagolo se n'andò alla loro sepoltura, e stando quivi in orazione, i pagani, veggendolo, colle pietre l'uccisono, e così rendè l'anima a Dio. E poi presono quello santo corpo e gittàrollo nel fiume del Tevero.

Il secondo die si partirono dal detto palazzo maggiore, Nicostrato, Claudio, Vittorino, Sinforiano e Castoro per cercare de' santi corpi di Tranquillino e di Zoetta. Andando allato al Tevero, cercando e guatando de' detti santi corpi, furono trovati e conosciuti da' pagani e da loro furono presi e menati a uno ufficiale ch'avea nome Fabiano, il quale tutti e cinque li fece mettere in una oscura e puzzolente prigione, e tennevegli dieci dì, facendo loro dare male mangiare e bere, e sempre minacciandogli di gravi tormenti e d'amara morte; e quegli, istando fermi e costanti nella fede, si faceano beffe delle sue minaccie. E Fabiano, veggendo che nè per minaccie nè per tormenti poteva coloro mutare del suo proponimento, e temendo porre loro le mani adosso per la loro grandezza, ne scrisse all'imperadori, e che scrivessero quello che dovesse fare

di sì grandi e gentili uomini. E l'imperadori sentendo ciò e vedendo che' loro vicari non ardivano per loro medesimi di farli morire sanza nuovo comandamento delli imperadori, mandarono comandamento al nuovo vicario che, se quegli cinque non tornassero all'ubbidienza de' loro comandamenti, gli dovesse fare morire di crudele morte. Poi che Fabiano ebbe avuto questo comandamento dalli imperadori, sì tormentò questi gloriosi santi più volte, con diversi tormenti, e non potendo per questo in niuno modo mutarli dal loro santo proponimento, sì gli fece menare in alto mare, e a ciascuno fece legare uno grande sasso a collo, e legate loro le mani e' piedi, gittogli in fondo di mare. E in questo modo santo Nicostrato e santo Claudio e santo Castoro e santo Vittorino e Sinforiano insiememente renderono l'anima loro a Dio [1].

19. Come santo Castolo, guardiano del detto palazzo maggiore, e santo Marcelliano e Marco furono martorizzati.

In quello tempo della grande persecuzione de' Cristiani, era in Roma uno ufficiale ch'avea nome Torquato, al quale fu accusato da certi vicini il detto guardiano del maggiore palazzo, come era cristiano e come egli ricettava i detti Cristiani ad albergo nel detto palazzo. Onde il detto Torquato il fece pigliare e menare dinanzi a sè, e domandandolo, trovò come era cristiano per sua confessione; il quale il fece ispogliare e legare a una colonna e battere e tormentare duramente, sicchè da ogni parte del corpo usciva il sangue e scorreva infino a terra. E sempre con allegra faccia lodava e ringraziava Gesù Cristo. Poi il fece battere con verghe di

[1] Vedi nota 3 a pag. 284.

ferro sottili e intaccate [1], sicchè tutto il corpo gli rompeano e perdea molto sangue. Ed elli ognora dicea: « Signor mio Gesù Cristo, sempre sia tu lodato, che m'hai fatto degno di ricevere pena e morte per te, come tu facesti per me ». Veggendo Torquato che egli per tormenti non si movea del santo proponimento, fece fare una grande fossa, e legogli le mani e i piedi, e fecelvelo mettere dentro, e poi ricoprire di terra. E in questo modo, santo Castolo ricevette da Dio corona di martirio nella gloria di vita eterna. Poi dopo poco tempo uno ufficiale di Roma ch'avea nome Fabiano, sì fece inquisizione di santo Marcelliano e di santo Marco, e trovando per certo com'erano veri cristiani, sì gli fece pigliare e mettere in prigione; e 'l secondo dì se gli fece venire innanzi, per sapere se li potesse rimuovere del loro proponimento, ma vedendoli istare fermi e costanti nel loro proponimento della santa fede, nè voleano adorare l'idoli, sì li fece martoriare, e fece levare due croci in alto, e nell'una fece porre l'uno, e nell'altra l'altro, e aveali fatti legare nella parte di sopra della croce per le braccia, e nella parte di sotto si fece conficcare i loro piedi con grossi aguti [2]; e stando questi gloriosi santi cantando, lodando e ringraziando Iddio, diceano: « Deh, come è bella cosa e allegra quando dua fratelli carnali sono in uno amore insieme congiunti con Gesù Cristo! ». Udendo queste parole, Fabiano disse loro queste parole: « O giovani di poco senno, lasciate la vostra pazzia e servite a' nostri iddii immortali, ch'io vi dico in veritade che mai costinci non sarete levati, se voi Cristo crocifisso non rinnegate ». Allora risposero i santi: « Noi conosciamo ora veramente che noi siamo nella croce di Cristo e nel suo amore, e la maggiore grazia che fare ci possi si è che tu qui ci lassi istare, e non ce ne facci levare, infino a tanto che l'anima non si parte

---

[1] non liscie, ma piene d'intaccature a guisa di una sega.
[2] chiodi.

dal corpo». E così vi stettono quelli gloriosi fratelli, sempre cantando salmi e inni a riverenzia di Gesù Cristo. Vedendo Fabiano che la mattina non erano morti, anzi stavano belli e freschi e allegri come mai istettono il meglio, comandò a' servi suoi che dovessono loro lanciare lancie, acciò che 'loro corpi fossero di ferri trapassati, e in questo tormento questi gloriosi santi rendero l'anime a Dio con vittoria di martirio; e in quello medesimo luogo furono i loro santi corpi seppelliti [1].

20. Come fu la fine e il martirio di messer santo Sebastiano.

Dopo la morte di santo Marcelliano e Marco poco tempo, tornò in Roma Diocliziano imperadore. Come fu giunto in Roma, fece porre la sedia della sua giustizia, anzi della sua iniquitade, in Campidoglio, e cominciò a fare fortissima inquisizione contro a' Cristiani. E il terzo dì appresso vi giunse Massimiano, l'altro imperadore, e puose la sua sedia nel palagio Tectuliano, e altresì per punire fortemente quelli Cristiani che erano rimasi in Roma. Ora avvenne che santo Sebastiano fu accusato alli imperadori, e massimamente a Diocliziano, e fulli detto come era istato capo de' Cristiani, e che per sua operazione erano cotanto multiplicati, e se non fosse i grandi processi fatti contro ai Cristiani, per la malvagità di Sebastiano tutti i Romani sarebbono divenuti cristiani. Quando Diocliziano ebbe inteso questo di santo Sebastiano, se ne maravigliò molto, e immantanente gli mandò, comandando che fosse dinnanzi a lui; e quelli di presente venne. Al quale l'imperadore con faccia irata disse: «Malvagio traditore, tu eri il più caro barone che noi avessimo nella nostra

[1] La loro cripta tutta ornata di pitture simboliche venne scoperta di recente da Mons. Wilpert. V. *Nuovo Bollettino d'Archeologia cristiana,* 1903.

corte, e ora, secondo che c'è istato detto, tu hai commesso grande tradimento contro alla nostra corona, e a' nostri iddii hai fatto gravissima ingiuria, e però tu hai meritato la morte». Allora santo Sebastiano rispuose allo imperadore: «Io ho fatto onore e reverenzia al mio Signore Gesù Cristo, figliuolo di Dio vivo e vero, et ho adorato e pregato per la tua salute e della città di Roma, e in accrescimento del tuo imperio, nè de' tuoi iddii sordi e muti, e che nè a loro nè altrui possono fare bene, curato mi sono, però che grande pazzia è agli uomini d'intendimento tenere per iddii legni, oro o argento, formati per li maestri, pe' vostri comandamenti». Allora si turbò forte l'imperadore e comandò a' suoi cavalieri che 'l dovessero menare nel campo ove la mostra [1] de' cavalieri si facea; e quivi fece rizzare uno legno, e fece ispogliare santo Sebastiano e fecevelo legare suso istrettamente. E poi comandò il pessimo imperadore che ciascuno de' cavalieri lo dovesse saettare, o con arco o con balestro. I quali, ubbidendo al suo comandamento, tante saetta e quadrella gli saettarono, che tutto quello santissimo corpo n'era pieno, come l'istrice delle sue penne. E pensando che fosse morto, sì il lasciarono così stare. La notte seguente, una nobile e santa donna di Roma, la quale era stata moglie di santo Castolo, questa santa donna, credendo che santo Sebastiano fosse morto, venne quella notte colle sue cameriere per tôrre quello santo corpo, per seppellirlo. E giungendo, trovò che non era morto, lo sciolse dal palo, con molte lagrime e menollo a casa sua, la quale era appresso al palagio maggiore. E come piacque a Dio, subitamente santo Sebastiano fu sanato di tutte le sue piaghe, siccome mai non avesse avuto niente. I Cristiani che 'l visitavano segretamente, tutti il pregavano che si dovesse partire di Roma e andarne in campagna, al castello di Cromazio e starvi cogli altri

[1] la rivista.

Cristiani. E santo Sebastiano rispondea dicendo: «Non piaccia a Dio ch'io fugga la corona della mia vittoria». Avvenne dopo alquanti dì, Diocliziano e Massimiano andavano al tempio d'Ercole per fare sacrificio, e santo Sebastiano si fece loro incontro, su nelle gradora [1] del tempio, e disse loro ad alta boce: «Miseri crudeli, che uccidete noi cristiani a petizione dei preti degli idoli e delle demonia, i quali Cristiani mantengono il bene comune di Roma per le loro sante operazione!». Vedendolo e udendolo, Diocliziano si maravigliò fortemente e sì gli parlò con male talento e disse: «Non se' tu il malvagio Sebastiano, il quale io feci uccidere con le saette?». Al quale rispuose santo Sebastiano: «Bene sono desso. Ma il mio Signore Gesù Cristo m'ha risuscitato acciò ch'io vi dicesse che se voi non vi partite dalla persecuzione de' Cristiani, in brieve tempo voi morrete di mala morte, e le vostre anime saranno menate alle pene infernali». Allora Diocliziano il fece pigliare e menare nel suo palagio, e tanto il fece battere con bastoni grossi e duri che tutte le carni e l'ossa gli fece rompere e fracassare. E in questo modo il glorioso santo Sebastiano rendè l'anima al suo Signore Gesù Cristo. Poi fece lo imperadore prendere quello santo corpo, e fecelo gittare in una fossa molto puzzolente, piena di sozzura e lordura, sotto una istrada di Roma, onde andava l'acqua piovana di che si lavavano le strade. La notte appresso, santo Sebastiano apparve ad una santa donna di Roma, ch'avea nome Lucina, nobile e ricca, e dissele come dovesse il suo corpo ritrovare, mostrandole dov'era gittato. E quella di presente l'ubbidìa, e andò co' suoi donzelli e famigliari a ritrovare quello santo corpo, facendo ciò che le fu dimostrato da lui, e adornollo di balsimo e d'altre odorifere ispezie, e seppellillo con grande reverenzia. E quivi ove il seppellìo, santa Lucina istette, per divozione e di lui e degli

[1] sugli scalini, dal latino *gradus*.

Apostoli che v'erano seppelliti, trenta dì [1]. E poi che la santa Chiesa ebbe posa della prefata persecuzione, in quello luogo fece fare santa Lucina una molto bella chiesa a onore di Dio e di santo Sebastiano, e dotolla riccamente di suo patrimonio, nella quale Gesù Cristo ha operati miracoli per li meriti di santo Sebastiano. Et in quella chiesa è il cimitero di santo Calisto papa [2].

Fu martorizzato santo Sebastiano intorno agli anni domini dugento ottantasei [3]. *Deo gratias.*

---

[1] Si è discusso a lungo se veramente gli Apostoli Pietro e Paolo, fossero stati seppelliti nelle Catacombe della via Appia. I recenti scavi hanno confermato quello che già aveva affermato Papa Damaso:

Hic habitasse prius sanctos cognoscere debes
nomina quisque Petri pariter Paulique requiris.

Infatti poco dopo la metà del terzo secolo le salme degli Apostoli, per tema di un trafugamento per parte dei Bizantini, furono nascostamente celate nella basilica della via Appia. Vedi l'articolo di O. Marucchi nel *Nuovo Bollettino d'Archeologia cristiana,* XXVIII, 1-4 (1922).

[2] Le catacombe di S. Sebastiano furono confuse per lungo tempo col cimitero di S. Calisto, il quale trovasi a non grande distanza.

[3] Questa data non è attendibile, perchè la persecuzione di Diocleziano cominciò soltanto nel 303, e l'imperatore non tornò a Roma che sulla fine del novembre di quell'anno.

L'Allard nella sua *Storia critica delle Persecuzioni,* vol. IV, pag. 6, pensa che Sebastiano sia stato vittima non della persecuzione generale ordinata con l'Editto di Nicomedia (25 febbraio 303), ma piuttosto di quella repressione del Cristianesimo tra le file dei soldati che Masimiano ordinò nel 297 avanti di muovere contro i Bagaudi della Gallia, feroce repressione in cui trovò la morte l'intrepida Legione Tebea a S. Maurizio sulle rive del Rodano. Nella Leggenda egli vede poi accomunate narrazioni svariate di martirii avvenuti in tempi e luoghi diversi. Così Zoe e Tranquillino, come Marcelliano e Marco, avrebbero veramente incontrato la morte nell'anno indicato dal racconto, cioè nel 286, mentre Castolo e Tiburzio furono uccisi nella grande persecuzione, e gli altri cinque martiri ricordati nel capitolo 18, cioè Nicostrato, Claudio, Vittorino, Sinforiano e Castorio, morirono non a Roma, ma in Pannonia (*vol. cit.,* pag. 20, nota).

Riportiamo la bella epigrafe di Papa Damaso per la tomba di Tiburzio.

Tempore quo gladius secuit pia viscera matris,
egregius martyr, contempto principe mundi,
aetheris alta petit Christo comitante beatus.
Hic tibi sanctus honor semper laudesque manebunt.
Care Deo, ut foveas Damasum precor, alme Tiburti.

ANNOTAZIONI

Sebastiano fu, secondo questa leggenda, una delle tante vittime della persecuzione di Diocleziano, durata dal febbraio del 303 al maggio del 305, in cui perirono così gran numero di Cristiani, che quel tempo fu detto l'era dei martiri. Di essa ci ha lasciato un'impressionante descrizione un testimonio oculare: COMMODIANO DI GAZA nel suo *Carmen Apologeticum.* Non bastando Diocleziano a compiere da solo l'orrenda strage dei Cristiani

....quorum martyrio decima pars conruit urbis
et pereunt ibi homines septem milia plena;
participes autem duo sibi Caesares addit,
cum quibus hunc populum persequatur diro furore.
Mittunt et dicta per iudices omnes ubique,
ut genus hoc hominum faciant sine nomine Christi.
Nulla dies pacis tunc erit nec oblatio Christo,
sed cruor ubique manat, quem describere vincor;
vincunt enim lacrimae, deficit manus, corda tremescunt,
quamquam sit martyribus aptum tot funera ferre;
per mare, per terras, per insulas atque latebras
scrutanturque diu, execratos victimam ducunt.
Haec Nero [1] *tunc faciet, triennii tempore toto*
et anno dimidio statuta tempora complet.

La figura di S. Sebastiano è tra le meglio conosciute e più amate dal popolo: così si spiega il numero grandissimo e quasi direi infinito delle opere d'arte ch'essa ispirò.

Accontentiamoci di ricordare il martirio del Santo dipinto dal Pinturicchio (nelle sale dell'appartamento Borgia in Vaticano), dal Pollajolo (Galleria di Londra) e dal Sodoma (Galleria degli Uffizi), e le bellissime figure di lui dipinte dal Perugino (Museo del Louvre), dal Mantegna (Galleria di Vienna), dal Botticelli (Museo di Berlino) e da Tiziano (Roma, Galleria Vaticana). Tra i pittori moderni è da ricordare il francese Delacroix, che s'ispirò al racconto leggendario, rappresentando Lucina e le pie donne cristiane che fasciano le ferite del Martire.

L'attribuzione della Leggenda a S. Ambrogio è puramente tradizionale, ma non è basata sopra nessuna prova sicura.

---

[1] Il nome di Nerone è usato qui genericamente, per indicare il tiranno.

Gabriele d'Annunzio riportò sulla scena il dramma religioso con il suo *Mistero di S. Sebastiano,* scritto in francese antico. Ne riportiamo l'ultima scena che rappresenta l'assunzione del martire nella gloria del Paradiso.

Chorus martyrum.

Gloire! sous nos armures
flamboyez, ô blessures!
Qui est celui qui vient?
Le lys de la cohorte.
Sa tige est la plus forte.
Louez le nom qu'il porte:
Sébastien!

Chorus virginum.

Tu es loué. L'étoile
de loin parle à l'étoile
et dit un nom: le tien.
Dieu te couronne. Toute
la nuit comme une goutte
à ton front est dissoute,
Sébastien.

Chorus apostolorum.

Tu es saint. Qui te nomme
verra le Fils de l'Homme
(sur son coeur il te tient)
sourire de ta grâce.
Jean t'a donné sa place.
Tu boiras à sa tasse
Sébastien.

Chorus angelorum.

Tu es beau. Prend six ailes
d'Ange et viens dans l'échelle
de Feux musiciens
chanter l'hymne nouvelle

au Ciel qui se constelle
de tes plaies immortelles,
Sébastien.

Anima Sebastiani.

Je viens, je monte. J'ai des ailes.
Tout est blanc. Mon sang est la manne
qui blanchit le désert de Sin.
Je suis la goutte, l'étincelle
et le feu. Je suis une âme;
Seigneur, une âme dans ton sein.

Chorus Sanctorum omnium.

Louez le Seigneur dans l'immensité de sa force.
Louez le Seigneur sur le tympanon et sur l'orgue.
Louez le Seigneur sur le sistre et sur la cymbale.
Louez le Seigneur sur la flûte et sur la cithare.
Alleluia!



A. Del Sarto – *Sant'Agnese*.

(Pisa – Cattedrale) (fot. Brogi).



A. Del Sarto – *Sant' Agnese.*

(Pisa – Cattedrale) (fot. Brogi).

IV.

LE VERGINI

Jesu, corona virginum,
Quem mater illa concipit
Quae sola virgo parturit,
Haec vota clemens accipe.

Qui pergis inter lilia,
Septus choreis virginum,
Sponsam decorans gloria,
Sponsisque reddens praemia;

Quocumque pergis virgines
Sequuntur, atque laudibus
Post te canentes cursitant,
Hymnosque dulces personant.

Te deprecamur largius
Nostris adauge mentibus
Nescire prorsus omnia
Corruptionis vulnera.

Da un inno attribuito
a S. Ambrogio.

LA PASSIONE DI SANT'AGNESE

[*Attribuita a S. Ambrogio. Volgarizzamento inedito. Codice Riccardiano 1443, da carte 88 a 102. I passi tra parentesi sono stati omessi dal traduttore*].

1. Ambruosio, servo delle sacre vergini di Cristo: « Questo è 'l sacro dì della festa di Agnesa, el quale dobbiamo celebrare con salmi et inni, e cantare lezioni; e tutto 'l popolo si debba rallegrare, e 'povari di Cristo sovvenire. Tutti adunque ci rallegriamo nel Signore et a edificazione delle vergini [la passione di] Agnesa santissima a memoria riduciamo. El terzo decimo anno della sua età perdè la morte e trovò la vita [1], della quale dilesse el fattore. Nell'infanzia d'anni, Agnesa era giovana, ma della mente era vecchia ed antica: del corpo era fanciulla, ma dell'animo era canuta: aveva bello viso ma più bella fede [e castità più mirabile].

2. Tornando Agnesa dalla scuola, el figliuolo del prefetto della città di Roma s'innamorò di lei. Allora i parenti di quello garzone andarono a' parenti d'Agnesa domandando di fare parentado con loro, offerendo molto largamente, [e più largamente promettendo]. Et offersero a beata Agnesa molti preziosi ornamenti, la quale, com'ella gli vidde, non gli apprezzò, ma avvililli come sterco. Allora quello giovano [per] questa recusazione che aveva fatto beata Agnesa di quelle vestimenta,

[1] eterna.

più forte si accese de lo amore d'Agnesa, e pensando ch'ella volesse migliori e più preziosi doni di quelli, [le presentò ogni gloria di pietre preziose], e per se medesimo e per gli amici e noti [1] e parenti cominciò [a stancar l'orecchie della vergine] promettendo le ricchezze della sua casa, le sue possessioni e la sua famiglia [2] [e tutte le delizie di questo mondo] se non negasse al suo consentimento e consentisse d'essere sua sposa.

3. Allora beata Agnesa a quello giovano rispuose e disse: — Parteti da me, casa di peccati e nutrimento loro, e cibo della morte: parteti da me, imperocchè da uno altro amadore sono stata amata [innanzi], el quale a me molti migliori ornamenti assai che non sono questi m'ha ornata [3], e dello anello della fede sua me ha sposata e inguardiata [4], et è molto più nobile di generazione di te e di più dignità. Et ha ornato la mia destra di bello ornamento, e 'l collo e le braccia ha circondato di pietre preziose, e simile la mie orecchie di preziose perle. Tutta mi ha ornata di preziose [e corruscanti] gemme et ha posto un segno nella faccia mia, acciò che nissuno altro amadore abbi se non lui. Egli mi ha ornata di vestimenti [tessuti d'oro e di monili] preziosissimi, e mi ha mostro il suo tesoro che non ha simile, el quale m'ha detto che mi vuole donare se io persevererò ne' suoi comandamenti. E come dunque ad un altro amadore andare, ovvero guardare, e lassare questo, col quale sono desponsata in carità, el quale è di celestiale aspetto molto bellissimo, d'amore soavissimo e di tutte le grazie graziosissimo? che già mi ha apparecchiata la camara nuziale, nella quale fa sonare organi [con] boci dolcissime, e le sue vergini con

---

[1] conoscenti.
[2] i servi e gli schiavi.
[3] uno degli anacoluti che il Tommaseo chiamava sgrammaticature sapienti.
[4] fidanzata, perchè non sia d'altri.

dolcissime boci cantano? Già 'l mèle e 'l latte dalla sua bocca ho avuto, e da lui sono stata abbracciata [di casti amplessi], già 'l corpo suo col mio s'è accompagnato, e 'l sangue di lui ha ornato le mie guancie [1]. E la sua madre è vergine, e 'l padre non conobbe mai femina: al quale servono gli angeli, e della sua bellezza el sole e la luna se ne maravigliano; al suo odore risuscitano i morti, del suo tatto si confortano gl'infermi, e le sue opare [2] non mancano, e le sue divizie mai non scemano. A costui solamente servo la fede et a lui con tutta la divozione mi commetto, el quale, come io l'amo, casta sono, come io 'l tocco, monda sono, e come io 'l piglio, vergine sono. Nè saranno [per mancare] dopo le nozze i figliuoli, ma 'l parto senza dolore si è [e tuttodì s'accresce la fecondità].

4. Allora, udendo questo, quello insensato e pazzo giovano, accecato dall'amore, essendo in grande angustia d'animo e del corpo, gittossi in sul letto con grandi sospiri, e 'l suo amore aperse a' medici, e' quali el fecero noto al padre. [Questi con paterna voce ripetè] a petizione della vergine Agnesa tutto quello che aveva detto quello giovano, [ma ella rispose] che nollo voleva per nissuno modo per sposo, perchè non voleva negare nè violare il primo sposo, al quale aveva promesso e data la fede. Allora il prefetto, padre di quello garzone, fece cercare chi fusse quello sposo el quale Agnese tanto amava, per sapere se fusse di maggiore dignità di lui,

[1] Non mi sembra inopportuno riferire il commento che di queste parole fa S. Maria Maddalena de' Pazzi nelle sue *Estasi* (parte III, cap. 34): « Questa gloriosa santa aveva dalla bocca di Dio ricevuto il miele ed il latte. L'umanità del Verbo è la bocca; il miele la carità, e il latte un sapore della soavità divina, anzi un sentire che fa l'anima, per quanto può esser capace, della divinità di Dio. Il Santo Evangelio si può dire che sia latte soavissimo e ci è dato per bocca della santa Chiesa mediante gli Evangelisti e i Dottori che l'hanno esposto. Il qual Evangelio quanto sia ripieno di dolcezza e soavità della Divinità e umanità del Verbo, dicalo, Dio mio, chi t'ama e chi in qualche parte ha di te cognizione ». *Vita ed estasi di S. M. Maddalena de' Pazzi*, Firenze 1893, vol. III, pagine 337, 338.

[2] il testo ha *opes:* facoltà, ricchezze.

ch'era prefetto. E uno de' parasiti [1] di lui disse come Agnese era cristiana infino dalla puerizia e in arte magica tanto amaestrata che dice che Cristo si è 'l suo sposo.

5. Udendo questo, el prefetto se ne fece lieto e subito mandò a fare richiedere Agnesa da tutta la sua corte [2] ch'ella comparisse dinnanzi al suo tribunale. Et essendo venuta Agnesa, el prefetto imprima la cominciò con parole piacevoli a lusingare in segreto, e poi le cominciò a dire terribili parole. Allora la vergine di Cristo non per lusinghe si lassò isvolvere [3] l'animo suo, nè per parole di minaccie e terribili non mosse el suo volto, e stette coll'animo fermo, così alle parole di lusinghe come alle parole terribili. E di tutto si rideva.

Allora Simproniano [4] prefetto, vedendo tanta costanzia in una fanciulla, parlò a' parenti d'Agnesa, i quali erano nobili, e nogli poteva forzare, ma appose loro che erano cristiani. E poi el seguente dì el prefetto comandò che Agnesa gli fusse presentata, e da capo le disse del giovano, l'amore che le portava, e molto la lusingò con molte parole. Alle quali beata Agnesa poco rispuose, e si rideva d'esse parole.

6. Vedendo el prefetto che tutto quello ch'egli parlava era invano e senza frutto a lei, sedendo per tribunale [5] comandò che Agnesa gli fusse presentata; alla quale disse: «Le superstizioni de' Cristiani, del quale numaro tu sei, incantatrice di magiche arti, se da te non si partiranno, non potrai la pazzia dal tuo petto partirti, nè prestare consenso a saggi consigli. E però bisogna che tu adori e facci riverenzia alla idea [6] Vesta, e se ti piace di perseverare nella verginità, [dì e notte] e' sacrifici reverendi ti bisogna fare alla idea Vesta».

---

[1] il manoscritto ha per errore: *parenti d'Agnesa.*

[2] guardie.

[3] mutare.

[4] il testo dice *Simphronius.*

[5] valendosi della sua autorità, mentre innanzi aveva parlato come privato.

[6] idea, per dea. Protesi frequente nelle scritture antiche.

Allora beata Agnesa disse: « Se 'l tuo figliuolo, [benchè] d'amore iniquo tribolato, ma pur vivente, ho ricusato — un uomo [infine ragionevole] il quale vede e ode e palpa e va e 'l fiore di questa luce può godere [insieme co' buoni] — se io per cagione dello amore di Cristo per nissuna ragione nollo posso guardare, gl'idoli sordi e mutoli, che non hanno anima nè sentimento, in che modo gli posso adorare, e fare questo ad ingiuria del sommo Iddio, e inchinare il capo alle pietre, dicendo: Iddio se' tu? ».

7. Allora, udito questo, Simproniano prefetto disse: « [Voglio lasciar tempo di riflettere all'infanzia tua e] lasso di punirti, chè hai ardire di biastemare gl'iddii, perchè a' tuoi anni ragguardo col sentimento. [Non voler dunque te medesima tanto disprezzare] che tu non incolga nell'ira delli dei ». Allora beata Agnesa disse: « Non guardare alla infanzia corporale, imperò che la fede non sta ne gli anni ma nel sentimento, e Iddio onnipotente accetta più l'animo e la mente buona che gli anni. E li tuoi iddii, de' quali tu dubiti che io non incorra nella loro ira, [lascia che s'adirino, comanda che parlino]; mi comandino essi di fargli onore e di adorarli. Ma poichè veggo che tu a loro domandi quello che non potrai avere, epperò fa' quello che tu vogli ».

8. Allora Simproniano prefetto disse: « De' due partiti eleggi quale tu vuoli; o veramente tu colle vergini della idea Vesta sacrifica, o veramente tu colle meretrici andarai al luogo pubblico. E allora saranno a te di longa e' Cristiani, e' quali t'hanno [così] insegnato l'arte magica, che questa calamità e miseria [tu confidi poter sopportare con animo intrepido]. E però anco ti dico, o tu sacrifica alla idea Vesta a laude della tua progenie, o veramente, a tua vergogna e de' tuoi, andarai al luogo pubblico coll'altre meretrici a stare pubblicamente ». Allora beata Agnesa con grande constanzia disse: « Se tu sapessi qual'è lo Iddio mio, tu non parlaresti queste parole. E poichè io so la virtù del Signore

mio Gesù Cristo, sono sicura, e non temo le tue minaccie. E sappi che io non sacrificherò agli idoli tuoi, e non sarò contaminata con li uomini del luogo, perch'io ho con esso meco il guardatore del corpo mio, cioè l'Angelo di Dio. E l'unigenito figliuolo di Dio, che tu non conosci, egli è a me come muro che non si può passare, ed è mia guardia che mai non dorme, ed è mio difenditore che mai non manca; e' tuoi iddii [o sono di bronzo, de' quali meglio si fanno vasi ad uso degli uomini] o sono di pietra, le quali d'esse si fanno le strade per amore de' fanghi [1]. La divinità non consiste [2] nelle pietre, ma in cielo; non in metalli, ma nel regno superno sta. E tu adunque, e quelli che sono simili a te, se non vi levarete dalla adorazione de' vostri idoli, sarete conchiusi con pena, siccome loro, nel fuoco, e sì come loro sono posti nelle fiamme del fuoco acciò sieno fusi, così saranno quelli che gli adorano; in perpetuo saranno nel fuoco ardente consumati, e in eterno saranno confusi».

9. Allora lo senza sentimento giudice fece espogliare beata Agnesa ignuda, e comandò ch'ella fusse menata al luogo pubblico delle meretrici; e uno con la tromba andava innanzi bandendo e dicendo con grande boce: «Agnesa, sacrilega vergine, gli iddii ha bestemmiati, e per quello è data agli uomini che tengono il luogo pubblico delle meretrici». E come beata Agnesa fu spogliata, di subito e' suoi capegli crescerono, e in tanta quantità per la divina grazia le furono concessi, che pareva che fusse coperta insino a terra, e meglio stessero che una vesta. E intrata dunque beata Agnesa nel luogo turpissimo, l'angelo di Dio trovò a lei apparecchiato, acciò che la circondasse d'immenso lume, acciò che nissuno per quello grande splendore la potesse vedere nè appressarsele. Risplendeva quella celletta dove fu messa beata Agnesa come el sole quando nella sua

---

[1] per evitare il fango.
[2] il testo ha *habitat*.

altezza è vertù del dì [1], e quanto più gli occhi di quelli che erano circostanti cercavano di volerla vedere, tanto più i loro occhi erano obombrati [2] che non la potevano vedere. E stando beata Agnesa in orazione all'altissimo Iddio, apparbe innanzi a lei uno vestimento candidissimo. Allora ella el prese, e d'esso si vestì e disse: « Grazie te rendo, Signore mio Gesù Cristo, che me hai annoverato nel numaro delle tue ancille et el vestimento mirabile comandasti che io avessi ». Et era quello vestimento a misura del corpo di beata Agnesa, et era tanto cando [3] più che la neve, el quale non è a dubitare che per mano d'angeli fu fatto et apparecchiato. E in questo [4], quello luogo fu fatto come un oratorio, e tutti quelli che v'erano intrati adoravano e davano onore a quello immenso lume, e mondi uscivano fuore più che non v'erano intrati.

10. E mentre che queste cose si facevano, el figliuolo del prefetto, el quale era stato cagione di questa scelleraggine, venne a quello luogo, co' suoi compagni giovani, quasi per assaltare quella fanciulla, colla quale credeva la sua libidine esercitare. [E avendo mandato innanzi a sè] quelli furi e cattivi giovani, vedendo che uscivano pieni d'ammirazione e di venerazione, cominciò a farsi beffe di loro [giudicandoli vani e molli e impotenti]; e ridendosi di loro, entrò sfrontatamente in quello luogo dove beata Agnesa orava, e vedendo quello lume intorno a beata Agnesa, non dette onore a Dio, ma gittossi in quello lume per mettere le mani addosso a beata Agnesa: e innanzi che la sua mano giongesse a lei, egli cadde in terra, colle mani al volto, e 'l diavolo lo strozzò, e così spirò.

E vedendo i suoi compagni, che l'aspettavano di fuore di quella celletta, ch'egli molto istava a venire

---

[1] *quasi radians sol in virtute sua.*
[2] adombrati.
[3] candido.
[4] frattanto.

fuore, credettero ch'egli fusse occupato con Agnesa. Allora entrò in quello luogo uno compagno di quello figliuolo del prefetto, andando per rallegrarsi con lui, el quale, come fu dentro in quella celletta, trovò morto quello figliuolo del prefetto. Allora quello con grande boce gridò, dicendo: «Piatosissimi Romani, soccorrite; questa [meretrice] con magici incantamenti el figliuolo del prefetto ha occiso». Allora per quelle grida corse molto popolo a quello luogo, e varie parole dicevano, gridando. Alcuno diceva: «Agnesa si è maga incantatrice», altri dicevano: «Ella è sacrilega», [altri «Ella è innocente»].

10. E subito andò queste boci al prefetto, el quale come udì che 'l suo figliuolo era morto, di subito con grande furia e pianto venne a quello luogo dov'era morto, e intrato in quello luogo dove el figliuolo suo giaceva morto, con grandi grida disse a beata Agnesa: «Crudelissima sopra a tutte le femmine, la quale sopra el figliuolo mio hai dimostrato le tue arti magiche!». E dicendo il prefetto queste et altre parole, domandando della cagione della morte di quello suo figliuolo, disse allora beata Agnesa: «Colui al quale el tuo figliuolo lui voleva contrastare alla sua volontà, ed Egli in lui essercitò la sua potestà; e questi altri che a me sono intrati, sani ne sono usciti, perchè tutti hanno dato onore a Dio, el quale mandò l'angelo suo che mi vestì questo vestimento della misericordia d'Iddio, ed ha guardato el corpo mio, chè per insino che io ero nella culla, a Cristo fui consegnata e offerta. E tutti quelli che vedevano lo splendore dell'angelo, tutti si partivano senza lesione, ma questo tuo figliuolo impudente, fremitando, distese la mano verso di me per pigliarmi, e l'angelo di Dio el rimandò indietro, e come tu vedi è morto!».

12. Disse allora el prefetto: «In questo apparirà che tu non coll'arte magica questo hai fatto, e però prega quello angelo che restituisca a me el figliuolo sano». Allora beata Agnesa disse: «Posto però che per

la fede vostra questo io da Dio impetrare non merito; ma perchè egli è tempo che la virtù del mio Signore Gesù Cristo si manifesti; e però uscite tutti fuore, et io sola in orazione starò ». Et essendo tutti usciti di quella celletta, e beata Agnesa si pose in terra in orazione e incominciò a pregare el Signore che risuscitasse quello giovano. Et orando beata Agnesa, apparbe a lei l'angelo di Dio e la rizzò dal pianto e confortò l'animo suo, e quello giovano risuscitò.

Essendo risuscitato, el figliuolo del prefetto uscì subito fuore di quella cella, et incominciò con boce pubblica a gridare et a dire: « Uno è Iddio in cielo e in terra e in mare, el quale è lo dio de' Cristiani, e tutti gli iddii de' templi sono vani e non possono aiutare loro propri nè quelli che gli adorano ».

13. A questa boce tutti gl'indivinatori de' templi e i pontefici si conturbarono, e fu fatto rumore grande nel popolo. E gridavano: « Tolle la maga, tolle la malefica,, la quale la mente delli uomini muta e gli animi [aliena] ». Allora el prefetto, vedendo tali cose miracolose, fu stupefatto, ma temendo [la proscrizione se facesse contra a'] pontefici del tempio, e' vedeva che non poteva liberare beata Agnesa dalla sua sentenzia, e nolla poteva defèndare. Allora el prefetto fece uno vicario [per la sedizione] del popolo [1], e poi si partì con tristezza e dolore perchè nolla poteva defèndare dopo la resurrezione del suo figliuolo, e per questo si era dolente.

Allora quello vicario fatto dal prefetto, el quale si chiamava Aspasio, comandò che fusse fatto uno grande fuoco in presenzia di tutti, e comandò che beata Agnesa fusse gittata nel mezzo di quello fuoco. E subito el comandamento del vicario [fu eseguito]. E le fiamme allora si divisero in due parti, di qua e di là, e beata Agnesa istava in mezzo e non sentiva nissuno incendio

[1] lasciò ad un vicario l'incarico di sedare il tumulto.

nè caldo di fuoco, nè nissuno male le fece el fuoco. Allora el popolo con boci grandissime incominciò a gridare, dicendo: « Questo non è per divinità della vergine, ma per la sua arte magica e per li suoi incanti ».

14. Et allora beata Agnesa, essendo in mezzo del fuoco, distese le mani sue al cielo, e in queste parole orò al Signore e disse: « Omnipotente, da adorare e da riverire e da temere, Padre del Signore mio Gesù Cristo, io benedicoti, el quale per lo figliuolo tuo io ho scampato le minaccie degli uomini impii, e la spurcizia del diavolo io ho passata, ed ecco ora per lo Spirito Santo la rugiada celestiale è venuta, e 'l fuoco intorno a me si è spento, e la fiamma divisa, e 'l calore e lo incendio si è andato a coloro che 'l facevano per me. Io te benedico, Padre da predicare, el quale in fra la fiamma ti prego che tu mi lassi a te venire, imperò che quello che io credo io el veggo, e quello nel quale io spero già el tengo, e quello che desideravo l'ho abbracciato. Te confesso colla bocca mia, e col cuore e con tutto el corpo mio desidero. Ecco che a te vengo, tu che se' vivo e vero Iddio, el quale col Signore nostro Gesù Cristo e collo Spirito Santo vivi e regni ora e sempre, *per infinita secula seculorum, amen* ».

15. E come ebbe finita l'orazione, allora tutto el fuoco fu spento, e non vi rimase nissuno caldo di fuoco. Allora Aspasio, vicario della città di Roma, vedendo che 'l popolo non si fermava nè rifrenava, comandò che a beata Agnesa fusse dato d'uno coltello nella gola. E subito uscì el sangue suo come rose vermiglie. E in questo modo consacrò Cristo la sposa sua Agnesa, sua vergine e martire.

Allora e' parenti di santa Agnesa non ebbero di lei nissuna tristizia nè malanconia, ma con tutto el gaudio presero el corpo suo e portôrlo a una loro possessione non molto di longa dalla città di Roma, nella via la quale si chiama via Nomentana, et ine la soppellirono adì XXI di gennaio. E però che in quello luogo tutta la

turba de' Cristiani concorrivano, allora e' pagani, vedendo questo, ponevano agguati per farli dispiacere; e vedendo e' fedeli venire sopra di loro e' pagani armati, allora fuggivano, e quelli pagani colle pietre molti ne ferirono a morte.

16. Emerenziana, la quale fu compagna di beata Agnesa, era vergine santissima et era catecumena [1], ma non battezzata; costantemente e senza paura istava contra a quelli che venivano contra di lei, e con queste parole dicendo: « O superflui, miseri, caduci, perfidissimi, considerate Iddio onnipotente el quale è in cielo, e voi occidete quelli che 'l confessano e adorano, e colle pietre lapidate gl'innocenti uomini e i giusti scannate ». E dicendo Emerenziana queste e simili parole, mentre che quelli perfidi uomini la lapidavano, et orando, istando in ginocchioni presso al sipolcro di beata Agnesa, rendè lo spirito a Dio. E non è dubbio ch'ella nel suo sangue non fusse battezzata, perchè costantemente confessando el Signore, la morte e 'l martirio sostenne. E in quella ora fu uno grande terremoto, et essendo l'aria molto serena, vennero tante saette e tuoni e piova grandissima, che la maggiore parte di quelli che facevano quella ingiuria a' Cristiani morirono. E per questo, da poi nissuno del popolo dette più molestia a quelli che andavano a' sipolcri de' santi martiri. E dopo questo, vennero e' parenti di beata Agnesa con sacerdoti, la notte, e presero el corpo della vergine Emerenziana, e lo seppelliro in uno campo [vicino] al corpo di beata Agnesa.

17. E dopo questo, e' parenti di santa Agnesa per ogni notte venivano a vigilare al sipolcro di beata Agnesa, e una notte viddero uno exercito grande di vergini [2] tutte vestite di seta e d'oro, che con grandissimo lume andavano. In fra quelle viddero beata Agnesa, vestita

---

[1] iniziata ai misteri della fede, ma non ancor battezzata.

[2] il volgarizzatore scrive per errore *angeli;* ma poche righe più sotto accenna « alle vergini che erano con Agnesa ».

di simile veste, e della sua mano destra aveva uno agnello candidissimo. Allora gli parenti di beata Agnesa, istando attesi e guardando e quasi stupefatti nella mente loro, e santa Agnesa pregò quelle vergini che erano con lei, un poco si fermassero, et ella disse a' suoi parenti: «Guardate e vedete, che come morta voi mi piangete, ma godete e rallegratevi con esso meco, imperò che io con questi tutti una sedia lucente ho avuta, e con Colui sono congiunta in cielo el quale in terra con tutta l'anima desiderai e amai». E dette quelle parole, si partì la visione. E questa visione da tutti quelli che la viddero fu pubblicamente divolgata.

18. E dopo alquanti anni, Costanzia, figliuola di Costantino Augusto, sentendo dire e narrare questo fatto a quelli che l'avevano veduto — et era questa Costanza reina, et era vergine prudentissima, la quale era piena di malattie in tutta la persona, in modo che dal capo insino alle piante non era luogo libero —, e preso conseglio e speranze di ricevere sanità, andò una notte al sipolcro di santa Agnese vergine e martire, — et era questa Costanza pagana, niente di meno coll'animo credeva, — e fece prego fedelmente, et orando s'addormentò, e vidde in visione beata Agnesa, in quello modo che le era stato detto. Alla quale, Agnesa disse: «Istà costantemente, Costanzia, e crede el Signore nostro Gesù Cristo, figliuolo di Dio, essere salvatore tuo, per lo quale al presente riceverai sanità nel tuo corpo». Allora Costanzia si risvegliò sana, e nissuno segno di malattie del suo corpo vi rimase, e non vi pareva che mai nissun male avesse avuto. E tornando questa vergine al palazzo sanissima, fu fatta grande allegrezza dal padre suo imperadore, e da' suoi frategli. E tutta la città di Roma fece allegrezza, e quelli che militavano [1] e tutto el popolo e tutti quelli che l'udivano. E la infedeltà delli gentili si confondeva, e la fede del Signore si rallegrava.

[1] i soldati.

19. E in questo el padre di Costanzia e' frategli ordinôrno che si facesse una chiesa dov'era el corpo di santa Agnesa, a suo onore. E concorse questa fama di santa Agnesa, e tutti quelli che credevano, andavano al suo sipolcro, et erano fatti sani d'ogni infermità che avevano. E [questo] dura fino al presente dì.

Perseverò Costanzia nella sua verginitade, per la quale molte vergini nobili ed altre presero el sacro velo. [E poichè la fede della santa dura] insino al dì d'oggi, sono molte vergini alla chiesa di S. Agnesa, le quali — quelle che vi sono state, e quelle che vi sono e saranno — se perseverano e persevereranno in questa verginità, — senza dubbio acquistano la palma della vittoria.

20. Et io adunque, Ambruosio, servo di Gesù Cristo, poichè ne' volumi divini trovai così scritto, non mi sono affatigato senza frutto ad onore di tanta vergine e martire, e siccome ho trovato così ho scritto, a edificazione vostra, o Vergini di Cristo, el testo della passione e martirio della gloriosa vergine santa Agnesa. A laude e gloria dello omnipotente ed eterno Iddio e del suo figliuolo, nostro Signore Gesù Cristo, e dello Spirito Santo, el quale vive e regna *per infinita secula seculorum. Amen, Amen*».

ANNOTAZIONI

Tra quella fulgida schiera di Vergini che imporporò del suo martirio l'aurora del Cristianesimo nascente, risplende di vivida luce la soave figura d'Agnese. La tredicenne giovinetta patrizia, «bellissima del corpo ma più dell'anima» che, sprezzando lusinghe e minaccie, afferma intrepida la propria fede, e non piega nemmeno dinnanzi all'onta d'una turpitudine senza nome che un tiranno stupidamente feroce tenta d'infliggerle, e donde essa riesce miracolosamente immacolata; quest'eroica fanciulla che affronta impavida le fiamme destinate a incenerirla, e che invece s'aprono dinanzi a lei lasciandola illesa e

offendendo i suoi persecutori; questa serena martire di Cristo che offre senza un lamento alla spada del carnefice «la bianca gola donde il sangue spiccia vermiglio come le rose» è tale esempio di meravigliosa fortezza da fare impallidire tutti i racconti più o meno veritieri degli antichi eroi di Plutarco. Non sembra scritto per lei quel sublime inno cristiano dove la fragile giovinezza delle vittime innocenti sfida l'esasperata ferocia del carnefice a preparare nuovi e più crudeli tormenti?

Quid, tyranne, quid minaris,
quid usquam poenarum est?
malo mori quam foedari,
maior vis amoris est.

Para rogos, quamvis truces
et quicquid tormenti est,
adde ferrum, adde cruces,
nihil adhuc amanti est.

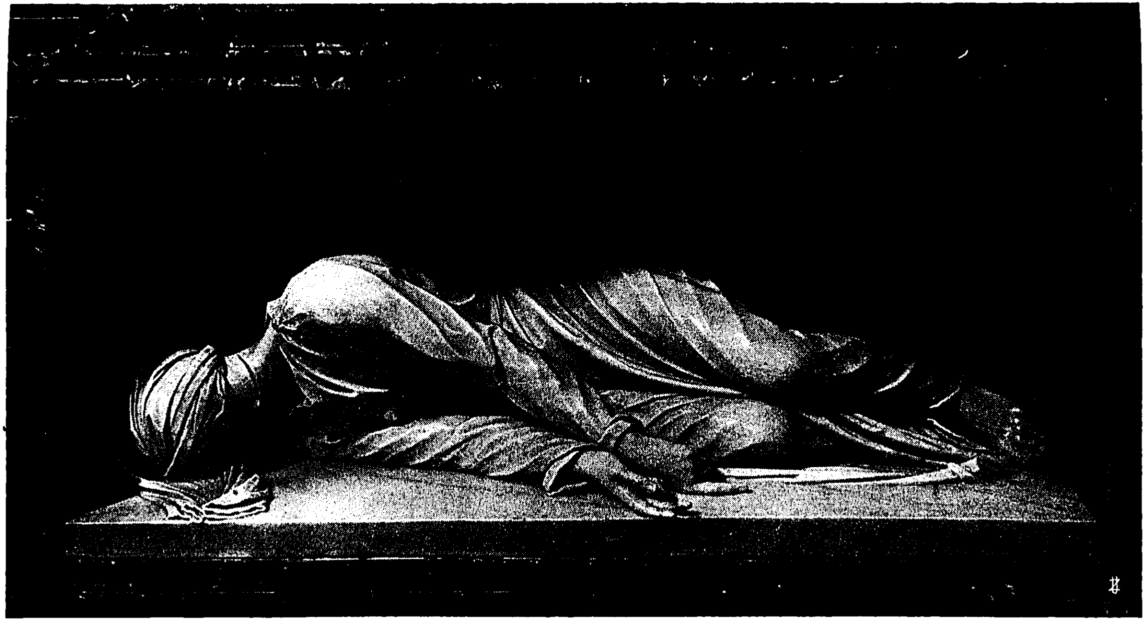
Nimis blandus dolor ille
una mors quam brevis est!
cruciatus amo mille,
omnis poena levis est [1].

Con tale eroica fermezza, con tale intrepido ardore di martirio Agnese affrontò serena la morte durante la ferocissima persecuzione ordinata da Valeriano nel 258.

Non è a meravigliare dunque se fin dai primi secoli cristiani la soave figura di lei ispirò a gara poeti ed artisti, e se in suo onore si eressero magnifiche chiese. Non erano trascorsi venti anni dalla morte di Agnese che, in segno di riconoscenza per la grazia ricevuta dalla sua figliuola, Costantino Magno edificava sulla via Nomentana la basilica in onore della Santa, la cui abside veniva decorata più tardi, per ordine di papa Onorio I, di un magnifico mosaico a fondo d'oro, dove Agnese è rappresentata vestita di un ricco manto gemmato, cinto il capo di una corona, avendo ai piedi il fuoco e la spada, strumenti del suo martirio. L'iscrizione che si legge nella fascia sottostante al mosaico esalta

---

[1] E. Du Méril, *Poésies populaires latines*, Parigi 1843, pag. 138.



S. MADERNA – *Santa Cecilia.*

(Roma – Basilica di S. Cecilia). (fot. Anderson).

offendendo i suoi persecutori; questa serena martire di Cristo che offre senza un lamento alla spada del carnefice «la bianca gola donde il sangue spiccia vermiglio come le rose» è tale esempio di meravigliosa fortezza da fare impallidire tutti i racconti più o meno veritieri degli antichi eroi di Plutarco. Non sembra scritto per lei quel sublime inno cristiano dove la fragile giovinezza delle vittime innocenti sfida l'esasperata ferocia del carnefice a preparare nuovi e più crudeli tormenti?

Quid, tyranne, quid minaris,
quid usquam poenarum est?
malo mori quam foedari,
maior vis amoris est.

Para rogos, quamvis truces
et quicquid tormenti est,
adde ferrum, adde cruces,
nihil adhuc amanti est.

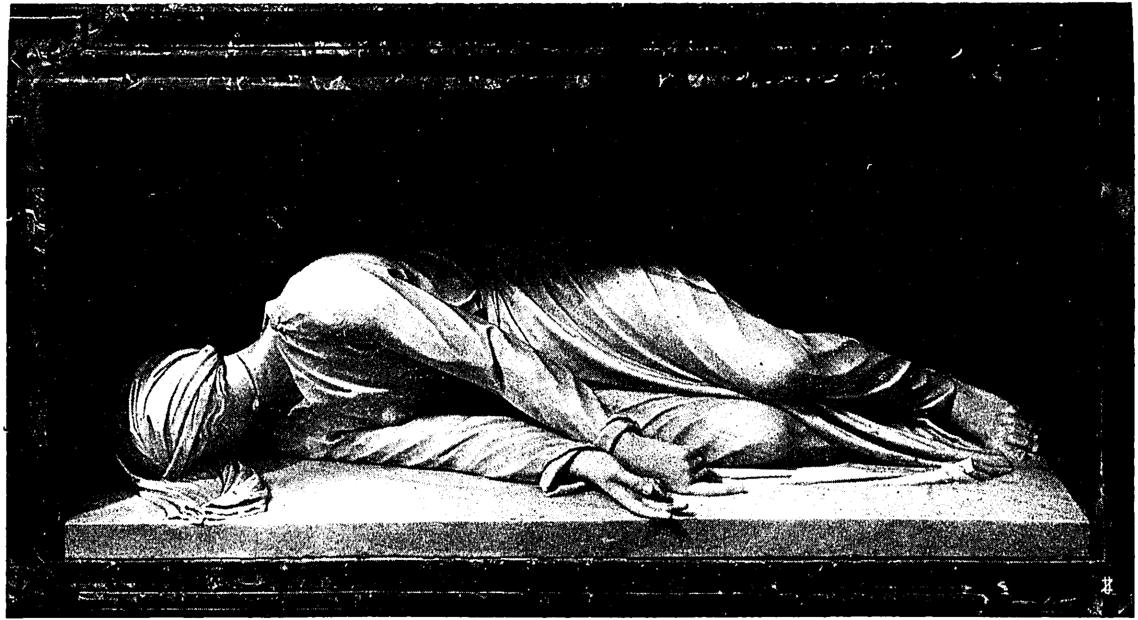
Nimis blandus dolor ille
una mors quam brevis est!
cruciatus amo mille,
omnis poena levis est [1].

Con tale eroica fermezza, con tale intrepido ardore di martirio Agnese affrontò serena la morte durante la ferocissima persecuzione ordinata da Valeriano nel 258.

Non è a meravigliare dunque se fin dai primi secoli cristiani la soave figura di lei ispirò a gara poeti ed artisti, e se in suo onore si eressero magnifiche chiese. Non erano trascorsi venti anni dalla morte di Agnese che, in segno di riconoscenza per la grazia ricevuta dalla sua figliuola, Costantino Magno edificava sulla via Nomentana la basilica in onore della Santa, la cui abside veniva decorata più tardi, per ordine di papa Onorio I, di un magnifico mosaico a fondo d'oro, dove Agnese è rappresentata vestita di un ricco manto gemmato, cinto il capo di una corona, avendo ai piedi il fuoco e la spada, strumenti del suo martirio. L'iscrizione che si legge nella fascia sottostante al mosaico esalta

---

[1] E. Du Meril, *Poésies populaires latines*, Parigi 1843, pag. 138



S. MADERNA - *Santa Cecilia.*

(Roma – Basilica di S. Cecilia). (fot. Anderson).

meritamente l'opera compiuta dall'artista, paragonandone lo splendore ai raggi dell'aurora, ai colori dell'iride ed agli smaglianti riflessi delle penne del pavone.

Un'altra iscrizione acrostica contiene il nome della fondatrice [CONSTANTINA DEO].

Constantina deum venerans Christoque dicata
Omnibus impensis devota mente paratis
Numine divino multum Christoque iuvante
Sacravi templum victricis virginis Agnes,
Templorum quod vincit opus terrenaque cuncta,
Aurea quae rutilant summa fastigia tecti.
Nomen enim Christi celebratur sedibus istis,
Tartaream solus potuit qui vincere mortem
Invectus caelo solusque inferre triumphum
Nomen Adae referens et corpus et omnia membra
A mortis tenebris et caeca nocte levata.
Dignum igitur munus martyr devotaque Christo
Ex opibus nostris per saecula longa tenebis,
O felix virgo, memorandi nominis Agnes.

L'antico fornice di Piazza Navona dove la martire giovinetta fu trascinata a forza per esporla al ludibrio della folla, e dove invece l'angelo del Signore la protesse con la sua spada invisibile, circondandola di lume celeste, venne ben presto trasformato in santuario, e molti secoli dopo vide sorgere sopra i suoi fondamenti la bella chiesa del Borromini, che con la sua facciata leggiadramente ricurva, con gli agili campanili, la cupola, i frontoni spezzati, le nicchie e le statue di marmo forma un così pittoresco prospetto alla piazza del Circo Agonale, dinanzi a cui scrosciano le acque della stupenda fontana dei Quattro Fiumi. Molti pittori amarono raffigurare le sembianze della giovine martire cristiana; e Duccio senese nella gran pala del Duomo di Siena, l'Angelico nell'*Incoronazione della Vergine* al Louvre, il Luini nel Monastero Maggiore di Milano, e Andrea del Sarto nel celebre quadro del Duomo di Pisa la effigiarono accompagnata dal candido agnello, simbolo del suo nome e della sua purità immacolata: mentre invece lo Spagnoletto, nel quadro del Museo di Dresda, rappresentò la Santa circondata di luce e vestita de' suoi capelli, nell'atto di ricevere dall'angelo la bianca tunica

tessuta in cielo, e il Domenichino ne figurò la morte in un grande dipinto pieno di sentimento drammatico, che si conserva nella Pinacoteca di Bologna.

Anche gli scultori ne modellarono la figura gentile; e Andrea della Robbia la effigiò in una delle sue terrecotte verniciate, dove sorride tutta la grazia del Rinascimento toscano, mentre l'Algardi nel fornice di Piazza Navona rappresentò il miracolo della sua liberazione, ed il Ferrata nella chiesa sovrastante la scolpì in atto di attraversare impavida le fiamme del rogo acceso per lei. I poeti dei primi secoli cristiani subirono il fascino di questa pura e gentile giovinezza eroica immolatasi per testimoniare la fede di Cristo, e fino dal IV secolo Papa Damaso e sant'Ambrogio ne tesserono le lodi: il primo con questa epigrafe che ancora si legge scolpita sopra una lastra di marmo nella basilica di via Nomentana:

Fama refert sanctos dudum retulisse parentes
Agnem, cum lugubres cantus tuba concrepuisset,
nutricis gremium subito liquisse puellam,
sponte trucis calcasse minas rabiemque tyranni.
Urere cum flammis voluisset nobile corpus,
viribus immensum parvis superasse timorem,
nudaque profusum crinem per membra dedisse,
ne Domini templum facies peritura videret.
O veneranda mihi, sanctum decus, alma, pudoris,
ut Damasi precibus faveas precor, inclyta martir;

e l'altro nell'inno magnifico che comincia: *Agnes beatae virginis,* che la Chiesa Romana ha accolto nel suo Breviario. Nel secolo seguente, Prudenzio, il più grande dei poeti latini cristiani, ne cantò l'indomita fortezza, il martirio e la morte in uno dei più bei carmi del *Peristephànon,* che ben può definirsi, secondo l'etimologia del suo nome, come una raccolta di ghirlande votive dedicate alla memoria dei martiri.

O virgo felix, o nova gloria,
Coelestis arcis nobis incola,
Intende nostris colluvionibus
Vultum gemello cum diademate.
. . . .
Nil non pudicum est, quod pia visere
Dignaris, almo vel pede tangere.

E pur tacendo dei tanti innografi medievali che fecero ricordo di Agnese [1], mi piace di ricordare almeno l'inglese Adelmo, vescovo di Sherborne (675-709) che nel suo lungo poema in lode della verginità ha dedicato una bella pagina alla nostra Santa [2]; la monaca benedettina Horosvita (X secolo) che dedicò a S. Agnese l'ottavo dei suoi poemetti [3], e il francese Adamo da san Vittore († 1192), che compose in onore di lei un polimetro latino, notevole, come dice il Clement, non tanto per la semplicità e la precisione dello stile, quanto per la rapidità, il movimento e l'interesse del racconto [4].

Tra i componimenti popolari ricordiamo la *Rappresentazione di S. Agnese vergine e martire*, stampata a Firenze dal Pocavanza nel 1588.

Una narrazione quasi identica alla nostra venne pubblicata a Perugia nel 1857 da Adamo Rossi, cavandola da un codice del monastero di Monteluce. Ma è edizione rarissima per essersene tirati pochi esemplari.

Anche di questa Leggenda, come di quella di S. Sebastiano, dobbiam dire che l'attribuzione a S. Ambrogio è puramente tradizionale; il vescovo di Milano però ha fatto uno splendido elogio della santa nel *De virginibus*. Un eccellente studio critico venne pubblicato da A. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Sant'Agnese nella tradizione e nella leggenda*, Roma 1899.

---

[1] Vedi MONE, *Hymni latini Medii Aevi*, Friburgo 1855, vol. III, pag. 178-181, e DREVES, *Analecta Hymnica M. Aevi*, Lipsia 1888 (gli inni ordinati alfabeticamente: vedi richiamo alla fine di ciascun volume).

[2] MIGNE, *Patrologia latina*, vol. LXXXIX, pag. 272.

[3] HROTSVIT, *Carmina*, Lipsia, Teubner, 1906. Vedi anche il recentissimo volume di F. ERMINI, *Poeti epici latini del X secolo*, Roma 1921, pag. 36 e segg.

[4] F. CLEMENT, *Carmina e christianis poëtis excerpta*, Parigi 1880, pag. 490.

LA LEGGENDA DI SANTA CECILIA

[*Pubblicata dallo Zambrini, vol. II, pag. 217*].

Cecilia, vergine santissima, fu nata di gentile ischiatta, nella città di Roma, e fu nutricata e ammaestrata nella fede di Cristo: ed ella crescendo, continuamente pregava Iddio che le conservasse la sua verginitade. Or addivenne che fu da' suoi parenti disposata a uno gentile giovane, el quale avea nome Valeriano: e quando venne el dì delle nozze, fu trovato alla beata Cecilia uno asprissimo cilicio alle sue carni, sotto e' vestimenti bellissimi, dorati e ornati: e sempre portava el vangelio di Cristo nel suo glorioso petto. E quando la gente del convito cantavano e rallegravansi, e la beata Cecilia diceva divotamente nel suo cuore: « O Signor mio Gesù Cristo, pregoti che mi guardi da ogni macula di peccato ». E quando venne la notte, essendo sola col suo isposo, e la benedetta vergine cominciò a dire: « O dilettissimo giovane, se tu mi vogli giurare e tenere credenza, io ti manifesterò una cosa molto segreta ». Allora Valeriano incominciò a giurare che per niuna cagione no 'l manifesterebbe a persona. E santa Cecilia disse: « Io ho meco l'angelo di Dio, el quale guarda el mio corpo con grande sollecitudine, e s'egli vedesse che tu mi volessi toccare per niuna cagione, per carnale amore, incontanente t'ucciderebbe. Ma s'egli vedrà che tu m'ami con puro cuore, così amerà te come me ama, e mostreratti la sua gloria e beatitudine ». Allora Valeriano disse: « Vuogli ch'io ti creda? fammi vedere l'an-

gelo tuo, ed io ti prometto di fare a tuo senno ciò che ti piacerà. Ma se fosse uomo e non angelo, io ucciderò te e lui». E la beata Cecilia vergine disse: «Se tu vuogli credere in Dio ed essere cristiano e farti battezzare, io ti dico che tu potrai vedere l'angelo. E voglio che vadi fuori di Roma, a uno luogo che si chiama via Appia, e dirai ai poveri che vi troverai, queste parole: — Cecilia mi manda a voi, acciò che m'insegniate Urbano, al quale voglio parlare certe parole da sua parte. E quando sarai battezzato dal detto Urbano, e tu potrai vedere l'angelo di Dio». Allora Valeriano, isposo di Cecilia vergine, andò a quello luogo, e secondo e' segni di Cecilia gli avea dati, così trovò e così fece. E Urbano istava nascosto per paura degli eretici. E quando gli ebbe dette tutte le parole della beata Cecilia, e Urbano levò le mani a cielo, lodando e ringraziando Iddio con molte lagrime, dicendo: «O Signore mio Jesù Cristo, seminatore di casto consiglio, piacciati di ricevere el frutto del seme el quale hai seminato in Cecilia, la quale ti serve sollecitamente come ape fruttuosa: el suo isposo, el quale era feroce come leone, ed ella lo manda a te mansueto come agnello». E subitamente apparve loro uno bello massaio [1] vestito di vestimenta bianchissime, e teneva in mano uno libro iscritto di lettere d'oro. Allora Valeriano per la paura cadde in terra come morto; e quello massaio el pigliò per la mano, e fecelo rizzare e fecelo leggere in quello libro, nel quale si contenevano queste parole: «Uno Iddio, una fede, uno battesimo; uno Iddio padre di tutti, el quale è sopra tutte le cose, ed è in tutti noi». E abbiendo Valeriano lette queste parole, disse el massaio: «Credi tu queste parole?». E Valeriano disse: «Niuna cosa è più vera a credere che questa». E incontanente quello massaio, el quale era l'angelo di Dio, disparì. E Valeriano incontanente si fece battezzare a Urbano, e poi ritornò à Cecilia, e trovolla nella ca-

[1] uomo maturo.

mera favellare coll'angelo: e' aveva due ghirlande in mano, di rose e gigli; l'una diede a Valeriano e l'altra a Cecilia, e disse: « Queste ghirlande guardate sanza macula del vostro cuore e del corpo; le quali vi reco di paradiso, che mai non infracideranno e non mancherà mai in loro odore nè bellezza, e non saranno mai vedute se non da coloro a' quali piacerà la castità come piace a voi. E tu, Valeriano, imperò ch'hai seguitato el buono consiglio di Cecilia, adomandami ciò che ti piace e sarà fatto ». E Valeriano disse: « Io non amo in questa vita niuna cosa tanto quanto il mio fratello, e imperò ti prego che tu m'acatti grazia ch'egli creda Iddio e abbandoni gl'idoli ». E l'angelo disse: « Quello che adomandi piace a Dio; e sappi che 'l tuo fratello tostamente vedrai in paradiso, per via di martirio ». E dopo queste parole venne el fratello di Valeriano, el quale avea nome Tiburzio, ed intrò nella camera di Cecilia e di Valeriano, e sentendo grandissimo odore, incominciò a dire: « Io mi maraviglio molto che in questo tempo senta odore di rose e gigli; e se io gli avesse in mano non sentirei tanto odore quanto io sento poi ch'io intrai qua dentro ». Disse Valeriano: « Per li miei preghi tu senti questo odore, e se tu crederai, sì potrai vedere i gigli e le rose onde viene questo odore. Noi abbiamo due corone, le quali tu non puoi vedere ». Disse Tiburzio: « È sogno od è vero quello che tu favelli? ». Disse Valeriano: « Insino a qui abbiamo sognato, imperò che gl'idoli e' quali ingannano la gente, abbiamo adorati; ma 'l verace Iddio è in cielo, el quale è criatore del cielo e della terra. E se tu vuogli credere in lui e battezzarti, come feci io, tu potrai vedere l'angelo di Dio, ed i gigli e le rose che ci ha recato, onde viene questo grande odore che tu hai sentito ». Rispose Tiburzio: « Come potre' io essere battezzato, acciò ch'io potesse vedere l'angelo? ». Disse Valeriano: « Promettini di negare gl'idoli e adorare el verace Iddio, Cristo, crocifisso per li peccatori ». E Tiburzio disse: « Io non intendo bene le tue parole ».

Allora la beata Cecilia disse: « Molto mi meraviglio che non intendi che gl'idoli sono simiglianti al corpo morto, el quale, avvegna ch'abbia mani e piedi e tutte le vembra [1], non puote andare nè toccare, nè fiatare, nè favellare, nè muoversi: simigliantemente diviene de l'idolo, el quale, avvegna ch'abbia fatte le vembra, non ha in sè niuno sentimento ». Allora Tiburzio, molto allegramente disse: « Qualunque persona non crede come tu hai detto, è peggio che bestia sanza sentimento ». Allora Cecilia abbracciò Tiburzio e baciollo nel petto e dissegli: « Ora confesso io che tu se' veramente mio cognato. Onde però che tu se' apparecchiato a credere, va' col tuo fratello ov'egli ti menerà, e riceverai el battesimo, e potrai vedere l'angelo di Dio, e sarannoti perdonati tutti e' tuoi peccati ». Allora Tiburzio disse: « Io ti prego che tosto mi vi meni, e dimmi ove mi dèi menare ». E Valeriano disse: « Io ti menerò ad Urbano, el quale sta nascoso per paura degli infedeli, e' quali el vogliono uccidere ». E Tiburzio disse: « Dimmi tu di quello Urbano che' cristiani chiamano Papa? Io ho udito dire ch'egli è sbandito da' Romani, e se fosse preso, sarebbe arso, però che è capo di Cristiani: e se noi saremo trovati con lui, saremo morti insieme con lui ».

Allora rispose la beata santa Cecilia e disse: « Se fosse pur questa vita, e non altra vita dopo questa, non sarebbe grande cosa se noi avessimo paura di morire. Ma con ciò sia cosa che sia altra vita migliore, la quale è beata e non ha fine, non dobbiamo temere di perdere questa: imperò che chi perde questa si guadagna quella ». E Tiburzio disse: « Mai non intesi che fosse altra vita che questa ». E la vergine santa Cecilia disse: « La vita di questo mondo è piena di dolore e d'infer-

---

[1] in luogo di membra, per lo scambio frequente delle due lettere *m* e *v*. Anche nel *Milione* del Polo troviamo *vembro, velma* per membro e melma. Velme si chiamano ancor oggi i banchi di fango nella laguna veneta.

mitadi e d'angosce e di sollecitudine e di povertà e di superbia: e dopo tutti questi mali viene la morte, la quale pone fine a tutte le mondane allegrezze. E l'altra vita, dopo questa, è piena d'ogni letizia per li buoni e per li giusti; ed è piena d'ogni tristizia e dolore per li rei e per li peccatori». Disse Tiburzio: «Volentieri vorrei sapere se niuno di quelli che vanno nell'altra vita ritorna giammai a dirne novelle, acciò ch'io potesse meglio credere le tue parole». E la santissima Cecilia disse: «El Padre onnipotente mandò el suo Figliuolo in questo mondo, e fecelo nascere dalla beata vergine Maria. E stando egli tra' peccatori, predicava el regno del cielo per convertire la gente, dicendo: — Venite a me e fate penitenza. E questo figliuol di Dio fece molti e grandi miracoli nel mondo: egli risuscitava e' morti e sanava gl'infermi e andava sopra l'acqua e ristringeva le tempestadi dell'acque, e alluminava e' ciechi, e dirizzava gli attratti, e rendeva l'udire a' sordi e la favella a' mutoli, e solamente con la parola mondava e' lebbrosi, e cacciava e' dimoni. E poi dopo tutti questi miracoli fatti per lui, fu per li Giudei preso e morto, per invidia, in su la croce, e fu seppellito; e dopo tre dì risuscitò, e viderlo dodici suoi apostoli e più altri santi uomini e donne. E dopo e' quaranta dì n'andò in cielo, e quelli suoi dodici apostoli furono per lui mandati predicando per lo mondo a convertire e' peccatori, e con la loro dottrina andavano ammaestrando ogni gente, facendo molti miracoli. E se tu credi queste cose, io ho ferma speranza che tu dispregerai con tutto el tuo cuore questa vita presente, e desidererai d'avere quella». Allora Tiburzio con molte lagrime divotamente si gittò a' piedi di Cecilia e disse: «Non mi pare lingua di femmina la tua, ma d'angelo». E incontanente disse al fratello: «O fratello, o fratello mio carissimo, io ti prego che tu mi meni a quello santo uomo, acciò che mi battezzi, sì ch'io possa avere parte in quella beata vita». Allora Valeriano el menò a Urbano, e dissegli ogni

cosa per ordine, ed egli ne rendè laude e grazia a Cristo, e battezzollo.

E poi che fu battezzato ebbe da Dio tanta grazia che molte volte vide l'angelo suo. E in quello tempo era in Roma prefetto uno pessimo uomo ch'avea nome Amanzio [1], il quale faceva uccidere tutti i cristiani che potea trovare, e' corpi loro faceva gittare per le vie e per le piazze, e non gli lasciava sotterrare. E Valeriano e Tiburzio, vedendo quella crudeltade, nascostamente gli andavano di notte sotterrando con grande reverenzia, e andavano facendo grandissime limosine a' cristiani che stavano rinchiusi per paura. Donde ne furono accusati ad Almanzio prefetto; ed egli incontanente li fece pigliare e diedegli in guardia ad uno che avea nome Massimo, el quale gli menò al suo albergo. E la beata e santa Cecilia la mattina andò a loro, e confortògli dicendo: « O cavalieri di Cristo, andate arditamente per avere la corona di vita eterna ». E la mattina furono menati fuori delle mura. Non volendo adorare gl'idoli, furono decollati, e furono vedute portare l'anime loro in paradiso dagli angioli, e molti di quelli che li videro, diventarono cristiani; e santa Cecilia tolse le loro corpora e sotterrolle. E dopo questo cominciò Almanzio a cercare delle loro processioni [2]; e fece prendere Cecilia e costrignere che gl'insegnasse i loro beni; e la santa fidelmente tutti quanti l'insegnò. Ed Almanzio la cominciò dolcemente a lusingare che negasse Cristo e adorasse l'idoli; e la benedetta santa Cecilia, essendo da molti servi del prefetto guardata, incominciò a dire: « A me è grandissima allegrezza ogni pena e vergogna che mi sia fatta per l'amore del mio Signore Jesù Cristo. Ma molto mi pesa di voi che ubbidite a' malvagi e pessimi comandamenti del vostro malvagio signore ». E come ciò non dovessero fare,

---

[1] poco appresso è detto Almanzio, e nel testo latino Almachio.
[2] del loro modo di procedere.

ell'assegnava molte belle ragioni, per salute dell'anima loro. E quegli, vedendola così bene e saviamente assegnare sue ragioni, con grande pianto dicevano: « Gentil donzella savia e bella, non perdere tanta bellezza e dignitade che ti facci uccidere ». Ed ella diceva: « Questo non è uccidere, ma è cambio in dare loto e ricevere oro, e dare cosa piccola e riceverla grande senza fine, che 'l benigno Signore Jesù Cristo per piccola pena dà altrui vita eterna ». E dicendo queste parole, e' servi incominciarono a gridare e a dire: « Noi crediamo veracemente ciocchè tu hai detto, e siamo e vogliamo essere cristiani ». E la notte vegnente Urbano venne a lei e battezzovvi quattrocento uomini.

Quando Almanzio prefetto seppe questo, mandò per Cecilia e fecesela venire dinnanzi e domandolla com'avea nome. Ed ella disse: « Cecilia ». E Almanzio disse: « Di che condizione se' tu? ». E la vergine disse: « Io sono gentilmente nata [1] secondo el secolo, e sono cristiana e serva di Cristo ». E Almanzio disse: « Non sai tu quant'è la potenzia mia? ». E la benedetta vergine santa Cecilia disse: « La potenzia de l'uomo è un otre pieno di vento, lo quale essendo forato da uno ago, diventa niente ». E Almanzio malvagio disse: « Non sai tu che gl'imperadori hanno comandato che tutti e' cristiani che si trovano sieno morti, se non vogliono la loro fede rinnegare? ». E la savissima santa Cecilia disse: « Meglio è morire bene che vivere male ». E Almanzio malvagio disse: « Piglia quel che ti piace. O vuogli adorare l'idoli miei, o niega che tu non sei cristiana, e scamperai; imperò che quegli che t'hanno accusata mi dicono che tu fai molte arti per mantenere e' cristiani e per accrescergli, e inducestivi el tuo sposo e 'l tuo cognato, e' quali però ho fatto decollare ». E rispose la beata santa Cecilia e disse: « L'accusazione di coloro che mi hanno accusata m'è molto cara, e la pena che

[1] di famiglia nobile, discendente da una *gens*.

mi prometti è a me grande allegrezza». E Almanzio pessimo disse: «Come favelli così superba dinnanzi a me?». E santa Cecilia benedetta disse: «Altro è essere superba, e altro essere forte e costante in confessare el nome di Cristo. Io non favello con superbia, ma con fermezza del nome del mio creatore». E allora Almanzio maledetto comandò che fosse messa in uno grande vasello d'acqua bollita, continuamente facendovi grandissimo fuoco, tanto ch'ella vi morisse dentro. E sendo la beata Cecilia messa in quel grande vasello, continuamente bollendo per uno dì e per una notte, si stava come in luogo freschissimo sanza alcuna pena. Quando il pessimo Almanzio udì questo, mandò uno che le mozzasse el capo; e stando in questo vasello, el giustiziere le diede con una spada tre colpi, e lasciolla per morta.

E' cristiani nascosamente ricoglievano el suo sangue con grande divozione.

Dopo questo vivette tre dì, e molte persone convertì, e confermavagli nella fede di Cristo. E anzi ch'ella morisse, vi venne Urbano nascostamente di notte, per paura degli infedeli, e confermò la casa della gloriosa santa Cecilia, cioè consacrò come Papa, e fecene una chiesa, la quale è insino a oggi, secondo ch'ella avea domandato a Dio [1].

E quand'ella fu finita di morire, e sant'Urbano papa, con molti altri cristiani riverentemente seppellirono quello santissimo corpo.

Deo gratias. Amen.

---

[1] È la bellissima chiesa di S. Cecilia in Trastevere, ornata di un mosaico del secolo IX, dove si vede la figura della Santa e quella di Valeriano suo sposo, accompagnata da dodici simbolici agnelli. Sotto l'altar maggiore è la statua stupenda del Maderna, che raffigura la salma della martire cristiana quale apparve adagiata su un fianco, in atto di dolce riposo, ancora incorrotta dopo 13 secoli, nel 1559, allorchè venne aperta la sua sepoltura.

ANNOTAZIONI

Cecilia al pari di Agnese fu una delle sante predilette dagli innografi cristiani dei primi secoli. Il MONE (vol. III, 246) riporta un inno bellissimo in suo onore:

Ave o Caecilia,
tota speciosa,
candens, ut si lilia
sint iuncta cum rosa;
contemnis sublimia
et imperiosa
eligis humilia,
magis gratiosa.

Ave dei viola,
flos humilitatis,
in me nunquam [*viola*]
fidem caritatis,
dele acta frivola
meae pravitatis,
ne damnatae incola
fiam civitatis.

Ave, quae ab impiis
nimis adversaris,
nam obscoenis nuptiis
cum non delectaris,
sed in piis studiis
tota conversaris,
hinc coeli deliciis
digne satiaris.

Ave sponsa sedula
almi redemptoris,
tua prece iacula
vincam temptatoris;
ne me fuscet macula
ultra pravi moris,
succende me facula
divini amoris.

Ave in hoc saeculo
rosa sine spina,
in mortis articulo
accurre festina,
mihi tuo famulo
assistens vicina
et in Jesu lectulo
me tecum reclina.

S. Ambrogio e Adelmo fecero splendido elogio della sua verginità, e una folla di pittori la dipinsero in atto di trarre melodie da un organo, ascoltata dagli angioli. Chi non ricorda la stupenda S. Cecilia di Raffaello nella Pinacoteca di Bologna, e quella gentilissima e delicatissima di Carlo Dolci a Dresda? Gli episodi

della vita di Cecilia e Valeriano ispirarono al Francia il suo capolavoro negli affreschi bellissimi dell'Oratorio dedicato alla Santa in Bologna.

Tra i pittori stranieri che trattarono questo soggetto primeggiano il Rubens (Museo di Berlino) e il francese Delaroche, che rappresentò la Santa morta, galleggiante a fior d'acqua, illuminata da un raggio di luna (Museo del Louvre).

Delle sculture ci contenteremo di ricordare il divino profilo a bassorilievo di Donatello, pur troppo emigrato a Londra, e la statua del Maderna, di cui si parla a pag. 313.

Un magnifico studio su *S. Cecilia e la società romana nei primi due secoli* venne pubblicato nel 1874 a Parigi dall'Abate di Solesmes, D. PROSPERO GUÉRANGER.

LA LEGGENDA DI SANTA LUCIA

[*Pubblicata dallo Zambrini, vol. I, pag. 237 e segg.*].

Nella isola di Cecilia è una città la quale ha nome Siracusa, nella quale città nacque una vergine la quale ebbe nome Lucia. E udendo ella ricordare la buona fama di santa Agata, andò con gran divozione a visitare lo suo sepolcro [1]. E la madre sua, la quale avea nome Autrizia, la quale avea sostenuto quattro anni il flusso del sangue suo continuamente, e non potea guarire per niuno modo, essendo santa Lucia nella chiesa

[1] A Catania, dove S. Agata è sepolta. Della vergine catanese martirizzata per ordine del pretore Quinziano, si legge la vita nello ZAMBRINI (vol. II, pag. 335). Mirabile l'eroismo della fanciulla, che tra gli spasimi delle tanaglie che le straziavano il seno, così rimproverava il suo carnefice: « Ohi, uomo crudelissimo e senza pietade, non hai vergogna di mozzare alla femmina quel seno il quale tu succiasti alla tua madre? ». Chiusa in carcere, nel mezzo della notte viene a lei un angelo circondato di splendore vivissimo, che la risana con un balsamo celeste. I custodi atterriti dalla visione e dal fulgore improvviso, fuggono, ed uno di questi la supplica che ella esca di prigione e si salvi; ma la santa rifiuta per non esser causa della loro punizione. Due giorni dopo Quinziano la fa porre sopra i carboni ardenti, ma un terremoto improvviso che scuote tutta la città, lo consiglia a sospendere il supplizio. La santa però estenuata da tanti e così dolorosi tormenti, muore. Mentre la portano a seppellire compare un giovane bellissimo che pone in capo del suo sepolcro una lapide con queste parole: « *Habuit mentem sanctam, sustinuit passionem, et dedit honorem Deo, et patriae liberationem* ». Ciò fatto, il giovane dispare. Quinziano poco dopo viene ucciso a morsi e a calci da alcuni cavalli; mentre i Catanesi venerano la martire cristiana come la protettrice della loro città. Un anno dopo la sua morte mentre l'Etna minaccia con le sue lave ardenti di distruggere Catania, i cittadini corrono al sepolcro di S. Agata, ne tolgono il velo che lo copriva, e lo spiegano andando incontro alle lave ardenti, che miracolosamente si arrestano. Ancor oggi, in memoria di questo miracolo, ogni anno si fa una solenne processione, e le reliquie della Santa sono portate attorno racchiuse in una cassa d'oro.

di santa Agata colla sua madre, avvenne che nella messa fu detto quello vangelo, in lo quale si contiene siccome Cristo sanò una femmina [1] la quale avea l'infermitade ch'avea la madre di santa Lucia. Disse a la madre: « Se voi credete quello che si legge nella messa, se è vero che voi crediate che santa Agata sia insieme con Colui per cui ella sostenne morte e passione, toccate reverentemente lo suo sepolcro, e voi sarete incontanente liberata della vostra infermitade ». E partito che fu ogni gente, rimase nella chiesa Lucia e la madre, e stavano amendue allato a lo sepolcro di santa Agata. E beata Lucia si fu adormentata a lato allo sepolcro, e vide in visione santa Agata in mezzo di molti angioli, ed era adornata di pietre e di gemme preziose, e disse: « Sirocchia mia Lucia, vergine divota di Dio, perchè addimandi tu quella grazia per la tua madre, la quale grazia tu potresti dare costantemente? E dicoti, per la tua fede la tua madre è già guarita della sua infermitade ». E destandosi santa Lucia, disse alla sua madre: « O madre mia, veramente voi siete sanata. Io vi priego, per amore di Colui che v'ha sanata, che voi non mi dobbiate giammai ricordare marito; e quelle ricchezze che voi mi dovevate dare a maritarmi a uomo mortale, voglio che voi le diate a Cristo ». Rispuose la madre: « O figliuola mia, lasciami imprima morire, e poi fa' ciò chi ti piace della mia ricchezza ». Rispose Lucia: « Se voi ne volete avere mercede, date le vostre ricchezze mentre che voi siete viva; chè darle dopo la morte, non le potresti portare, e non ne averesti sì grande mercede ». Allora disse la madre: « Figliuola mia, fa' ciò che ti piace ». E tornando loro a casa, incontanente incominciarono a vendere le loro possessioni, e davano ogni cosa ai poveri di Cristo. Udendo lo sposo di Lucia che quelle possessioni ch'egli doveva avere da lei per dota si vendevano, si fece grande maraviglia, e incontanente mandò alla

[1] S. MATTEO, IX, 20, 22.

madre di Lucia, e disse: « Qual'è la cagione, che quelle possessioni le quali mi dovevate dare per dota si vendano, e come le vendete voi senza mia parola? ». Rispuose la madre di Lucia: « La tua sposa si ha trovato migliori possessioni e più nobili; e però vende queste, per avere quelle che sono migliori e non le verranno già mai meno ». Quando lo sposo udì così dire, fu molto allegro; ed egli medesimo aiutava poscia vendere le possessioni di Lucia, credendo egli ch'ella ne comperasse altre possessioni. E sendo vendute e dati i danari per Dio ai poveri, e quando lo sposo il seppe, incontanente andò ed ebbela accusata dinanzi a uno vicario lo quale avea nome Pasquasio, lo quale era vicario in quella città per li Romani, e disse come era cristiana. E allora Pasquasio mandò per lei ch'ella venisse davanti a lui, e comandolle ch'ella dovesse adorare gli idoli, e rinnegasse Cristo. E beata Lucia rispuose: « Lo sacrificio ch'è accettevole a Dio è visitare i poveri e sovvenire loro necessitadi: a Dio ho dato ciò ch'io avevo, per lo suo amore, e non gli ho a dare se non lo mio corpo; e io lo farò più tosto ch'io potrò, però ch'io sono apparecchiata ad ogni pena sostenere per lo suo amore ». Rispuose Pasquasio: « Queste parole voglio che tu le dica a coloro che sono assomigliante a te, ch'a me non voglio che tu le dica; imperciò ch'io ubbidisco il comandamento del mio signore imperadore, quello che non fai tu, nè le tue pari ». Rispuose Lucia: « Tu ubbidisci lo tuo signore, e io ubbidisco lo mio Signore, e voglio ubbidire e servire ». Rispuose Pasquasio: « Tu hai consumato tutto lo tuo patrimonio cogli uomini rei, ed hai fatto strazio del tuo corpo, e favelli come meretrice sfacciata ». Rispuose Lucia: « Io ho riposto lo mio patrimonio in luogo sicuro, e non l'ho speso con gli uomini rei, come tu di', nè con gli corrompitori del mio corpo nè della mia anima ». Disse Pasquasio: « Quali sono i corrompitori dell'anima? ». Rispuose beata Lucia: « Se' tu e la tua ischiatta, che fate adducere le genti



A. Della Robbia – *Santa Dorotea.*

(Berlino – Museo Imperatore Federico).

madre di Lucia, e disse: « Qual'è la cagione, che quelle possessioni le quali mi dovevate dare per dota si vendano, e come le vendete voi senza mia parola? ». Rispuose la madre di Lucia: « La tua sposa si ha trovato migliori possessioni e più nobili; e però vende queste, per avere quelle che sono migliori e non le verranno già mai meno ». Quando lo sposo udì così dire, fu molto allegro; ed egli medesimo aiutava poscia vendere le possessioni di Lucia, credendo egli ch'ella ne comperasse altre possessioni. E sendo vendute e dati i danari per Dio ai poveri, e quando lo sposo il seppe, incontanente andò ed ebbela accusata dinanzi a uno vicario lo quale avea nome Pasquasio, lo quale era vicario in quella città per li Romani, e disse come era cristiana. E allora Pasquasio mandò per lei ch'ella venisse davanti a lui, e comandolle ch'ella dovesse adorare gli idoli, e rinnegasse Cristo. E beata Lucia rispuose: « Lo sacrificio ch'è accettevole a Dio è visitare i poveri e sovvenire loro necessitadi: a Dio ho dato ciò ch'io avevo, per lo suo amore, e non gli ho a dare se non lo mio corpo; e io lo farò più tosto ch'io potrò, però ch'io sono apparecchiata ad ogni pena sostenere per lo suo amore ». Rispuose Pasquasio: « Queste parole voglio che tu le dica a coloro che sono assomigliante a te, ch'a me non voglio che tu le dica; imperciò ch'io ubbidisco il comandamento del mio signore imperadore, quello che non fai tu, nè le tue pari ». Rispuose Lucia: « Tu ubbidisci lo tuo signore, e io ubbidisco lo mio Signore, e voglio ubbidire e servire ». Rispuose Pasquasio: « Tu hai consumato tutto lo tuo patrimonio cogli uomini rei, ed hai fatto strazio del tuo corpo, e favelli come meretrice sfacciata ». Rispuose Lucia: « Io ho riposto lo mio patrimonio in luogo sicuro, e non l'ho speso con gli uomini rei, come tu di', nè con gli corrompitori del mio corpo nè della mia anima ». Disse Pasquasio: « Quali sono i corrompitori dell'anima? ». Rispuose beata Lucia: « Se' tu e la tua ischiatta, che fate adducere le genti



A. Della Robbia – *Santa Dorotea.*

(Berlino – Museo Imperatore Federico).

allo inferno e fate negare Cristo». E Pasquasio disse: «Quando tu proverai delle battiture, e tu dirai altro». Rispuose Lucia: «Le parole di Dio non possono venire meno». Disse Pasquasio: «Se' dunque tu Iddio?». Rispuose Lucia: «Io sono sua ancilla, che disse agli discepoli suoi: Quando voi sarete presi e menati dinanzi agli signori, non pensate quello che voi volete dire, imperò che lo Spirito Santo vi insegnerà a favellare per voi». Disse Pasquasio: «Dunque è lo Spirito Santo in te?». Rispuose Lucia: «Lo Spirito Santo abita in coloro che vivono in castitade». Disse Pasquasio: «E io ti farò mandare al luogo del peccato, e faròtti perdere la tua verginità, e poi lo Spirito Santo si partirà da te». Rispuose Lucia: «Io non perderò la mia verginità, imperciò che la volontà non consente, anzi averonne doppia corona di castitade; e non potrai tanto fare che la volontà acconsenta ad alcuno peccato. E, dico, lo mio corpo è apparecchiato ad ogni tormento; e comincia a fare arditamente ciò che ti piace, e non indugiare più». Allora Pasquasio fece venire coloro che ritenevano le meretrici, e disse loro: «Invitate ogni gente alla castità di costei, e fatene fare ogni strazio ed ogni vituperio del suo corpo». E volendola menare al luogo delle meretrici, sì la presono, e per niuno modo la potevano muovere. Allora Pasquasio fece venire di molti uomini, e fece legare i piedi e le mani; e non la potevano menare, nè muovere punto i piedi. Allora Pasquasio fece venire molte paia di buoi e legarla colle funi, e non la potevano muovere. Allora Pasquasio fece venire molti incantatori d'arti diavoliche, e incantavonla; ed ella di quelli incanti non curava niente, anzi stava ferma come uno monte. Allora disse Pasquasio: «Come puote essere che una fanciulla puote fare cotali maleficii? A dire che per tanti buoi e per tanta moltitudine di gente non potete fare muovere una così giovanissima fanciulla!». Rispuose Lucia: «Questo non è maleficio, anzi beneficio di Dio onnipotente; e sappi che se tu ne facessi ve-

nire anche diecimilia cotanti, non arebbono possanza di farmi muovere, imperciò che gli è meco lo sposo santo che mi riferma. E Pasquasio, credendo che quegli malificii si cessassino per olio, sì fece venire di molto olio, e versogliene in sul capo, e tutta la fece ungere, perchè si potesse muovere; e poi fece accendere grandissimo fuoco dintorno a lei, e fecele gittare pece e olio caldissimo. Allora disse beata Lucia: « Honne accattato grazia dal mio Signore Gesù Cristo con lo mio martirio: s'inducerà [1] questo fuoco e non mi cocerà, acciò ch'io tolga ogni paura a tutti e' cristiani li quali mi vederanno ». E allora il fuoco si divise in due parti, e consumò molti di quelli pagani che le stavano dintorno a vedere. E veggendo li amici di Pasquasio ch'egli quasi morìa di dolore perchè non poteva uccider costei, venne uno di loro e dielle d'uno coltello per la gola. Onde ella non cadde e non mutò la favella, e disse dinanzi a tutti i cristiani: « Sappiate certamente che per quello che m'hanno fatto costoro, oggi sono privati dello impero e della signoria di Roma i pessimi imperadori e perseguitatori de' cristiani; Diocliziano è scacciato dallo impero e Massimiano è morto.... » [2].

E dicendo ella quelle parole, vennono messi e cavalieri per li Romani, e presono Pasquasio tiranno, e dinnanzi agli occhi di santa Lucia il menarono prigione, imperciò ch'erano andati li Cristiani a Roma, dicendo che Pasquasio aveva predata la provincia di Cicilia, la quale egli guardava per li Romani, sicchè gli fu incontanente tagliato il capo.

E santa Lucia non si mosse dal luogo là dov'ella fu fedita, infino a tanto che non venne il prete e diedele il corpo di Cristo; e quegli che la stavano a guardare

---

[1] si accrescerà.

[2] Alla lacuna del testo può supplire il Varagine: *Annuncio vobis pacem Ecclesiae redditam, Maximiano hodie mortuo et de regno suo Diocletiano expulso: et sicut civitati Cathaniensi soror mea Agatha data est protectrix, sic et ego civitati Siracusanae concessa sum interventrix.*

laudavano Iddio. Quando ebbe preso il corpo di Cristo, santa Lucia rendè l'anima a Dio, e gli altri cristiani reverentemente la seppellirono. In quello medesimo luogo ov'ella fu morta, vi si fece una bella chiesa, la quale è al dì d'oggi, il quale ella vive e regna *in secula seculorum. Amen.*

ANNOTAZIONI

La tradizione popolare che si compiace di rappresentare santa Lucia con gli occhi sopra un bacile, è nata da una falsa analogia del nome di lei: di Lucia si è fatta la santa della luce, la protettrice della vista. Ma la leggenda autentica della Santa come qui è narrata trovasi rappresentata nel bel polittico di Quirizio da Murano (vissuto nella seconda metà del Quattrocento), oggi al Museo Civico di Rovigo. A Siracusa, nei giardini dell'Arcivescovado, si vede una bella statua della Santa, opera dei Gagini. Rappresentata nel modo tradizionale si vede di frequente nelle Sacre Conversazioni (Domenico Veneziano agli Uffizi, il Francia a Bologna, Lorenzo Lotto alla Galleria Borghese di Roma, ecc.).

Una sacra rappresentazione venne stampata a Firenze nel 1558 col titolo di *Devotissima Historia di Santa Lucia.*

Tra i componimenti letterari eccelle l'elogio della Santa scritto da sant'Adelmo, vescovo di Sherborne (VIII secolo) nel poema *De Laudibus virginum* (vedi Migne, *Patrologia latina,* LXXXIX, 268 e sgg.). Il Magnanelli ne' suoi *Canti narrativi religiosi del popolo italiano* (Roma 1909) a pag. 189 e segg. raccoglie alcune canzoni tuttora viventi sulla bocca dei popolani in varie regioni d'Italia.

LA LEGGENDA DI SANTA DOROTEA

[*Pubblicata dal Manni, vol. IV, pag. 127*].

Nella provincia di Cappadocia, nella città di Cesarea, era una nobilissima vergine la quale avea nome Dorotea, la quale con molta purità serviva Iddio in santi digiuni et orazioni. Questa beata vergine per questo modo meritò di pervenire a corona di martirio.

In quello temporale [1] era in Cesarea predetta uno perfido perseguitatore di cristiani ch'avea nome Saprizio, il quale udendo come Dorotea era cristiana, sì la si fece venire dinnanzi e domandolle come avesse nome, ed ella rispuose: « Il nome mio è Dorotea ». Saprizio disse: « Io t'ho fatta richiedere acciò che tu facci sacrificio e adori alli nostri iddii secondo il comandamento degl'imperadori ». Dorotea disse: « Lo Iddio del cielo è il vero imperadore, il quale mi comanda ch'io adori e serva a lui; adunque io debbo piuttosto ubbidire a lui che agli imperadori, i quali sono uomini mortali ». Saprizio disse: « Io m'accorgo che tu ti se' posta in cuore di star ferma in tua pertinacia, che vuoli morire con gli altri tuoi pari. Io ti consiglio che ascolti me e sacrifichi agl'idoli nostri, acciocchè scampi li duri tormenti ». Dorotea disse: « I tormenti tuoi sono temporali, ma i tormenti dello 'nferno sono eternali. Ah Saprizio, spàcciati di ciò che debbi fare, acciocchè io tosto veggia

---

[1] tempo.

Colui per lo cui amore non temo d'essere tormentata e morta». Saprizio disse: «E chi è colui che tu desideri vedere?». Dorotea disse: «Cristo, Figliuolo di Dio». Saprizio disse: «E dov'è quel Cristo?». Dorotea rispuose e disse: «Quanto alla sua potenza egli è in ogni parte, in quanto all'umanità, egli è in cielo alla destra del Padre, collo Spirito Santo, ed invita noi alle delizie del paradiso, dove sono d'ogni tempo i giardini ornati di pomi e di frutti e di fiori; ivi i gigli oloriscono [1] e le rose fioriscono, e dove li santi cristiani riposano». Saprizio, vedendo che non la poteva vincere, diede contra a lei sentenzia in questo modo: «Dorotea, superbissima pulcella, la quale non vuole sacrificare agl'idoli immortali, acciocchè viva, ma vuole piuttosto morire, e non so per quale Cristo crocifisso, io comando che le sia tagliata la testa».

Data la sentenza, Dorotea gridò e disse: «Io ti rendo grazia, Signor mio Gesù Cristo, amatore dell'anime, il quale m'inviti al convito di paradiso e alla tua camera celestiale». E poi Dorotea, uscendo fuori del palagio per andare al martirio, uno giudice avvocato che avea nome Teofilo, il quale era stato presente quando ella diceva a Saprizio che il suo sposo era in cielo, e come ivi erano i giardini pieni di fiori e di frutti, questo cotale giudice la motteggiò e disse: «Dorotea, tu te ne vai al tuo sposo in paradiso, ove tu dici che sono i giardini pieni di fiori e di rose e di frutti. Davvero?». E Dorotea rispuose: «Certo sì». E Teofilo sorridendo disse: «Priegoti adunque che me ne mandi delle mele e delle rose del paradiso». E Dorotea rispuose e disse: «Certamente ch'io te ne manderò e soddisfarò alla tua addimanda». E Teofilo di questa impromessa si fece beffe. E giugnendo Dorotea al luogo del martirio, pregò il carnefice che le dovea mozzare il capo, che le concedesse alcuno spazio d'orazione. Allora il carnefice glielo

[1] olezzano.

concedette. Allora Dorotea orò divotamente, raccomandando l'anima sua a messere Gesù Cristo, e poi lo pregò che le dovesse mandare delle mele e delle rose del paradiso, affinchè ella potesse attenere la 'mpromessa a Teofilo, giudice avvocato. Compiuta ch'ebbe l'orazione, eccoti venire l'angelo di Dio, in forma di fanciullo, e presentolle tre preziose e magnifiche mele e tre colorite e odorifere rose da parte di Gesù Cristo. Allora Dorotea rendette laude a Dio e grazie, e poi pregò questo fanciullo che in suo servizio portasse quelle rose e quelle mele a Teofilo e dicesse: « Ecco le mele e le rose che Dorotea t'impromesse di mandare dal paradiso del giardino dello sposo suo, e dice che tu non abbia schifo perch'elle sieno poche ». Ancora disse Dorotea: « E digli che se ne vuole più, se ne pensi come ho fatto io [1], sicch'egli venga per esse al giardino dove ne vo io ». E il fanciullo rispuose che molto volentieri farebbe l'imbasciata a lui imposta e partissi. Allora Dorotea distese il collo e ricevette il colpo della spada. Il corpo rimase alla terra e l'anima andò in vita. *Amen.*

Essendo adunque morta santa Dorotea, Teofilo avvocato predetto, s'andò co' suoi compagni, e scherniva la impromessa di santa Dorotea, e sollazzando diceva: « Non sapete che oggi andando al martirio Dorotea, la quale dicea sè essere sposa di non so che Gesù Cristo, e che n'andava a paradiso al detto sposo suo, io la motteggiai e per istrazio le chiesi delle rose e delle mele di paradiso, ed ella fu sì sciocca ch'ella m'impromesse di mandarmene? ». Teofilo adunque dicendo queste parole, eccoti venire il fanciullo colla tafferia [2] in che erano le tre preziose mele e le tre colorite rose e odorifere, e disse a lui: « La sagratissima vergine Dorotea ti manda del paradiso del suo sposo il presente ch'ella t'impromesse, e dice che tu non abbi a schifo perch'elle sieno

---

[1] segua l'esempio mio.
[2] bacino.

poche; e che se tu ne vuoi più che tu te ne pensi come ha fatto ella, e facci sì che tu vadi per esse al giardino ov'ella aguale [1] abita». E compiuto ch'ebbe l'imbasciata, il fanciullo lasciò il presente, e subito sparì via. Allora Teofilo uscì tutto di sè e cominciò a gridare con grande voce: «Cristo è il vero Iddio, e tutta veritade è in lui». Allora dissono i compagni: «Or che novelle sono queste Teofilo? or di' tu queste parole per istrazio?». Teofilo rispose: «Io non parlo per istrazio, ma è in me e sarà sempre vera fede di credere in Gesù Cristo vero Iddio». Dicono a lui i compagni: «E che vuol dire questo romore che tu fai così grande?». Rispuose Teofilo e disse: «Ditemi, di qual mese è ora?». Rispuosono i compagni: «Del mese di febbraio». Dice allora Teofilo: «Conciò sia che 'l ghiacciato freddo cuopra tutta la provincia di Cappadocia e al postutto non si trovi albero nè erba viva in terra, onde stimate voi che vengano queste preziose mele e queste odorifere e preziose rose?». Rispuosono i compagni: «Nel tempo che sono le rose e le mele, noi non vedemmo tanta bella cosa quanto sono queste». Disse allora Teofilo: «Ecco il presente ch'io chiesi a Dorotea per beffe, ed ella il m'ha mandato da dovero, per uno fanciullo che pareva forse d'etade di quattro anni, e parlavami sì saviamente che il parlare mio a rispetto del suo pareva d'uno villano; il quale fanciullo io non dubito che fosse l'angelo di Dio». Dicendo Teofilo queste parole, gridava e diceva: «Beati sono coloro che credono in Gesù Cristo, beati coloro che patiscono pena per lo suo amore».

E dicendo Teofilo queste e altre parole simili, le novelle andâro a Saprizio come Teofilo era divenuto cristiano. Allora Saprizio lo fece venire dinnanzi a sè, e trovandolo stabile e fermo nella fede di Gesù Cristo, sì lo fece porre in su la colla [2] e poi lo fece battere dura-

[1] pure, ugualmente.
[2] supplizio, strumento di tortura.

mente, e poi comandò gli sia tagliata la testa. E così compiette Teofilo il suo glorioso martirio, e l'anima sua andò a vita eterna e il corpo rimase alla terra. *Amen.*

La festa della gloriosa vergine e martire di Cristo santa Dorotea si celebra a' sei dì del mese di febbraio, cioè il seguente dì dopo la festa di madonna sant'Agata, nel quale dì andò alla celestiale gloria di vita eterna, alla quale Cristo ci conduce: il quale è benedetto per *infinita secula seculorum. Amen.*

ANNOTAZIONI

Questa gentile leggenda ispirò varie opere d'arte, tra cui è da ricordare in primo luogo la graziosa statua robbiana del Museo di Berlino, e poi la pala d'altare di Jacopo Ligozzi nella chiesa della titolare a Pescia. Nell'arte straniera va rammentato il Martirio della Santa dipinto da Hans Holbein il Vecchio (Museo di Augsburg). Riportiamo un bell'inno in onore di santa Dorotea, tratto dall'opera del Mone (III, 175).

Salve sancta Dorothea,
audi quaeso vota mea,
da sincere reserare
tuas laudes, et orare.

Salve virgo gloriosa,
intus extra speciosa,
te rogamus, virgo casta,
firma, constans, nobis asta

Ante deum tua prece,
ne delectamenti faece
mundiali sordidemur
castitate sed firmemur....

Salve nobilis puella,
rutilans coelestis stella,
rogitamus votis bonis
mundanae confusionis

Ut a malo defendamur
pondere, nec teneamur
paupertate, te iuvante
et a Deo procurante.

Salve pulchra Christi verna,
castitatis tu lucerna,
ut coelesti perfundamur
unctione, te precamur.

Per te nobis impetrari,
Stygis igne nec cremari
nos permittat puer ille
speciosus super mille,

Tibi rosas qui portavit
et ab esu defensavit.
Salve gemma speciosa
paradisi vernans rosa....

Salve constans, animosa
in conspectu, rubens rosa,
fac ut salutiferarum
plagis poenitentiarum

In hac vita feriamur
pro peccatis et scindamur,
ut hic poenitendo caesi
maneamus tunc illaesi,

Ut a clade malae mortis
nos defendat deus fortis
et concedat finem bonum
quod est super omne donum.

A titolo di curiosità aggiungiamo questi versi, cavati dal Cod. Panciatichiano XL, che confermano la devozione popolare verso la Santa:

In quacumque domo nomen fuerit vel imago
Virginis egregiae Dorotheae meritis almae
Nullus abortus infans nascetur in illa,
Nec domus haec ignis furtique pericula sentiet,
Nec quisquam poterit ibi mala morte perire
Coelesti pane moriens quin partecipetur.

Ed eccone la traduzione, trovata nel Laurenziano Gaddiano, XXXIV, a carte 64:

« Qui finisce la passione di madonna santa Dorotea, della quale si dice ch'ella impetrò da Dio questa grazia, che chiunque tiene questa scritta in casa o il nome suo, ovvero la sua immagine con divozione, in questa cotale casa non si può scipare donna veruna. Ancora quella cotale casa non può sentire pericolo di fuoco nè di furto. Ancora in quella cotale casa non può alcuno morire di mala morte e sanza la comunione del corpo di Cristo e del sangue di Gesù Cristo ».

LA LEGGENDA
DI SANTA CATERINA D'ALESSANDRIA

[*Pubblicata dallo Zambrini, vol. II, pag. 141*].

Santa Caterina, vergine santissima, fu figliuola di re [ed ebbe nome re Costo], ed ebbe alto e sottile intendimento in molte scienze. Ora avvenne che Massenzio imperadore faceva raunare in Alessandria [1] molta gente e molti cavalieri armati: e fece comandare che ogni uomo, fosse gentile [2] o villano, andasse a fare sacrificio all'idolo; e chi non v'andasse, sarebbe morto. E la gentile Caterina, vergine beata, in Alessandria nata, essendo ella rimasa, dopo la morte di messer lo re Costo suo padre, nel palagio suo, con molte ricchezze, et era d'età di diciott'anni, e udendo ella il trionfo grande e romore degli uomini e degli stormenti e delle bestie ch'erano morte per li sacrifici che facieno quelli pagani all'idoli nel tempio, incominciossi forte a maravigliare. Quando intese quello che era, sì si fece accompagnare dalla famiglia del palagio suo, e col segno della croce andò al tempio dov'era lo imperadore che faceva sacrificio all'idoli; e vedeva che molti cristiani, per paura

---

[1] d'Egitto. La nostra non era ancor fondata. Massenzio era figlio di Massimiano, l'Augusto che Diocleziano s'era associato al trono, e fu salutato imperatore dai pretoriani nel 306. Sconfitto da Costantino a ponte Milvio, annegò nel Tevere il 23 ottobre 312. Vedi pag. 103.

[2] nobile; vedi nota a pag. 314.

dello imperadore, negavano Jesu Cristo e adoravano l'idoli. E veggendo santa Caterina queste cose, fu molto trista e con grande furore andò dentro dov'era lo imperadore, e disse: « O imperadore, quanto per la tua dignitate che tu hai, sarebbe convenevole cosa che altri ti salutasse e facesseti reverenzia, se tu conoscessi lo verace Iddio e adorassilo e facessili onore, e dispregiassi l'idoli vani e rei, altri farebbe reverenzia a te ». E stando santa Caterina, e dicendo queste parole, fortemente combattea con lui di molte ragioni, mostrandoli li suoi errori, dicendo a lui: « O imperadore, io t'ho dette queste parole siccome a uomo savio; ma priegoti che tu mi dica perchè hai fatta raunare tanta gente di questa città a fare onore all'idoli. O uomo sanza conoscimento! Se tu ti maravigli vedendo questo tempio fatto per mano d'uomo, e maravigliti di vedere queste belle ornamenta che sono in questo tuo tempio, che sono come polvere dinnanzi al vento, maggiormente ti dovresti maravigliare vedendo il cielo e le stelle e la luna e il sole e la terra, e le bestie che sono sopra la terra, e l'acqua e' pesci ch'ella mena. Però pensa chi fece queste cose; e quando conoscerai la sua potenzia [dirai] egli è signore de' signori ». E dicendo santa Caterina questo, disse molte parole della incarnazione di Jesu Cristo. E lo imperadore fu molto sbigottito, e disse: « O fanciulla, non dire queste cose ora più: lascia compiere lo sacrificio nostro, e poi ti risponderò ». E comandò lo imperadore a' suoi servi che la guardassono bene.

Quando ebbono compiuto lo sacrificio, lo imperadore tornò al suo palagio; poi fece menare dinanzi a sè la gentile reina Caterina, e dissele: « Io udii le tue parole, e molto mi maraviglio. Ma imperciò ch'io ero occupato nel sacrificio de' miei dei, non ti potei udire; ora dico: onde tu sei nata? ». Et ella disse: « Io confesso lo mio parentado, non per vanagloria nè per superbia, ma per amore di Dio. Io sono detta Caterina, figliuola del re Costo; la quale ho abbandonate tutte le mie ricchezze

temporali, e voglio pure seguitare la via di Jesu Cristo. E sappi che i tuoi idoli sono vani e cattivi e mutoli; e grande stoltizia è adorargli». E lo imperadore disse: «S'egli è vero quello che tu dici, sarebbe tutto lo mondo in errore, se non se tu sola. Ma con ciò sia cosa che tu se' sola, e se' femmina fragile, io non ti voglio credere». E santa Caterina disse: «Io ti priego, imperadore, che tu non ti lasci vincere all'ira, imperciò ch'ella dà impedimento alla mente dell'uomo, che non conosce quello ch'è ragione». E lo imperadore disse: «A me pare che tu mi vuogli insegnare per detto de' savi». Allora lo imperadore, non potendo rispondere alle sue parole per via di scienza, sì fece raunare molti savi, pieni di grandi scienze; e promise loro grande prezzo, se eglino la vincessono per via di scienza e di senno. E santa Caterina si raccomandò a Dio che le insegnasse rispondere. E stando ella all'orazione, e l'angiolo venne a lei, e disse: «O Caterina, sta arditamente, chè tu li vincerai, e convertirai tutti quanti alla fede di Jesu Cristo». E quando santa Caterina fu menata dinanzi a questi maestri, disse: «Perchè hai qui raunati tanti maestri per una fanciulla, e hai loro promesso grande guiderdone s'egli hanno vittoria contro a me? A me non hai promesso nulla, se io vinco loro: ma io ti dico che Jesu Cristo sarà mio guiderdone, per cui amore io entro a questa battaglia, della quale io ho certezza di vincere». E segnossi col segno della santa croce; poi disse a quelli maestri: «Io confesso che io non so nulla tra voi, se non Jesu Cristo crocifisso». E detta questa parola, con molte ragioni cominciò a dimostrare come Jesu Cristo era verace Dio, e come gl'idoli erano demoni. Allora li maestri, udendo parlare a quella fanciulla così alte cose, stavano cheti, e non sapeano che si dire. Allora lo imperadore adirato disse loro molta villania, e disse: «Ohimè, che siete vinti da una fanciulla di diciott'anni!». Allora lo maggiore di loro disse: «Sappi, o imperadore, che Dio favella per bocca di quella fan-

ciulla, e però siamo vinti, e none abbiamo ardire di dire nulla contro lei, però ch'ella ha veramente provato che Cristo è verace Dio, ed è signore dei signori, e gli idoli sono nulla ».

E lo imperadore, udendo quelle parole, fu molto adirato, e con grande furore gli condannò che dovessono essere arsi nella piazza della cittade. E quando erano menati al fuoco, e santa Caterina li confortava nella fede di Dio e nella pazienza. E quando furono presso al fuoco, tutti si feciono il segno della santa Croce. Quando furono messi nel fuoco, renderono l'anima loro a Dio in tale modo che non furono trovati arsi nè capelli, nè vestimenta, nè le corpora loro non si magagnarono [1] niente: anzi furono trovati come fossero morti sulle letta loro. Poi furono sotterrati nascostamente dai cristiani. Dopo questo, disse l'imperadore a santa Caterina: « Io ti priego, vergine savia e bella, che tu mi debba credere, e starai nel mio palagio, e terrotti in grande stato, colla mia donna. E ancora ti prometto, che per la tua sapienza e per la tua bellezza io farò fare una statua d'oro a tua somiglianza, e farotti adorare a tutta Alessandria ». E santa Caterina disse a lui: « Non mi dire più nulla di queste parole, chè sono piena di fastidio. Io sono sposa di Jesu Cristo, e a lui mi sono data; il quale è mio sposo e mio amore, e ogni mio desiderio e conforto del mio cuore; lo quale da me non si puote partire, e non me ne farai partire nè per lusinghe, nè per minacce, nè per tormenti ». Allora l'imperadore la fece spogliare ignuda, e fecela duramente battere: e poi la fece mettere in prigione, e comandò che non le fosse dato nè mangiare nè bere. E in questo mezzo avvenne che l'imperadore andò fuori della città per suoi fatti, e stette alquanti dì. E la moglie dell'imperadore rimanendo nel suo palagio, avea grande voglia di parlare a santa Caterina: e una notte v'andò con un

---

[1] guastarono.

capitano dei cavalieri dello imperadore, il quale avea nome messer Profilio [1], e con molti altri cavalieri, e andarono alla prigione dov'era santa Caterina. Allora santa Caterina, veggendo la moglie dell'imperadore, ricevutala con molta letizia, e cominciolle a predicare la fede di Jesu Cristo; e dicendole molte savie e sante parole, e così la convertì a Jesu Cristo. E messer Profilio, capitano dei cavalieri, udendo le parole che santa Caterina diceva alla moglie dell'imperadore, incontanente si gittò a' suoi piedi, e convertissi alla fede di Jesu Cristo. E anco si convertì con lui dugento cavalieri ch'erano con lui alla sua obbedienza, e tutti si feciono cristiani. E in questi dodici dì che santa Caterina istette in prigione, Jesu Cristo le mandava ogni dì continuamente una colomba bianchissima che le recava il cibo onde ella viveva. E disse la colomba a lei: « O figliuola, conosci lo tuo creatore, per lo quale tu hai presa grande battaglia; e però non dubitare ch'io sarò sempre con teco e aiuterotti sempre ». E ritornando lo 'mperadore, credendo che santa Caterina fosse morta, quando seppe ch'ella era viva, fecela venire dinanzi da lui: e vedendo la sua faccia così bella e così chiara, e rilucea come il sole, ebbe molto dolore, e fece tormentare le guardie della prigione, credendo che l'avessono dato mangiare e bere. E santa Caterina disse: « O imperadore, sappi ch'io non ho ricevuto cibo terreno, come tu credi, ma Jesu Cristo m'ha nutricata per l'angiolo suo ». Disse lo 'mperadore: « Caterina, pensa quello ch'io ti dico! non mi rispondere parole dubbiose, però ch'io ti voglio tenere come non fanciulla, ma come reina ». Disse Caterina: « Io ti prego che tu ascolti le mie parole, e rispondimi lo vero. Quale sposo io debbo tôrre, tra quello ch'è eternale e più bello che 'l sole e potente che niuno altro, o quello ch'è mortale e sozzo? ». Allora lo imperadore adirato disse: « Qualunque partito tu vogli, piglia;

[1] alterazione di Porfirio, come è detto più avanti.

o tu farai sacrificio agli miei idei, o tu morrai». Disse santa Caterina: «Io ti priego che tu pensi quanti tormenti puoi e non indugiare di farli tutti al mio corpo; imperciò ch'io voglio dare la carne alli tormenti per l'amore di Jesu Cristo, che diede se medesimo a morire. Egli è mio amore e mio sposo e mio aiutatore». Allora uno cavaliere udendo, vedendo lo imperadore adirato, disse: «Fa' apparecchiare quattro ruote piene di ferri agutissimi; poi la faremo acconciare, e tutto lo corpo suo squarciare: ancora tutti li cristiani avranno paura di te». E incontanente lo 'mperadore fece fare queste ruote. Quando santa Caterina le vide, incominciò a pregare Iddio e disse: «O Signore mio, io ti prego per confortamento de' cristiani, chè non abbiano paura, che tu rompa e spezzi quelle ruote». E fatta l'orazione, incontanente l'angiolo di Dio ruppe e fracassò tutte quelle ruote, e uccise quattro mila pagani ch'erano d'intorno a vedere. E allora la moglie dell'imperadore, stando di sopra a vedere, vedendo ella questo miracolo, non potè più tenere che non mostrasse la sua fede: e tosto discese dal palagio e cominciò duramente a riprendere lo 'mperadore di tanta crudeltade. E lo imperadore vedendo che la moglie era fatta cristiana, fu adirato contro a lei, e comandò ch'ella fosse tormentata e morta. E quando ella fu menata al martirio, e ella pregò santa Caterina umilemente che pregasse Iddio per lei. E santa Caterina disse: «O reina amata da Dio, non avere paura; imperciò che oggi è il dì che tu avrai lo reame di vita superna per iscambio di queste cose transitorie; e per iscambio dello imperadore mortale avrai lo re eternale». Allora la reina, essendo confortata, pregava coloro che la menavano al martirio che ubbidissero lo comandamento dello imperadore: e così fu menata di fuori della cittade. In prima le divelsono le poppe del petto con ferri taglienti; e molti altri tormenti: alla fine le tagliarono il capo. E la notte venne messer Porfirio nascostamente, e sotterrò il suo santo

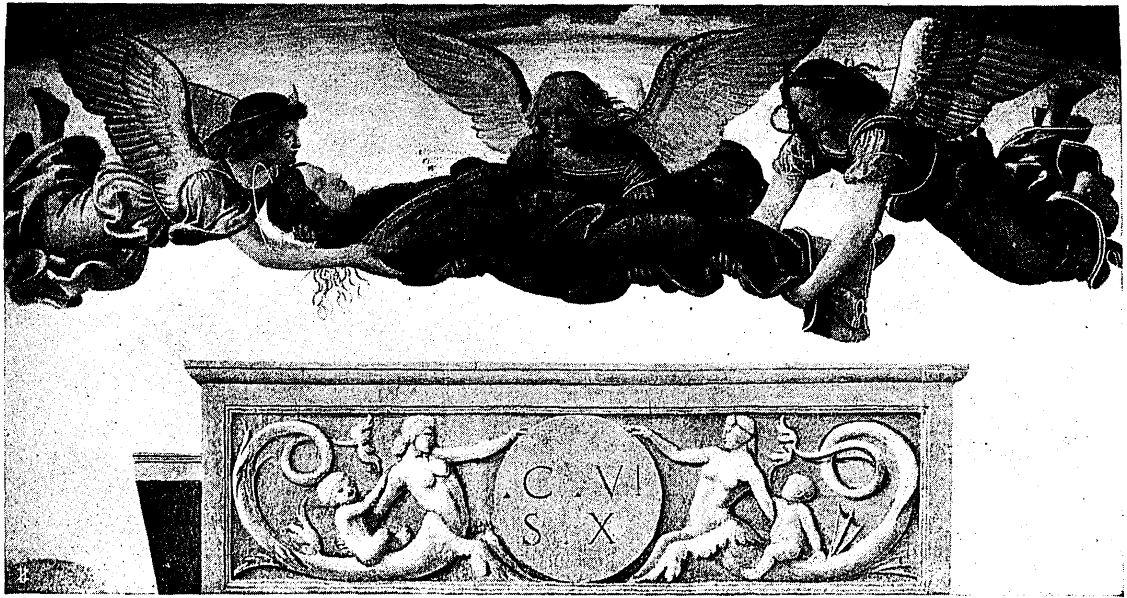
corpo; e l'anima sua se n'andò a godere in vita eterna, là ove vive e regna col sovrano re. E sappiendo l'imperadore che 'l corpo della moglie era stato sotterrato, fece prendere molti cristiani e tormentargli. Allora messer Porfirio cominciò a gridare, e dicea: «Io sono quegli che sotterrai la nobile reina, servigiale di Dio, ed ho ricevuta con lei la santa fede cristiana». Allora lo imperadore diventò quasi pazzo per lo dolore, e dicea: «Oimè misero, com'io ho perduto la mia moglie, e ora perdo colui ch'era tutta mia sicurtade e mio sollazzo, per una fanciulla». Allora i dugento cavalieri di messer Porfirio incominciarono a gridare: «Noi siamo cristiani, e vogliamo morire per amore di Cristo». E allora lo imperadore comandò con gran furore che messer Porfirio con tutti i suoi cavalieri fossono dicollati: e' loro corpi rimanessero nel campo, acciò che fossono mangiati dalle bestie e dagli uccelli. E così furono i santi martiri cavalieri di Jesu Cristo; e l'anime loro andarono al sommo riposo; ciò è Jesu Cristo benedetto.

Dopo questo, lo imperadore fece venire dinanzi da sè santa Caterina, avvegna che se n'era disperata [1], e disse a lei: «Tu hai ingannata la mia moglie e il mio capitano, con molti cavalieri, e ancora ti dico: se tu vogli consentire al mio volere sarai donna [2] del mio palagio; e se non consentirai, io ti farò uccidere». Et ella disse: «Tu non potrai vincere per nullo modo; imperciò fa' che ti piace». E immantanente comandò lo imperadore ch'ella fosse dicollata: e così fecero.

E incontanente ch'ella fu dicollata, vennero gli angioli da cielo e portarono lo corpo suo santo in sul monte Sinai, e ivi la seppellirono in un bello sepolcro, del quale sepolcro insino a oggi n'esce olio continuamente [3]. E quella virtude ebbe santa Caterina da Dio

---

[1] aveva perduta ogni speranza di convertirla.
[2] signora, dal lat. *domina*.
[3] Niccolò da Poggibonsi, nel suo *Libro d'oltremare* cap. 213, descrive il monastero della Santa sul monte Sinai e parla della tomba di lei



B. Luini – *Santa Caterina portata al sepolcro dagli Angioli.*

(Milano – Galleria di Brera). (fot. Alinari).

corpo; e l'anima sua se n'andò a godere in vita eterna, là ove vive e regna col sovrano re. E sappiendo l'imperadore che 'l corpo della moglie era stato sotterrato, fece prendere molti cristiani e tormentargli. Allora messer Porfirio cominciò a gridare, e dicea: «Io sono quegli che sotterrai la nobile reina, servigiale di Dio, ed ho ricevuta con lei la santa fede cristiana». Allora lo imperadore diventò quasi pazzo per lo dolore, e dicea: «Oimè misero, com'io ho perduto la mia moglie, e ora perdo colui ch'era tutta mia sicurtade e mio sollazzo, per una fanciulla». Allora i dugento cavalieri di messer Porfirio incominciarono a gridare: «Noi siamo cristiani, e vogliamo morire per amore di Cristo». E allora lo imperadore comandò con gran furore che messer Porfirio con tutti i suoi cavalieri fossono dicollati: e' loro corpi rimanessero nel campo, acciò che fossono mangiati dalle bestie e dagli uccelli. E così furono i santi martiri cavalieri di Jesu Cristo; e l'anime loro andarono al sommo riposo; ciò è Jesu Cristo benedetto.

Dopo questo, lo imperadore fece venire dinanzi da sè santa Caterina, avvegna che se n'era disperata [1], e disse a lei: «Tu hai ingannata la mia moglie e il mio capitano, con molti cavalieri, e ancora ti dico: se tu vogli consentire al mio volere sarai donna [2] del mio palagio; e se non consentirai, io ti farò uccidere». Et ella disse: «Tu non potrai vincere per nullo modo; imperciò fa' che ti piace». E immantanente comandò lo imperadore ch'ella fosse dicollata: e così fecero.

E incontanente ch'ella fu dicollata, vennero gli angioli da cielo e portarono lo corpo suo santo in sul monte Sinai, e ivi la seppellirono in un bello sepolcro, del quale sepolcro insino a oggi n'esce olio continuamente [3]. E quella virtude ebbe santa Caterina da Dio

---

[1] aveva perduta ogni speranza di convertirla.
[2] signora, dal lat. *domina*.
[3] Niccolò da Poggibonsi, nel suo *Libro d'oltremare* cap. 213, descrive il monastero della Santa sul monte Sinai e parla della tomba di lei



B. Luini – *Santa Caterina portata al sepolcro dagli Angioli.*

(Milano – Galleria di Brera). (fot. Alinari).

al suo santo corpo; e all'anima donò il regno del cielo, là dov'ella vive e regna *per infinita secula seculorum. Amen.*

ANNOTAZIONI

Santa Caterina d'Alessandria (da non confondersi con la Domenicana senese, nè con le omonime da Bologna e da Genova, e nemmeno con santa Caterina de' Ricci, fiorentina), è una delle figure più popolari dell'agiografia cristiana. Numerosi inni e laudi furon composti in onore di lei, la sua vita fu narrata in ottava rima e dette origine a sacre rappresentazioni. Ricordiamo la *Vita di S. Caterina* verseggiata da Buccio di Ranallo [1] e la *Historia di S. Catarina vergine e martire* in 41 ottave, di un certo *Johannes dictus Florentinus*, di cui abbiamo un raro incunabolo alla Nazionale di Firenze nel Fondo Palatino.

Il Mone (vol. III, pag. 349) riporta ventotto inni latini in onore della Santa, fra i quali è notevole quello di quarantasei strofe, che tutte cominciano col saluto *Ave!*

Ave felix Catherina,
euge virgo turturina,
vale martyr et regina,
salve stella matutina.

Ave sancta Catherina
flos illaesus a pruina,
adiuvare me festina
fraude laesum serpentina.

Ave martyr illibata,
velut aurum comprobata,
supra nivem dealbata,
luce degens coelibata.

---

e di codest'olio miracoloso. Anche Simone Sigoli nel suo *Viaggio di Terrasanta* (Parma 1856, pag. 95) dice che la « testa della Santa di continuo gitta manna, e quel petrone dov'ella è seppellita, manda sì grande odore che è cosa incredibile a chi coll'occhio corporale nol vedesse ».

[1] Vedi Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Città di Castello, 1921, pag. 536.

Ave tellus inarata,
flore pulchro purpurata,
paradiso comparata,
cujus mire vernant prata.

Ave virgo verecunda,
deo placens, mente munda,
me absolve de profunda
procellosi maris unda. Ecc.

Anche S. Caterina, al pari di S. Lucia e S. Barbara, vive tuttora nel ricordo popolare, come attestano i canti delle varie regioni italiane raccolti e studiati dal MAGNANELLI. *op. cit.*, pag. 111 e segg.

I pittori, fin dai primi secoli del risorgimento dell'arte, andarono a gara nel rappresentarne la leggenda: ricordiamo il ciclo degli affreschi di scuola giottesca nella chiesa dell'Antella presso Firenze, e quelli di S. Clemente a Roma, attribuiti a Masaccio. Il Pinturicchio negli affreschi dell'appartamento Borgia in Vaticano narrò con arte squisita la vita di lei, e il Luini nell'affresco che oggi trovasi a Brera rappresentò in modo mirabile la traslazione della Santa per mano degli Angeli sulla cima del Sinai. Il suo matrimonio mistico col Salvatore, che le porge l'anello di sposa, ispirò un gran numero d'artisti, dal Luini al Correggio, dal Veronese al Murillo, dal Parmigianino al Rubens; ma la scena che nel maestro milanese (Galleria di Brera) e nell'emiliano (Museo del Louvre) è tutta soffusa d'intima e delicata poesia, al maestro veneziano offre il pretesto per uno de' suoi quadri più pomposi e più affollati, d'un discutibile gusto teatrale (chiesa di S. Caterina a Venezia).

Attributo caratteristico della Santa è la ruota munita di aculei, come si può scorgere nel quadro di Raffaello al Louvre e in quello di Andrea del Sarto nel Duomo di Pisa. Sovente la si rappresenta anche ornata d'un diadema per indicare la sua origine regale. Vedi il bellissimo quadro del quattrocentista fiammingo Gerard David nel Museo di Rouen.

LA LEGGENDA DI SANTA BARBARA

[*Dalla* Legenda Aurea. *Volgarizzamento inedito del Codice Laurenziano Gaddiano, XXXIV, carte 31 e segg.*].

Dopo la passione e ascensione del nostro Salvatore Gesù Cristo, nel tempo di Massimiano imperatore [1], persecutore crudelissimo de' fedeli cristiani, uno che ebbe nome Marziano regnava per li Romani in una provincia [2], nella quale provincia era una città che si chiamava città del Sole [3]. Nella quale era uno uomo che avea nome Dioscoro, il quale era molto ricco e ferventemente seguitava la sua legge pagana. Il quale Dioscoro aveva una sua figliuola che avea nome Barbera, la quale molto amava. Or questo Dioscoro fece incominciare una bellissima torre per rinchiudervi dentro questa sua figliuola, la quale era maravigliosamente bella, acciò che non potesse essere veduta, però che molti di quella cittade gliela addomandavano per moglie. E il padre le disse: « Figliuola mia dolcissima, alquanti uomini della nostra terra m'hanno parlato e domandatoti per isposa; e però, figliuola mia, dimmi l'animo tuo ».

---

[1] Massimiano regnò insieme con Diocleziano dal 285 al 305.

[2] Bitinia.

[3] Nicomedia, detta anche Eliopoli per lo splendore de' suoi monumenti. Diocleziano l'aveva prescelta come capitale dell'impero d'Oriente. Ammiano Marcellino al capo 9 del XXII libro delle sue *Historiae* afferma che « *aedium multitudine privatarum et publicarum regio quaedam Urbis aestimabatur* ». Oggi la città si chiama Ismid ed è in rovina.

Ed ella, ragguardando nella faccia del padre, molto turbatamente disse: « Padre mio, io vi priego che più non mi parliate di questa materia, però che al tutto io non voglio attendere a ciò ». E il padre, udendo l'animo suo, partissi da lei, e andò a vedere la torre che faceva fare per lei, e sì v'aggiunse più maestri, acciò che più tosto si compiesse. E disegnato ch'ebbe come dovessero fare, e dato a ciascuno il salario suo, partissi e andò in altri paesi alla lunga, e lasciò la figliuola con onesta compagnia. E dopo certo tempo, andò la beata Barbera a vedere il lavorio della predetta torre, e guardando, ella vide dalla parte del meriggio fatte due finestre, ed ella disse ai maestri: « Perchè avete voi fatte solo due finestre? ». I maestri rispuosono: « Perchè vostro padre ci disse che noi facessimo solamente due finestre e non più ». E la beata Barbera disse loro: « Io voglio che voi ne facciate un'altra dalla parte dell'oriente, sicchè di quindi possa orare a Domenedio che abita nei cieli ». I maestri dissono: « Madonna, noi temiamo che il vostro padre non ne fosse contento e non se ne crucciasse contro a noi »; e ragionando i maestri tra loro come fosse da fare di ciò, disse la santa: « Fate sicuramente quello che io vi dico, però ch'io farò ben sì che 'l padre mio sarà contento ». Onde i maestri feciono la terza finestra come ella disse loro. E dopo questa andò la beata Barbera contro ad oriente a una piscina d'acqua che era appiè della torre, e colle sue dita disegnò il segno della croce sopra a una lapida di marmo che v'era, e scrissevi lettere d'intorno che diceano così: « Questo è il prezioso segno della santa Croce a rimedio della gente ». Ed entrando nella piscina dell'acqua, rimase fatta e scolpita nella pietra la figura del suo prezioso piè; nel quale luogo tutti coloro che credeano in Cristo riceveano ogni sanitade e salute, secondo la misura della fede loro. In questo bagno ella ricevette il santo battesimo, ed attuffossi tre volte, al nome della Santa Trinitade, e disse orando: « Questo lavamento è

simigliante a quello del fiume Giordano, nel quale Gesù Cristo onnipotente inchinò il suo santissimo capo, ricevendo il battesimo dal suo servo Giovanni Battista; ed è questo lavamento simile alla piscina di Siloe, nella quale lavandosi colui che era stato cieco dalla sua natività, riebbe perfettamente il vedere; ed è simile alla probatica piscina, nella quale chi v'entrava prima, dopo il movimento dell'acqua che faceva l'angelo toccandola, sanava d'ogni infermitade [1]. Ed è l'acqua viva che domandò la femina Samaritana a Cristo» [2]. E quando ebbe così orato, ed ella anche attuffò se medesima tre volte nell'acqua così dicendo: «Battezzasi Barbera nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo»; e uscita che fu dall'acqua, si rivestia. Nella quale piscina molti entrandovi, poi che ciò si seppe, furono da diverse infermitadi liberati. Ed essendo battezzata santa Barbera per lo predetto modo, si tornò nella torre, e vedendo gl'idoli che suo padre adorava, sputò loro nel viso dicendo così: «Simili a voi siano coloro che vi adorano, e che in voi si confidano». E dimorando la beata Barbera nella torre, stava continuamente in orazione. E dopo certo tempo, essendo compiuta la torre, il padre tornò, e vedendovi tre finestre, disse a' maestri: «Perchè avete fatte tre finestre nella torre, avendovi io detto che non ve ne facessi se non due?». Rispuosono i maestri: «Perchè la tua figliuola volle che noi così facessimo». Egli allora chiamando a sè la beata Barbera, disse: «Figliuola mia, comandasti tu a questi maestri che facessono tre finestre nella torre?». Ella rispose: «Padre mio, sì, poichè tre sono le finestre che alluminano ogni uomo che viene in questo mondo; ma le due sole sono scure». E pigliandola per la mano il padre suo, nel luogo dello bagno, dissele: «Or mi dì: in che modo le tre finestre alluminano più che le due?». Rispuose la

[1] Vedi Vangelo di S. Giovanni, cap. V e vedi pure a pag. 100 di questo volume.
[2] S. GIOVANNI, IV, 15.

santa e disse: « Il Padre e il Figliuolo e lo Spirito Santo alluminano ogni uomo che viene in questo mondo». Allora il padre, pieno d'ira e di furore, trasse fuori la spada per volere ucciderla; e orando la beata Barbera, subito la pietra del muro s'aperse ed ella passò per lo mezzo dall'altra parte, e come ella fu passata, la pietra si richiuse com'era imprima. Lo padre gli andò dietro, girando il monte di fuori, e trovando di là dal monte due pastori che guardavano loro pecore, i quali l'avevano veduta fuggire, ai quali disse Dioscoro se avessono veduta fuggire di quindi una fanciulla. E l'uno disse con giuramento che no' l'avea veduta; l'altro l'accusò e mostrolla a dito al padre, e il padre andò e sì la prese. Ed ella per giudicio di Dio maladisse quel pastore e le sue pecore, e subito il pastore con le sue pecore diventarono statue di marmo, e sì sono al dì d'oggi le predette statue dinanzi al suo sepolcro, per memoria del detto miracolo. E il padre, quando l'ebbe presa, sì la battè e fragellò crudelissimamente e poi la trascinò per i capelli da ivi fino a casa, e rinchiusela in una camera, e suggellolla con lo anello suo, e puosevi le guardie all'uscio infino a tanto ched egli l'andasse ad accusare a Marziano giudice, acciò che la tormentasse e facesse morire di crudelissima morte. E la beata Barbera, stando rinchiusa, orava e diceva: « Signore mio Gesù Cristo, lo quale abiti in cielo, a te lievo gli occhi miei siccome l'ancilla alla donna sua; Signore mio, non mi abbandonare, però che gli occhi miei ragguardano a te, Iddio mio e liberator mio; liberami dalla minaccia che mi fa il mio padre ».

Udendo il giudice l'accusa che il padre di santa Barbera gli facea, comandò ch'ella gli fosse menata innanzi, e Geronzio, notaio del prefetto, andò con Dioscoro a casa sua; e trassonla di prigione e fu menata dinanzi al prefetto. E il padre pregava e scongiurava il prefetto per la potenzia degli iddii ch'egli la dovesse fare morire di crudelissimi tormenti e pena. Allora il pre-

fetto, sedendo nella sua sedia giudiciale, maravigliandosi della sua bellezza, sì le disse benignamente: «Figliuola, perchè vuo' morire, e perchè non vuo' tu vivere? Abbi pietà di te medesima, non volere perdere tanta bellezza. E però sacrifica a' nostri iddii, acciò che vivi, sicchè scampi da' crudeli tormenti che ti sono apparecchiati se tu non vorrai sacrificare». Rispuose la santa al prefetto e disse: «Io sacrifico continuamente al mio Signore Gesù Cristo, il quale fece il cielo e la terra e ciò che in essa si contiene. Ma l'iddii tuoi sono falsi demonia, de' quali dice il profeta David: Egli hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non veggono, hanno orecchi e non odono, hanno naso e non sentono odore, hanno piedi e non vanno, hanno mani e non palpano, e non gridano nella gola loro. Simili siano coloro tutti a loro che in loro si confidano». Allora il prefetto, pieno di furore, comanda ch'ella fosse spogliata nuda e le sue carni fossero duramente tormentate, e poi con uno panno rozzissimo ed aspro fossono fortemente stropicciate, sicchè tutto 'l corpo suo s'insanguinasse. E fatto questo, comandò il prefetto ch'ella fosse messa nella scura carcere, intanto ch'egli ordinasse di che crudele pena la facesse morire. E stando la beata Barbera in carcere, nella mezza notte venne di cielo uno splendore grandissimo, e si l'attornò tutta quanta, e nello splendore le apparve Cristo e dissele: «Confidati, figliuola, e confortati però che grande allegrezza è fatta in cielo della tua passione, avvegna che in terra tu abbia grande battaglia per lo nome mio. Adunque non temere le minaccie del tiranno, però ch'io sarò sempre teco e sanerò tutte le tue piaghe». E dettole queste parole, la sanò completamente di tutte le sue piaghe del corpo suo, e partissi da lei. E rimanendosi la santa tutta piena di gaudio e di letizia, godeva e rallegravasi sanza misura del conforto che Gesù Cristo l'avea donato. La mattina, il tiranno comandò ch'ella gli fusse menata dinanzi, e vedendola che non avea piaga alcuna, il

prefetto le disse: « Or vedi, figliuola mia, come i nostri iddii sono benigni e quanto umani, chè così tosto hanno sanato le tue piaghe ». Ed ella rispuose: « Li tuoi iddii sono sordi e mutoli e ciechi e immobili, e sanza alcuno intendimento. Come dunque mi potrebbono eglino avere sanate le mie piaghe, che non possono atare [1] loro medesimi? Ma e' m'ha sanato lo mio Signore Gesù Cristo, il quale è verace figliuolo di Dio, lo quale tu non se' degno di vedere, però ch'al diavolo hai donato il cuor tuo ». Allora il prefetto, fortemente adirato, comandò che tutto il suo corpo fosse squarciato e dilaniato, e poi che sopra le sue carni fosseno poste piastre di ferro affocate, e fossele bastonato il capo con uno martello, Ed essendo la santa così martoriata, guatò in cielo e disse: « Signore mio Gesù Cristo, re di tutti i secoli e conoscitore di tutti i cuori, tu sai bene ch'io per lo tuo amore volentieri sostengo questi tormenti, i quali tu, essendo meco, e aiutimi e mi fai sostenere, e io te lodo e ringrazio ». Allora una femina cristiana temente Iddio, la quale aveva nome Giuliana, vedendo così crudelmente martoriare la beata Barbera, con pianto l'accompagnava e diceva: « O Signore mio Gesù Cristo, aiuta l'ancilla tua ». Udendo ciò il prefetto disse: « Ch'è quello ch'io odo? ». Dissono coloro che erano presenti: « Ella si è una cristiana che si conduole di Barbera ». Allora il prefetto comandò che Giuliana insieme con Barbera fosseno appiccate in alto, e ai loro fianchi fossono accese fiamme di fuoco, e così fossero arse le loro corpora. E così facendosi loro per li carnefici, come il tiranno aveva comandato, la beata Barbera riguardando in cielo, orò e disse: « O Signore mio, Gesù Cristo benedetto, il quale cerchi e conosci i cuori degli uomini, tu sai che volontariamente sono ricorsa a te e per lo tuo amore costantemente sostengo queste piaghe. Adunque non mi abbandonare, ma ricevimi nel tuo santo regno insieme

---

[1] aiutare.

coll'ancilla tua e sirocchia mia Giuliana. Noi siamo ricorsi a te, padre celestiale, non ci abbandonare, ma ricevici nel tuo santo regno!». E così orando santa Barbera, incontanente si spense il fuoco che era acceso ai loro fianchi.

Allora il crudelissimo tiranno comandò che fosse loro tagliate le poppe. E poi che furono tagliate loro, la beata Barbera guardò in cielo e orò e disse: «Signore Iddio, non volgere la faccia tua da noi; il tuo Spirito Santo nol tôrre da noi, ma dacci e rendici la letizia della tua salute, ci conferma nel tuo santo timore». E sostenendo le martire di Cristo allegramente questi tormenti, il prefetto comandò che Giuliana fosse rinchiusa e diligentemente fosse guardata, e poi comandò che santa Barbera fosse menata nuda per tutta la contrada e continuamente fosse battuta e fragellata. E sostenendo questi tormenti, santa Barbera guatò il cielo, orò e disse: «Signore mio Dio onnipotente e invisibile, il quale cuopri il cielo co' nuvoli, sii mio aiutatore da coloro che mi fragellano, e lo mio corpo così dinudato, cuoprilo acciò ch'io non sia veduta dalli iniqui uomini». E orando queste parole la santa, venne incontanente l'angelo di Dio e sì la coperse di bianco vestimento, e poi che l'ebbono menata per tutta la cittade, sì la rappresentarono dinanzi al prefetto. E vedendo il prefetto che 'l corpo suo non aveva alcuna lesione ed era così nobilmente vestita del vestimento che l'angelo l'avea dato, e vedendo la sua faccia risplendente maravigliosamente, stava stupefatto. E vedendolo santa Barbera stare così smemorato e attonito, disse a lui: «Con ciò sia cosa che tu sia simile al tuo padre diavolo, or se' confuso dal vero Iddio ch'io adoro: perchè dunque ti contristi dalla grazia e dei doni che io ho ricevuti da lui?». Mugghiando il prefetto, come lione, d'ira e di rabbia, comandò ch'ella gli fosse menata dinanzi alla sua sedia giudiciale e diede cotale sentenza di lei, dicendo: «Barbera, essendo di nobile schiatta nata ed essendo per

molti tormenti costretta, e non assentendo però sacrificare agli idoli immortali, secondo il comandamento dei principi romani, ma adorare uno crocifisso, siccome ribelle e sacrilega comando che sia morta di coltello». E comandò ancora che santa Giuliana, sua sirocchia nella fede di Cristo, fosse dicollata.

Allora Dioscoro, padre di santa Barbera, essendo presente a questa condannazione, come fu compiuta la sentenza, la prese e levolla dinnanzi al prefetto, e con furore e con rabbia la menò al monte, al luogo della giustizia, e colle sue proprie mani le tagliò il capo. La santa, essendo menata dal padre così rabbiosamente al luogo della giustizia, rallegrandosi e confortandosi molto in Dio, andava come andasse a nozze e affrettavasi che 'l suo martirio si compiesse tosto, acciocchè ricevesse la corona della giustizia e della gloria, la quale molto desiderava, per potersi congiungere al suo celestiale sposo Gesù Cristo. E orando dicea: «Signore mio Gesù Cristo, corona de' santi martiri e gloria e onore delle vergine, il quale stendesti i cieli e fondasti la terra e rinchiudesti l'abissi, il quale comandasti a' nuvoli che piovessono sopra i buoni e sopra i rei, e andasti sopra il mare, e riprendesti il tempestoso vento: al quale tutte le cose obbediscono, esaudisci per la tua misericordia infinita la orazione della tua ancilla, e dammi grazia ch'io possa godere teco nel tuo santo regno, il quale vivi e regni *per infinita saecula seculorum. Amen.* Priegoti, Signore mio Gesù Cristo, che se alcuna persona a tua laude farà memoria di me e del mio martirio, ti piaccia di non ricordare de' suoi peccati, però che tu sai bene, Signore, che noi siamo carne e sangue e fragili; mandali grazia per tua misericordia, ch'egli ubbidisca i tuoi comandamenti; il quale se' benedetto e vivi e regni *per infinita saecula saeculorum*». E poi ch'ebbe compiuta questa orazione venne una voce da cielo e disse: «Vieni, amica mia e sirocchia mia Barbera, a riposarti con gli altri santi nel riposo del padre mio, con Giuliana

compagna tua, e quello che tu piatosamente m'hai domandato, io t'ho esaudito nella tua orazione, e così sarà come hai domandato». Dopo queste cose, giunta che fu santa Barbera al luogo della giustizia, cioè al monte, fu dicollata dal suo iniquo padre. E finì il suo santo martirio nella confessione del nostro Signore Gesù Cristo, insieme con santa Giuliana, nel detto luogo. E avendola il suo crudele padre così morta, e discendendo giù di quel monte, fu percosso da Dio di severissima giustizia, però che venne fuoco da cielo e sì lo arse e divampò tutto, in tal modo che eziandio la polvere del suo corpo non si potè mai ritruovare. Per la qualcosa venne gran paura e terrore a tutti quelli che v'erano presenti e a tutti coloro che l'udirono dire. Onde cominciarono poi ogni anno a celebrare il martirio di santa Barbera e di santa Giuliana.

E dopo la loro passione, uno venerabile uomo cristiano, il quale avea nome Valentino, domandò al perfido Marziano li venerabili corpi delle sante martire, e condigli con preziosi unguenti e seppelligli riverentemente in un ottimo monumento, nel luogo che si chiama del Sole, in una piccola abitazione. Nel quale luogo molti miracoli son fatti a gloria dell'onnipotente Iddio e onore delle sante vergine.

Fu martirizzata la beata Barbera e santa Giuliana a dì quattro del mese di dicembre, regnante Massimiano imperadore, ed essendo preside Marziano; ma appresso di noi regnante il nostro Signore Salvatore Gesù Cristo, al quale è onore e gloria *per infinita saecula saeculorum. Amen.*

ANNOTAZIONI

Anche S. Barbara è popolarissima: ne fanno fede i molti canti delle varie regioni italiane nei quali si narrano le vicende della sua vita. Vedi l'opera citata del MAGNANELLI, pag. 88 e sgg.

I fedeli anticamente ne invocavano il patrocinio con questa giaculatoria in versi leonini:

Barbara, virgo Dei, spes perpetuae requiei,
lux vera fidei, quaeso, memento mei,

e il MONE (vol. III, pag. 212) riporta un grazioso inno in suo onore:

Ave martyr gloriosa
Barbaraque generosa,
paradisi vernans rosa,
castitatis lilium.

Ave Barbara serena,
clara quasi luna plena,
singulari cantilena
sponsum agnum sequeris.

Ave fulgens margarita
in corona Jesu sita,
tam in morte quam in vita
sis nobis propitia.

Una elegante narrazione in ottave della sua vita fece stampare Francesco di Giovanni di Benvenuto a Firenze sulla fine del quattrocento; di cui la prima strofa può dirsi quasi una parafrasi dell'inno sopra citato:

Ave lucente stella mattutina,
Barbara gloriosa e benedetta,
Ave, virgo da Dio fatta divina,
penetrata nel ciel come saetta,
ave fiorita rosa senza spina,
immacolata palma pura e netta,
priega Gesù ch'io possa in versi dire
la tua natività e 'l tuo martire.

Una sacra rappresentazione venne stampata dal Baleni a Firenze nel 1588 ed è stata accolta dal D'ANCONA nell'opera citata, vol. II, pag. 71 e segg. Sopra tutte le figurazioni artistiche eccelle la stupenda pittura di Palma il Vecchio, nella chiesa di S. Maria Formosa a Venezia.

Santa Barbara è festeggiata il 4 dicembre, giorno della sua morte, e viene considerata come patrona degli artiglieri, perchè potè uscire illesa dalla breccia, e perchè la sua morte venne vendicata dal fuoco celeste. L'attributo consueto della sua figura è appunto la torre con le tre finestre di cui parla la leggenda.

Di recente il Targioni-Tozzetti ha ripresa l'antica tradizione dandole forma letteraria. Poichè si tratta di una pubblicazione fuori commercio, tirata a pochissimi esemplari, crediamo far cosa grata ai lettori il riprodurla, avendone avuto il gentile consentimento dall'Autore.

SANTA BARBARA

I.

In quella notte come dolci i flauti
sonarono, le faci arsero, e i canti
squillaron per le vie di Nicomedia,
chè tu nascevi, o Barbara,
frutto aspettato di due cori amanti!

Lieti gli augùri intorno a te volarono.
Ti diceva la madre, trasognata
nel rimirarti: — O figlia di Dioscoro
tanto sei vaga, e candida,
che da Venere iddia tu sembri nata. —

— Perchè d'un tratto nei giardini pensili
non ebber più gorgheggi i rosignoli?
perchè più voce non ebber le cètere,
perchè perchè le tortore
rattenner tra le palme i loro voli?

Perchè tutte le stelle impallidirono
ed una luce balenò vermiglia,
della tepida notte nella tenebra,
e avvolse il cesto serico
ove giacevi tu, chiuse le ciglia,

o Barbara? — E con lento volo i Cherubi
tutti fulgenti nel candor dell'ale,
a te farfalla angelica venivano,
a te, bimba, osannavano,
anima eterna in tenue vel mortale!

II.

Quindici volte su gli steli fragili
salutâr Primavera e gigli e rose,
quindici volte giù dal ciel perlacéo
lente le nevi caddero
sovra le querce di Bitinia annose;

e tu, fra 'l riso de' maggi purpurei
fra 'l nitor muto degli inverni algenti
bella crescevi, e ti fulgea ne' ceruli
occhi una luce insolita,
e dal labbro t'uscian non usi accenti.

E se, chiusa ne' veli t'incontravano
per le vie popolose a passeggiare,
meravigliando le genti ammutivano,
te discesa pensavano
di cielo in terra a miracol mostrare.

Invano invano le madri sollecite,
di monili adornaron le figliole,
invano i padri ai giovani proposero
ricche beltà patrizie:
non lucon stelle ove fiammeggia il sole!

III.

Cadevan gl'idi di Marzo. Le rondini
stridendo s'inseguian lungo la sponda;
dagli orti effluvi di fiori salivano,
il sole, immenso clipeo,
lento scendeva nel mare senz'onda;

quando, seduto presso un verde salice,
Dioscoro padre: — O di mia casa fiore,
— a Barbara diceva — o labbra rosee,
o chioma d'or finissima,
occhi lucenti gai pieni d'amore,

là nel palazzo dalle cento parie
colonne, a Marzian aurea dimora,
domani andrai. Scintilleranno l'aquile

romane al sol, le tibie
risoneranno, e ti diran signora,

schiavi e liberti. D'Imeneo le fiaccole
divamperanno. Marzian che l'Urbe
qui tra noi rappresenta, e il Divo Cesare,
te chiamerà nel talamo
compagna. Intorno acclameran le turbe. —

Triste sorrise la fanciulla (il vespero
avea strano un baglior, come di sangue!)
e disse: — Padre, io di Gesù di Nazareth,
di colui che sul Golgota
raccolser le Marie pallido, esangue;

io di Gesù, del Dio vero unigenito,
che per salvarci venne in terra, e in croce
spirò, che sorse il terzo dì dal tumulo,
e al Ciel fu visto ascendere,
io sono sposa! — Dioscoro feroce

surse a tali parole, e con gran furia,
fra turpi accenti e ignobili blasfema,
ghermì, squassò, battè le membra tenere
della figlia che tacita
lui guarda senza lacrime, e non trema.

— Ah! tu dunque sei sposa al Rabbi apostata,
che falsi disse i nostri sommi dei? —
grida il Pagan. — Come Maria di Magdala,
come la donna adultera,
devota ancella tu del Cristo sei? —

E la veste succinta e le purpuree
tessute bende, e fin l'integra zona
rabbiosamente egli calpesta e lacera;
ella solleva i languidi
occhi e mormora: — Dio, tu gli perdona! —

Ogni senso gentil come nell'anima
tacque al fiero parente? Ogni pudore
come egli vinse, e, nude le virginee
forme, potè l'esanime
figlia trarre d'innanzi al suo signore?

Marzïano fremè di desiderio,
e cupido guardò Barbara. Oh come
era bella ed altiera! Il volto cereo
non avea moto. Simili
a un manto l'avvolgean folte le chiome.

Fu illusione? Una luce mirifica,
subitamente scesa giù dal cielo,
vider brillare i riguardanti attoniti,
che l'ignuda Dioscoride
tutta ravvolse come in denso velo.

E furon vani i giuramenti; inutili
le offerte alla proterva disdegnosa.
Nè più de' preghi le minacce valsero
di castighi terribili,
a vincer di Gesù la casta sposa.

Avvampò d'ira Marziano e, orribile
a dirsi!, l'inuman padre annuente,
lei che dicea d'amar, fe' dai carnefici
atrocemente battere!
Barbara Iddio pregava umilemente.

Ma le verghe cadevano, oh prodigio!,
senza possa sul corpo denudato.
— Invoca, o trista, Giove Ottimo Massimo! —
Marziano gridavale,
e Barbara: — Gesù, tu sii lodato! —

— S'appresti il rogo! Con bollente resina
s'abbruci il seno alla vil cristiana! —
Ella sorrise del crudele strazio
cui Marzian dannavala,
e Cristo Dio pregò soave e piana.

Bruciavano le carni, a fiotti il vivido
sangue scorreva, d'ogni intorno il foco
avvampava la Vergine, che immobile
dicea rapita in estasi:
— O figlio a Dio, Cristo Gesù t'invoco! —

Ad un tratto le fiamme, ecco, si spengono,
e tutte cose avvolge un tenebrore.



PALMA IL VECCHIO – *Santa Barbara.*

(Venezia – Chiesa di S. M. Formosa). (fot. Anderson).

Marzïano fremè di desiderio,
e cupido guardò Barbara. Oh come
era bella ed altiera! Il volto cereo
non avea moto. Simili
a un manto l'avvolgean folte le chiome.

Fu illusione? Una luce mirifica,
subitamente scesa giù dal cielo,
vider brillare i riguardanti attoniti,
che l'ignuda Dioscoride
tutta ravvolse come in denso velo.

E furon vani i giuramenti; inutili
le offerte alla proterva disdegnosa.
Nè più de' preghi le minacce valsero
di castighi terribili,
a vincer di Gesù la casta sposa.

Avvampò d'ira Marziano e, orribile
a dirsi!, l'inuman padre annuente,
lei che dicea d'amar, fe' dai carnefici
atrocemente battere!
Barbara Iddio pregava umilemente.

Ma le verghe cadevano, oh prodigio!,
senza possa sul corpo denudato.
— Invoca, o trista, Giove Ottimo Massimo! —
Marziano gridavale,
e Barbara: — Gesù, tu sii lodato! —

— S'appresti il rogo! Con bollente resina
s'abbruci il seno alla vil cristiana! —
Ella sorrise del crudele strazio
cui Marzian dannavala,
e Cristo Dio pregò soave e piana.

Bruciavano le carni, a fiotti il vivido
sangue scorreva, d'ogni intorno il foco
avvampava la Vergine, che immobile
dicea rapita in estasi:
— O figlio a Dio, Cristo Gesù t'invoco! —

Ad un tratto le fiamme, ecco, si spengono,
e tutte cose avvolge un tenebrore.



PALMA IL VECCHIO – *Santa Barbara.*

(Venezia – Chiesa di S. M. Formosa). (fot. Anderson).

Piove dal ciel su la dolente un balsamo
che le piaghe rimargina,
che alla indomita dà nuovo vigore.

Ed al Padre dei poveri, degli umili
Barbara volge le ardenti preghiere.
Come al canto di lei rispondon gli angeli!
Come esultano i martiri,
cui ride Dio dalle superne sfere!

IV.

Quale furia infernal, qual turpe demone
del parricida arma la man cruenta?
Siccome giglio schiantato dal turbine
(scintilla al sol la lucida
lama e uccide!) la pia Barbara è spenta!

E Dioscoro fugge: e lui perseguono
minacciosi fantasmi.... e fugge.... e fugge....
per inospiti pian trascorre, valica
monti: volan le nuvole
negre, sibila il vento, il tuono rugge.

Lo sospinge il rimorso. Urla, bestemmia,
fugge il ribaldo. In vortici fischianti
la tempesta lo stringe. Assumon gli alberi
strani aspetti diabolici,
al chiaror delle folgori croscianti,

e la via, come enorme angue, distendesi
quasi a serrarlo nelle immani spire;
urla il torrente che a valle precipita....
Egli, già vinto, incespica,
cade ansimando, e più non sa fuggire.

Qual se di cielo in ciel piombasse un'ignea
valanga, e l'eco all'atterrito mondo
ne ripetesse il pauroso strepito,
tale un fragor propagasi
nella tempesta fra 'l buio profondo,

e la saetta dalle cento lucide
lingue il caduto divampando assale:

le ree membra sussultano, si torcono
in un ultimo spasimo....
cade la pioggia fitta, greve, uguale.

V.

Dalle fortezze, dalle navi rombino
le mitraglie e i cannoni, e l'acre fumo
si disperda nell'aria in spire argentee:
t'è grato, o santa Barbara,
delle scoppianti polveri il profumo!

E per l'alto fragor chiari risuonino
gli echi ai monti, alle valli, e degli umani
al Ciel della tua gloria, o Diva, ascendano
armoniosi i cantici,
ed implorando a te s'ergan le mani!

Dimmi, non senti tu di queste supplici
anime in pena i voti e le parole?
Le ascolti tu che nel celeste empireo
t'aggiri, o santa Barbara,
irradïata dal perpetuo Sole?

Se dei mortali affanni hai tu memoria,
se di noi serba il core adamantino
qualche ricordo, se ancor le nequizie
nostre ti fan le lacrime
riscintillare sul ciglio divino,

odi le preci! Quando guizza il fulmine
via pel nemboso cielo a notte fonda,
tu lo rattieni colla mano eburnea;
quando i mortai rimbombano
oh raffrenali tu, vergine bionda!

Vigilatrice provvida ed assidua
tu alle madri alle spose agli aspettanti
figli radduci da' lontani oceani,
dalle contrade inospiti,
dall'isole remote i naviganti!

LA LEGGENDA DI SANT' ORSOLA

[*Pubblicata dallo Zambrini, vol. I, pag. 177*].

Chi vuole posare ed abitare e godere con Cristo, in questo mondo le cose temporali li conviene abandonare, e conviengli contemplare de la vita e de le cose superne: e possianne pigliare verace esemplo ed amaestramento de la gloriosa e santissima vergine alluminata santa Orsola, che fu fondata nel divino amore, e piena di sapienza e di grazia da Dio onnipotente. E udirete le virtudi divine, e com'ella fu in grazia a raunare tanto e maraviglioso e magnifico collegio di pulcelle, tutte di schiatta reale, e figliuole di conti e di marchesi e di grandi baroni: e tutte le sposò e maritò al dolce Cristo Signore celestiale.

E tutte erano state pagane e rubelle di Dio; e per la sua industria e sagacitudine le fece inamorare del divino amore, e tutte le fece incoronare de la corona celestiale, ed intrare nelle schiere de li angioli, e nel collegio loro del paradiso.

Fu questo nel reame d'Ungaria. Il re e la reina d'Ungaria, i quali erano sposi e grandi amici di Dio, aveano grande desiderio d'avere figliuoli, acciò che 'l reame non rimanesse vedovo. Levaronsi tre notte a lato a lato [1], e stettero in orazione divotamente dinanzi

[1] di seguito.

a Dio: e in capo de le tre notte, la reina fu incinta, di che grande fu la festa e l'allegrezza che ne fecero quelli del reame, donne e donzelle, baroni e cavalieri e ogni borghese. E, come venne al tempo del parto, la reina partorìo una zitella, la più bella creatura che giammai fosse veduta in questo mondo, e nacque vestita d'una vesta tutta pilosa; e grande maraviglia se ne facea tutta la gente. E lo re ebbe seco a consiglio tutti i savi suoi, e domandò loro che potesse essere ciò: e' savi non sepporo conoscere la propità [1], ma solo Iddio lo sapea, che quella vesta pilosa figurasse ch'ella seguiterebbe la santitade e la verginitade e la sapienza di Santo Giovanni Battista. E, per amore di quella vesta pilosa, le posono nome Orsola, e fu appellata e chiamata poi Orsola; e venne crescendo in grazia ed in bellezza ed in tanta sapienza, ch'ogni persona se ne maravigliava. E anche di questo non si dovevano maravigliare, imperciò che niuna cosa è impossibile appo Dio. Orsola cresciuta era d'etade d'anni quindici, ed era lume d'ogni sapienzia, ed era specchio d'ogni bellezza, ed era fontana di scrittura e di begli costumi: più bella femina di lei non era in questo mondo. Lo suo parlare era sì dolce e sì dilettevole e sì soave, che parea uno angelo di paradiso ch'avesse presa carne umana: e cosa neuna che portasse peso di gravezza [2], non si facea in tutto lo reame, senza lo consiglio d'Orsola. La fama sua era volata per tutto l'universo mondo, del suo senno e della sua grande beltade.

Udendo lo re di pagania d'oltramare la sua profondità di senno e di savere e di bellezza, fue preso del suo amore, e puosesi nel cuore suo di fermo [3] di volerla dare per moglie al suo figliuolo, e lei avere in casa sua per sua nuora. E immantanente fece grandissima ambascerìa ed onorifica, di conti e di marchesi, con grande

[1] quella proprietà, o meglio particolarità.
[2] d'importanza.
[3] risolutamente.

compagnia di cavalieri e donzelli e filosofi [1]; e comandò loro immantanente fossono mossi, e andassono in Ungheria al padre d'Orsola. «Discretamente lo pregate [disse] che gli piaccia di dare Orsola per moglie e per isposa al mio figliuolo. E s'elli, per le vostre parole pacifiche e cortesi, non acconsentisse, diteli ed apriteli il cuore mio, ch'io lo sfido a morte perpetuale, e cavalcherò immantanente sopra lo suo reame, ed arderò e dibrucerò tutte le sue terre, e lui piglierò e farollo morire di morte crudele, e poi ne menerò Orsola. E questa imbasciata li gittate da mia parte: e comandovi che immantenente che voi siete giunti, che a loro voi disponiate [2] mia volontà, e dareteli termine tre dì a diliberare ed a rispondere: e, fatta la risposta, non soggiornate alcuna parte, ma tostamente ritornate; ch'io mi distruggo tutto di spacciare questo piato [3], di vedere ed avere Orsola in mia balìa». Ecco gli ambasciadori che furono mossi, e con grande sollicitudine camminarono per terra e per mare, e furono giunti in Ungheria, e furono dinanzi al re, e saviamente dispongono la loro imbasciata interamente, e dissero tutta la volontà del loro signore, e lo prego e le minacce; e diedero tre giorni a rispondere, e andarono all'albergo. E messere lo re rimase in tanto dolore ed in tanta passione, che sudava e trangosciava, e pareva che volesse ispasimare: e la reina corse a lui, e domandollo: «Che novelle avete voi, o che v'è incontrato?». E lo re disse tutto per ordine ogni cosa, e disse: «O compagna mia, prima che Orsola nascesse, dolorosa era la vita mia, e poi, ora che l'abbiamo, trista sarà la vita mia infino a l'anima ed a la morte mia. Noi siamo cristiani, servi di Dio: s'io la marito al nemico di Dio, a quello grande Cane [4] pagano d'oltre lo mare, la mia morte sarà

[1] gente colta, capaci di ben parlare.
[2] esponiate.
[3] definire questa questione.
[4] *Kan* in tartaro significa signore.

ogni dì, e la vita mia sarà dolorosa e torta: chè giammai la speme mia non credo rivedere, s'ella passa lo mare, il lume delli occhi miei. Or come farò io mai sanza lei? Il corpo mio come rimarrà, e come viverà, da che l'anima non vi sarà più dentro? E s'io non gliela do, egli mi verrà addosso con più moltitudine di armati, che non sono le stelle del cielo. Assai maggior male ne seguiterà, ch'egli ucciderà ed arderà il nostro reame, e meneranne presi e legati ed incatenati tutti li nostri cavalieri, e la nostra gente ucciderà, e di me farà strazio, ed Orsola ne menerà. Adunque, ei sarebbe meglio ch'ella non fosse mai nata». E poi che la reina ebbe intese queste parole, gittò in terra la corona, e misesi le mani nel capezzale [1] e squarciossi i drappi, ed incominciò a fare un doloroso pianto, e piangea forte la sua sventura, e piangeva la sua figliuola dolcissima sì come fosse morta; e diceva: «O anima mia, come farò io sanza la consolazione de la mia vita? O rifugio delle mie fatiche, sapienza e consiglio del reame tuo, che tu se'! Come doloroso partito che noi abbiamo alle mani! Se noi ti maritiamo, è peggio che se noi ti teniamo. O baroni e conti e marchesi e cavalieri e donne e donzelle ed ogni borghese, venite a piangere con meco la nostra Orsola, dolce speranza, consiglio amabile d'ogni cosa!». E infra questo lamento, Orsola, lucerna di paradiso, quella ch'è di senno e di savere bene armata, uscì di camera, e venne ne la sala reale, e trovò lo padre stare boccone in su la sala, e piangeva amaramente: e la madre sua tutta si consumava, e' baroni maggiori del reame stavano incantonati [2], e tutti lagrimando e piangendo. E Orsola allora prese lo padre e disse: «Padre mio, state suso e confortatevi, ed io rallegrerò i vostri cuori che sono turbati». E poi prese la reina, cioè la madre sua, e riposele la corona in capo, e pregolla che, per lo suo amore,

[1] ornamento del capo.
[2] rincantucciati.

si dovesse confortare: imperciò ch'io vi darò consolazione e conforto ed allegrezza a voi, ed a tutto il nostro reame [1]. Rispuose messere lo re: « O figliuola mia dolcissima, e dilettosa speme, ma che conforto posso io avere? Io ho due lance in mano: qualunque io piglio mi fora il cuore e l'anima. S'io ti marito, che tu te ne vadi oltra mare, li miei occhi non ti rivedranno mai, e mai non ristaranno i miei occhi di lacrimare: e s'io non ti marito, il Cane d'oltre mare de' pagani mi verranne adosso, ed arderà tutto il mio reame; ed ucciderà tutta la gente, e meneranne te per forza; e, se ciò intervenisse, la mia vita sarebbe brieve, e dolorosa sarà la morte mia ». Ed Orsola incontanente incominciò a sorridere e disse: « O dolce padre mio e dilettosa madre mia, io vi priego, per lo mio amore, che voi vi confortiate e rallegrate, ch'io vi prometto nella mia fede ch'io vi porrò in pace col re d'oltra mare, e darovvi consolazione della mia persona ». « O dolce anima mia, come può essere quello che tu di'? Domane mi conviene rispondere agli ambasciadori d'oltra mare: come risponderò io? ». Rispuose Orsola: « Padre mio, io voglio fare questa risposta per voi; ma voglio che voi gl'invitiate a desinare con voi domattina: e troppo avete mancato, chè voi no gli avete invitati, poi che vennero, nè fatto loro onore ». Rispuose il padre: « Figliuola mia dolcissima, questi due dì passati del termine [2], lo mio cuore è stato con passione, pieno di molti dolori e d'amaritudine; gli occhi miei hanno versato fiume di lacrime, ed ho perduto lo senno e la memoria e la materia; ma da ch'è tuo piacere, mando a fare la invitata per domattina, e tu risponderai; e prego Iddio di gloria che t'allumini e t'ammaestri tale risponsione che sia gaudio e consolazione di me e della tua madre, che tanta fatica sostene in te ». E gl'invitatori andarono, da parte di messer lo re, agli

[1] Si noti il passaggio dalla parlata indiretta alla diretta, di cui troveremo tanti altri esempi in questa narrazione.
[2] del termine prefisso per la risposta.

ambasciadori d'oltre mare, che piacesse loro di venire domattina a mangiare con messere lo re. E poi che la invitata fu fatta, gli ambasciadori furono molto gaudenti ed allegri, imperciò che molto stavano maninconosi [1]. E la savia, gentile, bella e piacente, oltr'e fuori di natura, Orsola, gaia ed allegra e rilucente più che stella di cielo, tutta quella notte istette nella camera sua serrata, con grande orazione dinanzi la figura di Dio padre, e tutta la notte con lacrime orò e pregò l'alto Iddio, nostro Signore beato, e dicea: « O Signore mio Gesù Cristo, io avea promesso e diliberato dentro al mio cuore e nella anima mia, vivere e morire vergine per lo tuo amore, ed a te donare la mia verginitade, e te avere e tenere per isposo. Ecco, dolce amabile Signore mio, sia la volontà tua: or vuo' tu ch'io entri nell'ordine del matrimonio; ma se tu vôli ch'io entri nell'ordine del matrimonio, donami grande vertude, ch'io converta quelli cani pagani a te e alla tua fede; dammi tanto senno e savere, ch'io gli allumini de la tua fede, e rechili e conducali al santo battesimo ed alla santa confessione: ch'ellino conoscano te, uno Iddio ed alto re, salvatore del mondo, e ch'io possa e sappia consolare e rallegrare lo mio padre e la mia madre e tutto lo mio reame, e ch'io mi riposi in pace ed in gaudio ed in tranquillitade ». E a questa orazione, tutta la notte istette a domandare questo a Cristo.

E quando fu presso all'alba del giorno, la donzella non avea ancora dormito: posesi a giacere in terra appiè della Croce, e fu addormentata; e l'angelo di Dio apparve in sogno, e disse: « Orsola, la tua adomandagione è esaldita [2] dinanzi al cospetto di Dio, ed andrai istamattina e parlerai dinanzi dagli ambasciadori d'oltra mare, e Iddio celestiale t'ammaestrerà ed alluminerà e metterà senno e savere nella lingua tua, come tu do-

---

[1] malinconici.

[2] esaudita, come più avanti *laldò* per laudò.

verai dire». E fatto giorno, l'amabile Orsola si levò dal sonno, e ringraziò e laldò e benedisse e glorificò il nome di Dio; e fu adornata e vestita d'uno vestimento fatto come il cielo stellato, lavorato ad opera musaica, incoronata d'una corona di gemme e di pietre preziose, che valea più d'una città. E nell'ora ordinata e diputata [1], gli ambasciadori del re d'oltra mare erano giunti nella sala reale: e 'l re, con tutta la sua baronia, era nella detta sala, ed aspettava Orsola, che dovea rispondere a la gente pagana d'oltre lo mare: chè lo re non sapea come si rispondere. Ecco Orsola, uscita di sua camera, e venne per la sala ov'era la baronia, e quando apparve nella sala, parve alla gente che fosse uno raggio di sole che venisse da cielo, che ogni gente se ne maravigliava; ed assai più se ne maravigliavano gli ambasciadori d'oltre lo mare: e quasi tutti uscirono di loro medesimi de la grande bellezza della pulcella. E disse l'uno co' l'altro: «Chi è questa che viene del paradiso?». Fue loro detto che la era Orsola, figliuola di messere lo re, per la quale voi venite. Ed ella venne cortese, cogli occhi chinati a terra, onesta, savia e dotta ed amaestrata, bella e piacente sopra tutte l'altre del mondo; dietro a lei vennero cento pulcelle, tutte vestite a seta bianca, e bionde e belle; e risplendenti i loro vestimenti, e lucevano più che stelle; ed Orsola parea la luna e la stella [2]. E incominciò a parlare; e primieramente salutò la baronìa ch'era venuta d'oltre lo mare, e poi disse, ch'è la loro venuta ed a lei ed al suo padre ed a la sua madre ed a tutto suo reame a grande onore e grande esaltazione e gaudio e festa e pasqua [3], che mai non fu simile onore a questo reame, come è la vostra venuta. «Al nostro ed al vostro signore che vi ha mandati, dite che messere lo re d'Ungheria, della sua figliuola vole fare ciò ch'a lui piace. E direteli da

[1] destinata.
[2] il sole.
[3] solennità gioconda.

la mia parte primieramente ch'io molto li mi raccomandando; e poi cento milia [1] di salute mi porterete al suo figliuolo e mio sposo. E direte da la mia parte al mio signore, messere lo re d'oltre mare, ch'io gli domando tre grazie: e pregatelo molto incarnalmente [2] da la mia parte, che me le faccia e me le conceda. La prima è, ch'io voglio e domando ch'egli insieme col suo figliuolo e mio sposo, si battezzino nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. La seconda grazia sì ene, ch'io voglio ch'elli mi dia termine tre anni, inanzi ch'io mi congiunga con lui: infra quelli tre anni voglio andare a visitare quelle corpora sante da Roma; e poi voglio andare a visitare lo santo sepolcro del nostro Signore Gesù Cristo. La terza grazia è, ch'io voglio che mi mandi dieci milia pulzelle, vergini tutte, di gentile sangue nate, e vengano qua in Ungheria, che venghino meco in questi viaggi e 'n questo santo mio pellegrinaggio. E direteli che 'l terzo anno, io, con questa mia compagnia, darrò la volta, e tornerò per le sue contrade: ed allora compieremo il matrimonio e la convenzione carnale. E se voi sete mandati a ciò, e se voi avete balìa aiutoria [3] per cagione di compiere tutto lo suo intendimento, datemi l'anello per nome del figliuolo di messere lo re d'oltre mare, sotto i patti e sotto le grazie e sotto le leggi ch'io ho adomandate». Allora tanta allegrezza e gaudio fu nel cuore e nell'anima degli ambasciadori d'oltre mare, che quasi non potevano parlare, sì fortemente i loro coraggi [4] erano pieni di gaudio. Levossi suso uno nobilissimo conte di quegli ambasciadori, di sì grande altura che tenea sempre trecento cavalieri d'arme, e ringraziò messere lo re, e poi la reina e poi la gentilissima e nobilissima Orsola: e con gaudio e con trionfo si furono partiti, e presano loro cammino.

---

[1] migliaia.
[2] forse è da leggere: coralmente.
[3] avete autorità sufficiente.
[4] cuori.

E giunsero oltramare: e quando lo re gli vide ritornare, fino da lunga si fece loro incontro, e dimandò di novelle. Et ellino rispuosono e dissero: « Noi abbiamo buone novelle ed alte e magnifiche e gaudiose ». Allora messere lo re gli abbracciò, e fece loro bella raccolta [1] e bella cera e bello sembiante; e tanto tosto gli menò ne la camera sua, e fecesi dire il fatto, com'era stato loro graziosamente risposto. Ed ellino risposono brievemente, ed in somma dissero che Orsola era più bella che niuna stella che fosse in cielo, ed era più savia [2] che tra tutti i pianeti del cielo. E poi dissero come ella avea risposto, e com'ella vi si manda a voi raccomandando, e com'ella mandava cento milia salute al vostro figliuolo, suo sposo: e poi dissero com'ella domandava tre grazie, e nominatole per nome: la prima ch'ella domandava ch'eglino si battezzassino; la seconda grazia che le desse termine tre anni: infra quello tempo vuole visitare le corpora sante da Roma, e poi lo santo sepolcro d'oltra mare. E poi voleva dieci migliaia di pulcelle vergini di gentile lignaggio; e poi, compiuti quelli tre anni, si ritornerebbe per le vostre contrade.

Allora messere lo re disse: « Benedetto e laudato sia lo nostro signore Iddio Malcometto, c'ha consolata l'anima mia di quello ch'io ho disiderato. Veramente questa è la più franca donna che sia sotto la ruota del sole; e io giuro per le viscere de la madre mia, che non si è e non sarà cosa ch'ella m'addimandi ch'io le disdica, e tutte le sue petizione voglio che sieno esaudite e compiute immantanente ». E rimandò nuova ambasceria in Ungheria al re e ad Orsola, e mandòlle tante gioie magnifiche e di sì grande valimento [3], che non era al mondo città che valesse tanto; e mandolla pregando ch'ella dovesse prima visitare lo santo sepolcro d'oltra mare e poi andasse a Roma. E questo dicea elli ch'ella

[1] accoglienza.
[2] Così il testo, ma sarebbe più opportuno un altro aggettivo.
[3] valore.

passasse prima lo mare, imperciò ch'elli si volea imprima battezzare per sua mano, con tutta sua baronia e col figliuolo, ch'era suo sposo.

E Orsola mandò rispondendo ch'ella avea fatto il boto d'andare prima a Roma, e poi andare in Gerusalem al santo sepolcro: e mandògli dicendo che li piacesse di mandare diecemilia pulcelle di gentile sangue; ed ella tostamente si spaccerebbe del suo viaggio, e ritornerebbe per lo paese d'oltra mare per le sue contrade, e per lo suo isforzo riposarebbesi con lui, e compierebbe lo santo matrimonio: poi non tornerebbe giammai di qua da mare.

Ecco gli ambasciadori scomiatati da Orsola, e sono ritornati oltre mare, e sono dinanzi a messere lo re, e ricontano la savia risposta ch'avea fatta Orsola: ed immantanente fece il maggiore parlamento [1] che giammai facesse. E quando furono assembrati i conti e marchesi e principi e baroni e grandi cavalieri di legnaggio, e' disse nel parlamento ed ispose tutto per ordine di ciò ch'era stato e fatto e detto e promesso. E poi disse loro come il cuore suo era gaudioso, e come l'anima sua era consolata ed appagata e contenta: e poi disse come egli avea impromesso di mandarle diecemilia pulcelle, tutte di gentile sangue nate; e perciò io vi priego e comando che voi tra voi le dobbiate isceglierе tutte davantaggio: e, per buono incominciamento, io mi incomincio ed eleggo la mia dolce figliuola, la quale ha quindici anni, e con lei manderò cento pulcelle in sua secreta compagnia, le quali tutte saranno figliuole di cavalieri. E poi tutta quella baronia a uno a uno si levavano tutti quanti, e ciascuno nominava la sua figliuola. E poi ch'ebbero fatto e compiuto il novero de le dieci milia pulcelle, immantanente fu fatto il comandamento che tutte fossero ed acconce e parate e fornite ed addobbate ed assembrate dinanzi da lui, da ivi a

[1] riunione di tutti i nobili del reame.

quaranta giorni. Col termine, il giorno stabilito, tutte le donzelle vergini, assembiate dinanzi a messere lo re, tutte vestite ed addobbate e parate: de le quali alcune erano vestite di porpora, e quale di sciamito [1], e quale di baldacchino [2], e quale di palio adorato [3], e quale d'opera e lavorìo iudaico, e quali incoronate, e quali inghirlandate, e quali in capelli: e tutte parìeno angele iscese di cielo: e catuna avea seco quale cinque e quale diece, e quali venti e quale venticinque, e quali cinquanta pulcelle, in sua distretta e secreta compagnia, per loro speziale servigio. Ed erano con loro cinque migliaia cavalieri da battaglia; imperciò che li mandavano i padri loro, i quali erano principi e duchi e conti e marchesi e baroni e grandi capitani e cavalieri di lignaggio, e menavano bene dodici migliaia muli, tutti a campanelle, e carichi d'oro e d'argento e d'altre cose d'arnesi; e perciò si menavano a destro bene quindici milia cavalieri armati, sellati e covertati ad oro e seta ed a sciamito. E quando messere lo re vide tanta bella gente e tanta nobiltà e tanta magnificenza d'allegrezza assembiata, incominciò a lagrimare, come grande baronaggio e cavalleria che questa era; e fu mosso elli in sua persona, ed andò con loro, e menò seco il suo figliuolo unico, lo più bello giovane che si trovasse in tutta pagania d'oltre mare; ed alzarono le vele in pelago d'alto mare.

E Orsola per sue spie seppe la loro venuta, e com'egli erano sopramare: e quella stava con grande divozione dì e notte, e pregava Iddio che li guardasse di pericolo di venti, e che desse loro bonaccia e sereno e tranquillitade e porto di salute. E tostamente ella fu in camera a stretto consiglio col padre e co' la madre e con alquanti baroni savissimi; e Orsola disse a loro: « Che vi pare da fare, e che vi pare che noi abbiamo da fare al

[1] stoffa di seta orientale.
[2] stoffa d'Oriente tessuta a Bagdad.
[3] panno dorato, broccato.

presente? Lo re de' pagani viene ne le nostre contrade in Ungheria, con gente innumerabile a piè ed a cavallo, ed è già in mare». E 'l padre rispuose e disse: «Io ho grande temenza, e temo forte che no' mi tolga lo reame, da poi che elli viene in sua persona», e lo simigliante dissero li baroni; e la reina medesima molto più ne temette. E Orsola si levò in piede, e con molte belle parole e soavi, e sì li prese a confortare, e disse loro, che al postutto non temessono e non avessero dottanza[1], imperciò ch'io vi prometto di ponervi tutti in pace; e 'l nostro Padre celestiale mi darà de la sua grazia, sì ch'io spero di recare quella gente pagana a la fede santissima di Dio padre onnipotente. Ma io non vi raunai per udire la vostra temorosa risposta; anzi per avere consiglio da voi dell'onore che noi avessimo a tenere. Ellino allora si confortarono molto, ma la paura e la febbre ch'elli aveano del tremore, non si partì per ciò da loro, ma dissono: «Madonna, voi siete savia più che persona di tutto questo reame d'Ungheria; quello che pare a voi di fare, comandate e sarà fatto; noi siamo tutti quanti sotto 'l vostro consiglio, e molto speriamo che Iddio vi darà grazia, quella che voi adomanderete; imperciò che voi siete accostante[2] a Dio, e divota amante sua. E consideriamo come Dio onnipotente ha posto in voi più sapienza e di savere e di senno e di bellezza d'onestade che mai avessono tra tutte le donne del reame d'Ungheria: e così potrà mettere in voi più di grazia e di virtude». E Orsola disse e rispuose a quelli savi e a quelli baroni: «De la grazia del nostro Signore Domenedio ha pieno il cielo e la terra, e la sua potenza si distende infino nel fondo del mare, e nel profondo del nabisso: ed è sì largo e cortese e grazioso, che chiunque ne vuole, sì ne puote avere sanza dispendio e costo niuno, solamente con la volontà del cuore; ed io gli

---

[1] timore.
[2] costante, fedele.

ho dato e donato tutto il mio cuore e la mia volontà, e delle cose di questo mondo io none curo, nè amo nè desidero cosa mondana nè terrena. E voglio che voi sappiate che qualunque persona porrà il cuore suo, cioè la volontà del suo cuore, nelle cose superne celestiali, ciò ch'egli adomanderà a Dio non gli sarà negata; e in ciò ho posto lo mio intendimento, e 'l mio cuore ad alto, nelle cose superne del cielo. Adunque avrò io da Dio ciò ch'io adomanderò a lui, e la mia adomanda sarà di guardare e di difendere e salvare, e di conservare in pace e in tranquillità lo nostro reame e la nostra gente, e convertire e recare alla fede cristiana e al santo battesimo tutta quella gente pagana: e voglio io ringioire e rallegrare i vostri coraggi conturbati. Sappiate che Dio padre celestiale m'ha promesso d'esaudire tutte le mie petizioni». Allora lo padre si leva dalla sedia, volendola abbracciare e basciare, con lagrime d'allegrezza; e la reina sua madre fece il somigliante; e i baroni e i maggiori di tutto il reame d'Ungheria vennero a baciare i piedi d'Orsola; ma ella no' si lasciò, ma egli le fecero grande reverenza, e dissero: «Messere lo re, questa vostra figliuola è colomba di pace che venne di paradiso, che recò l'ulivo delle buone novelle all'arca di Noè, al tempo del diluvio» [1]. E Orsola disse: «E io voglio che immantanente si faccia parlamento generale, e voglio proporre nel cospetto loro quello ch'io voglio adomandare». E così tostamente il parlamento fu fatto, nel quale erano principi e conti e marchesi e catani [2], baroni e cavalieri. E Orsola si levò suso in piede a parlamento, e disse la venuta di questo grande re d'oltra mare, e disse la cagione della sua venuta, e disse lo grande suo intendimento; e finalmente disse ch'ella voleva mille pulcelle vergini, di gentile sangue nate, in sua compagnia, e

[1] Vedi *Genesi*, VIII, 11.
[2] capitani.

voleva mille cavalieri a sproni d'oro a la guardia di quelle mille pulcelle; e catuna fosse di quindici anni, o da indi in suso. E immantanente furono elette e trovate mille pulcelle, e tutte di quindici anni infino in venticinque anni, e tutte figliuole di conti, duchi e marchesi e baroni e catani e di grandi cavalieri di legnaggio; e per loro servire e per loro onesta compagnia furono eletti mille cavalieri da battaglia. E, fatta questa cotale elezione e scelta, incontanente furono ornate e parate e apparecchiate maravigliosamente: e poco istante, il messaggio del re d'oltra mare giunse dinanzi a Orsola, e disse: « Madonna, la gente d'oltra mare giungono istanotte a porto di mare ».

Orsola se n'andò incontanente nella cella sua, nel suo oratorio, dov'ella stava di dì e di notte ad adorare e contemplare: inginocchiossi a ginocchie ignude, e levò gli occhi e la mente e le mani a cielo, e lagrimando divotamente, che le desse grazia e senno e potere di potere fare onore a tutta gente onorificamente, e ricevere, servire e governare tanta turba magna di gente e cavagli, sì come a loro si richiede. E, fatta questa orazione, l'angelo di Dio venne dal cielo a lei in quella cella, e disse: « Orsola, Orsola, la tua petizione è bene esaudita dinanzi da Dio, e adomanda ciò che tu voglia a Dio, e egli il ti darà ». E la donzella si levò suso, e adomandò tanti padiglioni [1] e trabacche, quanto fossero bisogno a tanta gente e a tanta cavalleria e salmeria, i quali onorevoli e magnifichi fossero. E poi adomandò che' suoi fedeli fossero sofficienti a fornire tanta gente: e l'angelo le disse: « Amica diletta di Dio, tu se' esaudita da Dio »: e sparìo dal suo cospetto. E Orsola uscì fuori della cella, e vegnendo nella sala reale, trovò uno fante ch'avea in mano una verga, e disse a Orsola: « Madonna, i padiglioni e le trabacche sono ritte e tese; venite a vedere ». E quella chiamò il padre e la madre,

[1] tende.



CARPACCIO – *Sant'Orsola prende congedo dai genitori.*

(Venezia – Galleria dell'Accademia). (fot. Anderson).

voleva mille cavalieri a sproni d'oro a la guardia di quelle mille pulcelle; e catuna fosse di quindici anni, o da indi in suso. E immantanente furono elette e trovate mille pulcelle, e tutte di quindici anni infino in venticinque anni, e tutte figliuole di conti, duchi e marchesi e baroni e catani e di grandi cavalieri di legnaggio; e per loro servire e per loro onesta compagnia furono eletti mille cavalieri da battaglia. E, fatta questa cotale elezione e scelta, incontanente furono ornate e parate e apparecchiate maravigliosamente: e poco istante, il messaggio del re d'oltra mare giunse dinanzi a Orsola, e disse: « Madonna, la gente d'oltra mare giungono istanotte a porto di mare ».

Orsola se n'andò incontanente nella cella sua, nel suo oratorio, dov'ella stava di dì e di notte ad adorare e contemplare: inginocchiossi a ginocchie ignude, e levò gli occhi e la mente e le mani a cielo, e lagrimando divotamente, che le desse grazia e senno e potere di potere fare onore a tutta gente onorificamente, e ricevere, servire e governare tanta turba magna di gente e cavagli, sì come a loro si richiede. E, fatta questa orazione, l'angelo di Dio venne dal cielo a lei in quella cella, e disse: « Orsola, Orsola, la tua petizione è bene esaudita dinanzi da Dio, e adomanda ciò che tu voglia a Dio, e egli il ti darà ». E la donzella si levò suso, e adomandò tanti padiglioni [1] e trabacche, quanto fossero bisogno a tanta gente e a tanta cavalleria e salmeria, i quali onorevoli e magnifichi fossero. E poi adomandò che suoi fedeli fossero sofficienti a fornire tanta gente: e l'angelo le disse: « Amica diletta di Dio, tu se' esaudita da Dio »: e sparìo dal suo cospetto. E Orsola uscì fuori della cella, e vegnendo nella sala reale, trovò uno fante ch'avea in mano una verga, e disse a Orsola: « Madonna, i padiglioni e le trabacche sono ritte e tese; venite a vedere ». E quella chiamò il padre e la madre,

[1] tende.



CARPACCIO — *Sant'Orsola prende congedo dai genitori.*

(Venezia – Galleria dell'Accademia). (fot. Anderson).

e fece chiamare grandi principi e barbassori[1] e baroni, ch'erano venuti alla corte: e salirono a cavallo e uscirono fuori della città, e trovarono i padiglioni e le trabacche tese e ritte, e tutte di seta e di porpora e di sciamiti e di scarlatti, magni e in grande altura e in grande magnificenza, e tanti che teneano per ispazio di sei miglia: e sotto catauno era uno letto onorifico e bene fornito, e tutti erano composti e ordinati a rughe[2] per ordine, a modo di una città, colle vie e colle strade per lo mezzo: e tra essi erano le fontane. E Orsola, quando vide tanta magnificenza, alzò gli occhi a cielo, col cuore e ringraziò e laudò e benedisse il nome e la potenza di Dio: e disse a' baroni ch'erano con lei: «Vedete la potenzia e la grazia di Dio, e vedete che chi si confida in Dio non è sanza consiglio». E costoro scesero da cavallo, e volevano adorare Orsola: ed ella contradisse e no' volle, e immantinente fece dare nelle trombe, e andò incontro a messere lo re d'oltra mare e a tutta la sua gente, alla marina, al porto del mare, e tutte le sue pulcelle andarono con lei, ch'erano in novero di due[3] mila: con la loro compagnia furono più di cinque milia cavalieri, e giunsero alla riva del mare e al porto. E quando videro il re di paganìa d'oltra mare, sì si gittò a terra da cavallo, e inginocchiossi a' suoi piedi; e poi abbracciò il suo sposo, figliuolo del re, e a tutta sua baronia fece grande onore, e catuno barone pigliava per la mano. E poi quando venne a le pulcelle, tutte l'abbracciò, e ogni catuno si meravigliava de la bellezza d'Orsola, e del suo angelico viso, che pareva uno razzo di sole. E poi s'accostò a messere lo re d'oltra mare, e cavalcava con lui a costa, e giunsero a la città, al palazzo, suo reale albergo. Lo re d'oltra mare e lo suo figliuolo, e molto si maravigliavano delle molte bellezze

[1] valvassori.
[2] in fila, formando tante strade; *rue* francese. Ancor vivo in certi nomi come Rugabella a Milano.
[3] il testo dice per errore dodici.

d'Orsola, e 'l suo figliuolo isposo pareva già uscito di questo secolo, sì maravigliosamente gli piaceva la sua sposa. E quando la si vedea innanzi, perdeva il vigore, l'ardire e 'l senno e la lingua: sì fortemente era innamorato di lei. E poi che si furono alquanto riposati, che ogni gente prese albergo, e Orsola fece parlamento davanti a tutta gente; e giammai non fu filosofo, nè uomo di carne nato, che parlasse così saviamente e miracolosamente; e diceano tutte le genti: « Questa no' è femina nè uomo, anzi è agnolo del cielo venuta ». Infra l'altre cose e le parole ch'ella disse, adomandò che messer lo re con tutta la sua gente si battezzassero e tornassero a la santa fede di Cristo: e adimandò ch'ella volea termine tre anni ad andare e tornare, e voleva compiere lo boto suo d'andare a Roma e al Santo Sepolcro: e l'ultimo anno, cioè lo terzo anno, ritornerebbe per lo paese suo, e ivi rimarrebbe. E poi adomandò che fosse dato uno signore, per sua mano, a tutta questa gente, colla sua insegna, imperciò che volea, con tutta questa gente, sotto le sue insegne vivere e morire. E allora il re d'oltra mare fu quasi inebriato del suo parlare angelico, sì si levò suso in piede, e disse: « O bella e savia e graziosa Orsola, dolce anima mia, ciò che tu hai detto e adomandato, sia fatto. E prima, ecco io mi voglio battezzare per tua mano: e immantanente sì si fu spogliato e inginocchiato dinanzi da lei, e Orsola lo battezzò: e poi si fu spogliato lo suo figliuolo, sposo d'Orsola, e poi per ordine tutti baroni e cavalieri e valletti e donzelli e scudieri: e poi si trassono innanzi le vergini pulcelle, e tutte singolarmente, per ordine, furono battezzate. E quando tutta la gente fu battezzata, e Orsola disse a messere lo re d'oltra mare: « Messere, chiamate [1] uno capitano a questa gente che la governi e conduchi e regga ». E il re disse: « E io chiamo te capitana e duca e vicaria di me medesimo e di tutta la

---

[1] nominate.

gente mia, che tu abbi podestà d'imprigionare, in avere e in sangue e in membri punire, e condannare nelle persone, le quali contra tuo comandamento facessero». Allora Orsola chiamò suoi consiglieri due arcivescovi e uno abate de l'ordine di santo Benedetto, e tre conti, i quali erano i maggiori di tutto il mondo: i due erano d'oltra mare, e 'l terzo era d'Ungheria: e tutti questi sei consiglieri erano santi uomini, e grandi amici di Dio, e vecchi uomini maturi di scienza. E poi chiamò tre fanti armati, che fossero giustizieri; e poi diede loro le 'nsegne del santo segno della Croce; e poi divise tutte le centinaia delle vergini, e a ogni cento vergini dava una capitana; e 'l simigliante fece a' cavalieri. A catuno puose la croce in sulla spalla diritta, e poi diede a catauna pulcella uno bordone e una scarsella e uno cappello e uno paio di guanti e uno paio di paternostri [1]: in su catuno era la santa croce; e l'angelo di Dio era sempre con lei, ammaestrandola. E poi ella fece andare il bando che la gente tutta se movessono e seguitassono lo stendardo della croce santa e andassero ordinati, catuna gente la sua bandiera; e giammai non fu veduta in questo mondo tanta e sì bella gente da occhio umano, com'erano costoro, che pareano angeli romei [2] che fossero discesi dal reame celestiale. E quando Orsola vide messere lo re d'oltra mare e lo sposo suo che veniano in quello santo pellegrinaggio, parlò con esso lui, e dissegli: « Messere, se voi vi volete riposare qui col padre mio, assai mi parrebbe bene fatto, imperciò che siete attempato e grave di carne e debole della natura». Et egli rispuose: « O dolce figliuola mia, io non mi dipartirò mai da te, se morte non ci sparte: tu n'hai incominciato a mostrare a conoscere Dio; priegoti che tu no' mi abbandoni, e che tu m'adempi il cuore e l'anima mia della dolcezza del paradiso, la quale tu m'hai co-

---

[1] rosari.

[2] pellegrini che vanno a Roma; vedi nota 4, pag. 63.

minciato a fare assaggiare». Orsola allora fu tutta ripiena da gaudio ed allegrezza; e vanno camminando; con grande natalizia [1] e festa e pasqua e gaudio, giunse a Roma. E quando furono a le porte della città di Roma, tutti ismontarono da cavallo, e veniano a piedi schierati, catuna schiera sotto il suo gonfalone della santa Croce. E la donna maggiore, cioè Orsola, veniva sotto lo stendardo che soprastava a tutte l'altre insegne, e catuna veniva col bordone in mano e colla scarsella e col cappello, e co' paternostri e col saltèro ne l'altra mano, vestite maravigliosamente; e venivano dicendo paternostri e orazioni; e dietro a loro, dalla loro guardia, venivano grosse schiere di cavalieri armati a meraviglia. Andarono prima al corpo santo, o a l'altare di messer san Piero, prencipe degli apostoli: e quando messer lo papa [2] seppe che gente quella era, venne loro incontro, e fece grande onore ad Orsola, e predicò a tutta quella gente; e poi dimandò Orsola di quello viaggio. E quella rispuose e disse: «Noi andiamo al Santo Sepolcro del nostro Signore Gesù Cristo; ma noi vogliamo imprima fare qui la santa quaresima, e visitare le sante corpora de' santi martiri, e le sante reliquie; e ogni dì tutte, così a schiera, facendo le cerche» [3]. E fatta la santa quaresima, e Orsola fu appiè del papa santo per iscomiatarsi da lui, e per ricevere la sua santa benedizione. E messer lo papa, veggendo questa santa congregazione, rifiutò il papato, e misesi ad andare con lei in questo santo pellegrinaggio; e molti vescovi e preti e cherici e alquanti cardinali, e molti di grandi cittadini romani, uomini e donne e pulcelle, intravano in quella santa congregazione. E Orsola predicava e ammonìa ed esortava la gente: e andarono per loro cammino; per la grazia di Dio passarono per Toscana e per Lombardia, e intrarono per la Magna [4], e poi pas-

---

[1] festività.
[2] Ciriaco.
[3] facendo ricerca delle sante reliquie nelle varie basiliche.
[4] Alemagna.

sarono la Magna e intrarono nel diserto e nella forza [1] del re di Schiavonìa, il quale avea fatto parentado col Soldano di Bambilonia [2]. Lo signore de' Saracini incontanente mandò significando che gente e turba magna andavano inverso le sue terre e inverso lui, la qual gente era cristiana; e 'l Soldano temette che quella gente non andassero per tôrli la Saracinia. Immantanente raunò la sua gente in tanta quantitade, che furono più di cento cinquanta migliaia di saracini armati, e con grande furore si fecero loro incontro; e quivi si videro dappresso. Lo Soldano domandò e disse: «Che gente siete voi?». E Orsola rispuose: «Noi siamo gente cristiana ch'andiamo al Santo Sepolcro del nostro Signore Gesù Cristo, per salvare l'anime nostre, e per meritare la grazia d'andare a vita eterna nel santo paradiso». E il Soldano rispuose: «O voi rinnegate il vostro Dio, o io vi metterò tutti alle spade, e morrete di morte dolorosa». E Orsola rispuose: «Anzi vogliamo confermare il nome di Dio, e affermare e predicare la grolia [3] e 'l suo nome: imperciò ch'egli fece il cielo e la terra e 'l mare colla sua parola; e poi fece e creò tutte le creature: e poi volle morire per noi, per darci salute e gloria: e chi seguita lui, andrà a godere ne la sua patria e nel suo regno». E poi si volse a le genti sue: «Sirocchie mie e fratelli miei, Iddio ci ha mandata la grazia sua; abbracciamla e pigliamla, e non temete di ferri nè di morte, chè la nostra morte ci sarà vita perpetuale e gaudio e dolcezza sempiternale, e andremo colà su con la Maestà e con gli angeli di paradiso». E poi chiamò il suo isposo, e confortollo e predicollo: e egli rispuose che gli pareva tremilia anni che la morte venisse, tanto n'avea già assaggiata della dolcezza del paradiso. E poi il Soldano comandò che tutta questa gente fosse morta; e così fu fatto; chè tutti furono morti, e tutti

[1] nel reame, nel possesso.
[2] Babilonia d'Egitto, cioè il Cairo.
[3] metatesi di gloria.

n'andarono in paradiso, isvernando i dolci canti e suavi del paradiso. *Amen.*

Qui finisce la leggenda di santa Orsola. Laudato e benedetto sia e ringraziato sempre Dio nostro Signore Gesù Cristo. *Amen, amen.*

Qualunque persona legge questa leggenda, no' li sia fatica di dire uno paternostro e una avemaria per l'anima di chi l'ha scritta. *Amen.*

ANNOTAZIONI

Questa narrazione, che è una delle più belle e commoventi del leggendario cristiano, è stata rivestita d'uno smagliante colorito poetico dall'anonimo narratore, che meglio possiam credere vissuto fra gli splendori d'una Corte che nel silenzio del chiostro. Egli infatti s'indugia con singolare compiacenza nella descrizione delle sete, delle vesti, degli ori, delle armi, dei ricchi cortei e dei suntuosi ricevimenti regali, tanto che la sua parola può dirsi gareggi con lo sfarzo dei miniaturisti e dei pittori, i quali s'accinsero più tardi a figurare il racconto della vita della Santa.

Due artisti, quasi contemporanei, ma d'indole e di nazione diversa, il veneziano Carpaccio e il fiammingo Memling, hanno maravigliosamente rappresentato i diversi episodi della leggenda; il primo nelle pitture che decoravano un tempo la Scuola di Sant'Orsola, ed ora sono all'Accademia di Venezia; il secondo con le pitture che ornano il famoso reliquiario della Santa nell'Ospedale di S. Giovanni a Bruges. L'italiano, più fantasioso, trae motivo dalla leggenda per rappresentare la fastosa vita veneziana del suo tempo e riprodurre l'aspetto dell'isola di Candia, allora nuovamente conquistata; il fiammingo, più intimo e più raccolto, narra i vari episodi con una ingenua semplicità ed un calore di sentimento da far pensare all'Angelico.

Attributi caratteristici di sant'Orsola sono il gonfalone e la corona.

Fra gl'inni in onore della Santa e delle sue compagne merita d'essere ricordato quello pubblicato dal Mone (vol. III, pag. 542) di cui riferiamo qualche strofa piena d'ingenua grazia.

O puellae, o agnellae
Christi carae columbellae,
sine dolo, sine felle,
coeli stellae, dei cellae,
jubilate, purpuratae,
coronatae, congregatae
cum Agno innocentiae.

Vos jocundae philomenae
quarum turmae sunt undenae,
sponsae dei, deo plenae,
decantate laudem bene
virginales per choreas
et coelestes per plateas
jucundum carmen dicite.

Te, o turba generosa,
praeit illa florens rosa,
cujus nomen et persona
sua lucet in corona
quam inscripsit Deus pater,
haec est illa Jesu mater,
Maria, virgo virginum.

Haec vos praeit cum honore,
trahens suo vos odore,
ferens signum vexillare,
modulatur vobis clare,
per floreta, per roseta
promit novum carmen laeta;
cantantes subsequimini.

O insignes sponsae dei,
mementote, quaeso, mei,
non sit vobis hoc indignum
paupertatis meae signum,
sit hoc vobis carmen carum,
quamvis parvum, quamvis parum,
offero cum laetitia.

La *Historia di S. Orsola con le 11.000 vergini, quali da lei furono convertite insieme con alcuni santi uomini e poi gloriosamente martirizzati,* venne stampata a Firenze presso Bartolommeo Anichini (1568) e alle Scale di Badia (1598). Una sacra rappresentazione di Castellano Castellani è stata riprodotta dal D'Ancona nella sua Raccolta (vol. II, pag. 409).

V.

GLI EREMITI E I PELLEGRINI

« O quam jucundae sunt sitientibus Deum, etiam deviae illis saltibus solitudines! quam amoena sunt quaerentibus Christum illa secreta, quae longe lateque natura excubante porrecta sunt! Silent omnia; nullus interstrepens illic sonus, nulla nisi forte cum Deo vox est ».

S. Eucherio, *De laude eremi*, cap. 37.

LA LEGGENDA DI S. PAOLO EREMITA

[*Dalle* Vitae Patrum *volgarizzate dal Cavalca*].

1. Incominciasi la vita di San Paolo primo eremita: e prima come per paura di certi pericolosi tormenti che si facevano alli cristiani fuggì al diserto, e come trovò la spelonca.

Al tempo di Decio e di Valeriano imperadori [1], perseguitatori de' fedeli cristiani, nel qual tempo Cornelio a Roma e Cipriano a Cartagine furono martirizzati, fu grande persecuzione e uccidimento di cristiani appo Tebaida [2] ad Egitto. Veggendo il tiranno che signoreggiava in quelle contrade, i fedeli con gran desiderio ricevere il martirio per lo nome di Cristo, instigato e ammaestrato dal diavolo, trovò nuovi e disusati tormenti, nelli quali tardi e' morissero, e con tedio si tormentassero; volendo per questo modo innanzi uccidere l'anima de' martiri, facendogli negar Cristo per lo tedio del martirio, che 'l corpo, lo quale egli volentieri davano a morte purchè tosto fossero uccisi.

In questo cotale tempo che così pericolosi tormenti si faceano ai cristiani appo la Tebaida di sotto, rimase Paolo in etade d'anni sedici, morti già il padre e la madre, ricchissimi, con una sua suora, la quale n'era già ita a marito; ed era ammaestrato sofficientemente

[1] Decio regnò dal 249 al 51; Valeriano dal 53 al 60.
[2] Tebe dalle cento porte, già capitale del Medio Impero, era situata nell'alto Egitto, presso le cataratte del Nilo.

in letteratura greca e egiziana, ed era mansueto e molto amico di Dio. Lo quale, udendo la grande persecuzione contro alli cristiani in quelle contrade, andossene in una villa molto rimota, e quivi stava occulto ed in segreto. E, incitato dal demonio e dall'avarizia il suo cognato, volendo avere tutte le sue ricchezze, si diede vista [1] di volerlo accusare e di farlo prendere come cristiano; nè da questo lo ritraeva il piangere della moglie, nè il timore di Dio, nè l'amore della parentezza. La qual cosa intendendo Paolo, fuggì al diserto, e quivi aspettando la fine della persecuzione, come piacque a Dio, che sa trarre d'ogni male bene, la necessità tornò in volontà, e incominciandosi a dilettare dello stato dell'eremo per amore di Dio, al quale prima era fuggito per paura mondana, e mettendosi a cercare più addentro al diserto, ebbe trovata una bella spelonca chiusa con una lapida [2] appiè d'uno bellissimo monte, lo quale era quasi tutto sasso; la qual pietra levando dalla bocca della spelonca per investigare quello che fosse dentro, secondochè è naturale desidèro dell'uomo di voler sapere le cose occulte, entrando dentro, trovò grande spazioso luogo con una bellissima palma, la quale per una apritura del monte verso il cielo distendeva li suoi rami, che quasi copriva e occupava quel luogo, e quivi presso era una fonte d'acqua viva e chiarissima. Trovò anche su per questi monti in diversi luoghi alquanti abitacoli antichissimi, ne' quali, secondochè si truova per le scritture d'Egitto, si batteva furtivamente la moneta in quel tempo che Antonio imperadore si congiunse in matrimonio a Cleopatra regina d'Egitto; in segno e testimonio della qual cosa, Paolo vi trovò ancudini e martelli da quel mestiere. Del quale luogo Paolo dilettandosi e riputando, secondochè vero era, che Iddio a lui e per lui l'avesse apparec-

---

[1] mostrò.
[2] pietra, dal lat. *lapis*.

chiato e serbato, rimase quivi, e stette tutto 'l tempo della sua vita in continua orazione e contemplazione di Dio, prendendo suo cibo del frutto di quella palma e vestimento delle sue fronde, le quali insieme tessendo, se ne faceva vestimento.

La qual cosa acciocchè niuno reputi impossibile, chiamo per testimonio Iddio coi suoi santi angeli, avere me veduto e trovato in quelle parti dello ermo che dal lato di Siria si congiugne ai Saracini, due monaci, l'uno de' quali, già quaranta anni rinchiuso stando, solamente la domenica e il giovedì prende in suo cibo pane d'orzo e cacio, e bee d'un'acqua torbida e quasi lotosa, e di questo si notrica insino al dì d'oggi; e l'altro stando rinchiuso in una cisterna vecchia, la quale in loro lingua si chiama siricomba [1], ogni dì prende per suo cibo cinque fichi secchi e non più. Queste cose so che paiono incredibili a quelli che non credono che ogni cosa sia possibile a quelli che bene di Dio si confidano. Ma torniamo a narrare de' fatti di Paolo, secondochè cominciammo.

2. Come fu rivelato a sant'Antonio, e com'ei il trovò.

Essendo Paolo già in età d'anni centotredici e menando quasi vita celestiale in terra, e sendo santo Antonio [2] già d'anni novanta, in uno altro eremo solitario,

---

[1] È avvenuta la fusione di due parole del testo: *Syri gubbam vocant*.

[2] Antonio, figlio di nobile e ricca famiglia egiziana, avendo ascoltato un giorno quel passo del Vangelo di S. Matteo dove è detto che chi vuole seguire il Signore deve vendere tutte le sue possessioni e distribuire il denaro ricevuto ai poveri, seguì tale consiglio, e appena ventenne si ritirò a vita eremitica nel deserto. A tutti sono note le fiere persecuzioni che gli mosse il demonio, il quale gli appariva ora sotto forma di vari animali feroci, ora di femmine lusingatrici (ricorda il celebre quadro del Morelli nella Galleria Nazionale di Roma). Nel polittico di Colmar, il Grünewald ha rappresentato con vivo sentimento drammatico l'assalto dei demoni trasformati in esseri spaventosi, mentre il Teniers, Gerolamo Bosch e il Callot preferirono ricorrere al grottesco, riuscendo spesse volte umoristici. Le sofferenze del Santo, vittima delle più svariate appari-

e non sapendo di Paolo niente, vennegli uno cotale pensiero e immaginazione ch'egli fosse il primo che avesse incominciato ad abitare l'eremo; la quale vanagloria volendogli Iddio tôrre, rivelògli per visione che un altro era nell'eremo più addentro, che era migliore di lui, ed ammonillo che 'l dovesse andare a vedere. Per la qual cosa Antonio, avvegnachè debole per la vecchiezza, incontanente la mattina per tempo, prendendo un suo bastone per sostentare le sue membra deboli, mossesi per andare, avvegnachè non sapesse lo luogo nè l'abitazione di Paolo; ed essendo in sul mezzo dì, sentendo un grandissimo caldo, cominciossi a confortare in Dio per lo grande desiderio che avea di trovare Paolo, e disse: Credo e spero nel mio Iddio che mi mostrerà lo suo servo, lo quale mi promise.

Ed ecco, come piacque a Dio, così andando e confortandosi, levando gli occhi, ebbe veduto uno animale che parea mezzo uomo e mezzo cavallo (li quali li poeti chiamano centauri): lo quale, vedendo Antonio, si fece lo segno della croce e salutollo, e disse: « In che parte abita questo servo di Dio, che io vo caendo? ». Allora quello centauro, come fu volontà di Dio, intendendo Antonio ed estendendo la mano diritta verso una via e parlando come potea, anzi linguettando confusamente, mostrò ad Antonio la via onde dovea tenere. E fatto questo, subitamente cominciando a correre verso la pianura, disparve. Ma se questo centauro è animale di quello bosco, o se un diavolo confinse[1] e formò cotale forma mostruosa per mettere paura ad Antonio, incerto è, e nullo sa chiaramente quello che

---

zioni demoniache, sono state maravigliosamente espresse dal FLAUBERT nella sua celebre *Tentation de S. Antoine.* Sotto la protezione di S. Antonio furon posti i primi ospedali dove si curavano i lebbrosi, detti anche *gli ardenti,* perchè affetti appunto dalla malattia cutanea che ancor oggi si chiama fuoco di Sant'Antonio. I frati ospitalieri portavano cucita sulla tunica una croce di panno rosso foggiata a T, e perciò erano detti anche i frati del Tau, dal nome della lettera greca di questa forma.

[1] finse, contraffece, da *confingere,* antiquato.

fosse. Della qual cosa Antonio maravigliandosi procedeva e continuava la sua via, pensando di questa cosa che gli era apparita. E andando così pensando, pervenne ad una valle molto sassosa, e quivi mirando, vide quasi la forma d'un uomo piccolo col naso ritorto e lungo e con corna in fronte, ed aveva i piedi quasi come di capra; alla qual cosa spaventandosi Antonio, armossi del segno della croce e prese fidanza in Dio; e incontanente lo predetto animale, quasi in segno di pace e di sicurtà, gli proferse datteri. Allora Antonio, prendendo fiducia, istette e dimandollo chi fosse; e quegli rispuose così: « Creatura sono mortale e uno di quelli che discorrono [1] per l'eremo, li quali li Pagani, ingannati per varii errori adorano per dii e chiamano fauni, satiri e incubi [2]. Sono legato della gente mia, e preghiamoti che per noi prieghi lo comune Signore, lo quale sappiamo essere venuto per la salute del mondo, e in ogni contrada è sparta la sua fama ». Le quali parole udendo Antonio, incominciò a piangere di grande letizia, gaudendo della gloria di Cristo e della sconfitta del nimico [3]. E maravigliandosi come quello animale avea potuto intendere la sua lingua e parlargli, e percuotendo lo bastone in terra, piangendo diceva: « Guai a te, Alessandria, la quale per iddio adori gl'idoli e le bestie; guai a te, città meretrice, nella quale pare che sieno entrate tutte le dimonia del mondo! Or che dirai per tua scusa? Ecco, le bestie confessano Cristo ». E dicendo queste parole Antonio, quello animale si levò a corsa e fuggì. Di questa cosa nullo dubiti riputandola incredibile o vana; imperciocchè al tempo dello imperadore Gostanzo uno simigliante uomo vivo in Alessandria fu menato, e poi lo suo corpo, essendo già morto, fu insalato [4], perchè il caldo non lo guastasse, e portato

---

[1] vagano.
[2] specie di spiriti, o di demoni che apparivano nel sonno.
[3] il demonio.
[4] imbalsamato con sali aromatici.

in Antiochia innanzi allo 'mperadore, secondochè di ciò quasi tutto il mondo può rendere testimonianza.

Ma torniamo al nostro principale proponimento. Ecco Antonio pur seguitava la sua andata, avvegnachè non trovasse se non bestie e luoghi diserti e senza via; ma confidavasi in Dio, non potendo credere ch'egli l'abbandonasse. Ed ecco la seconda notte, avendo egli molto vegghiato in orazione, già appressandosi il dì, vide una lupa appiè d'uno monte, che mostrava d'avere gran sete; la quale Antonio, seguitando, avvegnachè quasi nulla veder potesse perchè non era ancora giorno, ma, come dice la Scrittura, la carità cacciando paura [1], Antonio entrò più addentro, ma pianamente e con silenzio, chè non fosse sentito; e andando molto addentro, vide uno lume dalla lunga. E movendosi con più desiderio per andar tosto, inciampò in una pietra e fece alcuno strepito; lo quale suono e strepito sentendo Paolo, lo quale era dentro, serrò incontanente un uscio che v'era, maravigliandosi di quello che sentito aveva. Allora Antonio si gittò appiè dell'uscio, e stette infino presso a nona [2], pregando che gli fosse aperto, e dicea: «Chi io sia e donde, perchè io sia venuto, tu 'l conosci». E questo dicea credendo che Iddio gli avesse rivelata la sua venuta e la cagione; e diceva: «Sappi che io non sono degno di vedere la faccia tua, ma pure insino ch'io non la veggio, non mi partirò. Poichè ricevi le bestie, come cacci gli uomini? Cercai, e hotti trovato; picchio, acciocchè m'apri; e se questo non mi concedi, morrommi al tuo uscio, e almeno mi seppellirai, poi ch'io sarò morto». Al quale Paolo, quasi sorridendo, conoscendo il fervore del suo desiderio, rispose: «Nullo dimanda grazia minacciando e piangendo: e tu pare che mi minacci, chè di' che ti lascerai morire se io non ti ricevo». E così dicendo e sorridendo, gli aperse. Ed en-

---

[1] S. Giov. IV, 18.

[2] tre ore innanzi al tramonto del sole.



D. Velasquez – *S. Paolo eremita e Sant'Antonio.*

(Madrid – Museo del Prado). (fot. Anderson).

in Antiochia innanzi allo 'mperadore, secondochè di ciò quasi tutto il mondo può rendere testimonianza.

Ma torniamo al nostro principale proponimento. Ecco Antonio pur seguitava la sua andata, avvegnachè non trovasse se non bestie e luoghi diserti e senza via; ma confidavasi in Dio, non potendo credere ch'egli l'abbandonasse. Ed ecco la seconda notte, avendo egli molto vegghiato in orazione, già appressandosi il dì, vide una lupa appiè d'uno monte, che mostrava d'avere gran sete; la quale Antonio, seguitando, avvegnachè quasi nulla veder potesse perchè non era ancora giorno, ma, come dice la Scrittura, la carità cacciando paura [1], Antonio entrò più addentro, ma pianamente e con silenzio, chè non fosse sentito; e andando molto addentro, vide uno lume dalla lunga. E movendosi con più desiderio per andar tosto, inciampò in una pietra e fece alcuno strepito; lo quale suono e strepito sentendo Paolo, lo quale era dentro, serrò incontanente un uscio che v'era, maravigliandosi di quello che sentito aveva. Allora Antonio si gittò appiè dell'uscio, e stette infino presso a nona [2], pregando che gli fosse aperto, e dicea: «Chi io sia e donde, perchè io sia venuto, tu 'l conosci». E questo dicea credendo che Iddio gli avesse rivelata la sua venuta e la cagione; e diceva: «Sappi che io non sono degno di vedere la faccia tua, ma pure insino ch'io non la veggio, non mi partirò. Poichè ricevi le bestie, come cacci gli uomini? Cercai, e hotti trovato; picchio, acciocchè m'apri; e se questo non mi concedi, morrommi al tuo uscio, e almeno mi seppellirai, poi ch'io sarò morto». Al quale Paolo, quasi sorridendo, conoscendo il fervore del suo desiderio, rispose: «Nullo dimanda grazia minacciando e piangendo: e tu pare che mi minacci, chè di' che ti lascerai morire se io non ti ricevo». E così dicendo e sorridendo, gli aperse. Ed en-

[1] S. Giov. IV, 18.
[2] tre ore innanzi al tramonto del sole.



D. Velasquez — S. *Paolo eremita e Sant'Antonio.*

(Madrid - Museo del Prado). (fot. Anderson).

trando dentro Antonio, abbracciandosi con Paolo, salutaronsi per proprii nomi, avvegnachè [1] mai innanzi lo nome l'uno dell'altro non avessono saputo.

3. Come Paolo rivelò a sant'Antonio la sua morte.

E poichè ebbono renduto grazie a Dio, e furonsi posti a sedere insieme, Paolo incominciò a parlare e disse: « Ecco, quegli il quale con tanto istudio hai cercato di trovare, che quasi pute di vecchiezza e di salvatichezza. Or ecco vedi uomo che di qui a poco tornerà in cenere ». E poi disse: « Priegoti per carità che mi narri in che stato è l'umana generazione, e sotto che imperio si regge, e se sono più rimasi alcuni eretici e idolatri ». E stando in questo cotale parlamento, videro un corbo volare e porsi in su uno ramo d'uno arbore presso a loro, lo quale quindi tosto e lievemente volando, venne e puose uno pane in terra in mezzo di loro e partissi. Della qual cosa maravigliandosi, ringraziando insieme Iddio, disse Paolo: « Ecco lo Signore nostro ci ha mandato mangiare. Veramente benigno e cortese è lo nostro Signore, lo quale, già sono sessanta anni, per questo modo ogni dì m'ha mandato un mezzo pane, ma ora per la tua venuta ha per suo amore duplicata la vivanda ». E dopo queste parole rendendo grazie a Dio, puosonsi a sedere insieme in sul cigliare [2] della fonte per mangiare. Ma contendendo insieme per reverenza l'uno dell'altro di rompere quel pane, allegando Paolo che ciò dovea fare Antonio, perchè era ospite e pellegrino appo lui, e Antonio dicendo che questo dovea fare pur egli perch'era più antico e più santo, istando in questa cotale santa e umile contenzione quasi infino a vespro, all'utimo presono per consiglio

[1] sebbene.
[2] margine, ciglio.

che ciascuno lo prendesse dal suo lato: e così ciascuno tirando, il pane si divise per mezzo, e rimase in mano a ciascuno la metade; e poi chinandosi nella fonte, bevvono un poco d'acqua. E poich'ebbono così mangiato e beuto e rendute le grazie a Dio, incominciarono insieme a parlare di Dio, vegghiando tutta la notte in sante orazioni e ragionamenti di Dio. E poichè fu dì, Paolo incominciò a parlare ad Antonio, e dissegli: «Già è lungo tempo, fratel mio carissimo, ch'io seppi che tu abitavi in queste contrade, e che Iddio mi ti promise per compagno e rivelòmmiti; e ora, perchè è venuta l'ora della morte desiderata, è compiuto lo corso della mia vita, debbo essere sciolto dal legame del corpo e congiungermi col mio diletto Cristo e ricevere la corona della giustizia. Tu se' mandato da Dio, acciocchè tu mi seppellisca e renda la terra alla terra». Le quali parole udendo, Antonio incominciò a piangere fortemente, pregandolo che non lo abbandonasse, anzi il menasse con seco. Allora rispuose Paolo e disse: «Sai che non dèi pure addomandare e cercare il vantaggio tuo e la tua utilitade, ma l'altrui. Ben so che per te farebbe di lasciare lo vincolo e lo peso della carne e andarne a Cristo. Ma a' frati e discepoli tuoi ancora è necessaria la tua vita, acciocchè prendano da te esempio. Secondo l'ordine della caritade, dèi esser contento di rimanere per l'altrui servigio. Or ti priego, se non t'è troppo grave, che vadi e torni alla tua cella e che tu tolga e rechi quel palio [1], lo quale ti diede Attanasio vescovo, acciocchè in esso involga lo mio corpo quando sarò morto». E questo disse Paolo, non perch'egli di quel palio molto si curasse, nè cercasse quel tanto onore d'essere involto in palio dopo la morte, lo quale vivendo si vestia pure di palme contessute, ma acciocchè Antonio non sentisse troppo dolore vedendolo morire. Allora Antonio, udendo ricordare lo palio di Attanasio, e vedendo che

[1] manto, coperta.

ciò non potea sapere se non per divina rivelazione, maravigliossi molto e, inchinando il capo con reverenzia, non fu ardito di contradire, ma incominciò a piangere teneramente: e poichè l'ebbe abbracciato, mossesi per tornare al monistero suo, per lo predetto palio, e dandogli forza l'amore che 'l portava, vincea la fragilità della vecchiezza, e fu giunto tosto al monistero molto istanco; al quale venendo incontro due suoi discepoli, dimandaronlo dove fosse stato tanto. Rispuose lagrimando: «Guai a me, misero peccatore, che falsamente sono reputato e chiamato monaco, e non sono nulla. Ho veduto Elia, ho veduto Giovanni Battista nel diserto, e veramente ho veduto Paolo in paradiso». E tutto questo diceva di Paolo, assimigliandolo ai predetti santi, e il diserto chiamava paradiso; onde da' discepoli non fu inteso. Dette queste parole, non potendo più dire per l'abbondanzia del dolore che avea dentro, tacette, e picchiandosi il petto prese il palio e uscette di cella e mossesi per correre da Paolo. E pregandolo i discepoli che più chiaramente dicesse loro quello che avea veduto, rispuose loro: «Tempo è di parlare e tempo è di tacere [1]». E per lo desiderio che avea di giugnere a Paolo, non restandosi pure a mangiare, uscì di cella, e in fretta, correndo come potea, tornava, temendo quello che gli avvenne, cioè che, innanzichè giugnesse, Paolo passò di questa vita in santa pace.

4. Come Antonio vide l'anima di Paolo andarne al cielo, e come seppellì il suo corpo.

Il secondo giorno, essendo già Antonio presso alla cella di Paolo, e avendo ad andare quasi per ispazio di tre ore, vide chiaramente Paolo fra' cori degli angioli e de' profeti e degli apostoli, ornato di mirabile chia-

[1] *Ecclesiaste,* III, 7.

ritade e bianchezza, salire al cielo: onde incontanente gittandosi in terra, e spargendosi la polvere in capo, piangea e dicea: « O Paolo mio, come ti parti e non ti se' da me accommiatato? O Paolo, perchè mi lasci? Oimè come tardi ti conobbi, e come tosto ti perdo! ». E poi levandosi per giugnere tosto alla cella di Paolo per trovare lo suo corpo, corse, secondo che egli solea narrare, con tanto desiderio e con tanta volontade quel tanto spazio di via che restava, che quasi parve uccello: e entrando nella spelonca, trovò quel santissimo corpo istare ginocchione colle mani giunte e cogli occhi verso il cielo, e parea che orasse. Onde Antonio, immaginandosi che ancora fosse vivo e orasse, puosesi ivi presso, e con silenzio orava, ma non sentendo, come solea, Paolo sospirare, quando orava, e vedendo che nullo movimento avea, conobbe per certo ch'era passato. Avendo Paolo, in orazione stando, lo spirito mandato a Dio, lo corpo era così rimaso inflessibile. E prendendo il corpo e involgendolo in quel palio che avea recato; con molte lagrime cantò salmi e fece orazione secondo l'uso della cristiana religione, e trasse il corpo fuori della spelonca; ma non trovando alcuno ferramento [1] con che fare la fossa, contristavasi e non sapea che si fare, e dicea: « S'io torno al monistero mio, troppo indugierei, perchè ci è via di quattro giornate; se io istò pur qui, io non fo nulla ». E levando gli occhi a Dio disse: « Ecco, Signor mio, non so che mi fare; morrommi qui, come degno sono, e cadendo allato a questo tuo combattitore renderotti lo spirito ». E stando così in questo cotal pensiero Antonio, aspettando lo divino consiglio, ecco subitamente vide uscire del diserto molto addentro due bellissimi lioni, e venire molto correndo verso lui; li quali vedendo così venire, nel primo loro aspetto temette, ma incontanente, levando la mente a Dio, prese fiducia e non temette se non come di due

[1] strumento di ferro.

colombe. E come furono giunti i lioni al corpo di Paolo, stettono fermi mansuetamente e gittandosi a giacere allato al corpo, rugghiavano in tal modo che veramente parea che piangessono la morte di Paolo: e poi, levandosi, incominciarono qui appresso a cavare la terra colle branche e fecero una fossa a forma e misura d'uno corpo d'uomo; e fatta la fossa, inchinando il capo quasi con reverenzia verso Antonio, e mànsuetamente leccandogli le mani e' piedi, parea dirittamente che domandassero la sua benedizione, volendo prendere da lui commiato. La qual cosa intendendo Antonio, incominciò con grande cuore a lodare e ringraziare Iddio, e rallegrandosi che eziandio gli animali bruti e muti secondo il modo loro l'ubbidiano e conosceano, orò e disse: « Signor mio, senza la cui provedenza e volontade non cade pure una fronde d'àlbore, non pure una passera si posa in terra, da' loro la tua benedizione come tu sai ». E accennando colla mano che si partissono, quelli, ricevuta la licenzia, si partirono: e partiti i lioni, Antonio con reverenzia prese quel santissimo corpo e seppellillo. E poi, come erede di Paolo, per grande divozione prese la tonaca sua, la quale in modo di sporte [1] egli medesimo s'avea tessuta di palme, e tornando al suo monistero narrò ciò che gli era incontrato [2] a' suoi discepoli, e per reverenzia del suo padre Paolo quella tonica portava pure le Pasque e' dì molto solenni.

Piacemi in fine di questa leggenda domandare gli uomini ricchi e potenti del mondo, i quali non sanno bene usare le loro ricchezze, i quali hanno gli grandi palagi di marmi e indorati, e comperano li molti poderi e le grandi possessioni: che mancò mai a questo povero vecchio, cioè Paolo? Voi, uomini ricchi, beete con coppe gemmate: e Paolo mettendosi l'acqua in bocca con mano [3] soddisfacea alla sete; voi portate li vestimenti

---

[1] a quel modo che di giunchi si tessono le sporte.
[2] accaduto.
[3] bevendo a giumella.

ornati, e innorati[1]; e Paolo non ebbe mai così buona gonnella com'ha uno de' minimi fanti. Ma per contrario considerate che a questo povero era aperto il cielo, e a voi lo 'nferno. Egli, amando nuditade, servò la vesta di Cristo; voi, vestiti a seta, avete perduto il vestimento di Cristo. Paolo, sepulto vilmente in terra, risusciterà con gloria: voi coi sepolcri de' marmi ed esquisiti ed aurati risusciterete a pena. Perdonate, pregovi, perdonate almeno alle ricchezze, che tanto amate, e non le spendete in cose vane e inutili. O perchè involgete voi li morti vostri in vestimenti aurati? Come non cessa l'ambizione e la vanità, almeno a tempo di corrotto[2] e di pianto? Or non possono infracidire i corpi de' ricchi, se non s'involgono in seta?

Priego voi tutti che queste cose leggete, che vi ricordi pregare per me Geronimo peccatore; chè in verità vi dico che, se Iddio mi mettesse al partito, più tosto eleggerei la povera tonica di Paolo coi meriti suoi, che le porpore de' re coi regnami loro.

Qui finisce la Leggenda di San Paolo primo eremita. *Deo gratias.*

ANNOTAZIONI

Questa biografia non è che il volgarizzamento della *Vita Pauli*, scritto da S. Gerolamo durante gli anni che passò nel deserto di Siria (374-78 circa). Molto probabilmente egli fu stimolato a scrivere questo racconto dal desiderio di lumeggiare la figura leggendaria del primo Eremita, della cui esistenza si dubitava (*quia semper latuit, non fuisse a maledicis extimatur*), oppure anche dal bisogno di sollevare con una composizione latina lo spirito affaticato dallo studio aspro e difficile della lingua ebraica. Egli stesso ci narra come suonassero strani alle sue orecchie, abituate alla dolcezza dell'eloquio di Cicerone, di Virgilio, di Quintiliano, i suoni gutturali (*stridentia anhelantiaque verba*) dell'ebraico.

---

[1] dorati.
[2] lutto.

Per stendere il suo lavoro, S. Gerolamo si giovò soprattutto della tradizione orale ancora vivente, e di alcuni particolari ch'egli potè cavare dalla Vita di S. Antonio, scritta in greco da Atanasio, e volgarizzata in quegli anni da Evagrio, allora semplice prete in Antiochia.

L'opera di S. Gerolamo ebbe un grande successo, venne tradotta in greco, in copto, in siriaco, e servì poi di fondamento per i Leggendari volgari.

L'incontro di S. Antonio col centauro è narrato anche da Atanasio (cap. XI): « Dopo alquanti giorni, lavorando Antonio e tessendo una sportella, sentì tirare la 'ntrecciatura della quale facea la sportella; onde levandosi per vedere chi fosse, vide una bestia mostruosa, secondo che il diavolo aveva formato, la quale parea dal mezzo in su uomo, e d'indi in giù asino. La qual cosa veggendo Antonio, armandosi col segno della croce, disse: — Servo di Cristo sono; se tu se' mandato da lui a me, non fuggo; fa' di me ciò che t'è permesso. — Alla quale parola quello cotale prodigio incontanente fuggendo, cadde quasi morto... ».

L'onocentauro è ricordato in molti bestiarii medievali:

Centaurus est une autre beste:
Poitrine, espaules, mains, teste
Ha tot ensi come ont home,
Asne resamble ....
............*per desoz la centuire,*
Moult est de mauvaise nature.

GERVAISE [1].

E spesso viene anche rappresentato plasticamente, come ad es. nei bassorilievi del Battistero di Parma e in quelli che stanno di fianco alla porta della cappella nel Castello di Tirolo.

Il centauro per i trattatisti medievali è simbolo del demonio perchè unisce la perfidia della mente umana alla violenza della bestia. Vedi Ugo da S. Vittore in MIGNE, *Patrologia latina*, volume 177.

Una redazione poetica di questa leggenda in dialetto franco-veneto, venne pubblicata da NOVATI, in *Raccolta di studi dedicata ad A. D'Ancona*, Firenze 1901, e un'altra in dialetto

[1] pubblicato da P. MEYER nella *Romania*, I, 430.

abruzzese, dal Monaci, in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, vol. V, fascicolo 12. Quest'ultima è stata riprodotta anche da C. Guerrieri-Crocetti nel suo volume *L'antica poesia abruzzese*, Lanciano, Carabba, 1914.

Novanta anni era stato
Sancto Antonio lo beato;
Disse nel suo cogitato:
A lo mundo non ho trovato
Monaco che facza questa vita
Che più de me sia stato eremito.
Chillo Dio che è signore
Disseli per grande amore:
A lo diserto è de te megliore
E meglio me ay servuto in tale
E meritilo gire ad visitare, ecc.

L'incontro di S. Paolo eremita con S. Antonio venne rappresentato frequentemente dai Primitivi senesi e fiorentini (vedi le tavolette dei Lorenzetti e di Lorenzo Monaco nella Galleria Vaticana, n. 14 e 15, 21, 81) e poi dal Pinturicchio in una delle Sale dell'appartamento Borgia; ma sopra gli altri si distinsero due pittori stranieri, il tedesco Mattia Grünewald nel celebre polittico di Colmar, e lo spagnuolo Velasquez nel quadro del Museo del Prado a Madrid. Si vuole che quest'ultimo si sia ispirato alla pittura del Salvoldo, oggi nell'Accademia di Venezia (n. 328).

Tra le molte figurazioni isolate di S. Antonio ricordiamo quella del Pisanello alla Galleria di Londra e la celebre stampa di Alberto Dürer, datata 1519, che rappresenta il Santo intento alla lettura in riva a un fiume, presso il quale si leva un villaggio dal caratteristico profilo tedesco.

LA LEGGENDA DI S. MACCARIO

[*Dalle Vite volgarizzate dal Cavalca*].

1. Incomincia la vita di San Maccario Romano, compilata da Teofilo e Sergio ed alcuni monaci perfettissimi.

Gloria e magnificenza al benignissimo Iddio, lo quale per le innumerevoli e mirabili opere ed esempli de' suoi miracoli, noi tiepidi e indegni continovamente invita e accende a virtù e a desiderio dalla beata vita. Onde noi vili e indegni monaci, cioè Teofilo e Sergio ed Elchino, volendo per la dificazione [1] della gente, narrare e scrivere le mirabili cose che Iddio ci ha mostrate, preghiamo voi, santissimi Padri e fratelli, che ascoltiate fedelmente quello che vogliamo e intendiamo di dire dèlla vita e della mirabile conversazione del santissimo Maccario Romano, lo quale trovammo presso a venti miglia del paradiso terrestre, ovvero deliziano [2]. E preghiamovi che diate fede al nostro detto: chè altrimenti meglio ci parrebbe tacendo rimanere innossii [3] che parlando essere reputati mendaci e falsi.

---

[1] edificazione, ammaestramento.

[2] è la traduzione del *paradisus voluptatis* di cui parla la Bibbia, *Genesi*, II, 8; vedine la descrizione nella successiva leggenda dei Tre Monaci.

[3] innocenti, dal lat. *innoxius*.

2. Come certi monaci fuggirono del monistero di Siria per desiderio d'andare al paradiso, e come dopo molti pericoli pervennono insino alla absida d'Alessandro.

Noi dunque predetti Sergio e Teofilo ed Elchino, spirati da Dio, rinunziammo al secolo, e andammo a quel monistero, lo quale è in Mesopotamia di Siria, in mezzo di due fiumi, cioè Tigris ed Eufrates; nel quale era abate e rettore un santissimo padre, Asclepione, e quivi umilmente domandando e pregando noi d'essere ricevuti, fummo benignamente e con gran carità dal predetto Padre e da tutti i monaci ricevuti, e sottomettemmoci a quella regola e a quella conversazione santa. Ora avvenne che, poichè fummo lungo tempo stati nel predetto luogo, un giorno, detto nona [1], andando al fiume Eufrates, ponemmoci a sedere in sulla ripa per nostro riposo, e cominciammo a parlare delle virtudi e della perfezione di diversi santi Padri. Allora io Teofilo dissi a' predetti miei compagni Sergio ed Elchino: «Venuto m'è in desiderio, fratelli miei, di andare pellegrinando tutti li dì della vita mia e d'andare tanto ch'io venga a quel luogo nel quale si congiunge lo cielo colla terra». E rispondendo eglino che sempre m'avevano avuto per padre spirituale, e che erano apparecchiati di seguirmi infino alla morte, e mai non partirsi da me, levammoci di quel luogo con questo proponimento e tornammoci al monistero; e non palesandoci all'abate nè ad altro monaco, la sera al tardi, poi che tutti erano iti a posare, fatta che avemmo nostra orazione, raccomandammoci a Dio, e occultamente ci partimmo, e dopo diciasette giorni giugnemmo in Gerusalem, e adorammo la santa Croce e visitammo que' luoghi santi, e poi andammo in Bettelem e adorammo

[1] recitate le preghiere prescritte per l'ora di nona.

e salutammo quel santo presepio, dove Cristo fu posto quando nacque, e nel quale li Magi il trovarono, guidandogli la stella: e vedemmo quel luogo mirabile, dove l'Agnolo con moltitudine del celestiale esercito cantò: *Gloria in excelsis Deo*, quando apparve a' pastori; lo qual luogo è dilungi da Gerusalem forse per ispazio di due miglia. Andammo anche al monte Uliveto e adorammo in quel luogo donde Cristo salì in cielo. E poi, visitati tutti li luoghi, ritornammo in Gerusalem e adorammo e raccomandammoci a Dio e a' suoi santi, e partimmoci con tanto fervore, che quasi nulla memoria avevamo in questo secolo. E accompagnandoci la divina grazia, in capo di cinquanta giorni entrammo nella terra di Persia, che si chiama così, e venimmo in un gran campo e spazioso che si chiama Asia, nel quale, come dicono le storie, lo martire di Cristo san Mercurio uccise Giuliano apostata imperadore [1]. E poi intrammo in quella città di Persia che si chiama Tiassefedo, nella quale Anania e Azaria e Misael [2] sono sepulti; e quivi ci riposammo alquanti giorni, lodando Iddio. E quindi partendoci, dopo quattro mesi uscimmo di tutte le contrade di Persia, ed entrammo nelle contrade d'India ed entrammo in una casa, e non trovandovi persona, stemmovi due giorni; ed ecco al terzo giorno vi vennono due armati, uno maschio e una femmina, de' quali noi temendo, vedendogli venire, deliberammo d'andare loro incontro; ma egli, vedendoci, tornarono addietro, e dopo alquante ore ci giunsono in casa bene con tremila Etiopi. E subitamente ponendosi in quella casa, cioè

[1] Vedi *Legenda Aurea*, 26 gennaio, ultimo paragrafo. S. Mercurio, o Mercuriale, era un valoroso soldato cristiano che l'imperatore aveva messo a morte per la sua fede; per ordine della Vergine Maria risorse, prese la lancia e precipitandosi contro Giuliano nel folto della mischia, nella quale era impegnato contro i Persiani, lo uccise. Avanti di attaccar battaglia l'imperatore aveva fatto chiedere a un suo indovino: «Che cosa fa il figliuolo del falegname di Nazaret?». E l'indovino, pronto: «Prepara la bara di Giuliano».

[2] i tre fanciulli posti per ordine di Nabucodonosor nella fornace ardente e miracolosamente uscitine illesi.

intorno a essa, nella quale noi stavamo in orazione, misonvi fuoco da quattro parti per poterci ardere vivi. La qual cosa noi vedendo e temendo, chiamammo in nostro aiuto Cristo e uscimmo fuori in mezzo di loro. Allora eglino, molto in loro linguaggio parlando contro a noi e fremendo, vedendo che noi non gli intendevamo, nè eglino noi, presonci e misonci in una prigione molto iscura, e quivi ci lasciarono per più giorni senza mangiare e senza bere. Onde noi, vedendoci da ogni umano aiuto destituti e abbandonati, oravamo continovamente, e Iddio continovamente di cibo invisibile ci nutricava. E dopo alquanti giorni, venendo alquanti di loro alla carcere, credendoci trovare morti di fame, vedendoci vivi e sani stare in orazione e ringraziare Iddio, aprirono la prigione e trassonci fuori, e poi, infra se stessi non so che parlottando e fremendo, fecionci duramente battere e cacciaronci delle loro contrade; e quindi cacciati, come Iddio c'è testimonio, andammo ottanta giornate senza cibo terreno. E dopo molti giorni pervenimmo in un campo mirabile nelle parti d'Oriente, el quale tutto era pieno d'albori altissimi e di dolcissimi frutti, de' quali noi, lodando e ringraziando Iddio, mangiammo abbondantemente. E quindi partendoci, entrammo nelle contrade de' Cananei, li quali colle loro famiglie abitano quasi pure in ispelonche. E come piacque alla grazia di Dio, che ci difese, lasciaronci andare e non ci feciono male. E partendoci quindi, dopo centodieci dì pervenimmo nella contrada de' Giovitelli[1], li quali, vedendoci, tutti per paura fuggirono. Della qual cosa noi lodando Iddio, partimmoci quindi tosto; e dopo alquanti giorni pervenimmo a certi monti altissimi e scuri e sterili, nelli quali lo sole non viene, nè alberi nè erbe nasce; e quivi trovando noi serpenti e bestie feroci di diverse maniere, difendendoci Iddio,

[1] Sarebbe vano tentare d'identificare queste indicazioni puramente fantastiche, che prestarono così facile pretesto alla satira nella novella boccaccesca di Frate Cipolla.

passammo senza nocimento, ma bene per venti giornate continue ci pareva udire lo sibilare e lo fremire loro, intantochè non potevamo passare, se non turandoci gli orecchi [1]. E dopo questo, giugnemmo ad un luogo terribile, con altissime ripe e asprissime, e quivi stemmo sette giorni e non vedemmo via d'andare più oltre [2]. E dopo sette giorni ci apparve un cerbio bellissimo, e dava vista di volerci guidare; lo quale noi seguitando, trovammo monti e ripe più altissime, e poi pervenimmo in un campo grandissimo pieno di lionfanti; e come piacque a Dio passammo in mezzo di loro senza nocimento, e non vedendo più oltre via, raccomandammoci a Dio e mettemmoci alla ventura. E dopo nove giorni pervenimmo in un gran piano molto fruttifero [3]; e incontanente quel luogo fu pieno di tenebre oscurissime; onde noi, molto turbati e afflitti, gittammoci in terra piangendo, e orammo e gridammo a Dio, per sette giorni continovi non mangiammo, nè bevemmo, nè lume vedemmo [4], e dopo sette giorni ci apparve una colomba bellissima, la quale movendo l'alie verso di noi, pareva che c'invitasse di camminare. Allora noi, raccomandandoci a Dio, seguitammola.

3. Come trovarono certi luoghi penosi e altri dilettosi, e come mirabilmente andando più giornate senza cibo, pervennono alla ispelonca di San Maccario.

Ed ecco andando noi trovammo una gran tavola di marmo tutta iscritta, e la scrittura era questa: « Questa

---

[1] Secondo i geografi antichi (P. Mela e Solino), sulle rive del Caspio si raccolgono con la buona stagione tutti i serpenti. Vedi BRUNETTO LATINI, *I libri naturali del Tesoro*, pag. 15.

[2] Giunsero alle famose porte Caspie «là ove non può andare uomo se non per un piccolo sentieri, che è per lungo bene ottomilia passi» (*Ibid.*).

[3] il Direu, « luogo dovizioso di tutte cose che sono in terra » (*Ibid.*).

[4] Di quest'improvviso oscurarsi dell'atmosfera per nembi di sabbia sollevati dal vento parla a lungo Marco Polo nel suo *Milione*. Vedi l'edizione di O. TIBERII, Firenze, Le Monnier, 1919, pag. 32.

absida [1] di marmo fece fare e qui porre Alessandro imperadore quando perseguitò Dario re di Persia. Chi vuole andare più oltre, tenga da mano manca, chè da mano diritta non v'è più via ». Onde noi, tenendo dalla mano sinistra, andammo molte giornate; e dopo quaranta giorni, andando noi, sentimmo una sì intollerabile puzza che quasi come morti cademmo in terra, non potendola sostenere, e pregammo Iddio che ci ricevesse in pace. E come piacque a Dio dopo un poco, sentendoci confortati, levammoci di terra, e guatandoci d'intorno, vedemmo un lago grandissimo pieno di serpenti che tutti pareano che gittassono fuoco, e udimmo voci uscire di quel lago e stridere, e come d'innumerabili popoli che piangessono e urlassono. Della qual cosa essendo noi stupefatti, udimmo voci dal cielo che dissono: « Questo è 'l luogo del giudicio e di pene, nel quale sono crucciati quelli che negarono Cristo ». La qual cosa noi udendo, piangemmo e sospirammo; e percuotendoci il petto, ci partimmo tosto. E andando, pervenuti che fummo fra due monti altissimi, apparveci un uomo di statura in lunghezza bene di cento cubiti, incatenato con quattro catene, le due delle quali erano confitte nell'uno monte, e l'altre due nell'altro, e tutto intorno a lui era fuoco, e gridava sì fortemente, che s'udiva bene quaranta miglia alla lunga [2]. E vedendoci incominciò a gridare fortemente. Delle quali cose noi molto stupefatti e impauriti, coprimmoci la faccia, non potendo patire di vedere così orribili cose; e partimmoci quindi tosto e venimmo in un luogo molto profondo e orribile e scoglioso e aspro, nel quale eziandio vedemmo una femmina nuda, laidissima e scapigliata in volto e com-

---

[1] edificio di forma circolare. Ne parlano anche i *Fatti d'Alessandro Magno* (ed. Grion, Bologna 1875, pag. 138): « E quando Alessandro vidde che non potea andare innanzi, comandò che quivi fosse fatta una grandissima colonna di marmo e fecevi intagliare lettere che diceano: — Infino qui fue Alessandro, il figliuolo del dio Aimon e della reina Olimpias ».

[2] Come vedremo nelle leggende successive, questo disgraziato è Giuda.

presa tutta da un dragone grandissimo; e quantunque ella voleva aprire bocca per parlare o per gridare, quel dragone le metteva il capo in bocca e mordeale crudelmente la lingua; e i capelli di quella femmina erano grandi insino in terra. E guatando noi in lei, stando stupefatti, udimmo subitamente di quella valle uscire voci che dicevano gridando: « Abbi misericordia di noi, Figliuol di Dio Cristo benedetto ». Onde noi, molto ispaventati e compunti, gittammoci in terra ginocchioni e orammo con lagrime, dicendo: « Signore Iddio, lo quale ci creasti, togli l'anime nostre da sì occulti giudicii che ci hai mostri ». E levandoci con gran pianto e paura, venimmo in un altro luogo, nel quale vedemmo molti alberi che avevano similitudine di fichi; e ne' rami erano certi uccelli con voce umana che gridavano fortemente dicendo: « Perdonaci, messere, che ci plasmasti. Perdonaci, misericordioso Signore, perocchè confessiamo lo nostro peccato ». Delle quali tutte cose noi molto stupefatti, gittammoci in terra e orammo e pregammo Iddio che ci desse ad intendere quelle cose che ci avea mostrate. Allora udimmo una voce che ci disse: « Non si conviene a voi di conoscere li segreti giudicii di Dio; andate alla via vostra ». Onde noi con paura quindi partendoci, pervenimmo in un bellissimo e spazioso luogo, nel quale trovammo quattro bellissimi uomini di venerabile e santo aspetto e bello, che parrebbe incredibile a dire, e aveano in capo corone d'oro e di gemme bellissime, e in mano rami di palma d'oro, e dinanzi da loro era un gran fuoco e spade molto taglienti e agute. Della qual cosa noi stupefatti e temendo, gridammo e dicemmo loro: « O signori nostri, servi di Dio, abbiate misericordia di noi e atateci, che questo fuoco e queste ispade non ci facciano male ». Allora eglino ci confortarono e dissono: « Non temete: andate alla via vostra sicuramente, chè noi siamo qui posti da Dio infino al dì del giudicio ». E partendoci da loro, quaranta giorni andammo senza cibo, se non

che beevamo dell'acqua. E andando noi, subitamente udimmo voci come di popolo innumerabile fare gran canto e sentimmo un odore soavissimo come di fine balsamo, e una dolcezza nel palato come di mèle. Per le quali tutte cose quasi inebriati di dolcezza addormentammoci; e dopo un poco levandoci, vedemmo innanzi a noi una chiesa mirabilmente bella e ornata, e parea quasi tutta di cristallo, e in mezzo era un altare onorabile, del quale usciva un'acqua bianca come latte, e d'intorno istavano uomini d'aspetto santissimo, e cantavano un canto celestiale con mirabile melodia; e quella chiesa dalla parte verso il meriggio avea simiglianza di pietra preziosa, e dalla parte australe colore di sangue, e dall'occidente era bianca come neve, e sopra essa erano molte stelle, molto più rilucenti che quelle che comunemente si veggono, e così simigliantemente lo sole v'era sette cotanti più risplendiente e più caldo che 'n queste nostre contrade; l'alpe e i monti più alti; e gli alberi e frutti più grandi e belli e migliori; e aveavi uccelli più belli, che facevano più dolci canti; e, brievemente, ogni cosa vi vedemmo di più bellezza e frutto e nobiltà che non sono in questo nostro mondo di qua. La terra medesima è dall'uno lato bianca come neve e dall'altro rosa [1]. Le quali tutte cose noi considerando con maraviglia, salutato che avemmo que' santi uomini, proseguitammo lo nostro cammino; e dopo cento giorni, come Iddio ci è testimone, ne' quali niuno cibo prendemmo, se non che beveamo dell'acqua, subitamente, andando noi, ci venne incontro un popolo di moltitudine innumerabile d'uomini e di femmine adunati insieme, che l'uno di loro non era maggiore d'un gomito [2]; li quali vedendo, molto tememmo. Allora io, misero peccatore Teofilo, dissi a' predetti miei compagni, fratelli Sergio ed Elchino: « Sca-

[1] Confronta questa descrizione del Paradiso con quella che segue.
[2] Di questi popoli nani parlano i *Fatti d'Alessandro*.



A. ORCAGNA – *L'insegnamento di S. Macario.*

(Pisa – Camposanto). (fot. Brogi).

che beevamo dell'acqua. E andando noi, subitamente udimmo voci come di popolo innumerabile fare gran canto e sentimmo un odore soavissimo come di fine balsamo, e una dolcezza nel palato come di mèle. Per le quali tutte cose quasi inebriati di dolcezza addormentammoci; e dopo un poco levandoci, vedemmo innanzi a noi una chiesa mirabilmente bella e ornata, e parea quasi tutta di cristallo, e in mezzo era un altare onorabile, del quale usciva un'acqua bianca come latte, e d'intorno istavano uomini d'aspetto santissimo, e cantavano un canto celestiale con mirabile melodia; e quella chiesa dalla parte verso il meriggio avea simiglianza di pietra preziosa, e dalla parte australe colore di sangue, e dall'occidente era bianca come neve, e sopra essa erano molte stelle, molto più rilucenti che quelle che comunemente si veggono, e così simigliantemente lo sole v'era sette cotanti più risplendiente e più caldo che 'n queste nostre contrade; l'alpe e i monti più alti; e gli alberi e frutti più grandi e belli e migliori; e aveavi uccelli più belli, che facevano più dolci canti; e, brievemente, ogni cosa vi vedemmo di più bellezza e frutto e nobiltà che non sono in questo nostro mondo di qua. La terra medesima è dall'uno lato bianca come neve e dall'altro rosa [1]. Le quali tutte cose noi considerando con maraviglia, salutato che avemmo que' santi uomini, proseguitammo lo nostro cammino; e dopo cento giorni, come Iddio ci è testimone, ne' quali niuno cibo prendemmo, se non che beveamo dell'acqua, subitamente, andando noi, ci venne incontro un popolo di moltitudine innumerabile d'uomini e di femmine adunati insieme, che l'uno di loro non era maggiore d'un gomito [2]; li quali vedendo, molto tememmo. Allora io, misero peccatore Teofilo, dissi a' predetti miei compagni, fratelli Sergio ed Elchino: « Sca-

[1] Confronta questa descrizione del Paradiso con quella che segue.
[2] Di questi popoli nani parlano i *Fatti d'Alessandro*.



A. Orcagna – *L'insegnamento di S. Macario.*

(Pisa — Camposanto). (fot. Brogi).

pigliamci e spargiamo li capelli del capo e diam vista d'andare loro addosso così contraffatti; forse che temeranno e fuggiranno». La qual cosa parendo loro, arruffammoci il capo e spargemmo li capelli, e contraffacemmoci quanto potemmo, e movendoci verso di loro, gridando fortissimamente. La qual cosa eglino udendo, subitamente prendendo li loro figliuoli, stridendo e temendo, fuggirono da noi. Onde noi, lodando Iddio, passammo un fiume e trovammoci in un campo bellissimo, lo quale era pieno d'erbe bianche come latte e dolci come mèle, e alte forse un gomito, delle quali mangiando, confortammoci e ringraziammo Iddio; e poi per lungo tempo andando, dopo alquanti dì trovammo una bella via, per la quale, rendendo molte grazie a Dio che ce l'aveva mostrata, andammo più giornate, tanto che trovammo una spilonca molto bella.

4. Della fattezza e forma e vista di Maccario, e come li ricevette e cenò con loro.

Allora facendoci lo segno della croce, entrammo dentro, e non trovandovi alcuno abitatore, dicemmo fra noi: « Questo luogo pur pare assettato e acconcio sì, che pare che altri ci abiti: onde aspettiamo qui in sino a sera, e forse tornerà quegli che ci abita». E preso questo consiglio, come uomini ch'eravamo stanchi, ci ponemmo a sedere; e subitamente sentimmo un mirabile odore di tanta soavità, che quasi, inebriati di dolcezza, ci addormentammo, e dopo un poco svegliandoci, uscimmo fuori della spilonca; e riguardammo verso Oriente, ed ecco noi vedemmo venire verso noi come una figura d'uomo co' capelli bianchi come neve, ed erane tutto coperto come l'uccello delle penne; lo quale incontanente che ci vide, gittossi in terra e orò, e poi levandosi gridò e disse: « Se voi siete da Dio, fatevi lo segno della croce e venite a me; ma se siete del nimico, partitevi

da me». Allo quale noi rispondemmo così: «Dacci la tua benedizione, o Padre santo, e non ti turbare; chè sappi noi siamo servi di Gesù Cristo e per suo amore siamo fatti monaci e abbiamo rinunziato al secolo». Le quali parole egli udendo, venne a noi, e levando le mani al cielo orò per gran pezzo; e poi, levandosi da orazione levossi li capelli dinanzi dal viso e parlocci e benedisseci, e i suoi capelli e i peli della barba erano bianchi come latte. La sua faccia pareva faccia d'angelo, e per la molta vecchiezza gli occhi quasi non si parevano, perciocchè le sopracciglia gli coprivano: l'unghie de' piedi e delle mani erano molto grandi, li capelli e la barba li copriano tutto il corpo: la sua loquela era molto sottile e poca, che appena s'udiva; la pelle della faccia quasi come una pelle secca. E giunto che fu a noi, incominciò a piangere e disseci: «Fratelli miei, onde siete e onde venite? ditemi in che stato è il mondo e la santa Chiesa, e se è cessata la persecuzione dell'imperadori contro agli cristiani». Al quale noi rispondendo per ordine in tutti li suoi dimandi, aprimmogli lo nostro intendimento, dicendogli che avevamo intenzione d'andare infino al luogo nel quale si congiugne il cielo colla terra, e dicemmogli tutto ciò che nel cammino ci era incontrato. Ai quali egli rispuose e disse: «Sappiate, fratelli miei e figliuoli miei carissimi, che da questo luogo innanzi, verso il paradiso, nullo uomo mortale si può approssimare: onde io medesimo, misero peccatore, avendo cotale desiderio, mi sforzai d'andare innanzi, ma una notte l'angelo di Dio mi apparve in visione e dissemi: Non andare più innanzi, e non prosumere di tentare Iddio. Ed io gli dissi: Per che cagione, messere, non m'è lecito d'andare più innanzi? E que' mi rispuose: Da questo luogo insino al paradiso, dove Adamo ed Eva stavano in delizie, sono venti miglia, e dinanzi al paradiso ha posto Iddio un cherubino con una ispada in mano infocata, che sempre si volge per guardare lo legno della vita, e ha da' piedi insino al bellico simi-

litudine d'uomo, e il petto come di leone e le mani paiono come di cristallo ». Le quali tutte cose udendo io Teofilo e i miei compagni dal santissimo servo di Dio Maccario, gittammoci in terra per riverenzia e ringraziammone Iddio e lui. E come fu sera, sì ci disse: « Fratelli miei dolcissimi, uscite fuori di cella e aspettatemi un poco insino che siano tornati due leoni, li quali ogni sera tornano a me ». E tornati che furono, puose loro le mani al collo e disse loro: « Figliuoli miei, questi frati sono venuti dal secolo a noi; guardate che non facciate loro male ». E poi incontanente ci chiamò dentro e disse: « Venite, frati, sicuramente e non temete ». Allora noi ritornando nella ispelonca, ma non senza paura, salutammolo; e cantato e detto ch'avemmo il vespro, ponemmoci a sedere e cenammo con lui in carità, prendendo in cibo ghiande e certe radici d'erbe e bevendo dell'acqua. E poichè avemmo cenato, e dormito la notte, poichè fu fatto giorno, sì gli parlammo e dicemmo: « Padre santo e signore nostro, preghiamo la tua beatitudine che ti degni e piacciati di narrarci per ordine la tua conversazione e vita tutta, e come e perchè venisti a questo luogo ».

5. Come narrò per ordine tutta la sua vita, cioè com'egli fuggì dal padre e dalla moglie, e per mirabil modo pervenne al detto luogo, essendo guidato dall'angelo.

Allora egli benignamente ci rispuose e disse: « Io, carissimi figliuoli e fratelli, ho nome Maccario, e fui nato e notricato nella reale città di Roma, e fui figliuolo d'un grande e gentile uomo romano, lo quale era molto innanzi [1] collo imperadore. E passato ch'io ebbi lo tempo della puerizia, lo predetto mio padre contro a ogni mio

[1] aveva un'alta carica a Corte.

volere, mi fece sposare moglie: e apparecchiate che furono le nozze e i conviti, e già venuta la sposa a casa, e attendendo tutti a mangiare e ai giocoli e a' sollazzi, e mio padre essendo occupato in disponere e ordinare la corte, occultamente iscesi la scala e fuggii, ed entrai in casa d'una vedova mia conoscente e stettivi nascosto sette giorni: ed ella ogni giorno in quel mezzo entrava in casa di mio padre, come dimestica della casa, e udiva ciò che vi si diceva di me, e come e dove mi faceva cercare; e poi, tornando a me, mi ridiceva ogni cosa, e come mio padre e mia madre e tutta la corte stavano in gran pianto e corrotto per me. Alle quali parole tutto io indurando il cuore, dopo i sette giorni, la notte seguente sopra la domenica, salutai e ringraziai la predetta vedova, e uscito di casa, misimi in via. Ed ecco incontanente mi trovai con un bel vecchio e reverendo, lo quale pareva che desse vista di camminare, lo quale trovando, fecigli riverenza e dissigli: «E dove voi andate?». Allora egli mi rispuose con una faccia molto allegra, e disse: «Dovunque tu vuoi andare, ed io ti seguirò; e so tutte le vie e le contrade per le quali tu vuoi passare o andare». Allora io, confortandomi, ringraziai Iddio e anda'gli dietro. E andando così insieme con grande allegrezza, accattammo del pane per le case onde passavamo. Ed andando più giornate, pervenimmo a quel luogo dei tormenti e a quei rei passi che voi dite che trovaste. E quando noi fummo giunti presso a questo luogo a trenta miglia, un giorno sedendo noi e riposandoci e parlando insieme, subitamente, e non so come, lo mio compagno disparve. Della qual cosa essendo io molto ispaventato e conturbato, e non sapendo che mi fare e dove andare, gittaimi in terra piangendo fortemente e raccomandandomi a Dio. Ed ecco subitamente, piangendo io, lo mio compagno fu ritornato a me con grande isplendore, e dissemi così: «Non ti turbare, carissimo mio, ma sappi ch'io sono l'angelo Raffaello, lo quale da Dio fui mandato in tuo ajuto; per suo comandamento

t'ho menato insin qui, e, come tu sai, Iddio t'ha campato di molti pericoli e hai passati li luoghi delle tenebre e delle pene, e feceti vedere lo luogo de' giusti e la fonte dell'acqua viva. Non ti sconfortare dunque, ma lévati, e va' alla via tua». E incontanente, dette queste parole, disparve. Allora io, prendendo forza e confortandomi, misimi in via; e andando, vedendomi venire incontro un animale, lo quale si chiama onagro, cioè asino salvatico, gridai infino dalla lunga, e dissi: «Per Cristo che ti plasmò, ti scongiuro e priego che mi mostri la via per la quale io debbo andare». Allora egli incontanente mi si parò innanzi ed entrò per una semita [1] molto stretta e piccola, e per quella semita gli andai dietro due giorni: e 'l terzo giorno trovammo un cerbio di smisurata grandezza, del quale l'onagro avendo paura fuggì, e lasciommi; onde io, rimanendo solo, rimasi in gran tristizia, e non sapendo dove m'andare, ma pure confortandomi, gridai contro al cerbio, e dissi: «Poichè tu m'hai tolto lo mio ajuto e guidatore, per Cristo ti scongiuro che mi mostri per che via debba io andare». Allora egli, come animale dimestico, venendo a me incontanente, misesi innanzi, ed entrò per una semita molto istretta, e sempre si mirava dietro verso me, quasi invitandomi a seguitarlo. E così andando tre giorni, ecco, lo quarto giorno, noi trovammo uno smisurato e terribile dragone [2] disteso intraversato nella via, lo quale incontanente vedendolo lo cerbio, si fuggì. Per la qual cosa io molto impaurito e sbigottito, vedendomi essere rimaso solo con quel dragone, caddi in terra; ma dopo alquanto ispazio, confortandomi in Dio, levaimi e fecimi il segno della croce e andai verso il dragone e dissigli: «Temi Iddio onnipotente e non mi far male». Allora egli si rizzò terribilmente e con umana voce mi parlò e disse: «Vieni dopo me sicuramente, benedetto da Dio, chè tu se' Maccario

[1] sentiero, viottola.

[2] animale fantastico, di cui vedi la descrizione nel *Tesoro* di Brunetto Latini, edizione citata, pag. 85.

servo dell'altissimo Iddio; e sappi chè l'angelo Raffaello m'ha mostrato lo tuo volto e la tua forma innanzi ch'io ti vedessi, e hammi comandato ch'io ti venissi incontro e guidassiti insino al luogo che Iddio t'ha apparecchiato: e quattro giorni sono oggi ch'io t'ho aspettato qui, e non ho mangiato, nè bevuto; e stanotte, ch'è passata, ti vidi sedere in una lucidissima nuvola, e udi' una voce che mi disse: Affréttati e mena Maccario teco, servo di Dio, chè eccolo che oggi giugnerà a te come io ti predissi. Per la qual cosa sta' su, e seguitami, non dubitare; ma vienne ed io ti mostrerò quel luogo, nel quale tu debbi stare a lodare Dio». E dette queste parole, parve che diventasse e tornasse in forma d'un bellissimo giovene; e venne meco insino a questa spilonca, e poi incontanente che fummo entrati dentro, disparve. Allora io peccatore, guardando per questa spilonca, vidi dall'un lato due leoncini giacere in terra, e la leonessa lor madre allato a loro morta, la quale traendo io fuori della ispilonca, seppellii, e tornando dentro, ringraziai Iddio che tante maraviglie m'aveva mostrate e di tanti pericoli m'aveva liberato e tanti beneficii m'aveva fatti; e li predetti leoncini notricai come miei figliuoli dando loro da mangiare frondi d'albori; e così per questo modo stemmo quietamente insieme due anni».

6. Come lo nemico lo 'ngannò apparendogli in ispezie della moglie; e della penitenza che ne fece, essendo sotterrato insino al collo.

«Ma ecco dopo questo, lo diavolo, lo quale non cessa mai di molestare li servi di Dio, avendomi invidia, m'ebbe teso e apparecchiato un lacciuolo molto nascosto; chè un giorno in sul meriggio, essendomi uscito un poco fuori della spilonca e sedendomi, guardando, vidi presso a me una sottile e molto bella benderella; onde io ma-

ravigliandomi dissi infra me stesso: Come è in questa solitudine questa benda? Ma pure parendomi che veracemente fosse benda, non intendendo io misero le 'nsidie del nimico e non mi ricordando del segnare [1], presi questa benda e portaila nella ispelonca. E 'l seguente giorno, essendo anche uscito fuori della ispelonca, trovai calzari di femmina in terra. E anche non intendendo io misero le 'nsidie e gl'inganni del nimico, e non ricordandomi di farmi lo segno della croce, per la cui virtù si vince e conosce ogni fantasia e inganno del nemico, presi questi calzari e portaili nella ispelonca e puosigli insieme con quella benda. E il terzo giorno anche uscendo fuori, lo diavolo, che m'avea trovato così incauto in prendere le predette cose, prendendo baldanza contro a me e avendo fidanza d'ingannarmi, come poi fece, si trasformò in forma e spezie d'una bella femmina vestita e ornata di preziosi vestimenti, e puosesi presso alla mia spelonca. E vedendo io misero, quando uscii fuori, costei, non pensando anche lo 'nganno del nimico e i lacciuoli che m'erano apparecchiati, nè segnandomi, ma credendo in verità, che fusse femmina, sì le dissi: « Onde vieni, e come se' venuta a questa solitudine? ». Allora egli incominciò a piangere fortissimamente, intantochè mi provocò a compassione e a con lei piangere, e dissemi: « Oimè misera, o santissimo Padre, sono figliuola di un gentiluomo di Roma, lo quale contro a mia volontade mi maritò a un nobile giovane romano; e venendo il tempo delle nozze, essendo già ordinato lo convito e apparecchiata la camera, quel mio sposo subitamente, non avvedendosene altri, fuggì; e partendosi la gente invitata con grande ira e maninconia, poichè vidono che lo sposo era fuggito, e spargendosi molti chi qua e chi là per ricercarlo, rimanendo io quivi sola, essendone molto contenta per desiderio ch'io ho di tenere verginità, fuggi' anch'io occultamente, e ca-

[1] di farmi il segno di croce, per scongiurare l'artificio del demonio.

muffandomi per non essere conosciuta, misimi in via; e non avendo altra guida, errando per li monti e per le valli sono pervenuta qui». Le quali parole io misero udendo, e non avvedendomi dello inganno del nimico, credendomi per certo ch'ella fusse mia sposa, commosso da una istolta pietade, presila per mano e menaila nella spilonca per farla riposare e per darle mangiare, non per altra laida intenzione; e massimamente però fui più ingannato e più mi fidava, perchè ella non cessava di piangere, mostrandosi molto contrita e divota. E poichè l'ebbi menata dentro, vedendola così piangere, fui mosso a pietade e intenerii e piansi con lei, e fecilami sedere allato, e puosile innanzi certe ghiande, e confortavala che mangiasse; e così insieme con lei, non intendendo le insidie del nimico nè segnandomi, stetti a parlare per lungo spazio; e dopo molte parole incominciandomi a far sonno, incominciai a 'nchinare e appoggiarle il capo in grembo. Stato ch'io fui un poco, subitamente svegliandomi, mi trovai, scoperto, giacere in terra disonestamente, ed ella era disparita. Allora io sciagurato e misero, tardi avvedendomi dello inganno del nimico, uscii fuori molto isgomentato. Ed ecco (che mirabile cosa pare) quelli due leoncini ch'io aveva nutricati, quasi intendendo lo mio peccato, non potendomi sostenere di vedere, incontanente fuggirono. La qual cosa io vedendo, incominciai con gran pianto e lamento a pregare la misericordia di Dio che mi mostrasse via e modo di penitenzia, e in segno di misericordia facesse di ritornare a me quei leoni. Ed ecco incontanente lo clementissimo padre e benigno Signore Iddio, lo quale si degnò di riservarmi a penitenzia, fece ritornare a me que' leoni; li quali incontanente come furono giunti, entrando con meco in questa ispelonca, incominciarono colle branche a fare una fossa a misura d'un uomo. La qual cosa io considerando e intendendo, e conoscendo che a Dio piacesse che io quivi facessi penitenzia, entraivi dentro infino a collo e co-

mandai loro che quivi mi seppellissono, rincalzandomi la terra d'intorno; la qual cosa eglino poich'ebbono fatta, si partirono. E in capo di tre anni, venendo una gran piova, la spilonca di sopra a me si aperse un poco e vidi lume. Allora io, stendendo la mano d'intorno sopra il capo mio, presi dell'erba che v'era e mangiaine. E compiuti li tre anni, tornarono li leoni a me, e vedendo ch'io poteva vedere lume per la rottura della spilonca, come se intendessono che quello fusse segno che Iddio m'avesse perdonato, incominciarono a scalzare la terra d'intorno a me, e tanto cavarono ch'io ne potei liberamente uscire ».

7. Come, poichè fu uscito della fossa, crebbe in mirabile fervore, e apparvegli Cristo, ed ebbe altre mirabili grazie; e come poi gli monaci si partirono e tornarono al loro monistero donde erano partiti.

« E uscendone sano e salvo, sentendomi la virtù e la forma di prima, ringraziai molto lo misericordioso Iddio che tanta misericordia m'avea fatta, e venni in tanto fervore, ch'uscendo della ispelonca, mi gittai ginocchioni in terra e per quaranta dì e quaranta notti vi stetti continovo, ringraziando Iddio della misericordia tanta che fa a' peccatori. E compiuti questi quaranta giorni, guardando nella ispelonca vi vidi, da' quattro cantoni, mirabili a risplendenti lumi; e vidivi il Salvatore Gesù Cristo istare in mezzo, a modo e in forma d'un uomo bellissimo e molto ornato, con una corona d'oro bellissima in capo, e cantava dolcissimamente a grandi voci un canto celestiale mirabile; e compiuto il canto disse *Amen* tre volte e salì in cielo, me vedente. Ed ecco subitamente, salendo egli in cielo, entrò nella mia spilonca una colonna di fuoco grandissima, a modo quasi d'una nuvola, e vennono tuoni e baleni assai, e udii

un canto come di diversi uccelli, catuno nel suo modo dire: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth.* Le quali cose io vedendo e udendo, fui sì rapito fuori di me ch'io stetti bene otto dì ch'io non mi sentii [1]. E per questo allora veramente intesi e credetti che il Salvatore del mondo entrando in questa spilonca la benedisse e santificò. E dopo queste cose, tornando io nella spilonca, rende'mi in colpa a Dio della mia nigligenza e sconoscenza, e 'l ringraziai di tutti i beneficii che fatti e mostrati m'aveva, che m'aveva sostenuto con tanta pazienza, e riservato e recato a penitenza e avevami mostrato tanta clemenza. E quando queste cose furono, era io già stato sette anni in questa ispelonca, ed era in etade d'anni quaranta. Ecco come, carissimi figliuoli, in verità vi ho detto tutta la mia vita per ordine. Voi dunque, se le insidie e le battaglie del nimico vi dice il cuore di potere sostenere, rimanete qui meco; e se non, tornatevi al monistero, dal quale vi partiste, in pace, e Iddio sia vostra guida».

Le quali cose poichè avemmo udite, gittammoci in terra e adorammo e ringraziammo Iddio e lui, e dicemmogli: «Padre beatissimo, priega Iddio per noi, che ci dia grazia di poter tornare al nostro monistero e manifestare la tua santa conversazione per le Chiese di Cristo; chè veramente crediamo che Iddio ci facesse a questo luogo venire, acciocchè la tua vita al mondo manifestassimo». Allora lo santissimo Maccario per grande ispazio fece orazione sopra noi, e poi ci benedisse e diede pace e raccomandocci a Cristo che ci guardasse, e comandò a quei due leoni che ci accompagnassero infino a quel luogo nel quale, come di sopra dicemmo, giacemmo in tenebre sette giorni e sette notti. E partendoci da lui, passammo lo detto luogo, e giungemmo senza dubbio e senza impedimento all'absida d'Alessandro, della quale di sopra è detto. Allora gli leoni,

[1] ero fuor di sentimento, rapito in estasi.

salutandoci come poterono, con segni d'amore lasciaronci e tornarono addietro. E partendoci quinci, e continovando la via nostra, entrammo e pervenimmo nelle contrade di Persia, e pervenimmo in quel campo che si chiamava Asia, nel quale, secondo di sopra è detto, san Mercurio uccise Giuliano imperadore apostata. E poi entrammo anche in quella cittade presso a Babilonia che si chiama Ciafosoda, nella quale, secondochè si conta in Daniello profeta, li tre fanciulli furono messi nella fornace [1]. E dopo questo, passammo quel fiume che si chiama Tigris. Il quindecimo dì giugnemmo in Gerusalem e adorammo il Sepolcro e gli altri santi luoghi, e ringraziammo lo Salvatore che di tanti pericoli ci aveva liberati e rimenati sani e salvi.

E poi partendoci quindi, dopo alquanti giorni giungemmo al nostro monistero e trovammo lo nostro abate e tutti i frati sani e salvi. Narrammo loro per ordine quello che aveamo trovato e veduto e udito sì della via e della vita di san Maccario; e tutto ciò udendo, ringraziarono e laudarono l'onnipotente Iddio Padre col suo Figliuolo unigenito Gesù Cristo, e col santo Ispirito vivificatore dell'anime, lo quale in tre persone e in una essenzia e divinità signoreggia e regna sempre in ogni luogo, e benedetto e laudabile *per infinita saecula saeculorum. Amen.*

ANNOTAZIONI

Questa leggenda tanto attraente per il suo colorito fantastico, ebbe grande popolarità nel M. Evo. S. Maccario per la sua austera penitenza veniva considerato come un maestro di vita spirituale, come un apostolo della rinunzia ai beni terreni, e lo si rappresentava di frequente nell'atto di mostrare a una lieta brigata di cavalieri e di gentildonne mondane cavalcanti per diporto, tre bare scoperchiate, nelle quali giacevano tre cada-

[1] Daniele, III, 21.

veri: l'uno morto da poco, l'altro già in dissoluzione, e il terzo ormai scheletrito. Così, ad es., lo dipinse l'Orcagna in S. Croce (oggi non ne restano più che pochi frammenti, nascosti da un quadro) e nel Camposanto di Pisa. Di qui ebbe origine *Le dict des trois morts et des trois vifs*, di cui abbiamo tante redazioni francesi e italiane, che non era altro se non un'allegoria morale della fugacità della vita [1]. Chi non ricorda l'ammonimento con cui s'apre il famoso *Contrasto del vivo e del morto* di Jacopone da Todi?

> Quando t'allegri, uomo d'altura,
> Va' poni mente a la sepoltura,
> E loco [2] poni lo tuo contemplare,
> e pensa bene che tu de' tornare
> in quella forma che tu vedi stare
> l'uomo che giace ne la fossa scura [3].

Questo motivo suggerirà poi ai pittori d'oltr'alpe la celebre *Danza macabra*, o *Danza dei morti*, che l'Holbein solleverà a vera opera d'arte negli affreschi, ormai distrutti, del Camposanto di S. Giacomo a Basilea e nelle suggestive silografie che vanno raccolte sotto questo titolo. Sono celebri le Danze dei Morti della Cattedrale di Lubecca, quella della Chaise-Dieu in Francia, e quella del Ponte dei Molini a Lucerna. Anche noi in Italia ne abbiamo qualche esemplare; a Clusone, nel Bergamasco, a Pinzolo nel Trentino e nel castello di Duino presso Trieste.

---

[1] Vedi S. GLIXELLI, *Les cinq poèmes des trois morts et des trois vifs*, Parigi 1915, e P. VIGO, *Le danze macabre in Italia*, Livorno 1878.

[2] avverbio di tempo: poi, appresso. Confr. lo spagnuolo *luego* e il portoghese *logo*.

[3] JACOPONE, *Le laudi*, Bari, Laterza, 1915, pag. 51.

LA LEGGENDA DI SANTA MARIA EGIZIACA

[*Dalle Vite volgarizzate dal Cavalca*].

1. Come narrò all'abate Zozima tutta la sua vita e in che modo era pervenuta in quel deserto.

(*L'abate Zozima era priore d'un monastero di Palestina. Un giorno della quaresima errando sulle rive del Giordano, poich'era costume di quei monaci trascorrer la quaresima nelle solitudini del deserto, s'imbattè in S. Maria Egiziaca, l'austera penitente macerata dai disagi e dai digiuni, che pregata da lui, gli narra le vicende dolorose della propria vita*).

« Laida e vergognosa cosa mi pare, abate Zozima, di narrarti le mie opere vergognose; ma priegoti che mi perdoni, e in tutto ti scoprirò li miei fatti. Non gli volea io tacere per paura di vanagloria, anzi per vergogna, perocchè tali sono state le mie opere che non me ne posso gloriare, ma confondere; e temo che, se io ti comincerò a dire li miei mali, tu mi fuggirai come serpente, e non ti potrà patire lo cuore d'udire tante iniquitadi; neentedimeno, poichè tu pure vuoi, io lo ti dirò; ma priegoti, padre, che prieghi la divina misericordia che mi perdoni le mie grandi miserie ». Allora Zozima si puose in orazione per lei con lagrime, e Maria incominciò a narrare la sua vita per ordine, e disse: « Io, padre mio, fui nata in Egitto, ed essendo pervenuta

ad etade di anni dodici, vivendo ancora mio padre e mia madre, come vana e dissoluta giovane, fuggii in Alessandria, dove in quanta disonestà vissi diciasett'anni e come insaziabilmente servii alla corruzione della carne non te 'l potrei dire con lingua, ma dirotti che sommo mio desiderio e diletto era stare in risi e in giuochi e in disonesti conviti e 'n corruzione continova.

Or avvenne che una fiata, dopo la pasqua della Resurrezione, standovi in tanti mali, vidi molte genti d'Egitto e di Libia e di diverse parti andare inverso 'l porto come pellegrini; e non sapendo dove s'andassono, accostaimi ad uno e domandailo dove andavano; e que' mi rispuose che andavano in Gerusalemme al perdono dell'Esaltazione della Croce e a visitare li luoghi santi; e io rispuosi a quell'uomo, e dissigli: «Dimmi, priegoti, s'io volessi venire, credi che costoro mi lasciassono andare con loro?». E que' rispuose: «Se tu hai di che pagare lo navilio e di che fare le spese, nullo ti può vietare la via». Allora io, come vagabonda, gli dissi: «Veramente, fratello mio, non ho nè spese nè navilio: ma io pure sarrò [1] in su uno di questi legni, e poich'io sarò intra 'l mare, bisogno fia che mi notrichino, e 'l corpo mio fia loro per navilio», non volendo io andare con loro per cura ch'io avessi di perdono, ma come sa Iddio, solamente, per avere con loro peccato e dimestichezza disonesta. Quell'uomo lo quale io domandai dove andava la gente, udendo le mie cattive disoneste parole, sorrise e partissi, e io velocemente me n'andai alla riva del mare e trovai dieci giovani marinari che giuocavano e sollazzavano vanamente, e aspettando li compagni per navigare, perciocchè molta gente era già salita in sul legno loro, e io come isfacciata me n'andai in mezzo di loro, e dissi: «Menatemi con voi dove voi volete andare, e io vi prometto che io non vi sarò disutile». Li quali, vedendomi così vana e

[1] salirò.

impudica, come giovani lascivi volentieri mi ricevettono; e per tutto quel viaggio la mia vita non fu altro se non ridere e dissolvermi in canti e in giuochi vani e inebriarmi a fare avolterii [1] e fornicazioni ed altre cattive e laide cose, e parole dire e fare, le quali tutte sufficientemente la lingua non può isprimere. Onde, quando mi ripenso, mi maraviglio non poco come il mare sostenne tante mie iniquitadi, e come la terra, in prima e poi non si aperse e inghiottimmi viva viva. Ma, come io veggio, l'onnipotente e pietoso Iddio m'aspettava a penitenza, perchè non si diletta della morte del peccatore, ma vuole che si converta e viva.

Or navicando venimmo dopo alquanti giorni in Gerusalem innanzi la festa; e tutti quei giorni feci simiglianti opere e peggiori, isforzandomi di mal fare in perdizione dell'anime. E venendo la festa della Esaltazione della Croce [2], vedendo la turba grande andare al tempio, perchè si dovea mostrare lo legno della Croce, andai loro dietro insino alla porta del tempio, e approssimandosi l'ora quando si dovea mostrare lo legno della Croce, volli entrare dentro, e io mi sentia sospignere indietro. Per più volte così m'addivenne, sicchè io a nullo modo potei entrare dentro cogli altri, anzi quando era in sull'uscio e credevami poter entrare, una divina potenza mi cacciava addietro. E avvenendomi così più volte, e io pure volendomi mettere per entrare, stancai [3], sicch'io rimasi tutta rotta del corpo e dolorosa e afflitta dell'anima; e così piena d'amaritudine, puosimi in un cantone molto istanca, e pensava piangendo per che cagione questo m'avvenisse. E aprendomi Iddio lo cuore, conobbi, che per le mie sordide iniquitadi non permettea Iddio che io così immonda e iniqua entrassi nel suo tempio. Allora incominciai a piangere e percuo-

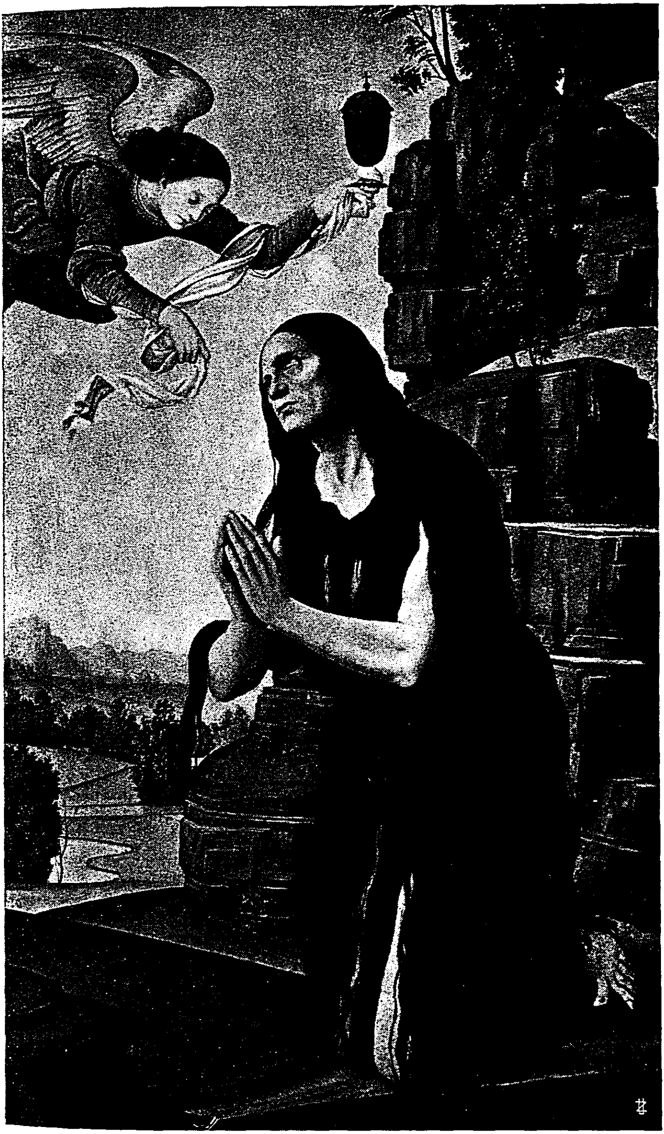
---

[1] adulterii.
[2] il 14 settembre; vedi pag. 107 e segg.
[3] usato intransitivamente: mi stancai.

termi il petto colle mani e gittare bene dal cuore grandi voci e dolorosi sospiri: e guardando, ebbi veduto una figura della immagine della Nostra Donna quivi presso dirimpetto a me, alla quale mi votai[1] e dissi: « Santissima Vergine, che portasti lo Figliuolo di Dio nel tuo ventre, confessoti che io non sono degna, essendo laida di tante brutture e piena di tante iniquitadi, di guatare la tua immagine; ma certa sono che per ciò [2] Iddio prese di te carne e venne in questo mondo, per chiamare i peccatori a penitenza. Aiutami, Madre di Dio, perciocch'io non ho altro soccorso, e dammi grazia ch'io possa entrare nella chiesa. Priegoti, Madonna, sie mia pagatrice appo Dio, e che 'l prieghi che mi lasci entrare cogli altri a vedere e adorare lo venerabile legno della Santa Croce, nel quale lo nostro Signor Gesù Cristo, figliuolo tuo, per la salute nostra fu confitto; e io ti prometto, Madonna, dinanzi a Dio che da ora innanzi non macolerò la mia carne, ma incontanente ch'io avrò veduto lo salutifero legno della Croce e adoratolo, se tu me lo permetti, rinunzierò al secolo e a tutte le sue opere, e andrò dovunque tu mi mostrerai, per cercare la salute mia ». E dicendo queste cose, e facendo queste promesse, concependo una gran fidanza che la Vergine Maria per me sarebbe avvocata e impetrerebbemi la grazia ch'io le addimandava, levaimi di quel luogo dove io orava e mescolaimi fra la gente ch'entravano nel tempio e non mi sentii più sospignere addietro come solea, e entrai nel tempio.

Allora per grande allegrezza incominciai a lagrimare e quasi tremare e temere d'una grande reverenzia, vedendomi così miracolosamente in quel santo luogo, nel quale la mia iniquitade in prima non m'avea lasciato entrare. E poichè a grande agio ebbi veduto e adorato lo legno della Croce, e veduti e visitati gli altri santi luoghi del tempio, tornai alla predetta immagine di

[1] feci voto.
[2] per questa cagione.



L. DI CREDI – *Santa Maria Egiziaca.*

(Berlino – Museo Imperatore Federico). (Phot. Gesellschaft).

termi il petto colle mani e gittare bene dal cuore grandi voci e dolorosi sospiri: e guardando, ebbi veduto una figura della immagine della Nostra Donna quivi presso dirimpetto a me, alla quale mi votai[1] e dissi: « Santissima Vergine, che portasti lo Figliuolo di Dio nel tuo ventre, confessoti che io non sono degna, essendo laida di tante brutture e piena di tante iniquitadi, di guatare la tua immagine; ma certa sono che per ciò [2] Iddio prese di te carne e venne in questo mondo, per chiamare i peccatori a penitenza. Aiutami, Madre di Dio, perciocch'io non ho altro soccorso, e dammi grazia ch'io possa entrare nella chiesa. Priegoti, Madonna, sie mia pagatrice appo Dio, e che 'l prieghi che mi lasci entrare cogli altri a vedere e adorare lo venerabile legno della Santa Croce, nel quale lo nostro Signor Gesù Cristo, figliuolo tuo, per la salute nostra fu confitto; e io ti prometto, Madonna, dinanzi a Dio che da ora innanzi non macolerò la mia carne, ma incontanente ch'io avrò veduto lo salutifero legno della Croce e adoratolo, se tu me lo permetti, rinunzierò al secolo e a tutte le sue opere, e andrò dovunque tu mi mostrerai, per cercare la salute mia ». E dicendo queste cose, e facendo queste promesse, concependo una gran fidanza che la Vergine Maria per me sarebbe avvocata e impetrerebbemi la grazia ch'io le addimandava, levaimi di quel luogo dove io orava e mescolaimi fra la gente ch'entravano nel tempio e non mi sentii più sospignere addietro come solea, e entrai nel tempio.

Allora per grande allegrezza incominciai a lagrimare e quasi tremare e temere d'una grande reverenzia, vedendomi così miracolosamente in quel santo luogo, nel quale la mia iniquitade in prima non m'avea lasciato entrare. E poichè a grande agio ebbi veduto e adorato lo legno della Croce, e veduti e visitati gli altri santi luoghi del tempio, tornai alla predetta immagine di

---

[1] feci voto.
[2] per questa cagione.



L. di Credi – *Santa Maria Egiziaca.*

(Berlino – Museo Imperatore Federico). (Phot. Gesellschaft).

Maria, alla quale m'era votata, e inginocchiandomi incominciaile a parlare per questo modo: « Madonna, tu m'hai fatto misericordia e hai esauditi gli miei prieghi, e per te sono stata degna di vedere la Croce santa e le gloriose cose di Dio; onde per te glorifico e ringrazio lo misericordioso Iddio, figliuolo tuo, Gesù Cristo e ricevitore de' peccatori. Parmi tempo oggimai di compiere la mia promessa, o Madonna, e andare a fare penitenza dovunque tu mi mostrerai; e però priegoti, Madonna, dirizzami in la via della salute e mostrami il luogo della mia penitenza ». E dicendo io queste parole, udii una voce che mi disse: « Se tu passi il fiume Giordano, quivi troverai buon riposo ». La qual voce intendendo io essere detta per me, incominciai a piangere fortemente, e dissi gridando: « Santissima Madre di Dio, non mi abbandonare, ma abbi guardia di me, e guidami e difendimi ». E dette queste parole, mossimi per andare.

E vedendomi così andare un pietoso e divoto uomo, sì mi diè per limosina tre danari piccioli, dei quali io comperai tre pani per portare meco; e domandai quell'uomo da cui comperai il pane, qual fusse la via di andare al fiume Giordano. E mostrandomi egli la porta, per la quale s'andava verso il fiume, uscii di città, andando piangendo con gran contrizione; e quando io mi partii, adorata la Croce del tempio, era in sulla terza [1], e poi la mattina seguente, innanzichè 'l sole si levasse, fui giunta ad una chiesa di san Giovanni Battista, posta in sulla ripa del fiume Giordano, e quivi mi comunicai, e per divozione mi lavai le mani e i piedi e la faccia dell'acqua di quel fiume, e mangiai mezzo d'uno di quei pani e bevvi dell'acqua, e puosimi a giacere in terra e riposaimi e dormii, perch'era molto istanca. E il giorno seguente, raccomandandomi più divotamente alla Vergine Maria che mi dirizzasse in via di

[1] tre ore dopo l'alba.

salute, passai di là dal fiume, in una barca che v'era e misimi per lo diserto e pervenni per questo eremo. E da allora in qua mi sono stata così solitaria alla speranza di Dio, lo quale salva e sovviene quelli che in lui sperano ».

E domandandola Zozima quanti anni erano che v'era stata, rispuose che, secondo il suo parere, era anni quarantasette. E disse Zozima: « Che cibo è stato il tuo poichè ci venisti? ». E Maria rispuose: « Com'io ti dissi, due pani e mezzo avea quando io passai il fiume Giordano, e indurando come pietra, mi bastarono parecchi anni, perocchè ognindì ne prendea pure un poco. Consumati quelli pani, mangiai dell'erbe di questo diserto anni diciassette: e le vestimenta mie, colle quali passai il diserto, in brieve tempo si guastarono e infracidarono per la brinata e per lo caldo, onde rimanendomi nuda, fui molto tribulata per tutto il predetto tempo, di verno dal freddo e dalla brinata, e di state dal disordinato caldo; ma da quel tempo in qua la divina misericordia ha liberato lo mio corpo e la mia anima da ogni pericolo; e quante volte mi ricordo e ripenso di quanti mali e quanti pericoli la divina grazia m'ha campata, crescemi una grande speranza e una gran letizia e fervore; ma mio cibo e mio vestimento è la parola di Dio. E veramente pruovo che, come disse Cristo, non in solo pane vive l'uomo, ma in ogni parola che procede dalla bocca di Dio » [1].

E vedendo Zozima ch'ella gli allegava la Scrittura, maravigliossi, e dimandandola, dissele: « Or mi di', sai tu leggere? o hai tu avuti libri di profeti e de' salmi? ». E quella rispuose: « Credimi, uomo di Dio, che, poichè io entrai in questo diserto, non vidi nè bestia, nè altro animale, nè uomo, altri che te, nè mai libro non ebbi, nè lessi, nè mai lettera non impresi [2] da uomo; ma il

---

[1] MATTEO, IV, 4.
[2] appresi.

Figliuolo di Dio m'ha insegnato, lo quale a tutti può insegnare sapienza. Ecco, padre, t'ho spianato [1] la vita mia iniqua. Onde ti priego, come feci infino di prima, per lo Figliuolo di Dio incarnato e morto per noi, che ti degni di pregare Iddio incessantemente per me, misera peccatrice ».

E fatto ch'ebbe fine alle predette parole Maria per lo predetto modo, l'abate Zozima si gittò in orazione, e cominciò a piangere, e disse ad alta voce: « Benedetto Iddio, lo quale solo fa cose grandi e mirabili e gloriose e innumerabili. Benedetto sia tu, messer Signor mio Iddio onnipotente, lo quale a me peccatore ti se' degnato di rivelare li beni e le grazie che hai fatte a questa tua ancilla e fai continovamente alli tuoi servi; lo quale non abbandoni quelli che ti vanno cercando ». Allora Maria levò Zozima di terra, e dissegli: « Per Gesù Cristo nostro Salvatore, ti priego e scongiuro, servo di Dio, che queste cose, le quali ti ho detto, non riveli a creatura, mentre ch'io sono viva. Partiti ora e va' in pace, e 'l seguente anno, il giovedì santo, fatto l'ufficio, prendi il corpo di nostro Signore Gesù Cristo, e in un vasello mondissimo vieni con esso al fiume Giordano, e quivi m'aspetta, acciocchè di tua mano lo prenda e comunichi; perocchè da allora in qua ch'io mi comunicai nello oratorio di san Giovanni Battista in sulla ripa del fiume Giordano, quando venni in prima al diserto, come di sopra ti dissi, non presi questo Santissimo Sagramento; onde ti priego, Padre carissimo, che non dispregi me peccatrice, ma recami, secondo che t'ho detto, a quest'altro anno questo Santissimo Sagramento, del quale il nostro Signor Gesù Cristo nella cena del giovedì santo gli suoi discepoli fece partefici [2] ». E poi disse: « Ora [3] per me, padre »; e tornossene verso il diserto, e lasciò andare l'abate Zozima.

---

[1] manifestata, dal latino *explanare*.
[2] partecipi, dal lat. *partem facere*.
[3] prega.

2. Come l'abate Zozima si partì e poi tornò a comunicarla e poi seppellirla.

E poichè fu partita Maria, l'abate Zozima per divozione baciava la terra dove avea posati i piedi suoi; e poi lodando e benedicendo Iddio, tornò al suo monistero e non disse di questo fatto alcuna cosa ad alcuna persona.

E 'l seguente anno sopravvenendo il giovedì santo, prese lo Sagramento del Santissimo Corpo e Sangue del nostro Signor Gesù Cristo, e alquanti datteri e fichi secchi e lenticchie infuserate [1], e andossene al fiume Giordano e aspettava che Maria venisse; e indugiando ella a venire, Zozima guardava verso il deserto con gran desiderio per vedere se venisse, e diceva: « Forsechè i peccati miei non hanno permesso ch'ella ci venga, e forsechè ci venne, e non trovandomi, tornò addietro ». E pensando e dicendo in fra se stesso queste cose, con gran dolore e pianto levò le mani e gli occhi al cielo e orò e disse: « Signor mio Gesù Cristo, re e fattore d'ogni creatura, non mi fraudare del mio desiderio, ma concedimi ch'io vegga ancora questa tua ancilla, la quale io aspetto ». E poi incominciò a pensare in fra sè e disse: « Or che farò io s'ella viene, chè non ci è navicella da poter passare? Oimè come sono fraudato del mio desiderio! ».

E dicendo così, ecco Maria fu giunta dall'altra parte del fiume; la quale Zozima vedendo, rallegrossi molto e lodò Iddio. E pensando egli com'ella potesse passare a lui, vide che Maria, facendo il segno della croce sopra all'acqua di quel fiume, venne e passò a lui andando sopra essa come sopra alla terra. La qual cosa egli vedendo, gittossi in terra per adorarla; ma ella vietandolo disse: « Guarda, non fare, conciossiacosachè se' sacerdote e porti lo Santissimo Sagramento ». E poichè fu

[1] ammollate.

giunta a Zozima, domandogli la sua benedizione. E Zozima tremando e con reverenza la benedisse e poi disse: «Certamente so che la verità di Dio mai non mente; per la quale promesse che chi in lui perfettamente credesse, farebbe simiglianti miracoli a sè. Gloria sia a te, Cristo Signor nostro, che non m'hai fraudato del mio desiderio e haimi mostrato per la tua misericordia nell'esempio e nella dottrina di questa tua santissima ancilla, quanto io sia ancora di lungi dalla perfezione, la quale in prima, come superbo, mi credeva avere». E dette queste parole, disse il Credo e 'l Paternostro, a petizione di Maria, e dielle pace, e poi la comunicò. E poichè fu comunicata, Maria levò le mani al cielo e disse: «*Nunc dimittis, Domine, ancillam tuam, secundum verbum tuum, in pace; quia viderunt oculi mei salutare tuum*»[1]. E poi disse a Zozima: «Va' ora in pace. Ma priegoti che quest'altr'anno venga a me in quel luogo nel quale io prima ti parlai, acciocchè tu veggia come io sono piaciuta a Dio». E promettendo Zozima volentieri d'andarvi, pregolla che si degnasse di mangiare un poco con lui per carità di quelle cose ch'avea recate seco. Allora Maria, volendoli condiscendere, prese tre granella di lenticchie; e ringraziando Iddio le mangiò e disse: «Bastici la grazia dello Ispirito Santo, per la quale possiamo osservare li comandamenti di Dio innocentemente». E poi soggiunse: «Per Dio ti priego, o Padre, ôra per me e ricorditi di me». Allora Zozima, volendosi partire, le si gettò a' piedi e disse: «Priegoti che faccia orazione a Dio per la santa Chiesa e per lo 'mperio de' cristiani e per me peccatore». E dopo queste parole accomiatandosi l'uno dall'altro, la santissima Maria segnò l'acqua del fiume come innanzi e passò il fiume, andando sopra l'acqua come fece di prima.

E tornando Zozima al monistero riprendeva sè

[1] Son parole che disse il vecchio sacerdote Simeone allorchè ricevette nelle sue braccia il bambino Gesù, che era stato portato al Tempio per la circoncisione. Vedi LUCA, II, 29.

medesimo che non l'avea domandata del nome suo; e passato quell'anno, Zozima fu sollecito di ritornare all'ermo secondo l'usanza, e andò tante giornate quante in prima, quando la trovò la prima volta, e aspettava con grande desiderio ch'ella gli apparisse; ma non vedendola venire, incominciò a piangere e orare, e disse: « Signor mio Gesù Cristo, rivelami questo tuo tesoro, lo quale hai nascosto in questo ermo, chè sai ch'io non te 'l posso furare; dimostrami questo tuo agnolo, del quale il secolo non è degno ». E orando e andando, pervenne in un luogo nel quale era già stato un torrente, e guatando vide da una parte dell'oriente quasi uno isplendore di sole come quando si leva la mattina; e correndo per sapere quello che fusse, trovò lo corpo di Maria ch'era passata di questa vita, così appunto e assettato, e acconcio le mani e' piedi, come si sogliono acconciare i morti. E vedendo questo Zozima, puosesi a' piedi e fece sì grandissimo pianto che gli bagnò di lagrime e null'altra parte del corpo suo presumette di toccare. E facendole l'uficio e cantando certi salmi come potea, incominciò a pensare e dire infra se stesso: Io mi pensava di seppellire questo santo corpo, ma temo che non dispiaccia a questa santissima femmina. E pensando così, vide a capo di questo corpo una scritta che dicea: Abate Zozima, seppellisci questo corpicello di me misera Maria, e ôra per me a Dio, per lo cui comandamento, del mese di aprile passai di questa vita. Per la quale scrittura Zozima conoscendo lo suo nome, lo quale infino allora non avea saputo, fu molto allegro, e computando bene lo tempo della sua morte, conobbe che incontanente ch'egli l'anno precedente l'ebbe comunicata al fiume Giordano, corse questa santissima al predetto luogo, dove giaceva morta.

E volendo Zozima seppellire questo santissimo corpo, secondochè la iscritta contenea, dolevasi che non avea con che fare la fossa e non sapea che si fare. E stando così, ebbe veduto in terra un pezzo di legno, e prenden-

dolo per cavare la terra, non poteva, perciocch'era troppo salda e dura; e pure isforzandosi e affaticandosi per poter cavare, poichè fu assai sudato e stanco, levossi sospirando, vedendo che non potea bene fare questa fossa; e com'egli si rizzò, si vide un leone molto grande ai piedi di Maria, che gli leccava e facevagli reverenza secondo il modo suo; lo quale vedendo, temette molto, massimamente ricordandosi che Maria gli avea detto che mai fiera nulla in quel diserto avea veduta; ma pure affidandosi, fece il segno della croce, credendo che per li meriti di quel santo corpo Iddio non permetterebbe che gli facesse male. E lo leone mirando verso Zozima, faceva vista che si fidasse, e mostravagli segni di mansuetudine. Allora Zozima gli parlò e disse: « Questa santa femmina mi comandò ch'io seppellissi lo suo corpo, e io sono vecchio e non posso fare la fossa, ispezialmente perchè la terra è dura e non ho ferramento da cavare; onde tu fa' la fossa colle branche, sicchè la possiamo seppellire ». E incontanente lo leone incominciò a fare la fossa, e poichè fu fatta bene e sufficientemente, Zozima prese quel santissimo corpo, e seppellillo con gran reverenza. E poichè fu seppellita, lo leone si partì mansuetamente come fusse uno agnello; e Zozima tornò al suo monistero lodando e ringraziando Iddio, e disse a tutti li frati per ordine ciò che incontrato gli era di Santa Maria d'Egitto. *Deo gratias.*

ANNOTAZIONI

Questa poetica leggenda, che fa riscontro a quella della Maddalena, ha ispirato vari pittori; dal quattrocentista fiorentino Lorenzo di Credi (Museo di Berlino) al Tintoretto (chiesa di S. Rocco a Venezia) e allo Spagnoletto (Galleria del Prado). Tra i moderni ricordiamo lo Chasserieu (chiesa S. Méry a Parigi).

Un poeta contemporaneo che si nasconde sotto il nome di Flodovent, ha ripresa la narrazione di questa storia con commovente semplicità. La riferiamo quale venne pubblicata nella rivista bolognese *S. Giorgio* del marzo-aprile 1913, ormai irreperibile.

DI SANTA MARIA EGIZIACA

La cui festa si fa ai due d'aprile.

Io voglio celebrar la peccatrice
Santa Maria d'Egitto, e la sua gloria
voglio cantare in un'antica storia
trasmessa dai milleni a noi, che dice

il miracolo grande che compì
la più che santa Madre del Signore,
al tempo che regnava imperatore
da Roma, Claudio, sul mondo così

ferocemente. Triste una bambina
sola e sperduta nel frastuono vario
confuso d'un mercato voluttuario,
piano piangeva, per l'acuta spina

della vergogna fitta nel suo cuore
vergine. Ed i mercanti ebrei lodavano
la gracile sua carne e la palpavano
come bestiame, i servi de l'amore

senza l'amôre. Alfine uno la tolse,
trattato il prezzo, e la portò con sè
in una casa turpe dov'è re
il satiro maligno ....

Quivi essa visse ignara di se stessa
vendendo il corpo suo ne' suoi malanni,
e fu la donna per diciassett'anni
che a tutti ed a nessuno s'è concessa.

Ed ecco sorse dalla sua purezza
il desiderio immenso d'un amore
che fosse luce a lei nello squallore
della miseria infame ....

.... Allor la vinse
l'immagine radiosa di Gesù
che perdonò la Maddalena, e fu
tanto benigno. E quindi a Lui si strinse,

e come folle via fuggì discinta
da quella casa turpe, e al porto venne,
ove a guardar le navi si trattenne
ansiosa.... Ma d'un tratto fu sospinta

nel fondo d'una barca, da un siriano
che volle imporle le sue voglie oscene.
— Maria, Maria, deh! lascia, deh! ch'io bene
conosca il nudo corpo tuo sì strano,

e dove che tu voglia ti conduco
con le mie vele gonfie d'allegrezza! —
A cui Maria si volse, e con tristezza
di sè concesse quello ch'è caduco.

Su quella nave veleggiò per mare
giorni e poi giorni ....
....
....

E giunsero a Gerusalem di sera.
Maria non volle attendere l'aurora
sopra la nave. Sulla porta l'ora
lenta ed eterna trascorreva. C'era

presso di lei, nel vano, un mendicante
lebbroso, un cieco con un cane nero,
e nessun altro. Silenzio. Mistero.
Lunga l'attesa su le soglie sante....

L'alba tornò rosata a poco a poco.
La gran porta s'aperse, cigolando,
e i cardini stridettero allorquando
lontano un gallo cantò fioco e roco.

Allora entrò nel tempio il mendicante
lebbroso, il cieco con il cane nero,
e nessun altro. Dentro il vano austero
Maria guardò la luce abbacinante

di mille e mille lampade votive.
Ma quando volle entrare, come piombo
inerti giacquero le membra, e un rombo
udì lontano, come di sorgive

acque cadenti: e per quanto tentasse,
entrare non poteva; ed il martirio
cresceva tuttavia: nel suo delirio
a lei sembrava un fiume le scrosciasse

dentro la testa. Ognora vanamente
tentava di strapparsi dalla soglia,
ed ogni sforzo una novella doglia
le dava. Il rombo sempre veemente

schiantava le sue fibre.... E pianse! Pianse,
una per una, le lacrime triste
del pentimento, e caddero commiste
alla sozzura del peccato. Pianse,

dentro, nel cuore, e non sapea dir nulla,
ma si batteva con le mani il petto
affranta, ed implorava il suo diletto
sposo novello, ch'era morto sulla

croce per lei, peccatrice, pentita....
E via via che piangeva, s'acquetava
il rombo nella testa e si calmava
l'ansia: e si sentì rinascere la vita.

D'ogni peccato perdonata e monda,
senza più pianto, sorridente entrò
nel tempio: e un coro d'angeli cantò:
Gloria in excelsis! per Maria, la bionda

donna d'Egitto, che piangendo piana-
mente divelse le male radici. —
O tu beata, e pura, benedici
chi piange, e del suo male lo risana!

Un'antica redazione poetica castigliana della *Vida de Santa Maria Egipciagua*, cavata da un codice dell'Escorial, venne pubblicata a Barcellona nel 1907, e il Cornn nella *Romania* (volume XI) ne pubblicava una redazione portoghese.

LA LEGGENDA DEI TRE MONACI CHE VANNO AL PARADISO TERRESTRE

[*Pubblicata da C. Bosio, Venezia 1846*].

Lo Paradiso deliciano [1] si è in terra, in questo mondo, nelle parti di Oriente, suso uno monte altissimo sopra tutti altri monti e sopra tutto il mondo terreno: del qual Paradiso nascono quattro fiumi li quali cercano tutto il mondo [2], li quali hanno nome Tigris, Eufrates, Gion e Fison [3]. E allato di uno di questi fiumi, il quale ha nome Gion, era un monastero di monachi, grandi amici di Dio, e facevano veramente vita angelica. Ora avvenne che una fiata andando tre monachi di questo monastero per l'orto di questo monastero spaziando [4], pervennero alla ripa di Gion, e lavaronsi li piedi e le mani. In questo, videro venire giuso per lo detto fiume uno ramo di uno arbore, molto variato di colori bellissimi; e aveva foglie di colore, l'una dell'oro, l'altra dello argento, l'altra dello azzurro, e l'altra era verde; e così erano variate di colori: lo quale ramo era pieno di pomi e di frutti bellissimi e molto amorosi [5] da mangiare. Allora questi monachi presero quello ramo, e guardavano

[1] terrestre: per distinguerlo dal celestiale. Vedi nota 2 a pag. 393.
[2] si spandono per tutto il mondo.
[3] Gion è il Nilo, Fison il Gange. Vedesi *Genesi*, II, 11, 13. Confronta anche pag. 94, nota 1.
[4] passeggiando.
[5] gustosi, saporiti; *aimer* in francese indica anche gustare, piacere.

la bellezza sua, e laudavano e glorificavano il nome e la possanza di Dio, di così maravelioso arbore; e pensando e guardando quella rama così maraveliosa e bella, e contemplando ciascheduno infra loro medesimi, cominciarono a lacrimare, considerando le grandissime cose di Dio, e dicevano infra loro medesimi: « Veramente è santo quello loco donde quello ramo venne». E pensando sopra ciò e lacrimando ciascheduno, riguardava l'uno all'altro e diceva: « Di che piangi tu? ». Rispondevano: « Io piango della grande immaginazione e contemplazione che ho nell'anima mia, pensando e contemplando lo loco donde venne questa rama; credo ch'ivi sia Dio con li angeli suoi ». E allora ciascheduno disse, lo simigliante pensiero era nell'anima sua. E disse uno di questi monachi: « Vogliamo noi andare in quello santo loco, suso per la ripa di questo fiume, tanto che Dio ne conduca a quello santo loco? ». Risposero li altri: « Andiamo, e movianci al nome di Dio ». Andorsene così subitamente, senza la parola del suo abbate: tanto erano infiammati e presi dell'amore di Cristo! Andando suso per la ripa del fiume, trovarono l'erbe tutte piene di manna; e di quella mangiavano, la quale era la più dolce e saporosa cosa di questo mondo. Ed ebbero fatica di andare in uno anno là [1]; e trovarono arbori pieni di pomi dolcissimi e suavissimi da mangiare, che toccavano terra d'intorno intorno [2]. Onde andavano con tanta dolcezza e diletto di animo, che quasi non toccavano terra. Quando giunsero appresso del monte, suso il quale era lo Paradiso deliciano, cominciarono a udire lo canto delli angeli del Paradiso. Tutti furono pieni di allegrezza, e in grande desiderio andavano. E questo monte era tutto inarborato d'arbori di diverse maniere, li quali arbori erano pieni di pomi dolcissimi e dilettevoli e suavissimi da mangiare, e erano maraveliosi da vedere;

[1] e faticarono un anno per giungere là.
[2] tanto erano carichi di frutti.

e tutto era pieno di erbe sante, fiorite e di maraveliosi colori, e di diversi maraveliosi odori. Lo quale monte era alto per spazio di cento miglia. E andavano con tanta allegrezza, che giunserò sullo monte che non sentìrono quasi niente [1]; e presto furono appresso della porta dello Paradiso; e la porta era serrata, e videro l'angelo cherubino in sulla porta, ch'ei la guardava con una spada di fuoco in mano. E questi monachi si posono a sedere appresso della porta, e guardavano l'angelo cherubino; e avèno tanto dolcezza e gaudio ne' loro cuori e ne' loro animi a guardare lo detto angelo, che non si ricordavano più di questo mondo nè dell'altro: tanto grandi erano le altissime bellezze e le maravelie di quello angelo! E così stettero alla porta, guardando lo angelo cinque dì e cinque notti. Pareva la faccia di questo angelo come la luce del sole. L'angelo parla a loro e dice: « Che volete voi? ». Risposero li monachi: « Noi vorremmo venire là dentro, se vi piace, a star tre dì o quattro ». E la porta si fu incontinente aperta; e questi santi monachi entrano dentro. E incontinente che furono dentro, udirono lo suono della rota del cielo che si volgeva; lo quale suono era di tanta dolcezza e suavitate e di tanto diletto, che quasi non sapevano lo sito dove erano, anzi si posono a sedere dentro della porta: tanto erano allegri e dilettosi di quello suono della rota del cielo! E così stando in grande allegrezza, videro venire verso loro due massari [2] bellissimi e bianchi come la neve, e avevano la barba e i capelli fino a terra: e questi erano Elia e Enoc, santi padri, li quali pose Dio nel paradiso deliciano a ciò che vivessero infin'alla fin del mondo, per render testimonianza della morte di Gesù Cristo, suo unigenito figliuolo. E dissero a questi tre monachi: « Che fate voi qui? ». Risposono li monachi: « Noi siamo venuti per vedere questo santo loco ».

---

[1] non provarono quasi fatica e stanchezza.
[2] vecchi. Vedi pag. 309.

Allora dissero li santi padri Elia e Enoc: « Rendete grazia e laude al nostro Signore Gesù Cristo, che vi ha donato la grazia e dono così magnifico di essere venuti in questo santo loco; poichè giammai non ci venne uomo di carne nato, ma anime purgate ci vennero e glorificate. Ma poichè piace a Dio nostro Signore, noi vi meneremo mostrando per tutto le grandissime glorie e ammirabili cose del Paradiso santo, tante e tali che lingua non le potrebbe narrare nè cuore immaginare ». E pigliarono per mano quelli santi monachi e menaronli per lo Paradiso, mostrandoli li grandi doni di Dio e le maraveliose cose che 'l dolce Gesù aveva fatte. E andando guardando e cercando lo Paradiso, udirono li dilettosi suoni e lo amoroso canto delli angeli del cielo: allora quasi volsero cadere [1] per la grande dolcezza suavissima di quello canto angelico, e alzavano li occhi e la mente e le mani a Dio, rendendo grazie e laude a lui. E poi videro una fontana viva: chi beve di quella acqua non invecchia mai, e chi è vecchio, torna all'etade di trenta anni. E videro l'arbore del bene e del male, per lo quale noi fummo tutti perduti, e del quale mangiò Adamo ed Eva. E anche videro l'arbore della nostra salute, dello quale si partì lo legno della Santa Croce: e a questo santo legno questi monachi s'inginocchiarono e fecero grande riverenzia, e adorarono Dio con grande pianto. E poi videro uno altro arbore, che chi mangiava de' suoi pomi, giammai non moriva. E poi videro quattro fontane; e di ciascheduna usciva uno fiume, il quale cercava il mondo. E poi videro una fontana lunga e larga per spazio di miglia cinque, piena di molti pesci, li quali cantavano dì e notte quando udivano il canto del Paradiso; e era sì dolce canto, che lingua umana non potrebbe narrare. E poi videro l'arbore della gloria, lo quale era sì grande che gittava intorno i rami per lo spazio di un miglio; e le foglie

[1] furono quasi per cadere.

erano d'oro, e erano grandi a modo di foglie di fico e li suoi pomi parevano lavorati e confettati per maravelia: di tanta dolcezza e di tanto diletto e suavitate a mangiare, che non si potrebbe dire. Lo quale arbore era pieno di uccelli piccoli; e avevano penne rosse come carbone di foco acceso, e parevano lucerne accese, e cantavano tutti ad una voce, sì che parevano veramente angeli del Paradiso celestiale. E così facevano a tutte le ore del dì; e tanto era dolce e suave quello canto, che ogni mente umana si sarebbe addormentata; e laudavano la corte del Paradiso ogni ora del dì. E poi quelli santi padri Elia e Enoc menarono quelli santi monachi alla porta del Paradiso, e dissero a loro: « Andate e tornate al vostro monastero, imperciocchè Dio creatore che vi creò vi chiama ». Risposero li monachi: « Oh messeri, mercede vi chiamiamo [1], ch'e' vi piaccia di lassarne stare qui quindici dì ». E facevano grandissimo pianto, e gittavansi in terra in ginocchione, e dicevano alli santi padri: « Non è ancora otto dì che noi venimmo qui ». Risposero li santi padri: « Voi siete qui dimorati settecento anni ». Allora li monachi cominciarono più fortemente a piangere, e levavano al cielo li occhi e le mani e la mente, laudando e glorificando la potenzia e sapienzia del verace Dio, e dicevano: « O dolce Gesù Cristo, dappoichè questo loco terreno è tanto suave e dilettevole, or dunque che de' essere la vita beata, ove tu dimor visibilmente con la tua dolce madre? O dolce Gesù Cristo, quanto de' essere lo gaudio e la allegrezza a vedere li cori delli tuoi santi, e a vedere le schiere e le legioni delli Angeli e delli Arcangeli e delle Potestadi e delli Principati! [2] or che allegrezza dee essere a vedere li cori de' Cherubini e Serafini, e a vedere le legioni de' Santi e delle Sante! O dolce Gesù Cristo, ci veniremo noi lassuso a

---

[1] vi chiediamo la grazia.

[2] per la distinzione di queste schiere angeliche, vedi la *Gerarchia Celeste* di S. Dionigi, di cui si parla a pag. 140, nota 1.

quel tuo regno beato?». Risposero li santi padri Elia e Enoc: «Andate con la grazia di Dio e in breve tempo voi anderete in quello regno di vita eterna». Risposero li santi monachi: «Come può essere che noi siamo stati qui settecento anni? imperciocchè a noi pare essere di quella medesima etade che noi eràmo quando noi venimmo qui». Risposero li santi padri: «Voi avete mangiato di quello pomo dell'arbore, che non lassa invecchiare; e avete bevuto dell'acqua santa della fontana che fa ritornare la vecchiezza in gioventude; e siete dimorati in questo santissimo loco, in lo quale avete udito alquanto della gloria di vita eterna. Imperciò andate al vostro monasterio». Risposero li monachi: «O santi padri, troveremo vivi li nostri compagni?». Risposero li santi padri: «Li vostri compagni e li vostri fratelli sono vivi in vita eterna; ma li corpi loro sono fatti terra e cenere, già passati settecento anni: è rinnovato e riformato lo vostro monasterio di gente nova, sette fiate morti e rinnovati; e sette etadi sono dipoi passate che voi vi partiste». Risposero li monachi: «Quelli che mo' [1] lì sono nel monasterio non ne vorranno ricevere, e non crederanno che noi siamo stati monachi di quello monasterio; or come faremo noi?». Risposero li santi padri: «Voi darete a loro questo signale: direte a loro che cerchino in lo altare maggiore, e troveranno lo libro missale su lo quale sono scritti tutti li monachi di quello monasterio da mille anni in qua, e troveranno scritto lo nome vostro e l'ora il dì e 'l mese e l'anno e lo tempo che voi partiste per venire qua. E poi darete loro questo altro signale: che in capo di quaranta dì, voi subito sarete fatti cenere, e di voi non si vederà carne nè ossa; e le anime vostre andaranno a riposarne nel santo riposo di vita eterna, e li angeli del cielo verranno visibilmente [2] per le anime vostre». Allora questi

---

[1] ora.
[2] in forma sensibile all'occhio umano.



BEATO ANGELICO – *Il Paradiso.*

(Firenze – Museo di S. Marco). (fot. Brogi).

quel tuo regno beato?». Risposero li santi padri Elia e Enoc: « Andate con la grazia di Dio e in breve tempo voi anderete in quello regno di vita eterna». Risposero li santi monachi: « Come può essere che noi siamo stati qui settecento anni? imperciocchè a noi pare essere di quella medesima etade che noi eràmo quando noi venimmo qui». Risposero li santi padri: « Voi avete mangiato di quello pomo dell'arbore, che non lassa invecchiare; e avete bevuto dell'acqua santa della fontana che fa ritornare la vecchiezza in gioventude; e siete dimorati in questo santissimo loco, in lo quale avete udito alquanto della gloria di vita eterna. Imperciò andate al vostro monasterio». Risposero li monachi: « O santi padri, troveremo vivi li nostri compagni?». Risposero li santi padri: « Li vostri compagni e li vostri fratelli sono vivi in vita eterna; ma li corpi loro sono fatti terra e cenere, già passati settecento anni: è rinnovato e riformato lo vostro monasterio di gente nova, sette fiate morti e rinnovati; e sette etadi sono dipoi passate che voi vi partiste». Risposero li monachi: « Quelli che mo' [1] lì sono nel monasterio non ne vorranno ricevere, e non crederanno che noi siamo stati monachi di quello monasterio; or come faremo noi?». Risposero li santi padri: « Voi darete a loro questo signale: direte a loro che cerchino in lo altare maggiore, e troveranno lo libro missale su lo quale sono scritti tutti li monachi di quello monasterio da mille anni in qua, e troveranno scritto lo nome vostro e l'ora il dì e 'l mese e l'anno e lo tempo che voi partiste per venire qua. E poi darete loro questo altro signale: che in capo di quaranta dì, voi subito sarete fatti cenere, e di voi non si vederà carne nè ossa; e le anime vostre andaranno a riposarne nel santo riposo di vita eterna, e li angeli del cielo verranno visibilmente [2] per le anime vostre». Allora questi

[1] ora.
[2] in forma sensibile all'occhio umano.



BEATO ANGELICO — *Il Paradiso.*

(Firenze — Museo di S. Marco). (fot. Brogi).

santi monachi, ripieni di allegrezza cominciarono a piangere, ed uscirono fuori del Paradiso deliciano, e renderono grazie e mercede e onori alli santi padri. E poi si partirono con grande allegrezza, e giunsero allo monasterio, e trovarono la porta aperta; e andarono in la chiesa, e gittaronsi in ginocchione dinanzi all'altare, piangendo, laudando e magnificando la grande potenzia di Dio, che aveva dato a loro grazia di ritornare a morire a casa loro. E a queste parole vennero tutti li monachi di quello monasterio, e dissero a questi tre monachi: « Che andate voi facendo? ». Ed elli gli dissero il perchè. E lo abate gli disse: « Voi dite che siete di questo monasterio; e noi ci siamo già è passato ottanta anni, e giammai non vi abbiamo visti nè cognosciuti. Dunque perchè dite voi cotali bugie? ». Risposero li tre monachi: « Di questo monasterio, prima che voi siate monachi, ci siamo stati dinanzi di voi, e ci partimmo di questo monasterio già sono settecento anni passati, e andammo al santo Paradiso deliciano; e li nostri compagni e fratelli sono morti, e poi è rinnovato sette volte di gente nova. E acciò che voi il crediate, cercate in lo altare maggiore, e troverete il libro missale che vi è dentro, e troverete il memoriale dove siamo scritti, e vedrete lo dì e l'ora e 'l mese e l'anno che noi ci partimmo ». Quando lo abate e tutti li altri monachi udirono dire queste parole, sì si fecero grandissima maravelia: e senza alcuna dimoranza andarono e cercarono in lo altare, e trovarono come quelli tre monachi erano partiti, e trovarono come era settecento anni che erano partiti. Allora lo abate e li altri monachi si maraveliarono di questo grandissimo miracolo, e dissero fra loro: « Come può essere che costoro cotanto siano vivuti, conciossiacosachè ciascheduno di loro pare di etade di trent'anni? ». Allora dissero questi tre monachi: « Non vi maraveliate della possanza di Dio; poichè nulla cosa è impossibile a fare a lui. Noi siamo stati tanto tempo in quello loco santo: e vedemmo l'angelo cheru-

bino visibilmente; e poi siamo stati con quelli santi padri Elia e Enoc, che andarono e toccarono e mangiarono con Gesù Cristo; e poi udimmo lo dolce canto beato delli angeli, e non ne pareva essere stati lì otto dì. Or dunque che de' essere la vita beata e corte celestiale? Ancora vi diamo uno altro signale: che noi caderemo morti subitamente in capo di quaranta dì, e saremo tutti cenere in quello punto; e le anime nostre andranno in cielo in loco di riposo, in gloria sempiterna, a riposare la vita beata; e li angeli del cielo verranno visibilmente per le anime nostre ». Allora lo abate e tutti li monachi, li quali erano in quantità di cento, si gittarono in terra, piangendo e facendo riverenzia a questi tre monachi. che narravano e dicevano le grandissime cose e maraveliose udite e vedute della gloria di Dio. E in capo di quaranta dì, questi tre monachi stando in ginocchione dinanzi all'altare, piangendo per la grande dolcezza del cuore, lo abate e li altri monachi vegliavano e adoravano con grande divozione. E compiuti li quaranta dì, li tre santi monachi furono fatti cenere, e ne veniva sì grande odore come se tutti moscadi e cose odorifere del mondo fossero lì; e videro li angeli del cielo visibilmente portare le anime di questi tre santi monachi con grandissimo canto. E lo abate e li altri monachi vedendo questo, rimasero molto consolati, piangendo per la grande dolcezza e amore che avevano in loro. E da quello d innanzi fecero santissima vita, più che non facevano dinanzi, per li grandi miracoli che avevano veduti di costoro; e vivettero in l'amore e in la grazia di Dio, e poi al loro trapassamento ebbero vita sempiternale.

ANNOTAZIONI

Del paradiso deliciano parla anche BRUNETTO LATINI (*Il Tesoro*, III, 2): « In India è il paradiso terreno, là ove son tante maniere di frutti e d'arbori e di pomi, e si vi è l'albore della morte

che Iddio vietò al primo uomo che non manicasse del suo frutto. E si v'è l'albore della vita, che non morrebbe mai chi mangiasse del suo frutto. Là non v'è freddo, nè caldo, e se non perpetuale tranquillitade e temperanza. E nel mezzo è la fontana che tutti li arbori bagna e infonde, e di quella fontana nascono li quattro fiumi Fison, Geon, Tigris ed Eufrates ».

Nelle vecchie chiese e nei battisteri medievali è frequente la rappresentazione plastica di questi quattro fiumi: a Chartres essi prendono figura di quattro giovinetti sorridenti, in atto di versare le acque dall'urna; nel Duomo di Hildesheim son figurati invece in ginocchio nell'atto di reggere la vasca battesimale di bronzo [1], sulla quale è scolpita l'iscrizione seguente:

TEMPERIEM GEON TERRE DESIGNAT HIATUS,
EST VELOX TIGRIS, QUO FORTIS SIGNIFICATUR,
FRUGIFER EUPHRATES EST JUSTITIA QUE NOTATUS,
OS MUTANS PHISON EST PRUDENTI SIMILATUS.
QUATUOR IRRORANT PARADISI FLUMINA MUNDUM,
VIRTUTES QUE RIGANT TOTIDEM COR CRIMINE MUNDUM.

Le più belle rappresentazioni del paradiso terrestre si trovano nelle pitture del Beato Angelico al Museo di S. Marco di Firenze, e nella deliziosa tavoletta del senese Giovanni di Paolo, all'Accademia di Siena, dove i beati si veggono abbracciati agli angioli in dolce atto d'amore, su prati smaltati di fiori e rigati da fresche acque, tra l'ombra degli alberi carichi di frutti.

Sulla collocazione geografica del Paradiso terrestre vedi l'operetta del P. DURAZZO, *Il P. terrestre nelle carte medievali*, Mantova 1886, e il vol. di E. COLI, *Il Paradiso terrestre*, Firenze 1898.

Per le derivazioni letterarie, vedi lo studio di ARTURO GRAF, *La leggenda del Paradiso terrestre*, nel vol. *Miti e leggende del M. Evo*, Torino 1892, e confronta le due narrazioni seguenti.

---

[1] Vedine la riproduzione nell'opera citata: *I libri naturali del Tesoro*, pag. 24.

IL PURGATORIO DI S. PATRIZIO

[*Dal vol. di Pasquale Villari,* Tradizioni e leggende che illustrano la Divina Commedia, *Pisa, 1865*].

1. Qui si comincia una bella e divota narrazione del Purgatorio di santo Patricio.

Leggesi di messer santo Patricio [1] che, predicando egli nelle parti d'Ibernia [2] la parola di Dio, e facendovi molti e grandi miracoli, studiavasi di convertire quella gente dura e acerba alla fede di Cristo, mettendo loro

[1] San Patrizio, l'apostolo dell'Irlanda, era nativo della Bretagna. Suo padre, Calpurnio, diacono e decurione, possedeva una piccola fattoria presso Bannavem Taberniae (Bennaventa). A sedici anni, fatto prigioniero dai corsari, Patrizio fu condotto in Irlanda, dove passò vario tempo errando per monti e foreste come guardiano di mandre. Dopo sei anni riuscì a fuggire e ritornò presso i suoi parenti. Obbedendo a una voce interiore, egli si propose di evangelizzare le popolazioni irlandesi ancora immerse nelle tenebre dell'idolatria, ma prima di accingersi a questa missione, volle visitare la Gallia e l'Italia, e solo dopo aver ricevuta l'ordinazione vescovile, approdò nell'isola, e vi convertì molte migliaia d'infedeli. Dal 432 al 461, anno della sua morte, egli viaggiò senza interruzione attraverso le terre d'Irlanda, combattendo la superstizione dei druidi, atterrando gli idoli, e compiendo un'infinità di miracoli. Nel 444 fondò il monastero di Armagh, la cui chiesa ancor oggi è sede arcivescovile. Egli stesso ci ha lasciato il ricordo delle circostanze più importanti della sua vita nella sua *Confessione* e in una *Epistola,* scritte in rozzo latino. A lui si attribuisce pure un Inno *Fâed, Fiada,* in lingua gaelica. Ancora nell'XI secolo si venerava nella chiesa abbaziale di Armagh il bastone pastorale di S. Patrizio che, anche secondo la nostra leggenda, gli era stato consegnato da Gesù Cristo in persona: e nel museo di Dublino si conserva tuttora una campana di bronzo del primitivo monastero. Vedi G. Dottin, *Les livres de saint Patrice, apôtre de l'Irlande,* Paris, Bloud, 1913.

[2] è il nome che i romani davano all'Irlanda.

paura delle pene dello Inferno, se non si convertissono, e promettendo loro i grandi e smisurati beni del Paradiso, se alla vera fede vorranno tornare. Ma quella gente barbara, incredula, rispuose a santo Patricio che mai non si convertirebbono, nè per suoi miracoli, nè per sue predicazioni, se prima non facesse che alcuno di loro apertamente vedesse i tormenti che nell'altra vita hanno i rei, e le allegrezze e i beni ch'hanno i buoni; acciò che per le cose vedute fossono più certi delle cose promesse. Allora santo Patricio, commosso a pietade di quello popolo, incominciò più divotamente a pregare per loro. Affliggendo continovamente il suo corpo con molti digiuni e vigilie e orazioni e altre buone operazioni, e perseverando santo Patricio in questi santi esercizi, sempre pregando Iddio che illuminasse le menti e 'l cuore di quelle genti infedeli, subitamente il nostro Signore Gesù Cristo visibilmente gli apparve e diegli il libro de' Vangeli e una verga, siccome a sommo pontefice; il quale libro e la quale verga ancora al dì d'oggi hanno in grande riverenza quella gente d'Ibernia, siccome grandi e preziose orlique[1]; ma la detta verga, però che 'l nostro Signore Gesù Cristo la diede in persona a santo Patricio, ancora oggi si chiama la verga di Gesù. Ora è usanza in quello paese d'Ibernia che quando si fa di nuovo il sommo pontefice di quella contrada, incontanente gli è dato il libro de' Vangeli e una verga in mano, per mostrare ch'egli è il maggior prelato di quel paese.

E poi che 'l nostro Signore Gesù Cristo ebbe date le dette cose al suo diletto Patricio, sì lo menò nel deserto, e quivi gli mostrò una fossa tutta ritonda, e dentro molto scura, e poi gli disse: « Qualunque persona veramente confesso e pentuto, armato della vera fede, entrerà in questa fossa, e staravvi solamente da l'una mattina a l'altra, cioè uno dì e una notte, sarà purgato

[1] reliquie.

di tutti i suoi peccati; e passando per essa, vedrà non solamente i tormenti de' rei, ma eziandio l'allegrezza e 'l riposo de' buoni». E dette queste cose, il Signore disparve, e santo Patricio rimase pieno di molta allegrezza spirituale, non solamente per l'apparizione del Signore, ma eziandio per la dimostrazione della detta fossa, per la quale sperava di convertire quello popolo e recarlo alla fede di Cristo. E incontanente fece fare in quello luogo una chiesa ad onore di messer santo Pietro Apostolo, nella quale ordinò che stessono continovamente calonaci regolari, i quali tenessono e conservassono la santa vita apostolica; e poi fece fare intorno a quella fossa un muro a modo di cimitero [1], al quale fece fare una porticciola con serrame, a ciò che niuno disavedutamente o sanza licenzia v'ardisse ad entrare, e la chiave della detta porta raccomandò al priore di quella chiesa.

Ed essendo ancora vivo santo Patricio, molti volendo essere purgati de' loro peccati, entravano in quella fossa; i quali tornando dicevano come quivi avevano sostenute grandissime e diverse pene, e poi avevano veduti luoghi molto dilettevoli e pieni d'ogni allegrezza. Le quali narrazioni e visioni comandò santo Patricio che tutte si dovessono iscrivere in perpetuale memoria nella detta chiesa; e per questi cotali testimoni delle dette cose vedute e provate, molti se ne convertirono alla fede cristiana, i quali prima stavano pertinaci

---

[1] come s'usa nei cimiteri. Questa fossa esiste tuttora e trovasi in una isoletta del Lago Rosso, così chiamato dal sangue di un dragone che, secondo la leggenda, ne avrebbe tinte le acque. I pellegrinaggi vi erano frequenti nel M. Evo e durarono per molti secoli; il Froissart racconta che durante il suo viaggio in Irlanda parlò con un cavaliere che vi aveva passato la notte, facendo strani sogni. Il papa Alessandro VI nel 1479 dette ordine che la grotta fosse distrutta e cessasse l'affluenza dei pellegrini. Ma la credulità popolare fu più forte dell'ordine del Papa, i pellegrinaggi sospesi per qualche tempo, ricominciarono ed ancor oggi sono numerosi i visitatori che vi si recano, specialmente nella ricorrenza della festa del Santo, il 17 marzo. Una fotografia del Lago Rosso e della grotta si può vedere nell'opera olandese di R. Verdeyen e I. Endepols, *Tondalus Vision en St. Patricius Vagevuur*, L'Aia 1914.

e duri nella loro infedelitade. E però che in quella fossa chi v'entra dentro, come detto è, vien purgato di tutti i suoi peccati, ancora oggi si chiama quello luogo il Purgatorio di santo Patricio, e lo luogo della Chiesa Reale.

2. Comincia il trattato e narramento d'uno nobile cavaliere che v'entrò nuovamente.

Ora avvenne a' nostri tempi, cioè al tempo dello re Stefano, che uno nobile cavaliere, il quale aveva nome Oveni [1], del quale si conta questa presente narrazione, che andandosi a confessare da uno vescovo, nel cui vescovado era il detto Purgatorio, essendosi confessato, da lui fortemente ripreso de' suoi peccati, incontanente cominciò a piagnere e a dire ch'era apparecchiato a portare ogni penitenza e pena che al vescovo piacesse. E volendogli poi il vescovo imporre la penitenza che a' suoi peccati si convenia, rispose il cavaliere che non solamente quella intendeva di fare, ma eziandio molto maggiori di quella, in quanto egli glielo concedesse. Poi disse ch'era acconcio d'intrare nel Purgatorio di santo Patricio, acciochè fosse perfettamente purgato e mondato di tutti li suoi peccati; della qual cosa il vescovo fortemente lo sconfortava, mostrandogli come molti v'erano andati che mai non erano tornati. Ma l'animo del cavaliere veramente penitente, nè per parole nè per esempio inchinare non si poteva che non volesse pure mettere a seguizione [2] questa sua volontà e desidèro. Ancora il vescovo lo ammoniva che si facesse religioso di quella religione [3] che più li piacesse, dinanzi che mettersi a così dubbioso e incerto

[1] nel testo inglese Owayne.
[2] ad effetto.
[3] si facesse monaco di quell'ordine che più gli piacesse.

pericolo; alla quale cosa lo cavaliere rispose che fare non voleva, se prima non entrasse nel Purgatorio.

Allora lo vescovo, veggendo la sua fermezza e costanza che per niuno modo rimuovere no 'l potea, fecegli una lettera al priore di quello luogo dov'è il detto Purgatorio, comandandogli che questo cavaliere veramente penitente dovesse mettere nel Purgatorio, secondo l'usanza degli altri che in esso erano entrati. Ed essendo il cavaliere pervenuto a quello luogo, conosciuto ch'ebbe il priore la cagione della sua venuta, incontanente lo cominciò fortemente a sconfortare, siccome avea fatto lo vescovo, dicendogli di molti che v'erano entrati com'erano periti, chè mai non erano tornati. Ma lo cavaliere di Cristo, ricordandosi della moltitudine de' suoi peccati, per mondarsi da essi, rispose che, rimossa ogni cagione, era disposto a compiere questo suo intendimento. Allora il priore lo mise nella chiesa, e comandogli che dovesse digiunare nove dì continovi, istando continovo in orazione, e fare certe altre buone operazioni, siccome era usanza di quegli che veramente sono pentuti, e che quivi volevano entrare.

Compiuti i nove dì, il priore con tutti i suoi calonaci e cogli altri cherici vicini d'intorno, fecero una solenne pricissione [1], accompagnando il predetto cavaliere infino alla bocca del Purgatorio. Ed essendo così quivi tutti pervenuti, quello venerabile priore, dinanzi a tutta quella gente, incominciò a parlare e ripetere da capo a quello cavaliere tutti i pericoli che prima detto gli avea, e pregarlo che a ciò disporre non si dovesse, proponendogli [2] ancora da capo la moltitudine de' tormenti che gli converrà sostenere, volendo là entro entrare. Ma quello costante cavaliere di Cristo, perfettamente contrito di tutti i suoi peccati, volendo andare a quelle pene di che si giudicava degno, con chiara

[1] processione.
[2] enumerandogli, mostrandogli.

voce disse che al tutto era disposto di entrare in quello Purgatorio, desiderando che in quelle pene lo suo corpo fosse tormentato, col quale aveva offeso lo suo Creatore. Allora il priore, vedendo lo suo costante proponimento, sì gli disse: « Ecco, al nome di Dio, tu ci entrerai, ma questo ti voglio prima dire e annunziare, che nel principio di questo tuo viaggio tu sì andrai per una fossa sotterra molto scura, e dopo questa fossa tu sì perverrai in uno bello campo, nel quale tu troverai una bella magione nobilmente lavorata, nella quale, quando tu vi sarai entrato, sì troverai l'agnoli di Dio, i quali t'ammaestreranno diligentemente di quello che avrai a fare e sostenere. Ma partendosi eglino, tu rimarrai quivi solo; ed incontanente verranno le demonia a te, e comincierannoti fortemente a tentare ed a spaurire, se potranno. Tutte queste cose leggiamo ch'hanno trovato coloro che dinanzi a te ci sono entrati, e imperò fa' che valentemente tu ti porti in questa tua impresa ch'hai tanto desiderato».

Allora lo cavaliere di Cristo non si spaventa per la perdizione di molti che quivi entrando erano periti, ma con animo virile e forte, solamente nella misericordia di Dio si confida. E colui che per addietro stava tutto armato a ferro nelle battaglie degli uomini, ora in questa nuova e disusata battaglia, non di spada e di coltello armato, ma di fede e di speranza e di giustizia, che sono sopra ogni altra armadura, arditamente a combattere con le demonia discende, non presumendo di sè, ma tutta la sua speranza avendo in Dio. Ma in prima che entrasse, divotamente inginocchiandosi, sì si raccomandò umilmente all'orazioni di tutti, poi facendosi nella testa lo segno della Santa Croce, lietamente e fedelmente cominciò ad entrare per la porta, la quale incontanente il priore fece serrare di fuori, e la pricissione fece ritornare reverentemente alla chiesa, là onde erano partiti.

Ora andando lo fedele cavaliere di Cristo per quella

fossa, desiderando d'esercitarsi in questa disusata battaglia, tutto solo andava arditamente, avendo sempre Cristo nella mente sua. Ma quanto più addentro procedeva, tanto più trovava maggiore oscuritade, sicchè non poteva punto vedere lume. Ma alla perfine cominciò a vedere alcuno piccolo spiraglio, andando per quella fossa; e poi, uscendo di quella fossa, pervenne a uno bello campo, nel quale era una bella magione, siccome gli fu detto che troverebbe. Ben è vero che quivi poco lume si vedeva, siccome suole essere di qua nel tempo di verno la sera, dopo al tramontare del sole. E questa cotale magione era murata d'ogni parte, e aveva intorno intorno volte murate in su colonne, come uno chiostro di monaci.

E quando egli fu ito un grande pezzo d'intorno alla detta magione, ragguardando quello bello e maraviglioglioso lavorio, entrovvi dentro, e pareagli molto più bella dentro, che non gli parea di fuori. E poi si pose a sedere, volgendo gli occhi ora in qua e ora in là, maravigliandosi di tanto bello apparecchiamento che vi vedea. E stando così a sedere un poco, ecco subitamente alquanti uomini in abito religioso vestiti di vestimenta bianchissime, i quali pareano tutti quanti rasi di nuovo, ed entrando in questa magione, salutarono lo cavaliere da parte del Signore, e poi gli si posono a sedere a lato. E colui che pareva il maggiore di tutti, cominciò a parlare al cavaliere, stando tutti gli altri quieti; e disse così: «Benedetto sia Iddio onnipotente, il quale ti mise nel cuore questo buono proponimento e desidèro; egli è quegli che perfettamente compierà in te questo bene che hai incominciato. E imperò che tu sei venuto in questo Purgatorio per essere purgato de' tuoi peccati, di necessitade è che sì ti bisogna portare sicuramente [1], imperò che se tu se' pigro o nigrigente, la qual cosa non voglia Iddio che sia, tu periresti insiememente in

---

[1] fa mestieri che tu ti comporti virilmente.

anima e in corpo. Sappi che incontanente che noi saremo partiti di qui, tutta questa casa s'empierà di demonia, i quali ti molesteranno con molti e gravi tormenti, e poi ti minacceranno di tormentarti con molte più aspre e gravi pene che quelle che t'avranno date; e ancora ti prometteranno di rimenarti sano e salvo alla porta là onde tu entrasti, se tu vorrai credere loro, e isforzerannosi per ogni modo che potranno, e con tormenti e con minaccie e con lusinghe e con promesse, d'ingannarti. E se per niuno modo potranno fare che tu creda loro, sappi che, com'io t'ho detto di sopra, tu perirai in anima e in corpo. Ma se tu sarai costante e forte, avendo sempre ogni tua speranza in Dio, e di loro tormenti, minaccie e promesse non ti curerai, sappi che non solamente tu sarai purgato di tutti i tuoi peccati, ma eziandio tu vedrai li tormenti e pene de' peccatori, e la gloria e i beni ch'hanno i giusti. Abbi sempre Iddio nella tua memoria, e quando eglino ti tormenteranno, di' solamente questa parola: — Signore mio Gesù Cristo, abbi misericordia di me. — Imperò che sì tosto come tu ricorderai lo nome di Gesù, incontanente sarai liberato d'ogni pena ». E dette che gli ebbe queste parole, gli disse: « Noi non possiamo più stare qui teco, raccomandoti a Dio onnipotente ». E datagli la benedizione, si partirono da lui.

Allora lo cavaliere di Cristo, tutto rinvigorito e confortato per questi ammaestramenti, sperando d'essere molto più forte contro alle demonia che non era stato contra agli uomini nelle battaglie, con grande desiderio aspettava di essere invitato e provocato a questa nuova battaglia.

3. Come egli spregiò lo strepito e le grida delle demonia.

Ora adunque sedendo lo cavaliere, siccome detto è, con animo sicuro e ardito, aspettando l'assalimento

delle demonia, ecco incontanente cominciò a venire un sì grande strepito di demonia e romore che pareva che tutto 'l mondo si commovesse. Imperò che se tutti gli uomini e tutti gli animali che sono sopra la terra e tutti gli uccelli dell'aria, e li pesci del mare con tutto loro isforzo si fussono percossi insieme, no' gli pareva che avessono fatto sì grande romore. Onde se non fosse stato aiutato dalla divina Potenzia, e confortato dinanzi da quegli santi uomini, come è detto di sopra, a tale strepito e sì fatte grida, al tutto di sè sarebbe uscito, e quasi come morto, in terra caduto istramazzato.

4. Come dispregiò i loro crudeli visi, e promessioni e minaccie.

A questo udimento di così crudele istrepito e romore seguitò vie più crudele e orribile vedimento; cioè l'aspetto delle demonia, li quali visibilmente entrano in quella casa con grande èmpito e furore, avendo quelle faccie e quei visi sì terribili e crudeli che non è uomo che 'l potesse contare. E cominciargli ad andare d'intorno, salutandolo, tuttavia isgrignando e facendosi beffe e scherni di lui; e quasi per obbrobrio gli dicevano: «Gli altri uomini che ci hanno serviti non sono venuti quaggiù a noi se non dopo la morte, onde noi non dobbiamo rendere minore mercè di questo, cioè che tu hai tanto voluto onorare la compagnia nostra che non hai voluto aspettare il dì della morte tua, anzi, essendo vivo, il corpo e l'anima insiememente ci hai voluto dare, acciò che tu da noi riceva maggiore remunerazione e guidardone: or ecco tu riceverai abbondantemente quel ch'hai meritato. Tu se' venuto quaggiù per sostenere tormenti e pene per gli tuoi peccati, e tu avrai insieme con noi quello che vai caendo, cioè pene e dolori. Nondimeno, imperò che tu ci hai serviti infino ad ora, se crederai ai nostri consigli e vorrai ritornare adietro,

questo ti daremo per premio e guidardone, che noi ti daremo tutte quelle delizie e ricchezze che sono dilettevoli e soavi al corpo umano ».

E tutto questo gli promettevano, volendolo ingannare; ma il vero cavaliere di Cristo nè per minaccie nè per lusinghe non si mosse, niente a loro rispondendo.

5. Come nella detta magione s'accese un fuoco, e fuvvi gittato; chiamato il nome di Cristo, fu libero.

Vedendo le dimonia che 'l cavaliere così li dispregiava, tutti si struggevano per volerlo divorare. E subitamente acceso un grande fuoco in quella magione, e poi pigliarono lo cavaliere e con uncini di ferro lo tiravano istrascinandolo per lo detto fuoco chi in là e chi in qua, avendogli legato le mani e i piedi, facendo inverso di lui sì grandi e sì terribili istrida che pareva che tutto 'l mondo nabissasse [1].

Ora essendo messo il cavaliere in quello fuoco, patì grandissima pena, nel principio quando vi fu gittato, ma ricordatosi dell'ammaestramento il quale ebbe da quegli santi uomini, subitamente chiamò il nome del pietoso Gesù, ed incontanente fu liberato da quelle pene crudeli. Imperò che sì tosto egli ebbe chiamato il piatoso nome del nostro Salvatore, cioè Gesù, e ancora più, chè innanzi che l'avesse compiuto di chiamare, incontanente quello fuoco fu sì perfettamente tutto spento che pure una piccola favilla non se ne sarebbe potuto ritrovare. La qual cosa vedendo il cavaliere, con tutto il cuore ringraziò Iddio, e per questo liberamento più ardito, costantemente si propose di non temere più niente coloro che alla invocazione di questo santissimo nome così agevolmente vincere si poteano.

[1] sprofondasse.

6. D'una grande regione e oscura, nella quale era un vento sì ardente che forava i corpi degli uomini.

Ora uscendo le demonia di quella magione facendo grandissime e dolorose istrida, tràssonne fuori con grande empito lo detto cavaliere, andando come cani arrabbiati chi in qua e chi in là. Ma alquanti di loro con grande furore sì lo tiravano con loro in una grande regione, menandolo per una lunghissima via. E la terra sopra la quale andavano era tutta nera, e tutto quello paese era pieno di tenebre e d'oscuritade, sicchè non poteva vedere nè discernere nulla cosa, e qui soffiava un vento ardente e sì sottile che non si sentiva, ma la sua sottigliezza passava e forava i corpi. E poi lo tirarono in quella parte dove il sole si leva, e seguitando oltre l'andare, pervennero quasi nella fine del mondo. E quando qui furono pervenuti, volsonsi da l'uno lato, e cominciarono ad andare per una valle larghissima verso le parti dell'austro; e qui cominciò a udire grandissime e dolorose strida, con pianti e miseri dolori, e quanto più s'appressava, tanto più chiaramente gli udiva.

7. Del primo campo, pieno d'uomini confitti le mani e i piedi con aguti in terra.

Alla fine di questo lunghissimo traimento le demonia lo condussono in uno campo pieno d'uomini e di femine piccole e grandi, vecchi e giovani, e brevemente d'ogni maniera di gente e d'etade, li quali giacevano tutti in terra ignudi, senza vestimento alcuno, ed erano tutti distesi boccone per quello campo, avendo confitti i piedi e le mani in terra con aguti [1] tutti ardenti di fuoco.

---

[1] chiodi.

E questi cotali pareva che per pena e dolore grandissimo che sentivano, rodessono la terra, ed alcuna volta pareva che co' grandi pianti e guai, dolorosamente gridassono e dicissono: «Perdona noi miseri! abbi misericordia di noi! abbi misericordia di noi!». Ma in quello luogo non era chi potesse avere di loro misericordia nè perdonanza in alcuno modo, e le demonia discorrevano [1] tra loro e sopra loro, percotendogli, tormentandogli continovamente con fragelli [2] aspri e durissimi.

Allora dicono le demonia al cavaliere: «Questi tormenti che tu vedi, è bisogno che tu provi e senta nel corpo tuo....». E subitamente lo pigliarono e lo gettarono in terra, isforzandosi con furore di conficcarlo per modo ch'erano gli altri del campo. Ma lo cavaliere ricorse a l'arme usate, e chiamato ch'ebbe quello piatoso nome di Gesù, incontanente fu difeso e liberato d'ogni pena e tormento.

8. Del secondo campo degli uomini ch'erano divorati da' serpenti e dragoni e gufi grandissimi di fuoco.

Partendosi adunque le demonia con grande ira da quello luogo, tirâro lo cavaliere con molto furore ad un altro campo pieno di molto maggiore miseria. E questo cotale campo era pieno d'ogni maniera di gente e d'etade, confitti in terra supini, col volto rivolto inverso il cielo. E sopra questi miseri stavano dragoni di fuoco, i quali parea che sì gli manicassono e divorassono, e con questi loro denti affocati arrabbiatamente li squarciavano. Ed alquanti avevano intorno alle braccia serpenti tutti di fuoco, i quali con grande èmpito infino alle midolla dell'osso tutti gli rodeano; alquanti aveano i detti ser-

[1] correvano qua e là.
[2] flagelli.

penti intorno al collo, i quali senza niuna posa li divoravano. E molti altri v'erano che aveano tutto il corpo cinto e attorniato di serpenti, i quali si studiavano con tutto loro isforzo di mettere ne' petti di quei miseri i capi loro, e di spargere l'affocato veleno che usciva loro dalla bocca ne' cuori di quei peccatori. Ancora vide in quel campo gufi grandissimi di fuoco sedere sopra lo petto d'alquanti, i quali ficcavano rabbiosamente que' loro sozzi e aguti becchi ne' petti di quei cotali; e quasi parea che per forza volessono cavare fuori del loro corpo il cuore; gli quali così afflitti non ristavano, per lo grande dolore che sentivano, di piangere e trarre grandissimi guai. E oltre a questo discorrevano sopra loro continovamente le demonia percotendoli con diversissimi e asprissimi fragelli.

9. Del terzo campo, ove erano uomini confitti con ispessissimi aguti.

Partendosi quindi le demonia, menarono lo cavaliere nel terzo campo, pieno d'ogni maniera di genti confitte, come è detto di sopra, con aguti di ferro tutti ardenti di fuoco, e questi cotali aguti erano confitti sì spesso sopra di loro dal principio del capo infino alle dita dei piedi, che non vi si sarebbe potuto trovare tanto luogo vuoto che colla strema parte del dito vi si potesse toccare. E sostenevano questi cotali tanta pena che non potevano quasi favellare, e avevano perduto le loro voci e la favella, siccome gli uomini che sono in fine di morte....

10. Del quarto campo, là ov'erano diverse generazioni di tormenti.

Le demonia con grandissima ira tirarono il cavaliere nel quarto campo, lo quale era pieno di molti e grandi fuochi, nel quale erano apparecchiate tutte le



M. GRÜNEWALD – *La tentazione di S. Antonio.*

(Colmar – Museo Provinciale). (fot. Bruckmann).

penti intorno al collo, i quali senza niuna posa li divoravano. E molti altri v'erano che aveano tutto il corpo cinto e attorniato di serpenti, i quali si studiavano con tutto loro isforzo di mettere ne' petti di quei miseri i capi loro, e di spargere l'affocato veleno che usciva loro dalla bocca ne' cuori di quei peccatori. Ancora vide in quel campo gufi grandissimi di fuoco sedere sopra lo petto d'alquanti, i quali ficcavano rabbiosamente que' loro sozzi e aguti becchi ne' petti di quei cotali; e quasi parea che per forza volessono cavare fuori del loro corpo il cuore; gli quali così afflitti non ristavano, per lo grande dolore che sentivano, di piangere e trarre grandissimi guai. E oltre a questo discorrevano sopra loro continovamente le demonia percotendoli con diversissimi e asprissimi fragelli.

9. Del terzo campo, ove erano uomini confitti con ispessissimi aguti.

Partendosi quindi le demonia, menarono lo cavaliere nel terzo campo, pieno d'ogni maniera di genti confitte, come è detto di sopra, con aguti di ferro tutti ardenti di fuoco, e questi cotali aguti erano confitti sì spesso sopra di loro dal principio del capo infino alle dita dei piedi, che non vi si sarebbe potuto trovare tanto luogo vuoto che colla strema parte del dito vi si potesse toccare. E sostenevano questi cotali tanta pena che non potevano quasi favellare, e avevano perduto le loro voci e la favella, siccome gli uomini che sono in fine di morte....

10. Del quarto campo, là ov'erano diverse generazioni di tormenti.

Le demonia con grandissima ira tirarono il cavaliere nel quarto campo, lo quale era pieno di molti e grandi fuochi, nel quale erano apparecchiate tutte le



M. Grünewald – *La tentazione di S. Antonio.*

(Colmar – Museo Provinciale). (fot. Bruckmann).

generazioni de' tormenti. Alquanti v'erano impiccati pe' piedi con catene di fuoco, alquanti per le mani, alquanti per le braccia, altri per li capegli, altri per le gambe, rivolti col capo verso la terra, tutti attuffati nelle fiamme di quel fuoco, con zolfo puzzolente, altri pendevano in que' fuochi, avendo gli uncini di ferro fitti negli occhi, alquanti negli alari[1] del naso, alcuno nelle mascelle, altri ne' membri genitali, altri erano messi nella fornace di quello zolfo e quivi crudelmente tormentati; altri erano arsi e fritti in padelle di fuoco; altri erano forati con ischidoni di fuoco e poi arrostiti e tormentati da ogni parte dalle demonia, che poi davano loro bere metalli strutti. I guai e le dolorose strida che costoro continovamente facevano non è lingua umana che lo potesse esprimere o raccontare. Or volendo le demonia gittarlo in que' fuochi, chiamato che lo cavaliere ebbe lo nome di Gesù, d'ogni loro potenza incontanente fu difeso e liberato.

11. D'UNA RUOTA DI FUOCO, NE LA QUALE PENDEVANO UOMINI CRUDELMENTE TORMENTATI.

Ma quando furono partiti di quello luogo, andando un poco più oltre, apparve dinnanzi a loro una ruota di fuoco grandissima, tutta piena d'uncini ritorti, di ferro ardente, e sopra questi uncini era appiccata e confitta grande moltitudine di gente, intanto che niuno di quelli uncini v'era, sopra il quale non pendesse una persona. E la metà di questa ruota era volta in alto, tanto che pareva che per la sua grandezza toccasse l'aria; e l'altra metà era rivolta in giuso, sicchè pareva che n'andasse sotterra. E intorno a questa ruota era continovamente una fiamma d'uno sozzo e puzzolente zolfo, la quale tormentava crudelmente tutta quella gente

[1] pinne nasali.

che su v'erano appiccati. E oltre a questo erano le demonia da ogni parte con bastoni di ferro, rincalcandoli e ripignendoli arrabbiatamente agli uncini dov'erano appiccati e confitti, volgendo la ruota sì velocemente che niuno di loro avrebbe potuto conoscere nè discernere l'uno dall'altro. Ed era sì disordinatamente e furiosamente volta questa ruota, che pareva che fosse un cerchio tondo di fuoco, tant'era il suo corso veloce, tostàno [1].

12. D'una casa piena di fosse ritonde.

Or procedendo adunque le demonia più oltre, tirarono lo cavaliere con grande furore in altra parte, dov'era una casa larghissima e sì lunga che per niuno modo poteva vedere la fine. E approssimandosi inverso la detta casa, subitamente cominciò a sentire lo cavaliere sì grande il caldo che quindi usciva, che si fermò un poco, temendo d'andare più oltre. Allora gli dissono le demonia: « Or perchè tardi di venire? Questo che tu vedi è un bagno; o vogli tu o no, infine colà ti conviene venire, e in esso con gli altri bagnare ». E dopo le dette parole, cominciò a udire grandissimi guai e dolorose istrida che facevano quei miseri ch'erano in quella casa. Ed essendovi menato drento, videvi un crudele e terribile modo di pene, cioè vi vidde tutto lo spazio di quella casa pieno di fosse ritonde, le quali erano così accostate l'una all'altra, che per niuno modo vi si sarebbe potuto andare senza cadervi dentro. E queste cotali fosse erano tutte piene di diversi metalli e licòri [2] strutti che continovamente bollivano, e nelle fosse era gran moltitudine di gente d'ogni maniera ed etade, de' quali alquanti erano attuffati sì profondi che quasi

---

[1] subitaneo, dall'avverbio tosto.
[2] liquidi.

non si potevano vedere. Altri v'erano dentro infino alle ciglia, alquanti infino agli occhi, altri infino alle labbra, altri fino al collo, altri fino al petto, altri fino al bellico, altri fino alle coscie, altri fino alle ginocchia, altri fino alle gambe; alcuni v'erano che non v'aveano dentro se non un piede, altri amendue le mani, altri pur una mano. Ma tutta questa moltitudine di questi miseri, per lo dolore e pena che sentivano, tutti insieme piangevano amaramente, mettendo continovamente grandi guai e amare strida.

13. D'UN MONTE NEL QUALE ERANO MOLTI TORMENTI, E D'UN VENTO TEMPESTOSO, E UN FIUME D'ACQUE MOLTO FREDDISSIME.

Ora crescendo sempre la invidia delle demonia contro al cavaliere, partendosi di quello luogo, tiràrollo con grande èmpito appresso d'un monte, su per lo quale vide sì grandissima moltitudine di gente d'ogni maniera d'etade che pochi gli pareano tutti quelli che dianzi aveva veduti, a rispetto di questa così grandissima moltitudine che quivi vedeva ragunata. E tutti costoro sedevano ignudi in terra, sanz'alcuno vestimento, avendo il capo chinato quasi infino alle dita de' piedi, istando volti verso l'aquilone; e pareva che stessono in grande paura e timore, come quegli che aspettavano continovamente di ricevere nuovi e vari tormenti. E ragguardando il cavaliere con grande ammirazione quello che questi miseri aspettavano, dissono de' demoni al cavaliere: «Forse tu ti maravigli perchè questo popolo sta qui con sì gran tremore?». E non avendo appena compiuto di dire queste parole, ecco subitamente venne dalla parte d'aquilone uno vento grandissimo e tempestoso, il quale prese e arrappò [1] quella mi-

[1] rapì, dal latino *arripere*.

sèra turba, insiememente con le demonia, che menavano il cavaliere, e gittogli in uno fiume d'acque freddissime e puzzolenti, facendo questa gente, insieme con le demonia, sì grande e dolorose strida che non è lingua umana che 'l potesse raccontare. E oltre a questo le demonia discorrevano sopra questo fiume, percotendo e attuffando continovamente qualunque si sforzasse di uscire dalle dette acque, o che non vi fosse bene attuffato. E poi che nel detto fiume questa gente era stata un poco, subitamente veniva un altro vento forte, sì che traeva tutti costoro di queste acque e gittavagli in altra parte del monte, facendo tutti quanti gran pianti e guai. Nel qual luogo erano tormentati sì di grandissimo freddo, che non è corpo umano che ne potesse campare. Ma il cavaliere di Cristo, ricordandosi dell'adiutorio divino, con gran voce il nome di Gesù cominciò a chiamare, e di presente, sanza alcuno indugio, in un'altra ripa sano e salvo si fu ritrovato.

14. D'onde uscia un gran fuoco, il quale si dice che è una bocca di Ninferno.

Ma essendo le demonia ancora nè sazii nè stanchi d'ingiuriare, partendosi questo cavaliere di quel luogo, sì lo menarono inverso le parti dell'austro. Ed ecco subitamente vide dinnanzi agli occhi suoi una fiamma sì scurissima e puzzolente che non si potrebbe per niuno modo dire, la quale usciva d'uno profondissimo pozzo. E poi vidde uscire di quello pozzo grande moltitudine di gente d'ogni maniera ed etade, tutti ignudi, sanza vestimento, che pareano quasi di fuoco a vedergli. E uscendo di questo pozzo con quella fiamma così puzzolente, erano gittati in aria siccome faville di fuoco, e da che erano bene in aria levati, subitamente tutta questa fiamma con quella gente ricadevano in quello ardente pozzo, facendo continovamente grandissime

e dolorose strida per le pene e tormenti che quivi crudelmente sentivano.

Or essendo le demonia presso a questo pozzo, dissono al cavaliere: « Sappi che questo pozzo così ardente di fuoco è la bocca e l'entrata de lo 'nferno; qui è l'abitazione nostra; e imperò che infino a qui tu ci hai serviti, or ecco, quaggiù con noi mai sempre starai. Dove, se v'entrerai pure una volta, sappi che in anima e corpo in sempiterno perirai; ma, se ci vorrai credere, cioè di volere ritornare, ecco che incontanente ti rimeneremo sano e salvo alla porta dove tu entrasti ». La qual cosa il cavaliere ispregiando e rifiutando di fare, avendo tutta la sua fede e speranza in Dio, subitamente le demonia, vedendosi da lui ispregiare, si gittarono con grande furore in quello pozzo, tirandosi questo cavaliere dietro. E quanto più affondo andarono, tanto trovarono il pozzo più largo e spazioso; e sì fatta fu la pena e 'l tormento intollerabile che 'l cavaliere sostenne in questo pozzo, che al tutto gli pareva di sè uscire, intanto che del nome del suo Salvatore non si ricordava. Ma Iddio onnipotente sì lo aiutò in questo dubbioso pericolo.... chè una forte e potente fiamma lo trasse di quello pozzo, e insiememente con gli altri, ne la via fu gittato. E stando quivi un poco, tutto solo, non sapendo da qual parte si dovesse volgere od andare, ecco subitamente alquanti altri demoni uscirono di quel pozzo, i quali, siccome isconosciuti da lui, sì gli dissono così: « I nostri compagni ti dissono che qua entro era un inferno, ma egli sì ti mentirono, e non ti dissono il vero, com'è nostra usanza, acciò che coloro che non possiamo ingannare con la verità, noi inganniamo con bugie e falsitadi; e però sappi che questo non è lo inferno, ma no 'aguale [1] al vero inferno ti meneremo ».

[1] tra breve, or ora.

20. D'UN FIUME TUTTO COPERTO DI FUOCO, E D'UN PONTE ALTISSIMO E STRETTO E ISDRUCCIOLENTE.

Ora desiderando sempre le demonia di potere ingannare il cavaliere, continovamente rinnovellandogli disusate battaglie, sì lo menarono ad uno fiume grandissimo e larghissimo, tutto coperto d'una fiamma ardente di puzzolente zolfo; e sopra al detto fiume era un ponte altissimo. Ora dicono le demonia al cavaliere: «Sappi che questo fiume infiammato e ardente è inferno, e che ti conviene passare su questo ponte, e mentre tu passerai, noi soffieremo e commoveremo fortissimi venti e grande tempestade, sicchè dal detto ponte ti faremo cadere in questo affocato e puzzolente fiume, nel quale sono i compagni nostri, i quali ti piglieranno incontanente e allo inferno ti meneranno». E volendolo ancora più ispaurire, gli dissono così: «Noi vogliamo che tu provi un poco più il grande pericolo che è a passare questo ponte». E pigliando la mano sua, sì glie la feciono passare sopra lo sdrucciolente ponte; imperocchè in questo ponte erano tre cose pericolose, le quali erano fortemente da temere a chi volesse passare presto. La prima era che il detto ponte era sì delicato e sdrucciolente, che non vi si sarebbe potuto per niuno modo rattenere, o porvi solamente il piede fermo; la seconda ch'egli era sì stretto che pareva cosa impossibile a potervi andare suso sanza cadere nel detto fiume; la terza ch'egli era tanto levato in alto in aria che pareva cosa orribile e oscura a sguardare pur cogli occhi quella immisurata altezza.

Or dicono le demonia al cavaliere: «Ecco, se tu voglia ancora credere a noi, cioè di ritornare addietro, tu puoi essere sicuro di questo dubitoso pericolo, e noi ti meneremo sano e salvo alla casa e patria tua». Ma quello fedele cavaliere di Cristo, diligentemente ripensando di quanti e grandi pericoli Gesù Cristo, suo pia-

toso avvocato, così maravigliosamente l'avea liberato, cominciò umilmente a chiamare esso avvocato [1] nome beato, nella cui virtù sperava d'essere vincitore. E poi che a Gesù divotamente si fu raccomandato, incominciò piano piano a salire su per lo detto ponte, non sentendo in alcuno modo sotto li suoi piedi quella delicatezza e isdrucciolente morbidezza che prima colla mano provato avea; della qual cosa tutto rinsicurito, con tutto il cuore ringraziò Iddio, e sicuro e fermo su per lo ponte andava. E come più andava innanzi, il ponte si rallargava, e tanto cresceva poco a poco che due carra largamente gli sarebbono venute d'incontro, sanza niuno impedimento e pericolo. E le demonia che fin qui avevano accompagnato il cavaliere, facevano tremare lo ponte, commovendo grandissimi venti, e quanto potevano s'ingegnavano di farlo cadere, e stavano a piè del ponte, come cani arrabbiati aspettando suo cadimento.

Ma vedendo che liberamente passava, cominciarono a fare sì grandi e terribili strida che pareva che tutto 'l mondo nabissasse e pericolasse, e sì fatte furono queste istrida della demonia, che gli furono maggiore gravezza a sostenere che non erano state alcune delle pene passate. Ma vedendo lo cavaliere che niuno di loro lo seguitava, e che più oltre venire non potevano, ringraziò lo suo piatoso salvatore, e sicuramente andava. E le demonia continovamente su per lo fiume discorrevano, gittandogli addosso quei loro uncini, ingegnandosi d'arraffarlo e tirarlo in quello fiume. Ma il cavaliere, dalla divina potenza atàto [2], al tutto dalle loro forze fu liberato, e andando oltre arditamente, vide alla perfine tanto crescere questo ponte in larghezza che, andando per lo mezzo, non avrebbe potuto discernere nè dalla parte dritta nè dalla manca alcuna persona

[1] aggettivo: invocato, dal latino *advocatus*.
[2] aiutato.

che fosse stata alla sponda di esso. E così sano e salvo, pieno di molta allegrezza ispirituale, passò questo dubbioso ponte, avendo sempre in bocca e in cuore il nome di Gesù Cristo, suo salvatore e liberatore.

16. Del paradiso deliziano e di sua gloria, e di coloro che ci abitano dentro.

Ora essendo il fedele cavaliere di Cristo da ogni tentazione e assalimento delle demonia liberato, partendosi quindi, trovò un bello prato, e andando presso, levando gli occhi in alto, vide dinnanzi a sè un muro grandissimo, il quale pareva che fosse alto da terra infino all'aria. Ed era questo muro sì nobilemente lavorato e così riccamente ornato che avanzava ogni bellezza di lavoro umano. Nel quale muro vide una porta chiusa, la quale era sì adornata di diversi metalli e bellissime pietre preziose, ch'ella splendeva e riluceva d'uno ammirabile splendore. Ora approssimandosi il cavaliere alla detta porta, ed essendo di lunge ancora per ispazio di mezzo miglio, subitamente la detta porta fu aperta inverso di lui, della quale sentì uscire sì grande e soave odore, che se tutto questo mondo fosse pieno di spezierie, no' gli pareva che dovesse gittare maggiore odore che quello. Del quale odore e soavitade ricevette sì grande conforto e fortezza, ch'egli si pensava fra sè medesimo d'essere sufficiente a sostenere da capo tutte le pene e tormenti che prima aveva sostenuto. Ed essendo poi presso alla detta porta aperta, cominciò a ragguardare dentro e videvi sì grande splendore e chiarità, che era molto maggiore che la luce del sole quando più chiaramente risplende, la qual cosa veggendo, desiderava con tutto il cuore d'andare a quella ismisurata chiaritade e bellezza che veduto avea.

E veramente beato è quello uomo e femina a cui è aperta questa così ammirabile porta! E Cristo benedetto,

che infino a qui aveva permesso che questo suo cavaliere venisse, sì lo volle consolare e onorare per questo modo, che, essendo ancora un poco di lunge dalla porta, vide venirsi incontro una venerabile pricissione d'uomini e femine, i quali uscivano dalla detta porta, avendo dinanzi a loro croci bellissime e gonfaloni e ceri nobilissimi, portando in mano rame di palma sì belle e relucente che parieno come d'oro finissimo: ed è questa pricissione sì grande e mirabile che mai in questo mondo non ne fu veduta un'altra somigliante. Imperocchè qui vide uomini e femine di ciascuna religione [1] e d'ogni maniera etade; alquanti vide che quai pareano arcivescovi, altri come vescovi, altri come abati, alquanti come monaci, altri come calonaci, alcuni come preti; e di ciascun grado e ordine della santa Chiesa. Ed erano tutti costoro vestiti e ornati di sante vestimenta, le quali facevano [2] a ciascuno, secondo il suo ordine e stato. E così con grande festa e letizia ricevettono riverentemente questo cavaliere, e con quei dolcissimi e soavi canti che in questo mondo mai furono uditi, sì lo condussero dentro a quella bellissima porta.

Ora finiti e compiuti que' canti nobilissimi e dilettevoli melodie, e isparita e scompagnata quella venerabile pricissione, due di loro, che pareano arcivescovi, menarono con loro da parte il cavaliere in loro compagnia, quasi come persone che gli dovessono mostrare quella gloriosissima patria colle sue grandissime delizie e infiniti diletti. I quali arcivescovi incominciando a favellare con lui, imprima gli dissono così: «Benedetto sia Iddio, il quale ha fatto forte e costante l'animo tuo in tanti tormenti quant'hai veduti e sostenuti, e qua t'ha condotto». E poi lo cominciarono a menare per quella beatissima patria, ora in questa parte, ora in quest'altra. Ma quelle cose dilettevoli e nobilissime e

---

[1] ordine religioso.

[2] confacevano, s'addicevano.

piene d'ogni bellezze e giocondìtate che quivi vide, furono tante e sì fatte che egli, nè niun'altro uomo di questo mondo, le potrebbe dire con lingua nè dichiarare per iscritto perfettamente per lo modo che sono in quello santo luogo. Ma nondimeno alquante piccole cose qui ne scriveremo, secondo che a questo cavaliere fu possibile di raccontare.

Era quella beata patria piena di sì grande chiaritade e splendore, e tutta piena di prati bellissimi e erbe odorifere e dilettevoli, tutti verzicanti, adornati di diversi fiori e frutti soavissimi che pendevano da quegli arbori; delle quali cose tutte usciva mirabile odore. In quel luogo non v'è mai notte nè tenebria veruna, imperò che lo splendore di quel cielo purissimo, con grande chiarità, sempre quivi risplende. E videvi sì grande moltitudine d'uomini e di femine d'ogni etade, che in questo mondo non fu mai veruno che ne vedesse altrettanti. Ed era quella beata moltitudine distintamente ordinata in più parti, imperò che tutti coloro che parevano quasi d'un abito o d'una forma, facevano una schiera e un coro per sè. E siccome quivi avea molti abiti isvariati l'uno dall'altro, così v'aveva molte schiere e molti cori; e bene che fossono ordinati e accompagnati così distintamente, nondimeno ciascuno, quando voleva, poteva uscire della sua ischiera e andare a vedere e a visitare l'altre schiere e cori di quei beati, ed averne di loro ogni consolazione e letizia che l'animo suo desiderava. E simigliantemente coloro a cui andavano li ricevevano con gran festa; della cui visitazione tutti si rallegravano, e così tutti insiememente si godevano con grandissima letizia, l'uno lo bene dell'altro.

Stavano quei cori di quella gente beata dirimpetto l'uno all'altro, cantando e giubilando così dolci canti e melode che non è lingua umana che 'l potesse raccontare. E l'uno coro cominciava e l'altro rispondeva: e così in questo modo sempre rendevano grazie a Dio che in tanto onore e gaudio li aveva collocati. E siccome

le stelle del cielo, l'una è più lucente e più risplendente che l'altra, così simigliantemente i volti di quei beati, l'uno è più chiaro che l'altro, secondo i meriti loro. Nondimeno ciascheduno è contento pienamente del suo beato e grolioso [1] stato che Dio onnipotente l'ha posto.

Le vestimenta che avevano queste beate genti erano sì preziose e nobilissime che parrebbe cosa incredibile a dire, imperò che alquanti pareano vestiti di vestimenti lavorati d'oro, altri di verde, altri d'una porpora rossa sì bella e rilucente che mai in questo mondo non ne fu veduta una simigliante, alquanti v'erano con vestimenta bianchissime e nobilissime, oltre a ogni bellezza umana. Erano ancora in quella beata patria alquanti che per li loro grandi meriti erano incoronati a modo di re, avendo in capo corone nobilissime; e alquanti che portavano in mano palme d'oro finissimo.

Era dunque in quel beato luogo somma allegrezza e giocondità de, vedere que' volti rilucenti e pieni d'ogni chiaritade di quella gente giusta e beata, e udire que' loro dolci e soavi canti e ineffabile melode. Da qualunque parte si volgeva, sempre udiva ringraziare e benedire Iddio, con tanta dolcezza e soavità che non è lingua che 'l potesse parlare....

Tutta quella moltitudine di que' beati, vedendo questo cavaliere, si rallegravano come d'un angelo di Dio, ringraziando lo loro Creatore, il quale lo aveva liberato da tanti pericoli, e del suo avvenimento [2] tutti si rallegravano e facevano nuova festa come fosse un loro fratello carissimo. E tutti que' cori di que' santi sì lo vedevano con tanto desiderio, che quando s'appressava a loro, ciascuno ristava di cantare tanta era la nuova letizia che aveano di vederlo.

---

[1] metatesi di *glorioso*.
[2] venuta.

17. Dichiarazione delle cose ch'aveva vedute.

Ora compiute di vedere queste cose, que' venerabili pontefici ch'aveano accompagnato il cavaliere gli dissono così: « Or ecco, fratello, per la grazia di Dio, tu hai vedute quelle cose che l'anima tua desiderava di vedere, imperò che vegnendo qua, tu vedesti per la via i tormenti de' rei, e qui hai veduto il grolioso riposo de' buoni. Ma, o carissimo figliuolo e fratello, noi vogliamo aguale che tu sappi come si chiama questa patria ove tu vedi tanta grolia e beatitudine. Questa beata patria si chiama il paradiso terrestre, ovvero deliziano, del quale fu cacciato il nostro primo padre Adamo per lo peccato della inobedienza. Per lo peccato d'esso nostro padre, tutta l'umana generazione che discese e discende da lui ha ricevuta e riceverà la morte. Ma il nostro piatoso Signore e Creatore, volle che 'l suo figliuolo unigenito Gesù Cristo pigliasse carne umana, la cui fede noi ricevendo per lo santo battesimo, fossimo purgati del peccato originale, e così liberi e purgati meritassimo di ritornare a questa beata patria. Ma imperò che l'umana fragilitade è tanta che noi tutto dì pecchiamo, eziandio dopo il santo battesimo, la penitenzia che noi non compiamo interamente di fare nel mondo, o per caso di subita morte o per altro difetto, conviene di necessità si compia perfettamente di fare dopo la morte in quei luoghi di pene e di tormenti che tu vedesti vegnendo qua. E secondo il modo e la qualità e la quantità delle colpe e de' peccati, stiamo in quelle crudeli pene e tormenti, chi poco tempo e chi assai; ma dopo quelle pene, sì passiamo e vegnamo a questo grolioso riposo. O quanto è dolce e beato quello soave trapassamento dalle pene così terribili a sì fatta grolia e beatitudine! Non è cuore umano che fosse sufficiente a pensarlo o ad immaginarlo, se in se medesimo no 'l provasse. E poi sappi certamente, o carissimo fratello, che tutte quelle molti-

tudine di persone che in quelle pene e tormenti vedesti stare, salvo coloro che sono in quello pozzo ch'è chiamato la bocca dello Inferno, da che saranno diligentemente purgate in que' tormenti, alla perfine verranno in questo beato riposo, e saranno salvi.

E Cristo benedetto tutto dì ci manda coloro ch'hanno compiuto il tempo di loro purgamento, e' quali noi riceviamo con quella festa e letizia che ricevemmo te, e mettiangli in questa beata patria ad abitare con noi. E niuno di coloro che sono in quelle pene e tormenti sa o può sapere in alcun modo quanto tempo abbia a stare nelle dette pene; ma quando per loro si farà dire messe o altre orazioni e salmi, o dànnosi limosine per l'anime loro, sentono allora scemare e alleggiare [1] le pene e tormenti che patiscono, e poi vengono ad abitare in questa beata patria, nella quale niuno può sapere quanto tempo ci debba stare.

Ed avegnadio che noi qui siamo liberi da ogni pena e tormento, nondimeno non siamo degni ancora di salire e andare a quella superna grolia e patria di vita eterna; e niuno può sapere quando saremo esaltati e grolificati in maggior gloria che questa che qui abbiamo».

18. D'un monte là onde vide la porta del cielo, e come fu pasciuto di vita eterna.

Da poi che que' beati arcivescovi ebbono compiuto di dire e narrare al cavaliere tutte le sopradette cose, si lo menarono con loro in su 'n uno grande monte. Ed essendo già pervenuti con grande fatica nella sommità d'esso monte altissimo, dissono quegli arcivescovi al cavaliere: «O carissimo fratello, leva gli occhi tuoi in alto, e ragguarda diligentemente questo cielo che è qui sopra a noi, acciò che tu ci sappi rispondere di che

[1] alleggerire, alleviare.

colore ti pare che sia». La qual cosa egli sollecitamente facendo, con grande letizia rispose e disse che gli pareva secondo il suo vedere, ch'egli fosse somigliante a l'oro fine ch'è nella fornace ardente. La cui risposta quei beati uomini chiaramente intendendo, sì gli dissono: «Sappi che questo cielo così rilucente è la porta del superno Paradiso celestiale, e per questa beata porta entrano tutti coloro ch'escono di questo paradiso terrestre, cioè che sono tratti di questo luogo e sono menati alla grolia di vita eterna». E dopo questo dissono: «Or ecco, fratello, molte cose mirabili hai vedute e qui udite, e però è degna cosa e giusta che non ti sia celata un'altra grandissima consolazione che Iddio fa a tutti coloro che abitano in questa beata patria, cioè che Cristo benedetto ci pasce, ogni dì una volta, continovamente del suo cibo celestiale dolcissimo. Ma questo beato cibo quant'e' sia dilettevole e pieno d'ogni soavitade, Iddio onnipotente sì lo ti farà gustare e assaggiare insieme con esso noi».

E appena che avessono compiuto di dire queste parole, ecco subitamente discese di cielo una cosa risplendente che pareva quasi una fiamma di fuoco, la quale coperse tutta quella patria, spargendo e dividendo i raggi suoi in sul capo di ciascuno, e alla perfine entrò e ricoverò tutta in loro. Della qual cosa il cavaliere sentì sì grande dolcezza e soavitade nel cuore e nel corpo suo in quello punto, che al tutto gli pareva quasi essere fuori di sè, sicchè non sapeva se fosse morto o vivo. Ma questa tanta soavità e dolcezza tosto trapassò via, imperò che pochissimo tempo fu questo nel quale e' sentì questa così dolcissima e dilettevole consolazione. Ed essendo poi il cavaliere al tutto ritornato in sè, dissono quei gloriosi arcivescovi: «Ora sappi che questo è quel cibo celestiale del quale noi ragioniamo, del quale noi siamo pasciuti da Dio onnipotente ogni dì una volta, come t'abbiamo detto. Ma coloro che sono menati di questo luogo alla grolia di vita eterna sono pasciuti di questo cibo non solamente una volta il dì, ma tante volte

quante l'animo loro desidera. Imperocchè questo cibo dolcissimo e celestiale continovamente è nella loro presenza, del quale possono pigliare ogni consolazione e diletto che a loro piace, e questa così fatta consolazione e diletto avranno e possederanno sempre mai in quella beatissima patria celestiale».

19. Come il cavaliere tornò triste e piangente al secolo.

Ora avendo questo cavaliere compiuto di vedere e udire tutte le sopradette cose, per lo modo detto è, cominciarono quei beati pontefici a favellare con lui e dire così: «O carissimo fratello, imperò che hai veduto quello che desideravi di vedere, cioè le pene e i tormenti di quelli che si purgano, ed eziandio dei dannati, e lo grolioso riposo dei buoni; perciò sappi che, rimossa ogni dubitazione, ti conviene ritornare al secolo, e per quella medesima via conviene che tu ritorni per la quale tu ci venisti. Ma di questo ti vogliamo rendere sicuro infino a ora, che se da quinci innanzi tu ti porterai bene, e viverai giustamente e santamente tutto il tempo che nel mondo starai, alla fine tua tu avrai non solamente il grolioso riposo di questo beato luogo, ma eziandio tu andrai e salirai alla santissima grolia celestiale di vita eterna. Ma se tu ti porterai male, la qual cosa non piaccia a Dio che sia, e sommetterai il corpo tuo ai sozzi diletti carnali e sensuali del mondo misero e vano, tu medesimo co' tuoi occhi hai veduto le pene e i tormenti che tu avrai a sostenere. Or dunque sta' su, e sicuramente ritorna alla patria tua, e non temere niente di quelle cose che tu avesti paura veniendo qua». Udito ch'ebbe il cavaliere queste parole, tutto si cominciò a turbare e contristare, e con grande pianto umilmente pregava quei beati arcivescovi che dovesse loro piacere di non costringerlo di partire di tanta letizia e ritornarlo alle dolorose fatiche di questa presente vita. Alle quali pa-

role e preghi risposono quei beati pontefici e dissono così: « O fratello, sappi che quello che tu addomandi non può essere per niuno modo, ma di necessità conviene che sia quello che Dio onnipotente ha disposto e ordinato che si faccia, il quale sa e conosce perfettamente ciò che bisogna a ciascheduno ». La quale cosa egli udendo, cominciò amaramente a piagnere e a fare dolorosi sospiri, veggendo che non poteva avere la grazia di rimanere in quel luogo beatò. Così fu costretto di partirsi di quella patria, e ricevuta che ebbe la benedizione di quei santi uomini, cominciò a uscire fuori per quella porta nobilissima per la quale prima era entrato, la quale incontanente dietro li fu serrata.

Ed egli essendo molto malinconoso e tristo nell'animo suo, si ritornò in questo mondo. Ma nondimeno era tanta la fortezza che in sè sentiva, che senza alcuna paura e tremore arditamente reddiva per quella dubbiosa via per la quale prima era venuto. Il quale veggendo le demonia che così sicuramente passava, isforzavansi come prima di spaventarlo coi loro assalimenti, discorrendogli dintorno chi di qua, chi di là. Ma sì tosto che il cavaliere di Cristo si rivolgeva loro, solamente col suo sguardo, tutti gli sfolgorava e scacciava da sè, non dicendo eziandio cosa veruna loro. E siccome gli uccelli si levano a vòlito [1] quando veggiono alcuna persona presso a loro, così le demonia, veggendo pur l'aspetto e il viso di costui, quando a loro s'appressava, tutti si levarono a vòlito nell'aria, come di lui avessono grandissima paura. E quelle pene e tormenti che prima sostenne al venire, ora al tornare non gli poterono nuocere nè offendere in alcun modo. E così in questo modo andando, pervenne sano e salvo a quella magione nella quale sostenne il primo assalimento delle demonia nel suo venire. E come vi fu dentro, subitamente v'entrarono quei venerabili uomini vestiti di bianco che prima

[1] volo.

¶ Comment le prieur de ſainct patrix donna en penitence audict cheualier quil ieunaſt .xv. iours / et quil fiſt prieres et oraysons a noſtre ſeigneur quil le voulſiſt preſeruer de dangier.



Il Pozzo di S. Patrizio.

(dalla silografia dell'edizione di Lione 1506).

gli eranoappariti in quel medesimo luogo, li quali l'ammaestrarono come detto è di sopra, e cominciarono a lodare e ringraziare Iddio e fare grandissima festa e letizia con lui della vittoria che Cristo benedetto gli avea conceduta. E appresso gli dissono: « Or ecco, fratello, imperò che costantemente hai sostenuto e portate le pene e i tormenti, e per la grazia di Dio sei stato vincitore di tutto, però sappi certamente che tu sei purgato e mondo di tutti i tuoi peccati ». E poi lo cominciarono ammaestrare diligentemente come si dovesse portare giustamente in questa presente vita di questo mondo, acciocchè alla sua fine egli potesse campare delle dolorose pene e tormenti ch'egli avea veduti e provati, e andare a quella beata grolia che gli era stata mostrata.

E compiuti ch'elli ebbono di dir queste e altre molte dolci ammonizioni, alla fine sì gli parlarono così: « O carissimo nostro fratello, sappi che ne la patria tua, cioè nel secolo, sì si comincia a fare oggimai dì e già v'è levato il sole, e imperò tu non puoi stare più qui con noi, anzi ti conviene affrettare d'andare piuttosto [1] che tu puoi. Imperò che quel venerabile priore che ti mise qua dentro, compiuto ch'egli avrà di celebrare la messa, solennemente verrà con solenne pricissione ad aprire la porta di questo purgatorio donde tu entrasti, e se non vi ti trovasse, sappi che incontanente egli serrerebbe la detta porta e ritornerebbesi alla chiesa sua ».

Le quali parole e ammaestramenti egli ricevette graziosamente, ma intendendo che quivi egli non poteva più stare, sì si raccomandò a quei santi uomini, e ricevuta ch'ebbe la benedizione, da loro incontanente sanza alcuno indugio sì si partì. Quindi venendone inverso la porta donde era entrato, e siccome piacque a Dio, miracolosamente addivenne che in quell'ora e punto che la detta porta del Purgatorio del detto priore s'apriva, questo cavaliere giunse. Lo quale veggendo il priore, sì

[1] più presto.

lo ricevette con grandissima letizia e allegrezza, e con gran festa sì lo menò seco alla chiesa sua. E poichè ebbe udito e inteso diligentemente da lui tutte le sopradette cose, sì gli comandò che dovesse stare in quella chiesa quindici dì in continui digiuni e sante orazioni, ringraziando Iddio continuamente della grazia ricevuta. La qual cosa egli diligentemente adempì. E compiuto ch'ebbe di digiunare i detti quindici dì, il priore lo fece venire dinnanzi a sè, e fatto ch'egli ebbe sopra lui lo segno della Santa Croce, e datagli la sua santa benedizione, sì gli disse che liberamente se ne poteva andare quando gli piacesse, perocchè egli aveva compiuto di fare quanto gli era stato comandato.

Allora il cavaliere si partì da quella chiesa, e la prima cosa che fece sì fu che egli andò a visitare lo Santo Sepolcro del nostro Signore Gesù Cristo, e poi che l'ebbe divotamente visitato, si tornò a vedere e a visitare lo re con cui egli stava prima, e con lo quale egli aveva grandissima amicizia e familiaritade. Il quale re era un uomo savio e prudente non solamente nelle cose temporali, ma eziandio nelle spirituali, intanto che la vita sua pareva piuttosto vita di religioso che vita di re o signore temporale. E poich'ebbe innarrato per ordine diligentemente ciò che gli era intervenuto, umilemente pigliò l'abito d'una religione che piacque a lui e al re, nel quale abito e religione è da credere che vivette in tanta santità che alla fine sua egli andò a quella patria celestiale, del cui cibo egli aveva gustato e assaggiato in sul monte del Paradiso deliziano.

Alla quale patria e grolia eternale Cristo benedetto ci conduca per la sua cortesia e pietade. *Amen.*

ANNOTAZIONI

Anche questa leggenda è d'origine monastica: venne composta nell'XI secolo dal benedettino inglese Enrico di Saltrey ed ebbe un'immensa diffusione. Mentre la narrazione precedente si

preoccupa sopratutto di descrivere il paradiso terrestre, questa invece si diffonde a raccontare le varie pene cui sono sottoposti i dannati nell'inferno. Per tale ragione si può ragionevolmente supporre che avrà servito a Dante — insieme con altri elementi — per tracciare il quadro fantastico e pauroso dei cerchi infernali.

Un'altra leggenda che ha singolare analogia con questa, e che al pari di questa godette di un'immensa popolarità, è la *Visione di Tundalo* (o Tondalo, o Tantalo, a seconda delle varie redazioni) pubblicata anch'essa dal Villari nel 1865, e poi in volume a parte dal Corazzini a Bologna (Romagnoli, 1882). Anche Tundalo era un cavaliere irlandese, il quale trascurava i doveri religiosi e pensava « a darsi bon tempo e piacere, dicendo che lui era Dio in questo mondo, e che altro mondo non era ». Ma il Signore ebbe misericordia di lui, e per convertirlo gli mandò un malore improvviso, che lo lasciò privo di sensi per tre giorni, tanto che tutti lo credevano morto. Durante questi tre giorni l'angelo custode menò l'anima di Tundalo a visitare i regni d'oltretomba, per verificare quali pene gli sarebbero state apparecchiate se avesse continuato nella solita vita; e quale premio al contrario avrebbe meritato, pentendosi. Dopo tre giorni l'anima ritornò al corpo, con sommo stupore degli astanti, e Tundalo narrò quel che aveva veduto, esortò gli altri a penitenza e abbandonò il mondo, ritirandosi a vita religiosa.

Il torto grave però di questa leggenda, oltre che nelle lungaggini e nelle ripetizioni tediose, sta nell'esagerazione dell'orrido: lo scrittore vorrebbe apparir terribile, e invece cade nel grottesco, sì da muovere il riso, come certe *diavolerie* del Brueghel e di Gerolamo Bosch, che, come giustamente osservano il Verdeyen e l'Endepols nell'opera citata (v. pag. 438), potrebbero servire di commento grafico alla narrazione. E che dire di certi particolari ridicoli, come quella penitenza di dover guidare una vacca inferocita sopra uno stretto ponticello, per espiare il furto d'un altro animale commesso tanti anni prima? Che Dante si sia giovato di queste scorie non è ammissibile: tutt'al più esse possono avere ispirato Giacomino da Verona per la sua *Babilonia infernale:*

> Lì è li demonii co' li grandi bastoni
> Che i ghe spezza li ossi, le spalle e li galoni,
> Li quali cento tanto più è nigri de carboni
> (Se 'l no' mente li ditti de li santi Sermoni

Chi getta tutt'ora la sera e la doman
Fora per la bocca orribel fogo zauban,
La testa i gha cornùa e pelose le man,
E urla como luvi e baja como can.

E in arte si deve pensare a Buffalmacco, oppure a quei diavolini ridicoli, neri, rossi, verdi, cenerini, gialli, pavonazzi che Andrea da Firenze dipinse nel Cappellone degli Spagnuoli a S. Maria Novella, tutti storditi dalla rovina delle mura e delle porte infernali, sbarrate invano contro la discesa di Cristo nel Limbo.

Nella leggenda di S. Patrizio invece c'è più arte, e si pensa al *Giudizio finale* di Giotto nella Cappella degli Scrovegni a Padova, o al Satanasso, veramente spaventoso nel corrusco balenar dello sguardo, dell'Orcagna nel Camposanto di Pisa; e alla tremenda scena dell'Inferno scolpita con mano maestra da Lorenzo Maitani sulla facciata della Cattedrale d'Orvieto, mirabile poema di terrore e di dolore, spettacolo lacrimevole di delitto e di castigo. Che gli antichi amassero queste rappresentazioni ce lo attesta il Villani nella sua *Cronica*: « Per lo calendi maggio del 1304 mandarono gli abitanti di San Friano un bando, che chiunque volesse sapere novelle dell'altro mondo, dovessero essere quel dì sul ponte alla Carraia e dintorno all'Arno; e ordinarono in Arno sopre barche e navicelle palchi, e fecionvi la somiglianza e figura dell'nferno con fuochi e altre pene e martòri, con uomini contraffatti e demonia orribili a vedere, e altri i quali avevano figure d'anime ignude.... e per lo nuovo gioco vi trassono a vedere molti cittadini, e 'l ponte della Carraia, che allora era di legname, si caricò sì di gente che rovinò in più parti, e cadde colla gente che v'era suso, onde molte genti vi morirono e v'annegarono ».

La leggenda di S. Patrizio porse argomento al Calderon per il suo dramma spirituale *El purgatorio de S. Patricio;* come la vita del Santo aveva già tanti secoli innanzi ispirato ad un ignoto innografo medievale il canto latino che può leggersi nel vol. del Dumeril, *Poésies populaires latines du M. Age.* Un antico mistero in tre atti venne pubblicato da J. Dunn a Parigi presso l'editore Champion, s. a.

Ai giorni nostri il poeta bretone Auguste Brizeux ha rievocato la gloria dell'Apostolo irlandese nell'inno che qui riferiamo.

LE COMBAT DE SAINT PATRICK APÔTRE D'IRLANDE, OU D'EIR-INN [1], NÉ EN ARMORIQUE [2] AU IVe SIÈCLE.

Sois donc fière, Armorique, il est fils de ta lande,
Le grand saint appelé l'Apôtre de l'Irlande;
Dans tes bois il reçut le sceptre pastoral
Qui défendait Eir-Inn sous le sceptre royal!

Mais l'ésclave s'est rebellée;
Patrick, le doux évèque, est nommé chef des clans!
Voix du coeur, air bardique, allez, nobles élans,
Retentissez dans la mêlée!

L'Arvor frémit à ton rappel,
Patrick, son fils, descend du ciel,
Eir-Inn!

Lui, par qui Dieu te fut porté,
Te portera la liberté,
Eir-Inn!

Il est temps, sors du gouffre amer,
O perle blanche de la mer,
Eir-Inn!

Va! le Leopard du Saxon [3]
En vain mordrait ton écusson,
Eir-Inn!

Patrick, pour l'enchainer encor,
Patrick a son étole d'or,
Eir-Inn!

Sous le bâton épiscopal
Mourra le sanglant animal,
Eir-Inn!

---

[1] Eir-Inn, in lingua celtica significa la terra verde (*ireland*).

[2] Armorica è il nome antico della penisola bretone. La madre di Patrizio era bretone e la leggenda vuole che fosse parente di S. Martino.

[3] i Sassoni che conquistarono l'Inghilterra avevano nelle loro insegne il leopardo.

Le Léopard et ses petits,
Traitres à Dieu, sont des maudits,
Eir-Inn !

Mais toi, qui combats pour la foi,
Les Saints combattront avec toi,
Eir-Inn !

Il est temps, sors du gouffre amer,
O perle blanche de la mer,
Eir-Inn !

Voeux impuissants ! force du crime !
Le Saxon est vainqueur du courage et de l'art !
L'oeil farouche, la gueule en sang, le Léopard
Sous ses griffes tient sa victime.

Vivez pourtant ! vivez, mes imprécations !
Vents de colère, entrez, au coeur des nations !
Gloire aux vaincus ! Et toi, protège encor tes ouailles,
Patrick, o saint pasteur, o fils de la Cornouaille.

LA NAVIGAZIONE DI S. BRANDANO

[*Dal vol. di Pasquale Villari,* Tradizioni e leggende che illustrano la Divina Commedia, *Pisa, 1865*].

1. Come S. Brandano fece una nave ed entrovvi dentro co' suoi compagni.

[*S. Brandano, abate d'un popoloso convento scozzese che contava ben tremila monaci, avendo saputo da un suo frate di nome Barinto che in mezzo all'Oceano sono isole piene di vari prodigi, delibera d'andare a visitarle in compagnia di sette religiosi del suo monastero*].

Allora S. Brandano, e tutti quelli ch'erano con lui, fecione una nave molto forte e leggiera d'andare per mare, e ben piena di legname e di forti travi, alla usanza di quella contrada, e puosele nome Cocca [1]; ben compiuta e bene adorna d'ogni cosa, tutta di fuori coperta di cuoia di buoi. E po' la dipigne di vermiglio, e ferma bene le giunture del legname con pelle di buoi, e poi ugne molto bene la nave, e mette in nave due paramenti [2] di cuoi di buoi, e assai unto in vaselli per ugnere la nave quando facesse bisogno. E poi vi mette spesa [3] per quaranta dì, per avere da man-

[1] nome che si dava comunemente alle navi veloci e resistenti. V. il *Viaggio in Terrasanta* di Simone Sigoli, Parma, 1865.

[2] coperte. Di queste navi coperte di cuoio fa menzione anche Marco Polo nel suo *Milione*, cap. 27, il quale parla anche dell'unto, ossia dell'olio di pesce, che si usava in luogo della pece per spalmare il legno delle navi stesse.

[3] vettovaglie.

giare e da bere, e dell'altre cose che a loro faceva bisogno, e sì mette nel mezzo della nave uno albero e l'antenna e tutte l'altre cose che faceva bisogno alla nave.

E San Brandano comanda a' suoi frati che al nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, debbano entrare in nave; e così feciono tutti, ed egli rimase solo in sul lido. E avendo benedetto il porto, e' suoi frati, altri tre frati del suo munistero giunsono ivi; e quando furono giunti, si gittarono a' piedi di S. Brandano, dicendo: « O Padre, lasciateci venire con voi dove voi andate; e se voi non ci lasciate venire ove voi andate, noi morremo in questo luogo, di fame e di sete. Sappi che noi abbiamo ordinato tra noi d'andare pellegrinando per lo mondo, tutto il tempo della nostra vita ». E veggendo San Brandano la loro grande volontà, sì comandò loro che dovessono entrare in nave, dicendo: « Iddio sia con voi ».

E in quell'ora San Brandano entra in nave, e avendo distesa la vela, cominciò a navicare inverso mezzodì, ed ebbono subito buono tempo. E non bisognava loro di navicare [1], se non di tenere la vela ben per ordine. E così andarono quaranta dì, e in capo di quaranta dì lo vento cadde [2], e tanto navicarono che furono stanchi e non potevano più navicare. Incontanente San Brandano gli cominciò tutti a confortare, dicendo così: « O frati miei, non abbiate paura, Iddio nostro ci reggerà e governerà e daracci di quello che ci farà bisogno; onde allogate tutti e' remi e l'altre cose a' luoghi suoi e lasciate la vela su alta, distesa, e Domeneddio farà de' suoi servi e della nave quello che a lui piacerà ».

---

[1] adoprare i remi.

[2] il testo dice *crebbe*, ma è errore manifesto. La redazione latina dice: *cessavit ventum et coeperunt navigare usque dum vires eorum deficerent*. Adoprano i remi appunto perchè è cessato il vento.

2. Come trovarono lo procuratore de' poveri di Cristo, e trovarono le pecore molto grandi, e là dove fecero la cena del Signore el giovedì santo.

E così navicando per mare, e' viddono una isola ivi presso molto grande. E appressandosi a questa isola, incontanenente gli venne incontro uno uomo, lo quale era il procuratore de' poveri di Cristo, e prese la nave con una fune e menolla in porto, e tutti quanti dismonta di nave, laudando Iddio divotamente. El buono uomo con grande riverenza baciò i piedi all'abate e a' suoi frati, e poi disse questo verso: « *Mirabilis Dominus in sanctis suis, Dominus Israel in se dabit virtutem et fortitudinem plebis suae; benedictum sit nomen eius in sempiternum* » [1]. Et avendo detto questo salmo, egli aiuta i frati uscire di nave, e distende un bello padiglione, e apparecchia l'acqua da lavare e' piedi, e vestegli tutti di vestimento bianco. E ivi feciono la *Cena Domini* [2], e stettono tre dì, e feciono la sua vita, e 'l suo ufficio, siccome gli parve che fosse da fare, della passione di Cristo, con gran divozione. Essendo compiute queste cose, lo Sabato santo, lo procuratore de' poveri disse a' frati: « Montate in nave per andare alla vostra via ». E San Brandano disse: « Lo nostro signore Jesu Cristo sì ha ordinato e' buoni di questo luogo per volere fare la festa de la santa Pasqua della Resurrezione ». E avendo così detto, il buono uomo gli rispose così: « O padre, voi starete oggi qui e farete questo che si conviene, così come voi avete fatto; ma domani per tempo voi anderete in quella isola et ivi farete la vostra istanza, e direte la messa e altre vostre ore [3]: a Dio

[1] le citazioni dei Salmi son fatte a capriccio, alterandone il testo.
[2] il giovedì santo.
[3] le preghiere stabilite per le varie ore canoniche.

piace che questo si faccia in quella isola e non in questa ». E avendo colui così detto, San Brandano fe' allogare tutte le sue cose in nave per andare a quello luogo la mattina per tempo, essendo la nave bene carica di vettovaglia e di quello che bisogna. E il procuratore de' poveri disse a l'abate: « La vostra nave è molto ben fornita e piena di cose, e non dubitate che vi manchi. Andate oggimai quando voi volete; io vi manderò, passati otto dì, di tutto quello che vi bisognerà per mangiare e bere, e manderòvi tanta vettovaglia che vi basterà insino alla Pentecoste ». E San Brandano gli rispose e disse: « Come saprete voi dove noi saremo, passati gli otto dì? ». Ed egli disse: « Voi sarete in questa notte ben per tempo in quella isola, la quale voi vedete da presso, e staretevi domani insino a ora di sesta [1], e poi navicherete in un'altra isola che è presso a quella, e si è inverso ponente, ed è chiamata el lito degli uccelli bianchi, e là starete insino alla ottava della Pentecoste ».

E San Brandano domanda delle pecore che erano così grasse e così grandi e cotante, ed egli rispuose: « Sappiate che in questa isola sì ha buone erbe e cadeci la rugiada piena di manna, e l'aria sì c'è molto bene temperata; onde c'è buono stare, e niuno non gli toglie il latte per forza, benchè l'agnello le latti [2]; non v'è niuno che le facci morire, nè uomo nè altro animale, e così vivono, andando, istando, bevendo, mangiando come loro diletta; pascono per dì e per notte, e perciò sono così grande e tante e così grasse come voi vedete ».

---

[1] mezzodì.
[2] prenda il latte da loro, le poppi.

3. Come trovarono il pesce Geson, che' frati n'ebbono grande paura.

Ed avendo così detto, San Brandano toglie commiato ed entra in nave, e tanto navicarono che giunsono a quella isola, facendosi lo segno della santa Croce e dando la benedizione. E quando eglino furono giunti all'isola, la nave si ritenne [1] innanzi ch'eglino potessino pigliare porto, e San Brandano comanda a' frati che uscissono di nave ed entrassono in acqua, e tolsono le soghe [2] e trassonla in pòrto e fermàrolla molto bene. Questa isola era tutta piena di pietre, e non v'era erba in niuno luogo, e lo lido non aveva rena ma pur terra ferma. E poi si puosono tutti i frati in orazione in diversi luoghi, e l'abate rimase in nave; e sapeva bene che isola era quella, ma egli non voleva loro dire, perch'eglino non avessino paura. Essendo venuto il dì, e San Brandano comanda ben per tempo che ciascuno dicesse una messa, e così feciono; e fatto questo, e' tolsero di nave del pesce crudo per cuocere. E' frati puosono un laveggio [3] al fuoco, e facendo grande fuoco sotto, e bollendo lo laveggio, tutta l'isola comincia a tremare a modo di una onda; e' frati cominciano tutti a fuggire alla nave, e lasciarono istare ogni cosa, e pregavano divotamente l'abate che avesse cura di loro; e l'abate li fece tutti entrare in nave, e cominciarono forte a navicare.

E questa isola si distendeva [4] inverso ponente, ed eglino viddono da lungi un grande fuoco, quasi di lungi un miglio. E il santo padre gli disse: « Che cosa è, o frati miei, questa che voi vi maravigliate, che esce fuoco di quella isola? ». Ed eglino rispuosono tutti così: « È vero, sappiate, messere, che noi abbiamo avuto una

[1] s'arrestò.
[2] le funi.
[3] paiolo.
[4] s'allontanava.

grande paura». Ed egli disse: «Figliuoli miei, non abbiate paura, il Signore Iddio m'ha rivelato questa visione, che quella isola che [1] noi fummo e che arde così, ella non è isola, anzi è un pesce, e si mangia tutti quelli che vengono in queste parti, e ha nome Geson [2]».

4. Come San brandano trova l'isola che si chiamà l'isola de gli uccelli bianchi.

E veggendo da presso un'altra isola che era quasi la metà di quella donde venivano, che era contra occidente, ed era congiunta con quella quasi per uno miglio, ed era grande, e piena d'erbe, d'alberi e di fiori, e' cominciano a volere pigliare porto, e andavano pure a torno. E navigando inverso mezzodì dalla detta isola, si trova un rivo d'acqua dolce che dismontava in mare;

---

[1] anacoluto, dove noi fummo.

[2] Il testo latino dice *Jasconius* dal celtico *jasc* (ted. *Fisch*) che indica pesce. Si tratta della balena, che secondo molti trattatisti medievali gioca questo brutto tiro ai naviganti. Vedi in proposito cosa ne dice Brunetto Latini nel suo *Tesoro* (libro IV, cap. 3): «Questo pesce s'alza tanto dall'acqua che 'l suo dorso si pare di sopra a tutte l'onde del mare, poi infino che sta a questo modo, il vento vi rauna suso rena e nasconvi erbe, tanto che molte volte ne sono ingannati li marinari, che quando veggiono ciò, credono che sia un'isola e scendonvi suso, e ficcano insuso i pali nella rena per cuocere. E quando questa balena sente lo palo e il fuoco, sì si muove, e quelli che vi sono suso sono a mala condizione, e talvolta ne periscono». Per quest'inganno la balena è considerata dagli scrittori ecclesiastici come l'immagine del demonio che seduce gli uomini coll'allettamento del piacere e poi li trascina nell'abissso. Onde il *Bestiario moralizzato* (edizione Monaci):

Lo pescio che se nomina balena
A la fiada sopra l'acqua pare
En simiglianza d'isola terrena
Là o' va quelli ch'en sopra mare.
Pigliano posa e raccogliono alena,
Conciano le cose da mangiare:
Sentendo lo calore, quella fera
Tutta la gente fa pericolare.
Cotale somiglianza ha lo nemico.
Che copre la sua malvagitade
Ne lo cospecto de li peccatori,
Sommergeli, e conduceli a li dolori.

e giunti al porto, e' affermano la nave e dismontano in terra. E San Brandano comanda che traessono la nave più a terra che potessono, su per lo fiumicello, il quale era poco più largo della nave. E in capo di questo fiume era una fontana onde usciva quest'acqua. San Brandano disse: « Vedete che 'l nostro Signore ci ha mandato in questo luogo a stare, per fare la Pasqua e la festa della Surrezione ». E poi disse: « Frati miei, se noi non avessimo altra vivanda che questa acqua di questo fiume, sì sarebbe sufficiente per mangiare e per bere, tanta bontà è in lei ». E sopra questa fontana si era un albero molto grande, et era istorto, e non era molto alto da terra, ed era tutto coperto d'uccelli bianchi, ed eravene tanti ch'e' rami e le foglie erano tutte caricate. E veggendo San Brandano questa cosa, comincia intra sè medesimo a dire che cosa era questo e per che cagione erano cotanti. E così pensando, e' si gitta in terra in orazione divotamente, e lacrimando disse: « O Signor mio, il quale cognosce tutte le cose segrete e le non segrete, voi sapete i pensieri del cuore mio e la mia volontà, onde io vi priego e adoro la vostra maestà, che a me, peccatore, per la vostra misericordia, voi mi dobbiate perdonare e rivelare che cosa è questa, la quale vede e' miei occhi. Io so bene, Messere, ch'io non sono degno di ciò per gli miei meriti; ma per la vostra santa grazia e bontà Voi mi facciate di ciò degno ».

5. Come venne un uccello sulla nave e favellò con San Brandano.

Or come egli ebbe dette queste parole, e' si pone a sedere e guata questi uccelli, e uno di questi uccelli si parte dagli altri, e volando, le sue alie sonava a modo d'una campana; e così volando e sonando venne in verso dell'abate questo uccello, e sì si pose in sulla punta della nave, e comincia a distendere l'alie per grande allegrezza, tuttavia guardando l'abate con allegro viso.

El santo padre cognosce adesso che Iddio si ricordava di lui e della sua orazione. E stando l'uccello per questo modo, lo santo padre gli favellò, e disse: « Dimmi, se se' messo di Dio, o chi tu se', e onde tu se', e perchè quelli uccelli sono cotanti insieme? ». E l'uccello gli rispose in questo modo: « O servo di Dio, noi siamo di quella grande compagnia che caddono di cielo con quello agnolo Lucifero, lo quale è nimico dell'umana generazione. Noi non peccammo per noi, ma per consentimento; e per questo non siamo dove noi fummo creati. anzi siamo cacciati di fuori, con quelli che peccarono gravemente. E perchè noi non abbiamo quel grave peccato che hanno gli altri, Iddio nostro signore, lo quale è giusto e verace, per la sua misericordia e per la sua giustizia e vendetta, sì ci ha lasciati in questo luogo, per insino alla sua volontà. Ben è vero che noi non sostegnamo niuna pena, e per la possanza di Dio possiamo vedere l'uomo. E noi andiamo raminghi di qua di là per diverse parti dell'aria, sotto lo fermamento della terra, sì come fanno gli altri spiriti, ma noi pe' gli santi dì solenni riceviamo tal corpo come tu vedi, e stiamo qua e là come piace a Dio, nostro Signore. Sappiate che gli è passato uno anno che voi siete in questo viaggio, e sette anni starete, innanzi che voi torniate a casa vostra. E ogni anno voi dovete fare qua la Pasqua. E in capo di sette anni, voi tornerete al luogo che voi andate cercando, e avevatevi posto in cuore di vedere; la terra di promissione de' santi ». E quando ebbe detto così, elli si partì d'in sulla nave, e tornò al suo luogo con gli altri. E quando fu a ora di vespro, tutti quelli uccelli di quello albero cominciano a cantare ad una boce, e battevano l'alie, e dicevano el suo canto dolcemente: « *Te decet ymnus Deus in Syon, et tibi reddetur votum in Jerusalem. Exaudi orationem meam et clamor meus ad te veniat* ». E questo fermava [1] per ispazio

[1] durava.

d'un'ora. E pareva all'abate e a' frati che 'l suono de l'alie fusse a modo d'un pianto di compassione.

6. Come trovarono una isola nella quale è Inferno.

[*Lasciata l'isola degli uccelli bianchi, ecco apparire sull'acqua « una bestia molto sozza, grande e spaurosa, e fuori della bocca li usciva una grande schiuma », la quale sembrava volersi avventare contro la nave e divorare i naviganti. Questi si raccomandano a S. Brandano che li libera da quel pericolo con una formula rituale di scongiuro: « O messere Gesù Cristo, el quale non suoli abbandonare i tuoi servitori, e a chi torna a voi con ferma fede; io vi prego che voi guardiate i nostri servi che sono in questa nave, sì come voi scampaste Noè dal diluvio, e David da Golia gigante, e Giona dal ventre del pesce, e Daniello dal lago dei leoni, e Giuseppe da' suoi fratelli, e Moysè dalle mani del Faraone* »].

Essendo andati col vento nelle parti d'aquilone, eglino viddono una isola la quale era tutta piena di pietre grandi. Ed era una molto sozza isola, e non v'è nè albori nè foglie, nè erbe, nè fiori, nè frutti; ma tutta era piena di fucine e di ferrari [1]. E ogni fucina aveva el suo ferraro, aveva tutti e' suoi ferri che al ferraro s'appartiene; le sue fucine ardevano a modo d'ardentissime fornaci, e ciascuno martellava per sì gran forza e con tanto romore che se non fosse altro inferno, quel sarebbe paruto troppo. E veggendo San Brandano e' suoi frati tutte queste cose, le quali erano sì crudeli e sì paurose a vedere, disse San Brandano a' suoi frati: « Frati miei, questo si è reo luogo da stare, i' ho gran compassione di queste cose che veggio, e per ciò non è d'andarvi presso, se noi ce ne possiamo guardare ». E avendo detto queste parole,

[1] fabbri ferrai.

e' venne un gran vento e molto forte, e menò la nave presso a questa isola. E siccome piacque a Dio, questa nave passò oltre con salvazione.

Essendo la nave di lungi un tratto di balestro, e' frati udivano uno ismisurato vento, e romore di martelli, e battevano i martelli su per l'incudini. E udendo San Brandano questo romore, e' si comincia a segnare, e disse così: « O Signore Iddio, debbiaci iscampare da questa isola, se a voi piace ». E avendo così detto, immantanente e' venne uno uomo di questa isola inverso loro, el quale era vecchio, e aveva la barba molto lunga, e nero e piloso a modo d'un porco, e apuzzava molto forte. E così tosto come questi servi di Dio ebbero veduto questo uomo, così tornò subitamente indietro. E l'abate si segna, e raccomandasi a Dio, e disse così: « O figliuoli miei, levate più alta la vela e navichiamo più forte, acciò che noi possiamo fuggire di questa isola, chè c'è male stare ». E avendo detto queste cose, cioè parole, incontanente e' venne uno mal vecchio barbuto in su lo lido del mare, e recava in mano una tanaglia e una pala di ferro tutta ardente di fuoco, e veggendo egli che la nave era partita, elli gitta lor dietro quella pala del ferro; ma come piacque a Dio, ella nolli giunse; ma dove ella diede, tutta l'acqua fe' bollire fortemente. E avendo veduto questo fatto, eglino ebbono veduti in su la riva una grande moltitudine di sozzi uomini come fu lo primo; e aveva ognuno in mano una gran mazza di ferro, tutta ardente di fuoco e rendeva una gran puzza. E di queste mazze e dell'altre che traevano lor dietro, mai non glie ne giunse veruna, ma un gran puzzo faceva e faceva bollire l'acqua ben tre dì. Anche vidono ardere quella isola molto forte, e andando via i frati, egli udivano un grande urlamento e romore, il quale faceva quella brutta gente. E San Brandano confortava tutti e' suoi frati, e diceva: « Non temete, figliuoli miei, lo Signore Iddio si è e sarà nostro aiutatore. Io voglio che voi sappiate che noi siamo nelle parti del ninferno,

e quest'isola è delle sue, e avete veduto de' suoi segni, e perciò dobbiate orare divotamente acciò che non vi bisogni temere di queste cose».

E dette queste parole, egli udivano boci che gridavano molto dolorosamente e dicevano: «O padre santo e servo di Dio, priega per noi miseri tapini. Sappi che noi siamo presi a mal nostro grado, e contra a nostra voglia. Volentieri verremmo da voi, ma noi non possiamo: dolente a noi, che mal nascemmo al mondo, il quale è pieno d'ogni inganno e tradimenti. Noi siamo legati molto forte e non veggiamo da chi, nè chi ci tiene; onde la nostra vita è sempre dolorosa e sempre sarà». E quando i frati udirono queste parole, ebbono grande compassione, e pregônno Iddio che li guardasse da queste pene. E guardando eglino inverso l'isola, e' viddono questo uomo che era ignudo ed era menato al tormento; e udiro le boci che gridava e diceva: al fuoco, al fuoco! e altre diceva: all'acqua!, e molte parole udivano assai peggiori. E in queste parole, l'acqua del mare venne tutta torbida, e pareva che gittasse fiamma e puzzo molto orribile; e per questo e' frati vennono molto isbigottiti, tal che non sapevano dove si fossono nè dove dovessono andare. Ma coll'aiuto di Dio, pur si partirono di così brutto luogo.

E andando un altro dì, sì viddono un grande monte inverso ponente, in mare. In quel monte pareva vi fosse nature d'animali salvatichi, sì come dragoni, leoni, grifoni [1] e orribili serpenti, e altre brutte cose assai. E in sulla cima di questo monte, usciva uno grande fiume d'acqua. E volendo San Brandano ischifare questo monte, uno vento gli menò appresso alla riva, e era molto alta, e in su quel monte correva un fiume di sangue vivo. E uno frate sì uscì fuori di nave molto tosto, e cominciò andare giuso al fondo della riva; e quando e' fu là giù,

[1] animali fantastici, dal corpo di leone, ma la testa e gli artigli d'aquila.

incontanente e' fu preso, e egli comincia a gridare subitamente molto forte, e diceva: « O santo padre, per male mi partii da la vostra compagnia, io sono preso e non so da cui, nè perchè, e non ho possanza di ritornare a voi ». Incontanente e' frati cominciarono a tôr via la nave, volendosi partire dal porto, pregando Iddio e dicendo: « O Signore Iddio, abbi misericordia di noi peccatori ». E l'abate guardava pure che faceva quel frate, e quello che era fatto a lui da' dimoni. E' lo menavano dall'uno tormento all'altro, molto forte, e viddelo inghiottire nove volte da un dragone, uscendogli ogni volta di sotto. E veggendo l'abate ch'egli era sì forte tormentato da diversi tormenti, allora disse: « O figliuolo, tristo a te, che mal nascesti in questo mondo, e' mi pare che tu meriti di stare in codeste pene per li tuoi gravi peccati ». E avendo così detto, e' venne un vento e menò la nave inverso austro, e andando, e' si rivolse indietro per vedere l'isola onde si erano partiti, e viddono che tutta la montagna ardeva di un grandissimo fuoco e molto alto. E veggendo l'abate e' suoi frati questo, sì navicarono molto forte inverso mezzodì, per ispazio di sette dì, e non trovano altro che cielo e acqua.

7. Come i frati cominciano a entrare nel paradiso terrestre.

[*Continuando il viaggio trovano dapprima Giuda Iscariotto che sedeva su una pietra entro al mare, il quale racconta loro « come ogni domenica e ogni Natale insino alla sera di Pasqua befania, e 'l dì di Pasqua e della Pentecosta, e nelle quattro feste di Santa Maria, e nel dì d'Ognissanti, per intercessione della Vergine e per alcuna apparenza di refrigerio la quale n'è fatta ad onore di Dio, egli possa uscire dai tormenti del fuoco eterno, e riposare su quello scoglio ». Più tardi giungono al-*

l'isola dove abita San Paolo, primo eremita, che fa loro lieta accoglienza e racconta la storia della propria vita].

Essendo eglino andati tutto 'l dì, navicando infino a sera, e' venne una grande nuvola [1], e sì spessa che appena poteva vedere l'uno l'altro. In piccola ora comincia a venire di gran tuoni e baleni, spaurosi da vedere e da udire; per la qual cosa e' frati ebbono una gran paura. El procuratore [2] pure li confortava e diceva: «Non abbiate paura di niuna cosa». E poi diceva a San Brandano: «Sapete voi che nuvola sia questa?». Ed egli li rispose di no. E 'l procuratore gli disse: «Or guardate indietro e ditemi quello che voi vedete». Allora e' guatarono indietro e innanzi, e non viddono altro che la nuvola. Elli disse a lui: «Ma io sento un molto grande odore e soave, che tutto mi conforta». E 'l procuratore gli disse così: «Questa così gran nuvola, la quale voi vedete, si ha circumdata quella preziosa isola, la quale voi andate cercando già sette anni; e perchè voi siete stati fermi nella fede, e sietevi ben portati in questo viaggio, Gesù Cristo vi vuole oggimai compire e' vostri intendimenti; e per questo che voi avete veduto e sentito, voi potete ben sapere che gli è molto grande la grazia di Dio».

Essendo stati in queste parole per ispazio d'una ora, e in quella nuvola, e andando tuttavia la nave innanzi, eglino uscirono fuori di quella nuvola, e viddono una grande luce e chiarità, come lo sole, e pareva l'aurora chiara e lucida di colore giallo. E andando innanzi, la chiarità cresceva sì pienamente che molto si maravigliavano, e vedevano per lo cielo molto meglio le stelle che non si può vedere in altra parte, e vedevano li sette pianeti manifestamente andare per lo cielo, là ov'eglino erano; ed era in questo sì gran luce che 'l

[1] caligine.

[2] È il procuratore di cui si è fatto parola al paragrafo 2, perchè i monaci erano ritornati a quell'isola, e lo avevano preso a bordo con loro.

sole non vi faceva bisogno. San Brandano domanda onde veniva tanta luce, e se gli era un altro sole in quelle parti, maggiore e più lucente del nostro. Rispuose e disse: « La luce che par sì grande in queste parti, si è bene d'un altro sole, el quale non somiglia quello che è per li segni del cielo ».

E com'eglino andavano più innanzi colla nave, e' vedevano lo cielo più bello e l'aria più chiara e maggiore luce del dì, e udiva uccelli cantare molto e soavemente, e di diverse boci e canti; e tanta era l'allegrezza e 'l conforto e 'l diletto lo quale riceveva San Brandano con tutti li suoi frati di vedere e d'udire e d'odorare tante preziose cose, che quasi di dolcezza li usciva l'anima di corpo. E andando la nave innanzi, ella giunse al porto, o' stette ferma alla riva, ed ellino lodavano Iddio, divotamente dicendo: « *Te deum laudamus* ».

8. Come San Brandano co' suoi frati trovano la terra di promissione de' santi, e 'l paradiso delle delizie.

E avendo compiuto lo lodo [1] di Dio, e' dismontano tutti in terra, di nave. Incontanente e' viddono quella terra più preziosa che tutte le altre terre, per la sua bellezza e per le maravigliose e graziose cose e dilettevole che v'erano dentro, sì come di belli e chiari e preziosi fiumi, colle sue acque molto dolcissime e fresche e soave; ed eravi alberi di molte maniere, tutti preziosi di preziosi frutti, e assai eravi rose e gigli e fiori e viole e erbe, e ogni cosa odorifera e perfetta in sua bontà; ed eravi uccelletti cantatori d'ogni dilettevole natura, e tutti cantavano ordinatamente dolcissimo e soave canto; ben pareva veramente tempo dilettevole a modo di dolce primavera. Ed eravi le strade e le vie tutte lavo-

[1] la lode.

rate d'ogni natura pietre preziose, ed eravi tanto bene [1] che molto rallegrava lo cuore di tutti quelli che lo vedeva colli occhi; ed eravi bestie dimestiche e salvatiche d'ogni maniera. Andavano e stavano a loro piacere e volontà, e tutte stavano insieme dimesticamente, sanza volersi fare niuno male o alcuna noia l'uno a l'altro. Ed eravi uccelli per questo modo, e stavano insieme somigliantemente. Ed eravi vigne e pergole sempre ben fornite di preziose uve, che la sua bontà e bellezza avanza tutte l'altre. E veggendo eglino queste cose, e dall'altre assai che noi non abbiamo detto, noi non ci ricordavamo del mondo, nè del nostro munistero, nè di niuna cosa che ci fosse mai incontrata, nè fame, nè sete, nè sonno mai non avemo; mai non v'era notte nè nugoli nè cosa che mai rincresce: ogni piacere che a noi dilettava, tutti gli abbiavamo [2] a compimento, per quelli quaranta dì che noi stemmo. E andando San Bran dano di qua e di là, egli domanda: « Che è ciò, che in questo luogo ha tante cose così belle, e di così gran virtù e bontà e bellezza? ». Lo procuratore rispuose così: « La cagione di ciò si è questa: lo nostro Signore Iddio nel cominciamento del mondo, creò questo luogo, e fecelo nel più alto luogo del mondo, e per la sua altezza non venne di qua l'acqua del diluvio. E di ciò ne fa ricordanza David profeta in uno salmo che disse: *Qui confidit in Domino, sicut mons Sion, non commovebitur in aeternum.* L'altra ragione si è questa: Quelle ruote del cielo e delle stelle, sì si volgono più dirittamente sopra questo luogo, che sopra niuno degli altri luoghi, perchè v'è l'aura più diretta, e maggiore la sua virtù per ciò ne viene. Onde non ci è per niuno tempo niuna tenebria [3], e ogni raggio di sole è diritto qui, e delle stelle e degli

[1] abbondanza di cose buone.

[1] *habebamus,* latino. Nota come dalla terza persona il narratore passa alla prima, quasi si trattasse d'un ricordo suo proprio.

[3] Anche nel Paradiso terrestre di Dante regna « un'aura dolce senza mutamento » e « non pioggia, non grando, non neve, Non rugiada, non brina mai vi cade » (*Purgatorio,* XXI, 46).

altri pianeti, e giugnesi per virtù lo mondo di sotto con quello di sopra: per queste ragioni, sì v'è cotali cose e cotante. Qua non è niuna persona che commetta niuno peccato mortale nè veniale, nè che faccia cosa che non debbia ». E andando così parlando insieme tutti quanti, di queste cose maravigliose le quali noi vediamo; e che talvolta vediamo la terra tutta colorita come azzurro fine, e talora la vediamo lucente come oro fine, e talvolta pareva bianchissima, e talvolta vermiglia, e altri colori assai proprii. È ivi uva in gran quantità e di molte ragioni [1], l'una buona, l'altra migliore, e di più colori; altra aveva le granella ritonde e grosse, e ben piene di dolcissimo vino; altra uva aveva lo granello lungo e bello, e somigliava vino. Queste cose e dell'altre assai vedemo tutte dilettevole e piacevole all'occhio dell'uomo, tanto che troppo sarebbe lungo a dire, e dare a credere. Iddio ne sia testimonio, che sa tutte le cose di questo mondo.

9. Come San Brandano trovò un bosco di strane erbe ed alberi, ed altre belle cose.

E andando di qua e di là, e' viddono un bosco molto bello, e in mezzo del bosco sì era un albero grandissimo sopra degli altri, el quale era tutto carico di begli pomi d'oro, in cima di questo albero si era un molto bello uccello, assai maggiore d'un pavone; e le sue penne erano tanto belle e sì divisate da altre, che di bellezze mai non si troverebbe pari di quelle [2]. Quest'uccello comincia a cantare sì dolcemente e soave che ognuno

---

[1] qualità.

[2] Quest'uccello maraviglioso è la Fenice, l'uccello immortale che rinasce dalle sue ceneri, perchè non assaggiò il frutto proibito, alla quale è perciò concesso di potere abitare ancora nel Paradiso terrestre. « Fenice, scrive Brunetto Latini (*Tesoro*, V, 26), ha due creste, cioè una da ciascuno lato sopra le tempie, e le penne del collo sono molto rilucenti come di paone: dalle spalle infino alla coda ha colore di porpora, e la coda è di colore di rose ».

par niente a rispetto di quello, e pareva che dicesse questo verso: «*Quis similiter tui, Domine Deus, quis similiter in virtute est, qui faciat magna opera virtutis, qui solus regnet in aeternum? Et ultra: qui te viderunt et delectabuntur in salutari tuo?*». E quando ebbe detto questo verso, ed egli vola via, oltre il grande fiume, e allora noi andamo presso al bosco. Là dentro erano caricate di pietre preziose le foglie sue, erano d'oro e d'ariento [1], e parevano ch'elle ardessero da uno de' lati; e venivaci uno odore sì odorifero e sì soave che quasi ci faceva trangosciare di gran dolcezza. La fiamma che usciva fuori di quelli alberi era grandissima, e niuno fumo noi non vedemo. E andando in quella parte, ove pareva quella fiamma, e non trovamo per ciò altro che gli àlbori; e levando noi il capo in alto guatamo dall'altro lato, donde noi c'eravamo partiti, e noi vedemo la fiamma assai. E noi tornamo indietro, e non trovamo perciò altro fuoco.

10. Come San Brandano co' suoi frati trovò una colonna che toccava il cielo e la terra, fatta a modo d'una scala.

E guatando ancora dall'altro lato, noi vedemo ancora maggiore fiamma di fuoco molto chiaro e alta. In mezzo pareva essere una colonna, la quale pareva che toccasse lo cielo, ed era molto diritta e grossa, ed eravi lavorata una scala a scaglioni tutta così fatta attorno attorno [2]. Ed era questa scala tutta lavorata

---

[1] Ricorda il ramo dalle foglie d'oro e d'argento pescato dai tre monaci nel Nilo (v. pag. 427).

[2] Si pensa alla Scala d'oro che conduce all'Empireo:

> «Di color d'oro, in che raggio traluce,
> Vid'io uno scaleo eretto in suso
> Tanto, che nol seguiva la mia luce».
>
> *Paradiso*, XXI, 28.

di pietre preziose, e in piccola ora [1] venne un agnolo molto bello e piacevole di sua persona, ed era molto bene vestito. E quando e' fu per mezzo la cima dell'albero de' pomi d'oro, ed egli vola in su uno albero, e comincia a cantare tanto bene, e sì graziosamente con dolci canti e soavemente, che umana lingua non potrebbe dire. Lo suo cantare sì era di ventiquattro versi lunghi di parole. Ed era fatto a questo modo, come una donzella che cantasse a un suo amadore. E quando egli lì ebbe cantati e' versi, ed e' parla così: « Questo canto è dell'anima del giusto che vuol tôrre per isposo Jesu Cristo, figliuolo d'Iddio, che è bello sopra ogni donzello, gentile e savio d'ogni virtù, grazioso sanza fine ». Da poi ch'ebbe compiuto di cantare, disse a noi: « Sappiate che gli è oggi quaranta dì che voi fusti in questo luogo. Dobbiatevi oggimai partire e andarne, e bastivi la grazia e la consolazione che Iddio v'ha fatta, di vedere e di odorare e di toccare tante preziose cose: pensate oggimai di tornare a casa vostra. Lo nostro Signore Iddio vi manda a dire che voi siete iscritti nel libro de' beati di vita eterna, e siete sicuri d'avere vita eterna, e avete la grazia sua ». E quando ebbe dette queste parole, egli si torna indietro ond'egli era venuto.

Della colonna su diritta pareva che n'uscisse una grande moltitudine di pecchie da far mèle, ed erano grandi a modo di colombe. Ancora andava per lo luogo una compagnia d'alquanti garzoni giovani tutti vestiti dilicatamente, e bene andavano cantando tanto allegramente e bene, che l'anime nostre pareva loro essere piene d'ogni dolcezza e d'ogni buon piacere.

---

[1] poco dopo.

11. Come i frati trovano un fiume ampio e grande, e partiva questa isola per mezzo.

E andando noi per questa isola, e per questa riviera, noi trovamo un gran fiume, il quale partiva questa isola per mezzo, e non vi pareva essere niuno ponte. Allora San Brandano si volge a' frati e disse così: « O frati miei, questo fiume è sì grande per ampiezza che noi nol potremo passare; e perchè parte dirittamente questa isola per mezzo, noi non potremo più cercare questi luoghi, nè non potiamo ben sapere come questa isola è grande. E poi, non vuole Iddio che noi sappiamo de le cose di là, in quella parte; ma noi abbiamo ben tante cose vedute e toccate, che ci basta ». E detto che egli ebbe queste parole, e' venne loro incontro un bel giovane adorno e piacevole, e veniva cantando una canzona molto dolcemente e soave. Salutocci molto cortesemente, e sì ci abbracciò e diecci la pace con gran divozione e allegrezza, chiamandoci tutti per nome, così dimesticamente com'egli fosse stato con esso noi sempre mai. E poi disse questo verso del saltero: « *Beati omnes qui habitant in domo tua, Domine; in saecula saeculorum laudabunt te* ».

Ancora disse così a San Brandano: « Amico di Dio, suo servo, questa si è quella preziosa terra la quale voi siete andati cercando molto tempo, di dì e di notte, e avete sofferto gran fatica e passione e gran paure; ma per la grazia di Dio, voi siete fuori di questi pericoli, e siete stati pro' e valenti e fermi nella fede a venire di qua, e compiere lo vostro intendimento. El Signore Iddio sì v'ha assai bene fornito e fattovi a piacere, ma la cagione perchè voi nol potesti tosto trovare, si fu perchè vi volle prima mostrare delle cose segrete, le quali egli ha fatte per sua possanza, in terra e in mare; e quelle che voi avete vedute sì è men che niente a rispetto di quelle che voi avete lasciate. Ora partitevi,

e tornate indietro colla vostra navicella, e andate pella terra onde voi vi partisti; e ivi compierete la vostra penitenzia allo onore di Gesù Cristo, ed egli vi meriterà di tornare al vostro luogo, se a Dio piace; e a quelli del vostro munistero, e all'altra gente sarà consolazione dell'anima e del corpo. E delle cose di questa isola toglietene quante voi volete, che sarà testimonio del vostro viaggio. E direte che avete veduto per grazia di Dio, in vostra vita, la terra di promessione de' santi, e quello prezioso paradiso che Iddio piantò in terra nel cominciamento del mondo, e l'agnolo non ve l'ha vietato. Io vi dico che gli è venuto lo dì della vostra peregrinazione, cioè che voi vi dovete partire di qua, e tornare al vostro munistero, e stare ivi, tanto che Iddio vi chiamerà a sè. E queste cose sì si diranno dietro alla vostra fine [1] per molta gente, e sì sarà manifesta questa terra e queste cose, e questo gran fiume che voi vedete che parte questa isola per mezzo, si è molto prezioso. Questo luogo ha questa natura e grazia, che sempre sta abondevole e copioso di tutti i beni. E la luce ch'è in questa isola si è luce di Cristo, e non è di sole nè di luna; e perciò non ci viene mai notte per niuno tempo». Poi disse: «Io sono uno de' donzelli di Dio, e hammi mandato qua da voi, a vedervi, e che voi possiate vedermi me, e che io parli con voi da sua parte». E quando ebbe dette queste parole, e' si partì che niuno nollo vide [2].

Allora San Brandano comanda a' suoi frati che dovessero sicuramente cogliere de' frutti di quella isola,

[1] dopo la vostra morte.

[2] Questo misterioso messaggero celeste, «donzello di Dio» pare che fosse S. Michele, almeno se vogliam credere a quanto sta scritto in fronte a una lunga divozione contenuta nel Cod. Palatino 120, della Nazionale di Firenze, a carte 141-46: «Questa si è un'orazione molto divota di San Brandano monaco, che gli fu data da S. Michele Arcangelo, quando passò sette mari, dopo sette anni dalla prima pasqua, toccando l'isola di promessione. E chi questa orazione dirà 444 volte, tenendo le ginocchia a terra, ovvero tutto 'l corpo, vale cento salteri e cento offizi e cento commendazioni». A nessuno può sfuggire il carattere superstizioso di tale divozione.

e togliessono pietre preziose, e altre buone cose che v'erano assai. I frati così feciono, e poi entrarono in nave. E tuttavia era con loro lo procuratore de' poveri di Gesù Cristo; e al nome Gesù Cristo cominciano a navigare inverso ponente, e in piccola ora e' giunsono alla nuvola così grande, ch'eglino aveano trovata prima, e passarono per mezzo entro la nuvola. E quando e' ne furono fuori, e' vennero a una isola che si chiamava l'isoletta delle delizie, e andarono per ispazio di tre dì. E quando e' furono partiti d'indi, e gli ebbono poi dì e notte, come dà uso nel mondo, e stettono col procuratore alquanti dì, con molta consolazione. E poi si partirono al nome di Dio, e di buona ventura tolsono commiato dal procuratore. E così si partirono da quel luogo. La nave loro sempre ebbe buon vento, e mai non ristettono d'andare e di fare el suo viaggio, infino a tanto ch'ella giunse alla sua contrada, sempre andando sana e salva. E per questo modo San Brandano e' suoi frati tornarono in quattro dì a salvamento, al suo munistero. E quando fu giunto alla riva del suo luogo, e' cominciarono a cantare divotamente: *Te Deum laudamus*, e salmeggiando, dissono: «*Ecce quam bonum et quam jucundum*, e *Lauda, Jerusalem, Dominum*, e *Benedicta omnia opera* e *Benedictus Dominus Deus!*». E così cantando, tutti quelli del munistero vennero a udire li cantatori, ed e' conobbono l'abate loro e' suoi frati, e solennemente e con grande riverenza e festa gli riceverono. E l'abate diede la sua benedizione colla pace, divotamente laudando e benedicendo lo nome del Signore nostro Gesù Cristo, *in saecula saeculorum. Amen. Deo gratias.*

ANNOTAZIONI

Il testo latino di questa leggenda, ossia la *Navigatio Sancti Brandani*, è opera di un ignoto monaco del secolo XI. Da essa derivarono numerosi volgarizzamenti italiani e francesi (vedi

JUBINAL, *La légende latine de Saint Brandane*, Parigi 1836 e NOVATI, *La navigatio sancti Brandani in antico veneziano*, Bergamo 1892), perchè soddisfaceva a quel desiderio vivissimo nello spirito degli uomini del Medio Evo d'aver notizia dei regni oltremondani. Ma si sente che questa narrazione non è una volgare impostura, invece è stata scritta con fede sincera; con la stessa fede con cui l'Angelico dipingeva le sue visioni celesti nella solitudine del chiostro fiorentino. Perciò nessun commento grafico riesce più spontaneo e più appropriato che la grande tavola del *Giudizio Finale* del Museo di S. Marco. Anche qui troviamo le laide figure d'uomini neri e pilosi a guisa di porco, che brandiscono tanaglie arroventate; anche qui rosseggiano le fiamme e si sentono le disperate strida delle anime dannate, e corrono rivi di sangue, e gli orribili serpenti s'attorcono alle membra dei peccatori; ma dalla parte opposta verdeggiano i prati costellati d'anemoni e di viole, su cui passa con lieve volo, appena sfiorando la terra, la danza dei beati che spegneranno la loro fame colle frutta che pendono mature dai rami e disseteranno la loro sete nel cristallo limpidissimo dei ruscelli gorgoglianti fra le erbe; mentre dalle porte della Gerusalemme celeste raggia l'oro del sole che non conosce tramonto.

La leggenda vive ancor oggi tra le popolazioni marinare della Liguria: vedine una redazione in dialetto loanese raccolta da GUIDO VITALETTI, nel *Giornale Dantesco* dell'anno 1923, fascicolo II. Per la identificazione delle isole toccate dai monaci vedi D'AVEZAC, *Les îles fantastiques de l'Océan au M. Age*, Parigi 1845, e F. MICHEL, *Les voyages merveilleux de St. Brandane*, Parigi 1878. Confr. anche il citato vol. del GRAF, *Miti e leggende del M. Evo*. Il lavoro più recente e più completo per indicazioni bibliografiche è il vol. del WAHLUND, *Die Altfranzösische Prosaübersetzung von Brendans Meerfahrt*, Upsala e Lipsia 1900.

Una miniatura rappresentante il viaggio di S. Brandano si trova nel Cod. 9225 della Biblioteca Reale di Bruxelles: vedine la riproduzione nell'opera di MAX ROOSES, *L'arte in Fiandra*, Bergamo 1914, pag. 36.

Vedi nell'Appendice una bella poesia dell'ARNOLD.

LA LEGGENDA DI SANT'ALESSIO

[*Pubblicata da Andrea Tessier, Imola, 1882*].

Scrivesi nelle leggende de' Santi, che Santo Alesso fue figliuolo d'uno nobilissimo uomo di Roma, il quale avea nome Eufarmiano [1], il quale era il maggiore che fusse nella corte dello Imperadore, ed era questo Eufarmiano di tanta ricchezza, secondo che si legge, e di tanta magnificenza, che continuamente aveva a suo servizio tremilia donzelli, e' quali istavano vestiti di vestimenta di seta e cintole d'oro, ed era costui tanto misericordioso inverso de' poveri, che ogni dì nella sua abitazione aveva tre mense di poveri pellegrini, d'orfani e di vedove, ai quali poveri elli serviva diligentemente; e poi che aveva servito a questi poveri, ne l'ora della nona, con molti religiosi e di buona vita, elli pigliava il cibo suo nello amore di Dio. E aveva questo predetto Eufarmiano una isposa la quale aveva nome Aghales [2]; e non ne avendo niuno figliuolo, feciono prego a Dio, ed ebbono uno figliuolo, cui posero nome Alesso. E quando fu in età, trattarono di darli isposa, la quale isposa li fu data dalla casa dello Imperadore [3]. E venendo il dì delle nozze, e fatta la festa grande, la sera, essendo elli ed ella in nella camera, e questo santo giovane la incominciò a maestrare del timore di Dio, e pregarla ch'ella

---

[1] Eufemiano.
[2] Aglae, Egle.
[3] una principessa di casa reale.

volesse servare la sua verginità [1]. E poi che l'ebbe convertita e recata alla sua volontà; tolse uno anello e uno suo ischegiale [2], e diello a questa sua isposa, e disse: « Serba questo anello e questa cintola, infine a tanto che sia la volontà di Dio, e sappi che ogni bene ch'io farò in questa vita, voglio dividere per mezzo con teco, e Iddio sia sempre in nostra guardia ». E dette queste parole, si tolse dalle sue stanze e partissi, e andonne occultamente al mare. E salendo occultamente nella nave, capitò al porto di Laudocia [3], e poi si andò in una città che si chiamava Edessa, la quale è nella contrada di Siria, nella quale città era la imagine del nostro Signore Gesù Cristo, in un panno, fatto senza mano d'uomo, miracolosamente [4]. E istando in questa città, immantanente ciò che aveva portato seco, diede ai poveri, e vestendosi di panni di vestimenta vile, si stava cogli altri poveri sotto un portico della chiesa della Vergine Maria a ricevere la limosina; e della limosina che riceveva quello che era a lui di necessità, prendeva per sè, e l'altro dava alli poveri bisognosi.

---

[1] Il testo non spiega che Alessio aveva fatto voto di castità finchè non avesse visitato il Santo Sepolcro, per ringraziamento al Signore d'averlo scampato da morte in una pericolosa caduta. In una redazione popolare marchigiana, raccolta in provincia di Ascoli, la cosa è spiegata molto bene. La sera delle nozze, la sposa chiese ad Alessio:

— Che avete, Alessio mio, che sospirete?
Sospirete per roba o per danaro,
Oppur ch'io non son donna del tuo paro?
— Non mi lamento di te, sorella cara,
Mi lamento di mio padre e di mia madre:
M'han dato moglie contro la voglia mia.
Quando ero piccolo fanciullo
Io da per le scale mi cade',
Allora feci lo voto in vita mia
D'andare ai santi sepolcri di Soria,
Do' Cristo è morto per la gente mia. —

[2] cintura, come è detto più sotto.

[3] Laodicea, nell'Asia Minore.

[4] la Veronica, cioè l'impronta del volto sanguinoso di Cristo coronato di spine mentre saliva il Calvario, lasciata sopra un panno che una pia donna gli accostò al viso per rasciugarlo.

Vedendo il padre che questo suo figliuolo s'era partito e non tornava, e non sapendo dove fusse, con molto dolore si chiamò molti de' suoi servi, e sì li mandò per diverse parti del mondo cercando, e disse loro: « Andate cercando diligentemente se potete trovare il mio figliuolo Alesso in veruna parte », promettendo a loro molta pecunia. Partiti i servi, e venuto alcuno a questa città dove era santo Alesso colli poveri, imantanente egli li conobbe, ma ellino non conobbero lui; e dando costoro limosine a' poveri, egli con esso loro ricevette la limosina, e cominciò a ringraziare Iddio, e disse così: « Signore mio Gesù Cristo, io ti rendo grazie, el quale m'hai conceduto che io abbia avuta e ricevuta la limosina da coloro che sono servi del mio padre ». E tornando questi e gli altri suoi servi a Roma, dissono al padre che in niuno luogo l'aveano potuto trovare. La madre, dal dì che 'l suo dolce figliuolo s'era partito, si stava in terra in su un sacco, là ove ella giaceva, e lamentandosi, piangendo diceva così: « Io istarò sempre in questo modo in pianto infino a tanto che io ritroverò il mio figliuolo diletto ». E la isposa diceva alla madre di santo Alesso: « Io istarò solitaria a modo de la tortola che ha perduto il suo compagno [1], per infino che io saperò novelle del mio dolce isposo e marito ». Onde addi-

[1] « E sappiate che la tortora è sì amabile al suo marito, che quando ella il perde per alcuna cagione, mai non s'accosta a nessun altro,... e più non bee acqua chiara e non si posa mai in alcun ramo verde, anzi sempre in secco » (Brunetto Latini, *Il Tesoro*, V, 34). La tradizione è ricordata ancor oggi negli stornelli popolari. Vedi: G. Giannini, *Canti popolari toscani*, Firenze 1902, pag. 247.

La tortora ch' ha perso la compagna
la fa una vita molto dolorosa,
e cogli altri uccelletti un' s'accompagna
nè in albero frondoso si riposa.
Poi va sul mare e con l'ale si bagna,
e beve di quell'acqua torbidosa.
E poi si picchia con l'ale nel core,
dicendo: maledetto sia l'amore!
E poi si picchia con l'ale nel petto
dicendo: che l'amor sia maledetto!

venne che, essendo istato santo Alesso sotto quel portico di quella chiesa per ispazio di diciotto anni, nel servigio di Iddio, intervenne questo miracolo, che una imagine della Vergine Maria, la quale era in quella chiesa, sì parlò a uno che era guardiano della chiesa e disseli: « Va', e metti dentro nella chiesa quello uomo di Dio, chè egli è degno del reame di vita eterna, e lo spirito del Signore è sopra lui, imperò che la sua orazione è andata nel cospetto d'Iddio, siccome fa il fummo de lo incenso ». E non sapendo questo guardiano della chiesa di cui sì dicesse questa imagine de la Vergine Maria, allora disse questa imagine: « Quello uomo che siede fuori della chiesa ». E allora costui immantinente uscì fuori, e vedendo santo Alesso, sì 'l prese per mano e sì 'l mise dentro della chiesa. E cominciandosi a spargere tra le genti della città e della contrada, della sua santità; e cominciando ad essere riverito dalla gente, fu molto impensierito, e volendo fuggire le laude del mondo, sì si partì occultamente di quella contrada, e andonne al porto di Laudocia, ove prima [era sbarcato].

E salendo in su la nave per volere andare in Tarso, per divina dispensazione la nave ebbe un forte vento, e pervenne nella contrada e al porto di Roma; e vedendo questo, santo Alesso si pensò e disse fra sè medesimo: « Io me n'andarò a casa del mio padre e mi istarò isconosciutamente, e non darò gravezza a persona, e anco sentirò della mia donna se si porterà bene ». E intrando santo Alesso in Roma, e il padre tornando al palazzo suo con molta gente, e santo Alesso sì si fece alla rincontra al padre, a modo d'uno pellegrino povero. El padre non conoscendolo, santo Alesso gridò al padre e disse: « O uomo di Dio, io ti prego che tu mi riceva nella tua casa per amore di Gesù Cristo, chè vedi ch'io sono pellegrino, e fammi notricare delle briciole del pane che si levano dalla tua mensa, acciò che Iddio ti renda il tuo figliuolo, il quale è per lo mondo pellegrino come sono io ». Le quali cose udendo il padre,



G. Caccini – *Sant'Alessio.*

(Firenze – Chiesa di Santa Trinità). (fot. Alinari).

venne che, essendo istato santo Alesso sotto quel portico di quella chiesa per ispazio di diciotto anni, nel servigio di Iddio, intervenne questo miracolo, che una imagine della Vergine Maria, la quale era in quella chiesa, sì parlò a uno che era guardiano della chiesa e disseli: « Va', e metti dentro nella chiesa quello uomo di Dio, chè egli è degno del reame di vita eterna, e lo spirito del Signore è sopra lui, imperò che la sua orazione è andata nel cospetto d'Iddio, siccome fa il fummo de lo incenso ». E non sapendo questo guardiano della chiesa di cui sì dicesse questa imagine de la Vergine Maria, allora disse questa imagine: « Quello uomo che siede fuori della chiesa ». E allora costui immantinente uscì fuori, e vedendo santo Alesso, sì 'l prese per mano e sì 'l mise dentro della chiesa. E cominciandosi a spargere tra le genti della città e della contrada, della sua santità; e cominciando ad essere riverito dalla gente, fu molto impensierito, e volendo fuggire le laude del mondo, sì si partì occultamente di quella contrada, e andonne al porto di Laudocia, ove prima [era sbarcato].

E salendo in su la nave per volere andare in Tarso, per divina dispensazione la nave ebbe un forte vento, e pervenne nella contrada e al porto di Roma; e vedendo questo, santo Alesso si pensò e disse fra sè medesimo: « Io me n'andarò a casa del mio padre e mi istarò isconosciutamente, e non darò gravezza a persona, e anco sentirò della mia donna se si porterà bene ». E intrando santo Alesso in Roma, e il padre tornando al palazzo suo con molta gente, e santo Alesso sì si fece alla rincontra al padre, a modo d'uno pellegrino povero. El padre non conoscendolo, santo Alesso gridò al padre e disse: « O uomo di Dio, io ti prego che tu mi riceva nella tua casa per amore di Gesù Cristo, chè vedi ch'io sono pellegrino, e fammi notricare delle briciole del pane che si levano dalla tua mensa, acciò che Iddio ti renda il tuo figliuolo, il quale è per lo mondo pellegrino come sono io ». Le quali cose udendo il padre,



G. CACCINI – *Sant'Alessio.*

(Firenze – Chiesa di Santa Trinità). (fot. Alinari).

per amore del suo figliuolo, comandò a' suoi servi che lo ricevessero, e dielli in nel suo palagio alcuno luogo, e sì ordinò che continuamente li fusse dato il cibo della sua mensa, e uno servo che lo servisse. E santo Alesso perseverava continuamente nella orazione e in piacere d'Iddio, e macerava continuamente il suo corpo con digiuni e con vigilie e con molta penitenzia, ma dalla famiglia [1] di casa ricevea molti ischerni e molti istrazi, e lavature di scodelle e d'altri vasi, che per dirisione [2] ispesse volte gli gittavano adosso; e molte altre ingiurie questi servi li faceano. Ma tutte queste cose elli era paziente molto, e mai non se ne lamentava con veruna persona; ma ogni cosa portava con grandissima pazienza, per amore di Jesu Cristo. Di questo modo stette in casa del padre deciisette anni, che non fue conosciuto da veruna persona.

Vedendo santo Alesso, per ispirito, che s'appressava il tempo di partirsi di questa vita, e andarsi a riposare a quella beata grolia [3], sì dimandò a uno servo della casa, della carta e dello inchiostro, e una penna, ed ivi scrisse per ordine tutta la vita sua. E venendo il dì della domenica, ed essendo celebrata la messa, venne [nel tempio] una voce da cielo e disse così: «Venite a me, voi che avete durata fatica e gravezza in el mondo per lo mio amore, e io vi darò riposo». La qual voce spaventò tanto che [tutti i fedeli] caddero in terra; e poi venne un'altra voce e disse: «Cercate l'uomo di Dio, che preghi per la città di Roma!». Costoro cercandolo e non trovandolo, venne un'altra voce e disse: «Cercate in nel monte Aventino in casa di Eufarmiano». Allora lo 'mperadore di Roma, cioè Arcadio Onorio [4], e 'l papa, il quale aveva nome Innocenzio, vennero a

[1] i servi.
[2] il testo per errore legge *dilezione*.
[3] gloria.
[4] È la solita confusione dei nomi: Arcadio e Onorio erano i due figli di Teodosio il grande, che se ne divisero l'impero, toccando al primo l'Oriente, all'altro l'Occidente.

casa di questo Eufarmiano, e non trovando questo uomo di Dio, disse [a Eufarmiano] quel servo il quale aveva servito Alesso: « Guardate che non sia quello pellegrino il quale tu hai tenuto tanto tempo in casa, però ch'elli mi pareva un uomo di santa vita e di molta pazienza ». E correndo Eufarmiano là dove elli era, trovò ch'era morto; e la sua faccia risplendeva a modo d'uno angiolo. E volendo tôrre Eufarmiano una carta ch'elli aveva in mano, non potè. Allora, vedendo queste cose, il sommo pontefice e lo 'mperatore andarono là ove era il corpo di santo Alesso, e dissono così: « Avvegna che noi siamo peccatori, niente di meno siamo governatori del popolo cristiano, e però da' a noi questa carta, acciò che noi sappiamo quello che v'è scritto dentro ». E dette queste parole, el papa andò con molta riverenza, e presa la carta, lessela innanzi a tutta quella moltitudine e dinanzi al padre. E udendo Eufarmiano leggere questa carta, e come questo era il suo figliuolo diletto, conturbossi in se medesimo per la paura. E venendo meno per lo dolore, cadde in terra come morto, e poi ritornando in se medesimo, con molto grande lamento incominciò a stracciare i suoi vestimenti e divellersi i capelli, e graffiarsi tutto il viso, e gittossi con gran pianto adosso a questo suo diletto figliuolo, gridando e dicendo: « Guai a me! figliuol mio, perchè m'hai così contristato, e per tanto tempo m'hai fatto istare in tanto dolore? e guai a me misero, imperò ch'io ti veggio in mia vecchiezza con tanta tristizia, e veggio te morto in così vile luogo, e a me non parli più! Oggimai che consolazione potrò io avere, vedendoti morto? ». E dicendo queste parole e molte altre di grande dolore, venne la madre che, udendo questo, quasi uscì di se medesima. E straziandosi le sue vestimenta, levando gli occhi al cielo, 'e non potendo andare, per la moltitudine che v'era, tosto[1] come voleva, sì gridava con

[1] così veloce, così presto. Il Cavalca dice che correva a guisa di leona fracassante.

grandissimo pianto, e diceva: « Date luogo alla misera madre, acciò ch'io possa vedere il mio dolcissimo e diletto figliuolo, consolazione dell'anima mia, il quale prese il latte del mio petto ». E pervenendo al corpo, si gittò sopra lui e con gran voce diceva: « Guai a me, figliuol mio, lume delli occhi miei! Oh perchè ti sei tu partito, e portatoti inverso di me tanto crudelmente? tu vedevi il tuo padre e me misera sempre piangere, e non ti manifestasti mai a noi; e quelli che dovevano essere tuoi servi ti facevano ingiuria e sostenevila piacevole e pazientemente! ». E poi l'abbracciava e toccava il suo volto santissimo, il quale riluceva a modo d'angiolo, e gridava: « Piangete meco, voi che siete qui d'intorno, imperò che diecisette anni è stato nella nostra casa, e non ho conosciuto che fosse il mio diletto figliuolo, e dai nostri servi hai ricevuto molte ingiurie e villanie; e però debbo sempre dire; guai a me, figliuolo, guai a me! Chi dà a' miei occhi fiume di lagrime, acciò ch'io pianga il dolore della anima mia el dì e la notte? ». E dicendo queste parole, venne la sua isposa, vestita di vestimenta nere, piangendo e lamentandosi, diceva così: « Guai a me, che oggi mai sono rimasa inconsolata vedova. Oggimai non ho in cui reguardi, nè in cui possa levare gli occhi, chè m'è tolto il mio ispecchio e la mia isperanza! E comincerò quello dolore il quale non avrà mai fine, mentre ch'io viverò ». E udendo la moltitudine che ivi era, questo lamento, non si poteano tenere di piangere. E allora il papa e l'imperatore puosono questo santissimo corpo in uno bellissimo cataletto molto adornato, e portatolo nel mezzo della città, andavano dicendo ad alta voce che 'l servo di Dio era trovato. Allora tutta la gente della città di Roma correva a vedere; e qualunche infermo toccava questo santo corpo imantenente era guarito; e molti ciechi furono alluminati, e molti indimoniati liberati dalli demoni, e altri infermi di qualunque infermità fussero gravati, per li meriti del grolioso Alesso guarivano, toccando il suo corpo

santissimo. Vedendo lo 'mperatore tanti miracoli, cominciarono lui e 'l papa a portare questo santissimo corpo, acciò che ellino ancora fussino santificati. E per la grande moltitudine, comandarono che per la via si gittasse di molta pecunía, acciò che la gente contendesse a raccogliere i danari, e per questo modo lo potessero portare alla chiesa; ma la moltitudine lassavano i danari ed erano pure desiderosi di potere toccare quello santissimo corpo; e così con grande fatica lo recarono alla chiesa di santo Lorenzo martire. E ine stette tre dì; e intanto fecero uno monimento maraviglioso, adornato d'oro e gemme preziose e pietre di molta valuta. Nel quale sepolcro con grandissima reverenzia collocâro questo santissimo corpo, del quale monimento uscì sì grande odore che pareva d'ogni odorifica ispezia. E passò di questa vita misera questo grolioso santo il dì quindici di luglio del CCCXCVIII; per li cui meriti Iddio ci conceda grazia che noi seguitiamo la sua vita santa, che noi abbiamo la sua grazia, ed alla nostra fine quella beata grolia, la quale elli ci conceda per la sua infinita misericordia. *Laus Deo.*

ANNOTAZIONI

Il TESSIER pubblicò questa leggenda nel volume *Serto di olezzanti fiori dai giardini dell'antichità* (Imola 1882), traendola dal Cod. Marciano XXI, classe 5ª. Un'altra redazione, parimente cavata da un Cod. Marciano, ma assai inferiore a questa per dettato, era stata pubblicata nel 1861 dalla tipografia Gasparri in Venezia.

La leggenda di S. Alessio è d'origine siriaca [1] e fu portata a Roma dai monaci basiliani venuti a stabilirsi sull'Aventino, dove fondarono appunto il monastero di S. Alessio, che esiste tuttora. Ivi si venera una antica icone della Vergine, che si dice esser quella che favellò miracolosamente in Edessa, e una scala

[1] A. AMIAUD, *La légende syriaque de S. Alexis*, Parigi 1889.

di marmo, che la tradizione asserisce appartenere alla casa di Eufemiano, a' piedi della quale Alessio sarebbe spirato. La leggenda ebbe una larghissima diffusione in Occidente, tanto nei paesi latini quanto nei paesi germanici e slavi, e dette origine a molti componimenti letterari, tra i quali ricordiamo la *Vie de saint Alexis* [1], dell'XI secolo, il *Ritmo marchigiano* del XIII secolo, scoperto dal Monaci nella Bibl. Comunale d'Ascoli Piceno, e la *Vita Beati Alexi* di Bonvesin da Riva († 1313) [2].

Fra Giovanni di Benvenuto stampava nel 1517 a Firenze, al canto de' Biscari una *Istoria e vita di santo Alessio, nella quale si racconta come egli, andando al Sepolcro fu ingannato dal maladetto diavolo, e alfine ritornato a casa sua, visse sconosciuto sotto una scala, dove glorioso morì, e fece nella sua morte molti miracoli,* che venne riprodotta più volte. Marin Sanudo racconta che nel 1515 i frati fecero una rappresentazione di S. Alessio, « divota cosa ». Nel 1634 a spese del Cardinale Antonio Barberini venne rappresentata a Roma l'Istoria di S. Alessio, composta dal Card. Giulio Rospigliosi (poi papa Clemente IX) con musica del Landi e scenari del Bernini [3].

Molti canti popolari, piemontesi, umbri, marchigiani, napoletani fanno ancor oggi ricordo del Santo [4]. Della cui antichissima devozione è singolare testimonianza l'affresco di Bono da Rapiza nella chiesa sotterranea di S. Clemente a Roma, illustrato da Adolfo Venturi nel III volume della sua *Storia dell'arte italiana* (pag. 86). Una statua del Santo in abito di pellegrino, pregevole opera del Caccini, si vede sulla facciata della chiesa di S. Trinità in Firenze.

---

[1] pubblicata da G. Paris e L. Pannier, Parigi 1872.

[2] pubblicati entrambi da E. Monaci nella sua *Crestomazia italiana dei primi secoli,* Città di Castello 1912.

[3] v. R. Renier, *Sulla diffusione della leggenda di S. A. in Italia* (nel vol. Raccolta di studi critici dedicati ad A. d'Ancona, Firenze 1901).

[4] Vedi L. Baudana-Vaccolini, *Sulla leggenda di S. Alessio,* in Bullettino della Società Filologica Romana, n. 9, Roma 1906 (riporta sei nuove redazioni marchigiane della leggenda); — M. Chini, *Canti Umbri,* Todi, 1918, e l'opera citata del Magnanelli. Per la diffusione della leggenda in Germania vedi il vol. dello Joret, Parigi, Champion 1881.

LA LEGGENDA DI S. GIULIANO L'OSPITALIERO

[*Pubblicata da Luigi Maini, Reggio 1854*].

Santo Giuliano fu grande amico di Dio, e fu uomo di grande lignaggio, e fu nato di schiatta di re, e aveva madre e padre. Avvenne che san Giuliano sognò tre notti a lato a lato [1], com'egli uccidea il padre e la madre, ond'egli n'avea grande tenerezza, e pensò di fuggire dinanzi al padre e a la madre, e di nascoso si partì da loro e capitò ne la corte del re d'Egitto [2]; e pensò, e disse: « Io sono grande e gentile uomo, e in grande corte voglio capitare ». E giunto ch'ei fu in Egitto, sì se n'andò dinanzi al re, e inchinosse dinanzi da lui, e dissegli che quando gli piacesse, egli volea essere al suo servizio, e ch'egli il deputasse a qualunque servizio gli piacesse.

Giuliano avea bella persona, ed era molto piacevole e adatto fra le genti, e quando il re il vide, molto li piacque, e fecelo servidore de la tavola sua. E Giuliano facea molto bene quello uffizio. Poi il re il levò di quello uffizio, e miselo a la guardia del tesoro suo.

E dopo questo, sel fece vicario d'una sua provincia, ne la quale Giuliano si portò sì saviamente e sì lealmente che 'l re il fece vicario di tutto il suo reame; e tanto entrò ne l'amore del re, che 'l re gli diede per moglie una

---

[1] di seguito; v. pag. 355.

[2] Altre redazioni dicono in Galizia, a S. Giacomo di Campostella: vedi le Annotazioni.

sua figliuola; poi, poco stante, come piacque a Iddio, il re morì, e lasciollo in sua vece. E fue coronato re del reame di Egitto.

Venne nelle contrade del padre una grande fame: onde il padre e la madre si partirono de le loro contrade, e arrivâro in Egitto, là dov'era grandissima divizia [1], e andando per la terra, udîro nominare Giuliano, loro figliuolo. Onde molto allegri capitâro al palagio di Giuliano, e furono dinanzi a la reina, e disserli tutta la condizione. La donna, siccome savia e amica di Dio, sì fece loro grande onore, e poi gli mise a dormire nel letto suo reale per più onore di loro.

Giuliano era a cacciare in una forte [2] foresta, e di questo non sapea niente. Avvenne che 'l diavolo, il quale è invidioso d'ogni bene, apparve a Giuliano in forma d'uno suo valletto, al quale egli volea molto bene, e giunse a lui molto sudato e molto affannato, e disse a Giuliano: « Messere, io vi dico novelle nuove ». Disse Giuliano: « Dille tosto, per Dio, e non le indugiare ». Rispose il valletto: « Messere, per la molta fede e per lo molto amore ch'io vi porto, non posso sofferire ch'io non vi dica quello ch'io ho veduto; e però sappiate, bello signore, che essendo io disteso a casa [3], io vidi ne la vostra camera co' la vostra donna uno de' vostri baroni, e più volte me ne sono avveduto, e non ve l'ho detto, credendo che di ciò si rimanesse ». Giuliano avendo ciò inteso, tantosto se ne venne a la corte, e 'l valletto con lui.

E quando fûro giunti al palagio, il valletto disse: « Andate soavemente, chè nol senta niuno de la corte ». E Giuliano giunse al letto suo, e trovò il padre e la madre dormire. Credendo che la madre fosse la moglie e 'l

[1] dovizia, abbondanza.

[2] folta. Si pensa alla « selva selvaggia ed aspra e forte » di Dante.

[3] i valletti dormivano talora nella camera dei signori, a piedi del letto, distesi sulla *greppina*. Vedi G. Giacosa, *Castelli Valdostani*, Milano 1905, pag. 320.

padre fosse l'amico, trasse fuori la spada e immantinente gli uccise. E quando fu fatto giorno, Giuliano vide il grande peccato che avea commesso. Incominciò a fare grandissimo pianto; e la moglie, vedendo piagnere il suo marito, sì il dimandò quale fosse la cagione che sì dirottamente piagnea. Ed egli rispose: «Io ho fatto quello che la terra non mi dovrebbe sostenire; chè io ho morto mio padre e mia madre!». Allora la donna il cominciò a confortare e a dire che non dubitasse, però che più era la misericordia di Dio che 'l peccato de l'uomo, e ch'egli se n'andasse al santo papa e confessasse il peccato suo, e poi pigliasse la penitenzia che gli fosse imposta: ella glie l'aiuterebbe a fare mezza o tutta, e egli ne fosse dilibero.

Allora Giuliano si mosse e andonne a Roma al santo papa, e confessossi bene e diligentemente de' suoi peccati. E 'l papa gli diede per penitenzia ch'egli andasse quattordici anni pellegrinando a le sante luogora [1] e non albergasse l'una notte dove l'altra, e andasse vivendo di limosine. E Giuliano ricevette la penitenzia e andò per lo mondo pellegrinando e visitando i santi corpi e le sante luogora; e passando alquanto tempo, la donna sua si maravigliava ch'egli non tornava.

E fu mossa subito e andonne a Roma al santo papa e domandollo di Giuliano, ed egli gli disse tutto ciò che gli avea imposto, ed ella allora il pregò che le concedesse grazia ch'ella gli potesse aiutare e fare per lui mezza la penitenzia. E 'l santo papa gliel concedette. Allora ella li domandò suggelli [2], acciò che s'ella il trovasse, egli li credesse; e avuti i suggelli, la donna si partì, vestissi a modo d'uomo pellegrino, e con lei andâro assai [3] in sua compagnia; e tanto andarono, che trovâro Giuliano a l'oratorio di Ravenna. E la donna andò a

[1] vedi pag. 54, nota 2.
[2] un breve col sigillo del Papa.
[3] persone.

lui ed abbracciollo, e dissegli: « Vedi, marito mio, io sono andata al santo papa ed hogli domandato di grazia ch'io ti possa aiutare fare mezza la penitenzia; chè là dove tu devi andare quattordici anni per lo mondo, anderemo pure sette tr'ambedui, e verrà compiuta la penitenzia; ed ecco la carta e' suggelli ». Allora Giuliano li disse: « Vedi, donna mia, io non voglio per niuno modo che tu venghi meco, ma torna a casa e guarda i beni nostri ». Ed ella disse: « Vedi, che per niuno modo io non mi partirò mai da te ». Allora si mossero ambidue, e tornâro al santo papa e presero la penitenzia da capo. E 'l papa disse loro che, poichè la donna volea aiutare il suo marito, ch'egli non avessero penitenzia d'andare [1], ma volea che stessero in uno luogo, e che tutto quel tempo servissero a' poveri di Dio, e albergassero per lo suo amore [2].

Avuta questa penitenzia, Giuliano si mosse con la donna sua, e fece fare uno spedale a la riva d'uno fiume molto dubitoso [3] e pericoloso, e all'entrata di una grande selva molto scura, e fece fare una navicella, e passava ogni gente per amor di Dio; e la donna sua stava in casa e cucea, e servia e facea ogni vassallaggio [4] a poveri che v'albergavano, col marito suo insieme.

E stato che furono in questa vita tre anni, la donna disse a Giuliano: « Quanto tempo staremo noi qui? ». Rispose Giuliano: « Tanto che Iddio mi perdonerà. Ma forsi che per ventura questa vita non ti piace? e però io ti priego che tu te ne vadi alle nostre ricchezze e al nostro tesoro ». Allora disse la donna: « Compagno mio, già mai da te non mi voglio partire: anzi voglio sempre pensare de la vita superna ». E infra queste parole, venne per la selva uno lebroso tutto quanto pieno di lebra, e putìa come fosse una cosa fracida. Allora

[1] pellegrinando come avanti.
[2] cioè di pellegrini si trasformassero in ospitalieri.
[3] pauroso: pensa al « dubbioso passo » del Petrarca.
[4] servizio.

Giuliano, vedendolo, andò verso lui e vide che non potea quasi andare; ed egli allora il sì levo in collo e portollo a casa; e incontanente il cominciò a lavare e poselo in su un letto, e apparecchiògli da mangiare. E fatto questo, quel lebroso, il quale era il nostro Salvatore, si cominciò a levare, e incontanente vi apparì il maggiore splendore e 'l maggiore lume del mondo. E allora Cristo chiamò Giuliano e disse: « Sappi, Giuliano, ch'io sono Cristo, e hotti perdonato il tuo peccato, e dicoti che da qui a dieci dì tu ne verrai meco a la gloria di paradiso ». Allora la donna sua, udendo queste cose, sì parlò e disse: « Signore mio, io vi priego che voi no' mi lasciate dietro al mio marito ». Allora Cristo le disse: « Ed io per amore di te e del tuo marito, ti farò grazia che tu ne verrai con esso lui insieme; e siccome tu sei stata partecipe della sua penitenzia, così sarai partecipe del suo merito ». Allora Giuliano parlò a Cristo e domandogli una grazia, che qualunque persona andasse per cammino e dicesse due patrenostri per l'anima del padre suo e de la madre sua, che la sera gli fusse apparecchiato buono albergo, e che niuna mala persona gli potesse nuocere. E Cristo disse: « Giuliano, il tuo priego è esaudito »; e detto questo sparìo. Poi in capo di dieci dì, tutti i cori degli angeli di paradiso vennero cantando e giubilando con dolcissimi suoni e voci, e presero quelle anime sante di Giuliano e de la moglie, e con questi canti le portarono a la gloria di vita eterna. E così passò di sua vita messer santo Giuliano, cavaliere di Cristo.

E noi preghiamo lui che prieghi Iddio per noi, che per la sua pietà e misericordia ci perdoni i nostri peccati, e alla fine ci meni a la gloria di vita eterna. *Amen.*

ANNOTAZIONI

Questa leggenda venne ristampata, con lievissime varianti, da Pietro Fanfani nel *Propugnatore*, anno V (1872), pag. 246 e seguenti.

Nella *Legenda Aurea* la sciagurata fatalità che incombe a Giuliano gli è rivelata, invece che in sogno, da un cervo ch'egli sta cacciando nella foresta. Per volere di Dio, il cervo acquista la parola e volgendosi improvvisamente, dice a Giuliano: « Come mai osi perseguitarmi, tu che sei destinato a divenire l'assassino di tuo padre e di tua madre? ». Su questo miracolo s'impernia anche la bella narrazione del Flaubert, *Saint Julien l'Hospitalier*, nel vol. *Trois contes*, Parigi 1886.

Nella tradizione popolare abruzzese sono invece le Fate che gettano il loro maleficio a Giuliano.

Lu patre nella cammera staeva
La nocte, quando nacque Juliano,
Troppo ben le fate lo vedeva
Quando lui fatâro humile e piano,
Altra persona non se n'accorgeva.

Il padre vorrebbe uccidere il bimbo appena nato, ma la madre invoca pietà e gli mostra il figliuolo

.... che par rosa fiorita
Tant'è bellissimo a vedere.

A dieci anni la madre stessa gli rivela il terribile segreto:

« Quando nacquisti, figliol, siate a mente,
Tre fate te fatâro in tando in tando
Dirotte una ventura tanto forte:
Tu colle toi mani farai un grande danno,
Chè mi e tou padre occiderai,
E questa ventura fugir non potrai ».

Giuliano abbandona la casa paterna e va pellegrinando a S. Giacomo di Compostella, dove si ferma e prende moglie. Dopo vent'anni giungono al santuario i vecchi genitori:

Appresso alla santa Ecchesia àbero trovata
Una donna: nanti l'uscio se sedea,
Li pellegrini l'àbero salutata,
La donna le salute lor rendea:
« Donde sete voi, gente cortisi,
Quanto sònno lontan vostri paisi? »
Li pellegrini resposero mantenente

Disseroli lu pagese e li confini:
« Cercando gimo uno figliolo veramente,
. . . .
E lo sou nome se chiama Juliano ».

La sposa li riconosce, li colma di carezze e li conduce nella propria abitazione.

Li pellegrini prese per la mano,
Pesce, carne et ova li puse ad mano
De multe bon vivande li serviva;
Li pellegrini sono stanchi dello andare;
Poi li mandò a letto tuttavia.

Intanto il diavolo si presenta a Giuliano, che era a caccia, e gli sussurra all'orecchio l'infame calunnia contro la consorte. Avvenuta la tragedia, egli si dispera, ma la moglie lo conforta:

« De quisto peccatu ben te poi salvare;
E nui figlioli no avemo niente;
Auro et argento avemo assai,
Faremo fare ponti et hospitali, veramente.
Cristo de celo ce averà ad perdonare:
In quisto mundo ne verremo ad salvare ».

Aperto l'ospedale, ecco che il diavolo nuovamente si presenta in veste di pellegrino

Co' lo capu ructu et ligatu,

ed approfitta dell'ospitalità che gli è concessa per fare una serie di malestri; taglia i lenzuoli e le coperte, mescola lo strame del paglericcio con la piuma delle materasse, e poi allegando una urgente necessità di porsi in cammino, se ne parte avanti che sorga l'alba. Quand'è fatto giorno, e Giuliano vede sì gran danno

Allora sì giurava e sì promise
De no albergar più poveri in quill'anno.

Ma una sera d'inverno,

Tirava una strina con jacciu mortale!

ecco una voce lamentosa che implora:

> « Abbe' rgame, ad honor de Deo sobrano ».
> — « O pellegrino, vanne alla tua via
> Cha l'altro jurno recépi gran villania,
> Per nullo modo no te albergaria ».
> Lu pellegrino li respuse tremulando:
> — « Quisto bordone me repuni in cortesia ».
> Juliano lu bordone sì piglione,
> In nella mani se li appiccicone.
> Juliano de fore fu uscito a guardare
> No vede romero nè pellegrino.

Allora s'accorge che il pellegrino misterioso era Gesù Cristo, venuto ad annunziargli il perdono [1].

In una redazione marchigiana raccolta da GUIDO VITALETTI [2] quando Giuliano riceve il bordone, improvvisamente gli

> S'arriempì le man di rose e fiori,

e poi sonarono a un tratto le campane.

> .... « Tocca il mio bastone,
> Sentirete se so 'l figlio de Maria;
> Se non voi alloggia me, alloggia 'l bastoncello,
> Se alloggi me e alloggi sto bastone,
> Girete in Paradiso in ginocchione.
> Sonarà le campane a doie a doie,
> Girete in Paradiso ansiem con noie,
> Sonarà le campane a tre a tre,
> Girete in Paradiso ansiem con me.

In una redazione romagnola raccolta da NINO MASSAROLI nella rivista *La Piè* (La focaccia) anno I, n. 7, luglio 1920, San Giuliano prende per penitenza anche l'impegno di costruire il ponte di Rimini.

> A j aven tan or, tan arigien;
> An aven fiul, an aven ignent,

---

[1] C. GUERRIERI-CROCETTI, *Antica poesia abruzzese*, Lanciano 1914.

[2] G. VITALETTI, *Tradizioni carolingie e leggende popolari nelle Marche*, nella rivista *Archivium Romanicum*, anno III, n. 4.

A tulèm zent ragazi da maride'
E e' pont ad Remen da fe';
E l'anma d' San Zulian la s'ha da salvé.

(Abbiamo tant'oro, tanto argento; non abbiam figli, non abbiam niente: prendiamo cento ragazze da maritare e il ponte di Rimini da fare, ma l'anima di San Giuliano s'ha a salvare). Ma siccome, per quanto egli lavorasse, il ponte andava poco avanti, perchè il diavolo lo tormentava continuamente, Giuliano propose al demonio che facesse il ponte lui, promettendogli in premio la prim'anima che vi passerebbe sopra. La mattina di poi il ponte era bell'e finito e San Giuliano rimase incantato; ma poichè il diavolo lo sollecitava con tanta insistenza di passare dall'altra parte per vedere come il ponte fosse più bello, si cacciò avanti una cagna, la quale fu subito afferrata dal demonio e portata giù nell'inferno. Sul ponte è rimasto un buco che non s'è mai potuto riempire: v'hanno messo una grata; vi è ancora.

L'uso di recitare un *Pater noster* per l'anima del padre e della madre di S. Giuliano onde avere buon albergo la notte, ci è attestato dal Boccaccio (*Decamerone*, Gior. II, 2), dal Sacchetti (Nov. 33) e dall'autore del *Pecorone* (Gior. II, Nov. 1). Il Boccaccio racconta che un compagno di viaggio chiese a Rinaldo d'Asti quale orazione fosse solito dire e che questi rispose:

« Ho sempre avuto costume camminando di dir la mattina, quand'esco dall'albergo, un Paternoster e un Ave Maria per l'anima del padre e de la madre di S. Giuliano, dopo il quale io prego Iddio e lui che la seguente notte mi deano buono albergo. Ed assai volte già de' miei dì sono stato camminando in gran pericoli, de' quali tutti scampato, pur sono la notte poi stato in buono luogo e bene albergato: perchè io porto ferma credenza che S. Giuliano, a cui onore il dico, m'abbia questa grazia impetrata da Dio, nè mi parrebbe il dì ben potere andare nè dovere la notte seguente bene arrivare, ch'io non l'avessi la mattina detto» (*Decameron*, Gior. II, Nov. 2).

Al Paternoster si aggiungeva un *prego*, ossia una specie di scongiuro:

Il beato messer santo Giuliano
Venia dal monte Calvaro
Con la croce dell'oro in mano.
Allo scender di monte al piano

Trovò il serpente, l'orso e il lione.
Legasti lor la forza e la balìa,
E così libera me
E chi è in mia compagnia.
Poi trovasti il malandrino,
Legastigli 'l braccio e la bocca e la mano.
Così priego il mio Signore Gesù Cristo
E la beata Vergine Maria
Che mi difenda me e la mia compagnia.
Chi questo per l'amor di san Giuliano porterà [1]
D'ogni febre e sciagura campato sarà.

Una *Historia di S. Giuliano,* ad istanza di Giovanni d'Alessandro venne stampata a Siena nel 1544, e riprodotta più volte.

Nel Palazzo Comunale d'Assisi e nel Palazzo Pesenti di Bergamo sono stati recentemente scoperti alcuni affreschi rappresentanti la leggenda del Santo: l'episodio della uccisione dei genitori trovasi anche riprodotto in una scultura in legno, d'origine francese, che si conserva nel Museo Poldi-Pezzoli di Milano (v. *Rassegna d'arte,* gennaio 1920). Il Museo Ingres a Montauban possiede una predella d'altare, proveniente dalla chiesa di Pieve a Settimo presso Firenze, dove pure è rappresentato questo fatto. Vedi la rivista *Dedalo,* marzo 1923. Una grande e pregevole pittura di Cristofano Allori alla Galleria Pitti ci mostra S. Giuliano nell'atto di offrire l'ospitalità a un povero giovane cieco.

---

[1] chi porterà in dosso questo breve.

Disseroli lu pagese e li confini:
« Cercando gimo uno figliolo veramente,
. . . .
E lo sou nome se chiama Juliano ».

La sposa li riconosce, li colma di carezze e li conduce nella propria abitazione.

Li pellegrini prese per la mano,
Pesce, carne et ova li puse ad mano
De multe bon vivande li serviva;
Li pellegrini sono stanchi dello andare;
Poi li mandò a letto tuttavia.

Intanto il diavolo si presenta a Giuliano, che era a caccia, e gli sussurra all'orecchio l'infame calunnia contro la consorte. Avvenuta la tragedia, egli si dispera, ma la moglie lo conforta:

« De quisto peccatu ben te poi salvare;
E nui figlioli no avemo niente;
Auro et argento avemo assai,
Faremo fare ponti et hospitali, veramente.
Cristo de celo ce averà ad perdonare:
In quisto mundo ne verremo ad salvare ».

Aperto l'ospedale, ecco che il diavolo nuovamente si presenta in veste di pellegrino

Co' lo capu ructu et ligatu,

ed approfitta dell'ospitalità che gli è concessa per fare una serie di malestri; taglia i lenzuoli e le coperte, mescola lo strame del pagliericcio con la piuma delle materasse, e poi allegando una urgente necessità di porsi in cammino, se ne parte avanti che sorga l'alba. Quand'è fatto giorno, e Giuliano vede sì gran danno

Allora sì giurava e sì promise
De no albergar più poveri in quill'anno.

Ma una sera d'inverno,

Tirava una strina con jacciu mortale!

ecco una voce lamentosa che implora:

> « Abbe' rgame, ad honor de Deo sobrano ».
> — « O pellegrino, vanne alla tua via
> Cha l'altro jurno recépi gran villania,
> Per nullo modo no te albergaria ».
> Lu pellegrino li respuse tremulando:
> — « Quisto bordone me repuni in cortesia ».
> Juliano lu bordone sì piglione,
> In nella mani se li appiccicone.
> Juliano de fore fu uscito a guardare
> No vede romero nè pellegrino.

Allora s'accorge che il pellegrino misterioso era Gesù Cristo, venuto ad annunziargli il perdono [1].

In una redazione marchigiana raccolta da GUIDO VITALETTI [2] quando Giuliano riceve il bordone, improvvisamente gli

> S'arriempì le man di rose e fiori,

e poi sonarono a un tratto le campane.

> ....« Tocca il mio bastone,
> Sentirete se so 'l figlio de Maria;
> Se non voi alloggia me, alloggia 'l bastoncello,
> Se alloggi me e alloggi sto bastone,
> Girete in Paradiso in ginocchione.
> Sonarà le campane a doie a doie,
> Girete in Paradiso ansiem con noie,
> Sonarà le campane a tre a tre,
> Girete in Paradiso ansiem con me.

In una redazione romagnola raccolta da NINO MASSAROLI nella rivista *La Piè* (La focaccia) anno I, n. 7, luglio 1920, San Giuliano prende per penitenza anche l'impegno di costruire il ponte di Rimini.

> A j aven tan or, tan arigien;
> An aven fiul, an aven ignent,

---

[1] C. GUERRIERI-CROCETTI, *Antica poesia abruzzese*, Lanciano 1914.

[2] G. VITALETTI, *Tradizioni carolingie e leggende popolari nelle Marche*, nella rivista *Archivium Romanicum*, anno III, n. 4.

A tulèm zent ragazi da maride'
E e' pont ad Remen da fe';
E l'anma d' San Zulian la s'ha da salvé.

(Abbiamo tant'oro, tanto argento; non abbiam figli, non abbiam niente: prendiamo cento ragazze da maritare e il ponte di Rimini da fare, ma l'anima di San Giuliano s'ha a salvare). Ma siccome, per quanto egli lavorasse, il ponte andava poco avanti, perchè il diavolo lo tormentava continuamente, Giuliano propose al demonio che facesse il ponte lui, promettendogli in premio la prim'anima che vi passerebbe sopra. La mattina di poi il ponte era bell'e finito e San Giuliano rimase incantato; ma poichè il diavolo lo sollecitava con tanta insistenza di passare dall'altra parte per vedere come il ponte fosse più bello, si cacciò avanti una cagna, la quale fu subito afferrata dal demonio e portata giù nell'inferno. Sul ponte è rimasto un buco che non s'è mai potuto riempire: v'hanno messo una grata; vi è ancora.

L'uso di recitare un *Pater noster* per l'anima del padre e della madre di S. Giuliano onde avere buon albergo la notte, ci è attestato dal Boccaccio (*Decamerone*, Gior. II, 2), dal Sacchetti (Nov. 33) e dall'autore del *Pecorone* (Gior. II, Nov. 1). Il Boccaccio racconta che un compagno di viaggio chiese a Rinaldo d'Asti quale orazione fosse solito dire e che questi rispose:

« Ho sempre avuto costume camminando di dir la mattina, quand'esco dall'albergo, un Paternoster e un Ave Maria per l'anima del padre e de la madre di S. Giuliano, dopo il quale io prego Iddio e lui che la seguente notte mi deano buono albergo. Ed assai volte già de' miei dì sono stato camminando in gran pericoli, de' quali tutti scampato, pur sono la notte poi stato in buono luogo e bene albergato: perchè io porto ferma credenza che S. Giuliano, a cui onore il dico, m'abbia questa grazia impetrata da Dio, nè mi parrebbe il dì ben potere andare nè dovere la notte seguente bene arrivare, ch'io non l'avessi la mattina detto » (*Decameron*, Gior. II, Nov. 2).

Al Paternoster si aggiungeva un *prego*, ossia una specie di scongiuro:

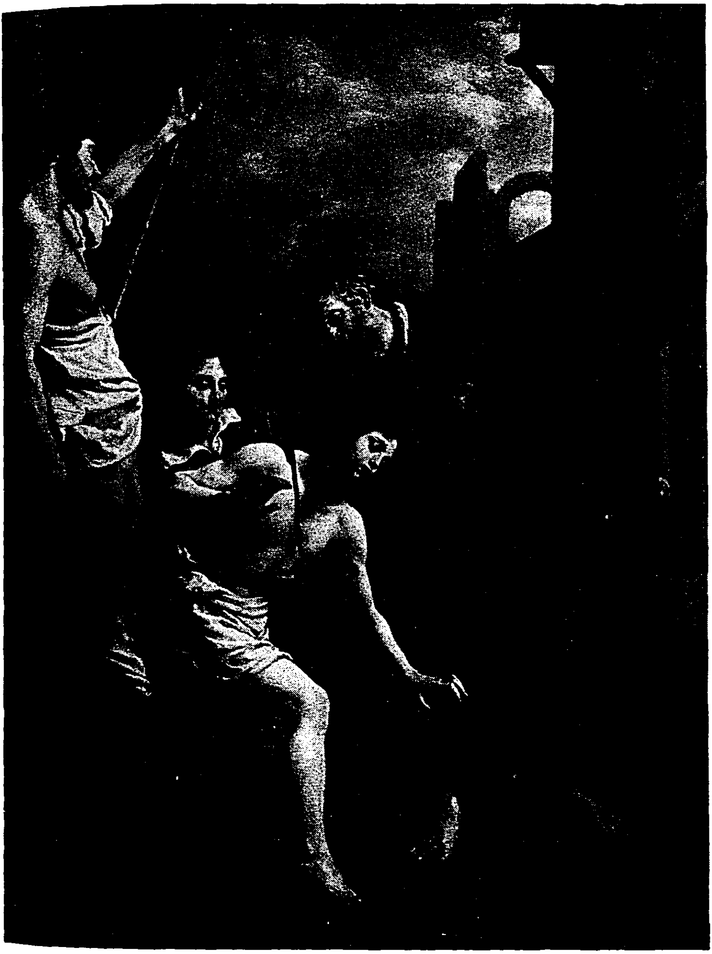
Il beato messer santo Giuliano
Venia dal monte Calvaro
Con la croce dell'oro in mano.
Allo scender di monte al piano

Trovò il serpente, l'orso e il lione.
Legasti lor la forza e la balìa,
E così libera me
E chi è in mia compagnia.
Poi trovasti il malandrino,
Legastigli 'l braccio e la bocca e la mano.
Così priego il mio Signore Gesù Cristo
E la beata Vergine Maria
Che mi difenda me e la mia compagnia.
Chi questo per l'amor di san Giuliano porterà [1]
D'ogni febre e sciagura campato sarà.

Una *Historia di S. Giuliano*, ad istanza di Giovanni d'Alessandro venne stampata a Siena nel 1544, e riprodotta più volte.

Nel Palazzo Comunale d'Assisi e nel Palazzo Pesenti di Bergamo sono stati recentemente scoperti alcuni affreschi rappresentanti la leggenda del Santo: l'episodio della uccisione dei genitori trovasi anche riprodotto in una scultura in legno, d'origine francese, che si conserva nel Museo Poldi-Pezzoli di Milano (v. *Rassegna d'arte*, gennaio 1920). Il Museo Ingres a Montauban possiede una predella d'altare, proveniente dalla chiesa di Pieve a Settimo presso Firenze, dove pure è rappresentato questo fatto. Vedi la rivista *Dedalo*, marzo 1923. Una grande e pregevole pittura di Cristofano Allori alla Galleria Pitti ci mostra S. Giuliano nell'atto di offrire l'ospitalità a un povero giovane cieco.

[1] chi porterà in dosso questo breve.



C. ALLORI – *L'ospitalità di S. Giuliano.*

(Firenze – Galleria Pitti). (fot. Brogi).



C. ALLORI – *L'ospitalità di S. Giuliano.*

(Firenze – Galleria Pitti). (fot. Brogi).

VI.

I VESCOVI E I DOTTORI

Quasi stella matutina
splendet pater inclytus,
et ut luna plena, bina
stat corona praeditus;
pudicitia doctrina
radians divinitus:
Fulget quasi sol in templo
doctor iste maximus,
verbo, signis et exemplo
confessor apostolicus.

MONE, *op. cit.*, III, 341.

LA LEGGENDA DI S. NICCOLA

[*Dalla* Legenda Aurea. *Volgarizzamento inedito. Cod. Panciatichiano XXXVIII della Biblioteca Nazionale di Firenze, carte 135 e segg.*].

1. Qui cominicia la leggenda del glorioso vescovo Messere Santo Niccolò.

Santo Niccolò fu della città che si chiama Patera [1], e lo suo padre e la sua madre furono santissime e ricche persone. Il nome del padre fu Epifanio, lo nome della madre fu Giovanna. Il quale avendo eglino generato nella loro gioventudine, da indi innanzi vivettono in continenza e in castitade, facendo onesta vita.

Questo loro figliuolo, il primo dì che fu bagnato, istette per se medesimo ritto nel bacino; e due dì della settimana, cioè il mercoledì e il venerdì, non prendeva il suo cibo del latte se none una volta il die [2]. E fatto giovane, schifava le dissoluzioni e le vanitadi degli altri giovani e usava di continuo alla chiesa, e qui, ciò che poteva intendere della santa Scrittura, tutto lo riponeva nell'arca della sua mente. E in questa età della sua giovanezza, Dio chiamò a sè lo suo padre e la sua madre, ed egli rimase erede a solo di molte ricchezze. E vedendosi così rimaso, cominciò a pensare come egli potesse dispensare queste ricchezze, non a laude umana, ma ad onore di Dio.

---

[1] della provincia di Licia, aggiungono altri testi.
[2] in segno di digiuno e di santità.

2. Come sovvenne un suo vicino.

In quel tempo era uno suo vicino, assai gentile uomo, venuto in grande povertade, intanto che tre sue figliuole vergini ch'egli aveva, s'era disposto di metterle al servigio degli uomini, e di quello guadagno notricare sè e loro. La quale cosa sentendo Niccolò, si ebbe una grande malinconia, onde si puose in cuore di riparare a tanto male. Onde prese del suo uno pezzo d'oro, e sì lo legò in uno panno e segretamente di nottetempo per una finestra lo gittò in casa del predetto uomo, e subito si ritornò alla sua casa. E levandosi la mattina il buono uomo, e trovando il detto oro, ringraziò molto Iddio, e incontanente sì ne maritò la prima maggiore sua figliuola. E dopo poco tempo, Niccolò, sentendo come il buono uomo non aveva da maritare l'altra sanza il suo aiuto, andò e per lo predetto modo gli gittò in casa altrettanto oro. Di che il padre, trovando il detto oro, molto ringraziò Iddio, e sì ne maritò la sua seconda figliuola. E disiderando di sapere chi fosse quegli che gli aveva fatta quella così bella e grande limosina, avvisò che per la terza figliuola gli facesse il simigliante, onde si mise a stare alla guardia per vedere chi fosse. Onde Niccolò da indi a poco tolse simigliantamente due tanti d'oro e sì andò per lo predetto modo a gittarglieli in casa di notte. Il buon uomo sentendo il busso [1], chè stava alla guardia, corse dietro a Niccolò, il quale fuggiva molto ratto, e correndogli dietro disse: « O amico di Dio, aspettami », e così giugnendolo, conobbe che egli era Niccolò, e subito, gittandosi in terra, gli voleva basciare gli piedi, ma Niccolò non solamente che si lasciasse toccare, ma egli si fece promettere che mai nollo manifesterebbe infino ch'egli vivesse [2].

---

[1] tonfo, rumore.

[2] Questa generosità è ricordata anche da Dante (*Purgatorio*, XX, 31):

> Esso parlava ancor della larghezza
> Che fece Niccolao alle pulcelle
> Per condurre ad onor lor giovinezza.

3. Come fu fatto vescovo.

Dopo alquanto tempo, venne caso che morì il vescovo di Mira. Di che, secondo l'usanza, tutti li vescovi di quel paese si ragunarono insieme per eleggere un altro vescovo. In fra' quali ve ne aveva uno di grande autoritade, il quale avea a fare la confermazione dello eletto, ed egli ordinò a que' vescovi e al popolo che stessono in digiuno e orazioni, acciò che Dio gli ammaestrasse d'eleggere buono e sofficiente [1] pastore. E in quella notte udì una voce che gli disse ch'egli stesse la mattina per tempo alla porta della chiesa, e la prima persona che venisse, ciò uno il cui nome è Niccolò, quegli eleggesse e confermasse vescovo. Ond'egli, ciò udito, revelollo agli altri vescovi e ammonigli che stessono in orazione, ed egli starebbe alla porta della chiesa. E così facendo, nell'ora del mattutino, siccome Iddio avea preordinato, Niccolò venne alla chiesa, sì come era sua usanza, e fu il primo che vi giugnesse. E lo vescovo che stava alla guardia, sì lo prese e domandollo com'era il suo nome; e quegli, ch'era come colomba, in simplicitade e puritade, rispuose: « Io sì ho nome Niccolò, servo della vostra santitade ». Allora lo vescovo lo menò dentro, e mostrollo agli altri vescovi, onde eglino tutti insieme, molto egli contendendo di non volere essere, lo elessono vescovo e puosero in sedia.

E fatto vescovo, Niccolò, così sublimato, quella umiltà e gravezza [2] di costumi serbava in tutte sue cose come facea anzi che fosse vescovo. E molto stava in orazione, macerando il suo corpo in vigilie e digiuni, fuggendo ogni dimestichezza di femmine. Era umilissimo e con grande benignità riceveva, e conversava con ogni persona, ed era in parlare molto virtudioso e dolce. Dicesi di lui che fu nel concilio di Nicea [3], secondo che si trova [4].

---

[1] capace.
[2] austerità.
[3] ebbe luogo nel 325.
[4] intendi, scritto.

4. Come soccorse i marinai in una grande fortuna.

Uno die avendo uno navile in mare grande fortuna [1], gli uomini che dentro v'erano, temendo di perire, gittaronsi in orazione, dicendo con lagrime: « O Niccolò, servo di Dio, se vere sono le cose che di te udiamo, preghiamti che ora ci soccorri, sicchè le proviamo in noi medesimi ». E subito apparve uno in sul legno, in sua simiglianza, dicendo: « Io sono presente. Certa cosa è che voi mi chiamaste ». E cominciògli ad aiutare a governare nell'antenna e canapi, e di ciò che bisognava, e subito cessò la tempesta, e rimasono liberi. E poi andando alla sua chiesa, come il vidono, lo conobbono, non avendolo mai più veduto se non quella volta in mare, come detto è; onde renderono grazie a Dio e a lui della loro liberazione per gli suoi meriti, ed egli gli ammaestrò che ricevessono dalla misericordia di Dio la detta grazia, e non per i suoi meriti [2].

5. Come Santo Niccolò sovvenne la sua terra e cittade in una grande fame.

Avvenne che fu una grande carestia e fame, di che la terra e tutta la provincia di santo Niccolò vennero in grande necessitade, e vennono a tanto che non avevano da mangiare. E santo Niccolò, udendo che al porto della sua cittade erano arrivate nave cariche di grano, andossene al porto, agli padroni di dette navi, e sì gli pregò molto che sovvenissono quel popolo almeno di cento moggia di grano, ciascuna delle navi, acciò che non morissono di fame. Di che quegli padroni rispuo-

[1] burrasca.

[2] In memoria di tale miracolo ancor oggi i marinai greci sogliono augurarsi: Che san Niccola stia al tuo timone! Ved. E. Curtius, *Die Volkgrüsse der Neugriechen*, Berlin 1887.

sono che ciò non sarebbono arditi di fare, imperò che 'l detto grano avevano ricevuto in Alessandria a misura, e così l'abbiamo ora a presentare nel granaio dell'imperadore. E santo Niccolò disse: « Fate ora quello ch'io vi dico, e poi Iddio provvederà colla sua potenza e grazia, chè voi renderete la vostra misura compiutamente a cui dovete ». E tanto seppe sì bene dire e con tanta benignità, che coloro s'inchinarono a dargli il detto grano, e presa la pecunia, feciono vela e andarono al loro viaggio, e giunti a Roma, assegnato il detto grano agli ufficiali dell'imperatore, trovarono tanto grano quanto avevano ricevuto in Alessandria. Onde manifestarono il fatto com'era, di che ogni uomo che l'udì, ringraziarono Iddio e santo Niccolò. E molto si doleano che più non glie ne avevano dato, vedendosene avere ricevuto sì fatto guiderdone. E santo Niccolò dispensò quello grano molto ordinatamente; per virtù di santo Niccolò, Dio lo fece multiplicare per modo che ogni gente del suo popolo n'ebbe, per mangiare e per seminare, quanto bisognò per due anni.

6. Come santo Niccolò spense il culto di Diana, idolo pessimo.

Era quella provincia donde santo Niccolò era vescovo, molto viziata d'adorare idoli, che non vi si potea spegnere, tanto v'erano divoti; e massimamente avevano grande riverenza e fede a uno idolo chiamato Diana, che fu una pessima femmina; ma quegli paesani, infino al tempo di santo Niccolò, le faceano sacrificio e reverenza sotto un albero conservato ad onore del predetto idolo. Li quali modi e sacrifici santo Niccolò al tutto spense, e fece tagliare quello albero. Della quale cosa lo diavolo indegnò forte contro a santo Niccolò, onde fece uno olio tanto lavorato per sì fatto modo, che dov'egli era posto, o d'esso qualunque cosa ne fosse

unta, o pietra, o acqua, o ferro, o terra, ardea come paglia, e chiamavasi il detto olio mediaco [1]. E 'l detto demonio, prese forma d'una donna religiosa [2], e fecesi incontro a certi ch'andavano per mare a santo Niccolò, e parlando loro disse: « Io vi prego che voi mi facciate uno servigio per amore di santo Niccolò, il quale voi andate a visitare (chè io vi sarei venuta con voi, ma per alcuna cagione non posso), ma per amore vi prego che portiate questo olio a la sua chiesa, e a mio nome ne ugnete le sue mura in reverenzia di lui ». E quegli togliendo il predetto olio, e promettendo di ciò fare, andarono al loro viaggio. E andando, vidono venire contro a loro una navicella carica di persone, tra le quali vidono uno simile a santo Niccolò, il quale loro disse: « Buoni figliuoli, ditemi che vi disse quella femmina e che vi diede ». Li quali gli dissono ogni cosa per ordine. Ed egli disse loro: « Quella sì fu la pessima diavola Diana d'inferno. Acciò che voi veggiate ch'io dico vero, gettate quello olio in mare e vedrete la sua retà [3] ». Ed eglino ciò fecero subito. Gittato l'olio in mare, accese uno fuoco, e ardea l'acqua come stipa. Veduto ciò, disparve santo Niccolò, ed eglino seguendo il loro viaggio e giugnendo a santo Niccolò, gli dissono ciò che era loro addivenuto, e con lui laudarono Iddio.

7. Come liberò da morte tre cavalieri e tre baroni.

In quello tempo s'era rubellato dallo imperio romano una gente, contro alla quale lo imperadore mandò tre baroni, lo nome dei quali era Nepoziano, Orso e Arpillone. I quali, navigando, ebbono uno vento contrario, di che per forza arrivarono al porto adriatico [4]

---

[1] della Media. È il petrolio, che arde anche sull'acqua. Ne fa cenno anche M. Polo nel *Milione,* cap. 17.

[2] monaca.

[3] reità.

[4] lo scrittore chiama per estensione Adriatico tutto il Mediterraneo ad oriente d'Italia.

nella provincia di santo Niccolò. E qui stando la gente loro, offendea a' mercatanti e alle genti della contrada, siccome indiscreti. E sentendo ciò santo Niccolò, andò e invitò a mangiare seco li predetti tre baroni, e dolsesi con loro che la loro gente offendeva, e facevano alle sue danno, e forza alli mercatanti, di che li pregò che piacesse loro d'ammonirgli che ciò non facessono. Di che eglino dissono che ciò non era di loro saputo, e che comanderebbero loro per modo che ciò più non avverrebbe.

Per certa cagione essendo andato santo Niccolò in certo luogo, il consolo che signoreggiava in quella terra, essendo corrotto per moneta, tre cavalieri di quella terra, per operazione di loro nemici falsamente accusati, il detto consolo li giudicò che subito fosse loro mozzata la testa e menati al luogo della giustizia. In quella santo Niccolò tornando, fugli detto per alcuno padre: « Una grande ingiustizia è fatta, la quale, se voi ci foste stato, non l'avreste lasciata fare, di tali tre cavalieri di questa terra, che 'l consolo ingiustamente gli ha mandati a dicollare ». Santo Niccolò dimandando s'erano dicollati, fugli detto com'erano andati alla giustizia. Di che santo Niccolò subito vi corse, e pregò li predetti tre baroni romani [1] che andassono con lui. E giugnendo, quelli tre cavalieri erano già ginocchione con gli occhi fasciati, e lo giustiziere già aveva levato alto lo colpo della spada per dare. Allora il beato Niccolò, acceso d'uno fervente zelo, si gittò addosso al giustiziere e levogli la spada di mano [2], e poi sciolse coloro, e sì gliene menò seco, et andossene al detto consolo ed entrogli in casa, essendo le porte serrate. E 'l consolo gli si fece incontro, facendogli riverenza e salutandolo. Lo quale santo Niccolò dispregiò, ma dissegli: « O inimico di Dio, e trapassatore della legge, come fosti

---

[1] cioè Nepoziano, Orso e Arpilione.

[2] Un editto di Costantino dava ai vescovi la facoltà di cassare giudizi dei consoli, quando fossero contrari a giustizia.

tu ardito di guardare nella mia faccia?». E fortemente lo riprese della ingiustizia ch'avea commessa contra quegli innocenti cavalieri. E quegli tre baroni romani il pregarono che gli perdonasse e ricevesse a misericordia, e così fece.

E ricevuta la benedizione, li predetti tre baroni andarono al loro cammino, e giunti, conquistarono e recarono sotto il giogo dello imperio tutta quella gente rubellata, dove lo imperadore gli aveva mandati, sanza nullo ispargimento di sangue.

E tornati a Roma, lo imperadore ricevette molto graziosamente e con magno onore, per tanto che per invidia molti baroni, tra con pecunia e con certi rei e falsi uomini, procurarono tanto che 'l prefetto gli accusò allo imperadore di tradimento, per modo e con sì fatte prove non vere, che lo imperadore, forte turbato contro di loro, gli fece pigliare e mettere in pregione, e subito comandò che in quella notte fossono morti.

E saputo i predetti tre baroni dalle guardie come la notte dovevano morire, cominciarono forte a piagnere, stracciandosi i panni di dosso, vedendosi così giudicati senza colpa commessa. Allora l'uno di loro tre, lo quale avea nome Nepoziano, ricordandosi come santo Niccolò aveva liberati quegli tre cavalieri innocenti, come detto è di sopra, confortò i compagni dicendo: « Poi che noi non abbiamo altro soccorso nè aiuto, raccomandiamoci divotamente a quello grazioso santo Niccolò, che liberò quei tre cavalieri innocenti nella nostra presenza». E così si gittarono con grande fede e divozione ginocchione, domandando il suo soccorso e aiuto. Onde in quella notte santo Niccolò apparve a Gostantino imperadore, dicendogli: «Perchè hai presi e giudicati ingiustamente a morte gli tali tre baroni? Lévati subitamente e comanda che sieno lasciati, e se non, io priego il vero Iddio che ti commova [1] incontro

[1] susciti.

nemici, nella quale battaglia tu sia morto e diventi cibo delle bestie». Al quale lo imperadore disse: «Chi se' tu, che se' stato ardito d'entrare nella mia camera, e se' ardito di dirmi tali parole?». E Niccolò rispuose e disse: «Io sono Niccolò, vescovo di Mira e servo di Dio». E per lo simile modo andò al prefetto e dissegli: «O perduto de la mente [1], perchè hai procurato la morte de' tali tre baroni, li quali non hanno nè colpa nè peccato? Or va tostamente e studia di campargli; se non lo tuo corpo tosto diventerà verminoso e la tua casa tostamente sarà distrutta». E il prefetto rispuose e disse: «Chi se' tu che fai queste minaccie?». E Niccolò rispuose dicendo: «Sappi ch'io sono Niccolò, vescovo di Mira», e disparve.

Il prefetto, isvegliato, molto impaurito, se ne andò allo imperadore e disse l'uno all'altro le loro predette visioni. Onde subito mandarono per li predetti pregioni, e venuti, disse loro l'imperadore: «Che arte d'incantesimo sapete voi fare, che tutta notte ci avete fatti schernire con sogni?». Ei rispuosono che incantantori non erano, ma che non avevano meritato la morte. Allora lo imperadore gli domandò s'eglino conoscevano uno che avea nome Niccolò. E costoro, udendolo ricordare, subito levarono le mani al cielo, pregando Iddio che per li meriti di san Niccolò gli liberasse da quella morte.

E udendo l'imperadore da loro della vita e miracoli di santo Niccolò, disse loro: «Or andate e rendete grazia a Dio, che per li meriti di santo Niccolò siete liberati, e a lui portate delle nostre gioie, e pregatelo che per sua cortesia più non ci minacci, e facci orazione a Dio per me e per lo mio regno».

Da indi a pochi dì andarono li detti baroni al servo di Dio Niccolò a ringraziarlo della grazia ricevuta. E giunti a lui, dissongli per ordine tutto il fatto e come

[1] pazzo.

l'imperadore gli si mandava raccomandando. Onde eglino e chi l'udì renderono laude e grazie a Iddio e a santo Niccolò; poi da lui bene ammaestrati in Dio, si ritornarono a casa a Roma.

8. Della sua santissima fine.

Quando il Signore lo vocò [1], ch'egli lo voleva chiamare a sè, egli lo pregò che gli mandasse li suoi angeli. E inchinato il capo, vidé venire a sè gli angioli. E detto ch'ebbe quello benedetto psalmo che comincia: «*In te Domine speravi*», quando giunse a quello verso che dice: «*In manus tuas domine commendo spiritum meum*», subito rendè lo spirito a Cristo. Negli anni del Signore trecentoquarantaquattro [2]. E fu seppellito in una tomba di marmo, la quale gittava, poi che dentro vi fu, una fontana d'olio da capo, e da piede ne usciva vena d'acqua, e infino al dì d'oggi anche delle sue membra esce olio santo, lo quale sana molte infermitadi.

Dopo lui fu vescovo uno buono e santo uomo, il quale da molti invidiosi fu scacciato dalla sua sedia, per la qual cosa subito quello olio restò d'uscire. E poi che fu richiamato e restituito in sedia, l'olio gittò come prima.

Dopo molto tempo vennono gli Turchi e presono la città di Mira, e sì la distrussono, [E poichè alcuni soldati di Bari in quel tempo passavano per la città, i monaci li chiamarono] e apersono la sepoltura dov'era il corpo di santo Niccolò, e l'ossa sue, le quali notavano nell'olio che v'era colato d'esse, reverentemente ne portarono alla città di Bari. Negli anni del nostro Signore milleottantasette.

---

[1] lo chiamò, gli manifestò.

[2] Altri testi dicono trecento cinquantatre.

ANNOTAZIONI

Il testo ha grande analogia con quello pubblicato dallo Zambrini (I, pag. 105). Le ultime parole fra parentesi erano state omesse dal traduttore.

La traslazione del corpo di S. Niccola da Mira a Bari venne narrata dal monaco Niceforo; questi atti furon dati la prima volta alle stampe nel 1751. Dopo la traslazione, il culto del Santo si diffuse largamente tra noi, specie nell'Italia meridionale, dove la sua tomba è meta di numerosi pellegrinaggi. S. Pier Damiani scrive: « *Hic est Nicolaus, cujus miracula per totam mundi latitudinem diffunduntur, quem laudat orbis terrae et qui habitant in eo. Tot enim et tanta miracula cumulantur, ut omnes litteratorum argutiae vix ad scribendum sufficiant, nos ad legendum* ». Il Borgia nelle sue *Memorie di Benevento* (vol. II, pag. 333) pubblicò un inno antico in lode di S. Niccolò, che l'Ozanam rimise in luce come cosa inedita nei suoi *Documents inédits pour servir à l'histoire litt. de l'Italie* ecc., Parigi 1850, pag. 232 e segg. Altri inni e tropi latini in onore di S. Niccola vedi nel Mone, vol. III, pag. 450 e seguenti. Per la diffusione della leggenda in Francia v. Ida del Valle, *Leggende di S. N. nella tradizione poetica medioevale francese*, Firenze 1921.

F. Carabellese nell'*Archivio Storico Pugliese* (1895, II, 405 e segg.) pubblicò un'antica laude toscana in onore del Santo, che era particolarmente venerato in Firenze, come attesta il suo nome dato ad una delle vie principali e ad una porta della città.

E morti suo' parenti,
tutto il suo patrimonio a Dio volse dare:
in quei tempi occorrenti
un gentiluom si volse disperare,
e tre figliuole pensò far peccare
per carestia del pane,
e stava come un cane — in tal tristizia.
Ma questa santa stella
tre volte andò di notte a casa loro,
e per la fenestrella
gittò tre palle di gran peso d'oro.
E liberate per cotal tesoro
furon le tre pulzelle,
e maritarsi quelle — in pudicizia.

Nei paesi del Nord san Niccola è considerato come l'amico dei bimbi buoni, ai quali porta un dono la notte che precede la sua festa (6 dicembre). Egli attraversa i villaggi addormentati, traendosi dietro il suo asinello carico di balocchi e di confetture, e ne riempie le scarpette che i bimbi hanno avuto cura di mettere la sera sul davanzale.

Ecco una canzone popolare in suo onore che viene cantata nelle Fiandre:

O grand saint Nicolas, patron des écoliers,
Apportez-moi des pommes, des poires dans mes souliers:
Je serai toujours sage comme un petit mouton,
Je dirai ma prière pour avoir des bonbons.
Bonjour saint Nicolas, comment vous portez-vous?
— Très bien, mes petits enfants, que me demandez-vous?
— Une bien belle grosse poupée, qu'elle soit bien habillée,
Et puis des macarons et encore des bonbons.
Tra, là là! —

Nelle arti figurative la leggenda di S. Niccola ha avuto singolare fortuna; essa ha ispirato tre dei più grandi pittori fiorentini del Quattrocento: Filippo Lippi, l'Angelico e il Baldovinetti. Le pitture del primo si trovano nel gradino della celebre *Annunziazione* nella basilica di S. Lorenzo a Firenze; quelle dell'Angelico alla Galleria Vaticana; e quelle del Baldovinetti nel Museo Buonarroti in Via Ghibellina a Firenze. Una bella figura del Santo venne dipinta da Raffaello nella famosa Madonna degli Ansidei, della National Gallery di Londra: nella stessa galleria si trova la grande pala del Veronese rappresentante la consacrazione del Santo.

Anche Tiziano nella famosa Madonna di S. Niccolò, un tempo ai Frari ed oggi nella Galleria Vaticana, figurò nel centro della composizione il Santo in abito vescovile, un libro nella sinistra e il pastorale nella destra, con lo sguardo rivolto al cielo.

L'attributo caratteristico di S. Nicola, oltre la cappa e la mitria vescovile, sono le tre palle d'oro ch'egli regge con la mano sinistra, o tiene posate ai suoi piedi.

LA LEGGENDA DI S. MARTINO

[*Pubblicata dallo Zambini, vol. II, pag. 235*].

1. Nascita e giovinezza di San Martino.

Santo Martino fu nato di Sabaria [1], villa di Pannonia, e fu notricato in Talia [2], a Pavia, e tenne cavalleria [3] sotto Constantino e Giuliano imperadore, col padre suo, lo quale fu mariscalco [4] della cavalleria de lo imperadore, e capitano. Ma santo Martino non istava per sua volontade in cavalleria, imperò che in suo fancillezza [5] ammaestrato e spirato da Dio, in etade di 12 anni incominciò ad usare nella ecclesia, contra volontade del padre e della madre. E domandò di volere istare tra li catacumeni, cioè tra quelli che volevano essere battezzati; e infino allora sarebbe volentieri intrato ad abitare nel diserto, se non avesse lasciato per la infermitade del corpo. Adivenne, dopo la morte del padre suo, che gl'imperadori comandarono che tutti e' figliuoli de' cavalieri antichi si facessero inscrivere alla cavalleria de lo imperadore, in luogo dei loro padri. E santo Martino, essendo già di 15 anni, fue contra sua volontade inscritto a la cavalleria; e stava umil-

---

[1] Sawar in Croazia.

[2] per Italia, idiotismo popolare nel Cinquecento, usato anche da letterati come il Caro.

[3] militò come cavaliere.

[4] maresciallo.

[5] per fanciullezza, come *ancilla*, *fancilla* per ancella e fanciulla.

mente con uno suo servo, al quale egli serviva in tutte le cose, e spezialmente gli traeva li suoi calzamenti. Adivenne una istagione che, uscendo santo Martino fuori de la cittade, incontrò un povero sulla porta, lo quale era ignudo, e non trovando chi gli desse limosina, santo Martino quando lo vide, pensò nell'animo suo che Dio glie l'avesse apparecchiato innanzi; e incontanente co' la sua spada divise el mantello ch'aveva indosso, e la mezza parte diede al povero ignudo. E ne la notte seguente, vide in visione Cristo vestito di quello mezzo mantello ch'aveva dato al povero, e Cristo disse a li angeli che gli stavano d'intorno: «Martino catacumeno mi vestì di questo vestimento». E santo Martino, non levandosi in gloria umana, ma conoscendo la bontade di Dio in questo fatto, essendo in etade di 18 anni, si battezzò, e ancora istette due anni nella cavalleria. E avendo impromesso al suo capitano che dopo la sua capitania egli abbandonerebbe el mondo, e intra questo tempo venendo gli barbari contro le terre de lo imperio romano, Giuliano imperadore apparecchiandosi ad andare incontro a loro, incominciò a dare el soldo a' cavalieri. Allora santo Martino, non volendo più stare in cavalleria, non ricevette lo soldo come gli altri, ma disse: «Io sono cavalieri [1] di Cristo, e non è licita cosa ch'io vada a combattere». E Giuliano adirato disse: «Tu non fai questo per Dio, ma per paura delle battaglie, chè non vuoli combattere». E santo Martino, sanza paura nessuna, rispose, e disse: «Se questo è riputato a paura e non a timore di Dio, io mi profero [2] a stare domane dinanzi a tutti, contra gli nimici sanza arme alcuna; e nel nome di Cristo, non armato con elmo nè con targia [3], trapasserò arditamente la schiera degli nemici». E Giuliano lo fece tenere e guardare, per metterlo el seguente die dianzi alla sua gente contro gli

[1] singolare; vedi nota 1 a pag. 183.
[2] profferisco.
[3] targa, scudo.



La carità di S. Martino.

(Pisa – Chiesa di S. Martino). (fot. Alinari).

mente con uno suo servo, al quale egli serviva in tutte le cose, e spezialmente gli traeva li suoi calzamenti. Adivenne una istagione che, uscendo santo Martino fuori de la cittade, incontrò un povero sulla porta, lo quale era ignudo, e non trovando chi gli desse limosina, santo Martino quando lo vide, pensò nell'animo suo che Dio glie l'avesse apparecchiato innanzi; e incontanente co' la sua spada divise el mantello ch'aveva indosso, e la mezza parte diede al povero ignudo. E ne la notte seguente, vide in visione Cristo vestito di quello mezzo mantello ch'aveva dato al povero, e Cristo disse a li angeli che gli stavano d'intorno: «Martino catacumeno mi vestì di questo vestimento». E santo Martino, non levandosi in gloria umana, ma conoscendo la bontade di Dio in questo fatto, essendo in etade di 18 anni, si battezzò, e ancora istette due anni nella cavalleria. E avendo impromesso al suo capitano che dopo la sua capitania egli abbandonerebbe el mondo, e intra questo tempo venendo gli barbari contro le terre de lo imperio romano, Giuliano imperadore apparecchiandosi ad andare incontro a loro, incominciò a dare el soldo a' cavalieri. Allora santo Martino, non volendo più stare in cavalleria, non ricevette lo soldo come gli altri, ma disse: «Io sono cavalieri [1] di Cristo, e non è licita cosa ch'io vada a combattere». E Giuliano adirato disse: «Tu non fai questo per Dio, ma per paura delle battaglie, chè non vuoli combattere». E santo Martino, sanza paura nessuna, rispose, e disse: «Se questo è riputato a paura e non a timore di Dio, io mi profero [2] a stare domane dinanzi a tutti, contra gli nimici sanza arme alcuna; e nel nome di Cristo, non armato con elmo nè con targia [3], trapasserò arditamente la schiera degli nemici». E Giuliano lo fece tenere e guardare, per metterlo el seguente die dianzi alla sua gente contro gli

[1] singolare; vedi nota 1 a pag. 183.
[2] profferisco.
[3] targa, scudo.



La carità di S. Martino.

(Pisa – Chiesa di S. Martino). (fot. Alinari).

nemici sanza arme. E nel seguente die li barbari mandarono ambasciatori a Giuliano, che volevano fare pace in qualunque modo lui piaceva, e volevano dare ciò ch'avèno [1] e se medesimi nella potenzia e nella volontade sua. Onde non è da dubitare neente che questa vittoria sanza spargimento di sangue fue data a Giuliano per li meriti di santo Martino.

2. San Martino, lasciata la cavalleria, entra in religione.

E quando ebbe abbandonata la cavalleria, andò a santo Ilario, vescovo di Pitavia [2], e ricevette li minori ordini da lui; e fue ammonito da Dio in visione ch'andasse a visitare li suoi parenti [3], ch'erano ancora pagani infedeli, e predisseli come sosterrebbe molte fatiche. E andando santo Martino, trovò nell'alpe ladroni, l'uno de' quali levando alto la scure per dare in capo a santo Martino, l'altro de li ladroni ricevette il colpo. E poi legò le mani dietro a le reni a santo Martino, e diedelo ad uno dei compagni a guardia; e lo ladrone domandò santo Martino s'aveva avuto paura del colpo. Ed egli disse: « Io non fu' mai più sicuro, imperciò ch'io sappo che la misericordia di Dio è presente ne li pericoli ». E incominciando a favellare di Dio al ladrone, e' ebbelo convertito alla fede, ed incontanente rimenò santo Martino alla via, e lasciollo andare salvo, ed egli, convertito, da quindi innanzi vivette in opere buone [4].

---

[1] avevano.

[2] Poitiers, in Francia, dal latino *Pictavium*.

[3] latinamente, *genitori*.

[4] Bello è il racconto di codesta conversione nel poemetto di Venanzio Fortunato:

> *Credit latro Deum, dum praedicat iste, colendum,*
> *Et dare qui voluit mortem, capit ore salutem.*
> *Servantur simul, ille fide, hic corpore vivens.*
> *Ambo valent, dum nemo cadit, sic vicit uterque.*

Ed avendo già passato Melano, incontrossi ne la via lo diavolo in figura d'uomo: e disse el diavolo: «Due [1] va' tu?». E santo Martino disse: «Io vado ovunque lo Signore mi manda». E 'l diavolo disse: «Dunque [2] tu anderai, e lo diavolo ti darà battaglia». E santo Martino disse: «Iddio è mio aiutatore, non temo nocimento altrui», e incontanente fue disparito lo dimonio.

3. Suo esilio; miracoli da lui compiuti.

E quando santo Martino fue pervenuto alla casa del padre e della madre, e' convertitte alla fede di Cristo la madre, ma 'l padre no [3]. E in quello tempo la resia degli Ariani usciva fuori nel mondo, e quasi solo santo Martino contrastava a gli Ariani e difendeva la fede cattolica efficacemente contra loro. Egli lo presero e duramente lo batterono, e cacciarolo fuori della cittade, e egli tornò a Melano, e quivi fece un monistero. Ed ancora li Ariani lo cacciarono quindi, e mandaronlo nell'isola che si chiama Gallinaria [4]; e andò solamente con un compagno prete. Nel quale luogo egli avendo mangiato in cibo, con altre erbe, uno granello di elleboro velenoso, e sentendosi presso a la morte, fece orazione a Dio, e cacciò via lo dolore e 'l pericolo della morte. E quando intese che santo Ilario tornava del suo pellegrinaggio e de li confini ove l'avevano fatto istare li Ariani, andogli incontro, e allato a Pitavia fecero uno monistero [5]. Ove essendo uno catacumeno, e santo Martino partendosi alquanto del monistero, quando tornò, trovò morto quello catacumeno sanza battesimo; e incontanente lo portò nella sua [cella], ove giaceva, e

[1] dove.

[2] dovunque.

[3] Lo scrittore dimentica d'aver già detto che il padre era morto (pag. 527).

[4] è un'isoletta nel mar ligure, di contro ad Albenga.

[5] Marmoutiers (*magnum monisterium*) di cui tuttora esistono avanzi.

fece orazione a Dio, istando disteso sopra 'l corpo morto, e immantanente l'anima ritornò al corpo, e fue sano come prima. E diceva poi ad ogni gente che, sendo data la sentenzia contro lui, ed essendo messo in luogo oscurissimo, e' vide venire due angeli, li quali dissono al giudice ch'aveva data la sentenzia, come quegli era colui per cui santo Martino pregava. E 'l giudice comandò e disse: «Rimenatelo e rendetelo vivo a Martino». E simigliantemente uno, lo quale aveva ucciso se medesimo impiccandosi, e santo Martino lo rimenò a vita colle sue orazioni.

4. Viene nominato vescovo.

E addivenne in quello medesimo tempo che non avendo vescovo nel vescovado di Turonia [1], elessono santo Martino in loro vescovo, avvegna che contra la sua volontade. Et essendo ordinato vescovo, volle alquanto cessare [2] lo rimore e la frequenzia della gente: e fecero uno monistero due miglia fuori della cittade [3]; e quivi vi stava con 80 suoi discepoli in molta astinenzia: e quivi non si beveva vino se non per infermitade; e qualunque avesse portato vestimento morbido era riputato come grande offensione; e molte cittadi eleggevano di loro li vescovi.

Essendo uno morto onorato dalle gente come martire, e santo Martino non trovando nessuno bene della vita di colui, istette un dì sopra il suo sipolcro in orazione e disse: «Io ti prego, Iddio, Signore mio, che tu mi debbi dimostrare e revelare la veritade e li meriti di questo ch'è adorato come martire e onorato». E ri-

[1] Tours, sulla Loira.
[2] allontanarsi.
[3] è il famoso monastero di Ligugé (così chiamato dal nome latino della Loira *Liguris*) devastato dai rivoluzionari del '93, e poi rifabbricato per cura dei Benedettini nel secolo scorso, ma ora nuovamente deserto.

volgendosi alla mano manca, e' vide una ombra nerissima istare ritta come uno uomo; e santo Martino disse: «Io ti scongiuro dalla parte di Dio che tu mi dichi chi tu se'». E egli disse: «Io fui uno ladrone, lo quale fui morto per le mie reitadi e per li miei peccati». E incontanente santo Martino fece disfare l'altare ove era seppellito lo corpo di colui. E leggesi di santo Martino che nel tempo di Valentiniano imperadore, andò a lui molte fiate per addomandare alcuno servizio; e lo imperadore sappiendo quello che santo Martino voleva addomandare, imperciò che non gliel voleva concedere, si faceva chiudere la porta, sì che non potesse entrare nel palagio a lui. E santo Martino, essendo così cacciato, una fiata e due e più, tornò al monistero, e umilemente si puose la cenere in capo e vestissi di cilicio, e tutta una settimana istette in molte asprezze di cibi e di tutte le cose temporali; e l'angelo gli apparve e dissegli che andasse al palagio de lo imperadore. E santo Martino andò, e non trovò persona che gli contradicesse o chiudessegli l'uscio. E quando lo 'mperadore lo vide venire, fue adirato per ciò ch'era lasciato intrare dentro, e per l'ira non si levò ritto, quando venne. Incontanente incominciò a sentire el fuoco nella sedia ove sedeva; e sentendo ch'era virtude e miracolo divino, levossi in piede ed abbracciollo; e innanzi ch'addomandasse nulla, sì gli concedette ciò ch'egli addomandava, dandogli e proferendogli grandi doni; ma santo Martino non gli ricevette. E leggesi ancora di lui che, sendo morto uno giovane, la madre pietosamente pregava santo Martino che le rendesse, colla sua orazione, lo suo figliuolo: ed egli s'inginocchiò nel mezzo del campo dov'era il morto, e vedendolo tutti quelli che v'erano, lo giovano si levò suso vivo e sano. Per la qual cagione tutti quegli che 'l videro, essendo pagani, si convertirono a la fede di Cristo. A santo Martino obbedivano le creature sanza sentimento, secondo ch'è lo fuoco e l'acqua. Onde avendo messo fuoco santo Martino in uno luogo ove si faceva

sacrificio agli idoli, e lo fuoco si cominciò a spandere intorno alle case: allora santo Martino salì sopra 'l tetto e puosesi incontro a la fiamma; e incontanente la fiamma, ch'era portata dal vento, si ritornava contro 'l vento addietro, quasi come fusse una battaglia tra 'l vento che portava la fiamma inverso la casa ov'era santo Martino, e la fiamma che tornava contro 'l vento.

5. Della sua misericordia.

Anco si legge di lui, che una nave la quale era piena d'uomini, essendo in pericolosa fortuna, uno mercatante della nave non essendo ancora cristiano, incominciò a dicere con grandi boci: «Iddio di Martino, liberaci di questo pericolo!». E incontanente fu fatta grandissima tranquillitade nel mare. E in questo modo medesimo ubbidivano a santo Martino le creature le quali hanno vita sanza sentire e sanza conoscere. Onde in uno luogo era un'albore grandissima consacrati alli demonii, la quale santo Martino voleva tagliare; e li villani della contrada, ch'erano pagani, non volevano; uno delli quali disse a santo Martino: «Se tu hai speranza nel tuo Dio, noi taglieremo questa albore, e tu la riceverai sopra, e se 'l tuo Dio sarà teco, camperai». E santo Martino, consentendo alla loro sentenzia, istette legato da quello lato dove doveva cadere; e quando la vide cadere, fece contra di lei lo segno della croce. E incontanente l'albore si volse in altra parte a cadere: e per quello miracolo tutti quegli pagani si convertirono a la fede di santo Martino. E fue santo Martino uomo di grandissima umiltade; onde incontrandosi in uno lebbroso orribile, abbracciollo e baciollo e benedisselo, e incontanente fue mondato d'ogni lebbra. E quando stava nella ecclesia, non fu mai veduto sedere. E' fu di molta dignitade, onde fue detto uguale agli Apostoli,

secondo che si canta di lui [1]; e gli Apostoli spessamente lo visitavano come loro compagno. Essendo egli una stagione solo nella sua cella, Severo e Gallo, suoi discepoli, istavano di fuori e aspettavano; e subitamente venne loro grande tremore, e incominciarono a sentire più persone nella cella favellare con lui. E l'altro dì, quando el domandarono chi era a favellare con lui, ed egli rispose e disse: «Io lo vi dicerò, ma pregovi che nol diciate altrui: santa Maria e santa Agnesa e santa Tecla vennero a me». E non solamente quello dì, ma spessamente confessò ch'era visitato, e spesse fiate aveva veduto santo Pietro e gli altri Apostoli. E fue santo Martino di molta pazienzia; onde mai non fu veduto adirato nè turbato e non aveva in bocca se non parole utili ed umili, e mai non era lo suo cuore se non pieno d'ogni pietade e di caritade e di pace e di misericordia. E andando egli una stagione in su l'asino, vestito di vestimento asprissimo e con uno mantello nero, intoppò uomini a cavallo; e gli cavalli ebbero sì grande paura quando lo videro, che incominciarono tutti a spaventare e a ritrosire [2]. Allora, adirati gli uomini, smontarono de' cavagli, e presero santo Martino e sanza pietade lo cominciarono fortemente a battere: e egli con molta pazienzia apparecchiava loro le spalle e le reni; e quegli più s'adiravano, imperò che non credevano che gli dolessero quelle battiture; e più forte lo battevano. E poi quando si volleno partire, incontanente e' loro cavalli furono miracolosamente sì fermi e immobili che per nessuna condizione potevano muovere passo di quello luogo. Allora quelli conobbero la verità divina, e pentendosi di ciò ch'avevano fatto, andarono agli piedi di santo Martino e domandarono perdonanza; ed egli benignamente gli benedisse; e incontanente e' cavalli

---

[1] Adamo da S. Vittore, nel suo inno che è stato accolto nel Breviario, chiama S. Martino «*compar Apostolis*». Ved. CLEMENT, *op. cit.*, pag. 510.

[2] indietreggiare.

andarono liberi come prima. E fue di grande orazione, onde non stava nè ora nè momento che non orasse o leggesse. E s'alcuna cosa faceva co' le mani, sempre orava con la mente. E fu di molta asprezza al suo corpo: onde continovamente giaceva in terra, tenendo sotto uno cilicio per letto, e quando andava attorno e perveniva ad albergo, e li cherci e religiose persone apparecchiandogli con grande studio lo letto, egli non vi poteva giacere, anzi pianamente si poneva in terra a giacervi la notte. E fue di molta compassione inverso coloro che commettevano peccato, se si volevano pèntere; sì che tutti gli riceveva nel seno e nel grembo della compassione. Onde una istagione lo diavolo gli apparve, e ripreselo che perdonava così tosto a coloro che cadevano in alcuno difetto. E fue piatosissimo agli poveri, onde spesse fiate diede loro lo vestimento che portava in dosso. E vedendo una fiata una pecora tonduta, disse a' suoi discepoli: « Questa pecora adempiuta ha la parola del Vangelo di Cristo, imperò ch'ella aveva due gonnelle, ed hae data l'una al prossimo; e così dovèmo fare noi ». Ed ebbe grandissima potenzia sopra gli dimonii: onde spesse fiate li cacciava di sopra agli uomini e femmine, e di sopra a le bestie; e sottilissimamente gli conosceva in qualunque figura gli apparivano. E addivenne una stagione che 'l diavolo gli apparve vestito di porpora, in figura di re incoronato, e con calzamento d'oro e colla faccia allegra; e standо ambeduni una grand'otta [1] che non favellavano, disse el diavolo: « Conosci, Martino, colui che tu adori? Io sono Cristo, che voglio venire in terra, ma prima volli manifestare a te la mia venuta ». E santo Martino, ancora dubitando e maravigliandosi, non rispondeva; e 'l diavolo disse: « Martino, perchè dubiti di credere, vedendomi? ». Allora, ammaestrato santo Martino dallo Spirito Santo, disse: « Lo Signore Gesù Cristo non disse di venire in forma di re porpo-

[1] lungo tempo.

rato e incoronato; onde s'io non vedesse Cristo in quella forma nella quale fu morto, e colle margini [1] de li clavelli [2], non crederò che sia venuto». A queste parole lo dimonio si partì, e tutta quella cella rimase piena di puzza grandissima.

6. Della morte sua.

Approssimandosi la fine sua, fugli rivelata lungo tempo innanzi, l'ora della sua morte; ed egli la rivelò a' discepoli. E infra questo tempo andando ad uno vescovado ch'era in grande discordia, per cagione di pacificare la loro discordia, vide uno fiume lo quale era tutto pieno di mergoni [3], li quali si gittavano nel fiume e prendevano li pesci che non si guardavano. E santo Martino disse a li compagni: «Questi mergoni sono li dimonii che in questo modo, come vedete, prendono l'anime che non si guardano, e divoranle, e non si satollano». E incontanente comandò a li mergoni, e disse: «Dipartitevi quinci, ed andatene in contrada diserta, e incontanente tutti si raunarono e andarono negli monti e negli diserti. E stando santo Martino in quello vescovado alquanto tempo, incominciògli a venire meno la forza del corpo, e disse a li discepoli come egli moriva. Allora tutti con grande pianto dicevano: «O padre, perchè ci abbandoni? Oh, a cui ci lasci così sconsolati? Gli lupi rapaci assaliranno la tua greggia!». E santo Martino, mosso a pietade delle loro lagrime, incominciò egli a piangere, dicendo: «Messere, s'io sono utile al tuo popolo, ancora non rifiuto fatica: ma sia la volontà tua». Onde egli dubitava quello ch'egli dovesse più tardi volere; imperò che non abbandonava volentieri e' discepoli, e non voleva più indugiare d'andare a Cristo. E stando in sul letto colla febbre, fue pregato da li di-

---

[1] impronte, cicatrici.
[2] chiodi.
[3] smerghi, uccelli comunemente detti *Martin pescatore*.

scepoli suoi che tenesse sotto alcuna cosa più morbida, per la infermitade, imperciò che giaceva in terra, e non aveva sotto per letto altro che un cilicio. Egli rispose e disse: «Non si conviene al cristiano, figliuoli miei, di morire altrove che in cilicio e in terra: onde se io vi desse altro esempio, peccherei». E stando sempre intento in cielo colle mani e colli occhi, non si staccava dalla orazione lo suo spirito; e stando supino nel letto, fue pregato da' suoi discepoli che per riposo del corpo giacesse in lato. Egli rispose e disse: «Lasciatemi, fratelli miei, guardare anzi el cielo che la terra, acciò che lo spirito mio si dirizzi in seno a Dio». E dicendo queste parole, vide il diavolo istare presso al letto e disse: «Or che fai tu qui, bestia crudele? Tu non troverai in me nissun peccato, ma il grembo di Abramo mi riceverà». E dette queste parole rendè lo spirito a Dio, anno Domini CCCCXLVII; e egli avea anni ottantuno, e la faccia sua risplendente come già fosse glorificata; e da molti fue udito canto d'angeli intorno al corpo suo santissimo. E alla sua morte si raunarono li Pitavesi e li Turonici, e fue tra loro grande contenzione; onde dicevano quegli di Pitavia: «Egli è nostro monaco, e noi lo rivolèmo», e quelli di Turonia dicevano: «Iddio lo tolse a voi e donollo a noi». E nel mezzo della notte, per volontade di Dio, tutti quegli di Pitavia ch'erano venuti al corpo, furono addormentati. E quegli di Turonia presero lo corpo beatissimo e calarolo per le finestre, e misolo in una nave nel fiume che si chiama Ligeri[1], e andarono con esso con grande letizia a Turonia. E santo Saverio, vescovo di Colonia, stando la domenica, dopo mattino[2], vide angeli che portavano in cielo quella santissima anima; e avvidesi poi che in quello punto era passato santo Martino di questa vita. E udendo cantare gli angeli, chiamò l'archidiacono suo, e domandolli

[1] la Loire.
[2] mattutino: era la prima ora canonica, l'alba.

se egli udiva nulla in cielo; e egli rispondendo che non udiva nulla, disse santo Saverio: « Ascolta, diligentemente ». E mentre che l'archidiacono ascoltava, e santo Saverio fece orazione a Dio ch'aprisse gli orecchi dell'archidiacono, e incontanente incominciò a sentire lo canto degli angeli. E santo Saverio disse: « Quello è lo mio Signore e padre Martino, ch'è passato di questa vita, la cui anima ne portano in cielo li angeli ». E Severo monaco [1], lo quale scrisse la vita di santo Martino, stando dopo mattino, fue lievemente addormentato, e secondo ch'egli dice in una pistola, santo Martino gli apparve vestito di bianco vestimento, con faccia rossa come fuoco, con occhi risplendienti e colli capelli purpurei, con un libro nella mano diritta; e nel quale libro si conteneva la vita di santo Martino, secondo che Severo monaco l'avea scritta. E datagli santo Martino la benedizione, andavane in cielo con gli angeli: e Severo voleva andare con lui: e in questa visione fue desto Severo: e dopo alquanti dì vennero novelle che santo Martino era passato di questa vita in cotal dì e in cotale ora. E Severo trovò che in quella medesima ora aveva veduta la visione nella quale egli era passato. E in quello medesimo dì santo Ambruogio, vescovo di Milano, dicendo la messa a l'altare, e stando dopo l'altare in quello spazio tra la profezia e la pistola [2], fue addormentato; e non essendo nessuno ardito di destarlo, lo soddiacono non volendo andare sanza la benedizione, essendo già passate due o tre ore, destarono lo vescovo li cherci, e dissero: « O padre, l'ora è passata, e 'l popolo non puote più aspettare ». E santo Ambruogio disse: « Non mi turbate, chè 'l mio fratello Martino è andato a Dio, e io sono istato presente a fare l'ufficio alla sua sepoltura; ma non ho

---

[1] Sulpizio Severo, che visse nel V secolo, scrisse una narrazione prosastica della vita del Santo, a cui s'ispirarono i poeti successivi. È pubblicata nel fascicolo 48 dei *Patrum Sanctorum ospuscula* dell'HURTER.

[2] verso il lato destro dell'altare, dove appunto si legge dal sacerdote celebrante l'epistola di S. Paolo ai Corinti.

compiuto la ultima orazione, imperò che voi mi destaste ». Allora notarono lo dì e l'ora, e trovarono che allora santo Martino era andato a Dio.

7. Della sua traslazione.

Gli re di Francia sogliono portare ne le loro battaglie la cappa ch'hanno di santo Martino; e imperciò anticamente quelli che guardavano quella cappa erano detti cappellani. E dopo la morte di santo Martino anni sessantaquattro, santo Perpetuo vescovo, suo successore, avendo molto cresciuto la sua chiesa, e volendo trasportare lo corpo suo nella ecclesia, provò una fiata, e non poterono mutare lo sipolcro, e alla seconda fiata nè a la terza, non poterono. E lasciando stare, per non toccarlo più, apparve loro uno massaio [1] bellissimo, e disse: « Non vedete voi che santo Martino è venuto ad aiutarvi, se voi lavorerete? ». Allora quelli incominciarono, e egli vi puose la sua mano santissima; e incontanente lo mossero agevolmente, e puoserlo in quello luogo ov'è ora, e quello massaio non fue più veduto. E questa trasmutazione si celebra del mese di luglio [2]. E allora due compagni, l'uno dei quali era cieco e l'altro contratto, e 'l cieco portava lo contratto e 'l contratto mostrava la via al cieco, e così mendicando accattavano molta pecunia; e quando intesero che molti infermi erano curati a quello trasportamento di quel santissimo corpo, ebbono paura che non sanicasse loro, imperò che volevano anzi stare così, per guadagnare; e fuggirono in altra contrada ove non credevano che passasse quello corpo benedetto santissimo. E così fuggendo, disavvedutamente s'intopparono in lui, e imperciò che ispessamente

---

[1] vedi nota a pag. 309.

[2] Ma la festa del Santo rimase fissata l'11 novembre. Il trasporto della salma e il miracolo che ne seguì (raccontato poche righe appresso) vennero dipinti molto bene dal pittore secentesco Paolo Finoglia, in una lunetta della Certosa di san Martino a Napoli.

Iddio concede beneficio a l'uomo contra sua volontade, cioè che no 'l va caendo e no el prega e non vuole, furono curati coloro contra loro volontade.

Molti altri miracoli e esempli virtuosi adopera Iddio per gli meriti di santo Martino benedetto; gli quali non sono iscritti qui. *Deo gratias. Amen.*

ANNOTAZIONI

Questa leggenda riproduce il racconto di Jacopo da Varagine, non però interamente, nè sempre esattamente.

La vita di S. Martino venne scritta in prosa latina da Sulpizio Severo e poi verseggiata da Paolino di Périgueux, vissuto nel V secolo in Francia, nella città di questo nome. Da questi documenti trasse materia Gregorio di Tours per i suoi due libri *De virtutibus sancti Martini episcopi*, che vennero poi a loro volta verseggiati elegantemente da Venanzio Fortunato.

Le reliquie di S. Martino a Tours furono oggetto di grande venerazione per molti secoli, ma la magnifica basilica dov'esse si conservavano, saccheggiata una prima volta dai Protestanti nel 1562, venne demolita fino dalle fondamenta dal cieco fanatismo dei Giacobini nel 1793, i quali vollero aprire una strada pubblica sull'area di quel tempio, perchè nessuno potesse più ricostruirlo. Molte città hanno dedicato qualcuna delle loro chiese a san Martino; ricorderemo Colonia sul Reno, che è dominata dall'imponente e massiccia torre della chiesa del Santo, alta più di 80 metri; Lucca, che a S. Martino ha intitolata la sua magnifica cattedrale [1]; Napoli che alla memoria di lui ha consacrato la sua bella e grande Certosa, vero museo d'arte. Tanto sulla facciata del Duomo di Lucca, come sulla chiesa di S. Martino a Pisa si vede scolpita l'immagine del santo, a cavallo, in atto di dividere il mantello con la spada, per ricoprire un povero tremante di freddo: soggetto che venne sovente riprodotto anche in pittura. Vedi il quadro di Van Dych nel Castello di Windsor.

Un intero ciclo di pitture rappresentanti la vita del Santo, opera del senese Simone Martini, si veggono nella basilica di san Francesco in Assisi.

Una *Historia di S. Martino* fece stampare in Firenze nel 1558 maestro Zanobi da Barberino « che non ha mai in casa un fiorino ».

[1] Coniò anche delle monete dette *cavallotti* perchè recavano l'immagine del Santo a cavallo.

LA LEGGENDA DI S. GIROLAMO

[*Pubblicata dal Manni, vol. IV, pag. 1 e segg.*].

Girolamo fu figliuolo d'Eusebio, nobile uomo, e fu nato nel castello di Stridone, che sta ne' confini tra Dalmazia e Pannonia. Essendo Girolamo ancora fanciullo, andò a Roma, e ivi fu pienamente ammaestrato di lettere greche, ebraiche [1] e latine. Nella grammatica ebbe per maestro Donato [2], nella retorica Vittorino [3] arringatore. Nelle scritture divine s'esercitava il dì e la notte, e indi trasse desiderosamente quello ch'egli sparse abbondevolmente. Poi a uno tempo, siccome egli scrive nella pistola che mandò ad Eustochio [4], leggendo lui il dì Tullio, e la notte Platone, molto desiderosamente, perocchè il parlare non ornato nel libro de' Profeti non gli piaceva, avvenne che intorno al mezzo della quaresima sì subita febbre e sì ardente gli prese, che, raffreddando già entro il corpo il calore della vita, regnava solo nel petto, onde giudicandolo i parenti come morto, apparecchiavano le cose per seppellirlo. E così stando, subitamente egli, cioè la sua anima,

---

[1] Le lettere ebraiche furono studiate da Gerolamo non a Roma ma a Gerusalemme.

[2] celebre grammatico.

[3] celebre retore africano, che insegnò a Roma sotto Costanzo e si convertì da vecchio alla fede cristiana; vedi pag. 539.

[4] figlia di Paola, nobilissima matrona romana, che essendosi votata a Dio, andò con la madre a Betlemme e vi fondò un ritiro, dove morì nel 418. A lei è indirizzata la XX lettera di Gerolamo, di cui più avanti son riportati vari tratti.

fu menata innanzi a una sedia dove sedeva un grande giudice, e fu domandato di che condizione egli fosse. Rispose che era cristiano. E 'l giudice disse: « Tu menti, tu se' tulliano [1] e non cristiano, imperocchè dove è il tuo cuore, ivi è lo tuo tesoro ». Allora Girolamo diventò come mutolo, di che lo giudice comandò che fosse battuto durissimamente. Allora egli, gridando, disse: « Misericordia, misericordia ti addimando, Signore! ». E allora quelli ch'erano presenti, pregarono il giudice che perdonasse al giovane, ed egli incominciò a giurare per Dio e disse: « Messere, se io avrò, ovvero leggerò mai libri secolareschi, sì t'abbia io per rinnegato ». E a queste parole del saramento [2] fatto, Girolamo si risentì e trovossi tutto bagnato di lagrime, e per le predette battiture ch'avea ricevute dinnanzi alla sedia, si trovò tutte le spalle livide molto terribilmente. Poi da quell'ora innanzi, si diede con tanto studio a leggere la Divina scrittura, che mai libri de' pagani non avea tanto studiati, nè con tanto affetto. Ed avendo anni 34, fu fatto cardinale della Chiesa di Roma, e morto papa Liberio, fu gridato che Girolamo era degno d'essere Sommo Sacerdote; ma perch'egli usava per zelo di Dio riprendere le vanità e' difetti di certi chierici, i monaci indignati contro di lui, se 'l posono al petto, e maliziosamente per vestimento di femmina, come di ciò dice Giovanni Beleth, villanamente lo schernirono in questo modo. Che levandosi Girolamo per andare a dire il Mattutino, com'era sua usanza, trovò un vestimento femminile al capo del suo letticciuolo, siccome i suoi invidiosi avversari ve lo avevano posto, ed e' credendosi che fossero li suoi, sì se li mise indosso, e con essi andò nella chiesa. E ciò feciono li suoi nemici per infamarlo, acciocchè fosse manifesto ch'egli aveva una femmina nella sua camera. La qual cosa vedendo Girolamo, diede luogo a

[1] ciceroniano.
[2] fatto il giuramento.

tanta loro malizia, onde si partì subito da Roma e sì se ne andò in Costantinopoli e a Gregorio Nazianzeno [1], vescovo della città; e poichè con lui fu stato alquanto e da lui bene ammaestrato nella divina e santa scrittura, si partì, e sì se n'andò in quei paesi [d'Oriente] ad abitare nell'eremo, nel quale luogo quante cose egli sostenne per amore di Cristo, esso medesimo lo scrive ad Eustochio così dicendo: « Oh quante volte io nell'ermo, in quella oscura solitudine la quale per ardore del sole incende tutti, ed è di aspero abitamento a' monaci, pensava d'essere tuttavia nelle delicatezze di Roma, per operazione del nemico! [2] Erano inasprite le membra, e difformate per l'aspro vestimento del sacco, e la mia pelle aveva presa forma nera, come di saracino, e continuamente stava in pianti e lamenti, e se pur alcune volte, contrastando me, il sonno sopravvegnente mi abbattesse, in sulla terra ignuda poneva a giacere le mie ossa. Del mangiare e del bere taccio, conciossiachè eziandio i monaci infermi usano di bere acque fredde, e l'usare cibi cotti si è appo loro riputato lussuria; e pertanto essendo io compagno degli scarpioni e delle fiere bestie, spesse volte mi venìa a memoria la compagnia delle donzelle di Roma, e nel freddo corpo e nelle carne mortificata gl'incendi della lussuria rampollavano, sicchè continuamente piagneva, e la carne contrastante sottometteva alla fame di tutta la settimana, e spesse volte congiunsi il dì con la notte, niente mangiando. Non mi rimaneva dalle battiture del petto, infinochè il Signore mi sovvenia con alcuna quietudine, e ancora la mia celletta io temeva, per la coscienza de' mali pensieri, e adirato aspramente, solo nato, forava [3] i deserti, e Iddio me ne sia testimonio che alcuna volta dopo le molte lagrime mi pareva essere tra le schiere degli angeli ». E compiuta che ebbe ivi la penitenza, e per tempo di quattro anni,

[1] celebre oratore e scrittore: uno dei padri della chiesa greca.
[2] del diavolo.
[3] solo solo penetrava nei deserti.

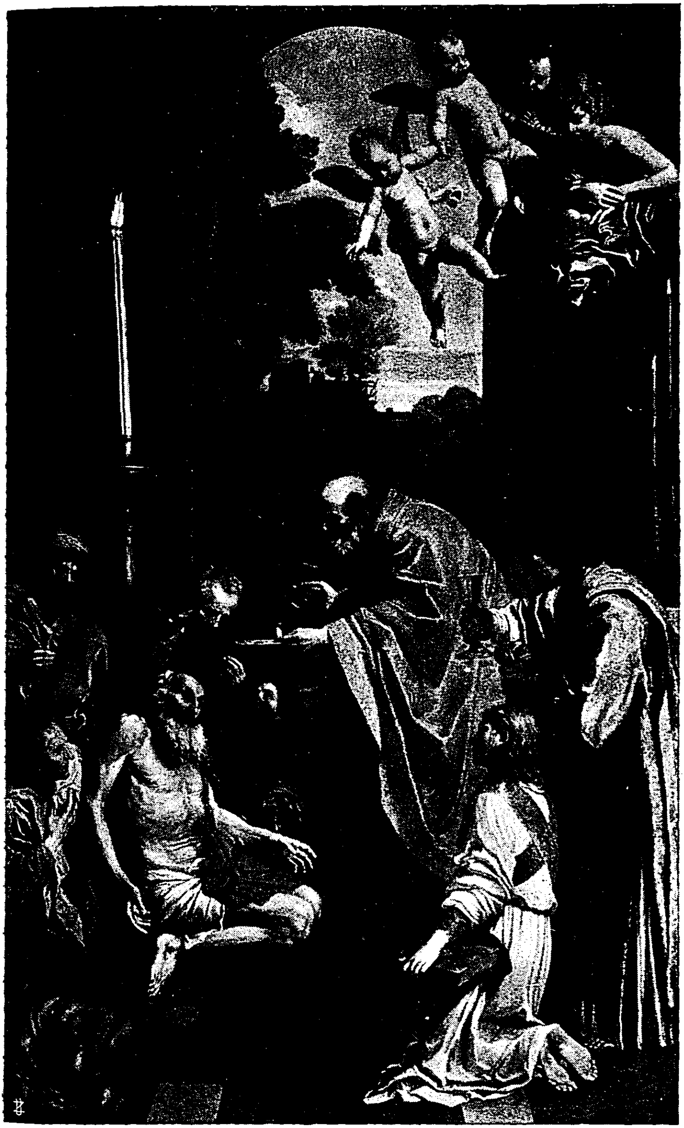
andossene a la città di Betlem, nel qual luogo siccome savio animale offerse sè a dimorare alla mangiatoia del Signore [1]. La sua Bibbia, la quale con sommo studio egli s'aveva fatta [2], e gli altri libri leggendo, digiunava tutto il dì infine alla notte, e ragunati molti discepoli in santo proponimento nel traslatare le sante scritture, cinquant'anni e sei mesi s'affaticò [3], e perseverò in verginitade fino alla fine della sua vita. Finalmente tanto s'affaticò e afflisse che venne in tanta debolezza che per se medesimo non si poteva rizzare, anzi aveva appiccata alla travicella sopra al suo letticciuolo una funicella, alla quale s'appiccava, volendosi vestire. Un dì stando Girolamo a dire lo vespro co' suoi frati, subitamente un leone entrò dentro nel monasterio, il che veduto che fu, gli altri frati per paura si fuggirono, ma Girolamo gli si fece incontro, come a suo ospite, e lo leone gli mostrò la zampa, la quale era magagnata [4], onde fece chiamare i frati e comandò loro che lavassono quella zampa e cercassono diligentemente lo difetto che vi fosse, e avendo ciò fatto, trovarongli alcuna enfiatura per certo stecco che dentro v'era, di che lo curarono diligentemente; e quando e' fu guarito, lasciando ogni salvatichezza, stavasi con loro, come animale mansueto e dimestico. Allora intendendo Girolamo che, non tanto per lo difetto che lo leone avesse nelle zampe, ma che Dio il vi avesse mandato per loro servigio, con consiglio dei suoi frati sì gli pose cotale ufficio, cioè ch'egli menasse alla pastura e guardasse uno loro asino, il quale recava loro le legna del bosco, e lo leone ciò faceva con molta intelligenza, a modo d'ingegnoso pastore, chè andando alla pastura sempre lo accompagnava, e così mentre che pasceva stava alla sua guardia, e acciò che

[1] si pose in ginocchio alla mangiatoia, dove erano stati l'asinello e il bue.

[2] ricopiata.

[3] Il computo è errato, perchè Gerolamo cominciò la traduzione nel 382, onde anche ammettendo che vi avesse lavorato fino alla morte (420), sono 38 anni.

[4] ferita.



DOMENICHINO – *La morte di S. Girolamo.*

(Roma – Galleria Vaticana). (fot. Anderson).

andossene a la città di Betlem, nel qual luogo siccome savio animale offerse sè a dimorare alla mangiatoia del Signore [1]. La sua Bibbia, la quale con sommo studio egli s'aveva fatta [2], e gli altri libri leggendo, digiunava tutto il dì infine alla notte, e ragunati molti discepoli in santo proponimento nel traslatare le sante scritture, cinquant'anni e sei mesi s'affaticò [3], e perseverò in verginitade fino alla fine della sua vita. Finalmente tanto s'affaticò e afflisse che venne in tanta debolezza che per se medesimo non si poteva rizzare, anzi aveva appiccata alla travicella sopra al suo letticciuolo una funicella, alla quale s'appiccava, volendosi vestire. Un dì stando Girolamo a dire lo vespro co' suoi frati, subitamente un leone entrò dentro nel monasterio, il che veduto che fu, gli altri frati per paura si fuggirono, ma Girolamo gli si fece incontro, come a suo ospite, e lo leone gli mostrò la zampa, la quale era magagnata [4], onde fece chiamare i frati e comandò loro che lavassono quella zampa e cercassono diligentemente lo difetto che vi fosse, e avendo ciò fatto, trovarongli alcuna enfiatura per certo stecco che dentro v'era, di che lo curarono diligentemente; e quando e' fu guarito, lasciando ogni salvatichezza, stavasi con loro, come animale mansueto e dimestico. Allora intendendo Girolamo che, non tanto per lo difetto che lo leone avesse nelle zampe, ma che Dio il vi avesse mandato per loro servigio, con consiglio dei suoi frati sì gli pose cotale ufficio, cioè ch'egli menasse alla pastura e guardasse uno loro asino, il quale recava loro le legna del bosco, e lo leone ciò faceva con molta intelligenza, a modo d'ingegnoso pastore, chè andando alla pastura sempre lo accompagnava, e così mentre che pasceva stava alla sua guardia, e acciò che

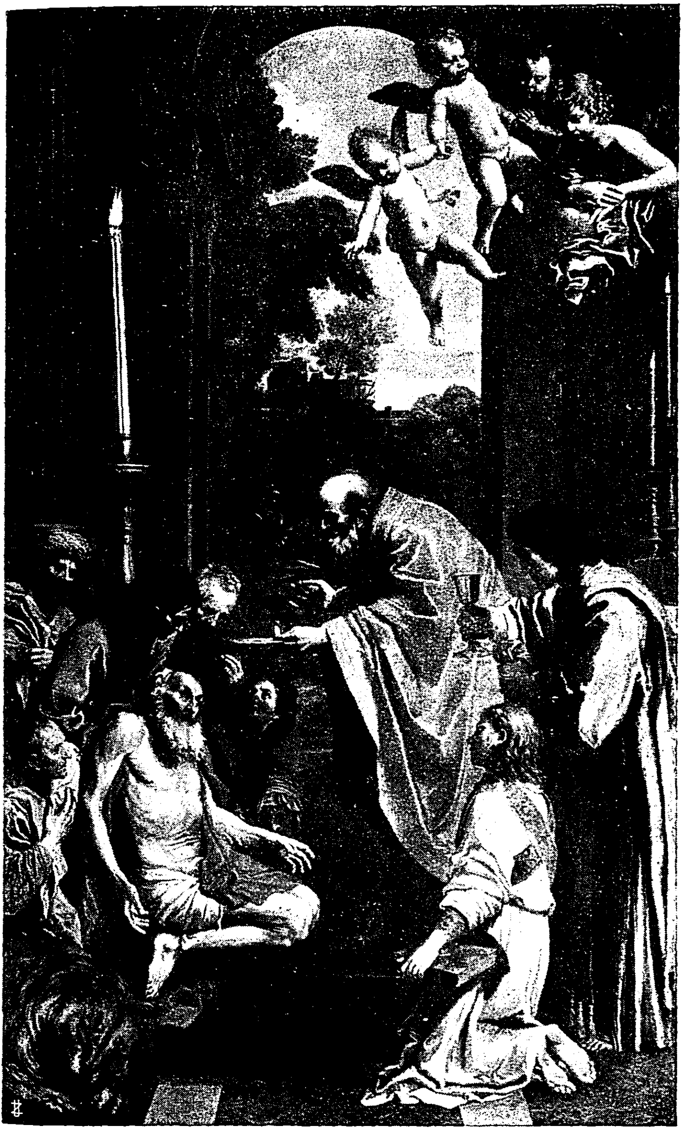
---

[1] si pose in ginocchio alla mangiatoia, dove erano stati l'asinello e il bue.

[2] ricopiata.

[3] Il computo è errato, perchè Gerolamo cominciò la traduzione nel 382, onde anche ammettendo che vi avesse lavorato fino alla morte (420), sono 38 anni.

[4] ferita.



DOMENICHINO – *La morte di S. Girolamo.*

(Roma – Galleria Vaticana). (fot. Anderson).

pascesse se medesimo e l'asino compiesse la sua opera, sempre all'ore debite tornava con lui a casa. Or addivenne che un dì, pascendo l'asino e lo leone addormentandosi per grave sonno, passando indi certi mercatanti con cammelli, vedendo che 'l predetto asino era solo, sì 'l se ne menarono, e lo leone isvegliandosi e non vedendo l'asino, discorrendo e mugghiando d'intorno e guardando presso e non trovandolo, si ritornò al suo monistero, e per vergogna non fu ardito di entrare dentro, com'era usato. E vedendo i frati com'egli era tornato più tardi che non soleva e sanza l'asino, pensaronsi che per costringimento di fame lo s'avesse mangiato, e non volendo dargli il suo usato cibo, sì gli dicevano: « Va' e manùcati l'avanzo dell'asino, che t'è avanzato, e riempi molto bene la tua ghiottornia ». Ma dubitando che non avesse commesso questo male, certi di loro andarono alle pasture, cercando se trovassino l'asino vivo, ovvero alcuno segno di morte, e non trovandone nulla, tornaronsi a casa e riferirono a Girolamo questo fatto, e avendo bisogno de' servizi che faceva l'asino, e non avendone altro, deliberarono che lo lione gli facesse egli, e tagliando la legna nel bosco, le ponevano addosso al leone, ed egli mansuetamente ciò sosteneva e recavale al munistero.

Or avvenne che un dì, avendo lo lione compiuta l'opera sua, uscì fuori e andavasi discorrendo per la foresta, forse se per ventura potesse rinvenire lo suo compagno asino; e così andando, guardò, e vide venire dalle lunge i predetti mercatanti coi loro cammelli carichi, col predetto asino innanzi. Ora è usanza di quelle contrade che quando vanno alla lunga con molti cammelli, acciocchè vadano più diritti, mettono loro innanzi un asino per guida, legato con una funicella al collo. Onde lo leone, riconosciuto che ebbe l'asino suo, subito con grande mugghio corse loro addosso, di che gli uomini per paura si misono alla fuga, e lo leone con mugghi terribili, e percotendo la terra fortemente colla coda, si mise innanzi tutti que' cammelli così carichi e costrin-

segli [a seguirlo], finchè li condusse tutti al monistero. Vedendo ciò i frati, annunziarono al beato Girolamo il fatto, ed egli disse, sappiendo le cose che doveano venire: « Andate, frati miei, e apparecchiate per gli ospiti che vengono, quello che fa bisogno ». Non aveva ancora compiuto di dire Girolamo, che uno messo giunse a lui e disse: « Alle porte nostre sono ospiti, i quali domandano di voler parlare all'abate ». Di che Girolamo gli fe' venire dentro, ed eglino, come gli furono dinnanzi, gli si gittarono a' piedi, domandandogli perdonanza della loro colpa, ed egli levandosi benignamente suso: « Prendete liberamente il vostro, e siate ammaestrati per innanzi di non tôrre l'altrui ». Ed egli pregarono santo Girolamo che prendesse la metà dell'olio che eglino avevano, per benedizione, di che per niuno modo egli nol volea ricevere; ma egli tanto lo pregarono che per consolazione di loro il ricevette, ed anche essi promisono di voler sempre dare ogni anno a' quei frati cotale misura d'olio, e così comandarono e ordinarono alle loro rede [1] che sempre dovessono fare.

Dice Giovanni Beleth che per cagione che insino a quel tempo tutti i religiosi cantavano e dicevano ciascheduno quello Officio che gli piaceva, lo imperadore Teodosio, spirato da Dio, pregò papa Damaso [2] che imponesse [3] ad alcuno uomo sufficiente il quale ordinasse il modo dell'Officio ecclesiastico. Ond'egli, conoscendo Girolamo uomo sufficiente e ammaestrato di lingua latina, greca ed ebrea, e sommo in divina sapienza [4] sì gli commise la detta opera; laonde Girolamo ciò fece sollecitamente, e divise i salmi del Salterio per il dì della dima [5]; e per ciascuno dì assegnò suo proprio notturno ed ordinò che si dicesse *Gloria Patri* nella fine di ciascun salmo, e ordinò le Pistole e i Vangeli da dire

[1] ai loro eredi.
[2] regnò dal 366 all'84.
[3] comandasse.
[4] teologia.
[5] settimana, dal latino *hebdomas*.

e cantare nel detto ufficio, fuori che 'l canto [1]. E le dette cose mandò per iscritto ordinatamente al sommo pontefice. Onde lo detto papa e i cardinali, veduto che l'ebbono, molto piacque loro, di che subito l'autenticarono [2], e ordinarono che così si dovesse sempre dire. E dopo queste cose, Girolamo sì s'ordinò la sua sepoltura sulla bocca della spelonca nella quale lo Signore nostro nacque; nel qual luogo, compiuti anni novanta e mesi sei della sua vita [3], fu seppellito.

ANNOTAZIONI

Volgarizzamento della *Legenda Aurea*. Gerolamo, Ambrogio, Agostino e Gregorio sono i quattro grandi dottori della Chiesa latina, e come tali furono dipinti da Raffaello a lato dell'altare nella *Disputa del Sacramento* delle Stanze Vaticane.

La maestosa figura dello Stridonese tentò molti artisti, dal Carpaccio al Dürer, dal Botticelli al Correggio. Il primo in una serie di quadri nella Chiesa degli Schiavoni a Venezia rappresentò le varie vicende della vita del Santo; il Dürer ne trasse argomento per una delle sue più celebri incisioni; il Botticelli lo dipinse in Ognissanti di Firenze in atto di scrivere la Bibbia, e finalmente il Correggio lo figurò in atto di offrire la Bibbia stessa alla Vergine e al Bambino, in uno dei più luminosi tra i suoi dipinti, che si conserva nella Galleria di Parma.

La morte di S. Gerolamo ispirò al Domenichino il suo grande capolavoro, oggi nella Pinacoteca Vaticana. Nella medesima galleria è anche un quadro appena abbozzato a chiaro scuro da Leonardo, rappresentante S. Gerolamo penitente.

Una buona scelta degli scritti di S. Gerolamo venne pubblicata a Torino nel 1920 dalla Società Editrice Internazionale a cura di A. Ficarra, sotto il titolo di *Florilegium Hieronymianum*. Veggansi anche gli studi pubblicati dai Cardinali Maffi, Mercier e Gasquet col titolo di *Conferenze Geronimiane*. Roma, Tip. Vaticana, 1920.

---

[1] questo l'ordinò Gregorio.
[2] approvarono.
[3] Girolamo morì nel 420, il 30 di settembre. Era nato tra il 340-42, e però il computo dell'età non è esatto: aveva circa ottant'anni.

LA LEGGENDA DI SANT'AMBROGIO

[*Pubblicata dallo Zambrini, vol. II, pag. 350*].

Ambruosio, figliuolo d'Ambrosino prefetto di Roma [1], stando nella culla in sala del palagio, e dormendo, subitamente venne uno sciame d'ape e copersegli la bocca e la faccia in tal modo come s'elle entrassono nell'arnie loro e uscissono insieme: le quali api poscia si levarono in tanta altezza dell'aria che non si potevano vedere con occhi d'uomo. La qual cosa essendo così fatta, il padre, spaventato, disse così: « Se questo fanciullo avrà a vivere, grande fatto sarà! [2] ». Poscia quando venne crescendo, e vedea la madre e la sirocchia, santa vergine [3], baciare la mano a' preti, per giuoco porgea la mano a la sirocchia, e dicea: « E' conviene che tu mi baci la mano », e quella, non sapendo quello che dovea intervenire, si rifiutava di fare. Ammaestrato dunque a Roma di lettera, con ciò fosse cosa che li andasse bene per mano le ragioni del pretore [4], fu mandato da Valen-

[1] S. Ambrogio nacque a Treviri nel 340 da un patrizio romano che era stato mandato colà come prefetto delle Gallie. Il palazzo degli Ambrosii a Roma sorgeva tra il portico d'Ottavia e il tratto di Marcello, dove oggi è la chiesa di S. Ambrogio in Maximo. La famiglia tornò a Roma quando Ambrogio era ancora fanciullo.

[2] diventerà grande. Il fatto è narrato da Paolino che fu discepolo e segretario del Santo, e poi divenne vescovo di Nola; egli aggiunse che lo sciame d'api simboleggia l'elevatezza degli scritti di S. Ambrogio.

[3] Marcellina, sorella maggiore di 10 anni ad Ambrogio, che nel Natale del 354 pronunziò i voti di castità, e si diede a vita monastica con alcune compagne nella casa paterna. S. Ambrogio aveva anche un fratello, maggiore a lui di due anni, di nome Satiro.

[4] essendo capace di tenere l'ufficio di pretore.

ziano[1] imperadore a reggere le provincie di Liguria e di Emilia[2]. Essendo venuto a Melano, e non avendovi vescovo, raunossi il popolo a provvedersi di vescovo. Ma nascendovi uno grande rumore tra gli ariani ed i cattolici del chiamare[3] il vescovo, andò là Ambruosio per pacificare quella discordia. E incontanente sonò una voce e disse: «Ambruosio vescovo!». Nella quale tutti ad uno animo acconsentirono, gridando: «Ambruosio vescovo!». La quale cosa quegli conoscendo, per rimuoverli da sè con paure, uscendo della chiesa, salìo in sedia[4], e contra sua usanza, comandò che fosse fatto tormenti alle persone[5]. E facendo ciò, il popolo neentedimeno gridava: «Il peccato tuo sia sopra noi!». Allora fece entrare a sè palesemente le meretrici, a ciò che, veduto questo, si ritraesse il popolo dal suo eleggere[6]. Ma non giovando a questo nulla, e sempre il popolo gridando: «il peccato tuo sia sopra noi»; entro la mezzanotte si mise a fuggire, e pensandosi d'andare a Como, la mattina fu trovato innanzi alla porta di Melano, la quale si chiama Romana. Il quale, così trovato, essendo guardato dal popolo, fu mandata ambasciata allo 'mperadore Valenziano; il quale con grande allegrezza ricevette[7] che i giudici i quali erano mandati da sè fossero domandati per sacerdoti. Rallegrossi anche il probo prefetto[8], di ciò che la parola sua, la quale avea detta, era adempiuta: però ch'egli avea detto quando andava, dandogli le comandamenta: «Va', e fa' non come giudice, ma come vescovo». Ancora fra questo rapporta-

---

[1] Valentiniano.

[2] Egli risiedeva a Milano, già scelta da Diocleziano come sede di un Cesare.

[3] nominare. Allora si usava nominare il vescovo per acclamazione.

[4] si recò al tribunale.

[5] contro la sua abitudine volle mostrarsi crudele perchè il pòpolo desistesse dal pensiero di nominarlo vescovo.

[6] Vuol fingersi peccatore per essere reputato indegno della carica.

[7] apprese.

[8] cioè il padre d'Ambrogio. Il volgarizzatore, scambiando, fa di Probo un sostantivo.

mento che si faceva allo 'mperadore; sì si nascose un'altra volta, ma fu trovato ancora. [Allora si battezzò] conciofosse cosa che non fosse ancora battezzato, e in capo degli otto dì fu messo in sedia vescovile [1]. E dopo quattro anni, essendo venuto a Roma, la sua sirocchia, vergine consacrata [2], basciando la mano a lui, elli sorrise e disse: «Ecco, com'io diceva, che tu basci la mano al prete!».

Essendo andato in una città per ordinare alcuno vescovo, contrastando alla sua elezione la imperadrice Giustina [3] e gli altri eretici, perchè volièno alcuno di loro setta fosse ordinato, advenne che una delle vergini delli ariani paterini, la più svergognata dell'altre, salìo su ad alti [4], e prese santo Ambruosio per lo vestimento, vogliendolo tirare dal lato delle donne [5], acciò che battuto da esse con ingiuria, fosse cacciato fuori della chiesa. Alla quale disse Ambruosio: «Perch'io [6] non sia degno d'essere sì grande sacerdote, a te pure non si conviene di mettere mano contra a qualunque prete sia: onde dovresti temere il giudicio di Dio, che non te ne intervenisse alcuna cosa». Il quale detto si confermò per fatto, chè l'altro dì la portò morta al sepolcro, rendendole grazia, per vergogna [7] ch'avea ricevuto da lei; la quale cosa misse grande paura a tutti. Dopo questo, tornò a Melano, e sostenne molti agguati dalla imperatrice Giustina, la quale con donamenti e con oro commovea i popoli contra di lui. Conciò dunque fosse cosa che molti intendessero a mandarlo a' confini, uno di loro, più disavventurato degli altri, si mosse da tanto furore, che tolse a pigione una casa lungo la chiesa per questa cagione: acciò che tenendoci apparecchiato uno

[1] il 7 dicembre 374.
[2] fatti voti monastici.
[3] madre di Valentiniano II, che favoriva gli Ariani.
[4] sul prebistero, luogo riservato ai sacerdoti.
[5] usava allora che le donne stessero separate dagli uomini, in un'apposita navata della chiesa.
[6] benchè io.
[7] in cambio dello scorno.

carro, procurando ciò Giustina e comandando, più leggermente il pigliassero e mandassero a' confini. Ma, per giudicio, in quello die quelli che il si credea pigliare, di quella casa fu cacciato fuori, e mandato a' confini in quello carro medesimo. Al quale santo Ambruosio, rendendo bene per male, gli fece dare le spese e l'altre necessitadi. Erano in quello tempo indemoniati che gridavano a grandi boci d'essere tormentati da santo Ambruosio: e la 'mperadrice Giustina, abitando [1] con li ariani, dicea: « Ambruosio corrompe gli uomini per pecunia, ched elli si confessano indemoniati e tormentati da lui ». Allora subitamente uno di quelli ariani che erano ivi presenti, preso fu dal demonio, e gittossi nel mezzo di loro e dicea: « Voglia Dio che così siano tormentati come sono io, quelli che non credono ad Ambruosio! ».

E coloro, vergognatisi di ciò, pigliarono quello indemoniato e gittarolo entro in un pelago [2], e fecerlovi affogare dentro. Uno paterino, molto agro disputatore, duro e da non potere convertire alla fede, udendo predicare santo Ambruosio, sì li vidde all'orecchie uno angelo che li diceva le parole le quali e' predicava al popolo: la qual cosa quando ebbe così veduto, la fede la quale perseguitava, cominciò a difendere. Uno individuo chiamava le demonia, e mandavale a fare nocimento a santo Ambruosio: ma le demonia ritornavano a lui, e dicevano che non che a lui, ma pure alle porte della casa sua non si poteano appressare, però che uno fuoco da non potere essere soperchiato, armava tutto quello abituro, intanto che quelli che ne fossero di lungi ardea. Uno indemoniato, entrando in Melano, il demonio il lasciò, e uscendone il riprese. Dimandato di ciò, il demonio sì rispuose, che avea avuto paura d'Ambruosio. Uno, corrotto della reina per prezzo, entrò una notte

[1] parteggiando.
[2] propriamente mare, ma qui fossa d'acqua.

nella camera del santo per ucciderlo; e levando il colpo del coltello per dargli, incontanente gli si seccò [1] la mano. Una volta che gli uomini della città di Tessalonica avea fallato alcuna cosa contro lo 'mperadore [2], lo 'mperadore perdonò loro per gli preghi di santo Ambruosio, ma poi adoperando celatamente la malizia di quelli della corte, molti di quella città furono morti. La qual cosa quando santo Ambruosio ebbe ispiata, vietò a lo 'mperadore l'entrare della chiesa. Al quale dicendo lo 'mperadore che David ha commesso l'avolterio [3] e 'l micidio, el santo rispuose: « Tu che hai seguitato l'errante, e seguita il correggente ».

La qual parola quando lo 'mperadore ebbe intesa, sì l'ebbe sì per bene, che non contese di fare pubblica penitenzia [4].

Or fu Ambruogio di tanta astinenza che ogni dì, fuori che il sabato e la domenica e certe feste, digiunava. Fu ancora di tanta largitade e cortesia che ogni cosa dava ai poveri, nè non si riserbava nulla. Fu di tanta compassione, che quando alcuno si confessava da lui del suo cadimento si piangeva il santo sì amaramente che costringeva altresì di piangere lui. Di tanta umiltade e fatica fu, che i libri i quali dittava, elli stesso

---

[1] irrigidì.

[2] Teodosio il grande (379-383).

[3] adulterio.

[4] Nella Storia che il senatore Aurelio Cassiodoro compilò servendosi degli scritti di Teodoreto, di Sozomeno e di Socrate, e che è comunemente conosciuta col nome di *Storia tripartita*, è riferito il discorso che Ambrogio tenne all'imperatore: « Perchè tu, imperadore, dopo la cagione di cotanto furore non conosci la gravezza della tua presunzione, a te si confà che la ragione vinca la potenza. Con che occhi, vedrai tu il tempio del comunale signore? con che piedi scalpiterai lo smalto santo? come stenderai tu le mani a Dio, le quali gocciolano ancora di sangue non giusto? con che presunzione riceverai tu colla bocca tua il beveraggio del sangue di Cristo, quando per lo furore delle tue parole è sparso cotanto sangue senza ragione? Partiti, dunque, partiti, e non ti sforzare d'accrescere al secondo peccato la malvagità di prima. Ricevi il legame di che il Signore t'ha ora legato: ecco la grande medicina di sanitade ». — Quest'episodio venne rappresentato maravigliosamente dal Rubens nel suo quadro al Museo di Vienna.

con la sua mano scrivea, se non fosse già infermo. Di tanta piatade e dolcezza era, che quando gli veniva nunziata la morte d'alcuno prete, ovvero vescovo, piangea sì amarissimamente che appena si potea racconsolare. E quando era domandato perchè piangesse così i santi uomini che andavano alla gloria, sì disse: «Non pensate voi ch'io pianga perchè si partano, ma perchè e' m'entrano innanzi, e perchè si trovano malagevolmente chi sia degno di cotanto officio». Di tanta fermezza e fortezza era, che i vizi dell'imperadore ovvero di baroni, non palpitava [1], ma con libera voce li riprendea tutti costantissimamente.

Una volta, come dicono alcuni, andando lui a Roma, essendo albergato in una villa [2] di Toscana, a casa d'uno uomo ricchissimo molto, sì lo domandò sollecitamente dello stato suo. E l'uomo disse: «Lo stato mio, signore mio, è stato bene avventurato sempre e glorioso. Ecco che io abbo abbondanza di ricchezze sanza fine, con molti servi e bella e grande gente di figliuoli e di nepoti; e tutte cose abbo sempre avuto a mio volere, nè non sentii giammai che fosse tristizia». Udendo ciò il santo, maravigliossi fortemente, e disse ai compagni suoi: «Levate su, levate su, fuggiamo quinci, però che 'l Signore non è in questo luogo: affrettatevi, figliuoli, affrettatevi figliuoli, e non fate dimoranza neuna in fuggire, acciochè non ci colga più la vendetta di Dio, e involgaci insieme coi peccati di costoro». Sicchè fuggendo costoro, ed essendo andati un poco oltre, subitamente s'aperse la terra e inghiottì quell'uomo con tutti i suoi beni che s'appartenevano a lui, in tale maniera, che segnale veruno non ne rimase. La qual cosa veggendo santo Ambruosio, si disse: «Ecco, frati miei, come misericordievolmente Dio perdona quando elli affligge l'uomo in questa vita, e come aspramente s'a-

---

[1] toccava, palpava cautamente.
[2] città: *ville* francese.

dira quando dà le cose prosperevoli». Ma nel detto luogo rimase una profondissima fossa, la quale infino al dì d'oggi sta per testimonianza di questo fatto [1].

E veggendo santo Ambruosio la radice di tutti i mali cioè l'avarizia, crescere in tutti, e massimamente in coloro ch'erano ordinati in signoria, e anche in coloro ch'erano ordinati nei santi uffici, ch'ognuno rivendevano [2], incominciò fortemente a piangere, e pregò Domeneddio molto ferventemente, che lo traesse di questo mondo. La qual cosa quand'ebbe impetrata da Dio, rallegrossi e manifestollo a' suoi frati, che sarebbe stato con loro infino a Resurresso [3]. E pochi dì dapprima che si ponesse a giacere, abbiendo, dettato col notaio suo il quarantesimoquarto salmo, e cominciato coll'altro, subitamente, veggendo il detto notaio, uno piccolo fuoco, a modo d'uno scudo, coperse il capo suo, e a poco a poco gli entrò per la bocca, come abitatore in sua casa, e allora la faccia sua sì si fece come neve. In quello die fece la fine al dittare e allo scrivere, nè non potè compiere quello salmo, e da ivi a pochi dì infermò.

Allora il conte d'Italia [4] essendo a Milano, fecesi venire tutti i nobili uomini, dicendo che se cotale uomo andasse di questo mondo, sarebbe a pericolo di morte tutta Italia. Sicchè gli pregò ch'andassero a visitarlo e a pregarlo che egli s'accattasse da Domeneddio spazio di vita. La qual cosa udendo, quegli sì disse: «Non son

---

[1] Confronta questa narrazione con quella del CAVALCA nel *Pungilingua* e del PASSAVANTI nello *Specchio di vera penitenza.*

[2] Erano i simoniaci, contro i quali si scaglierà poi Dante:

> «O Simon mago, o miseri seguaci
> che le cose di Dio, che di bontade
> deono essere spose, e voi rapaci
> per oro e per argento adulterate....».
>
> (*Inferno,* XIX, I, 5).

[3] la Pasqua di reserruzione.

[4] Fin dai tempi di Diocleziano l'impero era stato diviso in tetrarchia, e uno dei Cesari abitava appunto a Milano.

sì vivuto tra voi ch'io mi vergogni di vivere, nè non ho paura di morire, abbiendo noi buono Signore ». In quello tempo trattavano quattro suoi diaconi tra loro chi fosse buono [1] dopo la morte di costui. Ed essendo molto di lungi, et abbiendo nominato così chetamente Simpliciano [2], sì che appena si potevano udire fra loro, elli, posto di lunge, gridò tre volte: « È vecchio, ma è buono ». Coloro, udendo ciò, spaventati fuggirono, e poscia lo elessero.

Onorato, vescovo di Vercelli, aspettando il passamento di Santo Ambruosio, sì li venne un sonno, e udì una voce la quale gli disse tre volte: « Leva su, ora si dee passare ». Questi si levò e venne ratto a Milano e diedegli il sacramento del corpo di Cristo, e incontanente che [Ambrogio] l'ebbe preso, distese le mani in modo di croce, e fra le parole dell'orazione mandò fuori lo spirito. Fu al tempo degli anni domini 397, ed essendo la notte della Pasqua portato il corpo suo alla chiesa, molti garzoncelli battezzati diceano che lo vedeano, sicchè altri il mostravano a li parenti [3] loro che sedea sulla sedia, altri che saliva, e mostravanlo a dito, altri diceano che avevano veduto una stella sul corpo suo.

ANNOTAZIONI

La narrazione è tratta dalla *Legenda Aurea*, la quale a sua volta è esemplata sulla Vita di Paolino. L'episodio delle api che si posano sulla bocca del fanciullo è un ricordo di quanto si narrava di Platone. S. Ambrogio è considerato come uno dei quattro massimi dottori della Chiesa, e però Raffaello lo dipinse accanto a S. Agostino nella *Disputa del Sacramento* e il Cor-

---

[1] capace, degno di succedergli.

[2] Era stato maestro di Ambrogio, e gli succedette sulla cattedra di Milano.

[3] genitori; v. pag. 529.

reggio in uno dei pennacchi della cupola di S. Giovanni evangelista a Parma.

Alla memoria di S. Ambrogio, Milano fin dal secolo IV aveva eretto una chiesa, sulle rovine d'un tempio pagano. Più tardi, nel XII secolo, venne costruita la famosa basilica che oggi si ammira, ricca di mosaici, di sculture e di pitture pregevolissime [1]. Il Santo riposa sotto l'altar maggiore entro un'urna d'argento.

Sant'Ambrogio fissò le norme della liturgia che ancor oggi si osserva dalla Chiesa milanese (*rito ambrosiano*) e dettò i famosi inni da cantarsi nelle ore canoniche, di cui il più conosciuto è quello di Compieta: « *Te lucis ante terminum Rerum creator poscimus* » ricordato anche da Dante (*Purgatorio*, canto VIII). L'opera più famosa di lui è l'*Exameron*, ossia la Storia della Creazione del mondo. I tre libri *De officiis ministrorum* possono dirsi un trattato di morale e un contrapposto cristiano all'opera di Cicerone.

Delle esemplari virtù e dell'alta intelligenza di Ambrogio fa affettuoso ricordo S. Agostino nel libro VI delle *Confessioni*, dove narra come dai discorsi di lui a poco a poco fosse tratto a ravvedersi dei propri errori e ad abbracciare la dottrina cristiana.

La Biblioteca Braidense conserva un raro incunabolo del 1492: *La vita et li miracoli del Beatissimo Ambrosio patrono de li Milanesi*, adorno di una rozza silografia rappresentante il Santo in abito vescovile col bastone pastorale nella destra e nella sinistra il flagello da usare contro gli eretici ariani. Questo è il suo attributo consueto.

---

[1] Vedi C. Romussi, *Sant'Ambrogio*, Milano 1897.

LA LEGGENDA DI SANT'AGOSTINO

[*Pubblicata dallo Zambrini, vol. II, pag. 43*].

Agustino, dottore nobile, nacque ne la provincia d'Africa, nella città di Cartagine [1], d'onesto parentado. Il suo padre ebbe nome Patricio e la madre Monica. Nell'arti liberali sufficientemente ammaestrato: per la qual cosa era tenuto sommo filosofo e maestro alluminatissimo, però che i libri d'Aristotile e tutti li libri dell'arte liberali, qualunque potèo avere, per se medesimo gli apparò e intese, sì com'elli medesimo dice nel libro delle *Confessioni:* « Essendo reissimo, e servo delle cupidezze, per me medesimo gli lessi e intesi qualunque io potei leggere [2] ». Ancora dice in quel medesimo libro: « Ciò ch'è dell'arte del parlare e di quistionare, e ciò ch'è dell'arte del misurare e de' numeri, sanza grande malagevolezza e sanza ammaestramento d'uomo intesi. Tu sai, Signore mio Domeniddio, che l'avaccezza [3] dello 'ntendere si è tuo dono, ma io non te ne sacrificava [4], messere, ma imperò che la scienza sanza la carità giammai non edifica, ma enfia [5], caddi nello errore de' Manicei, i quali dicono che Cristo ebbe corpo fantastico,

---

[1] Più esattamente a Tagaste, nella prov. di Cartagine, l'anno 354.
[2] *Confessioni*, IV, 16.
[3] prontezza.
[4] non te ne facevo omaggio, non li riconoscevo per doni tuoi.
[5] inorgoglisce.

e niegano la risurrezione della carne. In questo errore stetti nove anni [1], essendo ancora giovane. E in tante beffe venni che, quando era tolto il pomo e la foglia all'albore, dicea che quel cotale albore piangeva». Essendo dunque ancora d'etade di diciannove anni, e leggendo uno libro d'alcuno filosofo [2], nel quale era scritto come la vanità del mondo era da dispregiare, imperciò li piacque molto quello libro. Ma perchè 'l nome di Gesù Cristo, lo quale egli aveva udito dalla madre, non v'era scritto, cominciossene fortemente a turbare; e la madre piangeva molto per lui, e sforzavasi di reducerlo all'unità della fede [3]. Sì che una volta, come si legge nel libro delle *Confessioni*, l'apparve un giovine, stando ella in molto dolore, e dissele: «Sta' sicuramente, chè colà dove se' tu, sarà egli». E raccontando ella queste cose al figliuolo, sì le rispuose santo Agustino: «Madre mia, non ti fu così detto, anzi ti disse: là ove egli è, sarai tu». Pregava dunque la madre continuamente con improntezza [4] uno vescovo, siccome si legge in quello libro, che degnasse di pregare Domeneddio per lo figliuolo suo. Il quale le disse: «Va' sicuramente, chè impossibile cosa è che 'l figliuolo di tante lagrime perisca!». E abbiendo santo Agustino letto [5] molti anni la rettorica alla città di Cartagine, celatamente, sanza saputa della madre, se n'andò a Roma, e ragunò ivi molti discepoli.

In quei tempi addimandarono quelli di Milano a Simmaco, prefetto di Roma, che mandasse loro uno maestro di rettorica. Ai prieghi dei quali fu mandato loro Agustino. Era in quello tempo santo Ambruogio vescovo di Milano, al quale cominciò santo Agustino ad accostarsi, e udire le prediche sue. Addivenne che in una predica disputò molto santo Ambruogio contro

---

[1] dai diciannove ai ventotto, come dice egli stesso nel VI libro delle *Confessioni* (cap. I).

[2] L'*Ortensio* di Cicerone; v. *Confessioni*, I, 4.

[3] la madre era cristiana.

[4] insistenza.

[5] letto in classe, cioè insegnato.

a quella resia [1], e vituperolla per aperte ragioni, in tal modo che quello errore al tutto si partìo dal cuore di santo Agustino. E con ciò fosse cosa, sì com'elli dice nel libro delle *Confessioni*, che la via di Cristo gli piacesse, tutto che ancora gli paresse malagevole, missegli il Signore in cuore d'andare a Simpliciano [2], nel quale era la grazia di Cristo, acciò che, ragionandosi con lui, gli contasse i fervori suoi, e imprendesse qual fosse aperto modo di vivere ad andare per la via di Dio. E Simpliciano il cominciò a confortare e dicere: « Quanti giovani fanciulli e fanciulle servono a Dio nell'Ecclesia sua! Or non potrai tu tanto quanto questi e queste? Ma veramente possono in Domeneddio, loro [3], tu non puoi, perchè stai in te e non stai in lui; gettati dunque in Domeneddio, ed egli ti riceverà e sanicheratti [4] ». Fra questi ragionamenti venne loro alla mente il fatto di Vittorino [5], il quale per la sapienza e ragione, essendo ancora pagano, meritò d'avere statua d'oro. Venuto dunque Vittorino nella chiesa, e dato a lui celatamente, sì come a vergognoso, il libro ov'era scritto il *Credo in Dio*, sì montò ad alto, e pronunziollo ad alta voce [6].

Allora venne d'Africa uno amico di santo Agustino, il quale aveva nome Ponziato [7], e raccontagli la vita e i miracoli del grande santo Antonio, il quale era passato di questa vita nuovamente [8], nell'Egitto, al tempo di Gostantino imperadore. Per lo cui esempio fu santo Agustino sì fortemente acceso, che con fervore gridò al compagno suo Alipio [9], dicendo: « Che facciamo?

[1] manichea.
[2] vecchio e dotto prelato, che succedette a S. Ambrogio sulla cattedra vescovile di Milano nel 397. Morì nel 400; v. pag. 555.
[3] *loro* è soggetto. Essi possono, coll'aiuto di Dio, e tu non puoi.
[4] risanerà.
[5] vedi pag. 541.
[6] I sacerdoti avevano proposto a Vittorino di fare una dichiarazione privata, ma egli invece volle farla pubblicamente in chiesa, ad alta voce, in presenza di tutto il popolo.
[7] Pontiniano, o Ponziano.
[8] di recente.
[9] compaesano ed amicissimo di Agostino, che lo aveva preceduto in Italia.

che udiamo? Levansi i semplici e rapiscono il cielo, e noi, con le nostre dottrine, discendiamo allo inferno! ». E intrando in uno orto, gittossi sotto un fico, e dicea inverso Dio: « Tardi t'ho amato, bellezza: tu eri meco, e io non era teco »; e altre parole belle, sì come dice nel libro delle *Confessioni*. E stando lui in questo pianto, udìo una notte una voce che gli disse: « Togli, leggi; togli, leggi »; e incontanente aperse il libro, e il primo capitolo che gli venne alle mani dicea: « vestitevi del Signore Gesù Cristo [1] »; e incontanente si partirono da lui le tenebre del dubitamento. In questo mezzo, cominciò a essere tormentato di fortissimo dolore de' denti, intanto che poco meno che non si diede a credere l'opinione di Cornelio filosofo, che puose il sommo bene dell'anima in savere, e quel del corpo in non sentire neuno dolore; e fu sì forte quel duolo che eziandio la favella ne perdea. Onde, sì com'egli dice nel libro delle *Confessioni*, scrisse in tavole di cera che tutti pregassero Iddio per lui che mitigasse quello dolore; e inginocchiandosi con gli altri, subitamente si trovò guarito [2]. Fece dunque assapere al servo di Dio Ambruogio, per lettere, il disiderio suo acciò che gli mostrasse qual de' libri santi fosse più da leggere, per acconciarsi meglio alla fede cristiana. E quegli gli mandò che leggesse Isaia profeta; e il cominciamento di quel libro non intendendo Agustino, e credendo che 'l libro fosse così fatto, indugiossi di leggerlo, insino a tanto che fosse più esercitato ne' libri santi [3]. Approssimandosi dunque il tempo della Pasqua, ed essendo egli di XXX anni, ricevette il santo battesimo, insieme col figliuolo Diedato, fanciullo molto ingegnoso, il quale avea ingenerato nel tempo ch'era stato pagano, e con Alipio suo amico. Allora, sì com'egli dice, santo Ambruogio disse: « *Te deum laudamus* »; e santo Agustino rispuose: « *Te dominum confitemur* ». E così amendue

[1] Era la lettera XIII di S. Paolo ai Romani, paragrafo 13, 14.
[2] *Confessioni*, VIII, 12.
[3] *Ibid.*, IX, 4.



P. Rubens – *Sant'Ambrogio respinge l'Imperatore Teodosio.*

(Vienna – Galleria Nazionale). (Phot. Gesellschaft).

che udiamo? Levansi i semplici e rapiscono il cielo, e noi, con le nostre dottrine, discendiamo allo inferno!». E intrando in uno orto, gittossi sotto un fico, e dicea inverso Dio: « Tardi t'ho amato, bellezza: tu eri meco, e io non era teco »; e altre parole belle, sì come dice nel libro delle *Confessioni*. E stando lui in questo pianto, udìo una notte una voce che gli disse: « Togli, leggi; togli, leggi »; e incontanente aperse il libro, e il primo capitolo che gli venne alle mani dicea: « vestitevi del Signore Gesù Cristo [1] »; e incontanente si partirono da lui le tenebre del dubitamento. In questo mezzo, cominciò a essere tormentato di fortissimo dolore de' denti, intanto che poco meno che non si diede a credere l'opinione di Cornelio filosofo, che puose il sommo bene dell'anima in savere, e quel del corpo in non sentire neuno dolore; e fu sì forte quel duolo che eziandio la favella ne perdea. Onde, sì com'egli dice nel libro delle *Confessioni*, scrisse in tavole di cera che tutti pregassero Iddio per lui che mitigasse quello dolore; e inginocchiandosi con gli altri, subitamente si trovò guarito [2]. Fece dunque assapere al servo di Dio Ambruogio, per lettere, il disiderio suo acciò che gli mostrasse qual de' libri santi fosse più da leggere, per acconciarsi meglio alla fede cristiana. E quegli gli mandò che leggesse Isaia profeta; e il cominciamento di quel libro non intendendo Agustino, e credendo che 'l libro fosse così fatto, indugiossi di leggerlo, insino a tanto che fosse più esercitato ne' libri santi [3]. Approssimandosi dunque il tempo della Pasqua, ed essendo egli di XXX anni, ricevette il santo battesimo, insieme col figliuolo Diedato, fanciullo molto ingegnoso, il quale avea ingenerato nel tempo ch'era stato pagano, e con Alipio suo amico. Allora, sì com'egli dice, santo Ambruogio disse: « *Te deum laudamus* »; e santo Agustino rispuose: « *Te dominum confitemur* ». E così amendue

[1] Era la lettera XIII di S. Paolo ai Romani, paragrafo 13, 14.
[2] *Confessioni*, VIII, 12.
[3] *Ibid.*, IX, 4.



P. RUBENS – *Sant'Ambrogio respinge l'Imperatore Teodosio.*

(Vienna – Galleria Nazionale). (Phot. Gesellschaft).

dicendo, l'uno versó l'uno, e l'altro verso l'altro, questo inno infino alla fine il cantarono [1]. E incontanente, confermato mirabilmente nella fede, abbandonò ogni speranza ch'egli avea nel secolo, e rinunziò le scuole dell'arti liberali, sì com'egli medesimo il mostra nel detto libro delle *Confessioni*, nel parlare dolce che fa a Dio. Di po' queste cose, prendè seco Nebridio e Nodio [2] e la madre, la quale era venuta a lui, e ritornavasi in Africa, ma quando furono ad Ostia, la pietosa [3] sua madre morìo [4]; di po' la cui morte, Agustino ritornò alle possessioni sue, nel quale luogo serviva a Dio in digiuni e orazioni insiememente con quegli che a lui s'erano accostati. Scriveva li libri, e ammaestrava i non sapienti [5]. La nominanza sua si spandeva in tutte parti; e in tutti libri e opere sue era tenuto maraviglioso. E' guardavasi d'andare ad alcuna cittade ove non fosse vescovo, per non esservi impedimento nel detto ufficio [6]. In quel tempo, ad Ippona, un uomo di grandi ricchezze mandò, dicendo a Agustino che s'egli andasse a lui e udisse la parola della bocca sua, sì si rinunzierebbe al secolo. La qual cosa, comunque [7] Agustino il seppe, ratto andò a lui. E udendo Valerio, vescovo d'Ippona, la fama sua, sì l'ordinò prete nella sua chiesa, avegna Iddio che molto il contradiasse [8]; la

[1] Tale affermazione è puramente tradizionale, non confermata da nessuna prova. Alcuni studiosi pensano oggi che l'inno sia da attribuirsi al vescovo serbo Niceta († 414).

[2] Errore di trascrizione: trattasi non di Ennodio, ma di Evodio, compaesano di Agostino, già ufficiale dell'Imperatore, che dopo il battesimo, aveva rinunziato alla milizia.

[3] religiosa: *pietas* nel senso latino.

[4] La morte della madre è narrata in modo commovente nel capitolo 8º del libro IX delle *Confessioni*.

[5] Un bell'esempio di catechismo ci ha lasciato nell'opuscolo *De catechizandis rudibus*.

[6] non andava in città ove fosse sede vacante per non correre il rischio di esserne acclamato vescovo, come capitò a S. Niccola e a S. Ambrogio.

[7] appena.

[8] non senza gran contrasto di Agostino, interpretato da molti come disprezzo. L'ordinazione avvenne nell'anno 391.

qual cosa molti credettono che 'l facesse per disdegno. E santo Agustino incontanente ordinò il monasterio de' cherici, e cominciò a vivere secondo la regola ordinata de' santi Apostoli [1]. Del quale monasterio sono eletti dieci vescovi, e perchè 'l vescovo era greco, e sapea meno di lingua latina e di lettere, diede la podestate a santo Agustino che predicasse nella chiesa dinnanzi a lui [2]. Per la qual cosa fu da molti vescovi ripreso, perch'era contro all'usanza della chiesa orientale; ed egli di ciò non si curò, purchè per lui fosse fatto quello che per lui fare non si potea. In questo tempo convinse e tolse via Fortunato, prete maniceo, e altri eretici manicei, e massimamente ribattezzati donatisti [3]. E Valerio temea molto d'Agustino che non gli fosse tolto e domandato per vescovo da altra cittade, e alcuna volta gli sarebbe stato tolto, se non l'avesse mandato ad alcuno luogo secreto; sì che impetrò dall'arcivescovo di Cartagine di dare luogo al vescovado, e ordinare Agustino in vescovo d'Ippona: la qual cosa ricusando Agustino, alla perfine, essendo costretto, il ricevette [4]. Le vestimenta sue e i calzari suoi e gli altri ornamenti nè troppo gli avea belli nè molto sozzi, ma di temperato abito sempre usò: la mensa comune e molto iscarsa, e in quella mensa amava più la lezione o la disputazione che 'l mangiare; e contra la pistolenza del dir male d'altrui, avea così scritto in quella mensa: « *Qualunque persona ama di rodere la vita de' lontani con parole, sappia che questa mensa non si fa a lui* ». E alcuna volta alcuni vescovi familiarissimi a lui, stando alla mensa con lui, e abbiendo isfrenata la lingua di dir male d'altrui, sì duramente li riprese, che disse che si rimanes-

[1] fondò una comunità di preti e canonici che presero il nome di Agostiniani.

[2] nessuno può predicare senza il permesso del vescovo della diocesi.

[3] seguaci di Donato, vescovo della Numidia, fondatore di una setta che reclamava dalla Chiesa particolare purezza di costumi e rigorosa disciplina, e contrapponeva alla concezione universale (cattolica) della Chiesa di Roma il particolarismo africano. Ved. E. BONAIUTI, *S. Agostino*, Roma 1924, pag. 54 e segg.

[4] l'anno 396.

sero, o egli spegnerebbe [1] quelli versi, o egli si partirebbe dalla mensa. Una volta, avendo egli invitati a desinare alcuni suoi familiari, uno di loro, più curioso degli altri, entrò in cucina e avendo trovata ogni cosa fredda, tornò a santo Agustino e domandollo quello che avea apparecchiato da mangiare. E santo Agustino gli rispuose: « E io con esso voi nol so! ».

Di tanta purità e umiltà fu, che i peccati i quali paiono appo noi nulla, o molto piccolini, sì gli confessava e accusavasene umilmente dinanzi al Signore, siccome si legge nel libro delle sue *Confessioni*. Onde quivi s'accusa che quando era fanciullo giocava alla palla quando dovea ire alla scuola [2]: raccusasi come non volea leggere, se per paura non era costretto dal maestro. Anche dice che leggeva volontieri, essendo ancora fanciullo, le favole de' poeti, siccome è la favola di Enea, e piagnea Didone morta per amore. Anche s'accusa di ciò che in quella etade togliea celatamente del celliere o della mensa di casa, per dare ai fanciulli che giucavano [3]: anche di ciò che operava d'inganno nel gioco de' fanciulli. Anche s'accusa che quando era d'etade di dodici anni, tolse delle pere d'un pero, allato alla vigna sua. Anche s'accusa di quel piccolo diletto che sentiva nel mangiare alcuna volta, e dice così: « Ha' mi insegnato ch'io vada a prendere il nodrimento come la medicina, l'ebrietade è lungi da me. Il troppo mangiare non fu mai nel servo tuo ». Hassi eziandio sospetto, dell'odorato; onde dice: « O Signore, al diletto degli odori non mi sforzo troppo: quando non gli sento gli vo caendo: quando gli sento sì gli rifiuto, e sempre sto apparecchiato a non avergli. Così pare a me, ma forse m'inganno, però che neuno dee stare sicuro in questa vita, la quale è detta tutta tentazione » [4]. Ancora si con-

---

[1] cancellerebbe.
[2] *Confessioni*, I, 10.
[3] *Ibid*, I, 19.
[4] *Ibid.*, X, 32.

fessa dell'udire, e dice che quando il muove più il canto che le parole del canto, si confessa avere peccato: e allora vorrebbe anzi non udire colui che canta. Anche s'accusa del vedere, siccome dice che alcuna volta vide troppo volentieri correre i cani de' cacciatori. E anche s'accusa che stava troppo attento, quando era a casa, di vedere i ragnoli pigliare le mosche, dicendo ch'alcuna volta rimuovono altrui da' buoni pensieri, e rompono l'orazioni. Anche si accusa del volere lode e del movimento della vanagloria; onde dice: «Chi vuole essere lodato dagli uomini, vituperandolo te, non sarà difeso dagli uomini, giudicandolo te. È lodato l'uomo per alcuno dono che tu gli hai dato, e pertanto vuole essere lodato egli più che 'l dono. Noi siamo tentati quotidianamente di queste tentazioni, sanza rimanercene. Io mi contristo alcuna volta delle mie lodi, quando quelle cose sono lodate in me, nelle quali io dispiaccio a me medesimo»[1]. Questo santo Agustino confondea fortissimamente gli eretici, e sostenne da loro molti agguati, volendogli tôrre la vita: ma per la provvedenza di Dio nol poterono fare niun'otta. I poveri sempre avea nella mente, e dava loro diliberatamente di quello che potea: e alcuna volta facea disfare vasellamenti del Signore, e dare a' poveri. Casa o campo o villa già mai non volle comperare. Molti retaggi rifiutò, che gli erano lasciati. Di nuovi lavorii[2] non ebbe già mai studio, ischifando d'avere impacciato l'animo suo, il quale voleva sempre libero da ogni impaccio e sollecitudine corporale, acciò che liberamente potesse intendere alla continenzia e alla meditazione[3], e alla continua lezione. E lodava molto coloro che avevano disiderio di morire, e di ciò recava l'esemplo di santo Ambruogio, il quale essendo in sulla stremità della vita, i cherici suoi il pregarono che si

[1] *Confessioni*, IX, 37.
[2] costruzione di edifizi sacri.
[3] così il testo, ma l'originale latino ha: *continuae. meditationi*.

accattasse prolungamento di vita per suoi preghieri; ed egli rispuose: « Non sono sì vivuto che mi sia vergogna di vivere tra voi; nè non temo di morire, però che noi avemo buono Signore » [1]. Molto aggradiva santo Agustino questa risposta.

Ancora raccontava santo Agustino d'un altro vescovo, al quale, essendo detto ch'egli era molto necessario alla Chiesa, e però pregavano il Signore che 'l diliberasse, questi disse: « S'alcuna volta mi conviene morire, or perchè non ora? ».

Ancora raccontava santo Agustino d'un altro vescovo, che Cipriano racconta, che, avendo una grande infermitade, pregava Domeneddio che gli rendesse sanitade: al quale apparendo un bellissimo giovane, con grande indignazione, piagnendo, sì li disse: « Di pene e di miserie non volete uscire? Or che vi farò dunque? ».

Femmina già mai neuna non permise abitare seco: nè ancora la sua sirocchia carnale; nè le figliuole del suo fratello, le quali serviano igualmente a Domeneddio: non perchè da loro potesse nascere sospezione, ma per ischifare dell'altre che verrebbono alle loro cagioni [2]. Con femmina già mai non parlava solo, se già non fossi in confessione, o in alcuna cosa molto secreta. A' parenti dava in tal modo che nè ricchi fossero, nè troppo abbisognassero. Rade volte volea pregare altrui per alcuno, o per lettere o per parole; volea anzi [3] tra' non conosciuti che tra gli amici udire i piati, dicendo che più liberamente si conoscerà la quistione.

Da molte chiese era invitato di predicazioni, a predicarvi la parola di Dio. In quel tempo i Goti avendo presa Roma [4], coloro che adoravano l'idoli e gl'infedeli, diceano molta villania ai cristiani, di ciò che patìano cotali cose dai pagani. Per la qual cosa santo Agustino

---

[1] vedi pag. 554.
[2] le amiche che sarebbero venute a visitarle.
[3] piuttosto.
[4] nel 410, sotto la guida di Alarico.

compuose un libro *Della città di Dio*, nel quale mostra che i giusti deono essere pressati in questa vita, e i rei fiorire: nel qual libro tratta delle due cittadi, cioè Jerusalem e Bambillonia, dello loro re; che il re di Jerusalem si è Cristo, e lo re di Bambillonia si è il diavolo: le quali due cittadi fanno a sè due amori, sì come dice in quel luogo, che la città del diavolo si fa l'amore di se medesimo, crescente infino al dispregio di Dio, e la città di Cristo si fa l'amore di Dio, crescente infino al dispregio di sè. E ne' dì suoi, cioè negli anni CCCCXXX, li Vandoli occupano tutta la provincia d'Africa, non perdonando nè a maschio nè a femmina, nè a etade nè a ordine, nè a persona veruna. Poi vennero alla città d'Ippona, e assediârla con grande sforzo. Sotto questa tribulazione, sopra tutte l'altre della sua vecchiezza, menò amarissima vita e lamentevole, di molte lagrime di dì e di notte, vedendo altri morti, altri scacciati, le chiese spogliate de' preti, le cittadi disfatte ne' fondamenti. Ma infra cotanti mali usava per consolazione, la sentenzia d'uno savio, che dice così: «Non sarà grande chi pensa grande cosa [1] che i legnami caggiono e le pietre, e che gli uomini muoiono; i quali naturalmente sono mortali» [2]. E chiamati ch'ebbe i frati, disse loro: «Ecco che ho pregato il Signore che, o egli ci liberi di questi pericoli, o egli ci dia pazienzia, o mi riceva di questa vita, acciò ch'io non sia costretto di vedere tante miserie». Ed ecco che ha impetrata la terza domanda, però che nel terzo mese dell'assedio, il prese la febbre, e giacque in su'n letto; e intendendo che s'approssimava lo sceveramento [3] dell'anima dal corpo, fecesi scrivere i sette salmi penitenziali, e pôrgli alla porta che gli era dirimpetto: e giacendosi nel letto sì gli leggea, e in ab-

---

[1] come un fatto straordinario.

[2] si pensi ai versi del Tasso:

> Cadono le città, cadono i regni,
> E l'uom d'esser mortal par che si sdegni.

[3] separazione.

bondanza gittava lagrime. E acciò che potesse più liberamente intendere a Dio, e la sua intenzione non potesse essere impedita da neuno, dieci dì innanzi alla sua morte, non permise a veruno d'intrare in camera, se non al medico, o quando gli fosse recato mangiare.

Un infermo venne a lui e pregavalo attentamente che gli ponesse la mano sopra e guarisselo della sua infermità, e 'l santo rispuose: « Che è quello che tu di', figliuolo mio? or non credi tu, che se io potessi fare cotal cosa, ch'io il facessi a me medesimo? ». E egli stava pur fermo e diceva che avea avuto per comandamento di venire a lui, e di ricevere sanitade. Veggendo santo Agustino la fede sua, pregò Iddio per lui, e incontanente egli ricevette la sanitade. Molti indemoniati curò e molti altri miracoli fece. Nel XXII capitolo del libro della *Città di Dio* racconta due miracoli di sè, sì come fussero fatti da un altro, e dice così: « Io so una vergine ipponese ch'era infermata, la quale poi che s'ebbe unta d'olio, un prete pregò Iddio con lagrime per lei e incontanente fu sanata ». Anche dice così nel detto libro: « So anche un vescovo che pregò un'altra volta per un giovane, lo quale elli non avea mai veduto, ed era indemoniato, e incontanente fu liberato ». Non pare dubbio a veruno che non parli di sè, ma per umiltà non volle porre il nome suo. Anche dice in quel libro, che dovendosi tagliare uno male ad uno infermo, e temendosi molto della morte, per la tagliatura, pregando lo 'nfermo il Signore con molte lagrime, orò con lui e per lui Agustino, e incontanente sanza tagliatura veruna si trovò guarito. Alla perfine, approssimandosi alla morte, questo ne diede per ammaestramento di ricordanza: che neuno uomo, quantunque sia eccellente, debba passare di questa vita sanza essere confessato e comunicato. E vegnendo all'ultima ora, saldo di tutte le membra del suo corpo, con intero vedere e udire, negli anni della sua etade LXXVI e del suo vescovado XXXIV, dinanzi ai suoi frati, che gli erano presenti, stando loro

in orazione, passò di questa vita a Domeneddio [1]. Testamento veruno non fece, però che non ebbe onde farlo il povero di Cristo. Fiorì la sua vita intorno agli anni Domini CCCC. Adunque è da notare che Agustino fu ed è lume chiaro di sapienza, bertesca [2] di veritade, armatura di fede. Tutti i dottori della Chiesa vinse sì d'ingegno come di scienza, sanza comparazione veruna fiorendo sopra gli altri sì per esempli di vertudi come d'abbondanza di ammaestramenti. Onde santo Remigio, ricordando santo Jeronimo e alcuni altri dottori, conchiuse così: «Tutti costoro vinse Agustino collo ingegno e con la scienza sua». E santo Jeronimo nel libro de' *Dodici Dottori* [3] scrisse così di lui: «Agustino vescovo, volando per l'altezza de' monti come aquila, e non considerando quelle cose che sono nelle radici de' monti, con chiare parole pronunzia [4] i molti spazi de' cieli e i luoghi delle terre e 'l cerchio de l'acque». E santo Prospero [5] dice così di lui, nel libro terzo della *Vita Contemplativa:* «Santo Agustino vescovo, aguto d'ingegno, soave in parlare, di mondana scienza ammaestrato, e nelle fatiche ecclesiastiche operoso, nelle gravi disputazioni chiaro, in ogni sua operazione composto, in solvere le questioni aguto, in convertire gli eretici accorto; nella sposizione della fede cattolica perspicuo; in assemprare le scritture regolari [6] savio». E santo Bernardo scrisse così di lui: «Agustino, questi è fortissimo martello degli eretici».

---

[1] il 28 agosto 430.

[2] torre fortificata.

[3] l'epistola *De XII doctoribus*, detta anche *De luminaribus Ecclesiae*, che va anche sotto il nome del Beda. Vedi MIGNE, *Patr. lat.*, XXIII, 725.

[4] illustra, dichiara.

[5] Tirone Prospero d'Aquitania era un laico, assai versato in teologia, ardente seguace di Agostino, che per difendere le dottrine del Maestro, le quali venivano impugnate nei conventi della Gallia, scrisse alcune opere prosastiche: *De dono perseverantiae, De praedestinatione sanctorum* ecc., ed un carme *De Ingratis*, dove considera come ingrati i dispregiatori della grazia divina (vedi MIGNE, *Patr. lat.*, volume LI).

[6] nel dettare la regola della prima comunità religiosa, che prende nome da lui.

ANNOTAZIONI

Volgarizzamento della *Legenda Aurea* del Varagine. La più bella rappresentazione della vita di S. Agostino venne dipinta da Benozzo Gozzoli scolaro dell'Angelico, nella chiesa del Santo a S. Gimignano (prov. di Siena). La figura di lui ispirò molti artisti, tra i quali ricorderemo Filippo Lippi (Uffizi), il Botticelli (chiesa d'Ognissanti a Firenze), e Raffaello, che nella *Disputa del Sacramento* lo rappresenta in atto di dettare una delle sue opere teologiche. Domenico Theotocopuli, detto il Greco, dipinse una magnifica figura del Santo che sta deponendo nella tomba il conte d'Orgaz, nel celebre quadro della Chiesa di S. Tommaso a Toledo. Notissimo è il quadro del pittore romantico Ary Scheffer, rappresentante S. Monica e il figlio che in un'azzurra notte d'estate contemplano il cielo dall'alto di una terrazza, e dinnanzi a quel meraviglioso spettacolo sentono l'anima commossa levarsi a Dio.

Le spoglie mortali di Sant'Agostino furono trasferite a Pavia, nella chiesa di San Pietro in Ciel d'Oro, dove riposano in un superbo mausoleo ricco di sculture.

Ogni parola d'elogio per l'opera del grande Cartaginese riescirebbe inferiore al merito di lui: all'acuta e lucida intelligenza dei misteri della Fede egli accoppia un calore di sentimento e un senso d'umanità così palpitante e spesso così dolorante, che la lettura delle sue pagine ci avvince e non di rado ci sforza alle lacrime.

A dimostrare quanta venerazione avesse Dante per il sommo dottore della Chiesa basti ricordare il posto eminente che gli assegna nel Paradiso (Empireo, Rosa dei Beati, canto XXXII); quanto poi lo prediligesse il Petrarca, ci attestano i tre dialoghi del *Secretum* [1], dove la grande figura luminosa del Santo appare dapprima ammonitrice severa, e poi paternamente indulgente al peccatore che piange le proprie colpe. Fra gli scrittori moderni che narrarono in modo drammatico la vita agitata ed operosa del grande Africano, nessuno riuscì meglio di L. BERTRAND, nel suo vol. *Saint Augustin*, Parigi 1910.

[1] Recentemente tradotto dall'ASIOLI, Milano, Hoepli, 1924.

LA LEGGENDA DI S. GREGORIO

[*Dalla* Legenda Aurea. *Volgarizzamento inedito. Cod. Riccardiano, 1254, carte 82 e segg.*].

Gregorio fu nato di schiatta di senatori [1]. Suo padre era chiamato Gordiano e la madre Silvia. Il quale nella sua gioventudine, essendo salito nella sovrana altezza della filosofia, e abbondato di moltitudine di richezze e di cose temporali, cominciò a pensare di volere abbandonare tutte quelle cose e d'entrare in religione. Ma mentre che prolungava [2] il convincimento, e pensava che più sicuramente servirebbe a Cristo, se sotto abito di cittadino servisse spontaneamente al mondo, perdette il padre, e allora si ritirò nel monistero di Santo Andrea, da lui stesso fondato entro le mura di Roma [3]. Nel quale monistero, abbandonate le vesti di zendado, d'oro e di gemme risplendenti, di vile abito monacile vestito, a tanta perfezione pervenne in breve tempo, che, in esso principio del suo convertimento, poteva essere computato nel numero dei perfetti.

Una volta che egli scrivea, l'angelo di Dio gli fu innanzi in forma d'uno mercatante rotto in mare [4],

---

[1] Apparteneva alla gente Anicia, che aveva la sua dimora sul Celio, dov'oggi è la chiesa di S. Gregorio. In essa si mostra ancora una tavola di marmo sulla quale il Santo era solito dar da mangiare giornalmente a dodici pellegrini.

[2] differiva.

[3] nella sua stessa casa paterna. Il monastero seguiva la regola di S. Benedetto.

[4] che avea fatto naufragio.

e con molte lagrime addomandò che gli fosse avuto misericordia. E come fusse cosa che Gregorio gli avesse fatto dare sei monete d'argento, e quelli si fosse partito, ritornò il dì medesimo un'altra volta e dicea che avea molto perduto e poco ricevuto. E avendo ricevuto da lui altrettante monete quante la prima volta, anche il terzo dì ritornò, e con grande improntitudine di grida domandò che gli fusse avuto misericordia.

Ma saputo Gregorio dal procuratore del monistero che non v'era rimaso nulla da poter dare, se non uno vaso, cioè una scodella d'ariento che la madre gli solea mandare con legume, cioè fave e ceci, la quale scodella era rimasa nel monistero, immantanente comandò ch'ella gli fosse data, e quegli la tolse tantosto, bene e volentieri, e andossene molto lieto. Questo mercante fu l'angelo di Dio, come gli si rivelò poscia a tempo.

Uno dì che santo Gregorio passava per lo mercato di Roma, vide alquanti garzoni di bellissima forma, piacevoli nel volto e tutti biondi di capelli, et erano venderecci [1]. Sicchè il beato Gregorio domandò di quale paese il mercatante gli avea menati, e quelli risposero: di Brettagna, là ove gli abitanti risplendono di simigliante bianchezza. Ancora domandò s'elli erano cristiani, e 'l mercatante disse: « Non sono cristiani, anzi sono involti negli errori de' pagani ». Allora san Gregorio cominciò fortemente a sospirare e a piagnere, così dicendo: « Ohimè dolente, o che splendente faccie possiede il principe delle tenebre! ». Anche domandò quale fosse il vocabolo di quella gente, e quegli rispose: « Son chiamati anglici, cioè inglesi ». Disse san Gregorio: « A diritto son chiamati anglici, quasi angeli, perchè hanno volto d'angeli! ». E andando immantenente a messer lo Papa, con molta perseveranza e preghiere, a grandissima pena impetrò da lui d'essere mandato a convertirgli. E avendo preso il cammino, i Romani,

[1] schiavi in vendita.

conturbati molto della sua partenza [1], andarono al Papa e parlarongli in questa maniera: « Tu hai offeso san Piero, ed hai distrutta Roma, però che tu hai lasciato andare Gregorio. » E così spaventatò, il papa mandò incontanente messi che lo facessino tornare adrieto, e conciò fusse cosa che Gregorio avesse già compiute tre giornate, cansandosi in qualche luogo, mentre che gli altri si riposavano, ed egli leggeva, e leggendo lui venne il locusta, cioè il grillo, sopra di lui, e fecelo ristare di leggere, e per considerazione del nome suo sì gl'insegnò che dovesse stare nel detto luogo [2]. E sopravegnendo i messi di messere l'Apostolico di Roma [3], fu fatto tornare adrieto, avvegna che di ciò molto si turbasse e facessene tristo. Allora il papa lo trasse del monistero e ordinollo suo diacono e Cardinale.

Ad un tempo il fiume del Tevero venne in sì grande piena che uscì del viaggio suo e andò sopra il muro di Roma e molte case fece pericolare; e allotta per lo detto fiume venne moltitudine di serpenti, con uno grande drago, e discese nel mare. Ma affogati dall'onde e dalla tempesta, e arrivati alla riva, tutta l'aere corruppero col loro puzzo e così ne nacque una piaga mortale, che si chiama volgarmente anguinaia [4], in tal modo che anche corporalmente, ad occhio, furon vedute da cielo venire saette e percoteano ciascheduno. La quale piaga percosse prima di tutto papa Pelagio [5] e ucciselo sanza dimoro neuno; poscia misse sì mano all'altro popolo minuto, che sottraendo gli abitatori, fece abbandonare e lasciare vuota Roma.

Ma imperò che la chiesa di Dio non poteva stare sanza rettore, tutto il popolo acclamò Gregorio, avvegna

[1] perchè venivano privati della sua beneficenza.
[2] locusta, da *locus stare*, secondo una delle tante ingenue etimologie medievali.
[3] il Papa.
[4] un'altra ingenua etimologia; anguinaia da *anguis*, serpente, invece di inguinaia, male all'inguine.
[5] Pelagio II, che morì nel 590.

ch'egli molto si ricusasse. E volse fuggire di Roma, ma non potè, però che di dì e di notte si guardavano per lui sollecitamente le porte della città; ma alla perfine mutò abito, ed appena ebbe grazia d'alcuni mercatanti d'esser tratto fuori di Roma, entro una botte che era sopra un loro carro. E tosto se n'andò alle selve, cercando tane da potersi nascondere, e v'entrò, e vi stette nascosto tre dì; ma essendo andato caendo [1], sollecitamente una colonna splendente di luce si apparve che pendea dal cielo sopra il luogo dov'egli era nascoso, nella quale colonna vide uno rinchiuso [2] angeli che salivano e scendevano. E incontanente è preso da tutto il popolo e tirato alla cittade e consacrato sommo pontefice.

Ma imperò che la sopradetta pestilenzia ancora guastava Roma al modo usato, s'ordinò al tempo pasquereccio la processione colle letane [3], nella quale processione fece portare l'immagine della beata santa Maria sempre Vergine, la quale è a Roma nella chiesa di S. Maria Maggiore, la quale immagine si dice che la formò santo Luca, d'arte medico, e bello dipintore [4].

Ed ecco che tutta la macula del turbamento dell'aere dava luogo alla detta immagine, quasi fuggisse e non potesse patire la sua presenza. E così, dopo la immagine rimanea maraviglioso sereno e l'aere tutto purificato. Allora, come si dice, furono udite in aere voci d'angeli che cantavano *Regina coeli, laetare alleluja*, e il beato Gregorio incontanente aggiunse la parola che seguita, cioè: *Ora pro nobis, te rogamus al-*

---

[1] essendo cercato.

[2] uno di quei monaci che per penitenza stavano continuamente chiusi nelle loro celle. Più tardi s'ebbero anche monasteri femminili, dove si esercitava codesta penitenza, e furon detti delle Murate.

[3] litanie.

[4] È una delle tante imagini bizantine che rappresentano la Vergine di colore bruno. Famosa soprattutte quella che si venera sul Colle della Guardia, presso Bologna, dove sorge un santuario detto appunto della Madonna di S. Luca. Questo Evangelista è chiamato medico da S. Paolo, *Coloss.*, IV, 14, onde DANTE nel XXIX del *Purgatorio:* « L'un si mostrava alcun de' famigliari Di quel Sommo Ippocrate ».

leluja! E allora vide in sul castello di Crescenzio, che oggi è chiamato Castello Sant'Angelo, un angiolo di Dio che forbiva uno coltello aguzzente [1] tutto insanguinato e rimettealo nella guaina. E intese per questo il beato Gregorio che la pestilenzia era rimasa, e così fu. Onde quello castello fu da indi innanzi chiamato Castello Sant'Angelo [2].

Alla perfine, siccome aveva desiderato, mandò in Inghilterra, Augustino [3] e Melito e Giovanni, con alcuni altri, e per li suoi meriti li convertì alla fede di Cristo [4]. E di tanta umiltade fu il beato Gregorio, che in veruno modo non permetteva d'essere lodato, e a Stefano, che l'avea molto lodato nelle sue pistole, mandò così scritto: «Molto favore e più ch'io, indegno, non debba udire, m'avete dimostrato nelle vostre lettere, poichè è scritto: non lodare l'uomo mentre che vive. Ma pertanto, se io non fui degno di udire cotali cose, pregovi che colle vostre orazioni ne sia fatta degno».

Questi fu il primaio che nelle sue lettere si chiamò Servo dei servi di Dio, e ordinò che si chiamassero gli altri così. Uno santo padre, che avea nome l'abate Giovanni, essendo venuto a Roma per visitare l'orlique de' Santi Apostoli; et avendo veduto passare il beato Gregorio per lo mezzo della città, sì li volle andare incontro e farli riverenza come si convenia, e veggendo il beato Gregorio che quegli si voleva gittare in terra, affrettossi, e gittossi prima di lui in terra, dinnanzi a lui, nè non si levò ritto, se prima il detto abate non si levò imprima.

Di tanta largitade e di tante limosine fu, che non solamente a quelli che erano presenti, ma eziandio a quelli della lungi, ed eziandio a' monaci che stavano sul monte Sinai faceva servire nelle cose necessarie;

---

[1] tagliente.

[2] In memoria di questo miracolo Bonifacio IV costruì più tardi alla sommità del castello un piccolo oratorio detto *S. Angelus inter nubes*, e vi fece porre una statua di marmo, che poi fu sostituita nel 1752 dall'attuale di bronzo.

[3] che divenne poi vescovo di Cantorbery ed è annoverato fra i santi.

[4] convertì il re con 10.000 suoi sudditi.

chè elli aveva scritte le nomora [1] di tutti i bisognosi e sovvenia loro deliberatamente. Ordinò uno monisterio in Gerusalem, e ai servi di Dio che abitassono in detto luogo, procacciò di mandare quello che era loro bisogno; e anche a tre mila ancelle di Dio offeriva a loro ogni anno per loro vivere continovo ottanta libre d'oro, ed ogni dì invitava alla sua mensa ciascuni [2] pellegrini. Intra i quali, un dì ne venne uno, al quale volendo per la sua umiltade dare dell'acqua per lavare le mani, volgendosi indietro per tôrre l'orciuolo, subitamente colui nelle cui mani egli voleva dare l'acqua, non fu trovato. E con ciò fosse cosa che egli si maravigliasse fra se stesso di questo fatto, in quelle notte gli disse il Signore per visione: « Gli altri dì hai ricevuto me ne' miei membri [3], ma jeri mi ricevesti tu in me medesimo ». Ad un altro tempo comandò al cancelliere suo che invitasse dodici pellegrini a mangiare. Quelli andò e compiette il comandamento, e mangiando insieme a loro, pose mente il papa alli pellegrini, e annoveronne tredici. E chiamato il cancelliere, sì il dimandò perchè egli era tanto presuntuoso d'avere invitati più che gli fusse comandato, e 'l cancelliere annoverò, e trovonne pure dodici. Allora disse: « Credimi, padre, ch'elli non sono se non dodici ». Accorsesi Gregorio d'uno di loro che si stava più dappresso, che spesse volte mutava la faccia, chè ora si mostrava giovane ed ora vecchio, d'una cotale canutezza di reverenzia [4]. E compiuto il convito, sì lo menò in camera e scongiurollo fortemente che li dovesse dire e manifestare chi fosse, e come avesse nome. E quelli rispose e disse: « Sappi che io sono quello rotto in mare a cui tu donasti la scodella dell'argento [5], e questo ti sia

[1] È il solito plurale neutro alla latina: *nomina*.
[2] quanti pellegrini trovava.
[3] i poveri sono rappresentanti di Cristo. « Quante volte avete fatto qualche cosa a uno di questi de' minimi miei fratelli l'avete fatta a me » (MATTEO, XXV, 40).
[4] vecchio, tutto bianco, che ispirava reverenza.
[5] vedi pag. 571.

conto [1] per certo, che da quel dì che tu me la desti, ti predestinò Domineddio per soprastante alla Chiesa sua e successore di santo Piero apostolo». Al quale disse Gregorio: «E tu come il sai?». E quelli disse: «Io sono l'angelo suo, e 'l Signore mi ha mandato a te, perchè tu possa per me medesimo impetrare appo lui ciò che tu domanderai». E incontanente disparette.

Essendo una volta san Gregorio a Santa Maria Maggiore (là ove sta l'immagine della beata Vergine la quale dipinse Santo Luca) [2] per dire la messa il dì della Pasqua, quando venne a dire: *Pax domini sit semper vobiscum*, l'angelo di Dio rispose ad alta voce: *Et cum spirito tuo!* Laonde il papa, a memoramento e a testimonianza di questo miracolo, stabilì che quando il dì della Pasqua fa stazione a detta chiesa, quando dice *Pax domini*, non gli sia risposto.

Ad un tempo che Troiano imperadore s'affrettava molto d'andare a una battaglia, una vedova gli si parò dinnanzi piangendo e dicendo: «Io ti prego che tu debbi fare vendetta del sangue d'uno mio figliuolo ch'è morto [3] senza colpa veruna». E dicendole Troiano che ne la vendicherebbe se tornasse sano, la vedova disse: «E chi mi farà ciò, se tu morrai nella battaglia?». E Troiano disse: «Quelli che sarà imperadore dopo di me». Disse la vedova: «Or che pro fia a te s'altri mi farà giustizia? Or non è meglio che tu mi faccia ragione, piùttosto che tu la lasci fare ad altra persona?». Allora Troiano si mosse a pietade e scese a terra del cavallo, e quivi vendicò il sangue di quello innocente [4].

---

[1] cognito conosciuto.

[2] vedi pag. 573.

[3] è stato ucciso.

[4] A tutti è noto come Dante abbia maravigliosamente narrato quest'episodio nel X Canto del *Purgatorio*.

> Quivi era istoriata l'alta gloria
> del roman principato il cui valore
> Mosse Gregorio alla sua gran vittoria.
> Io dico di Traiano imperatore ecc.

Ad esso si è ispirato anche il Delacroix per il suo quadro *La giustizia di Traiano,* al museo del Louvre.



Giusto di Gand – *San Gregorio.*

(Roma – Galleria Barberini). (fot. Anderson).

conto [1] per certo, che da quel dì che tu me la desti, ti predestinò Domineddio per soprastante alla Chiesa sua e successore di santo Piero apostolo». Al quale disse Gregorio: «E tu come il sai?». E quelli disse: «Io sono l'angelo suo, e 'l Signore mi ha mandato a te, perchè tu possa per me medesimo impetrare appo lui ciò che tu domanderai». E incontanente disparette.

Essendo una volta san Gregorio a Santa Maria Maggiore (là ove sta l'immagine della beata Vergine la quale dipinse Santo Luca) [2] per dire la messa il dì della Pasqua, quando venne a dire: *Pax domini sit semper vobiscum*, l'angelo di Dio rispose ad alta voce: *Et cum spirito tuo!* Laonde il papa, a memoramento e a testimonianza di questo miracolo, stabilì che quando il dì della Pasqua fa stazione a detta chiesa, quando dice *Pax domini*, non gli sia risposto.

Ad un tempo che Troiano imperadore s'affrettava molto d'andare a una battaglia, una vedova gli si parò dinnanzi piangendo e dicendo: «Io ti prego che tu debbi fare vendetta del sangue d'uno mio figliuolo ch'è morto [3] senza colpa veruna». E dicendole Troiano che ne la vendicherebbe se tornasse sano, la vedova disse: «E chi mi farà ciò, se tu morrai nella battaglia?». E Troiano disse: «Quelli che sarà imperadore dopo di me». Disse la vedova: «Or che pro fia a te s'altri mi farà giustizia? Or non è meglio che tu mi faccia ragione, piuttosto che tu la lasci fare ad altra persona?». Allora Troiano si mosse a pietade e scese a terra del cavallo, e quivi vendicò il sangue di quello innocente [4].

---

[1] cognito conosciuto.

[2] vedi pag. 573.

[3] è stato ucciso.

[4] A tutti è noto come Dante abbia maravigliosamente narrato quest'episodio nel X Canto del *Purgatorio*.

> Quivi era istoriata l'alta gloria
> del roman principato il cui valore
> Mosse Gregorio alla sua gran vittoria.
> Io dico di Traiano imperatore ecc.

Ad esso si è ispirato anche il Delacroix per il suo quadro *La giustizia di Traiano*, al museo del Louvre.



GIUSTO DI GAND – *San Gregorio.*

(Roma – Galleria Barberini). (fot. Anderson).

Sicchè una volta, morto già da lungo tempo Troiano, passando santo Gregorio per lo mercato [1] di Troiano, essendosi ricordato di questa cotale mansuetudine, giunse alla chiesa di messer San Piero, e quivi ritto [2] pianse amarissimamente per l'errore di colui. Allora gli fu risposto da Dio: « Ecco che io ho adempiuta la tua domandazione ed ho perdonato la eternale pena a Troiano, ma da qui innanzi ti guarda diligentissimamente di non fare preghiera per veruno dannato ». Sopra di ciò, dicono alcuni che Troiano fu revocato in vita, là ove, conseguendo la grazia, meritò il perdono ed acquistò la gloria [3]. Altri sono che dicono che l'anima sua non fu prosciolta dal male della pena, ma fu sospesa la pena a tempo, cioè infino al dì del Giudizio. Dicesi ancora che quella voce aggiunse questa parola: « Però che tu pregasti per lo dannato, delle due cose t'è dato a prendere o l'una o l'altra: o tu sarai tormentato due dì in purgatorio, o tu sarai certamente affaticato da infermitade e da dolori per tutto il tempo della vita tua ». Ed egli elesse innanzi d'essere addolorato tutto il tempo della vita sua, anzi che stare in tormenti di purgatorio due dì. Onde così intervenne che da indi innanzi e' fu affaticato di febbri ed ebbe la podagra, cioè le gotte, e fu tribulato da forti dolori e fu tormentato mirabilmente [4] dal dolore dello stomaco.

Alla perfine il beato Gregorio, essendo stato nella sedia papale XIII anni e sei mesi e dieci dì, pieno di

---

[1] il Foro Traiano, tuttora esistente.
[2] ivi.
[3] Questa è l'opinione accettata da Dante (*Paradiso*, XX, 112-17):

> L'anima glorïosa onde si parla,
> Tornata ne la carne, in che fu poco,
> Credette in lui che poteva aiutarla;
> E, credendo, s'accese in tanto fuoco
> Di vero amor, ch'alla morte seconda
> Fu degna di venire a questo giuoco.

Una scultura nel pulpito del Duomo di Bolzano rappresenta l'angelo che per intercessione di Gregorio libera l'anima dell'imperatore dalle fiamme.
[4] fortemente.

buone opere, uscìo del corpo [1]. Erano scorsi gli anni della incarnazione del Signore seicentoquattro.

Nel cui sepolcro sono scritti questi versi: « Ricevi, o terra, il corpo tolto dal corpo tuo, acciò che tu il possa rendere, risuscitandolo Iddio. Lo spirito addimanda le stelle; le ragioni della morte non gli nuoceranno niente, chè d'altra vita essa morte è maggiormente via [2].

Del pontefice sovrano si racchiudono le membra in questo sepolcro. Il quale visse sempre in ogni luogo di beni senza numero. Le fami soperchiava colle vivande e i freddi col vestimento, e compose gli animi del nemico colli santi ammonimenti, e adempieva per opera ciò che ammaestrava in parola, acciò che fosse esempio agli altri, parlando le sante parole. A Cristo convertì gl'Inglesi, maestro della pietade [3], acquistando ischiere di novella gente alla fede. Questa fatica, questo studio, questa rangola [4] aveva il pastore, acciò ch'offerisse al Signore molti guadagni della sua greggia » [5].

ANNOTAZIONI

Gregorio Magno è il quarto dei grandi dottori della Chiesa. L'attività pratica fu in lui pari al pensiero, e il ponteficato romano deve a lui la considerazione che esso venne acquistando anche nel campo politico, oltre che nel campo religioso. Com'è ripetutamente detto nella leggenda, egli estese la sua opera evangelica ai lontani popoli dell'Inghilterra e dell'Irlanda; protesse validamente i cittadini romani contro le prepotenze barbariche, e si prodigò in ogni maniera per lenire le sofferenze del popolo. Dette alla Chiesa la liturgia della santa messa, e la regola del canto fermo, maestoso e solenne che ancor oggi si chiama col suo nome, *canto gregoriano*.

---

[1] morì.

[2] la morte corporale è strada alla vita eterna dell'anima.

[3] fraintende il testo: *magistra pietate*.

[4] sollecitudine, cura; v. pag. 181.

[5] Manca la traduzione degli ultimi due versi: Ed ora che sei fatto console di Dio, t'allieta di questi trionfi, poichè possiedi ormai una mercede delle opere tue che non verrà mai meno.

Appartenne all'ordine benedettino, di cui è una delle maggiori glorie. In uno dei suoi famosi *Dialoghi* tracciò la vita di S. Benedetto, con sentimento di venerazione filiale. I suoi *Morali* furono una delle opere più lette e più stimate nel M. Evo, un vero testo di morale pratica.

Anche le sue opere mistiche, come le *Omilie sui Vangeli*, e sopratutto il suo *Liber regulae pastoralis*, godettero di grande e meritata considerazione, onde Raffaello lo dipinse a giusto titolo accanto a S. Ambrogio nella *Disputa del Sacramento*, e Giusto di Gand lo comprese in quella raccolta d'uomini insigni che egli effigiò nei ritratti della Galleria Barberini, in compagnia con Mosè, Salomone, Euclide, Ippocrate, Cicerone e Boezio.

I pittori lo ritraggono in abito pontificale con un libro nella destra, e sovente in atto di ricevere il messaggio di una colomba, perchè Pietro Diacono, che fu uno de' suoi più intimi, affermò con giuramento d'averlo veduto più d'una volta in quell'atteggiamento (vedi Migne, *Patrologia latina*, CXXVIII, 653).

Fra gl'inni composti in suo onore ricordiamo quello riferito dal Mone, *op. cit.*, III, pag. 327, che riassume tutta la vita di lui.

Ecco finalmente il testo dell'epigrafe, a torto attribuita a Papa Damaso, scritta sulla sua tomba:

Suscipe, terra, tuo corpus de corpore sumptum,
Reddere quod valeas, vivificante Deo.
Spiritus astra petit, lethi nil jura nocebunt,
Cui vitae alterius mors magis illa via est.
Pontificis summi hoc clauduntur membra sepulcro,
Qui innumeris vixit semper ubique bonis.
Esuriem dapibus superavit, frigora veste,
Atque animas monitis texit ab hoste sacris.
Implebatque actu quidquid sermone docebat,
Esset ut exemplum mystica verba loquens.
Ad Christum Anglos convertit pietate magistra,
Acquirens fidei agmina gente nova.
Hic labor, hic studium, haec tibi cura, hoc pastor agebas,
Ut Domino offerres plurima lucra gregis.
Hisque, Dei consul factus, laetare triumphis,
Nam mercedem operum jam sine fine tenes.

EXPLICIT IN DOMINO FELICITER

APPENDICE

A proposito dell'incontro di S. Brandano con Giuda, è da ricordare la bella ode del poeta inglese Matteo Arnold (1822-1888) che riferiamo nella traduzione di Ettore Ciccotti.

SAN BRANDANO

Brandan vïaggia per il mar polare;
de' Beati il concilio è allegro intanto;
ei li saluta e torna a navigare.
— Sì tardi? e con tal tempo? È matto il Santo! —

Egli udiva di mezzo a' flutti urlanti
del convento le squille risonare;
ne la notte invernal su le albeggianti
Èbridi il monaster vedea brillare.

Ma verso il norte San Brandan cammina:
or campane non più, non più convento;
a le luci polari ei s'avvicina:
non orma umana in quel desolamento.

Alfine (era la notte di Natale,
fulgea dopo un dì fosco il ciel più bello),
scorge un candido masso glacïale
ed un'umana forma — oh Dio! — su quello.

Col ciùffolo rossigno e l'occhio ardente,
sanguinoso, con quel piglio di scherno,
egli è — chi scamperà Brandan fuggente? —
è Giuda traditor, fuor dell'Inferno!

Immoto per terror Brandan giaceva,
— tersa è la luna, il ghiaccio appo il naviglio; —
sospirosa una voce a lui diceva:
— Resta: è questo del ciel alto consiglio.

Solo un momento attendi, uom venerando;
su, di me morte e fallo è conosciuto,
dagli uomini il mio nome è messo al bando;
fa' che il conforto mio sia pur saputo!

Di' che una santa notte di Natale
(era la prima, poi che di dispitto,
ebbro di frenesia nell'eternale
fiamma scesi a scontare il mio delitto),

io m'intesi, giacendo in quel martire,
tra l'alme che il divin foco addolora,
da un angelo toccare il braccio e dire:
«Parti: abbi tu di refrigerio un'ora!»

— Donde tal grazia — a lui dissi, — o Signore?
Ed egli: — Pel mendico — mi rispose,
— che in Giaffa chiese aiuto al suo dolore,
e la pietà in te si disascose. —

Allora ricordai com'io passava
una sera di Giaffa per la via:
lo scirocco con fiammea afa soffiava,
e il nembo della polve alta salìa.

E sulla strada un lebbroso languiva
febbricitante, grave d'anni, nudo;
la sabbia le sue piaghe inciprigniva,
il vento ardente féa 'l suo mal più crudo.

A me passante volse il guardo, e roco:
— Aita, o mùoio! — mormorò. Gettai
all'infelice il mio mantello; un poco
lo vidi confortato, e oltre passai.

Qual mai dolcezza la Grazia di Dio,
Brandan, quai beni, lascerà godere,
se così poco come è il merto mio,
ha tale inestimabile potere?

Ricco d'abiti, amici e nutrimento,
feci per caso di pietà quell'atto;
mi macchiai poi di sangue e tradimento,
ed il ben obliai tosto che fatto.

Pure, quel germe di pietà, di Dio
cadde nel grembo, e non potè perire;
sorvive alla condanna, al fallo mio,
e nelle fiamme allevia il mio soffrire.

Ogni anno, quando del Natale in terra
la notte allegran le carole lievi,
dal lago su che i peccatori serra
ne vengo a queste sanatrici nevi.

Qui col ghiaccio ristoro il mio rovente
petto, con la quïete il mio cervello;
Brandano, per quell'ora che al soffrente
di Giaffa feci il male meno fello! —

Agli occhi di Brandano salì il pianto;
chinò la testa, assorto in una pia
preghiera: allor che si guardò da canto,
sgombro il ghiaccio nel freddo aër salìa.

Ernesto Renan chiama la leggenda di S. Brandano « une des plus étonnantes créations de l'esprit humain et l'expression la plus complète peut-être de l'idéal celtique » (*Essais de morale et critique*, Parigi, 1850, pag. 446). E non a torto il Montalambert nella sua *Histoire des Moines d'Occident*, Parigi 1868, vol. III, pag. 91, dice che « ces visions ont exercé una influence énergique pendant tout le M. Age et jusqu'au jours de Christophe Colomb lui même, à qui l'épopée maritime de saint Brandane semble avoir montré la route de l'Amérique ».

A proposito dei galletti risuscitati per comprovare il miracolo di S. Giacomo, (v. pag. 175) è curioso ricordare quanto narra un pellegrino bolognese, Don Domenico Laffi nel suo *Viaggio in Ponente, a S. Giacomo di Galizia e Finisterrae* (Bologna 1681) a pag. 162 e 168.

« Al primo arrivo nella piazza (di S. Domenico de la Calzada) andammo al duomo per la porta laterale: giunti dentro, vedessimo il gallo e la gallina, che sono chiusi entro una gabbia di ferro, a mano manca, all'entrare di detta porta. Questi, quando entrassimo in chiesa vestiti così da pellegrini com'eramo, cominciarono a cantare di allegrezza e far gran festa; e questo lo fanno a tutti li pellegrini. Dimandassimo delle penne al sacrestano, il quale ce le diede, e le abbiamo portate alla patria per divozione.

« Questi animali non mangiano altro che quello che li vien dato dai pellegrini che vanno in Galizia, ossia pane che abbiano trovato per amore di Dio, chè se fosse pane comprato, non lo vogliono e piuttosto morrebbero di fame. Anzi, quando non passano pellegrini, vi è una donna che li ha in custodia, la quale va per la città dimandando l'elemosina, vestita da pellegrino, e così li sostentano. Vivono questi due animali successivamente sette anni, perchè Iddio costituì questo termine al loro vivere; e in capo alli sette anni, avanti al morire, la gallina fa due uova da cui nascono due pulcini, uno maschio e l'altro femmina, del medesimo colore del padre e madre (cioè bianchi come neve) e della medesima grandezza, e ciò si fa nella chiesa ogni sette anni. E quello che è di gran meraviglia si è che tutta la città e tanti forastieri e innumerabili pellegrini che passano per detto luogo, pigliano delle penne del gallo e della gallina, nè mai lor mancano le penne. Io attesto questo perchè l'ho veduto e porto meco delle medesime penne ».

INDICE DEI NOMI

(I numeri indicano la pagina).

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

INDICE

Battelli
Più belle legende cristiane
842977

7/11/33 Ital. 221 M&RR

JUL 8 '37 McNeil
JUL 26 '37

DEC 16 '40 M. Wilczynski
MAR 7 '39 Fellow

MAR 7 '40 M. Wilczynski
JUN 27 '41 Fellow 6-26-41

Hilda Norman
JUN 28 '41 Wh. Fac.

OCT 1 3 1943 M. Wilczynski
JUL 16 1948 Fellow 7-16-48

Mid 8879
~~Phone Dr Sharp when book is returned~~